



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





.

.

** International congress of historical studies,
= Rome, 1903*

ATTI

DEL

CONGRESSO INTERNAZIONALE

DI

SCIENZE STORICHE

(ROMA, 1-9 APRILE 1903)



VOLUME V

Atti della Sezione IV: ARCHEOLOGIA

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI

1904

PARTE PRIMA

VERBALI DELLE SEDUTE

415059

PRIMA SEDUTA

Giovedì 2 aprile 1903.

Presidenza provvisoria del sen. prof. DOMENICO COMPARETTI.

Il giorno 2 aprile, alle ore 15.30', in una sala del Collegio Romano, sede generale del Congresso internazionale di scienze storiche, si radunano i membri iscritti alla Sezione IV: Archeologia.

Il prof. sen. DOMENICO COMPARETTI (Firenze), nella sua qualità di membro del Comitato ordinatore, assume la Presidenza provvisoria di questa prima seduta.

Sono presenti molti membri del Congresso, sì nazionali, che stranieri (¹).

Sono rappresentati o iscritti al Congresso, e in modo speciale alla Sezione di Archeologia, come viene più ampiamente riferito nel volume I (preliminare) degli *Atti del Congresso*, l'*Istituto Archeologico Imperiale Germanico* (Roma), la *British & American Archeological Society* (Roma), la *Società Imperiale Archeologica* (Mosca), la *Société d'Archéologie* (Bruxelles), il *Museo Nazionale di Napoli e gli Scavi di Pompei*, il *Museo preistorico ed etnografico* (Roma), il *Museo nazionale ungherese* (Budapest), la *Société d'histoire et d'archéologie* (Genève), la *Société d'Archéologie du Midi de la France* (Toulouse), la *Società Istriana d'Archeologia e Storia Patria* (Parenzo), la *Commissione Provinciale d'Archeologia e Storia* (Bari), la *R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti* (Napoli), ecc. (²).

(1) Dall'albo posto all'ingresso della sala durante le varie sedute, possiamo raccogliere le seguenti firme di congressisti intervenuti ai lavori della Sezione:

Ambrosoli S., Anselmi A., Ashby T., Boni G., Borgatti M., Castellani A., Colini G. A., Collignon M., Colonna de' principi di Stigliano F., Comparetti D., Conway E. S., Corra L., De Ferrer (signora) A., Delbrück R., De Marchi A., De Petra G., Eusebio F., Felici G., Fiorilli O., Forrer L., Franchi S., Gabriel E., Galanti A., Gamurrini F., Gatti G., Gerola G., Ghirardini G., Haeblerlin E. J., Hölsen Ch., Jatta A., Kulakowsky G., Lafaye G., Lambros Sp., Lanciani R., Loewy E., Lovatelli-Castani (contessa) E., Luschin von Ebengreuth A., Mahaffy J. P., Mancini E., Manzi L., Marchesotti C., Mariani L., Martel E. A., Mengarelli R., Michaelis A., Modestow B., Monro B., Montelius O., Moschetti A., Murray A. S., Northon R., Orsi P., Pasqui A., Patroni G., Pellegrini G., Pernier L., Petersen E., Pigorini L., Pinza G., Pullé Fr., Paschi A., Quagliati Q., Quintili G., Ricci S., Riggauer H., Rizzo G. E., Robert C., Salinas A., Savignoni L., Seletti E., Sogliano A., Sparagna A., Stampini E., Sticotti P., Taramelli A., Vaglieri D., Venturi A., Vitelleschi-Nobili (marchese) Fr., Vochieri A., Waille V., Wuscher-Becchi E., Zwetajeff G.

Vi parteciparono, inoltre, molti altri congressisti che erano in special modo iscritti nelle Sezioni di *Numismatica* e di *Storia dell'arte*.

I professori Halbherr (Roma) e Botti (Alessandria d'Egitto), impediti dal recarsi al Congresso, il primo per trovarsi in missione a Creta, e il secondo per malattia (che lo trasse, poco dopo, alla morte) hanno telegrafato scusando la loro involontaria assenza, e facendo auguri per la riuscita del Congresso stesso.

(2) Sono, del pari, rappresentati i *Bollettini* e le *Riviste* periodiche di dette Società e Istituti.

Il PRESIDENTE si occupa subito di costituire l'ufficio di Presidenza. Risulta eletto presidente dell'odierna seduta il prof. M. Collignon (Parigi).

Vengono nominati tre Vicepresidenti stabili e quattro Segretari. Vicepresidenti: i professori D. Comparetti, O. Montelius e L. Pigorini; Segretari: i professori L. Mariani, L. Savignoni, G. Patroni e il sig. G. Pinza.

L'on. sen. prof. COMPARETTI ringrazia i presenti, augura fecondi i lavori della Sezione, additandone il vasto programma, e invita gli eletti ad assumere la Presidenza.

Presidenza del prof. MAXIME COLLIGNON.

Il PRESIDENTE dà subito la parola al dottore

ASHBY (junior) T. (Roma), il quale svolge la sua comunicazione sui *Documenti inediti relativi alla storia della via Appia*, presentando preziosi volumi di disegni originali di Carlo Labruzzi (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. V). (Applausi).

Non essendo presente il prof. BALANOS N. (Atene), secondo iscritto, che doveva svolgere una comunicazione sulla *Consolidation du Parthénon*, ha la parola il dott. A. Puschi.

PUSCHI (Trieste) svolge la sua comunicazione intorno al *Sepolcroto di tipo atestino di Nesazio nell'Istria* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. VI). (Vivi applausi).

Al dott. Puschi fa seguito immediatamente il prof. P. Sticotti.

STICOTTI (Trieste), avuta la parola, continua ad intrattenere i presenti sull'interessante argomento *Di alcuni frammenti lapidei con fregi micenei trovati a Nesazio in Istria*.

L'oratore, illustrando le pietre scolpite, delle quali ha testè parlato il dottor Puschi e la cui ornamentazione trova riscontro in quelle di Orcomeno e di Micene, esprime il parere che il detto materiale abbia fatto parte di un santuario. Il professor Sticotti dice, concludendo, che la presente scoperta rivela relazioni dirette o indirette tra l'Istria e la civiltà antichissima dell'Egeo (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. VII).

Alla fine della sua dotta comunicazione, anche il prof. Sticotti è vivamente applaudito.

Il PRESIDENTE dà quindi la parola al prof. G. Lafaye.

LAFAYE (Parigi) svolge la sua comunicazione sui *Jeux de table sur des monuments funéraires d'époque romaine*, interpretandone il significato simbolico in relazione con gli usi e con le credenze funebri (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. VIII). (Vivi, prolungati applausi).

Il PRESIDENTE propone quindi che sia chiamato a presiedere la seduta successiva il prof. Adolfo Michaelis di Strasburgo, che viene eletto all'unanimità. E, dopo ciò, toglie la seduta alle ore 18.

SECONDA SEDUTA

Venerdì 3 aprile 1903.

Presidenza del prof. ADOLFO MICHAELIS.

Sono presenti i Vicepresidenti e i Segretari.

La seduta è aperta alle ore 9.

Il PRESIDENTE dà subito la parola al prof. G. A. Colini, perchè dia lettura della sua relazione sul tema I: *Determinare in quali regioni italiane si abbiano prove certe di una civiltà della pura età del bronzo, e se per ognuna di esse debba ammettersi che tale civiltà avesse una sola origine e si svolgesse nel medesimo tempo* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. I).

COLINI (Roma) traccia un completo quadro delle popolazioni che abitavano il nostro paese all'epoca del bronzo, la cui civiltà è rappresentata dai resti raccolti nelle palafitte lacustri delle Prealpi, nelle terremare della valle del Po, e nelle grotte e nelle stazioni di capannicoli di diverse regioni d'Italia.

Da questo esame si desume trattarsi di una civiltà che ebbe indubbiamente una origine unica, svoltasi contemporaneamente alla così detta civiltà micenea.

La provenienza della civiltà della pura età del bronzo è orientale, benchè sia giunta per vie diverse nell'Italia del nord e nella Sicilia; cioè per vie terrestri nell'Italia settentrionale e per vie marittime in Sicilia. (Vivi applausi).

Si apre quindi la discussione intorno alla relazione Colini, a cui partecipano vari membri presenti; e prende per primo la parola il prof. A. Taramelli.

TARAMELLI (Cagliari) propone, in relazione al tema, che la Sezione accolga il voto di promuovere abbondanti scavi sistematici nella Lombardia, dove finora essi sono rimasti in balia dell'iniziativa privata.

CORRERA L. (Napoli) accenna ai risultati di indagini recentemente eseguite in varie parti dell'Italia meridionale, e dimostra la necessità di estendere gli scavi sistematici anche in queste regioni.

GHIRARDINI prof. Gherardo (Padova) rileva come il Colini abbia ricordato la scarsità di scoperte d'antichità dell'età del bronzo nella regione veneta; ciò che fa credere a taluno che non vi si trovi una vera e propria civiltà di quel periodo. Accenna quindi ad alcune recenti scoperte (per esempio, nel lago di Arquà e a Monte di Lozzo presso Este) che ne attestano l'esistenza, e conchiude col l'augurio che nelle future esplorazioni si tenga presente tale questione.

QUAGLIATI prof. Q. (Taranto) profitta dell'odierna discussione per manifestare il desiderio che si facciano scavi sistematici e si organizzi il servizio delle antichità nella provincia di Bari e in quella di Foggia, maltrattata la prima, abbandonata addirittura la seconda.

QUINTILI dott. G. (Atri) avverte come alle esplorazioni archeologiche debbano essere associate le ricerche antropologiche.

PIGORINI prof. L. (Roma), pur riconoscendo l'importanza delle ricerche antropologiche, risponde essere impossibile lo studio de' resti umani presso i popoli depositari della civiltà del bronzo, perchè i cadaveri sono generalmente cremati. Egli esprime il voto che si concentrino i mezzi a fare le ricerche nelle regioni dell'Italia centrale, le quali hanno la maggiore importanza storica.

COLINI risponde ai vari oratori, e dichiara che sarà lietissimo se saranno promossi gli scavi e le ricerche proposte da quanti hanno preso la parola sulla sua relazione.

Il PRESIDENTE si associa, in nome della intera Sezione, ai voti espressi dai singoli oratori e dal relatore Colini, e dichiara chiusa la discussione sul tema I. Egli dà quindi la parola al prof. R. Lanciani.

LANCIANI (Roma) svolge la sua comunicazione sulla *Ricomposizione della « Forma Urbis »* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. IX), di cui restano 1059 frammenti, 166 de' quali sono stati riuniti al loro posto nella parete del giardino nel Palazzo de' Conservatori per ricordare la riunione del Congresso storico internazionale.

Nel fare questo lavoro l'oratore e il prof. HÜLSEN hanno scoperto l'esistenza di una pianta anteriore, disegnata prospettivamente, e dipinta, non incisa, a tergo di alcune lastre della Forma Severiana: si crede che appartenga all'epoca di Vespasiano. Altra scoperta fatta è che la pianta comprendeva, oltre la città, anche una parte del suburbio, il quale non era espresso come l'interno per proiezione geometrica, ma bensì a volo d'uccello.

L'oratore accenna alle difficoltà della ricostruzione, anche per le ineguaglianze nell'orientamento delle varie parti e nella scala in cui sono disegnate; i quali errori debbono attribuirsi alla pluralità degli ingegneri adibiti a tale opera.

LANCIANI conchiude rallegrandosi che il suo voto di ieri sia già stato esaudito, poichè il Sindaco di Roma e il Ministro della pubblica istruzione si sono accordati per completare lo scavo dell'area innanzi al *Templum Sacrae Urbis*, dove giacciono certamente altri avanzi. (Vivissimi, generali applausi).

L'ordine del giorno di questa seduta avrebbe avuto piena esecuzione. Ma, stante l'ora non inoltrata, il PRESIDENTE propone che il dott. P. Orsi (Siracusa), iscritto come primo oratore per la seduta pomeridiana, prenda subito la parola: e la proposta è approvata.

ORSI svolge la sua comunicazione: *Quattordici anni di ricerche archeologiche nel sud-est della Sicilia*, da lui compiute (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. X). Descrive i caratteri principali de' vari strati rivelati dalle sue ricerche, di cui uno presicula, per il quale è tipica la stazione di Stentinello con ceramiche analoghe a quelle dei *Dolmen*. Seguono i quattro periodi siculi. Il primo periodo, conosciuto per le innumerevoli tombe, è caratterizzato dalla ceramica dipinta in stile empestico; nel secondo s'incontrano anche spade e vasi micenei; nel terzo e nel quarto incomincia e si accentua l'influenza sulle popolazioni indigene che, pure accettando alcuni elementi civili da' Greci, non si fusero mai con questi.

L'oratore, dopo avere accennato a' monumenti greci, cristiani e bizantini, continua indicando i principali centri in cui si potrebbero fare utili ricerche, e conchiude col voto che il Governo aumenti i fondi per gli scavi nella Sicilia, e che siano promosse e rese note ricerche anche per il resto dell'isola. (Vivissimi, prolungati applausi).

Il PRESIDENTE toglie la seduta alle ore 11.30'.

TERZA SEDUTA

Venerdì 3 aprile 1903.

Presidenza del prof. ADOLFO MICHAELIS.

Sono presenti i Vicepresidenti e i Segretari.

La seduta è aperta alle ore 15.

Il PRESIDENTE dà nuovamente la parola al prof. Orsi perchè svolga la seconda sua comunicazione: *Tre lustri di scoperte archeologiche nei Bruttii* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XI).

ORSI riferisce intorno a quelle ricerche, ricordando alcuni rinvenimenti sporadici, gli scavi di Sibari di esito quasi negativo, della necropoli di Spezzano Calabro, e di alcune tombe incavate nella roccia, appartenenti al terzo periodo siculo; lamenta che si siano dovuti interrompere gli scavi di Locri, e attribuisce all'insufficienza degli scavi la mancanza del materiale miceneo ed in genere del materiale archeologico atto a lumeggiare la storia antichissima della regione dei Bruttii. (Applausi).

L'oratore termina proponendo un voto per l'istituzione d'un Museo e d'un Ufficio degli scavi a Reggio Calabria. Tale voto è approvato all'unanimità (¹).

Ha quindi la parola il professore

PATRONI G. (Pavia) che legge la sua *Relazione intorno ai più recenti scavi e alle scoperte archeologiche nella regione corrispondente alle antiche Campania e Lucania* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XII); dopo di che lo stesso oratore parla delle *Grotte del Zachito e di Frola in agro di Caggiano (Salerno)* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XIII), e conchiude facendo voti specialmente perchè si possano eseguire gli scavi di *Numistrone*. (Applausi).

QUAGLIATI legge una *Relazione sugli scavi e scoperte nell'Apulia, e sui risultati ivi ottenuti nell'ultimo decennio* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XIV),

(1) Essendo stata dalla Presidenza del Congresso comunicata alle autorità di Reggio Calabria la deliberazione della Sezione, il Sindaco di quella città rispose col seguente telegramma del 7 aprile 1903:

« Onorevole senatore VILLARI, presidente Congresso storico

« Roma.

« Apprendo con gratissimo animo proposta chiarissimo professore Orsi per istituzione Museo centrale in questa città e plauso col quale fu votata da codesto illustre consesso. Porgo a V. S., al proponente ed ai signori congressisti vivissimi ringraziamenti, dichiarando che questo Municipio agevolerà nel miglior modo una tanto desiderata e necessaria istituzione.

« Gradisca attestazione mia personale profondissima stima.

« Il Prosindaco

« V. DE BLASIO DI PALIZZI ».

e conchiude facendo voti che al Museo di Taranto siano aumentati i fondi per gli scavi. (Applausi).

Ha, in fine, la parola il professore

TARAMELLI, che, svolgendo la sua comunicazione sul *Valico alpino del Cenisio in età preromana*, parla di alcune scoperte, illustrando specialmente la stazione neolitica di *Rumiano a Vayes* in valle di Susa. (Applausi) ⁽¹⁾.

Il PRESIDENTE ringrazia quindi tutti gli oratori, annunciando alla Sezione che nell'aula della sezione di Numismatica sono esposte le tavole riproducenti i tipi di *aes grave* dello Haeberlin, ed avverte che la successiva seduta avrà luogo nell'Aula Magna per permettere al prof. Montelius di illustrare con proiezioni la conferenza trasportata dall'odierno ordine del giorno della Sezione I a quella della prossima adunanza della Sezione di Archeologia; a presiedere la quale viene designato il prof. A. S. Murray (Londra).

Dopo di che il PRESIDENTE toglie la seduta alle ore 17.30'.

(1) Fu pubblicata nel *Bullettino di paletnologia italiana*, 1908, pp. 1 e 125.

QUARTA SEDUTA

Sabato 4 aprile 1903.

Presidenza del prof. ALEX. STUART MURRAY.

Sono presenti i Vicepresidenti e i Segretari.

La seduta è aperta alle ore 9.15'.

Il PRESIDENTE dà la parola al prof. P. Orsi che deve riferire sul tema II: *Quali sono le regioni italiane, quali rispettivamente gli strati archeologici, che contengono prodotti industriali micenei* (Vedi: *Temì e comunicazioni*, n. II).

ORSI, relatore, dice che gli scavi vengono in appoggio delle tradizioni omeriche accennanti a rapporti coi Siculi (sì dell'isola che del continente), poichè rivelarono sicure tracce della civiltà micenea in parecchie regioni dell'Italia meridionale e della Sicilia.

Ricorda, prima fra tutte, la scoperta di una stazione di tipo terramaricolo allo *Scoglio del Tonno* presso Taranto, nella quale si rinvennero, negli strati superiori, dei cocci micenei del terzo stile. Altri vasi micenei erano già stati editi dal Lenormant come provenienti forse da tombe nel territorio d'Oria, ma le più abbondanti tracce del materiale miceneo si rinvennero dall'oratore ne' suoi scavi della Sicilia orientale. La necropoli di *Thapsos* ed altre hanno restituito daghe, vasi ed altri oggetti dovuti certamente ai commerci micenei. Ma il relatore si tiene in un prudente riserbo riguardo alla via per cui sarebbero penetrati tipi micenei nella valle padana. (Applausi).

Apertasi la discussione intorno alla relazione Orsi, il PRESIDENTE dà la parola al professore

GHIRARDINI, che approva il riserbo del relatore, ed accennando all'elmo cornetano, alle stele di Pesaro e alle sculture di Felsina e di Nesazio, esprime l'avviso che in questi monumenti l'influenza micenea sia tardiva e indiretta.

ORSI, relatore, rispondendo al Ghirardini e ad analoga domanda del professor A. De Marchi (Milano), nota che in Sicilia si presenta una lacuna fra il miceneo e il geometrico.

Il PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sul tema II, e dà quindi la parola al professore

MONTelius O. (Stoccolma), il quale, col soccorso di splendide proiezioni luminose, presenta, in serie cronologica risalente, una quantità di oggetti importati dall'Italia o imitati nel nord d'Europa, dal confronto de' quali trae l'importante conclusione della esistenza di *Relazioni fra l'Italia e la Scandinavia prima di Augusto*. (Vivissimi applausi). (Vedi: *Temì e comunicazioni*, n. XV).

Ha, in ultimo, la parola il prof. De Petra.

DE PETRA G. (Napoli) svolge la sua comunicazione sui *Rapporti fra la cremazione e l'inumazione de' tempi preistorici*.

L'oratore è d'avviso che il rito della cremazione nacque dalla ferma volontà d'impedire la più antica necrofagia, già stata in uso presso antichissime tribù. Egli ricorda che Giorgio Perrot ha spiegato il costume di bruciare i cadaveri muovendo da un principio animistico, dalla supposizione d'una vita d'oltretomba. Quando si vide, dice il Perrot, che il morto non aveva usato il viatico e la suppellettile che aveva intorno a sè, non venne meno la fede in una seconda esistenza, ma si credette che fosse diversa da quella del nostro mondo, che fosse la vita di un'ombra sprigionatasi dal corpo. La dipartita di quell'ombra, ossia il principio della seconda esistenza, si credette che avvenisse quando il corpo s'era decomposto e disfatto. Per affrettare quella seconda vita, e sformare più prontamente il corpo, si cominciò a bruciarlo.

Crede il De Petra che gli elementi di questa spiegazione includono uno sviluppo intellettuale, che non era stato raggiunto quando apparve la incinerazione de' morti; e che lo sprigionarsi dell'ombra si potè assai più facilmente intravederlo nelle fiamme e nel fumo, onde il morto era avvolto, anzichè nella putredine del cadavere. Egli suppone che una tribù de' primitivi Aarii, venuta a contatto di una gente che mangiava la carne de' morti, abbia cominciato a imitarla; e che il capo di quella tribù, per rendere impossibile l'orrido pasto, abbia imposto ai suoi di bruciare i morti. Il nuovo rito si propagò dall'una all'altra tribù degli Aarii, i quali divennero i portatori della cremazione. (Applausi).

Si apre un'animata discussione, alla quale partecipano parecchi de' presenti: tutti, in fine, convengono col Pigorini nel ritenere che non esistano in Italia e in Europa documenti sufficienti per studiare il supposto passaggio dalla inumazione alla cremazione presso i popoli che usarono quest'ultimo rito⁽¹⁾.

Il PRESIDENTE, dopo ciò, toglie la seduta alle ore 11.10'.

(1) Il prof. DE PETRA, come già ne aveva prevenuta la Sezione, volle semplicemente dare notizia di studi da lui avviati, ma non compiuti. Per suo espresso desiderio, la sua comunicazione non si pubblica in questi *Atti*.

QUINTA SEDUTA

Sabato 4 aprile 1903.

Presidenza del prof. ALEX. STUART MURRAY.

Sono presenti i Vicepresidenti e i Segretari.

La seduta è aperta alle ore 15.10'.

Il PRESIDENTE dà la parola al comm. Giacomo Boni, perchè svolga la sua conferenza sugli *Scavi del Foro Romano* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXVII).

BONI (Roma) illustra le recenti scoperte avvenute in quel vetustissimo centro della vita cittadina. Esposte le memorie relative ai rostri di Cesare, ai pozzetti rivestiti di tufo, ove i sacerdoti deponevano le offerte sacre alla madre terra, parla del fonte di Giuturna e del tempio di Vesta. L'oratore accenna quindi agli avanzi del sepolcreto preistorico colle urne a capanna e coi vasi primitivi di terra, in cui giacevano le ceneri e i corredi deposti insieme con quei primi abitanti del suolo latino, alcuni de' quali furono inumati ed altri cremati. (Vivi applausi).

Il PRESIDENTE, a nome della Presidenza del Congresso, ricorda che mercoledì sera (8) il comm. BONI terrà, sullo stesso argomento, una conferenza che sarà illustrata da numerose proiezioni luminose di fotografie dei principali monumenti del Foro.

JATTA Antonio (Bari) presenta, in omaggio alla Sezione, una relazione intorno all'opera della Commissione provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari.

SAVIGNONI Luigi (Messina) riferisce ampiamente sui risultati de' *Lavori della Missione archeologica italiana in Creta* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXIX).

Dopo avere accennato alle esplorazioni del soprasuolo di tutta l'isola, compiute antecedentemente durante un ventennnio dai prof. Halbherr, Mariani, Taramelli, De Sanctis e dal referente stesso, questi dà conto dell'opera della Missione nel nuovo periodo tuttora in corso, iniziato nel 1899. Parla quindi degli scavi eseguiti a Gortyna, a Lebena, ad Axos, a Phaestos e ad Haghia Triada, indicandone le scoperte più importanti, sia d'indole epigrafica, sia d'indole archeologica, fra le quali spiccano le leggi di Gortyna, i bronzi dell'antro Ideo e i palazzi principeschi di Phaestos e di H. Triada dell'epoca egeo-micenea colla importante suppellettile ivi rinvenuta. Un *unicum* finora è un pregevolissimo vaso di steatite ornato con rilievi rappresentanti una marcia di guerrieri armati di tridenti.

L'oratore accenna, da ultimo, alle pubblicazioni italiane sul materiale cretese, tanto a quelle già fatte nel *Museo italiano di antichità classica* e nei *Monumenti antichi* della R. Accademia de' Lincei, quanto a quelle in preparazione,

dalle quali tutte risulterà l'ampio contributo che gl'Italiani hanno dato alla conoscenza di Creta dall'epoca preistorica ai tempi bizantini. (Vivissimi applausi).

MONTÉLIUS propone un plauso al prof. Halbherr, a cui si debbono principalmente gli splendidi risultati della Missione cretese. (La Sezione applaude).

Il PRESIDENTE ricorda, a nome della Presidenza del Congresso, che martedì sera (7) avrà luogo, sul medesimo argomento, una conferenza del dott. PERNIER, che fu collega del prof. Savignoni e fece parte della missione italiana a Creta, e che la conferenza sarà illustrata con proiezioni luminose.

Ha quindi la parola il prof. L. Mariani.

MARIANI (Pisa) svolge la sua comunicazione intorno alle scoperte avvenute negli *Scavi di Aufdena* in questi due ultimi anni (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XVI). Si sono fatte esplorazioni nell'area dell'acropoli, e, fra gli avanzi di molti edifici trovati, sono stati rinvenuti e scoperti per intero una basilica ed un tempio, l'una e l'altro esempi caratteristici di architettura italica primitiva. Si è scoperta anche la porta principale della città e la strada cardinale, e si è rivelato tutto il circuito delle mura ciclopiche e il tracciato delle strade extraurbane. (Applausi).

Nell'assenza del prof. E. A. MARTEL (Parigi) il Segretario ne legge la breve comunicazione sull'*Application de la photographie au magnésium à l'Archéologie* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXI).

Il PRESIDENTE, stante l'ora tarda, rimanda ad altra seduta la comunicazione dell'ing. S. Franchi; e propone che sia chiamato a presiedere la successiva adunanza il prof. Ch. Robert di Halle, il quale accetta e ringrazia: dopo di che la seduta è tolta alle ore 17.40'.

SESTA SEDUTA

Lunedì 6 aprile 1903.

Presidenza del prof. CHARL ROBERT.

Sono presenti i Vicepresidenti e i Segretari.

La seduta è aperta alle ore 9.

Il PRESIDENTE dà la parola al prof. Ghirardini, che legge la sua relazione sul tema III: *Se e quale influsso abbia esercitato il commercio greco attraverso l'Adriatico sullo svolgimento della civiltà e dell'arte veneto-illirica* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. III).

GHIRARDINI, relatore, prendendo soprattutto le mosse dal materiale vascolare in bronzo, cioè dalle situle, ed accennando anche agli altri oggetti di diversa natura, che rispecchiano forme e tipi decorativi propri dell'Egeo, dimostra pienamente che i commerci greci influirono largamente sulla civiltà estense. (Applausi).

Si apre la discussione intorno al tema.

ORSI chiede al relatore se nella regione veneta si siano rinvenute monete greche, ed il prof. Ghirardini risponde che effettivamente vi mancano.

DE PETRA avverte che tale mancanza non infirma affatto la tesi del Ghirardini, essendo diversa la data dei monumenti citati. Sullo stesso argomento fanno alcune brevi osservazioni anco i proff. Quagliati e Manzi.

Ha quindi la parola il professore

SAVIGNONI che svolge la sua seconda comunicazione su *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XVII). Vi si scoprirono quattro templi, di cui uno dedicato a Diana ed un altro a Giunone Lucina. Sono tutti di età romana. Anche le indagini fatte in vari altri punti, dentro e fuori della città, e persino nelle mura poligonali, non accertarono un'epoca anteriore a questa. Una necropoli, trovata sotto Sermoneta, è della prima età del ferro, con oggetti di tipo analogo, ma un po' più recenti, de' laziali. (Applausi).

Il PRESIDENTE dà poi la parola all'ing. R. Mengarelli, che svolge la sua comunicazione circa *Gli scavi di Satricum (Ferriere di Conca) e la necropoli di Caracupa (presso Sermoneta e Norma)*, e specialmente intorno al tempio della *Mater Matuta* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XVIII).

MENGARELLI (Roma) descrive le modificazioni subite dal tempio nelle sue varie ricostruzioni dal VI secolo in poi. Alle fasi diverse dell'architettura corrisponde il materiale decorativo in belle terrecotte dipinte, di cui si poterono ricomporre alcune parti. Descrive altresì il materiale contenuto nelle due stipi votive, l'una aperta dopo l'altra, le quali servono colle loro stratificazioni alla

cronologia del tempio, ed attestano le condizioni di civiltà del popolo volsco e delle sue relazioni commerciali. L'ing. Mengarelli, da ultimo, parla anche degli avanzi della città, le cui abitazioni si presentano in tre aspetti diversi, di capanne circolari, ellittiche e rettangolari, di cui riesce a ricostruire la forma. L'oratore conclude, dicendo che la civiltà rivelata dal materiale raccolto è analoga a quella laziale. (Vivi, prolungati applausi).

Ha quindi la parola l'ingegnere

FRANCHI S. (Roma) che svolge la sua comunicazione sui *Giacimenti alpini ed appenninici di rocce giadeitiche ed i manufatti di alcune stazioni neolitiche italiane* (Vedi: *Temì e comunicazioni*, n. XXII). Tali minerali, osserva l'oratore, presentano la stessa natura e costituzione di quelli che provengono da strati geologici dell'Oriente.

Il PRESIDENTE, dopo ciò, toglie la seduta alle ore 11.

SETTIMA SEDUTA

Lunedì 6 aprile 1903.

Presidenza del prof. CHARL ROBERT.

Sono presenti i Vicepresidenti e i Segretari.

La seduta è aperta alle ore 15.

Il PRESIDENTE dà la parola al professore

COLLIGNON, che svolge la sua comunicazione sull'*Origine du type des pleureuses dans l'art grec* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXIII). Dice che l'antichità di questo tipo è mostrata già da una serie di figurine fittili, trovate in tombe della Beozia, che vanno dal VII al V secolo a. C.: ma l'origine è ancor più remota. L'oratore esclude bensì la spiegazione di M. Mayer, che, cioè, gl'idoli micenei sieno immagini di piangenti; la ammette, tuttavia, soltanto per alcune figurine. In seguito l'arte attica adopera, di solito, il tipo, non plastico, ma dipinto nei vasi del Dipylon e nei *lutrophori* a figure nere e rosse; invece il tipo plastico si mantiene e persiste nella Beozia, dove siffatte figurine sono frequenti nelle tombe. Poi la scultura se ne impadronisce e lo nobilita, e così abbiamo la « Penelope » del Vaticano e le piangenti di Menidi e de' sarcofagi di Sidone. (Applausi prolungati).

PINZA Giovanni (Roma), avuta la parola, svolge la sua comunicazione sulle *Origini di alcuni tipi sepolcrali in uso nel bacino del Tirreno durante l'età del ferro* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXIV). Discusso lo scarso valore de' corredi nella determinazione delle età in cui furono costruiti i sepolcri collettivi, mediante estese comparazioni colle tombe rinvenute altrove nel Mediterraneo, l'oratore dimostra che in questo bacino i vari tipi ritrovati in Etruria esistevano già sino dall'età del rame ed ivi persisterono sino all'età del ferro.

Provata così la derivazione dell'architettura tirrena da quella mediterranea dell'età del rame, il Pinza esclude, mercè opportune comparazioni, la possibilità che proprio nell'età del ferro l'architettura medesima fosse stata introdotta nella Etruria da alcuna delle regioni vicine; ne deduce quindi che l'architettura in questione era ivi nota almeno nell'età antecedente. L'oratore osserva, infine, che il fatto che i commerci coll'Oriente erano avviati coll'Etruria già nell'età del rame rende probabile che già in questa s'introducessero i tipi architettonici ai quali egli ha alluso; ed infatti il Lazio e l'Etruria hanno restituito delle celle a forno o delle sepolture dolmeniche dalle quali il Pinza opina che erano derivati i sepolcri etruschi della prima età del ferro. (Applausi).

RICCI S. (Milano) svolge una comunicazione sulla necessità di fondare ne' vari centri di coltura, e specialmente ove non esistono Musei d'antichità, delle *Gipsoteche per sussidio all'insegnamento dell'Archeologia e della Storia dell'arte* (1), proponendo un ordine del giorno in questo senso.

La Sezione non prende alcuna deliberazione su tale ordine del giorno, lasciando al proponente di svolgerlo nella Sezione di Storia dell'arte (2).

FIGORINI, Vicepresidente, legge una lettera del dott. ANTONIO MAGNI (Milano) sopra i così detti *Massi-avelli della provincia di Como* e sulla natura ed età dei medesimi (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXV). Vengono esibite le fotografie di questi enigmatici monumenti.

GHIRARDINI riferisce sulle *Scoperte archeologiche avvenute nel Veneto dal 1890 al 1902*, e sull'*Ordinamento del Museo d'Este*, testè inaugurato ne' nuovi locali nel Castello Estense. (Applausi). (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XIX).

A presiedere la successiva seduta viene eletto il prof. Basile Modestov, di Pietroburgo; dopo di che la seduta è tolta alle ore 17.30'.

(1) Sarà pubblicata nel volume VII: *Atti della Sezione di Storia dell'arte*.

(2) La Sezione di Storia dell'arte, lo discusse e approvò, infatti, nell'ultima seduta (9 aprile) come si dirà nel volume VII degli *Atti*.

OTTAVA SEDUTA

Martedì 7 aprile 1903

Presidenza del prof. BASILE MODESTOV.

Sono presenti i Vicepresidenti e i Segretari.

La seduta è aperta alle ore 9.

Il PRESIDENTE dà subito la parola al Vicepresidente prof. Pigorini per esporre la sua relazione sul tema IV: *Della necessità di comporre atlanti paleontologici i quali costituiscano il « Corpus » delle antichità primitive dell'Italia*, distribuite secondo le regioni e i diversi orizzonti cronologici (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. IV).

PIGORINI, relatore, dopo aver dimostrata la necessità di pubblicare tutto il materiale rinvenuto in ciascuno strato, tenendo questi separati, e distinguendo il materiale raccolto nelle abitazioni da quello proveniente dalle tombe, e questo distinto dai ripostigli, conclude col proporre che si esprima un voto in questo senso al Ministro della pubblica istruzione. (Applausi).

Si apre la discussione sul tema e sulla relazione del prof. Pigorini.

GHIRARDINI loda l'atlante edito dal Montelius, ma osserva che questo è opera aristocratica destinata ai grandi centri di studio. Per i piccoli centri egli sostiene che occorre appunto un lavoro meno costoso ed ugualmente pratico, al quale potrebbero bene sopperire gli atlanti di cui parla il relatore.

Si propone quindi il seguente ordine del giorno, che è approvato all'unanimità:

« La Sezione IV, Archeologia, del Congresso storico internazionale radunato in Roma nell'aprile 1903 esprime unanime il voto che il Ministero della pubblica istruzione, per quanto da esso dipende, provveda alla attuazione della proposta fatta alla Sezione dal prof. Pigorini, di comporre atlanti paleontologici, i quali costituiscano il *Corpus* delle antichità primitive dell'Italia ».

Ha quindi la parola il professore

MANZI L. (Foggia), che svolge brevemente la sua comunicazione sulla *Linea paleontografica tra Lesina dalmata e Lesina italiana*.

Riferendosi ai lavori del Nicolucci, mette in evidenza che la Puglia è una regione « delle più popolate nelle epoche preistoriche, avendo fornito tanta quantità di armi e utensili di pietra da poter essere annoverata tra le regioni d'Italia che abbiano fatto progredire le nostre conoscenze preistoriche ». Egli vede altresì uno stretto rapporto fra la preistoria del Gargano e quella dell'opposta sponda adriatica; e perciò vorrebbe che, componendosi gli atlanti paleontologici, de' quali ebbe a discutere la Sezione, si tracciasse una linea paleontografica per congiungere Lesina italiana con Lesina dalmata.

SOGLIANO prof. A. (Napoli) legge l'introduzione a un saggio della sua *Relazione intorno agli scavi di Pompei dal 1873 al 1900*. Nella prima parte (1873-1890) la relazione è divisa per materie, nella seconda parte topograficamente (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XX).

EUSEBIO prof. F. (Genova) svolge la sua comunicazione intorno al *Museo storico-archeologico di Alba* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXVI). Le relazioni di cui parla il prof. Eusebio saranno pubblicate e presentate al prossimo Congresso di Alba (Piemonte).

A presiedere la prossima seduta è nominato il prof. Giorgio Lafaye, di Parigi. Il PRESIDENTE toglie la seduta alle ore 11.

Nel pomeriggio del giorno 7 aprile i membri della Sezione di Archeologia, con quelli di altre Sezioni, molto numerosi, si recarono a visitare il *Museo de' Gessi*, uno de' nuovi Istituti scientifico-artistici che da pochi anni arricchiscono la capitale d'Italia, e che fu aperto in servizio della cattedra di Archeologia della R. Università.

Ivi, il prof. EMANUELE LOKWY, professore di Archeologia nella Regia Università e direttore del Museo de' Gessi, fece cortesemente agli ospiti gli onori di casa, accompagnandoli nella visita all'Istituto. Poscia egli apersero la discussione sopra alcuni fra i più importanti quesiti concernenti la Storia dell'arte classica, con riferimento anco alle relazioni, comunicazioni e conferenze della Sezione di Archeologia. La discussione o conversazione ebbe carattere assolutamente amichevole e quasi improvvisato, ma fu assai animata, avendovi partecipato molti fra i presenti.

Il Museo de' Gessi restò aperto durante il periodo del Congresso, e, oltre la predetta visita collettiva, vi si recarono individualmente a visitarlo quasi tutti gli archeologi italiani e stranieri convenuti a Roma per il Congresso.

Altrettanto, poichè cade opportuno qui il dirlo, si può ripetere del *R. Museo preistorico ed etnografico*, che per la cortesia del suo Direttore, il prof. comm. LUIGI PIGORINI, fu la sede ospitale, e, nell'intervallo delle sedute, l'oggetto di visite e di quotidiani amichevoli convegni, di tutti i membri della Sezione di Archeologia.

E altrettanto ancora ripetasi della *Direzione degli Scavi del Foro Romano* e della *Direzione degli Scavi del Palatino*, mèta pur esse di visite e convegni quotidiani, ove i rispettivi direttori, il comm. GIACOMO BONI e il cav. GIUSEPPE GATTI gareggiarono di cortesie e di premurose attenzioni e schiarimenti e notizie verso tutti i congressisti.

Di tutto ciò, riconoscente, la Presidenza del Congresso ha creduto di porne qui grato ricordo riservando poi al *volume I degli Atti* un cenno più ampio e più completo.

NONA SEDUTA

Martedì 7 aprile 1903.

Presidenza del sen. prof. DOMENICO COMPARETTI.

Sono presenti i Vicepresidenti e i Segretari.

La seduta serale ha luogo nell'Aula Massima del Collegio Romano, ed è aperta alle ore 21.

Sono presenti gl'iscritti alla Sezione, moltissimi congressisti d'altre Sezioni, e numeroso e scelto pubblico.

PERNIER dott. L. (Firenze), invitato dal PRESIDENTE, espone la sua conferenza sul *Palazzo, la villa e la necropoli di Festo*, secondo gli scavi della Missione archeologica italiana a Creta dal 1900 al 1903 (Vedi: *Temì e comunicazioni*, n. XXX).

La conferenza è illustrata con numerose proiezioni luminose, e alla fine è salutata da vivissimi applausi del pubblico.

GEROLA dott. G. (Venezia), invitato dal PRESIDENTE, fa una breve appendice e complemento alla precedente conferenza, intrattenendo l'uditorio sui monumenti e in special modo sull'*Arte Veneta in Creta*.

Anche la conferenza del dott. Gerola è salutata, alla fine, da vivissimi applausi ⁽¹⁾.

Il PRESIDENTE ringrazia gli oratori, e toglie la seduta alle ore 22.40'.

(1) Della conferenza del dott. Gerola, prevalendovi la parte artistica, si pubblicherà o il testo o un largo sunto nel volume VII: *Atti della Sezione di Storia dell'arte*.

DECIMA SEDUTA

Mercoledì 8 aprile 1903.

Presidenza del prof. GIORGIO LAFAYE.

Sono presenti i Vicepresidenti e i Segretari.

La seduta è aperta alle ore 9.

Ha per primo la parola il comm. G. Boni.

BONI G. svolge la sua comunicazione sui *Materiali romani trovati nelle rovine del Campanile di S. Marco a Venezia* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXVIII). L'oratore dimostra come i mattoni siano di diversa provenienza e probabilmente importati come zavorra nelle navi di ritorno. Nota anche bolli ed impronte varie di piedi d'animali, e spiega infine la decadenza della tecnica nella costruzione con malta.

KOULAKOWSKY prof. G. (Kiev) svolge una comunicazione circa gli *Scheletri dipinti di rosso, rinvenuti nei « Kourgani » e tombe a cassa nella Russia meridionale* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXXII). L'oratore sostiene che la colorazione delle ossa non è dovuta alla pittura immediata, ma ad un lento processo di assorbimento di colore esistente nelle materie circostanti, escludendo così la scarnitura artificiale de' cadaveri. (Applausi).

FIGORINI cita alcuni fatti, i quali dimostrano che talvolta si scarnivano effettivamente i cadaveri.

Il PRESIDENTE accenna al rito della colorazione de' cadaveri presso i Cabili.

BONI ricorda l'uso di tingere in rosso il volto dei trionfatori presso i Romani.

ZWETAJEFF prof. G. (Mosca) presenta le fotografie degli orecchini di *Koul-Oba* colla testa dell'*Athena Parthenos*, finora incompletamente pubblicati, e li illustra.

GAMURBINI comm. F. (Arezzo) presenta il primo volume della sua *Bibliografia dell'Italia antica*, ed espone il concetto e la divisione dell'opera.

SALINAS prof. A. (Palermo) fa una comunicazione circa gli *Scavi e la topografia di Selinunte* ⁽¹⁾.

FIGORINI si augura che il comm. Salinas pubblichi i risultati delle ricerche paleontologiche nella Sicilia occidentale.

SALINAS risponde che, se finora non ha potuto pubblicare, ha però raccolto il materiale nel Museo di Palermo, esposto e a disposizione degli studiosi.

(1) La comunicazione non fu consegnata per la stampa negli *Atti*.

Il PRESIDENTE, dopo aver proposto alla Sezione che l'adunanza antimeridiana del 9 aprile sia presieduta dal prof. G. Zwetajeff, di Mosca, proposta che è accolta con plauso di tutti i presenti, toglie la seduta alle ore 11.

Alle ore 14 ebbe luogo nell'Aula Magna del Collegio Romano una conferenza generale, molto applaudita, e illustrata con numerosi disegni e con abbondanti proiezioni luminose di fotografie, del conte prof. FRANCESCO L. PULLÉ, sui *Monumenti indo-greco-romani scoperti nell'antico dominio « Gandhara Penjab »*.

Il testo riepilogato della conferenza Pullé, con relative illustrazioni fotografiche sarà pubblicato nel volume VII: *Atti della Sezione di Storia dell'arte*. Qui ne poniamo il semplice ricordo, perchè la conferenza ebbe insieme un alto interesse artistico e archeologico.

UNDICESIMA SEDUTA

Mercoledì 8 aprile 1903.

Presidenza del prof. DOMENICO COMPARETTI.

Sono presenti i Vicepresidenti e i Segretari.

La seduta ha luogo nell'Aula Massima del Collegio Romano, ed è aperta alle ore 21.

Essa è unicamente destinata alla conferenza del comm. G. Boni sugli *Scavi e sulle scoperte del Foro Romano*.

Oltre i congressisti assiste numerosissimo ed eletto pubblico, che la Presidenza del Congresso ha appositamente invitato. L'aula è completamente gremita: l'aspettazione de' presenti è grandissima, e veramente intensa è la loro attenzione.

BONI, presentato dal PRESIDENTE con elette parole, e da lui invitato, comincia con breve esordio a riferirsi alla comunicazione da lui fatta, sull'argomento, alla Sezione di Archeologia del Congresso, nel pomeriggio del sabato precedente (4 aprile, seduta quinta); quindi procede ad illustrare uno per uno i monumenti del Foro Romano, gli scavi e le scoperte, con succinte parole e con proiezioni luminose di riproduzioni fotografiche de' monumenti stessi.

Queste si susseguono l'una l'altra numerosissime, sotto gli occhi degli spettatori, che rimangono vivamente soddisfatti.

Alla fine della conferenza, il comm. Boni è salutato da unanimi e calorosi applausi (*).

Il PRESIDENTE ringrazia il conferenziere, e alle 22.40' toglie la seduta.

(1) Come fu avvertito già, la Comunicazione e la Conferenza del comm. BONI sono state fuse insieme per la pubblicazione in questi *Atti*, e sono riferite al n. XXVII della seconda parte del presente volume.

DODICESIMA SEDUTA

Giovedì 9 aprile 1903.

Presidenza del prof. G. ZWETAJEFF.

Sono presenti i Vicepresidenti e i Segretari.

La seduta è aperta alle ore 9.

Il prof. TARAMELLI presenta la comunicazione dell'ingegnere

NISSARDI F. (Cagliari) sul *Contributo per lo studio de' Nuraghi della Sardegna* (Vedi: *Temì e comunicazioni*, n. XXXI).

PUSCHI presenta le fotografie del materiale archeologico scoperto a Nesazio e descritto da lui e dal prof. Sticotti nella prima seduta (2 aprile).

MONTÉLIUS presenta le tavole del secondo volume della sua pubblicazione: *Civilisation primitive en Italie*, e parla del piano dell'opera.

A nome del dott. WAILLE V. (Algeri), assente, il prof. MARIANI presenta numerose fotografie di monumenti e antichità romane dell'Algeria.

Essendo a questo punto esauriti i lavori della Sezione, si apre la discussione sui voti fatti e da farsi.

Il PRESIDENTE riassume gli ordini del giorno già deliberati dalla Sezione nelle precedenti sedute.

PIGORINI osserva che la nota predominante è stato un generale desiderio che sieno aumentati i fondi per le esplorazioni, e presenta in tal senso il seguente

ORDINE DEL GIORNO:

« La Sezione IV, Archeologia, del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1903), considerando che i mezzi pecuniari assegnati per gli scavi « di antichità in Italia sono inadeguati alla ricchezza archeologica del paese ed « insufficienti allo studio di molti de' relativi problemi, esprime il voto che sieno « aumentati i mezzi pecuniari accennati, e si augura che in massima le future « esplorazioni siano proposte al Ministero della pubblica istruzione da un Comitato di autorevoli cultori de' vari rami dell'Archeologia ».

È approvato all'unanimità per acclamazione.

ZWETAJEFF, presidente, parlando in italiano, esprime i ringraziamenti dei membri stranieri al Comitato ordinatore del Congresso.

COMPARETTI, come membro di detto Comitato ordinatore, riassume brevemente il lavoro della Sezione, che è stato pieno di alto interesse scientifico e

grandemente proficuo: perciò se ne compiace e se ne rallegra; dà notizia delle decisioni prese dal Comitato e dalla Presidenza del Congresso relativamente alla pubblicazione degli *Atti*, e chiude ringraziando tutti della collaborazione gentile e volenterosa.

FIGORINI osserva che se la Sezione IV, Archeologia, ha potuto costituirsi e produrre un efficace lavoro, ciò si deve in gran parte all'opera del senatore Compagnotti, cui rivolge, a nome di tutti, espressioni di grato animo.

E, col plauso de' presenti, la seduta è tolta alle ore 10.30' (1).

(1) Delle Relazioni e Comunicazioni contenute nel presente volume, col consenso della Presidenza del Congresso, furono edite: parte del n. I nel *Bullettino di paleontologia*, anno XXIX, 1903, fasc. 4-6 e 10-12, ed. Battel, Parma, con illustrazioni fotografiche, ma in testo diverso: il n. XV e il XXX^a nella *Rivista d'Italia*, fasc. agosto e novembre 1903. Il testo, qui pubblicato, è stato dagli autori qua e là riveduto, ampliato e perfezionato.

Nel volume I degli *Atti* si terrà discorso della escursione agli *Scavi di Norba* fatta dai congressisti il dì 11 aprile: qui semplicemente si menziona, perchè in special modo essa interessa la Sezione di Archeologia.

Il presente volume degli *Atti* ha notevoli e strettissimi complementi o riferimenti negli altri che contengono gli atti del gruppo di *Numismatica* (vol. VI), di *Storia dell'arte* (vol. VII), che furono, in origine e in essenza, semplici suddivisioni di un'unica Sezione, la IV. Altri utili e stretti complementi si trovano nel volume degli *Atti* della Sezione I: *Storia antica e filologia classica*, ove è, fra le altre, pubblicata la importante comunicazione del prof. B. MODESTOV sulla *questione etrusca*, che fu trattata tanto ne' rispetti storici, che archeologici.

PARTE SECONDA

TEMI DI DISCUSSIONE

E

COMUNICAZIONI

I.

TEMA.

DETERMINARE IN QUALI REGIONI ITALIANE SI ABBIANO PROVE CERTE DI UNA CIVILTÀ DELLA PURA ETÀ DEL BRONZO, E SE PER OGNUNA DI ESSE DEBBA AMMETTERSI CHE TALE CIVILTÀ AVESSSE UNA SOLA ORIGINE E SI SVOLGESSE NEL MEDESIMO TEMPO.

Relazione del prof. G. A. COLINI.

L'età del bronzo ha pel nostro paese notevole importanza, perchè in essa si notano i primi germi che, fecondati più tardi dagli elementi introdottivi dall'Oriente e della Grecia, si svilupparono nelle civiltà protostoriche e storiche.

Il suo carattere sostanziale consiste nell'impiego del bronzo, cioè del rame con lega più o meno ricca di stagno, nella fabbricazione delle armi e degli strumenti da lavoro, ad esclusione del ferro, ed insieme con la pietra, con l'osso, col corno, ecc., già largamente usati durante l'età neolitica. Si svolse parallelamente nella penisola e nelle isole ove se ne rinvennero tracce più o meno certe, ma vi presenta notevoli differenze, o collegate con le varie fasi di sviluppo, o dipendenti dalle condizioni geografiche dei territori nei quali ebbe la sua sede, o infine dovute ai diversi caratteri intellettuali, morali e sociali delle popolazioni presso le quali fiorì.

Cronologicamente intermedio fra l'età del bronzo e la neolitica sta il periodo eneolitico, che sotto un certo aspetto è la continuazione della civiltà precedente, in quanto vi si mantennero in uso oggetti, costumi, modi di abitazione, riti funebri, ecc., caratteristici di questa, ma ha una *facies* propria determinata dallo sviluppo degli elementi che già esistevano e dall'introduzione d'industrie più progredite e di nuovi oggetti, fra i quali le asce piatte e i pugnali di rame e di lega poverissima di stagno e gli ornamenti personali, pure di rame e di

argento, tengono il primo posto. Nei prodotti fittili, insieme con le ultime manifestazioni della ceramica neolitica decorata a stampi e ad impressione rappresentata dal bicchiere a campana e dai vasi affini, entrarono in uso forme e sistemi ornamentali ch'ebbero largo sviluppo nell'età enea (¹).

La fondazione delle palafitte più antiche nella Lombardia occidentale e centrale e l'introduzione nel Lazio, nell'Arcipelago Toscano, nella Sicilia e forse nell'Italia inferiore, nell'Etruria e nella Sardegna dell'architettura funebre ch'ebbe in tempi diversi la sua più alta espressione nei monumenti di Malta (*), nelle tombe dei Giganti e nei nuraghi della Sardegna e nelle camere sepolcrali etrusche, come nelle costruzioni megalitiche della Penisola Iberica, della Francia, delle Isole Britanniche e dell'Europa settentrionale, rappresentano pel nostro paese i due fatti più importanti del periodo eneolitico. Tutti questi elementi si mantennero e continuarono a svolgersi durante l'età del bronzo, ma ad essi se ne aggiunse un altro costituito dalle terremare della Lombardia orientale e dell'Emilia e dalle abitazioni lacustri affini del Veneto, dovute a popolazioni giunte in Italia dall'Europa centrale traverso le valli dell'Adige con quel complesso di arti, di usi e di costumi che caratterizzano la civiltà enea.

Si hanno materiali sicuri dell'età del bronzo nelle regioni settentrionali, ove si scoprirono abitazioni, necropoli e ripostigli. Tenendo conto dei caratteri diversi degli avanzi che vi si rinvennero, il Pigorini (³) le divise in due aree di civiltà ben distinte, l'una delle quali corrisponde alle palafitte occidentali estese dalla Lombardia centrale ed occidentale alle torbiere d'Ivrea e di Trana nel Piemonte, l'altra alle abitazioni lacustri e palustri del Veneto e alle terremare del Mantovano, dei territori orientali del Bresciano e del Cremonese e dell'Emilia.

I più antichi residui si hanno nelle palafitte occidentali, alcune delle quali si fondarono con certezza durante l'eneolitico. Le famiglie che lasciarono gli avanzi di queste stazioni, all'alba dell'età dei me-

(¹) Sui caratteri di questo periodo, cfr. *Bull. di paleon.*, Ann. XXVII, p. 69 e segg.: XXIX, p. 150 e segg.

(*) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVIII, p. 204 e segg., tav. VII-VIII.

(³) *Not. d. scavi* 1899, p. 356: *Bull. di paleon.*, ann. I, XIV, p. 124; XV, p. 66; XIX, pp. 188 e 191; XX, pp. 12, 176; *Rend. d. R. Acc. dei Lincei*, ser. IV, vol. IV, sec. sem., pp. 301-03; serie IV, vol. VII, pr. sem., pp. 67-68; *Mon. ant.*, vol. I, p. 141. — PIGORINI, *Le prime città d'Italia e i loro abitatori*, p. 4; *I primi abitatori della Valle del Po*.

talli sarebbero scese, secondo l'opinione del Pigorini (¹), al di qua delle Alpi dalla Svizzera e avrebbero costruito le prime palafitte subalpine nella provincia di Como, donde nel medesimo periodo si sarebbero spinte nella Lombardia orientale e più tardi, quando già erano più progredite in civiltà, si sarebbero estese anche nelle torbiere del Piemonte fino alle valli di Susa e d'Ivrea (²).

Siccome il fondo dei laghi è un campo aperto, ove gli oggetti che vi cadono in tempi diversi si mescolano, così se la stazione fu abitata per lungo tempo e durante varie fasi di civiltà, è impossibile comunemente distinguere fra le reliquie che vi si raccolgono quelle appartenenti al medesimo periodo. Vi hanno, però, eccezionalmente palafitte e torbiere che hanno avuto breve durata e contengono, perciò, gli avanzi di un tempo limitato e riferentesi ad un gruppo ben distinto di antichità. Questo è il caso delle palafitte di Polada e di altre torbiere del Bresciano e delle stazioni simili di Ca' de' Cioss e dei Lagazzi nel Cremonese (³), che fondate durante l'eneolitico, ebbero vita

(¹) *Congr. intern. d'antr. e di archeol. preist.*, ser. VII, vol. I, p. 373; *Atti del primo cong. geogr. ital.*, vol. I, p. 445; *Rend. d. R. Accad. d. Lincei*, ser. IV, vol. VII, primo sem., pp. 67-8; *Boll. d. Soc. geogr. ital.*, ser. II, vol. III, pp. 191-2, vol. X, p. 245; *Bull. di paletn.*, Ann. IV, p. 101; XIV, pp. 124-25; XV, pp. 66 e 232 — PIGORINI, *La paleoetn. veronese e il suo fondatore*, p. 12; *Le abitazioni lacustri di Peschiera nel lago di Garda*, pp. 15-8; *Terramara dell'età del bronzo situata in Castione del Marchesi*, pp. 53-4; *I più antichi sepolcri dell'Italia*, p. 9; *Le prime città dell'Italia*, ecc., pp. 3-4; *Il Museo naz. preist. ed etn. di Roma*, p. 22; *I primi abitatori della Valle del Po*.

(²) Per le torbiere della prov. di Torino, cfr. *Bull. di paletn.*, ann. XX, p. 30; XXVI, pp. 288-91; GASTALDI, *Nuovi cenni s. ogg. di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere*, p. 85; *Iconogr. di alc. ogg. di remota antichità rinven. in Italia*, p. 16; ISSERL, *Discorso di apertura della XIII adunanza estiva della Soc. geol. ital. tenutasi in Ivrea*, p. 10.

(³) Per la torbiera di Polada (Lonato) cfr. *Ann. scient. ed industr. di Grispigni e Trivellini*, Ann. XVI, 1879, p. 335; *Atti della Soc. ital. di scienze naturali*, vol. XVIII, p. 372 e segg.; *Esposiz. di arch. preist. e belle arti della prov. di Brescia — Cat. appendice nei Comm. dell'Ateneo di Brescia*, 1875; *Bull. di paletn.*, ann. I, p. 62; III, p. 199; IV, p. 62; XXII, p. 22; XXIV, p. 76; XXV, p. 275 e segg.; XXVII, pp. 123-24, tav. V-VIII; XXVIII, pp. 74-6, 99-101; XXIX, p. 56, figg. 1-7, 9-10, tav. V-VI; *Nuova Antol.*, 1875, vol. XXX, p. 523. — MUNRO, *The Lake-Dwellings of Europe*, p. 232, figg. LXVIII. — MONTELIUS, *La civ. prim. en Italie*, parte I, tav. IV, figg. 12-24. Per la stazione dei Lagass o Lagazzi tra Vhò e S. Lorenzo Guazzone (Cremona) e per la torbiera d'Iseo (Brescia) cfr. *Bull. cit.*, ann. XIII, p. 145; XIV, p. 35; XVII, p. 1 e segg., tav. I-II, p. 76, tav. VII-VIII: XXVIII, pp. 53-4; XXIX, p. 56, figg. 8-11, tav. V; MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., tav. X, 8-12; XXXIII, 2-5. Il materiale archeologico di queste stazioni, al pari di quello del villaggio di Ca' de' Cioss (Cremona) e di gran parte

rigogliosa principalmente nella più antica fase della civiltà enea. Possono, quindi, essere considerate come strati caratteristici di questo periodo quale si svolse nell'Italia superiore, ed in ispecie nella Lombardia centrale ed occidentale e nel Piemonte.

Queste palafitte diedero pochi oggetti di bronzo e di forme arcaiche, che hanno riscontro in prodotti caratteristici delle stazioni e dei sepolcreti del primo periodo dell'età enea dell'Europa centrale, in ispecie della Bassa Austria, della Boemia e della Baviera⁽¹⁾. Alludo soprattutto alle accette a margini rialzati o coltelli-asce, alle cuspidi di frecce ad alette e peduncolo che imitano quelle di pietra, alle lame triangolari di pugnali con base larga e forata e ad una serie di spilloni di tipi primitivi con teste sferiche, coniche, spianate a foglia, piegate a riccio, ecc. Più comuni degli oggetti metallici vi erano gli strumenti e le armi di corno di cervo, di osso e di pietra, quest'ultime per le varietà delle forme e la perfezione del lavoro ricordano i migliori prodotti dell'eneolitico, fra i quali le importanti seghe di Polada, che pel modo come sono costruite somigliano alle falci egiziane, formate da un'ossatura di legno e di lame di selce attaccate mediante il mastice⁽²⁾.

Un materiale interessante di queste palafitte è pure costituito dalle ceramiche, che rappresentano uno dei gruppi più caratteristici e più omogenei di antichità primitive⁽³⁾. Si raccolsero in grande quantità e deb-

degli oggetti della torbiera di Cataragna fra Fenil Vecchio e Fenil Nuovo a nord di Solferino (Brescia) (*Bull. di paleon.*, ann. IV, p. 63; XVII, p. 148; XXIX, p. 57, tav. V-VI. — PIGORINI, *Excurs. paleont. nell'Italia superiore*, pp. 1-2), esiste nel Museo preistorico di Roma ed è quasi per intero inedito.

(¹) HOERNES, nelle *Mittheil. d. anthrop. Gesellschaft in Wien*, vol. XXX, p. 65 e segg.; *Die älteste Bronzezeit in Niederösterreich*, 1903. — PIC J. L., *Staroritnosti zeme české*, dil. I *Čecký predhistorika*, Praga, 1899-900. — RICHLY H., *Die Bronzezeit in Böhmen*, Vienna, 1894. — NAUE J., *Die Bronzezeit in Oberbayern*, Monaco, 1894. — REINECKE P., nella *Westdeutsche Zeitschrift*, Ann. XIX, 1900, p. 209 e segg.; nel *Correspondenz-Blatt d. deutschen Gesellschaft f. Anthrop. Ethn. und Urgeschichte*, Ann. XXXIII, 1902, p. 17 segg., 27 segg.; nella *Zeitschrift f. Ethnologie*, vol. XXXIV, p. 223 segg.; nelle *Verhandl. d. Berlin. anthrop. Gesellschaft*, 1902, p. 121 e segg.; nelle *Mittheil. d. anthrop. Gesellsch. in Wien*, vol. XXXII, p. 104 e segg. — MONTELIUS, *Die Chronologie d. ältesten Bronzezeit in Nord-Deutschland und Skandinavien*, Braunschweig, 1900.

(²) *Atti della Soc. rom. di antropol.*, vol. XIV, p. 91 e segg.; *Bull. di paleon.*, ann. XXII, pp. 223-26, figg. 4-5.

(³) Cfr. specialmente *Bull. di paleon.*, ann. XVII, tav. II; XXVII, tavv. VII-VIII; XXIX, tav. V. — MUNRO, *The Lake Dwellings*, ecc., figg. LXVII e LXVIII. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tavv. IV, X.

bono distribuirsi almeno in tre classi differenti. La prima è formata da recipienti da cucina e da provviste, di notevoli dimensioni e a pareti spesse e robuste. Sono talora cotti al rosso nella superficie esterna ed adorni spesso a cordoni in rilievo. La maggior parte, però, dei vasetti si lavorarono più accuratamente e si lisciarono nelle facce esterne, grigie o nere. Poche tazze o coppe, a pareti sottili e finite con una certa grazia e simmetria, compongono la classe più perfezionata di questi prodotti. Vi s'incontrano comuni le fogge a labbro semplice, cilindriche, a cono tronco rovesciato, a calotta sferica, od ovoidali. Un altro gruppo di vasi ha il corpo tondeggiante che si restringe nella parte superiore a guisa di gola e si allarga leggermente alla bocca. Alcuni, infine, sono formati di due parti coniche sovrapposte, l'una corrispondente al corpo e l'altra all'orlo, con una carena poco pronunziata, o con una risega nel punto di unione. Vi ricorrono anche vasi bucherellati, forse colatoi, emisferici o cilindrici, fra i quali qualche esemplare ha notevoli dimensioni ⁽¹⁾. Sono, inoltre, singolari gli oggetti fittili simili ad imbuto e i vasetti minuscoli, gli uni e gli altri comuni nelle terremare emiliane, nelle quali i primi si giudicarono fischietti dal Pigorini e i secondi si ritennero dal medesimo autore di uso sacro o votivo a causa delle ristrettissime dimensioni e della loro somiglianza con le ceramiche trovate in stipi della prima età del ferro nel paese dei Volsci e nel Lazio ⁽²⁾.

Le anse nei vasi si sostituirono talora con appoggiamani orizzontali, tondeggianti, od incavati al vertice, impervi o forati. Ma d'ordinario presentano un notevole sviluppo ed hanno la forma di anelli o di orecchiette verticali, piatte o a cordone, ripiegate superiormente a curva rientrante o ad angolo più o meno aperto e munite all'apice di uno o due bottoncini, o di appendici rilevate ad ascia. Ricorrono spesso i manici tubolari e ad arco, questi impostati sul labbro. Eccezionalmente s'incontrano le anse terminate a cornetti rudimentali ⁽³⁾, i soli tipi di questa specie propri delle palafitte occidentali, che ricordino le anse cornute le quali nelle palafitte orientali e nelle terremare ebbero uno sviluppo tanto notevole, in ispecie per la varietà delle forme. I vasi

⁽¹⁾ MUNRO, *The Lake-Dwellings*, ecc., fig. LXVIII, 37. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. IV, 24.

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXIII, p. 40; *Rend. d. R. Accad. dei Lincei*; Classe di scienze mor., stor. e filol., vol. V, p. 449 e segg.

⁽³⁾ MUNRO, *The Lake-Dwellings*, ecc., fig. LXVII, 13. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. IV, 22.

provveduti di due manici contrapposti sono quasi altrettanto comuni di quelli ad un solo manico.

Gli ornati più generali sono le bugnette e i cordoni o listelli a rilievo, questi lisci, o con intaccature, applicati orizzontalmente intorno al vaso sotto l'orlo e sul ventre, o piegati a semicerchio e a festoni. Le decorazioni ad incavo di rado s'incisero a punta, comunemente si eseguirono a spatola o con pettine a parecchi denti, o si punteggiarono. Si limitarono ad alcune parti del vaso, per lo più al collo, al ventre e alle anse, ove si disposero in giro a guisa di zone costituite da linee spezzate a zig-zag, od ondulate, da serie di lineette curve, o da rette parallele ed orizzontali traversate da gruppi di lineette verticali, ecc. Le zone risultano talora formate da punti riuniti in serie lineari, rette o piegate, e a denti di lupo, col vertice in alto, o a vertici contrapposti. Ciò che caratterizza queste decorazioni dentate è, che uno o ambedue i margini si prolungano oltre al vertice in una retta o terminano ad uncini nei capi.

Questa classe di stoviglie ch'ebbe un alto sviluppo nell'età del bronzo, differisce completamente per l'aspetto esterno, per le forme e per gli ornati da quelle dei villaggi neolitici di Alba e del Reggiano ⁽¹⁾, ma ha una larga rappresentanza nelle necropoli eneolitiche di Fontanella Mantovana, di Cà di di Marco e di Remedello (Brescia) ⁽²⁾, nelle quali era, per altro, associata con ceramiche ornate a stampi proprie dell'età della pietra. E furono precisamente i numerosi riscontri che hanno queste palafitte colle necropoli ricordate, in ispecie nelle ceramiche, i motivi che m'indussero a ritenere che la fondazione delle prime sia avvenuta durante l'eneolitico, sebbene siensi mantenute ed abbiano avuto vita rigogliosa nella prima fase dell'età del bronzo, come è dimostrato dalle asce a margini rialzati e dagli oggetti enei che vi si rinvennero, caratteristici di questa civiltà. Ai sepolcreti eneolitici richiamano anche molti ornamenti personali di pietra, di denti, di corno o di osso usciti da queste abitazioni lacustri e palustri ⁽³⁾, in ispecie i bottoncini conici a fori convergenti, e le laminette piatte di pietra bucate agli angoli, che si credettero destinate a difendere il braccio dal rimbalzo della corda dell'arco (*bracers* o *brassards*). Queste somiglianze fra due classi di antichità tanto differenti nell'origine, quali sono gli avanzi rinvenuti

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, p. 177 e segg.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIV, p. 12, fig. 1; pp. 97-8, figg. 38-9, tav. VII, 5-6, 8, XI, 10; ann. XXV, tav. II, 10.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XVII, tav. II, 7; ann. XXVII, tav. VII-VIII.

nelle abitazioni lacustri e palustri e le necropoli eneolitiche del gruppo di Remedello lasciate da popolazioni stabilite nel nostro paese fino dall'inizio dell'età della pietra, dipendono, come ho esposto altrove ⁽¹⁾, dai contatti fra le famiglie alle quali queste reliquie si debbono e che abitavano in territori contigui, subendo le une le influenze delle altre e viceversa, cosicchè verso la fine dell'età del bronzo ebbero la medesima civiltà.

Alla più antica fase della civiltà enea si riferiscono probabilmente altresì i ripostigli che contenevano esclusivamente asce a margini rialzati, come quelli di Pieve Albignola presso Pavia ⁽²⁾, e di Torbole (Brescia) ⁽³⁾, o pugnali a lame triangolari incise e munite di impugnature pure di bronzo. Uno di questi conservato nel Museo di Losanna proviene dal Piemonte presso Torino e tre si scoprirono uniti a Lodi (Milano) e facevano probabilmente parte di un ripostiglio ⁽⁴⁾. La remotissima età di queste armi si potè determinare con relativa certezza da un lato per la somiglianza con l'esemplare già menzionato della palafitta di Polada e dall'altro per gli oggetti che vi si trovarono talora associati dei quali ci andremo in seguito occupando. Contemporanee ad esse, o poco posteriori, sono le corte spade del ripostiglio della Cascina Ranza presso Milano, affini ai pugnali precedenti, che erano riunite in un ripostiglio con un'ascia di pietra, quindici accette a margini rilevati e ventotto punte di lancia a cannone ⁽⁵⁾.

Pugnaletti triangolari di bronzo a lama piatta, asce a margini rialzati, ceramiche ed altre oggetti propri della prima fase della civiltà enea si scoprirono insieme con numerosissime armi e utensili di pietra delle fogge più progredite altresì nella torbiera di Mercurago e nelle abitazioni lacustri del lago di Varese. La torbiera Brabbia, invece, che era pure originariamente una propaggine del lago di Va-

⁽¹⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXVII, pp. 123-4.

⁽²⁾ MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. XXVII, 1-3.

⁽³⁾ *Atti della Soc. ital. di scienze naturali*, vol. XVIII, p. 12; *Espos. di arch. preist. e belle arti della prov. di Brescia*; *Cat.-append. nei Commentarii dell'Ateneo di Brescia*, 1875, p. 24. Si componeva di venticinque accette a margini rialzati riposte entro un vaso fittile del quale si conservano i cocci.

⁽⁴⁾ *Bull. di paleon.*, ann. III, p. 63; XI, p. 192. — MONTELIUS, *Die Chronologie der ältesten Bronzezeit*, ecc., p. 105.

⁽⁵⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XIV, p. 145, tav. XIII; XVI, p. 54; *Not. d. scavi* 1889, p. 96. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. XXVIII.

rese dalle acque del quale è anche ora coperta in gran parte ad ogni piena, diede altresì avanzi caratteristici dell'eneolitico, cioè un vaso sferoidale ad alto collo, un'ascia piatta di rame, un anello-pendaglio o braccialetto di serpentina a margini assottigliati, ecc. Vi ha dunque la prova che in questa torbiera, come probabilmente nella stazione lacustre della Lagozza, nel comune di Besnate (Milano), i palafitticoli si erano già stabiliti alla fine del neolitico o all'alba dell'età dei metalli.

Ma tanto nelle stazioni varesine, quanto nelle palafitte di altri laghi e torbiere della Lombardia occidentale e del Piemonte, ad esempio in quelle della Brianza, d'Iseo (Brescia), di Mercurago e di Oleggio-Castello (Novara), di Mongenet, di S. Giovanni del Bosco e di Bolengo nel bacino d'Ivrea, di Trana (Torino) ecc., oltre al materiale arcaico ricordato, si rinvennero oggetti che accennano a un periodo posteriore, corrispondente ad una civiltà più progredita, com'è rappresentata nella maggiore parte delle terremare e delle abitazioni lacustri orientali, ad esempio, spilloni, ami, lame di pugnaletti a foglie di salice, asce ad alette, spade, cuspidi di lance a cannone, qualche rara falce, ecc. Nè mancano nelle palafitte, nei ripostigli e nelle tombe della Lombardia centrale ed occidentale le lame concavo-convesse di coltelli ad un solo taglio, i braccialetti, le torqui, ecc. ⁽¹⁾, che si riferiscono alla fine della età del bronzo come si manifesta nelle stazioni del Garda e negli strati superiori delle terremare.

Non mi sembra, pertanto, dubbio che sebbene le palafitte varesine e le altre delle province di Como e di Milano, al pari delle stazioni del Bresciano e del Cremonese, abbiano avuto principio nel loro complesso alla fine del neolitico o all'alba dell'età dei metalli, pure siansi mantenute durante tutta l'età del bronzo, sviluppando una cultura cronologicamente parallela, ma alquanto diversa da quella svoltasi nelle abitazioni lacustri e palustri del Veneto e nelle terremare della Lombardia orientale e dell'Emilia. La medesima conclusione va forse applicata alle palafitte piemontesi con la riserva che la loro origine, come già scrisse il Pigorini, è alquanto posteriore, mancando in esse il materiale più antico che si rinvenne nelle prime.

Le matrici per modellare oggetti di bronzo (asce, lance, falci, pendagli, ecc.) scoperte nel ripostiglio di Cermenate nel Comasco e

⁽¹⁾ Coltelli ad un solo taglio si ebbero dal lago di Varese (Como) e dalla torbiera d'Iseo (Brescia) (MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. II, 7, XXXIII, 2 e 4); torqui da un ripostiglio dei dintorni di Lodi (Milano) (tav. XXII, 5); braccialetti dalla tomba di Coarezza (Milano) (tav. XI, 20-2).

nel lago di Varese ⁽¹⁾ provano che, al pari di quanto avvenne nelle terremare e palafitte affini, anche gli abitanti della Lombardia occidentale fabbricavano armi, utensili ed ornamenti personali di bronzo. Ciò spiega perchè vi predominino varietà speciali e forme caratteristiche di armi e di strumenti di bronzo. Le asce ad alette, ad esempio, secondo le osservazioni dei Pigorini ⁽²⁾, hanno, se non sempre, almeno spesso, le alette che si allungano inferiormente fino a toccare quasi il taglio, mentre nelle terremare e nelle palafitte orientali, se non esclusive, sono certo più comuni le fogge a corte alette esistenti circa a metà dell'oggetto. Nelle stazioni lombarde e piemontesi si rinvenne pure una varietà speciale di accette a margini rialzati, rara in quelle del Veneto e dell'Emilia, i cui caratteri distintivi consistono nelle costole brevi e nel margine affilato molto espanso. Le spade con lame strette a guisa di foglia di salice e munite di peduncolo a spina, vi sostituirono, a quanto pare, completamente quelle col codolo appiattito a margini rilevati.

Mancano finora le tombe che possano riferirsi alla palafitta di Polada ed alle altre contemporanee, ma conosciamo, invece, alcuni sepolcri di un periodo più avanzato dell'età enea scoperti a Monza, a Cattabrega presso Crescenzo e a Coarezza, nella provincia di Milano, e a Palazzo (Bergamo) ⁽³⁾, i quali mostrano di essere collegati con le abitazioni lacustri e palustri occidentali perchè si rinvennero nello stesso territorio, perchè comprendono forme di ossuari che nelle parti costruttive e ornamentali ripetono i caratteri delle ceramiche trovate in queste stazioni e perchè, infine, il corredo funebre si compone di oggetti di bronzo già scoperti in esse. Come nei sepolcreti delle terremare, così in questi gli ossuari che contenevano gli avanzi umani bruciati erano deposti nella nuda terra, ma a differenza dei primi nei quali manca quasi la suppellettile funebre, o al più consiste in qualche vasetto fittile, le seconde sono, invece, accompagnate da ornamenti personali, armi ed utensili enei.

Le antichità delle torbiere di Capriano e di Brenno nel Comasco, il ripostiglio di Montenotte nella valle della Bormida, i sepolcri di Castellazzo presso la Rogorea di Rogoredo e di S. Fermo nel comune di Vergosa, in provincia di Como e di Bissone (Pavia) e la parte più antica

⁽¹⁾ MONTELIUS, *La civ. prim., ecc.*, parte I, tav. II, 6; III, 16; XXIX, 9-13.

⁽²⁾ PIGORINI, *La terram. Castellazzo di Fontanellato nella provincia di Parma*, p. 40.

⁽³⁾ MONTELIUS, *La civ. prim., ecc.*, parte I, tav. XL.

della necropoli di Moncucco (Como) ⁽¹⁾, posteriori cronologicamente agli avanzi finora ricordati della età del bronzo, ne costituiscono un anello di congiunzione col gruppo di tombe denominato da Golasecca e dimostrano che la civiltà in esso rappresentata discende direttamente da quella delle palafitte occidentali. Sebbene le popolazioni alle quali si deve questa classe di antichità abbiano partecipato largamente allo sviluppo che avvenne al chiudersi dell'età del bronzo e durante la prima età del ferro nelle industrie e in tutti i rami della vita civile delle famiglie stabilite nel nostro paese, e soprattutto di quelle che si trovavano in condizioni geografiche più favorevoli a ricevere le influenze provenienti dall'Oriente e dalla Grecia, pure conservarono nelle arti e nei costumi numerosi ed evidenti segni della loro origine dagli abitanti delle palafitte occidentali, come sostennero lo Zampa, il Castelfranco, il Pigorini, ecc. ⁽²⁾. A convincersene, basta guardare alle forme e alle decorazioni degli osuari e ai vasi più caratteristici del corredo funebre, che vi rimasero quasi inalterati dall'età del bronzo. Il che corrisponde all'opinione sostenuta dall'Undset, dall'Helbig e dal Pigorini, secondo la quale si riteneva che le influenze che determinarono lo sviluppo della prima età del ferro sarebbero provenute dal sud per mare e per la via della Penisola Balcanica e quindi sarebbero giunte tarde e avrebbero agito solo indirettamente in quest'angolo interno dell'Italia superiore.

Nella Lombardia orientale, nel Veneto e nell'Emilia, non si hanno abitazioni lacustri e palustri dell'età enea coeve alla palafitta di Polada e alle altre dell'istesso gruppo, sebbene alcuni villaggi dell'Oltrepò, ad esempio quelli di Fimon (Vicenza) e di Arquà Petrarca (Padova) ⁽³⁾,

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. III, p. 223; XIII, p. 138; XXII, pp. 169-70; XXIII, pp. 19-30; *Riv. archeol. della prov. e antica diocesi di Como*, fasc. XLVIII-XLIX, 1904, pp. 28 e ss., con tavole. — MARINONI, *Le abit. lac. e gli av. di umana industria di Lombardia*, tav. VII, 4, 5. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. XXIX, 1-7; XXXII, 10 e 11; XLII.

⁽²⁾ *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, ser. IV, vol. II, sem. primo, p. 68; *Atti del primo Congr. geogr. ital.*, vol. I, p. 451; *Bull. di paletn.*, ann. XVIII, p. 51-4. — PIGORINI, *Tombe prerom. scoperte presso Correggio in prov. di Reggio Emilia*, p. 2; *I primitivi abitatori della valle del Po*, p. 2.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XII, p. 213; XIV, p. 117 e segg., 197; XVI, p. 153; XXVII, p. 265; *Not. d. scavi* 1885, p. 491. — CORDENONS, *Antich. preist. anariane della regione euganea*, 1888. — MOSCHETTI e CORDENONS, *Rel. s. scavi eseg. sulle sponde del lago di Arquà*, 1901. — LIOY, *Le abit. lac. di Fimon*, 1876. — MUNRO, *The Lake-Dwellings*, ecc., p. 230, fig. LXVI. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. X, 1, 13-20.

presentino così strette affinità, in ispecie nelle forme e negli ornati della ceramica, con le stazioni ricordate del Cremonese e del Bresciano da doverle ritenere nella loro origine se non contemporanee, certo poco posteriori.

Alla fase più antica della civiltà del bronzo debbono pure riferirsi i ripostigli di pugnali a lame elegantemente decorate ad incavo e munite d'impugnatura metallica scoperti a Castione dei Marchesi (Parma) e a S. Lorenzo in Nuceto (Forlì) ⁽¹⁾, cui conviene forse aggiungere i ripostigli contenenti accette a margini rialzati di Casale di Governolo, comune di Roncoferraro (Mantova), di Viadana nella medesima provincia, di Savignano sul Panaro (Modena), di Rocca di Badalo (Bologna), di Scandiano e di Baragalla di S. Pellegrino (Reggio-Emilia), ecc. ⁽²⁾. Nel ripostiglio di S. Lorenzo in Nuceto, come in qualche tomba dell'Italia inferiore, alle accette a margini rialzati erano uniti i ricordati pugnali con manico di bronzo, ciò che conferma l'alta antichità di questi.

Nelle terremare ed anche nelle palafitte del Garda si scoprirono talora oggetti di forme proprie della più antica fase dell'età del bronzo, ed anche del periodo eneolitico, ma non si accertò finora che vi fossero sempre riuniti in giacimenti separati dal materiale caratteristico della civiltà enea più progredita e che non vi fossero quindi rimasti come sopravvivenze di tempi già passati. La storia di tutti i paesi ci insegna che in qualsiasi fase di civiltà si conservarono armi e strumenti da lavoro, come idee, istituti giuridici e religiosi, costumi e riti, ch'ebbero origine in condizioni industriali, intellettuali e sociali profondamente diverse e da lungo tempo cambiate.

Ora quasi tutti gli archeologi sono d'accordo nel ritenere che il nome di terremare conviene unicamente a quelle stazioni che palesano un determinato sistema rigorosamente seguito nel fondarle, quello, cioè di essere quadrilatero, orientate con palafitta rinchiusa in un argine che si elevava sul piano di campagna e attorno al quale era scavata una fossa ⁽³⁾. Resta del pari accertato che questo sistema di costruzione sopra impalcati sorretti da pali, consigliato dalla necessità

⁽¹⁾ MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. XXVII, 7-10.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. I, p. 37-8; IV, p. 126; VII, p. 177; VIII, pp. 49 e 127; XVIII, p. 127; XXI, p. 10; *Not. d. scavi* 1881, pp. 188-89. — BRIZIO, *La grotta del Farné nel comune di S. Lazzaro presso Bologna*, pp. 29-31. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. XXVII, 11-2.

⁽³⁾ *Mon. ant.* vol. I, p. 121 e segg.; *Atti del primo Congr. geogr. ital.*, vol. I, pp. 446-9; *Not. scavi* 1889, pp. 355-6; 1891, p. 304; 1892, p. 450; 1894, pp. 3, 373-6; 1895, p. 9; 1896, p. 57 e segg. e 257-8; 1897, p. 132 e segg.;

della difesa contro le fiere o le tribù nemiche, o per scampare ai pericoli delle inondazioni, era divenuto tradizionale, come presso alcune famiglie della Malesia e della Nuova Guinea, e si applicò quindi non solo nel piano, ma si mantenne altresì nelle stazioni della collina. I pali sono stati, infatti, rinvenuti a Monte Venera, terramara del medio Appennino nel Reggiano ed in quella di Castellarano sul colle nella stessa provincia. Inoltre, sempre nel Reggiano, 11 chilometri entro il monte, sopra un colle, si trova la terramara di Roteglia con l'argine e con la palafitta. E a quelle menzionate si aggiunge la terramara Castelnovo Fogliani nei colli del Piacentino, la quale, oltre ad essere quadrilatera ed orientata, come le stazioni simili del piano, ha essa pure al pari di queste la fossa, l'argine col relativo contrafforte e la palafitta. La medesima costruzione si constatò nella terramara piacentina Montata dell'Orto, posta sul colle superiormente a quella ricordata di Castelnovo Fogliani⁽¹⁾

Le recenti scoperte hanno altresì aumentate le prove della affinità delle terremare con le abitazioni lacustri del Veneto esistenti nei laghi di Fimon (Vicenza), di Arquà Petrarca (Padova) e del Garda (Verona) e nella torbaia di Cascina pure nel Veronese, cosicchè non resta alcun dubbio, come suppose il Pigorini⁽²⁾, che le une e le altre

1900, p. 118; *Rend. d. R. Acc. dei Lincei*, Cl. di sc. mor., stor. e fil., ser. IV, vol. IV, 2° sem., p. 303; vol. VI, 2° sem., pp. 340-1; ser. IV, vol. VII, 1° sem., p. 67; ser. V, vol. I, p. 795; ser. V, vol. II, pp. 832, 995; *Bull. di paleon.*, anno VII, p. 68 e segg.; XIV, p. 193; XV, pp. 192-3; XVI, p. 153; XVII, p. 141; XVIII, pp. 126-7; XIX, pp. 103-4, 343-4; XX, p. 77; XXI, pp. 73, 123, 194-5; XXII, pp. 51, 249-51; XXIII, pp. 37, 56, 153; XXIV, p. 296; XXVI, pp. 102, 151. — CHIERICI, *Le antichità prer. della prov. di Reggio nell'Emilia*, pp. 8-10. — PIGORINI, *Le prime città dell'Italia. ecc.*; *Terram. dell'età del bronzo, ecc.*; *Gaetano Chierici e la paleon. ital.*, p. 14. — VON DUHN F., *Geschichtliches aus vorgeschichtlicher Zeit*, estr. dai *Neue Heidelberger Jahrbücher*, vol. IV, p. 144.

⁽¹⁾ *Bull. di paleon.*, ann. III, p. 168 e segg., 186 e segg.; XIX, p. 230; XXIV, p. 296; *Atti del Congr. intern. di archeol. e di antrop. preist.*, sess. V, p. 285. — CHIERICI e MANTOVANI, *Not. arch. dell'anno 1872*, p. 6. Cfr. per fatti simili osservati nelle terremare modenesi, CRESPELLANI A., *La carta topografica delle terremare modenesi corredata di notizie e schiarimenti*.

⁽²⁾ *Boll. d. Soc. geogr. it.*, ser. II, vol. III, pp. 191-2; X, p. 245; *Bull. di paleon.*, ann. XIV, p. 124; XV, pp. 66-7; XVIII, p. 52; *Rend. d. R. Acc. dei Lincei*, Cl. di sc. mor., stor. e filol., ser. IV, vol. IV, 2° sem., p. 302; ser. IV, vol. VII, 1° sem., p. 67; *Mon. ant.*, vol. I, pp. 141-2; *Atti del primo Congr. geogr. it.*, vol. I, p. 450. — PIGORINI e STROBEL, *Le terremare e le palafitte*, vol. II, pp. 131-5; PIGORINI, *Terram. dell'età del bronzo, ecc.*, pp. 53-4; *Le abit. lac. di Peschiera, ecc.*, p. 14; *La paleon. veronese, ecc.*, p. 12; *La pesca presso gl'Italici dell'età del bronzo*, p. 2; *I primitivi abit. della Valle del Po*.

costituiscano un solo gruppo di antichità. Ma la popolazione alla quale sono dovute queste stazioni occupò prima i laghi del Veneto e soltanto quando mancarono stagni e laghi da abitare, si stabilì in terraferma costruendo i villaggi secondo il sistema tenuto nelle acque e successivamente, come riconobbe il Pigorini (¹), si diresse a sud del Po. Pertanto i più antichi resti di queste famiglie debbono vedersi nelle palafitte e terramare dell'Oltrepò, mentre nelle terremare emiliane abbiamo esclusivamente i testimoni di un periodo più avanzato della loro storia.

Mancano finora notizie certe sull'esistenza di terremare nel Veneto, ma è probabile che se ne dovranno riconoscere nelle stazioni di Sona, Tarmassia e Maccacari nel Veronese (²), che diedero ceramiche ed altri oggetti propri di questi strati. Nella Lombardia orientale, invece, si scoprirono relativamente numerose le terremare nella provincia di Mantova e nei territori ad essa limitrofi del Bresciano e del Cremonese, e, ciò che interessa, vi si raccolse il materiale caratteristico delle stazioni simili dell'Emilia, ove, oltre a quelle già da lungo tempo conosciute delle province di Modena, Parma e Reggio, se n'esplorarono recentemente anche alcune nel Piacentino (Montata dell'Orto, Rovere di Caorso, Castelnovo Fogliani, e Colombare di Bersano). Le più meridionali si erano scoperte finora nella provincia di Bologna, ma negli ultimi tempi venne in luce una terramara sullo Scoglio del Tonno nelle vicinanze di Taranto; e nei territori intermedi del Piceno, sebbene vi manchino ancora queste stazioni, tuttavia vi si raccolsero numerosi avanzi della civiltà rappresentata in esse.

Il materiale uscito dalle terremare e dalle palafitte orientali trova numerosi riscontri nelle regioni al di là dell'Adriatico, e nella valle danubiana (³), ed una stazione avente, a quanto pare, con esse strette analogie anche per la costruzione su pali si scoprì a Dônja Dolina sulle sponde della Sava (⁴). Per questi motivi si ritenne dal Pigorini che le famiglie le quali lasciarono questi avanzi fossero pervenute in Europa dall'Oriente per la valle del Danubio, quando già il bronzo era di uso comune presso di loro, e che successivamente fossero ca-

(¹) *Bull. di paletn.*, ann. XXII, p. 248.

(²) MARTINATI P. P., *Storia della paleoetn. veronese*, Padova, 1879, pp. 23-8.

(³) HOERNES, nelle *Mittheil. d. Anthr. Gesellschaft in Wien*, vol. XXX, p. 65 e segg.

(⁴) *Glasnik zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini*, vol. XIII, 1901, p. 277 e segg., tavv. I-XXVII; XIV, 1902, p. 129 e segg., 257 e segg., 419 e segg., tavv. I-XLI; XV, 1903, pp. 143, 373, tavv. XLII-XLV.

late in Italia traverso la valle dell'Adige, occupando i laghi del Veneto ove si hanno le loro più antiche stazioni e stendendosi gradualmente nella Lombardia e nell'Emilia, donde si sarebbero diffuse in un periodo più avanzato lungo il versante adriatico fino all'Ionio (¹).

Uno dei caratteri più salienti di questo gruppo archeologico è la quasi completa sostituzione delle armi e degli strumenti litici con quelli di bronzo. Ciò vale soprattutto per l'Emilia, poichè nell'Oltrepò, tanto le terremare, quanto le abitazioni lacustri del Garda, diedero numerosi oggetti di pietra e presentano caratteri di maggiore antichità. Comuni erano, invece, in tutte queste stazioni gli utensili, le armi ed anche gli ornamenti personali di osso e di corno che in parte riproducono forme già conosciute della Lombardia occidentale e del Piemonte, come le cuspidi di frecce, gli scalpelli, le zappette, le spatole, i punteruoli, i pugnali ricavati da cubiti, ecc., ed in parte rappresentano fogge nuove e progredite, caratteristiche di questa zona di civiltà, ad esempio i palchi di corno cervino forati per cavezze da reggere i cavalli, le spole da tessere, le impugnature delle spade, i vasetti cilindrici con orecchiette da sospenderli, le rotelle per aghi crinali, i ganci da cinturone, i pettini, ecc.

Il materiale, però, più caratteristico era costituito dagli oggetti di bronzo che denotano un alto progresso nelle arti della vita, poichè le armi e gli utensili presentano forme appropriate all'uso e molto differenziate. Alle asce a margini rialzati e ad alette, infatti, si associano scalpelli di varie fogge e grandezze, punteruoli, numerose varietà di coltelli o pugnaletti, talora muniti d'impugnatura metallica, aghi con cruna, falci, ancudini, ami e fiocine, alle quali si aggiungono cuspidi di frecce di diverse forme, lance a cannone e almeno tre tipi di spade, l'uno a base arrotondata e chiodetti in giro per fissarvi l'impugnatura, il secondo simile al precedente ma provveduto, inoltre, di breve peduncolo a spina e il terzo a codolo piatto e margini rilevati.

Gli ornamenti personali si ricavarono dall'ambra e dall'oro, ma più frequenti sono quelli di bronzo, in ispecie gli spilloni ai quali si

(¹) *Mon. ant.*, vol. I, pp. 142, 147, 153-4; *Boll. d. Soc. geogr. it.*, ser. II, vol. III, p. 192; X, p. 245; *Atti del primo congr. geogr. it.*, vol. I, p. 446; *Rend. d. R. Acc. dei Lincei*, Cl. di sc. morali, stor. e filol., ser. IV, vol. VII, 1° sem., pp. 67-8; *Bull. di paleon.*, ann. XV, p. 69; XXIII, pp. 44-7; XXVI, p. 12 e segg.; *Not. d. scavi* 1888, p. 240. — FIGORINI, *La paleont. veronese*, ecc., p. 12; *Le abit. lac. di Peschiera*, ecc., p. 15; *Le prime città dell'Italia*, ecc., pp. 4-5; *Il Mus. naz. preist. ed etnogr. di Roma*, p. 22; *I primitivi abitatori della Valle del Po*.

diedero le forme più svariate ed eleganti e si ornarono con notevoli abilità e gusto. Ad essi si associano i pettini da sospendere, i pendagli, le rotelle e i dischi per aghi crinali, i bottoni, ecc. Agli oggetti da toeletta debbono, pure, forse aggregarsi i cosiddetti rasoi, dei quali le terremare e palafitte affini diedero due varietà, l'una a superficie continua e margini dritti, l'altra con apertura nel mezzo e lati per lo più curvi. Questi oggetti, come i loro derivati della prima età del ferro, a giudicare dalla diversità delle forme, dalla cura con la quale si ornarono e dal numero notevole che se ne rinvenne, dovettero avere un uso molto generale, ma non esistono prove certe che servissero a radere la barba o i capelli. Indurrebbero a crederlo, secondo il Pigorini, la foggia e la sottigliezza della lama, la poca consistenza del manico e la finezza del taglio che si proteggeva mediante un astuccio di legno, come risulta da un esemplare di Guévaux nel lago di Morat (Svizzera).

Le matrici di pietra tenera refrattaria (arenaria calcarea, calcare marnoso, pietra ollare, micascisto, ecc.) per modellare gli oggetti di bronzo, trovate spesso entro le terremare, provano in modo indiscutibile che gli abitanti vi fabbricavano i prodotti dei quali abbisognavano e che avevano larghe conoscenze della metallurgia. Non si ha, però, alcun indizio che queste popolazioni durante l'età enea sapessero ridurre a lamina il rame o il bronzo per farne recipienti od altri oggetti, come avvenne nella successiva civiltà del ferro. Sapevano, invece, decorare i loro prodotti a disegni geometrici incavati, composti di linee rette e curve, di cerchi e semicerchi, o soli, o combinati simmetricamente con serie di puntini, ottenuti mediante la fusione, o a bulino. Impiegavano la loro abilità di preferenza sugli ornamenti personali, come pettini, aghi crinali, rotelle o dischi per spilloni, ecc., ma se ne servivano ancora per abbellire le armi.

Per gli svariati usi della vita quotidiana gli abitanti delle palafitte orientali e delle terremare erano largamente provveduti di vasi fittili di fogge diverse ed appropriate alla loro destinazione, decorati non di rado a rilievo, o con fregi lineari eseguiti a spatola, o con dischetti e punti impressi, che ripetono i motivi propri di questa civiltà, già osservati negli oggetti di bronzo e di osso, e in ispecie negli ornamenti personali. I terramaricoli si ritennero comunemente figuli poco esperti, ma si è dimenticato che i loro prodotti si conoscono quasi esclusivamente per gli avanzi rimasti nelle stazioni, dalle quali i più fini e più copiosamente decorati escono di solito rotti, mentre la ceramica di uso domestico, cotta più intensamente e a pareti spesse, si

conservò meglio. Coi prodotti, però, grossolani ai quali appartiene la maggior parte delle ceramiche ricordate, si uniscono vasi più fini a faccia esterna nera, grigia o bruna lucidissima, modellati diligentemente con argilla depurata ed aventi pareti talora sottilissime, che per l'aspetto esterno si avvicinano ai bucceri etruschi.

Le stoviglie delle terremare hanno una notevole varietà di forme, alcune delle quali riproducono immutate, o con poche modificazioni, quelle della Lombardia occidentale e del Piemonte. S'incontrarono, infatti, comuni i vasi a cono tronco rovesciato di varie dimensioni, le coppe a calotta sferica e le ollette ovoidali, o a mezzo ovoide con labbro semplice. Ma vi ha pure una classe di ceramiche caratteristiche delle terremare che presentano il profilo tondeggianti od angolare, con l'orlo notevolmente sviluppato e i labbri ben distinti e riversati all'esterno o impostati obliquamente sul collo. Alcune tazze ed ollette biconiche od ovoidali, che appartengono a questo gruppo di prodotti fittili, mostrano anche ornati speciali propri di queste stazioni. Consistono in costolature verticali poco pronunziate, in sporgenze mammillonari disposte regolarmente nella parte più espansa del corpo e circonscritte in giro, o superiormente, da vari ordini di linee incavate, e in cerchi o semicerchi, semplici o concentrici, eseguiti a spatole simmetricamente nel fondo dei vasi all'interno o nella superficie esterna. Altri motivi più comuni sono brevi solchi riuniti a gruppi, fasci di linee piegate a zig-zag, triangoli riempiti da rette parallele ad uno o ai due lati, reticolati, rombi, fasce congiunte da tratteggi obliqui, motivi spinati, ecc. Una particolarità caratteristica di questo sistema ornamentale è la combinazione degli elementi geometrici incisi con punti e dischetti impressi, che ne empiono gli angoli o ne contornano i disegni lineari. Le decorazioni si applicarono al labbro, o nella faccia interna delle tazze a bocca larga e poco profonde, o esternamente sul fondo, o nelle pareti del vaso sotto l'orlo, o nella parte più visibile del corpo.

Un altro carattere dei prodotti fittili delle terremare è lo svolgimento, che si diede ad alcuni accessori, che hanno per oggetto di renderli più appropriati all'uso e più maneggevoli, in ispecie ai beccucci, alle basi e alle anse. Numerosissime e svariate sono le fogge dei manici, impostati nel modo più diverso e in differenti parti del vaso. Speciali a questo gruppo archeologico sono le anse cornute, o lunate, che soprattutto nelle terremare emiliane ebbero un notevole sviluppo.

Le terremare e le palafitte orientali diedero numerosi avanzi di animali domestici e di piante coltivate, i quali provano che quelle

popolazioni erano dedite alla pastorizia e all'agricoltura. Insieme con l'uomo vivevano, infatti, in quelle stazioni il cane da guardia, quel da ferma e il bracco (*Canis Spalletti* Strob.; *Canis palustris* Rüt.; *Canis matris optimae* Jettel.); e nelle praterie e nelle macchie circostanti pascolavano mandre di buoi di due razze, cioè i piccoli buoi brevicorni e i buoi maggiori dalle grosse corna, cavalli grandi e piccoli, alcuni asini (*Asinus africanus*, Sans.), gregge numerose di capre e di due varietà di pecore e finalmente branchi di maiali. Nè meno abili erano i terramaricoli nell'agricoltura. Coltivavano il frumento di due sorta, fava e linó: e qua e là in mezzo ai terreni che possedevano, oltre alla quercia e all'olmo, prosperavano piante da cui raccoglievano i frutti, come il rovo, il prugnolo, il corniolo maschio, il nocciolo, meli, ciliegi, susini selvatici e finalmente la vite.

Il perfezionamento nelle industrie e nelle arti che hanno per effetto di procurare i mezzi indispensabili alla vita, spiega l'estensione di queste stazioni che talora somigliano a piccole città e il numero notevole che se ne rinvenne nella bassa Valle Padana. Il che fa supporre una popolazione relativamente numerosa, condizione indispensabile per qualsiasi progresso civile. All'ordinamento sociale, infatti, sviluppato dei terramaricoli devono senza dubbio attribuirsi la facilità con cui seppero approfittare in un periodo più progredito delle loro relazioni con l'Oriente e con la Grecia e il frutto che seppero trarre da questi germi, assimilandoli e vivificandoli per sollevarsi a quella civiltà molto più elevata che chiamiamo della prima età del ferro.

Con le terremare si collegano costantemente il rito della cremazione e l'uso di deporre i resti bruciati entro ossuarî fittili che si collocavano, in mezzo agli avanzi del rogo, in terra, gli uni vicinissimi agli altri. Se, anzi, talvolta uno degli ossuarî era assai piccolo, collocavasi entro un altro maggiore: si hanno perfino casi di due ordini di cinerari disposti in guisa che il superiore penetra col fondo nella bocca dell'inferiore. Non può, quindi, sembrare esagerata la notizia che a Casinalbo nel Modenese giacessero trenta di siffatte tombe in un metro quadrato. Nel campo funebre si deponeva solo quello che era necessario per conservare le ossa e tutt'al più si aggiungeva rare volte un piccolo vaso accessorio. Ogni altra cosa era esclusa. Se vi hanno eccezioni, si tratta di minuti oggetti, per solito di osso e di corno, senza dubbio inavvertitamente raccolti insieme coi residui del cadavere. Tali frammenti in ogni modo hanno per lo studioso una certa importanza. Guastati come sono dal fuoco ed appartenendo ad ornamenti della persona, dimostrano che i cadaveri si cremavano ornati, quindi vestiti.

I cinerari fatti a mano e malcotti, mai molto grandi, erano chiusi alla bocca da un coperchio discoidale con linguetta di presa nel mezzo, o da una ciotola capovolta, o da una pietra piatta, o dal fondo di un altro vaso. Non avevano forme rituali e costanti, ma ripetevano nelle parti costruttive e ornamentali le fogge dei vasi di uso domestico, e siccome fra questi erano frequenti i tipi biconici a ventre carenato o tondeggiante, così gli ossuari hanno talora questa forma. Soltanto nei sepolcreti della fine della civiltà del bronzo e dell'alba dell'età del ferro di Fontanella Mantovana e di Bismantova le fogge biconiche od ovoidali, come nelle necropoli villanoviane al di qua e al di là dell'Appennino e nel Riminese, diventarono costanti e rituali, mentre nel Lazio, anche durante la civiltà del ferro, quando gli avanzi dei morti non si deponavano entro urne che imitavano la casa, i cinerari erano simili ai vasi di uso (¹).

Tali costumi mortuari, in perfetta opposizione con quelli dell'età neolitica, secondo i quali le reliquie dei morti si componevano pietosamente in terra in posizione rannicchiata, rivestite degli ornamenti personali e provvedute di armi ed utensili, fecero credere che presso i terramaricoli e le popolazioni affini fossero completamente diverse le idee sulla vita *post mortem* e i sentimenti che ne derivano. Differenze così notevoli, tanto nei caratteri intellettuali e morali, quanto nella forma dell'abitazione e in altre manifestazioni della vita economica e sociale, hanno indotto una gran parte degli archeologi a ritenere che i due popoli appartenessero a diversi gruppi etnici, e che i terramaricoli uscissero dal medesimo ceppo ariano dal quale si erano pure staccati in un periodo anteriore gli abitanti delle palafitte occidentali.

La civiltà delle terremare e palafitte orientali, infatti, messa in confronto con quella delle abitazioni lacustri e palustri occidentali, vi si avverte in ambedue un fondo comune che mostra all'evidenza l'origine di questi due gruppi da una sola sorgente. Nelle seconde, però, non solo è rappresentata una fase più antica della civiltà enea, ciò

(¹) *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, Cl. di sc. morali, stor. e filol., ser. IV, vol. VI, 1° sem., pp. 192-94; ser. V, vol. II, pp. 833-34; *Bull. di paletn.*, ann. I, p. 127; VI, pp. 76, 182, tavv. XII-XIII; ann. VII, pp. 138 e ss.; IX, p. 109; X, p. 44; XVI, p. 21; XVII, pp. 49, 139, 190-91; XIX, pp. 228, 343; XXII, p. 52; XXVI, p. 1 e segg.; *Not. d. scavi* 1880, p. 120; 1888, p. 240; 1893, p. 27; *Atti del primo congr. geogr. it.*, vol. I, pp. 448-49. — FIGORINI, *Terram. dell'età del bronzo*, ecc., p. 53; *I più antichi sepolcri dell'Italia*, p. 10; *Le prime città dell'Italia*, ecc., pp. 9-10; *Il Museo naz. preist. ed etnogr. di Roma*, p. 19. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tavv. XXXVIII-XXXIX.

che giustifica l'ipotesi di due migrazioni successive, ma anche nel materiale appartenente ai medesimi periodi vi si notano tali differenze da dover ritenere che i due gruppi di antichità ebbero uno svolgimento separato ed indipendente. Il gruppo occidentale delle palafitte, infatti, oltre ad avere forme proprie di armi e di strumenti di lavoro, non contiene alcuni oggetti caratteristici dell'altro gruppo, ad esempio i rasoi di bronzo, le rotelle di bronzo o di corno per gli aghi crinali, i vasi ad ansa cornuta o lunata e i manufatti fittili della stessa classe. Ma i caratteri che distinguono principalmente la civiltà enea dalla Lombardia occidentale e del Piemonte da quella del Veneto e dell'Emilia sono una notevole arcaicità e povertà di forme, tanto nei prodotti di bronzo quanto nella ceramica, e la prevalenza che vi ebbero in tutta la sua durata gli strumenti e le armi di osso in rapporto a quelle metalliche. Le quali particolarità però, più che a motivi etnici si collegano alle condizioni geografiche di questa regione, lontana dalle correnti civili che fecondarono i territori più ad est ⁽¹⁾.

Preso nel suo complesso la civiltà delle abitazioni lacustri e palustri subalpine e delle terremare ha caratteri sostanziali che la differenziano da quelle svoltesi contemporaneamente nell'Asia Minore e nell'Egeo. Ma confrontando insieme gli elementi che le costituiscono vi hanno certamente numerose somiglianze che possono derivare dalla influenza di queste su quella, o che provengono forse dalla sorgente comune dalla quale l'una e le altre derivarono e donde probabilmente si diffuse l'uso del bronzo. Alcune forme di oggetti enei, infatti, ad esempio le cuspidi di frecce ad alette e peduncolo, i pugnali, gli spilloni con teste a riccio, a doppia spirale, sferiche con foro, ecc., simili a quelli trovati nelle abitazioni lacustri e palustri subalpine più antiche, al pari delle coppe o ciotole munite di anse tubulari presso l'orlo, delle tazzette e delle piccole anfore fittili proprie di queste stazioni, uscirono da strati di Hissarlik anteriori al Miceneo, e dal tumulo di Bos-öjök nella Frigia. Per quello che riguarda i prodotti di bronzo non manca nemmeno qualche riscontro nella civiltà corrispondente delle isole greche con la quale la nostra più antica fase dell'età del bronzo, rappresentata nella torbiera di Polada e in altre palafitte del Cremonese, del Bresciano, ecc. è probabilmente contemporanea ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *Mon. ant.*, vol. I, p. 140 e segg.; *Bull. di paleon.*, ann. XV, p. 65; XX, pp. 12 e 19. — FIGORINI, *Le prime città dell'Italia*, ecc., p. 4.

⁽²⁾ Cfr. per prodotti fittili più caratteristici di queste palafitte *Bull. di paleon.*, ann. XVII, tav. II; XXVII, tav. VII-VIII: XXIX p. 57, fig. 3-11, tav. V. — MUNRO, *The Lake-Dwellings*, ecc., figg. LXVII-LXVIII. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc.,

Più numerose sono, però, le analogie fra la nostra civiltà del bronzo avanzata e l'egeo-micenea. Vi sono, infatti, comuni le spade a codolo piatto e margini rialzati, le cuspidi di lance a cannone, forme caratteristiche di pugnali, i coltelli a lama concavo-convessa, le rotelle per aghi crinali, le pinzette, le fibulette ad arco di violino con corpo a foglia di salice, o cilindrico, munite di staffa o di gancio terminato in un dischetto a spirale, le torqui e i braccialetti a verga ritorta a fune, le figurine umane ed animali fittili, ecc. ⁽¹⁾. Anche tali oggetti possono

parte I, tav. IV, 12-24. Le forme che vi predominano di tazze e di anfore somigliano ad alcuni tipi comunissimi ad Hissarlik ove si mantennero a lungo e si riprodussero con varie tecniche, e s'incontrarono pure nel tumulo di Bos-öyük nella Frigia (*Mittheil. d. k. deutschen archaeol. Inst., Athen. Abtheil.*, vol. XXIV, pp. 30, 31, tav. III, 7, 9-12. — SCHMIDT H., *Heinrich Schliemann's Sammlung Trojanischer Alterthümer*, Berlino, 1902, p. 2, fig. 44; p. 13, fig. 288; p. 26, fig. 525; p. 27, fig. 540; p. 28, fig. 552; p. 38, figg. 722, 739; pp. 45-6, figg. 964, 998, 1002; p. 51, figg. 1097, 1136, 1139; p. 53, fig. 1198; p. 60, fig. 1389; pp. 76-7, figg. 1767-1800; p. 83, fig. 1903; p. 90, fig. 2037; p. 138, fig. 2671). Anche le decorazioni applicate a queste ceramiche ricordano sotto qualche aspetto alcune di quelle osservate sui vasi degli strati antichissimi d'Hissarlik, in ispecie per la combinazione di rette e di punti eseguiti a mano libera (SCHMIDT, p. 106 e segg., soprattutto figg. 2329, 2330, 2344).

Per le lame dei coltelli o pugnali di bronzo può in parte applicarsi quanto scrisse sulle lame simili del periodo eneolitico (*Bull. di paleon.*, ann. XXVII, p. 99 e segg.). Cfr. pure NAUE J., *Die vorrömischen Schwerter aus Kupfer, Bronze und Eisen*, 1903, p. 1 e segg., Atlante, tav. I-II. — SCHMIDT, pp. 238-9, 246, 248. — GÖTZE A., *Die Kleingeräte aus Metall, Stein, Knochen*, ecc., nel *Troja und Ilion* del Dörpfeld, p. 344. Per le cuspidi di frecce cfr. NAUE J., *Die Bronzezeit in Oberbayern*, p. 98. — SCHMIDT, pp. 255-56, fig. 6450. — GÖTZE A., p. 418, fig. 448. Se ne ebbero pure dagli strati meno antichi di Micene (TSOUNTAS e MANATT, *The Mycenaean Age*, Londra, 1897, p. 206, figg. 92-3). Per gli spilloni, cfr. *Mittheil. d. k. deutschen archaeol. Inst., Athen. Abtheil.*, vol. XXIV, p. 19, tav. IV, 5; *Ephemeris archaeol.*, 1899, tav. X, 11, 15-7, 19; *L'Antrop.*, ann. X, p. 518, fig. 4. — NAUE J., *Die Bronzezeit* ecc., p. 156. — SCHMIDT, pp. 252-54, soprattutto figg. 5411, 6386, 6395, 6401. — GÖTZE A., pp. 355-6, figg. 290, 294-5; p. 395, fig. 381. Avrei anche potuto ricordare i riscontri che alcune fogge di armi forate di pietra italiane (martelli con occhio e teste di mazza) (*Bull. di paleon.*, ann. XVIII, tav. X; XXII, p. 269, tav. I-II; XXVI, p. 93; XXVII, p. 69) hanno negli strati più antichi d'Hissarlik, nel tumulo di Bos-öyük (Frigia), nell'Egitto, ecc. (*Mittheil. cit.*, vol. XXIV, p. 18, tav. IV, 2. — SCHMIDT, pp. 242-43, 272-76. — GÖTZE A., pp. 322-23, 373 e segg.), ma ciò si riferisce piuttosto all'eneolitico, sebbene queste armi siensi mantenute in uso anche in Italia durante la fase più antica dell'età del bronzo.

⁽¹⁾ Per le figure umane e di animali cfr. *Mon. antichi*, vol. I, p. 31. — PRIGORINI, *Le prime città dell'Italia*, ecc., p. 15. Pei coltelli a lame concavo-convesse delle palafitte del Garda e delle terremare di S. Caterina (Cremona) e di Castellarò di Gottolengo (Brescia) (*Bull. di paleon.*, ann. XXIII, p. 37; XXV, p. 105. —

in parte accennare ad una comune origine delle due civiltà, ma nel maggiore numero costituiscono prove certe di relazioni fra il nostro paese e l'Oriente durante l'età del bronzo, e se non tutti, almeno i più caratteristici, a quanto pare, uscirono finora soltanto dagli strati medi e superiori delle terremare e dalle palafitte del Garda. Stanno, quindi, ad indicare un ultimo periodo dell'età del bronzo, quando la civiltà

MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. V, 11-2, IX, 19) si hanno numerosi riscontri nei seguenti lavori: *Ephemeris archaeol.*, 1888, pp. 154, 173, tav. IX, 20; 1899, tav. X, 43. — NAUE J., *Die Bronzezeit in Oberbayern*, p. 102 e segg. — SCHMIDT, *Heinric Schliemann's Sammlung*, ecc., pp. 248-50. — GÖTZE A., *Die Kleingeräte*, ecc., p. 324, fig. 260; p. 347, figg. 268-69. Per le spade del tipo di Povegliano Veronese cfr. *Ephemeris archaeol.*, 1897, p. 111, tav. VIII, 3. — TSOUNTAS e MANATT, *The Mycenaean Age*, p. 199, fig. 87. — MURRAY, SMITH e WALTERS, *Excavations in Cyprus*, 1900, p. 17, fig. XXXI, 963. — NAUE J., *Die Bronzezeit*, ecc., p. 81 e segg.; *Die vorrömischen Schwerter aus Kupfer*, ecc., p. 12 e segg., Atlante, tav. VI-VIII. Le torchi delle palafitte del Garda sono cilindriche incise (*Bull.*, ann. XXV, p. 34 — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. VIII, 10. — KELLER, *Pfahlbauten*, rel. V, tav. VI, 3), o con verga ritorta a fune. Di queste si conservano esemplari pure nel Museo preistorico di Roma con braccialetti della stessa forma. Somigliano a collane dell'Egitto, d'Hissarlik e di Encomi (Cipro) SCHMIDT, p. 234, tav. II, 5492, 6131. — GÖTZE A., p. 352, fig. 1. — MURRAY, SMITH e WALTERS, *Excavations*, ecc., tav. VIII, IX, figg. 274-75. — MONTELIUS, *Die Chron. d. ältesten Bronzezeit*, p. 145, fig. 357). Per le cuspidi di lance cfr. *Ephemeris archaeol.*, 1888, pp. 153, 173, tav. IX, 26. — TSOUNTAS e MANATT, pp. 204-5, fig. 90. — MURRAY, SMITH e WALTERS, *Excavations*, ecc., p. 17, fig. XXXI, 1495, p. 66, fig. LXXXI. Per le rotelle di aghi crinali cfr. SCHLIEHMANN, *Ilios*, trad. franc., p. 727, fig. 1352. — MURRAY, SMITH e WALTERS, *Excavations*, ecc., fig. XXV, 1456. Per riscontri con le fibule delle palafitte del Garda, delle terremare di Redù (Modena), di Servirola di S. Polo d'Enza (Reggio Emilia), di Cornocchio (Parma), di Poggio della Gaggiola (Bologna), ecc. (*Bull. di paleont.*, ann. IX, p. 132, tav. V, 1-4; XXIII, p. 97; *Not. d. scavi* 1877, p. 388. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. VIII, 1-7; XXIV, 1-4), cfr. *Ephemeris archaeol.*, 1888, pp. 139, 148, 167, tav. IX, 1, 2; 1891, tav. III, 5. — TSOUNTAS e MANATT, pp. 163-4, figg. 57-9. — MURRAY, SMITH e WALTERS, *Excavations*, ecc., p. 16, fig. XXVII, 788, 1515. Per le pinzette simili a quelle del lago di Garda e delle terremare mantovane ancora inedite, cfr. *Ephemeris archaeol.*, 1898, tav. XII, 4; 1899, tav. X, 40-42. — NAUE, *Die Bronzezeit*, ecc., p. 118. — MURRAY, SMITH e WALTERS, *Excavations*, ecc., fig. XXV, 1466; p. 66, fig. LXXXII. Per i rapporti generali fra le regioni del Mediterraneo orientale e l'Italia ed altri paesi dell'Europa centrale e settentrionale cfr. MONTELIUS, *Die Chronol. d. ältesten Bronzezeit*, ecc., e per l'Europa occidentale MONTELIUS, negli *Atti del cong. intern. di antrop. e di arch. preist.*, sess. XII, p. 339 e segg. Sullo stesso argomento cfr. pure REINECKE, nelle *Verhandl. d. Berl. anthrop. Gesellschaft*, 1900, p. 159 e segg., e monografie citate sopra. Ma questi ultimi studi riferendosi ad altri paesi hanno per l'Italia un valore parziale.

enea pei rapporti con l'Oriente e con la Grecia si andava trasformando in quella più elevata della prima età del ferro.

I sepolcreti di Bismantova (Reggio-Emilia) e di Fontanella Mantovana, infatti ⁽¹⁾, che rappresentano la fase di civiltà succeduta a quella osservata nelle palafitte del Garda e negli strati meno antichi delle terremare, contengono numerosi elementi, come nel rito funebre nella forma e negli ornati degli ossuari, così negli oggetti costituenti il corredo, che ebbero il più alto sviluppo nelle necropoli della prima età del ferro del Veneto e dell'agro felsineo. I rapporti di queste necropoli con le terremare sono evidenti anche pel fatto che due dei sepolcreti, indiscutibilmente lasciati dai terramaricoli, quelli di Crespellano Bolognese e di Casinalbo (Modena), come avevano già osservato il Gozzadini e il Pigorini, contenevano due gruppi di ossuari, che rappresentavano forse seppellimenti successivi, uno dei quali è identico a quello delle altre necropoli delle terremare, mentre l'altro si avvicina alle fogge dell'ossuario di Bismantova e di Fontanella. Nell'area, inoltre, occupata dalle terremare e stazioni affini e nei territori vicini si scoprì una serie di ripostigli di bronzi, fra i quali quelli di Casalecchio (Rimini), di Soncino (Cremona), di Bosco alla Pozza, nel terreno di Mezocorona e di Calliano nel Trentino sono i più importanti, che ci rappresentano egregiamente il passaggio dalle forme degli oggetti enei propri della civiltà del bronzo ai tipi caratteristici alla prima età del ferro ⁽²⁾. Resta, perciò, accertato che non solo la civiltà vilanoviana, estesa al di qua e al di là dell'Appennino, e la laziale collegata con essa, ebbero, secondo quanto già supposero l'Undset, l'Helbig,

⁽¹⁾ *Bull. di paleon.*, ann. I, pp. 42, 164, tav. II; II, p. 242, tav. VIII; VIII, p. 118, tav. VI; IX, p. 214; XV, p. 191; XVI, p. 50; XVIII, p. 55. — CHIERICI, *Le antichità prer.*, ecc., p. 15. — UNDSET, *L'antichissima necrop. tarquiniese*, p. 60. — BRIZIO, *Epoca preist.*, *Introd. alla storia polit. d'Italia scritta da una soc. di prof.*, p. c-ci. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. XLI. Il materiale archeologico uscito dalla necropoli di Fontanella si conserva nei Musei di Roma, Mantova, Cremona e Milano.

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, ann. I, p. 39; XIX, p. 112; XXI, p. 10; XXV, p. 104; *Ann. scient. ed industr. di Grispigni e Trevellini*, ann. III, p. 176. — PIGORINI, *La paleon. in Roma, in Napoli*, ecc., p. 38. — TONINI C., *Di alquanti oggetti umbri o etruschi nella maggiore parte in bronzo, trovati di recente in una villa del Riminese*. — MONTELIUS, *Spånnen från bronsålders*, nell'*Antiquarisk Tidskrift, for Sverige*, VI, 1880-82, p. 87; *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. XXX. — CASTELFRANCO P., *Ripostiglio di Soncino Cremonese*. — CAMPI L., *Ripostiglio di bronzi arcaici rinvenuti al Bosco della Pozza nel terreno di Mezocorona*. — ORSI, *Il ripostiglio di Calliano*.

il Pigorini, l'Orsi, ecc. ⁽¹⁾, le loro radici più profonde nell'età del bronzo, ma che la medesima origine deve forse riconoscersi anche per le antichità del gruppo veneto. Le popolazioni, però, alle quali si riferiscono i due gruppi archeologici ricordati della prima età del ferro, discendenti, almeno nella maggiore parte, da quelle che durante la civiltà enea costrussero le palafitte orientali e le terremare ⁽²⁾, dovettero l'alto progresso ottenuto nelle loro condizioni intellettuali e materiali, non tanto ad impulso proprio, quanto alla luce che irradiava

⁽¹⁾ *Ann. scient. ed industr. di Grispigni e Trevellini*, ann. III, p. 184; VII, pp. 235, 236; XIV, pp. 871, 904; *Nuova Antol.*, 1870, vol. XIII, p. 114; 1884, ser. II, vol. XLV, pp. 441, 445-46; *Atti del primo Congr. geogr. ital.*, vol. I, p. 451; *Boll. della Soc. geogr. ital.*, ser. II, vol. X, p. 246; *Bull. di paletn.*, ann. IV, p. 101; VIII, pp. 36, 84, 116; IX, p. 102-3, 106; X, pp. 41, 46; XV, p. 70; XVIII, pp. 52-4, 235; XX, pp. 12, 78-9, 168, 174, 182; XXI, pp. 39, 118 e 188; XXII, pp. 50, 65-8; XXIII, p. 43; XXIV, p. 306; *Monum. antichi*, vol. I, p. 143 e segg.; *Not. d. scavi* 1888, p. 230-4; *Rend. d. R. Accad. dei Lincei*, Cl. di sc. mor., stor. e fil., ser. IV, vol. III, sem. I, p. 381; ser. IV, vol. VII, sem. I, pp. 67-8; ser. V, vol. I, p. 796; ser. V, vol. II, pp. 836-37; *Riv. stor. ital.*, 1886, p. 88 e segg. — PIGORINI, *I più antichi sepolcri dell'Italia*, pp. 10, 12 e segg.; *Le prime città dell'Italia*, ecc., pp. 15-6; *Il Museo naz. archeol. di Copenaga*, p. 32; *Il Museo naz. preist. ed etn. di Roma*, pp. 5, 19-20; *Terram. dell'età del bronzo*, ecc., p. 52-4; *Museo e scavi di Corneto Tarquinia*, pp. 6-7; *I primi abitatori della Valle del Po*. — UNDSËT, *L'antichissima necrop. tarquiniese*, p. 69. — HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*; *Sopra la prov. degli Etruschi*, negli *Ann. dell'Inst. di corrisp. Archeol.*, 1884, p. 108 e segg.; *L'épopée homérique*, trad. franc., 1894, cap. VI. — ORSI, *Sui cinturoni italici della prima età del ferro*, pp. 1-4. Il PIGORINI (*Bull. di paletn.*, ann. VI, p. 189 e segg.; VII, p. 142; X, p. 46) e il GOZZADINI (*Il sepolcreto di Crespellano*, pp. 10-11) avevano già notato che in alcuni ossuari di Casinalbo e Crespellano deve riconoscersi il germe dei tipi che poi si svilupparono a Villanova.

Il Chierici, però, fu il primo che vide nelle terremare gli Umbri e nelle loro stazioni il principio « della orientatura e della quadratura dell'abitazione religiosamente poscia osservato dai popoli storici, che *aeneo vomere* disegnavano il perimetro delle loro città » (CHIERICI, *Le antichità prerom.*, ecc., pp. 13-4, 20). Il MODESTOV, invece (*Introduction à l'histoire romaine*, riassunto francese, p. 7 e segg.), ritiene che gli abitanti delle terremare sieno di stirpe ariana e progenitori dei Latini, ma non degli Umbri che sarebbero giunti in Italia all'inizio dell'età del ferro con la civiltà di Villanova.

⁽²⁾ Il GHIBARDINI (*I Veneti prima della storia*, pp. 11, 31-2, 37-8; *Il Museo nazionale atestino*, 1903, pp. 15-6) crede, invece, fondandosi sulle tradizioni storiche, che i sepolcri del gruppo atestino si riferiscano ai Veneti, di stirpe veneto-illirica, giunti nella regione circa all'VIII sec. a. C., mentre le palafitte sarebbero state costruite dagli Euganei, un ramo della medesima famiglia precursore dei primi nell'invasione.

dai centri più civili dell'Oriente e della Grecia e che splendeva vivissima soprattutto lungo le coste dell'Italia centrale e meridionale.

Nei territori occupati dalle palafitte orientali e dalle terremare si è pure scoperta un'altra classe di antichità dell'età del bronzo diversa dalle ricordate e attribuita a popolazioni differenti, costituita dai villaggi composti di capanne semisotterranee, o di abitazioni circolari piantate alla superficie del suolo con focolare nel mezzo, e dagli avanzi di alcune grotte che, a quanto sembra, anche in questo periodo come durante il neolitico, servirono successivamente di abitazioni e di tombe. Stazioni simili contenenti armi ed utensili di bronzo e ceramiche proprie di questa civiltà, si scoprirono in tutto il versante adriatico dell'Italia superiore, a Villanova e alla Bertarina di Vecchiazano nel Forlivese, alla Prevosta, a Monte del Castellaccio e a Toscanella nell'Imolese, a Castel dei Britti nel Bolognese, presso Porta Azeglio e a Villa Bosi a Bologna, a Marendole (Padova), ecc. ⁽¹⁾. Ad esse vanno forse aggiunte le reliquie di Fiastri e Romei (Reggio-Emilia), di Monte della Pieve e di Monte Lonato in quel di Cavriana e di Demorta (Mantova), ecc., e certamente i depositi archeologici della grotta del Farneto (Bologna) ⁽²⁾. L'Orsi ha segnalato, inoltre, alcune di queste stazioni nel Trentino, cioè quelle del Castello di Tierno, del Castelpradaglia, di Rovereto, di Entiklar, di Monticelli e soprattutto del Colombo dei Mori ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XII, pp. 169, 174; XVIII, p. 169; XX, pp. 30-31; XXII, p. 297; XXIII, p. 66 e segg.; XXIV, pp. 77-8; XXVI, pp. 95, 481; *Not. d. scavi* 1884, p. 142; 1885, p. 494; 1889, p. 210; 1890, p. 176; 1893, p. 233; 1897, p. 410. — CORDENONS, *Antich. preist. anariane della regione euganea*, 1898. — SANTARELLI, *Staz. preist. scop. a Vecchiazano nel Forlivese*, Forlì, 1884; *Nuovi scavi alla staz. preist. di Bertarina*, 1886; *Scavi in una staz. preromana a Villanova presso Forlì*, 1888; *Seconda mem. s. av. di abit. primitive a Villanova nel Forlivese*, 1891. — ORSONI, *Staz. lit. di Castel dei Britti*, nel giornale *La Patria*, 1889, n. 207. — SCARABELLI, *Staz. preist. s. Monte del Castellaccio presso Imola*. — BRIZIO, *La necropoli di Novilara presso Pesaro*, pp. 43-44; *Villaggio preist. a fondi di capanne scop. nell'Imolese*; *Villaggio preist. nell'Imolese*; *Epoca preist.*; *Introd.*, ecc., pp. xxxiii-xxxv, lxiii-lxvi; *Mon. archeol. della prov. di Bologna*, pp. 3-5, tav. I.

⁽²⁾ *Ann. scient. ed industr. di Grispigni e Trevellini*, ann. XVI, pp. 335-36; *Bull. di paletn.*, ann. I, p. 115; III, pp. 97 e segg., 108, 174; IV, p. 42; V, p. 184; XIV, p. 103; XV, pp. 71 e 74; XVI, p. 98; *Not. d. scavi* 1878, pp. 75-81. — BRIZIO, *Epoca preist.*, *Introd.*, ecc., pp. lxi-lxiii; *La grotta del Farné nel comune di S. Lazzaro presso Bologna*. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. XI, 4-8.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. VIII, pp. 105, 173, 205; XXII, pp. 290-91; *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. III, 1885, p. 165 e segg.

Questo gruppo archeologico la cui importanza è andata notevolmente aumentando negli ultimi anni pel numero delle stazioni che abbraccia e per la estesa zona geografica che occupa, è caratterizzato dai rapporti strettissimi che presenta sotto molti aspetti con gli avanzi delle popolazioni neolitiche, in ispecie nei caratteri delle abitazioni, nel materiale litico e di osso, in alcuni prodotti fittili e, almeno parzialmente, nel rito funebre dell'umazione; mentre in altre parti la civiltà che vi è rappresentata riproduce nelle linee generali quella delle palafitte orientali e delle terremare. Avremmo, pertanto, secondo il Pigorini (¹), in questi villaggi e in queste grotte la testimonianza di famiglie discendenti dalle neolitiche conservatesi fino all'età del bronzo, durante la quale pel contatto coi nuovi elementi in mezzo a cui vivevano, impararono la metallurgia e ne assimilarono parzialmente la civiltà.

Queste stazioni si riferiscono alla varie fasi dell'età del bronzo. Se ne hanno infatti alcune, ad esempio quelle del Colombo dei Mori, di Fiastrì e Romei e, almeno in parte, la grotta del Forneto, che sono contemporanee alle più antiche palafitte.

Il villaggio, invece, di Monte del Castellaccio, deve attribuirsi pel materiale eneo che comprende alla pura età del bronzo, mentre la stazione di Toscanella Imolese che diede una fibula ad arco di violino accenna alla fine di questa civiltà, e altre abitazioni del Forlivese giungono fino a toccare l'età del ferro e a tempi posteriori.

Uno dei caratteri di alcuni di questi villaggi è il numero notevole delle armi e degli strumenti di pietra che contengono, riferentisi a forme proprie dell'industria litica più sviluppata, e a causa della quale particolarità si giudicarono talvolta neolitici ed eneolitici. Ma finora non si è accertato se questi oggetti sieno usciti da strati distinti da quelli che diedero avanzi dell'età del bronzo e se fossero uniti ad un complesso di prodotti fittili, di osso, di corno, ecc. diversi dal materiale raccolto negli altri giacimenti giudicati meno antichi e simili ai resti propri del neolitico e dell'eneolitico. Conviene, inoltre, tenere presente che armi e strumenti di pietra erano in uso contem-

(¹) *Bull. di paleon.*, ann. XV, pp. 74, 77; XX, pp. 30-1. — PIGORINI, *I più antichi sepolcri dell'Italia*, p. 10. Nella stazione di Toscanella Imolese si rinvennero con gli oggetti di bronzo di tipo terramaricolo anche le matrici per modellarli, cioè matrici di spade, di scalpelli, di spilloni, ecc. (BRIZIO, *La necrop. di Novilara presso Pesaro*, p. 44). Il che significa che gli abitanti di queste stazioni non solo avevano appreso ad usare armi ed utensili di bronzo, ma ancora a fabbricarli.

poraneamente agli oggetti più perfetti di bronzo, in ispecie nel periodo più antico di questa età, come si è accertato nelle palafitte occidentali, nelle abitazioni lacustri del Garda, nelle terremare dell'Oltrepò, ecc. (¹).

Non conosciamo fino a qual punto questi discendenti delle famiglie neolitiche conservassero il costume avito della inumazione, poichè finora non si scoprì mai il sepolcreto appartenente all'una o all'altra delle stazioni ricordate.

Ma, come supposero il Chierici, il Castelfranco, il Pigorini, ecc. (²), devono quasi con certezza attribuirsi a queste popolazioni le tombe di Povegliano Veronese con scheletri intatti e provvoluti di ricco corredo funebre (³), secondo quanto si usava presso le famiglie neolitiche, sebbene gli oggetti che lo componevano, fossero della pura età del bronzo e il sepolcreto debba, quindi, ritenersi contemporaneo delle terremare. Gli avanzi umani si rinvennero a Povegliano ad un metro al più di profondità e nella nuda ghiaia, coi piedi a ponente. In generale agli scheletri erano unite armi di bronzo, cioè lame di spade e di pugnali e giavellotti che valevano a dimostrare che si trattava di tombe di uomini. Non vi mancavano, peraltro, anche scheletri di donne, come lo prova il fatto di avere trovato presso alcuni di essi aghi crinali e grani di ambra, oggetti, massime i primi, di ornamento muliebre. Inoltre quando nell'una, quando nell'altra delle tombe stesse s'incontrarono armi ed utensili di selce.

Sembra, però, che alla fine della civiltà enea, o all'inizio dell'età del ferro, fosse quasi completa la fusione dei due elementi etnici che vivevano nelle regioni orientali dell'Italia superiore e che i tardi discendenti delle popolazioni neolitiche avessero alfine accettato dagli abitanti delle palafitte orientali e delle terremare il rito della cremazione, che s'incontra solo a Bismantova (Reggio-Emilia) e a Fontanella Mantovana, e pressochè esclusivo nelle necropoli atestine e bolognesi. Ma l'Orsi e il Ghirardini attribuiscono agl'Ibero-Liguri, col qual nome indicano i discendenti delle famiglie neolitiche, alcuni scheletri che si scopersero nelle necropoli di Este in mezzo a centinaia

(¹) *Bull. di paletn.*, ann. XXV, pp. 17 e segg., 24, 251 e segg., 274; XXVI, pp. 74 e segg., 95-6.

(²) *Bull. di paletn.*, ann. III, p. 176; XV, p. 84; XVI, p. 24, nota 1; XXVI, p. 143; XXVII, p. 21, nota 29, pp. 127-8.

(³) *Bull. di paletn.*, ann. III, p. 176. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. XXXVII.

di avanzi di cremati ed in connessione coi più antichi seppellimenti ⁽¹⁾. È probabile pure che alle medesime popolazioni debbano riferirsi, secondo quanto ritennero il Brizio ed il Sergi ⁽²⁾, le tombe d'incombusti che si rinvennero eccezionalmente nelle necropoli a cremazione dei territori felsineo e modenese, che talora contenevano lo scheletro in posizione rannicchiata come durante il neolitico. Debbono forse, infine, considerarsi come effetto della fusione della civiltà neolitica e del bronzo le modificazioni portate nei sepolcreti citati della prima età del ferro alla rigidità dei riti funebri propri dei terramaricoli e il maggior rispetto che vi si osservava per gli avanzi dei cari morti, manifestato col proteggere gli ossuari depositi nel suolo mediante casse di lastre di pietra od altre opere in muratura a secco e col provvederli di ricco corredo di armi, utensili, vasi ed ornamenti personali.

Nelle Marche si hanno indubitabili prove di una civiltà neolitica ed eneolitica, dell'una nei villaggi scoperti presso Iesi (Ancona) e Fano (Pesaro) ⁽³⁾, dell'altra nelle tombe di S. Rocco presso Monsanvito (Ancona) ⁽⁴⁾. La ceramica dei fondi di capanne di Fano, ancora inedita, conservata nel Museo archeologico di Ancona, richiama alla mente per la finezza, l'intensità della cottura ed anche per alcune forme ed ornati quella tipica della stazione di Alba (Cuneo) e dei fondi di capanne di Reggio-Emilia. Altri villaggi furono segnalati dal Gentiloni-Silveri ad est di Tolentino, lontano circa 4 km. da questa città e dal Pascucci nel bacino di S. Severino in provincia di Macerata. Mancano, però, in questa importantissima regione larghi scavi sistematici che ci permettano di riconoscere i caratteri di questi giacimenti archeologici ⁽⁵⁾.

È pure certo che anche nelle Marche alla civiltà neolitica ed eneolitica succedette quella del bronzo, poichè oggetti enei propri di questa età non solo si rinvennero sporadici, ma anche riuniti in ripostigli.

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, anno X, p. 169 e segg. — GHIRARDINI G., *I Veneti prima della storia*, pp. 18-9, 89. Il Ghirardini, però, ed in parte anche l'Orsi inclinano a ritenere che quegl'Ibero-Liguri vivessero nello stato del più umile servaggio presso i Veneti e forse fossero vittime di sanguinosi sacrifici ai Mani dei defunti.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. IX, pp. 111-2; X, p. 34. — BRIZIO, *Ancora della stirpe ligure nel Bolognese*; *Mon. archeol. della prov. di Bologna*, p. 11; *Epoca preist.*, *Introd.*, ecc., p. cxx.

⁽³⁾ BRIZIO, *Epoca preist.*, *Introd.*, ecc., p. xxx.

⁽⁴⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIV, p. 215.

⁽⁵⁾ *Bull. di paletn.*, ann. V, pp. 198-99; XXVIII, pp. 143-44.

Alla più antica fase appartengono, infatti, le asce a margini rialzati delle quali si ebbero numerosi esemplari dalle quattro province marchigiane. Nella collezione Bellucci se ne conservano alcune di Acqualagna (Urbino), di Serra S. Quirico (Ancona), di Pievetorina e di Bolognola (Macerata), di Montalto, di Petritoli e di Ripatransone (Ascoli-Piceno). Ad esse si debbono aggiungere due esemplari scoperti a Montegiorgio (Ascoli-Piceno), esistenti nel Museo preistorico di Roma, ed altri del Museo Archeologico di Ascoli. Un ripostiglio, infine, di asce di questo tipo venne alla luce a Fermignano (Urbino) ⁽¹⁾.

A questo medesimo periodo, se non all'eneolitico, si riferisce pure una grande lama di rame di Ascoli-Piceno, triangolare, a lati dritti con la base restringentesi a linguetta e foro nell'estremità: è rinforzata da costola mediana larga e pronunziatissima. Oltre a questo esemplare della collezione Bellucci, altri se ne conservano nel Museo comunale di Ascoli-Piceno ⁽²⁾. Alcuni pugnali, inoltre, con impugnatura metallica e lama espansa ornata con molta eleganza ad incisioni formavano un ripostiglio scoperto a Ripatransone ⁽³⁾ nella medesima provincia.

Alla fase più recente della civiltà del bronzo si riferiscono, invece, le asce ad alette di Urbino e di Macerata conservate nel Museo preistorico di Roma e quelle della collezione Bellucci trovate a Fabriano e a Serra S. Quirico (Ancona) e a S. Genesio (Macerata). Cui conviene aggiungere due spade del Museo preistorico, con codolo a margini rilevati, scoperte a Montegiorgio (Ascoli-Piceno) ⁽⁴⁾, ed un'altra simile di Falerone nella medesima provincia, esistente nella collezione Bellucci con un pugnaletto della stessa foggia di Caldarola (Macerata) e con uno spillone a testa ripiegata a spirale di Rotella, in provincia di Ascoli, oggetti tutti fra i più caratteristici della civiltà enea dell'Italia superiore.

Ma la prova più efficace per l'esistenza di un'età del bronzo nelle Marche si ottenne dalla caverna di Frasassi presso Fabriano (Ancona) ⁽⁵⁾

⁽¹⁾ *Ann. scient. ed industriale di Crispigni e Trevellini*, ann. III, 1866. pp. 175-6, tav., fig. 10; *Bull. di paleon.*, ann. I, p. 38. — FIGORINI, *La paleon. in Roma, in Napoli, nelle Marche e nelle Legazioni*, p. 37.

⁽²⁾ GABRIELLI G., *Il palazzo comunale di Ascoli Piceno e le sue raccolte*, pp. 17-8, figg. 1593, 2289, 2876.

⁽³⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XIV, p. 75.

⁽⁴⁾ *Bull. di paleon.*, ann. VIII, pp. 66-7.

⁽⁵⁾ *Bull. di paleon.*, ann. VI, p. 165; XX, p. 28; XXI, p. 109 e segg.; *Not. d. scavi* 1893, p. 326. — SCARABELLI, *S. scavi eseguiti nella caverna di Frasassi*. — BRIZIO, *Il sepolcr. gallico di Montefortino presso Arcevia*, pp. 28-32.

e dalle stazioni a fondi di capanne delle Conelle, del Crocefisso, del Ponte del Goro, della Pieve, ecc., scoperte presso Arcevia nella medesima provincia (¹), che diedero ceramiche simili nella maggior parte a quelle comuni nelle terremare e delle quali le anse cornute e lunate rappresentano la manifestazione più visibile e più spiccata. Solo alcuni prodotti fittili con decorazioni punteggiate a mano libera ricordano un gruppo di ceramiche esteso nelle regioni meridionali ove s'introdusse forse all'alba dell'età dei metalli e che ho denominato, come si vedrà più sotto, dalla caverna di Pertosa nel Salernitano.

Il più importante dei villaggi di Arcevia, quello delle Conelle, conteneva un numero notevolissimo di armi e di strumenti litici di ogni specie, cosicchè a prima vista sembrò che dovesse attribuirsi all'età neolitica. Ma, insieme con questi prodotti litici e a quanto pare nel medesimo strato, si raccolsero stoviglie ed altri oggetti propri dell'età enea, fra i quali un manico di corno cervino per lesina di bronzo con circoletti incisi, simile agli esemplari caratteristici delle terremare.

È pertanto evidente che le stazioni dell'Arceviese e la caverna di Frasassi, al pari di quelle ricordate dell'Italia superiore, furono abitate, come suppose il Pigorini (²), dai discendenti delle famiglie neolitiche quando avevano in parte sostituito le arti e le industrie primitive con quelle proprie della civiltà del bronzo.

Ma se è certo che nelle Marche si svolse una civiltà enea affine sotto molteplici aspetti a quella delle palafitte orientali e delle terremare, non vi hanno però che indizi dell'esistenza di stazioni simili e manca finora il rito della cremazione che costituisce il carattere più spiccato del gruppo archeologico del quale esse fanno parte. Pertanto il villaggio di Offida segnalato dall'Allevi e da lui senz'altro denominato *villaggio lacustre* (³), dovrebbe essere esplorato nuovamente e con maggiore cura prima che da esso possano trarsi conclusioni positive.

Allo stato delle scoperte si deve, quindi, ritenere che, come sostenne il Brizio (⁴), a differenza di quanto accadde nell'Italia supe-

(¹) *Not. d. scavi* 1891, p. 242; *Bull. di paletn.*, ann. V, p. 198; XVII, p. 188; XVIII, pp. 94, 158-60; XXI, pp. 104, 116; XXII, pp. 7 e segg., 171; XXVI, pp. 47, 48 e 95. — BRIZIO, *Epoca preist.*; *Introd.*, ecc., p. xxxv-xxxvii; *Il sepolcreto gall.*, ecc., pp. 15-27.

(²) *Bull. di paletn.*, ann. XXI, pp. 115-16; XXII, pp. 114-6; XXVI, pp. 47-8.

(³) *Bull. di paletn.*, ann. V, p. 73. — ALLEVI G., *Offida preistorica*, 1889, pp. 31-32.

(⁴) *Bull. di paletn.*, ann. XXVII, p. 129. — BRIZIO, *Epoca preist.*; *Introd.*, ecc., p. cxxxiii.

riore, l'elemento etnico dell'età neolitica rimase nelle regioni centrali adriatiche, come nelle meridionali, predominante anche nell'età enea e benchè queste famiglie assimilassero parzialmente la civiltà del bronzo dai loro vicini, pure mantennero il modo di abitare ed i riti funebri che erano loro proprî. Infatti nelle necropoli picene di Novilara (Pesaro), di Ancona, di Monteroberto e di Numana nella medesima provincia, di Spinetoli e di Offida (Ascoli-Piceno), ecc. ⁽¹⁾, appartenenti tutte alla prima età del ferro, gli avanzi dei morti, come durante il neolitico e l'eneolitico, vi furono deposti rannicchiati, rivestiti dei loro abiti ed ornamenti e provveduti di ricchissima suppellettile di armi, strumenti da lavoro, utensili e ceramiche.

Ma le stazioni dell'età del bronzo del Piceno finora esplorate sono in numero troppo ristretto e si riferiscono a un territorio troppo limitato per poterne trarre conclusioni ben definite e indiscutibili. Non si conosce, inoltre, alcuna tomba del Piceno che contenga avanzi della civiltà enea e perciò qualsiasi opinione riguardante il rito funebre di questa età, in mancanza di prove dirette, deve essere presa con una certa riserva. Anche per la fine della civiltà del bronzo e pel periodo di passaggio alla età del ferro si hanno interessanti oggetti trovati sporadici o riuniti nel ripostiglio di Pioraco ⁽²⁾, ma nemmeno in questo caso si conoscono ancora le tombe che vi si riferiscono.

L'Italia inferiore ha dato negli ultimi tempi le più importanti scoperte in rapporto all'età del bronzo.

Le prove dell'esistenza di questa civiltà erano somministrate finora dagli oggetti sporadici, dai fondi di capanne del Teramano e dai ripostigli di Loreto Aprutino (Aquila) e di Trani (Bari) ⁽³⁾, l'uno contenente grandi lame triangolari di pugnali con manici di metallo, l'altro accette a margini rialzati. Cui si debbono aggiungere due tombe scoperte l'una presso Nocera dei Pagani (Salerno) ⁽⁴⁾, l'altra nel Parco dei Mo-

⁽¹⁾ *Not. d. scavi* 1902, p. 437 e segg.; *Bull. di paletn.*, ann. XXVII, p. 64; XXVIII, p. 191; XXIX, p. 39. — BRIZIO, *La necropoli di Novilara presso Pesaro*, p. 25 e segg. — CIAMARINI C., *Il sepolcreto anconitano, nuove scoperte dell'età preromana e romana dal 15 aprile al 17 luglio 1902*, Ancona, 1902.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. VIII, pp. 49, 50, 230-1.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. II, pp. 50 e 128; XVI, p. 154; XVIII, pp. 161-4, 232; XXII, pp. 215, 267; XXIV, p. 193; XXVI, pp. 8, 293; XXVII, pp. 86-7, tav. IX; *Arch. per l'Antr.*, ecc., vol. II, pp. 396-7; IV, p. 198. — BRIZIO, *Epoca, preist.: Introd.*, ecc., pp. xxxviii-xxxix.

⁽⁴⁾ *Bull. dell'Inst. di Corrisp. Arch.*, ann. 1859, p. 65; *Bull. di paletn.* ann. XXIX, pp. 41-2.

naci a Matera (Potenza) ⁽¹⁾. La prima somministrò un lungo coltello di selce e tre pugnali a larga lama triangolare con manico pieno di bronzo; nella seconda un pugnale della medesima foggia era associato ad un'ascia a margini rialzati e ad una piccola lama triangolare piatta con fori alla base, confermando all'evidenza quanto risultava dalla palafitta di Polada e dal ripostiglio di S. Lorenzo in Nuceto nel Forlivese, cioè l'alta antichità di questi pugnali.

Un'altra di queste lame trovata sporadica nell'Apulia si conserva nella collezione del Naue in Monaco di Baviera, ove pure esistono due spade con codolo piatto, l'una dell'Apulia, l'altra della Calabria ⁽²⁾.

Ma è soprattutto negli Abruzzi che si rinvennero sporadici numerosissimi oggetti dei vari periodi dell'età del bronzo. Le collezioni del Museo preistorico di Roma, infatti, e quella del Bellucci a Perugia comprendono serie ricchissime di asce a margini rialzati e di pugnaletti di bronzo delle province di Aquila, Chieti e Teramo. Alcuni di questi ultimi sono a lama espansa e base tondeggiante e richiamano forme proprie dell'eneolitico e della fase più antica dell'età del bronzo. Ma non mancano i pugnaletti propri delle terremare e fra questi vi hanno quelli con codolo piatto e margini rialzati.

Più rare sono le asce ad alette, ma se ne conoscono di Micigliano presso Antrodoto (Aquila), di Controguerra (Teramo) e di Orsogna (Chieti), le prime due conservate nella collezione del Bellucci, l'ultima nel Museo preistorico di Roma. Alle quali si uniscono serie numerose di asce con alette allungate, rinvenute specialmente nell'Aquilano, di fogge relativamente piccole, con tallone rudimentale e con lama stretta, che segnano il passaggio alle forme della prima età del ferro.

Una spada di foggia terramaricola-micenea si scoprì a Colle Brignile ⁽³⁾, nel territorio di S. Benedetto in Perillis (Aquila), a quanto pare, in una tomba a cremazione. Comuni, invece, sono le piccole cuspidi di frecce che rappresentano tutte le fasi di sviluppo dall'imitazione fedele della cuspidi di selce fino a quelle con cannoncino, triangolari od a foglia di salice. Falci di tipo terramaricolo si ebbero, infine, da Ortucchio (Aquila) e da Controguerra (Teramo).

Oltre a tali rinvenimenti, altri di un periodo più recente si ebbero dalla Marsica intorno al Fucino ⁽⁴⁾, e consistono in pugnaletti e in una

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XVI, p. 144; XXII, p. 289; XXVI, p. 8 e segg., tav. I.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXII, pp. 95, 96, 97, tav. III, 2-4.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XVIII, p. 97; XIX, pp. 114-5.

⁽⁴⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XII, p. 261; XXVI, p. 147; *Not. d. scavi* 1895, p. 255 e segg.

spada del noto tipo delle terremare a codolo piatto e margini rialzati, in coltelli concavi-convessi, in fibule ad arco di violino, in scuri con occhio, ecc. Provengono forse da tombe, ma essendo la scoperta casuale, non fu possibile accertare l'associazione di questi oggetti. In qualunque modo, però, fossero uniti, è certo che riproducono forme proprie dell'ultimo periodo dell'età del bronzo e con gli oggetti ricordati sopra costituiscono un solido indizio che anche nelle province meridionali la civiltà enea seguì nei caratteri generali uno sviluppo parallelo a quello osservato nel nord.

Ma il merito di avere provato luminosamente queste conclusioni spetta al Quagliati colle sue ricerche sullo Scoglio del Tonno presso Taranto e nella necropoli di Timmari (Matera), queste ultime eseguite in associazione col dott. D. Ridola di Matera.

Sullo Scoglio del Tonno vennero alla luce gli avanzi di una terramara con asce ed alette, falci, rasoi e pugnali di bronzo propri di queste stazioni e con ceramiche che somigliano nella maggior parte a quelle rinvenute nelle terremare della Valle Padana (¹). Ma insieme con gli oggetti caratteristici dell'età enea e comuni in tutte le terremare, sullo Scoglio del Tonno se ne rinvennero alcuni che accennano all'ultima fase di questa civiltà e si scoprirono in posto, a quanto sembra, soltanto negli strati medi e superiori di poche terremare della Valle Padana e nella stazione di Servirola di S. Polo nel Reggiano della fine di questa età. Sembra, quindi, che la terramara dello Scoglio del Tonno debba se non tutta, almeno nella parte più recente, riferirsi all'ultimo periodo di queste stazioni.

Ciò che più interessa è che nello strato archeologico immediatamente superiore alla terramara si rinvennero avanzi della ceramica degli ultimi stili di Micene in numero predominante sui fittili posteriori dell'Egeo dipinti a ornamentazione geometrica (²). Fra i prodotti micenei si trovò uno degli idoletti femminili di terracotta caratteristici di questa civiltà, a fondo chiaro con linee rosse, del quale una grossolana imitazione di arte locale si era rinvenuta nell'abitato terramaricolo.

Si ebbero, quindi, prove certe dei rapporti fra le terremare e la civiltà egeo-micenea in conformità di quanto già si supponeva a causa degli oggetti di forme egeo-micenee trovati negli strati più recenti delle terremare della Valle Padana, offrendo altresì una prova indi-

(¹) *Bull. di paletn.*, ann. XXV, pp. 202-3, 316; XXVI, p. 12 e segg., tav. II; *Not. d. scavi* 1900, p. 411 e segg.

(²) *Bull. di paletn.*, ann. XXVI, p. 285.

scutibile che la nostra civiltà del bronzo si svolse, almeno in parte, contemporaneamente a quella micenea.

La successiva scoperta di una necropoli a cremazione a Timmari nel Materano ⁽¹⁾ completa il parallelismo fra le regioni settentrionali italiane e le meridionali e ci mostra che le popolazioni le quali durante l'età enea introdussero la cremazione nel nord si estesero fino all'Ionio.

Si conosce appena il materiale archeologico uscito dalla necropoli di Timmari, ma ne sappiamo abbastanza per determinare la sua posizione cronologica. Gli ossuari ed il corredo funebre che li accompagnava, per le forme e per alcuni motivi ornamentali, hanno riscontri importanti in quelli della necropoli di Fontanella Mantovana e di Bismantova (Reggio-Emilia) e parzialmente nelle urne funebri dei territori di Allumiere e di Tolfa. È perciò molto probabile che le tombe di Timmari, come già ritennero il Pigorini e il Quagliati ⁽²⁾, debbano aggregarsi con le altre ricordate in una sola classe di antichità, che appartiene al periodo di transizione fra l'età del bronzo e quella del ferro e che unisce la civiltà enea con la villanoviana del Lazio e dell'Etruria al di qua e al di là dell'Appennino e coi gruppi archeologici contemporanei e collegati con esse. Di una civiltà affine alla villanoviana, come già avvertì il Pigorini ⁽³⁾, si rinvennero, infatti, tracce anche in Terra d'Otranto, nella Campania e in altri territori dell'Italia inferiore.

In unione, però, con le stazioni e tombe affini a quelle simili della Valle Padana, che si attribuiscono a famiglie di stirpe ariana discese dal nord, nelle regioni meridionali, come nelle settentrionali e centrali, abbiamo un altro gruppo importante di antichità che si giudica appartenere ai discendenti delle popolazioni neolitiche, che abitavano in queste regioni precedentemente all'arrivo delle famiglie ariane.

Questo gruppo è finora costituito dai fondi di capanne della Valle del Vibrata (Teramo), dalle caverne delle Felci nell'isola di Capri e di Nicolucci presso Sorrento ⁽⁴⁾, dalle camerucce funebri scavate nel

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXVI, p. 294; XXVII, p. 34 e segg., tav. II; *Not. d. scavi* 1900, p. 346 e segg.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXVII, p. 22; *Not. d. scavi* 1900, pp. 351-3.

⁽³⁾ *Not. d. scavi* 1888, p. 240 e segg.; *Bull. di paletn.*, ann. XXIII, pp. 44-7; XXVII, p. 14 e segg.

⁽⁴⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XIV, p. 65 e segg., tav. X-XI; XVI, p. 48; XXI, p. 58 e segg., tav. III; XXVII, pp. 86-7, tav. IX; *Arch. per l'Antrop.*, ecc., volume II, pp. 396-7; IV, p. 198: *Atti della soc. rom. di antrop.*, vol. X. — BRIZIO, *Epoca preist.*; *Introd.*, ecc., pp. XXXVIII-XXXIX.

sottosuolo del Materano e dalla grotte di Pertosa e del Zachito (Salerno) ⁽¹⁾. La caverna di Pertosa presenta la singolarità di una palafitta gettata sopra un torrente che attraversa l'antro, e costruita secondo il sistema seguito nelle terremare.

La classe di antichità della quale ci occupiamo, è caratterizzata dai prodotti fittili ornati con denti di lupo, rombi e quadretti limitati da rette ed empiti di punti eseguiti a mano libera e con fasce simili girate a spirali e a meandri molto semplici. Uno dei motivi più caratteristici è rappresentato dal fregio a quattro volute che nella grotta di Pertosa si eseguì con fasce punteggiate e dalla spirale doppia formata da sole linee sopra vasi della caverna delle Felci ⁽²⁾. La voluta si modellò talora anche con cordoni in rilievo. I vuoti delle decorazioni si empirono con sostanze bianche, perchè risaltassero meglio sul fondo del vaso.

Queste ceramiche, tanto diverse per gli ornati dai prodotti fittili dell'età del bronzo del nord, compresi quelli delle palafitte-terremare, presentano, invece, con essi importanti analogie nelle forme. La serie, infatti, dei minuscoli vasetti, cioè delle piccole coppe ovoidali a collo allungato o a labbro rientrante ornate con bugnette, delle anforette biansate a corpo ellittico, delle tazzette cilindriche o a cono tronco con anse ad anello piatto, ecc., ha riscontri nelle terremare della Valle Padana fra le ceramiche che, a causa delle ristrette dimensioni, il Pigorini ⁽³⁾ ritenne di carattere votivo.

Oltre a queste fogge, nei vasi di uso quotidiano della grotta di Pertosa, delle camerucce sepolcrali della Murgia Timone, ecc., se ne scoprirono pure altre comunissime nelle palafitte-terremare, cioè le olle biconiche con anse orizzontali ad arco ⁽⁴⁾, le tazzette cilindriche o a cono rovesciato, o col ventre tondeggiante a labbro ripiegato all'esterno,

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXVI, p. 48; XXIX, p. 84, fig. 13 e seg.; *Arch. per l'Antrop. e la Etnologia*, vol. XXXIII, p. 197 e segg. — PATRONI, *Un villaggio siculo presso Matera nell'antica Apulia*, 1898; *Caverna nat. con avanzi preistorici in prov. di Salerno*, 1900.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXI, tav. III, 10.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIII, pp. 40-3; *Rend. d. R. Accademia dei Lincei*, Cl. di sc. mor., stor. e filol., vol. V, p. 449 e seg. — CRESPELLANI A., *Marne modenese*, tav. VIII. — COPPI, *La terramara di Gorzano*, parte II, tav. LIX-LX.

⁽⁴⁾ MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. XVIII, 10 e 13 (Gorzano). Questa forma fu riprodotta negli ossuari di Casinalbo (MONTELIUS, tav. XXXVIII, 15) e di Bismantova (MONTELIUS, tav. XLI).

o col collo formante angolo vivo nell'unione col ventre ⁽¹⁾, i colatoi, i cucchiari e le ceramiche con anse a nastro forate e munite di orecchiette, o con manici a rocchetto, o sormontati al vertice da bottoncini ⁽²⁾, queste ultime conosciute anche dei fondi di capanne neolitiche del Reggiano e della grotta di Monte Bradoni (Volterra) ⁽³⁾. Meno frequenti si rinvennero nelle palafitte-terremare le coppe con alto piede delle quali si ebbero esemplari dalle grotte di Pertosa e delle Felci, ma se ne conoscono alcune di Gorzano e delle terremare lombarde ⁽⁴⁾.

Anche gli orciuoli od *askoi* con beccuccio unito al labbro da ponticello delle camerucce sepolcrali della Murgia Timone ⁽⁵⁾ che ricordano alquanto i fiaschi col manico attraversato da un canalicolo delle necropoli di Thapsos e di Cozzo del Pantano (Siracusa), si rinvennero quasi simili nella stazione all'aperto di Toscanella Imolese ⁽⁶⁾. Ma la singolarità di questi prodotti delle regioni meridionali, oltrechè nei motivi e nella tecnica delle decorazioni, consiste finora principalmente nelle anse a largo nastro rilevato sull'orlo, che vi ricorrono di frequente e vi presentano uno sviluppo non conosciuto nel centro e nel nord.

I primi frammenti di questi vasi furono scoperti dal Rosa nei fondi di capanne della Valle del Vibrata (Teramo) ed altri se ne raccolsero successivamente nella caverna delle Felci nell'isola di Capri e di Nicolucci presso Sorrento. Ma è dalle grotte di Pertosa e del Zachito e dalle camerucce sepolcrali del Materano esplorate dal Patroni che se ne ebbero in maggior quantità, cosicchè non resta alcun dubbio che costituiscano una classe speciale di prodotti fittili, propria finora

⁽¹⁾ MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. I, 16; XIV, 22; XVII, 23 e 26; XVIII, 11, 14, 17. — MUNRO, *The Lake-Dwellings*, ecc., p. 211, fig. LX, 12; p. 241, fig. LXVIII.

⁽²⁾ COPPI, *La terramara di Gorzano*, parte I, tav. XXI, 5, XXVII, 1, XXX, 35; LX, 8-9; LXI, 3. — MUNRO, *The Lake-Dwellings*, ecc., fig. XLIX, 14; LVII, 10 e 14; LXV, 30; LXVIII, 37. — MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. III, 29; IV, 23-24; IX, 22; X, 17; XVIII, 3, 5 e 16.

⁽³⁾ *Bull. di paleon.*, ann. III, tav. I, 6 e 8; XXV, p. 302, figg. 87 e 88.

⁽⁴⁾ COPPI, *La terramara di Gorzano*, parte II, tav. LVI, 1. Gli esemplari delle terremare lombarde, inediti, si conservano nel Museo preistorico di Roma.

⁽⁵⁾ PATRONI, *Un villaggio siculo*, ecc., pp. 69-71, figg. 71, 73.

⁽⁶⁾ ORSI, *Necropoli sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei*, p. 29, tav. II, 22; *Thapsos, necropoli sicula con vasi e bronzi micenei*, p. 32, tav. IV, 17. Gli *askoi* di Toscanella, inediti, si conservano nel Museo archeologico di Bologna.

delle regioni meridionali, con importanti riscontri nel versante orientale dell'Italia centrale fino alla stazione di Toscanella nell'Imolese e alla grotta del Farneto nel Bolognese.

Sulla posizione cronologica di queste ceramiche, allo stato delle scoperte, non possiamo pronunciare con certezza. Nei villaggi a fondi di capanne della Valle del Vibrata, ove dal neolitico possiamo seguire la civiltà fino all'età del ferro, compaiono coi primi oggetti di rame propri dell'eneolitico, sostituendosi ai prodotti fittili del periodo precedente affini a quelli dei villaggi neolitici del Reggiano e di Alba, delle caverne liguri, ecc. Sembra che vi si siano mantenute durante l'età enea, perchè nelle medesime stazioni con queste ceramiche si scoprono accette a margini rialzati, pugnaletti triangolari con fori alla base, pezzi di falci, ecc. Anche a Pertosa e nelle camerucce del Materano erano associate ad oggetti di metallo, nella prima ad un'ascia a margini rialzati di bronzo e, a quanto pare, anche ad un'ascia ad alette, nelle altre a manufatti più recenti fra i quali si ricorda una fibula a drago. Pertanto finora sarebbe difficile fare risalire le stoviglie di questa classe al neolitico puro, sebbene nella grotta delle Felci fossero accompagnate esclusivamente da manufatti di pietra e di osso. Tenendo, quindi, conto dei risultati delle ricerche, ho già ammesso che questa industria fittile s'introducesse coi primi oggetti metallici durante l'eneolitico, quantunque abbia avuto il maggiore sviluppo nell'età del bronzo.

Resta, però, a conoscersi se le forme nelle quali questi prodotti ci si manifestano nelle grotte di Pertosa e del Zachito, nei villaggi del Teramano, ecc., sieno le più antiche, o rappresentino uno sviluppo successivo, come farebbe supporre la presenza a Pertosa di tazzette con anse biforate, certamente non anteriori alla fine della civiltà del bronzo, almeno nel continente, e simili a tipi comuni nelle più antiche necropoli dell'età del ferro del Lazio, dell'Etruria, della Campania, ecc. (1).

È certo che, come ritenne il Patroni, le ceramiche delle quali ci occupiamo si riferiscono a popolazioni discendenti dalle neolitiche, poichè oltre al fatto che nelle regioni meridionali si raccolsero in vil-

(1) Cfr. soprattutto *Not. d. scavi* 1902, pp. 173-6. Queste anse erano già in uso durante la civiltà enea nella stazione di Marendole, nel comune di Monselice (Padova) (*Bull. d. paleon.*, ann. XXIII, pp. 76-9), nei Castellieri della sponda opposta dell'Adriatico. — (HOERNES, *Zur prähistorischen Formenlehre*, parte I, pp. 7-8) e in Sicilia nel villaggio di Castelluccio (Siracusa). — (*Bull.*, ann. XIX, tav. V, 54).

laggi e tombe dell'età del bronzo che all'evidenza rappresentano la continuazione di quelle dei periodi precedenti, si ha anche l'altra prova che nell'Italia centrale e settentrionale si scoprirono soprattutto nelle stazioni affini di Arcevia, di Forlì, dell'Imolese, ecc. ⁽¹⁾. Presentano certo analogie parziali con le stoviglie neolitiche, ma non mi sembra che possano aggregarsi finora a nessuna classe di ceramiche italiane conosciute di questa età. Tuttavia è certo che alcuni frammenti di vasi fittili, a superficie nera con tracce di decorazioni simili a quelle delle quali ci stiamo occupando, a fasce e denti di lupo limitati da rette incise e riempiti da punti eseguiti a mano libera, uscirono dai fondi di capanne di Fano (Pesaro), che appartengono senza dubbio al neolitico e mostrano stringenti affinità nel materiale archeologico con le stazioni simili del Reggiano, di Alba (Cuneo), di Rumiano a Vayes in valle di Susa, ecc.

Il Patroni accennò a rapporti fra questa ceramica e quelle del secondo periodo siculo, traendone conclusioni etnografiche sul passaggio dei Siculi dal continente nell'isola ⁽²⁾. Non vi è dubbio che alcuni vasi della grotta di Pertosa ricordino forme ovvie nella civiltà sicula dei due primi periodi, ad esempio le coppe con alto piede conico, le tazze ad ansa rilevata sull'orlo, munite talora di manici biforati, gli orciuoli con beccuccio, le anse ad alto nastro incavate al vertice e varie fogge di ciotole e scodelle, con o senza manico. Possiamo altresì segnalare per le decorazioni comuni ai due giacimenti le volute a rilievo della ceramica di Castelluccio e i motivi punteggiati che si osservano sull'orlo di alcuni vasi di questa stazione ⁽³⁾, le fasce limitate da rette incise ed empite di punti nel mezzo delle necropoli del Plemmirio e di Thapsos ⁽⁴⁾ e soprattutto le quattro spirali accoppiate e contrapposte scolpite sulle pietre di chiusura di alcuni sepolcri della necropoli del villaggio di Castelluccio già menzionato ⁽⁵⁾, che secondo quanto ottimamente ha osservato il Patroni, accennano ad elementi ornamentali della oreficeria uscita dai più profondi strati d'Hissarlik.

⁽¹⁾ MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., parte I, tav. XXI, 14, 15, 18. — BRIZIO, *Il sepolcreto gall.*, ecc., p. 27. — SCARABELLI, *Staz. preist. sul Monte del Castelluccio presso Imola*, tav. XII, 5; XIII, 4, 5, 6, 8, 10, 11, 13, 16; XVIII-XIX.

⁽²⁾ PATRONI, *Un villaggio siculo*, ecc., pp. 99-108; *Caverna nat.*, ecc., pp. 67-69.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XIX, pp. 40, 41, tav. V, 34, 45, 46.

⁽⁴⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XVII, p. 130, tav. VI, 2. — ORSI, *Thapsos, necrop. sic.*, ecc., tav. IV, 7 e 14.

⁽⁵⁾ *Bull. di paletn.*, anno XVIII, pp. 69-70, tav. VI.

Ma tali caratteri di somiglianza fra questi due gruppi di antichità mi sembrano troppo limitati e parziali e accompagnati da differenze troppo numerose e rilevanti per poterne concludere che siano esistiti rapporti diretti fra le industrie fittili della Sicilia e del continente.

Non vi è, invece, dubbio che, come ha già provato il Patroni, le ceramiche della grotta di Pertosa ricordino quelle della nota stazione di Butmir presso Saraievo nella Bosnia ⁽¹⁾, così pei motivi, come per la tecnica delle decorazioni, alla quale conviene aggiungere i prodotti simili delle stazioni di Jablanica presso Medjuluzie in Serbia, di Tordos ad ovest di Broos (Szászváros, contea Hunyad) nella Transilvania e dei tumuli della Macedonia ⁽²⁾. Ormai si è, però, dalla maggior parte degli archeologi riconosciuto che queste ceramiche dei territori danubiani e balcanici hanno nel sistema ornamentale importanti riscontri in alcuni manufatti fittili dei più antichi strati di Hissarlik anteriori ai micenei ⁽³⁾, e presentano rapporti di affinità con le ceramiche trovate in giacimenti della fine del neolitico a Knossos (Creta) e nelle arcaiche tombe dell'Egitto ⁽⁴⁾. Mi pare quindi ragionevole supporre che quest'industrie delle regioni italiane meridionali, così singolari per i motivi ornamentali che vi sono riprodotti, siensi sviluppate presso le popolazioni neolitiche, o i loro discendenti, sotto l'influenza diretta, o indiretta, delle civiltà orientali, ove questi elementi decorativi ebbero la loro origine. In conformità di ciò, nelle camerucce del Materano e nella stazione di Toscanella Imolese si rin-

⁽¹⁾ MUNRO, *Rambles and studies in Bosnia-Herzegovina and Dalmatia*, p. 89 segg., tav. XIII-XIV. — RADIMSKY W. e HOERNES M., *Die neolithische Station von Butmir bei Sarajevo in Bosnien*, parte I e II. — HOERNES, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa*, pp. 226-35, 293 segg., 302, tav. V e VI.

⁽²⁾ *Zeitschrift f. Ethnologie*, ann. XXXV, 1903, pp. 438; *Verhandl. d. Berlin. Anthropol. Gesellschaft*, 1895, p. 125 segg.; 1901, p. 55 segg.; 1902, pp. 75-77; *L'Anthrop.*, anno XII, p. 527 segg.; *Archiv. f. Anthrop.*, vol. XXVII, p. 517 segg., figg. 128-31, 141; *Globus*, vol. LXXXIII, pp. 37-41, figg. 12-4. — HOERNES, *Urgeschichte d. bild. Kunst*, ecc., p. 215 segg., 300 segg.

⁽³⁾ SCHMIDT HUBERT, *Heinrich Schliemann's Sammlung*, ecc., n. 2330, 2347, 2404, 2406. Ma le relazioni evidenti, sebbene parziali, fra queste due classi di ceramiche sono state se non del tutto negate, almeno molto ridotte dallo Schmidt in una recentissima monografia (*Zeitschrift f. Ethn.*, ann. XXXV, 1903, pp. 438, 452), della quale mi occuperò quando tratterò della ceramica eneolitica italiana nel mio lavoro su questo periodo.

⁽⁴⁾ *Journal of Hellenic Studies*, vol. XXI, p. 78 e segg.: XXIII, p. 158 e segg., tav. IV. — FLINDERS PETRIE W. M. e QUIBELL J. E., *Nagada and Ballas*, tav. XXX. — FLINDERS PETRIE W. M. e MACE A. C., *Diospolis parva; The Cemeteries of Abadiyeh and Hu*, tav. di frontisp., II, XIV.

venne una specie di *askoi* o brocchetti e nel villaggio delle Connelle si scoprì un orciuolo con beccuccio verticale che rappresentano gli uni e l'altro forme completamente estranee alla civiltà del bronzo dell'Italia settentrionale e hanno i loro riscontri in tipi comuni negli strati preemineci d'Hissarlik, di Cipro, ecc.

Ammessi questi rapporti, è facile spiegare le analogie che si osservano fra queste ceramiche dell'Italia inferiore e le così dette ceramiche a fasce (*Bandkeramik*) degli archeologi tedeschi trovate nell'Europa centrale e nella valle del Reno ⁽¹⁾. A derivazione da comune sorgente possono forse attribuirsi anche i riscontri ai quali abbiamo accennato fra i prodotti fittili della grotta di Pertosa e quelli della Sicilia sud-est. Per quello che riguarda gruppi archeologici notevolmente diversi fra loro ed esistenti in territori lontani, interessa tenere sempre presente che gli elementi delle prime civiltà dei metalli si diffusero come in Italia, così nell'Europa centrale ed occidentale e nel nord, dalle regioni del Mediterraneo orientale (Egitto, Creta, isole dell'Egeo, Asia Minore), ove la coltura toccò in epoca antichissima un alto grado di sviluppo, e che per questo motivo i riscontri nell'industrie e nei costumi trovano spesso la loro spiegazione nell'essere stati i vari paesi sottoposti alle medesime influenze, più che in rapporti diretti o in affinità etniche.

Ma non oserei affermare altrettanto per le somiglianze dei depositi archeologici dei fondi di capanne della Valle del Vibrata e della grotta di Pertosa con le palafitte e terremare, in primo luogo perchè non si limitano alle stoviglie, ma si estendono ai manufatti di osso, di corno e di bronzo, ad esempio alle asce a margini rialzati e ai pugnalletti enei, alle rotelle di corno ornate a circoletti incisi, alle fusaiuole fittili con decorazioni a zone concentriche punteggiate, ecc. In secondo luogo queste stazioni esistevano in territori vicini fra i quali le relazioni erano inevitabili. E per quel che riguarda la grotta di Pertosa conviene sempre tenere presente che vi si rinvenne una palafitta costruita secondo il sistema seguito nelle terremare. Non può, pertanto, escludersi che i motivi delle somiglianze fra queste due classi di antichità, debbano, almeno in parte, ricercarsi nei rapporti e con-

⁽¹⁾ *Pravek (L'âge préhist.)*, 1903, tav. VIII-IX; *Correspondenz-Blatt d. deutschen Gesellsch. f. Anthrop., Ethn. und Urgeschichte*, ann. XXXI, pp. 134-35, fig. i e k. — LINDENSCHMIT, *Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*, vol. V, fasc. I, tav. I. — GÖTZE, *Die Gefäßformen und Ornamente der neolithischen schnurverzierten Keramik im Flussgebiete der Saale*, pp. 2-10. — HOERNES, *Urgeschichte d. bild. Kunst*, ecc., p. 265.

tatti fra le popolazioni alle quali si riferiscono. Ma per valutare nella giusta misura queste circostanze, è necessario stabilire con certezza la posizione cronologica e i caratteri della civiltà rivelataci dalla grotta di Pertosa e strati affini. E per questo scopo sono indispensabili lo studio di tutto il deposito di quella caverna e la raccolta di nuovi materiali.

Aspettando che ricerche sistematiche più estese gettino maggiore luce su tali questioni, allo stato delle scoperte mi sembra probabile che nelle province meridionali, insieme con gli elementi etnici venuti dal nord e rappresentati nella terramara dello Scoglio del Tonno (Taranto) e nella necropoli di Timmari (Matera), ne fossero in fiore durante l'età del bronzo altri dipendenti dalle popolazioni che vi erano stabilite precedentemente, le quali, a quanto pare, più che nel nord e nel centro si conservarono indipendenti ed ebbero sino ad un certo grado uno sviluppo proprio sotto le influenze dirette dell'Oriente.

I contatti inevitabili a causa delle vicinanze fra queste popolazioni favorirono certo lo scambio degli oggetti e resero successivamente comuni alle une i costumi e le industrie delle altre. È, però, un fatto notevole che all'inizio dell'età del ferro vicino alla necropoli di Timmari, collegata certamente con le famiglie che lasciarono i residui della vita quotidiana sulla terramara dello Scoglio del Tonno (Taranto), siansi scoperte nel medesimo territorio di Matera sulla Murgia Timone camerucce sepolcrali che ricordano per la costruzione, per la giacitura accoccolata degli scheletri relativamente numerosi e pei riti funebri che vi si seguirono le costruzioni simili della Sicilia.

Sull'alta antichità delle camerucce funebri del Materano restano fondati dubbî, poichè le fibule a drago di bronzo che vi si sarebbero rinvenute si trovarono nella penisola costantemente in tombe della fase più antica dell'età del ferro. Tenendo, però, conto delle particolarità caratteristiche di questi sepolcri, del rito funebre che vi si seguì, di alcuni oggetti che ne costituivano il corredo e dei rapporti colle grotticelle della Sicilia, sarebbe conveniente d'indagare se almeno i più antichi seppellimenti non debbano farsi risalire alla civiltà del bronzo.

La persistenza nelle province meridionali durante l'età enea di costumi e di prodotti che possono riattaccarsi alla civiltà neolitica ed alcuni elementi ornamentali caratteristici di queste regioni tratti forse dall'Oriente m'inducono a considerare quest'area come una zona di civiltà speciale che ha caratteri comuni con quella svoltasi nel Veneto, nell'Emilia, ecc., ma che ne differisce sotto molteplici ed importanti aspetti. Queste differenze spiegano come le necropoli della prima età del ferro delle medesime contrade, sebbene contengano reliquie affini a

quelle trovate nei sepolcri scoperti nell'agro felsineo, nell'Etruria e nel Lazio, tuttavia differiscano notevolmente da essi per la civiltà che vi è rappresentata, e in ispecie pel fatto che sembra prevalervi se non in tutte, almeno in molte, il rito della inumazione fino da un periodo antichissimo, quando nelle altre necropoli menzionate la cremazione era il rito comune, se non esclusivo. È questo il motivo pel quale l'Orsi⁽¹⁾ ritenne che le necropoli di Torre del Mordillo e di Spezzano Calabro (Cosenza) debbano attribuirsi ai Siculi del continente, cioè ai discendenti delle popolazioni neolitiche.

A giudicare dalle armi e dagli strumenti di pietra che in gran numero si raccolsero sporadici nel Lazio, nella Toscana⁽²⁾ e nell'Umbria⁽³⁾ e in ispecie in alcune località, come nei dintorni del lago

(1) *Not. d. scavi* 1902, p. 38.

(2) *Studi e mat. di archeol. e numismatica*, vol. II, p. 218; *Bull. di paleon.*, ann. I, pp. 137-40; IV, pp. 97-8; VII, p. 45; IX, p. 22 e segg.; XIV, p. 131; XVII, pp. 186-87; XVIII, p. 154 e segg., tav. X; XXII, p. 71; XXIV, p. 78; XXVI, p. 134; XXVIII, p. 249; *Mem. della Soc. geogr. ital.*, vol. VII, p. 254 e segg., tav., fig. 1-5; *Atti d. Soc. romana di antrop.*, vol. V, p. 203. — MANTOVANI P., *Il Mus. archeol. e numism. di Livorno*, pp. 4 e 7, tav. I e II. — DE ROSSI M. S., *Rapporti sugli studi e sulle scop. paleont. nel bacino della campagna romana*, pp. 24 e segg., 47 e segg., con tav.; *Secondo rapporto*, ecc., p. 9 e segg.; *Terzo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleont. nell'Italia media*, p. 8 e segg.; *Saggi d. studi geologico-archeologici fatti nella campagna romana*, pp. 8-9; *Nuove scoperte nella necropoli arcaica albana*, ecc., p. 274, tav. agg. U, figg. 4-5, 8; *Le scoperte e gli studi paleont. dell'Italia centrale al congr. ed alla esposiz. di Bologna*, pp. 7, 12, 17, con tav. — DE ROSSI M. S. e NARDONI L., *Di alcuni ogg. di epoca arcaica rinvi. nell'interno di Roma*, con tav. — CESELLI L., *Sunto della memoria sopra gli studi paleont. del bacino di Roma e sue adiacenze*, p. 5 e segg. — PONZI G., *Sugli strum. in pietra focaia rinven. nelle cave di breccia presso Roma*, ecc., con tav.; *Ogg. preist. sped. dal gabinetto di geol. e min. della R. Univ. di Roma alla Esposizione di Vienna*. — FIGORINI, *La paleont. in Roma, Napoli*, ecc., p. 16. — NARDONI L., *Catal. di alc. altri ogg. di epoca arcaica rinvi. nell'interno di Roma; Sopra alc. manufatti lit. ed in terracotta rinvi. sulle rive e nei dintorni del lago di Nemi*. — PINZA, *Le civiltà primitive del Lazio*, pp. 10, 22, tav. V.

Nel Museo preistorico di Roma si conservano numerosi oggetti litici (lame di coltelli, cuspidi di frecce, pugnali, accette levigate, martelli con occhio, ecc.) rinvenuti nella prov. di Roma dalle due parti del Tevere.

(3) *Arch. per l'Antrop. e la Etnologia*, vol. III, p. 343 e segg.; IV, p. 434; IX, pp. 12, 289. — BELLUCCI, *Av. dell'epoca preist. nel territorio di Terni; Av. dell'epoca preist. nell'Umbria*, nota II e III; *Materiali paleontologici della provincia dell'Umbria; Collezione paleontologica ed etnologica Bellucci in Perugia; I primi abitatori di Val Ternana*.

Trasimeno, nel Perugino, nelle vicinanze della montagna di Cetona, sui monti Corniculani, nel territorio di Rocca di Papa, presso il lago di Nemi, ecc., la civiltà neolitica vi dovette avere un alto sviluppo. Si conoscono pure di questa età grotte di abitazione e sepolcrali, scoperte a Talamone nella Maremma Toscana, presso Monte Argentario (Grosseto), nelle isole Pianosa e Gorgona, alle Caprine nei Monti Corniculani (Roma), ecc., e tombe d'inumati deposti in fosse nella nuda terra simili a quelle di Camigliano nel territorio di Montalcino (Siena), delle vicinanze del torrente Laja nel territorio di Narni (Perugia) e della vigna Schiboni nel comune di Grottaferrata (Roma), o protetti dentro casse formate di grosse pietre e coperte di lastroni di calcare, come se ne trovarono fra Alatri e Frosinone, pure in provincia di Roma ⁽¹⁾.

Ma la parte più ricca e più importante di questi trovamenti si riferisce al periodo eneolitico, durante il quale, come è noto, entrarono in uso le accette piatte e i pugnali a lama triangolare espansa, di rame o di lega poverissima di stagno, e l'industria litica toccò la perfezione per la finezza del lavoro e per la varietà ed eleganza delle forme, tratte spesso da prototipi importati, come i braccialetti o anelli pendagli di pietra aventi riscontri in strati antichissimi dell'Egitto ⁽²⁾, le belle teste di mazza forate di forme conosciute della civiltà eneolitica della Valle del Nilo, di Cipro, d'Hissarlik, del tumulo di Bos-öjök nella Frigia, ecc., e i martelli a testa cilindrica o sferica comuni nell'Europa centrale, ad Hissarlik, nella necropoli di Yortan nella Misia, e in altri paesi dell'Asia Minore ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *Not. d. scavi* 1902, pp. 114-5; *Bull. di paletn.*, ann. IV, p. 163; XXIV, pp. 228, 233, 238-9, 281-82; XXV, pp. 299-300, 306; XXVIII, p. 55. — BELLUCCI, *I primi abitatori di Val Ternana*, p. 10.

⁽²⁾ *Matériaux*, ann. XXII, p. 211, fig. 99. — CARTAILHAC, nell'*Anthrop.*, 1892, p. 411, fig. 7. — DE MORGAN J., *Recherches sur les origines de l'Égypte: L'âge de la pierre et les métaux*, p. 146, figg. 133-34; *Ethnographie préhist. et tombeau royal de Négadah*, pp. 60-61. — MONTELIUS, *Die Chronologie d. ältesten Bronzezeit*, ecc., p. 205, fig. 497.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXVI, pp. 93, 97; XXVII, p. 69. Gli scheletri del periodo eneolitico scoperti di recente nel Viterbese, da me illustrati (*Bull.*, a. XXIX, p. 150), erano accompagnati, come già ho esposto, da una testa di mazza piriforme di pietra di squisito lavoro, ed uno aveva nel suo corredo anche un martello litico con occhio di una foggia simile a quella illustrata nel *Bull.*, a. XVIII, tav. X, 3, ma più elegante. Pei riscontri di queste armi singolari con quelle simili dell'Europa Centrale, di Cipro, dell'Egitto, dell'Asia Minore, ecc., oltre ai lavori citati nel *Bull.* a. XXII, p. 269; XXVI, p. 93; XXVII, pp. 69-73, cfr. *Bull.* citato, ann. XXIX, p. 166; *Comptes-rendus des séances de l'Acad. des inscriptions*

Del periodo eneolitico si hanno altresì i seppellimenti ad inumazione nella nuda terra di Poggio Aquilone, nel comune di Marsciano (Perugia) ⁽¹⁾, o entro caverne naturali, come quelli della Buca delle Fate sul Monte Tignoso (Livorno), di Castello sopra Vecchiano (Pisa), di Monte Bradoni (Volterra), ecc. ⁽²⁾, o in camerucce artificiali aperte nel sottosuolo o sulle pareti delle rocce, simili a quelle di Sgurgola nel territorio di Anagni e di Cantalupo Mandela (Roma) e dell'isola Pianosa ⁽³⁾. Essendo questi trovamenti isolati e incompleti, si era dovuto finora determinarne la età per la somiglianza nelle forme degli oggetti metallici con quelle degli strati eneolitici dell'Italia superiore, o per la materia della quale erano fabbricati. Ma i sepolcri già ricordati, recentemente scoperti nel Viterbese in contrada Rinaldone nel territorio di Montefiascone ⁽⁴⁾, confermano all'evidenza le conclusioni esposte sulla civiltà alla quale tutti i sepolcri precedenti appartengono, poichè ceramiche con ventre sferico-schiacciato e collo dritto affini a quelle di Sgurgola, Cantalupo Mandela, Monte Bradoni, ecc., vi erano associate ad asce piatte e a larghe lame triangolari di rame. In tal modo nell'Umbria, nella Toscana e nel Lazio si rinvennero le armi, gli utensili e le ceramiche più importanti e più singolari dell'eneolitico e nelle due ultime regioni anche i tipi di sepolcri più caratteristici di questo periodo.

Alla civiltà eneolitica anche nell'Umbria, nella Toscana e nel Lazio succedette quella del bronzo che vi è finora rappresentata da numerosi oggetti enei riferentisi ai vari periodi, che si trovarono sporadici, o riuniti in ripostigli, o formanti il corredo di una o due tombe. Comuni sono, a quanto pare, nell'Umbria le accette a margini rialzati, e se ne conservano, infatti, nella collezione del Bellucci,

et belles lettres, ann. 1901, vol. I, p. 814, tav. I; *Mittheil. d. k. deutschen Archaeol. Instit., Athen. Abtheil.*, vol. XXIV, p. 16, tav. IV, 2. — GÖTZE A., *Die Klein-geräte aus Metall.*, ecc., pp. 322-23, 373-77. — SCHMIDT H., *Heinrich Schliemann's Sammlung*, ecc., pp. 242, 273-76. — MONTELIUS, *Die Chronologie d. ältesten Bronzezeit*, ecc., pp. 13, 93-4.

⁽¹⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXIV, p. 216; *Not. d. scavi* 1899, p. 287.

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXIV, p. 211 e segg., 296; XXV, pp. 301-6.

⁽³⁾ *Bull. di paleon.*, ann. VIII, p. 1 e segg., tav. I; XXIV, p. 207 e segg.; XXV, p. 296.

⁽⁴⁾ Finora si erano scoperte soltanto tre tombe di questa necropoli eneolitica, il corredo delle quali si conserva nel Museo preistorico di Roma, come si è già esposto nel sopradetto fascicolo di questo *Bullettino*. Ma nei mesi scorsi vi si sono intrapresi scavi regolari, i risultati dei quali non sono, peraltro, ancora conosciuti.

alcuni esemplari di varie località dei comuni di Perugia, Umbertide, Città di Castello, Gubbio, Rieti, Todi, Marsciano, Piegara, Deruta, Castiglione del Lago, ecc. Ai quali conviene aggiungerne altri dei dintorni di Orvieto conservati nel Museo preistorico di Roma e nel Gabinetto di antropologia di Firenze. Gli strumenti di questa foggia non sono rari nemmeno nella Toscana e nel Lazio, essendosene trovati sporadici ad Allumiere (Civitavecchia), nel territorio falisco, nei campi di Annibale (comune di Rocca di Papa, Roma), a Segni e a Sezze (Velletri), nell'Appennino Romano, a Rosselle, e in altre località della provincia di Grosseto, a Foiano di Val di Chiana (Arezzo), nel Senese e lungo il fiume Santerno presso Firenzuola (Firenze), nell'isola di Elba, ecc. ⁽¹⁾, o riuniti nei ripostigli di Canterano (Roma), della Verruca (Pisa), di Scansano e di Capalbio (Grosseto), di Cetinale nel comune di Sovicille, di Montalto nel comune di Castelnuovo Berardenga e di altre località del Senese ⁽²⁾.

Nell'Umbria sembrano pure comuni le cuspidi di freccia di bronzo a peduncolo, per quanto almeno si può giudicare dagli esemplari conservati nella collezione Bellucci, alcuni dei quali, trovati nel territorio di Marsciano, di rame, sono singolarissimi perchè costituiscono l'imitazione più perfetta fin qui conosciuta delle frecce di selce.

⁽¹⁾ Le accette di Allumiere (*Coll. Klitsche de la Grange, n. d'invent. 62779*), del territorio falisco (*54076-7*), dei Campi d'Annibale (*64850*), di Sezze (*Coll. De Rossi, 63382*) e di Rosselle (*54071*), si conservano nel Museo preistorico di Roma. L'accetta di Volterra è ricordata dal Chierici (*Bull. di paletn.*, ann. I, p. 159) e quella di Foiano esiste nella collezione del Bellucci. L'esemplare dell'Appennino Romano si conserva nel Museo di antichità di Parma (*Ann. sc. ed ind. di Grispigni e Trebellini*, ann. III, 1866, p. 175; *Bull. dell'Inst. di corrisp. archeol.*, 1866, p. 98. — FIGORINI, *La paleoetn. in Roma, in Napoli*, ecc., p. 19). Quello di Segni è ricordato dal DE ROSSI M. S. (*Rapp. s. stud. e sulle scop. paleoetn. nel bacino della Campagna romana*, pp. 35, 51). Altri esemplari del Senese e di Firenzuola si trovano nel Gabinetto di antropologia di Firenze (*Bull. di paletn.*, ann. XXVI, p. 143). Nella collezione Chigi a Siena vi ha pure un numero relativamente notevole di asce a margini rialzati di varie località delle province di Siena e di Grosseto (*Stud. e mat. cit.*, vol. II, pp. 218-9, fig. 368; *Bull. di paletn.*, ann. XXVIII, p. 250). Per l'isola d'Elba cfr. MANTOVANI P., *Il Museo arch. e num.*, ecc., p. 13, tav. III, 6 e 7). Nel Museo archeologico di Firenze infine si osservano parecchie asce a margini rialzati senza indicazione di provenienza, ma sono forse della Toscana (*n. del vecchio inv. 274, 277-282*).

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. II, pp. 84-5; IX, p. 111; XI, p. 192; XXI, p. 198; XXVI, pp. 143-4; XXIX, p. 215, figg. 32-33; *Bull. dell'Inst. di corrisp. archeol.*, 1881, p. 88; *Stud. e mat. cit.*, vol. II, p. 219, fig. 368; *Mem. d. Soc. geogr. ital.*, vol. VII, pp. 256-57, tav., figg. 6 e 7.

Ricorrono anche frequenti nelle regioni delle quali ci stiamo occupando le larghe lame enee di tipo triangolare, affini a quelle di Polada, con chiodetti intorno alla base tondeggiante o provvedute di linguetta bucata. Se ne conoscono, infatti, di Brolio in Val di Chiana, di Partena e Solaia (Siena), di Monterotondo presso Limone (Livorno), ecc.⁽¹⁾. La collezione Bellucci ne comprende numerosi esemplari di varie località dell'Umbria, parecchi dei quali, probabilmente di rame, risalgono forse all'eneolitico. Se ne hanno dei territori di Cannara, Orvieto, Bastia, Castiglion del Lago, Assisi, Gualdo Cattaneo, Trevi, Marsciano, ecc. Alcune di queste lame, munite d'impugnatura metallica ed ornate sulle facce con fasce longitudinali di linee incise, sono ricordate delle vicinanze di Roma e di località non determinata della Toscana, e formavano un ripostiglio trovato a Cervara Alfina (Bagnorea)⁽²⁾.

Più interessanti per la foggia sono altre due lame rinvenute, a quanto pare, nel 1893 a Montemerano presso Saturnia (Grosseto), insieme con tre asce a margini rilevati ed incavatura semicircolare alla base e con pezzi informi di bronzo, che costituivano un ripostiglio, o più probabilmente il corredo di un sepolcro. L'una di queste lame, sottile e molto espansa e decorata con tre costole longitudinali in rilievo, è rotta al tallone, forse tondeggiante. La seconda di forma allungata e rinforzata nel mezzo con una robusta costola, è lunga cm. 19. Conserva sull'ossido di una delle facce i segni evidenti di un tessuto, costituente forse in origine l'abito del morto, come si riconobbe in una tomba di Remedello-Bresciano, ed ha due grossi chiodi alla base che la fissavano ad un manico di legno del quale si osservano ancora le tracce⁽³⁾. È notevole il fatto che l'impugnatura non terminava in una retta, ma in una linea obliqua. Il che farebbe supporre che questa lama, adattata in una lunga asta, servisse ad armare un'alabarda, simile a quelle comuni nella Spagna, nell'Isole Britanniche e nel Nord⁽⁴⁾, delle quali si riconobbero le rappresentazioni

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIV, tav. XIII, 3, 8. — MANTOVANI P., *Il Museo archeol. e numism.*, ecc., p. 33, tav. III, 1-2. L'esemplare di Brolio si conserva nel Gabinetto di antropologia di Firenze.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXI, p. 198. Le lame del Tevere presso Roma e della Toscana esistono, l'una nel Museo nazionale di Copenaga, l'altra nella raccolta dell'Evans (MONTÉLIUS, *Die Chronologie der ältesten Bronzezeit*, ecc., p. 104).

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, p. 216, fig. 35. Il materiale di Montemerano (Saturnia) si conserva nel Museo archeologico di Firenze.

⁽⁴⁾ MONTÉLIUS, *Die Chronologie d. ältesten Bronzezeit*, ecc., p. 29.

nelle incisioni rupestri della Liguria. Questa destinazione parrebbe confermata dalla robustezza della lama e dai grossi perni dei quali è ancora provveduta.

Come gli oggetti e i ripostigli ricordati, così una tomba ad inumazione scoperta a Battifolle nella valle di Farneta presso Cortona ⁽¹⁾, appartengono alla più antica fase dell'età del bronzo. Questo sepolcro comprendeva una cuspide di giavelotto con peduncolo, o pugnaleto di selce, una lama triangolare di rame e due asce dello stesso metallo, l'una piatta a corpo ristretto e margine affilato semilunare, l'altra coi lati a costole e fianchi dritti e paralleli e col tallone retto.

Si riferiscono, invece, alla fase più recente della civiltà enea, le spade di tipo terramaricolo scoperte a Chiusi, a Frassineto nell'Aretino, ad Alerona nel comune di Ficulle (Orvieto), nei dintorni del lago Trasimeno, a Castel delle Forme (Marsciano), a Costacciaro (Gubbio) ecc. ⁽²⁾. Un esemplare, invece, che si crede rinvenuto sulle rive del Tevere presso Roma, facente parte della collezione Naue di Monaco di Baviera è da lui paragonato per la lama stretta a fioretto alle spade trovate dallo Schliemann nei sepolcri a fossa dell'acropoli di Micene, e dall'Orsi in quelli siculi del Plemmirio presso Siracusa ⁽³⁾. A ciò si aggiungono le asce ad alette di fogge più o meno progredite di Cortona, di Foiano di Val di Chiana e di altri territori dell'Aretino, di varie località delle province di Siena, Grosseto e Pisa, di Tuoro presso il lago Trasimeno, di Baschi sulla sinistra del Tevere e di Castelnuovo (Assisi) nel Perugino, dell'Appennino Romano, ecc. ⁽⁴⁾. Le fibule ad arco di violino si rinvennero a Chiusi e a Cetona (Siena),

⁽¹⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXVI, p. 139.

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXVI, p. 144 e segg., tav. VIII, 1 e 4. L'esemplare di Chiusi si conserva nel Museo archeologico di Firenze (*n. d'invent.* 304), ove esiste pure, oltre ad un pugnaleto di tipo terramaricolo, un'altra spada piccola (*n. 308*), forse della Toscana, con lama a sezione lenticolare e codolo a margini rialzati ed alette divergenti alla base. Le spade di Marsciano e di Gubbio sono nella collezione Bellucci.

⁽³⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXII, p. 54, tav. III, 1.

⁽⁴⁾ *Studi e mat.*, ecc., vol. II, p. 219, figg. 368, 3-4; *Bull. di paleon.*, ann. XXII, pp. 98-9, tav. III, 6; XXVI, p. 144; XXIX, p. 218, fig. 36; *Ann. scient. ed ind. cit.*, ann. III, 1866, p. 175. — PIGORINI, *La paleon. in Roma, in Napoli, ecc.*, p. 19. L'esemplare di Baschi (*n. d'invent.* 66095) si conserva nel Museo preistorico di Roma, quello di Cortona nella raccolta Naue di Monaco e gli altri di Tuoro e di Assisi nella collezione Bellucci. Nel Museo archeologico di Firenze esistono pure una o due asce ad alette, forse della Toscana.

ed una se ne conserva nel Museo di Arezzo, trovata se non in questa provincia, molto probabilmente nella Toscana (¹).

L'uso di strumenti e di armi di bronzo di tipi propri delle palafitte-terremare nell'Umbria, nel Lazio e nell'Etruria, prova che anche in queste regioni si estese durante l'età enea l'influenza delle prime. Ma fino a qual punto la civiltà del bronzo vi fosse affine a quella scoperta nelle regioni orientali dell'Italia settentrionale è difficile poterlo affermare, perchè non se ne conoscono le stazioni, e si ha appena notizia di una o due tombe. D'altra parte, come ho già esposto fino dal 1900 (²), insieme con elementi che si legano alle palafitte e terramare esistono in questi territori prodotti i quali accennano a correnti che non vengono dal nord.

Nel periodo di transizione dalla civiltà del bronzo a quella del ferro e nel principio di questa età si hanno necropoli a Palombara Sabina, sui Colli Albani e ad Allumiere (Roma), a Sarteano nel Chiusino, a Bisenzio presso Capodimonte (Viterbo), ecc., che pel rito funebre della cremazione, per la forma di molti cinerari e per numerose particolarità del corredo fittile ed eneo ricordano i sepolcreti ad incinerazione delle terremare, in modo da fare ritenere che in queste debbano ricercarsi i germi della civiltà villanoviana, al di qua e al di là dell'Appennino, e di quella laziale, come sostennero l'Helbig, l'Undset, il Pigorini, ecc. (³). Importanti ripostigli, trovati a Piediluco presso Terni, al Goluzzo nel Senese, nella contrada Coste del Marano nel territorio di Tolfa (Roma), a Limone presso Montenero (Livorno), ecc., ci permettono di completare il quadro di questo splendido periodo dell'arte italica. Ma anche questi giacimenti confermano quanto risultava dai fatti esposti sopra, che, cioè, in unione con alcuni caratteri principali comuni, si hanno, fra gli avanzi delle palafitte e terremare e le antichità villanoviane dell'Etruria e le laziali, notevoli differenze che non possono spiegarsi pel solo fatto di uno sviluppo autonomo e indipendente della civiltà rappresentata nelle prime, ma accennano ad altri elementi, o rimasti dalle famiglie che vivevano in quei territori avanti l'immigrazione dei popoli che cremavano i loro morti, o dovuti alle influenze orientali e proto-elleniche.

(¹) UNDSSET, nella *Zeitschrift f. Ethnologie*, 1889, p. 207, fig. 5. L'esemplare di Cetona si conserva nella collezione privata del prof. Bellucci di Perugia (*n. del catalogo* 1197). È notevole per le ristrette dimensioni e per gli ornati costituiti da tre nodi equidistanti poco accentuati e da incavi anulari paralleli. La staffa, relativamente stretta, era forse in origine triangolare, ma ora manca in parte.

(²) *Bull. di paleon.*, ann. XXVI, p. 150-51.

(³) *Not. scavi* 1902, pp. 196-7.

Il Lazio, l'Umbria e l'Etruria, infatti, come già si è veduto, ebbero al pari di tutte le altre parti del nostro paese, non escluse le isole, una numerosa popolazione neolitica che vi raggiunse un grado relativamente alto di sviluppo. Già il Pigorini ⁽¹⁾ aveva avvertito che l'uso dei cinerari a guisa di capanna, ovvi nel Lazio e in alcune necropoli dell'Etruria (Vetulonia, Corneto Tarquinia, Bisenzio, ecc.), dovesse collegarsi col costume proprio della civiltà neolitica ed esteso intorno al Mediterraneo, di costruire il sepolcro simile all'abitazione, del quale concetto si ha la manifestazione più elevata nelle camerucce scavate nelle rupi della Sicilia, della Sardegna e del Lazio e nelle costruzioni megalitiche dell'Europa occidentale. In corrispondenza, infatti, della medesima idea, che il morto, o la sua anima dovesse essere provveduta di un luogo di ricovero, già nelle tombe eneolitiche della Valle del Nilo si unirono al corredo funebre le rappresentazioni fittili delle case, insieme con quelle delle barchette, delle mazze d'armi, ecc. ⁽²⁾. Anche il costume osservato in sepolcri etruschi e laziali di mettere nella suppellettile del morto, in luogo delle armi e degli strumenti da lavoro di uso reale, modellini che li riproducessero in ristrettissime dimensioni, o con materiale meno raro e dispendioso, si trovò seguito nella civiltà eneolitica della penisola italiana, nei sepolcri siculi della Sicilia sud-orientale, in quelli arcaici dell'Egitto, nei micenei della Grecia, ecc. ⁽³⁾. L'uso, finalmente, di deporre nelle tombe figurine umane osservato nelle necropoli laziali ⁽⁴⁾, s'incontrò ad Hagios Onuphrios a Creta, in strati premicenei dell'Egeo e nelle tombe antichissime della Valle del Nilo, nella necropoli di Yortan (Misia), ecc. ⁽⁵⁾,

⁽¹⁾ *Ann. dell'Inst. di corrisp. archeol.*, 1883, p. 5: *Not. d. scavi* 1902, p. 160; *Bull. di paletn.*, ann. IX, pp. 79-80; XXII, p. 233 e segg.

⁽²⁾ FLINDERS PETRIE W. M., e MACE A. C., *Diospolis parva; The cemeteries of Abadiyeh and Hu*, 1898-99, p. 43, tav. XXV. — RANDALL-MACIVER e GRIFFITH F. L., *El Amrah and Abydos*, 1899-901, pp. 16 e 17, 22, 36, 41-2, tav. IX, 8; X, 1, 2; XII, 1.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, pp. 176-78, 184-86. Anche a Pilin, nella contea di Nógrád in Ungheria si rinvennero spade, accette, pugnali, falci, cuspidi di lance di bronzo, ecc. in miniatura, fabbricate certo a scopo votivo (HAMPEL, *Antiq. préhist. de la Hongrie*, tav. XVII, 1-35: negli *Atti del Congr. intern. di antrop. e di archeol. preist.*, sess. VIII, vol. II, p. 26, tav. LXX, 1-10).

⁽⁴⁾ *Not. d. scavi* 1902, pp. 153-54.

⁽⁵⁾ *Comptes-rendus des séances de l'Acad. des inscriptions et belles lettres*, ann. 1901, vol. I, p. 814, tav. I; *Mém. de la Soc. Royale des Antiquaires du Nord*, 1896, p. 6 e segg.; DE MORGAN J., *Rech. s. les origines de l'Égypte; L'âge de la pierre*, ecc., p. 150-1, fig. 373. — RANDALL-MACIVER e GRIFFITH F. L.,

ed è forse rappresentato in Italia delle riproduzioni umane in terracotta scoperte nella caverna delle Arene Candide (Liguria), nelle tombe sicule di Villafrati ai Colli presso Palermo e di Thapsos (Siracusa ⁽¹⁾) e nell'Occidente dalle singolari statuette formate coll'alabastro, coll' calcare, coll'avorio, ecc., uscite dai sepolcri eneolitici di Millares (Almeria) nella Spagna e dalle immagini scolpite sulle pareti delle celle funebri del Petit-Morin (Marna) e dei monumenti megalitici della Francia ⁽²⁾. Il Pinza, inoltre ⁽³⁾, notò che nei modi di abitazione, nell'architettura funebre, in alcune fogge e decorazioni dei prodotti fittili e nei costumi civili e religiosi i Latini ricordano le popolazioni neolitiche.

Lasciando per ora di entrare particolarmente negli argomenti addotti dal Pinza, resta sempre il fatto più volte da me notato, che gruppi numerosi di antichità dell'età del bronzo scoperti in ogni parte d'Italia debbono attribuirsi ai discendenti delle popolazioni neolitiche che se assimilarono, quasi per intero, nella Valle Padana la civiltà delle terremare, nella Liguria, invece, nel Piceno e nelle regioni meridionali, mantennero, a quanto pare, almeno parzialmente, intatti o poco modificati, i propri costumi ed alcune industrie, facendole penetrare nella civiltà della prima età del ferro. I rapporti di somiglianza, per quanto limitati e parziali, fra la cultura neolitica e la villanoviana e la laziale fanno credere probabile che anche nel Lazio e nell'Etruria siensi ripetuti i medesimi fenomeni.

Ma i fattori che determinarono lo sviluppo e i caratteri della prima età del ferro di queste regioni, come delle altre, provennero dalle civiltà delle isole e del continente greco. Infatti le influenze del Mediterraneo orientale, non molto intense nel nord d'Italia, erano, invece, a quanto pare, più estese durante l'età del bronzo nel sud, come è provato dalle ceramiche scoperte nei villaggi del Piceno e dell'Abruzzo,

El Amrah and Abidos, p. 41. — EVANS A. J., *Cretan Pictographs and preae-phoenician Script with an account of a sepulchral deposit at Hagios Onuphrios*, ecc., p. 124. — HOERNES M., *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa von den Anfängen bis um 500 vor Chr.*, p. 183.

⁽¹⁾ ORSI, *Thapsos*, pp. 65-6.

⁽²⁾ *Rev. d. questions scientifiques*, ser. II, vol. IV, p. 539; *Matériaux*, ann. XXII, pp. 12 e 296; *Rev. mens. de l'école d'anthrop. de Paris*, ann. II, pp. 88-9; *Bulletins de la Société d'anthrop. de Paris*, 1893, p. 657; 1894, p. 347; *L'Anthropologie*, 1891, p. 267; 1894, pp. 22, 147. — DE BAYE J., *L'archéol. préhist.*, Parigi, 1880, p. 159 e segg. — CARTAILHAC É., *La France préhistorique*, Parigi, 1889, p. 240. — HOERNES M., *Urgeschichte der bildenden Kunst*, ecc., pp. 243, 367.

⁽³⁾ PINZA, *Necropoli laziali della prima età del ferro*, p. 51 e segg.

nelle grotte di Pertosa, del Zachito, ecc. e dagli avanzi della civiltà egeo-micenea rinvenuti nella stazione sullo Scoglio del Tonno a Taranto. A queste influenze succedettero posteriormente quelle proto-elleniche, l'azione delle quali si manifestò efficacissima in tutta l'Italia inferiore, in ispecie nella Campania. Nel Lazio e nell'Etruria, non solo s'introdussero vasi fittili greci di stile geometrico, ma le industrie locali ne riprodussero prima nei loro prodotti i motivi ornamentali e le forme, e più tardi ne assimilarono altresì i sistemi e i metodi tecnici di fabbricarli e di ornarli (¹). Le somiglianze, già da me avvertite, della civiltà laziale con quella rivelataci dalle antichissime necropoli campane, e il rinvenimento a Timmari nel Materano di un sepolcreto arcaicissimo affine ai villanoviani, sono fatti eminentemente suggestivi per stabilire, come e per quali fattori siensi sviluppate quelle civiltà, e donde e per quali vie sieno pervenuti gli elementi che entrarono a formarle. L'arrivo di queste influenze per la via del mare e in direzione da sud a nord spiega, perchè sia relativamente limitata e non molto lontana dalle spiagge marine la zona occupata nel settentrione dalle civiltà villanoviana ed euganea.

A causa della preponderanza dell'uno o dell'altro di questi fattori nelle varie regioni, e dell'azione più o meno intensa che vi esercitarono, si ebbero notevoli differenze nei gruppi di antichità svoltisi dalla civiltà del bronzo, che si comprendono sotto il nome generico di antichità villanoviane. È stato più volte osservato, che le necropoli laziali mostrano caratteri così diversi dalle villanoviane dell'Etruria e degli agri felsineo e riminese da fare credere che rappresentino due rami dello stesso tronco cresciuti separatamente e sotto diverse condizioni. Ma le differenze nelle forme delle tombe, nel complesso dei cinerari e nel loro contenuto, sono più notevoli, quando le comparazioni si stabiliscano fra le necropoli più antiche di questi due gruppi da una parte, e dall'altra le contemporanee di Fontanella e di Bismantova, costituenti le più alte manifestazioni della civiltà delle terremare, e i più arcaici sepolcreti euganei.

(¹) Oltre alle forme tipiche della ceramica greca, come gli skyphoi, le oenochoi, ecc., che furono largamente riprodotte dai ceramisti indigeni, il BOEHRLAU (*Zur ornamentik der Villanovaperiode*, nel *Festschrift der XXVI Jahresversammlung der deutschen Anthropologischen Gesellschaft*, 1895) riconosce l'influenza del geometrico greco anche negli ornati caratteristici dell'ossuario villanoviano. Alcuni vasi della necropoli di villa Cavalletti, ad esempio quelli riprodotti nelle *Notizie degli scavi* 1902, figg. 51, 62, 83 e 88, risentono pure della medesima influenza in alcune parti costruttive o negli ornati:

La ricerca, pertanto, dell'origine e dei caratteri delle civiltà della prima età del ferro, svoltesi nel Lazio e nell'Etruria, è un problema che implica la piena conoscenza degli strati archeologici più antichi, e in ispecie di quelli dell'età enea che servirono ad esse di fondamento, e la difficoltà di risolvere questo problema discende in gran parte dalla mancanza o scarshezza di notizie sulle antichità precedenti. Non sappiamo, ad esempio, quando il costume di bruciare i morti sia penetrato nel Lazio e nell'Etruria, se vi abbia sostituito del tutto l'uso preesistente dell'inumazione, e se vi abbia fatto cessare l'architettura funebre collegata con questo e rivelataci dalle camerucce sepolcrali dell'isola Pianosa e dalle grotticelle di Cantalupo Mandela e di Sgurgola. Un altro punto sul quale ci mancano notizie è l'età in cui s'introdussero in queste regioni alcuni prodotti ed elementi civili osservati nelle necropoli laziali ed etrusche della prima età del ferro, i quali si scoprirono in strati antichissimi del Mediterraneo orientale, della Sicilia e dell'Italia inferiore. La civiltà del nostro paese, come ho più volte osservato, fino dall'eneolitico, se non prima, si svolse sotto l'influenza diretta o indiretta e più o meno intensa della luce che proveniva dall'est del Mediterraneo. Pertanto finchè queste ricerche, che riguardano la sostanza stessa delle civiltà laziale, villanoviana ed etrusca, non siano compiute, non si potrà dare una risposta adeguata alle numerose questioni che si riferiscono alla loro origine e alla provenienza degli elementi che le costituirono, nè si potrà squarciare il velo che ci nasconde le popolazioni cui esse appartennero.

La Liguria ai tempi di Augusto formava la IX regione italica e si estendeva molto al di là degli attuali confini, poichè, oltre al litorale marittimo dalla Magra al Varo e al crinale delle Alpi e dell'Appennino Ligure, comprendeva la regione piemontese fino al Po, nonchè parte dei territori pavese e piacentino e della provincia di Massa e Carrara ⁽¹⁾. Per cui solevasi dividere dai geografi in due parti nettamente distinte, cioè Liguria mediterranea o cispadana, e marittima. Ma all'alba dei tempi storici dagli scrittori greci e latini ai Liguri si attribuiva un territorio molto più esteso, essendo ricordati su tutti i due versanti delle Alpi occidentali e nella pianura torinese, ove si mantennero fino a tarda età, ed essendosi fatti giungere lungo il litorale mediterraneo, dalla parte di occidente fino al Rodano, e da

(1) Cfr. intorno ai Liguri e al territorio da essi abitato OBERZINER G., *I Liguri antichi e i loro commerci*. La Spezia, 1902.

quella di oriente fino all'Arno, comprendendovi le città di Arezzo e Pisa.

Queste popolazioni, che per fortuna non sono mitiche, furono nell'alta antichità fra le più note di occidente, forse a causa della loro posizione, di preferenza lungo le coste marittime, della tradizionale loro valentia nell'arte di navigare e della loro speciale attitudine ai commerci, e probabilmente anche a causa delle colonie greche stabilite nei loro territorî. Per questo motivo si chiamarono Liguri molte famiglie affini ad esse, se non per stirpe, certo per costumi, che abitavano la penisola italica, la Gallia e perfino l'Iberia. Nei tempi storici si hanno notizie, più o meno precise, delle tribù nelle quali i Liguri erano divisi e dei territorî da esse occupati, dei prodotti del loro suolo, dei commerci, e soprattutto delle guerre che ebbero a sostenere i Romani per sottometterli.

Le ricerche, eseguite entro la seconda metà del secolo scorso, in ispecie dall'Issel, nelle caverne del Finalese e principalmente in quella delle Arene Candide, permisero di colorire un quadro abbastanza completo della civiltà neolitica della Liguria, che servì di guida e di punto di paragone per le indagini in altre regioni italiane. La somiglianza fra le prime antichità e le seconde condusse all'opinione che la civiltà neolitica italiana si dovesse riferire ai Liguri e ai vari rami della stessa famiglia, venendo a confermare per essi quella estesissima distribuzione geografica che già avevano ammesso gli antichi scrittori. In tal modo dalle ricerche paleontologiche furono ridate ai Liguri, e ad altri popoli creduti affini ad essi, quella notorietà ed importanza che già avevano nelle prime tradizioni, considerandoli autori delle varie costruzioni megalitiche delle isole italiane e dell'Europa occidentale.

Questo fatto è abbastanza singolare, quando si pensi che nella Liguria vera e propria, forse a causa della sua natura *montana et aspera et inops*, come era già descritta dagli antichi scrittori, le civiltà primitive non vi ebbero, a quanto pare, alto sviluppo, e si mantennero poco modificate dai contatti con le popolazioni che si disputarono successivamente la penisola italica, la fusione delle quali e delle loro civiltà fu il fattore principale del progresso civile di altre regioni. Diodoro Siculo, infatti, affermava in età storica avanzata, che i Liguri, almeno gli abitanti più miseri del contado, anche ai suoi tempi dormivano nell'aperta campagna, o in caverne scavate dalla natura o dalla mano dell'uomo, mentre solo pochi si riparavano in umili capanne.

Le scoperte di archeologia primitiva finora si limitarono in modo quasi esclusivo alla Liguria marittima e più specialmente alle caverne

del litorale, e perciò deve ad essa soprattutto riferirsi quanto sarà esposto in seguito.

La civiltà neolitica della Liguria mostra, in ispecie nelle ceramiche decorate a stampo, le maggiori analogie coi giacimenti affini e contemporanei delle nostre grandi isole e soprattutto della Sicilia ⁽¹⁾, mentre altre stoviglie presentano ornati a linee tremolate simili a quelle della bassa Provenza ⁽²⁾. Anche alcune conchiglie delle quali i Liguri si servirono largamente per comporre ornamenti personali, proprie dell'Atlantico e dell'Oceano Indiano, o comuni nei mari di Sardegna e di Sicilia e sui lidi africani del Mediterraneo, provano che queste popolazioni avevano estesissimi rapporti che le legavano direttamente, o indirettamente, da una parte con le regioni dell'Oriente e dell'Oceano Indiano, e dall'altra con le rive del Mediterraneo meridionale e dell'Atlantico ⁽³⁾. Alla Sardegna e alle isole Lipari accennano pure i pochi oggetti di ossidiana trovati nella caverna delle Arene Candide nel Finalese ⁽⁴⁾.

Ciò spiega forse la estesa distribuzione geografica di alcuni manufatti della Liguria, ad esempio degli stampi fittili (*pintaderas*) che si usavano probabilmente per imprimere sulla pelle disegni a colori, dei quali un esemplare si scoprì nei fondi di capanne del Reggiano ed altri si rinvennero nelle abitazioni eneolitiche del Priesterhügel presso Brenndorf (comitato di Kronstadt, Transilvania), nei tumuli della Frigia e nelle Canarie ⁽⁵⁾. Anche le coppe o bicchieri a bocca qua-

⁽¹⁾ *Atti della Soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 302-3, tav. I. Questa ceramica ornata a serpentelli e denti eseguiti a stampo e a ramoscelli impressi, come se ne conosce delle stazioni di Stentinello e di Matrensa in prov. di Siracusa, è ancora in gran parte inedita. Oltrechè nelle collezioni della Liguria, se ne conservano importanti esemplari nei Musei archeologici di Bologna e di Parma e nel Preistorico di Roma. Per qualche frammento cfr. ISSEL, *Nuove ricerche nelle caverne ossifere della Liguria*, p. 28, tav. II, 1, 3; *Cenni di nuove raccolte nelle caverne ossifere della Liguria*, pp. 32-3.

⁽²⁾ *Atti della Soc. rom. di antrop.*, vol. X, pp. 303 e 315. Cfr. pure gli esemplari della grotta delle Arene Candide illustrati dall'ISSEL (*Nuove ricerche*, p. 28, tav. II, 7; *Liguria geologica e preist.*, vol. II, pp. 201-2, figg. 26-7) e quelli della Provenza pubblicati dal FOURNIER E. e REPELIN J. (*Recherches sur le Pré-historique de la Basse-Provence*, p. 42, tav. III).

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXVIII, p. 30 e segg.

⁽⁴⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXV, p. 225.

⁽⁵⁾ *Atti della Soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 293 e segg.: *Bull. di paletn.*, ann. XXVIII, p. 9 e segg., 16; *Mittheil. d. k. deutschen Archæol. Inst.*, ann. XXIV, pp. 34-6, tav. III, 1-2; *Mittheil. d. prähist. Commission d. Kais. Akad. d. Wissenschaften*, vol. I, p. 368, figg. 12-4; p. 382, figg. 38-40.

drata ricordano i recipienti simili a corpo quadrangolare della stazione di Tordos sulla sponda meridionale del Maros (Szászváros, contea Hunyad, Transilvania) ⁽¹⁾. I Liguri primitivi ci si mostrano, pertanto, anche sotto questo aspetto quali ci sono descritti da Diodoro Siculo nei tempi storici, espertissimi navigatori che molto si esercitavano nei commerci, per amore dei quali sfidando ogni sorta di pericoli, e mettendo fino a repentaglio la vita, correvano su leggerissime e semplicissime barchette per mari lontani, toccando le coste della Sardegna e della Libia.

Gli abitanti del litorale ligure avevano le loro dimore abituali all'aperto, mentre si servivano delle caverne per ricovero temporaneo e più comunemente come luogo di riposo dei loro morti ⁽²⁾, gli avanzi dei quali si deponavano entro casse di lastroni di pietra, rivestiti dei loro ornamenti ed accompagnati da una ricca suppellettile di armi, utensili e ceramiche. Questo rito funebre, proprio del neolitico, si conservò, a quanto pare, generale in Liguria almeno fino al V secolo a. C. ⁽³⁾, alla quale epoca risalgono le più antiche tombe a cremazione finora conosciute, e forse fino a tempi relativamente recenti vi si mantennero in uso anche le armi, gli strumenti e gli utensili litici, di osso, di corno, ecc. Ma ciò non costituisce una differenza con le altre regioni italiane, poichè è bene tenere sempre presente che gli strumenti e le armi proprie del neolitico si usarono dappertutto, in maggiori o minori proporzioni, insieme con gli oggetti metallici almeno fino al chiudersi della età del bronzo.

È certo che oltre ai pugnaletti e punteruoli di rame usciti dalle caverne Pollera e della Tanassa che si riferiscono all'eneolitico ⁽⁴⁾, i Liguri conobbero pure ornamenti personali, armi e strumenti di bronzo, poichè se ne rinvennero sporadici nel territorio fra Piana e Dego e in varie località dei comuni di Bobbio, di Santa Giustina, di Giustinice, di Sestri Levante, di Pietraligure, di Mentone, ecc., ed altri ne uscirono pure dalla caverna della Gera, di Bergeggi, della Matta o del Sanguinetto e dalla stazione di Monte Rosso presso la Bandita di Cas-

⁽¹⁾ *Zeitschrift für Ethnologie*, ann. XXXV, 1903, p. 440, fig. 13.

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XVII, pp. 96-7; XVIII, p. 105; XIX, pp. 87, 174. — ISSERL, *Nuove ricerche*, ecc., pp. 7, 18-9; *Lig. geol.*, ecc., vol. II, p. 306.

⁽³⁾ GHIRARDINI, nei *Rend. d. R. Accad. dei Lincei*, 19 marzo 1899, pagine 153-4.

⁽⁴⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XIV, pp. 8-9, 10, tav. I, 10-11, II, 7; XXIV, p. 104; XXVI, pp. 265-6; XXVII, p. 84 e segg. — MORELLI N., *Iconografia della Preistoria Ligustica*, parte I, tav. XI, 4.

sinelle nell'Appennino Ligure (¹). Alcuni degli oggetti enei, ad esempio, il coltello a lama concava-convessa con cannone, l'accetta ad imboccatura quadrangolare e quella a tallone, il braccialetto con verga a sezione romboidale ornato d'incisioni, qualche fibula, ecc., ci riportano certo al periodo villanoviano. Ma la asce a margini rialzati e ad alette, le cuspidi di freccia con peduncolo, ecc., si usarono durante la civiltà del bronzo.

Anche nelle ceramiche, con quelle proprie del neolitico, se ne scoprirono altre che, come ha osservato l'Amerano, hanno forme simili alle stoviglie comuni durante l'età enea, e senza dubbio appartengono a questa civiltà, ad esempio i cosidetti imbuti o fischietti ovvi nelle palafitte e terremare, la tazzette emisferiche con gola ben pronunziata e labbro svasato, quelle con anse ad ascia e a cornetti e forse le coppe con piede conico così caratteristiche del primo periodo siculo (²). Questi fatti costituiscono seri indizi che sebbene in Liguria durante l'età del bronzo siasi mantenuto il rito funebre proprio del neolitico, pure la civiltà vi si fosse sotto molti aspetti modificata, forse a causa dei rapporti con quella che fioriva nella Valle del Po.

Alcuni oggetti della Liguria usciti dalle caverne, o i loro prototipi, dovettero, invece, esservi importati dal Mediterraneo orientale, ad esempio la fibula di Bobbio ad arco di violino con nodi ai lati (³), la sola finora rinvenuta nei territori occidentali del nord che richiami quelle del Garda e delle terremare emiliane, e i vasi con decorazioni bicrome scoperti nelle caverne della Pollera e dell'Acqua (⁴). Sono ornati di fasce, punteggiature e denti di lupo neri su fondo rosso

(¹) *Bull. di paletn.*, ann. XIV, p. 8 e segg., tav. I-II; XIX, pp. 72, 90, tav. III, 8, 15. — MORELLI, *Di una stazione litica a Pietraligure*, pp. 28-9, tav. III, 2; *Icon. della Preistoria Ligustica*, tav. IX, 9-13, tav. X, 1-11, tav. XI, 1-3. — ISSERL, *Lig. geol.*, ecc., vol. II, pp. 127-32; *Cenni*, ecc., p. 19.

(²) *Bull. di paletn.*, ann. XVII, pp. 96, 103, tav. IX, 3; XIX, pp. 6, 7-8, 177, 182, tav. I, 1, 10; II, 18; IX, 3-7, 9, 11. — MORELLI, *Rel. s. scavi eseg. nella caverna Pollera situata nel Finalese* (prov. di Genova), pp. 25-6, tav. II, 10 e 12; *Iconografia della Preistoria Ligustica*, tav. XCIII, XCIV, C, 4-6, 11-13, CI, 10-7.

(³) *Bull. di paletn.*, ann. XIV, p. 13, tav. I, 6. — MORELLI, *Iconografia della Preistoria Ligustica*, tav. X, 10.

(⁴) *Bull. di paletn.*, ann. XVII, p. 91 e segg., 102, tav. IX, 1-2; XIX, pp. 66, 176, nota 4, p. 183, tav. II, 19. — EVANS A. J., *On the prehist. Interments of the Balzi Rossi Caves near Mentone and their relation to the Neolithic Cave-Burials of the Finalese*, pp. 304-5.

ocraceo, o bianchiccio, quasi cenerino, lucente come vernice. Sarebbe difficile determinare dai pochi frammenti che si hanno a quale classe dei prodotti fittili conosciuti del Mediterraneo e della Grecia apparten-gano, ma le fogge dei vasi, e in ispecie la forma tubulare delle anse e lo stile delle decorazioni, attribuiscono ad essi un'alta antichità. Nella caverna sepolcrale delle Arene Candide si trovarono, inoltre, rozze figure fittili femminili, dipinte a fasce brune su fondo rosso ⁽¹⁾, le quali ricordano le prime rappresentazioni plastiche che durante l'eneolitico e la civiltà enea si diffusero nei territori tracio-illirici e intorno al Mediterraneo ⁽²⁾. Anche qui, come nella Valle del Nilo, nelle isole dell'Egeo, nella Spagna, ecc., le statuette avevano probabilmente rapporti coi costumi mortuari.

Vi hanno, pertanto, prove indiscutibili che anche in Liguria giunsero alcuni degli elementi, che trasformarono in altre regioni italiane la civiltà neolitica in quella del bronzo. È anche certo che, come nell'età neolitica, così in quella successiva e all'inizio dell'età del ferro, direttamente o per mezzo di altre popolazioni, gli abitanti della Liguria ebbero rapporti con altri paesi intorno al Mediterraneo, in particolare modo col Mediterraneo orientale. Ciò probabilmente contribuì a dare alla civiltà ligure caratteri speciali e diversi da quelli propri delle palafitte-terremare.

Oltre alle prove accennate, un indizio delle relazioni della Liguria con l'Oriente si volle vedere nelle strane e svariate figure incise sulle rupi, scoperte in parecchie alte e remote vallate delle Alpi Marittime in vicinanza del Monte Bego ⁽³⁾, cioè: I) nella valle d'Inferno o delle Meraviglie; II) nella valle di Valauretta; III) nella valle di Fontanalba; IV) nella Valmasca. Tali incisioni in cui mediante forellini aggruppati insieme, o disposti in serie lineari, si riprodussero, secondo le accurate osservazioni del Bicknell e dell'Issel, pugnali, spade, lance, frecce e alabarde di bronzo, figure caudate e cornute, bovi aggiogati all'aratro,

⁽¹⁾ ISSEL, *Lig. geol.*, ecc., pp. 204-6, Atlante, tav. XXVIII, 11 e 14. — EVANS A. J., *On the prehist. Interments*, ecc., p. 306.

⁽²⁾ *Atti della Soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 295-96.: HOERNES, *Urgeschichte d. bildenden Kunst in Europa*, p. 205 e segg. — EVANS A. J., *Cretan pictographs*, ecc., p. 127 e segg.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIV, p. 265; XXVII, p. 217; XXVIII, p. 234. — BICKNELL C., *The prehistoric Rock-Engravings in the Italian Maritime Alps*, Bordighera, 1902; *Further explorations in the regions of the prehistoric Rock Engravings in the Italian Maritime Alps*, Bordighera, 1903. — OBERZINER G., *I Liguri antichi*, ecc., p. 70.

uomini isolati o riuniti, insegne, piante di pasture, campi, ricinti, edifici, ecc., costituirebbero i ricordi e le testimonianze di un culto remoto, offerte votive, invocazioni a potenze invisibili benefiche o maligne, espressioni di desideri relativi alla prosperità e sicurezza della tribù o dei singoli individui, alla conservazione degli armenti, all'abbondanza dei raccolti e al buon successo delle imprese venatorie o guerresche. Il Bicknell riconosce in questi monumenti l'opera di un popolo di origine africana dedito all'agricoltura e forse anche alla caccia, stabilito in qualche punto del vicinato; l'Issel, il quale crede che le singole figure sieno associate in convenzionali combinazioni allo scopo di esprimere idee più o meno complesse, vi trova somiglianze coi segni incisi o scolpiti sui lastroni dei dolmen; il Mader ed il Cellesia vedono in essi le tracce della cultura dei Fenici.

Il Montelius, traendo motivo dalla rappresentazione dell'alabarda di bronzo, un'arma caratteristica del periodo più antico di tale civiltà ⁽¹⁾, crede che almeno una parte delle incisioni rupestri della Liguria risalga a questa età. Riconosce, inoltre, ad esse il valore di una scrittura ideografica, mettendole in rapporto coi disegni dipinti su alcuni vasi delle tombe eneolitiche della Valle del Nilo e scolpiti sopra rocce dell'Egitto Superiore. Ammette, infine, che costituiscano una sola classe con le figure incise durante la medesima età sulle rocce, o sui massi costituenti le tombe megalitiche della Francia, delle Isole Britanniche e dell'Europa settentrionale, nelle quali vede la prova delle influenze orientali ⁽²⁾.

Aspettando che nuove scoperte e larghe comparazioni coi monumenti della stessa classe rinvenuti in altri paesi gettino maggiore luce sul significato, sulla provenienza, sul valore etnografico e sull'età di queste incisioni, possiamo fino da ora ritenere che i Liguri risentirono più tardi le influenze dei Greci di Marsiglia, in prova delle quali si ha non solo la testimonianza di Strabone che dalla foggia delle armi,

⁽¹⁾ MONTELIUS O., *Die Chronologie der ältesten Bronzezeit*, ecc., pp. 205-08.

⁽²⁾ Pei monumenti simili dei vari paesi intorno al Mediterraneo e del nord, oltre al MONTELIUS (*Der Orient und Europa*, pp. 58, 61, 65, 72, 76, 153; *Die Chronologie der ältesten Bronzezeit*, ecc., pp. 68-70, 205-8), cfr. DE MORTILLET A., nella *Rev. de l'école d'Anthropologie de Paris*, ann. IV, p. 273 e segg. — CARTAILHAC, *La France préhistorique*, p. 234. — HOERNES M., *Urgeschichte d. bildenden Kunst*, ecc., p. 364. — GSELL, *Les monuments antiques de l'Algérie*, Parigi, 1901, vol. I, p. 41 e segg. Richiamo l'attenzione specialmente sopra alcuni vasi della necropoli eneolitica di Millares (Almería) nella Spagna con rappresentazioni di figure animali e di palme e con altri segni (*Rev. d. questions scientifiques*, ser. II, vol. IV, p. 525, figg. 221-25).

e specialmente degli scudi di bronzo di forma greca, alcuni degli antichi ritenevano che i Liguri fossero Greci di origine ⁽¹⁾, ma anche la conferma dei trovamenti archeologici. Infatti a Genova, nella costruzione della via Venti Settembre (già via Giulia), vennero alla luce una ventina di tombe a cremazione che contenevano nella suppellettile funebre, insieme con gli oggetti delle industrie paesane, una fibula del tipo della Certosa, prodotti fittili dell'arte attica del V secolo a figure nere su fondo rosso, e vasi di bronzo di fattura greca e precisamente ionica ⁽²⁾.

A partire da questo periodo, la cremazione, già diffusa in tutta l'Italia superiore, si estese anche nella Liguria e vi divenne il rito, se non esclusivo, certo quasi generale ⁽³⁾. Infatti, oltre al sepolcreto di Genova, si hanno le tombe di Savignone e di Roccatagliata presso Neirone, di Ameglia, di Viara e di Ceprana nel comune di Bollano, ecc., nella medesima provincia, le prime assegnate dal Ghirardini al IV secolo circa a. C. ⁽⁴⁾. Alle quali conviene aggiungere i sepolcri di Cenisola, nel comune di Podenzana, di Celinea e Tombara in quel di Massa Lunense, del Castello di Madrignano, di Villa Collemantina, ecc., in provincia di Massa Carrara ⁽⁵⁾. Questi sepolcreti liguri, in ispecie i più antichi, per una serie di caratteri archeologici si collegano a quelli del gruppo di Golasecca che occupavano in origine la Lombardia occidentale ed il Piemonte, ma dalle tombe di Savignone e di Roccatagliata si ebbero fibule del tipo della Certosa, mentre nei me-

⁽¹⁾ OBERZINER G., *I Liguri antichi*, ecc., p. 94 e segg.

⁽²⁾ *Not. d. scavi* 1898, pp. 395-402; *Bull. di paletn.*, ann. XXV, pp. 50-1, 106. — GHIRARDINI, nei *Rend. d. R. Acc. dei Lincei*, 19 marzo 1899, pp. 151-7.

⁽³⁾ Farebbe finora eccezione il sepolcro scoperto nel 1885 presso la stazione ferroviaria di Borgio-Verezzi in vicinanza di Pietraligure, nel quale uno scheletro di giovane donna era stato introdotto in un'anfora romana (ISSEL, *Lig. geol.*, ecc., vol. II, p. 155. — MORELLI, *Icon. della Preist. Ligustica*, parte I, tav. IX).

⁽⁴⁾ *Bull. di paletn.*, ann. VIII, p. 44; XXI, p. 100 e segg.; *Not. d. scavi* 1881, p. 339; 1882, pp. 406-7; 1883, pp. 220-21; 1886, p. 114; 1890, p. 368; *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, Classe di scienze mor., stor. e filol., vol. III, pp. 205-18. — BRIZIO, *Epoca preist., Introd.*, ecc., pp. c-cvi. — ISSEL, *Lig. geol.*, ecc., vol. II, pp. 310-12, 316-7. — MORELLI, *Iconografia della Preist. Ligustica*, parte I, tav. I-VIII.

⁽⁵⁾ *Bull. di paletn.*, ann. III, p. 128; IV, p. 163; V, p. 195; VIII, p. 44; XIX, p. 112; XXIX, p. 103 e segg.; *Bull. del Ministero della pubblica istruzione*, 1893, p. 1054; *Not. d. scavi* 1879, p. 295 e segg. — CRESPELLANI, *Tombe Liguri di Massa Lunense*, con tre tav. — BRIZIO, *Epoca preist., Introd.*, ecc., pp. c-cvi. — ISSEL, *Lig. geol.*, ecc., vol. II, pp. 312-6. — MORELLI, *Iconogr. della Preist. Ligustica*, parte I, tav. II-VIII.

desimi sepolcri, come in quelli di Cenisola, Ameglia, ecc., si scoprirono pure armi di ferro ed ornamenti personali di bronzo e di argilla propri della civiltà di La Tène (¹).

Il complesso di questi fatti prova, che gli abitanti della Liguria, prima che fossero sottomessi dalle legioni romane, già erano stati in rapporto, tanto coi Greci di Marsiglia, quanto con le popolazioni celtiche, o forse celtiche miste ad elementi liguri, che vivevano nella Valle Padana, e con gli Etruschi dell'oriente e del sud.

È facile, pertanto, comprendere che per quanto voglia ammettersi che a quest'epoca lo stato della Liguria si fosse mantenuto primitivo, pure se i suoi abitanti avevano subito l'influenza delle colonie focesi di Marsiglia, degli Etruschi e dei Galli, la civiltà neolitica e del bronzo vi doveva essere da lungo tempo tramontata. Pertanto le notizie degli scrittori romani sul modo di vivere e sui costumi selvaggi dei Liguri e i trovamenti archeologici che si citano in appoggio di queste tradizioni, devono essere intesi con le dovute restrizioni.

Finora si sono osservati alcuni gruppi archeologici dell'età del bronzo che hanno caratteri generali comuni e mostrano rapporti più o meno stretti con le palafitte e terremare, in quanto vi è rappresentata questa civiltà, intatta o parzialmente modificata, o almeno vi si raccolsero oggetti caratteristici di essa. La Sicilia e la Sardegna, invece, come le isole minori di Pantelleria e di Corsica, ebbero, a quanto pare, durante l'età del bronzo civiltà speciali, nè esistono prove certe che fossero in relazione con la penisola, o meglio con le famiglie alle quali si debbono gli avanzi scoperti nelle palafitte e terremare e negli strati affini.

La posizione geografica della Sicilia fra il Mediterraneo orientale e l'occidentale sulle cui sponde la cultura eneolitica e del bronzo ebbe un alto sviluppo doveva necessariamente determinare i caratteri della civiltà di quest'isola e dare ad essa una *facies* molta diversa da quella del continente.

I numerosi lavori dell'Orsi (²) nei quali sono esposti gli splendidi risultati di esplorazioni continuate con tenacia, avvedutezza ed abilità

(¹) *Bull. di paletn.*, ann. XXI, p. 102. — GHIRARDINI, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Cl. di sc. mor., stor. e filol., vol. III, pp. 215, 218.

(²) Cfr. *Bull. di paletn.*, ann. XV, e segg.; *Not. d. scavi*, dall'anno 1889 e segg.: ORSI, *Necropoli sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei*; *Thapsos, necropoli sicula con vasi e bronzi micenei*; *Pantalica e Cassibile, necrop. sicule*

insuperabili per molti anni nella Sicilia orientale e meridionale mi dispensano dal fermarmi sopra questa isola.

Mi limito, pertanto, a richiamare l'attenzione intorno ad alcuni dati tratti dal materiale archeologico siculo che gettano luce sui gruppi di antichità del continente, diversi, ma cronologicamente paralleli. L'archeologia della Sicilia, infatti, offre sussidi per lo studio della civiltà enea della penisola, non solo in quanto vi ricorrono elementi simili e in quanto anche le differenze ci permettono di meglio stabilire i fattori delle due civiltà, ma altresì perchè a causa dei rapporti più stretti di quest'isola col Mediterraneo orientale e con la Grecia si può con maggior certezza determinare la cronologia assoluta delle varie fasi della sua cultura.

La civiltà neolitica della Sicilia, come già riconobbero il Chierici, il Pigorini, l'Orsi, ecc. ⁽¹⁾, si collega a quella che fiorì contemporaneamente sulle sponde del Mediterraneo centrale ed occidentale, in ispecie nel continente italiano, nella Penisola Iberica, e nella Francia meridionale.

I due gruppi di prodotti fittili che cronologicamente si succedono nel continente italiano, rappresentati il primo nei fondi di capanne del Reggiano, di Fano (Pesaro) e della Valle del Vibrata, nella stazione di Alba, nelle caverne liguri, ecc., e il secondo nella grotta all'Onda nelle Alpi Apuane, nelle tombe di Santa Cristina e di Ca' di Marco nel Bresciano, ecc., hanno i loro riscontri l'uno nelle stoviglie dei villaggi di Stentinello e di Matrensa (Siracusa) ⁽²⁾ e l'altro nelle

del 2° periodo; *Di due sepolcreti siculi nel territorio di Siracusa* (nell'*Archivio storico siciliano*, nuova serie, vol. XVIII). Interessanti riassunti delle scoperte dell'Orsi furono inoltre compilati dal TROPEA (*Riv. di Storia antica e scienze af-fini*, ann. I, p. 82 e segg.), dal PERROT, (*Revue des deux Mondes*, vol. CXLI, p. 594 e segg.), dallo SCHOETENSACK (*Vor- und Frühgeschichtliches aus dem italienischen Süden und aus Tunis*), dal PATRONI (*L'Anthropologie*, vol. VIII, p. 129 e segg., 294 e segg.; *Guida del R. Museo Archeol. di Siracusa*), dal CONFORTI (*La Vita Italiana*, nuova serie, ann. III, vol. 2, 1896-7, p. 778 e segg.), dal PETERSEN (*Bull. d. Imp. Ist. Archeol. Germ., sez. rom.*, vol. XIII, p. 150 e segg.), dal FUEHRER (*Siciliana*, 1899), dal LISSAUER (*Zeitschrift f. Ethn.*, vol. XXXV, p. 1022 e segg.) e da altri — OLIVIER L., *En Sicile*, p. 125 e segg.

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. VIII, p. 1 e segg., 27 e segg.; IX, p. 48 e segg.; X, p. 33 e segg.; XXIV, pp. 203 e 295; *Trans. d. R. Accad. d. Lincei*, ser. III, vol. VII, p. 156; ser. III, vol. VIII, p. 153; ser. IV, vol. VI, p. 192; *Nuova Antologia*, vol. L, fasc. VIII, pp. 646-7; *Boll. d. Soc. geogr. ital.*, ser. II, vol. X, p. 245 — PIGORINI, *I monumenti primitivi delle Isole Baleari*, 1892.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XVI, p. 177 e segg.; *Atti della Soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 298 e segg. Il materiale copiosissimo della stazione di Matrensa è ancora inedito (cfr. *Not. d. scavi*, 1898, pp. 297-8, 1900, p. 208).

ceramiche probabilmente posteriori della tomba di S. Cono presso Licodia Eubea (Catania) e delle caverne della Moarda, di Puleri e di Villafrati (Palermo) (1).

Se si ebbe da quest'isola un solo bicchiere a campana, sono, però, comuni negli ultimi giacimenti ricordati gli avanzi di vasi delle fogge con le quali esso di solito si trova associato, che mostrano che questa fase dell'arte fittile delle regioni mediterranee vi è largamente rappresentata.

Anche in Sicilia, come nel continente, i morti durante il neolitico si deposero nelle caverne, che servirono principalmente da luoghi di sepoltura, come quelle già ricordate di Villafrati e di Puleri (Palermo) e le altre della Scorosa e Due Paperi (Siracusa) (*), o s'innumarono nella nuda terra, in quest'ultimo caso entro fosse e pozzetti simili a quelli di Sciri e di S. Cono nel territorio di Licodia Eubea (Catania) e della necropoli di Mondello ai piedi del Monte Pellegrino (Palermo) (3). Si accompagnarono sempre con una ricca suppellettile di armi, di utensili e di ornamenti, e i loro avanzi si colorirono talora di rosso, o almeno il colore rosso fece parte delle provviste pel mondo degli spiriti (4).

La somiglianza negli usi, costumi, modi di abitazione e prodotti industriali fra gli strati neolitici del continente e della Sicilia non solo mostra che quelle civiltà ebbero nelle due regioni uno sviluppo cronologicamente parallelo, ma che si devono a popolazioni etnicamente affini.

La differenza più notevole fra i due rami di questa famiglia è costituita finora dal poco sviluppo che ebbe in Sicilia l'industria

(1) *Bull. di paletn.*, ann. XXIV, p. 281 e segg.; XXV, p. 56 e segg.; *Not. d. scavi* 1884, pp. 260-62, tav. II; *Atti d. Soc. rom. di antrop.* vol. X, p. 306. — PETERSEN, nel *Bull. dell'Imp. Ist. Archeol. Germ., sez. rom.*, 1898, p. 176 e segg. — VON ANDRIAN, *Prähistorische Studien aus Sicilien*, pp. 34-5, 37 e segg., tav. IV, V e VII, 4, 5, 8. — CIOFALO S., *Notizie su di una caverna sepolcrale*, 1876, p. 2-4. — PALUMBO CARMELO, *Necropoli Gerace della Montagnola-Rocca*, 1876, p. 18-21.

(*) VON ANDRIAN, *Prähist. Studien*, ecc., pp. 34-5, 37 e segg., 75-6, tav. IV, V, VII: A quanto pare, le grotte si usarono pure come luoghi di abitazione, almeno temporanea, e servirono, infatti, a questo scopo gli antri della Seggia (Siracusa), di Coruggi presso Pachino, ecc., quest'ultima con ceramiche affini a quelle di Stentinello (*Not. d. scavi* 1898, p. 35; VON ANDRIAN, *Prähist. Studien*, ecc., p. 74).

(3) *Bull. di paletn.*, ann. X, p. 73 e segg.; *Zeitschrift f. Ethn.*, ann. XXXV, p. 1023.

(4) *Bull. di paletn.*, ann. XXVIII, pp. 14-5; *Zeitschrift f. Ethnol.*, ann. XXXV, p. 1023.

litica, come è provato dalla scarsità delle cuspidi di frecce, di selce, di lavoro più fine ⁽¹⁾ e dalla mancanza completa delle grandi lame abbozzate mediante scheggiature sulle facce e finite con minuti ritocchi eseguiti ai margini simmetricamente dalle due parti, e degli altri prodotti della stessa classe.

Con l'uso del metallo, come nella Penisola Iberica, così nella Sicilia, nell'isola Pianosa, nel Lazio e forse nella Sardegna, s'introdusse il costume di preparare pei morti camerucce a volta scavate nelle pareti rocciose dei colli e in mancanza di queste, sul sottosuolo, procurando ad esse nell'ultimo caso l'accesso mediante una specie di vestibolo o di un pozzetto verticale. Nelle celle, riunite in gruppi più o meno numerosi, si deposero gli avanzi dei componenti la famiglia o la gente, provvedendoli, come durante il neolitico, di ornamenti, di armi e di arnesi, particolarmente di vasi fittili che contenevano forse offerte.

Questa architettura funebre i cui residui si ammirano tanto nella provincia di Siracusa e di Girgenti, quanto nel Palermitano, costituisce la particolarità più spiccata della civiltà dei metalli della Sicilia e se non in tutte, certo nelle regioni orientali e meridionali dell'isola, si andò successivamente sviluppando sotto le influenze egeo-micenee, ma per l'intera sua durata fino alla colonizzazione greca conservò i caratteri fondamentali, come vi si mantenne in uso il costume funebre dell'inumazione che vi era seguito fino dalla origine.

I rapporti fra la civiltà neolitica e quelle successive dei metalli non sono finora in Sicilia sufficientemente determinati, e le somiglianze non si presentano, nè numerose, nè troppo concludenti per potere ritenere con certezza che l'una e le altre si debbano alle medesime fa-

(1) Finora della Sicilia si conoscono soltanto pochi esemplari di cuspidi di frecce, ovoidali o triangolari, con la base retta, o ad incavatura semilunare, talora a margini seghettati, del villaggio od officina neolitica di S. Cono nel territorio di Licodia Eubea (Catania) (*Bull. di paleon.*, ann. V, pp. 36-8, 65-6, tav. II, 2, 4-5, 12; XXIV, pp. 263-64; XXV, p. 53, tav. V). Ai quali bisogna aggiungere due cuspidi a base incavata delle abitazioni eneolitiche di Castelluccio (Siracusa) (*Bull. cit.*, ann. XIX, pp. 36-7, tav. V, 25). — PATRONI, nell'*Anthrop.*, vol. VIII, pp. 142-3, fig. 20), una simile della stazione di Camarina (oggi Camerana), pure in prov. di Siracusa (*Bull. cit.*, vol. XXII, p. 176), un'altra bellissima di Terranova (Caltanissetta) (*Bull. cit.*, ann. XXVII, p. 157, fig. 3) e finalmente altre due della stessa foggia, uscite dalla grotta La Seggia (Siracusa) (VON ANDRIAN, *Prähist. Studien*, ecc., p. 75, tav. II, 17) e dai villaggi di Buffaloro, Targia e Biggeni nella medesima provincia (*Bull. cit.*, ann. XXV, p. 54). L'ORSI (*Bull. cit.*, ann. XXVII, pp. 259-60) ricorda pure una frecciolina a base convessa uscita da tombe del primo periodo siculo del Monte S. Biagio (Girgenti).

miglie in due momenti diversi del loro sviluppo. Specialmente per la completa diversità dei prodotti vascolari usciti dai due strati, l'Orsi non ammette la discendenza della civiltà eneolitica (primo periodo siculo) dalla precedente, ma crede, come è noto, che esse sieno dovute a due migrazioni sovrappostesi e probabilmente incrociatesi, nella prima delle quali riconosce i Siculi ai quali sarebbero pure dovute le necropoli dell'età del bronzo (secondo periodo siculo) e della prima età del ferro (terzo e quarto periodo siculo). Attribuisce, invece, la stazione di Stentinello e gli strati neolitici affini ai Sicani, popolo presiculo di stirpe Ibero-liguroide, diverso dai primi ed imparentato con quello dei dolmen. Ma anche i Siculi, secondo le idee espresse ultimamente dall'Orsi, apparterrebbero come i Presiculi alla famiglia Ibero-ligure.

La civiltà dei metalli è divisa dall'Orsi in quattro periodi, dei quali, però, soltanto i due primi si riferiscono all'età del bronzo.

Il primo periodo è caratterizzato dalle camerucce sepolcrali a forno, relativamente ristrette e a pianta circolare od ellittica, con una apertura quadrata o trapezia a guisa di fenestrino o portello che serve da ingresso, nel quale un uomo non passa senza difficoltà, chiuso da una lastra di pietra. Per lo più non vi hanno anticelle e le poche esistenti sono quasi tutte anguste ed ellittiche. In queste tombe si trovarono accoccolati numerosi scheletri, fino a 28 e più, talora gli avanzi di parecchie generazioni, deposti come se assistessero ad un banchetto, rivestiti dei loro ornamenti personali e provveduti soprattutto di vasi che contenevano vivande. Le reliquie dei morti vi si portarono probabilmente dopochè per qualche tempo si erano conservate in un deposito provvisorio e quando erano già spogliate delle parti molli. Il che spiega come i resti di tanti individui potessero essere contenuti entro uno spazio relativamente limitato.

Quando le condizioni del terreno, come avvenne a Monteracello presso Comiso (Siracusa), non permisero di scavare vere stanzette a forno, si aprirono celle irregolarissime; o valendosi di cavità naturali, simili a piccoli covoli ed ampliandole, si addivenne ad un tipo di sepolcro che partecipa della grotta naturale ed artificiale ad un tempo ⁽¹⁾.

In qualche parte del territorio gelese ⁽²⁾ essendo impossibile aprire nel suolo sabbioso grotticelle a forno, si cercò di mantenere, per quanto fu possibile, la forma tradizionale, sopprimendo la volta e trasforman-

⁽¹⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXIV, p. 191 e segg.

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXVII, p. 154.

dola in una specie di pozzetto poco alto, il cui fondo si ricoprì con lastre sottili di pietra, mentre altri piccoli pezzi di pietra si misero in giro come sostegno. Entro questi pozzetti si scoprirono perfino dodici scheletri rannicchiati coi crani volti alla periferia e circondati da copiosa suppellettile. Nello stesso periodo si continuò pure ad inumare le spoglie dei morti entro caverne naturali, come avvenne nella grotta Lazzaro nella Cava dello stesso nome, esplorata dal Von Andrian, dal Maugini e da altri ⁽¹⁾ e nell'antro di Pietrarossa fra Campobello e Licata, in prov. di Girgenti ⁽²⁾.

Appartiene al primo periodo una serie numerosa di necropoli esplorate e studiate dall'Orsi, come quelle di Bernardina e Cava Secchiera (Melilli), di Cava della Signora (Castelluccio), di Monte Tabuto e di Monteracello presso Comiso, di Donna Scala presso Giarattana, di Castelluccio di Floridia, del Cozzo delle Giummare alle falde del Monte Finocchito, del Monte Gisira a nord di Augusta, di Mostrinciano presso Priolo, dei Cugni di Calafarina presso Pachino, ecc., in provincia di Siracusa, di Montetoro (Monserrato), di Monteaperto, di Monte Sara (Cattolica Eraclea), di Naro, di Passarello presso Campobello di Licata, di Fundarò fra Campobello e Ravanusa, di Pietralonga fra Canicatti e Racalmuto, di S. Biagio e di Palma Montechiaro (Girgenti) ⁽³⁾. Si hanno inoltre, le tombe di Terranova (Caltanissetta) ⁽⁴⁾ e di Capaci, in provincia di Palermo ⁽⁵⁾. La civiltà, pertanto, del primo periodo si estese, a quanto pare, con caratteri molto uniformi nell'intera isola. Ad essa si riferiscono pure gli scarichi del villaggio di Castelluccio (Siracusa), collegati con la necropoli di Cava della Signora, dei quali faceva parte un copioso materiale, specialmente fittile, che permise di allargare il quadro di questa civiltà, sebbene vi si sieno osservati

⁽¹⁾ *Ann. d. Inst. di Corrisp. Archeol.*, 1880, pp. 25-6; *Bull. di paletn.*, ann. VIII, pp. 21-5; XV, pp. 200-1, nota 2; XXIV, p. 286. — VON ANDRIAN, *Prähist. Studien*, ecc., p. 79 e segg., tav. IV, 10, V, 1-4, 9-13. — MAUGINI, *Scop. preist. in Sicilia*, 1879, p. 4 e segg.

⁽²⁾ *Not. d. scavi* 1879, pp. 231-33.; *Ann. d. Inst. di Corrisp. Archeol.*, 1880, pp. 10-4, 22-7, tavv. A B, 6, 8, 9, E, 3; *Bull. di paletn.*, ann. XV, pp. 200-1, nota 4.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXI, p. 80 e segg.; XXIII, p. 1 e segg.; XXVII, pp. 259, 263; *Not. d. scavi* 1879, p. 230 e segg.; *Ann. d. Inst. di Corrisp. Archeol.*, 1880, p. 6 e segg. — VON ANDRIAN, *Prähist. Studien*, ecc., p. 82, tav. IV, 1-4. — MAUCERI, *Sopra un'acropoli pelasgica esistente nei dintorni di Termini Imerese*, p. 9.

⁽⁴⁾ *Bull. di paletn.*, anno XXVII, p. 153.

⁽⁵⁾ *Not. d. scavi* 1880, p. 358, tavv. X-XI.

pochi fatti che ci facciano conoscere i sistemi di abitazione ed altre particolarità della vita della stazione.

Come nel continente, così in Sicilia, durante questa prima fase della civiltà dei metalli si continuò a ricavare la maggiore parte delle armi e degli utensili dalla pietra e dall'osso.

Scarsi, invece, e di fogge poco variate erano gli strumenti da lavoro e le armi metalliche, le quali stavano ad indicare le nuove industrie che dovevano gradualmente trasformare la vita sociale e civile di queste famiglie. Sembra, inoltre, che fossero in uso soltanto verso la fine di tale periodo. Nel continente, invece, come già si è veduto, durante l'eneolitico e all'alba dell'età del bronzo le industrie locali già erano in grado di preparare numerosi prodotti di rame e di bronzo e di forme appropriate agli usi ai quali erano destinate, e talora eleganti.

La sola ascia piatta della Sicilia di tipo eneolitico, uscì dalla caverna di Pietrarossa ove si rinvennero pure ceramiche dipinte secondo lo stile del primo periodo, schegge di selce, accette levigate, ecc.: è di rame ed ha la faccia superiore convessa e l'inferiore pianeeggiante e il corpo molto spesso.

Ricorda forme arcaicissime trovate a Campos, Lugarico Viejo ecc. nel sud-est della Spagna ⁽¹⁾.

Due modellini di asce piatte di rame si rinvennero pure nelle tombe meno antiche della necropoli di Cava della Signora (Castelluccio), ma pel corpo ristretto ed il taglio relativamente espanso si collegano piuttosto con le accette a margini rialzati della età del bronzo ⁽²⁾.

Un coltello o pugnale triangolare di rame grezzo, con fori alla base e facce piatte, si scoprì in una grotta sepolcrale del territorio d'Isnello (Palermo) ⁽³⁾. Altri esemplari uscirono dal sepolcreto di Monteracello della fine del primo periodo o della fase di transizione al secondo periodo e sono anch'essi triangolari, a margini dritti, con tenuissimo rilievo centrale e con larga base tondeggiante provveduta di due soli chiodetti. Rappresentano forme comuni nelle regioni intorno al Mediterraneo e nell'Europa occidentale ⁽⁴⁾. Per completare la scarsa lista degli utensili e delle armi metalliche del primo

⁽¹⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXIV, p. 287, fig. 48; XXVI, p. 225; *Ann. d. Inst. di Corrisp. Archeol.*, 1880, p. 10 e segg.

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XVIII, p. 74, tav. II, 13; XXVI, pp. 225-26.

⁽³⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXII, pp. 304-5.

⁽⁴⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXIV, pp. 195-6, 197, tav. XXII, 8 e 19; XXVII, pp. 83-4, 102 e segg.

periodo, conviene pure ricordare un gancetto di lamina ⁽¹⁾, perni o chiodetti di bronzo a testa conica dei sepolcreti di Mantria e di Cava della Signora, questi ultimi affini ad esemplari di Remedello Bresciano ⁽²⁾, lamelle con uno dei margini retto e l'altro leggermente convesso di Monteracello, di Castelluccio, di Cava Secchiera presso Melilli, ecc. ⁽³⁾.

Durante questo periodo si utilizzarono, come nell'età neolitica, per ornamenti personali le valve di alcune conchiglie che si decorarono talora a graffito. Più comuni vi erano i cannellini e gli anelli di osso, le laminette di conchiglia, le perle e i pendaglietti di pietra di varie forme, che hanno riscontro non solo negli strati contemporanei della penisola italiana, ma altresì nella suppellettile dei monumenti megalitici dell'Europa occidentale ⁽⁴⁾. Ad essi si uniscono rari bottoncini, perle e saltaleoni di filo di rame o bronzo.

Il materiale, però, che in maggior copia uscì da queste tombe è costituito dalle stoviglie che sebbene sieno sempre modellate senza l'aiuto del tornio, pure possono distribuirsi in due classi; la prima delle quali comprende i vasi grezzi a superficie esterna lucidata, ed adorna talora con rozze impressioni eseguite mediante l'unghia od il polpastrello delle dita, e più di rado con motivi triangolari e a zone punteggiate a mano libera ⁽⁵⁾. Il secondo gruppo, molto più numeroso del primo, si compone delle ceramiche dipinte a fregi che imitano i tessuti e gli intrecci di vimini e di giunchi. .

I colori impiegati sono il giallo pallidissimo, o bianco sporco, ed il rosso quando vivo e quando smorto pei fondi, con una serie di toni intermedi; il bruno e di rado il bianco pei fregi di sovapposizione, il primo con una serie di gradazioni dovute alla diversa cottura (nero, castagno, caffè, di rado sanguigno). Le decorazioni si applicarono in una gran parte dei vasi, soprattutto nelle coppe, tanto all'esterno, quanto all'interno.

L'Orsi ha accennato ripetutamente alle affinità di alcune forme di queste ceramiche con quelle degli strati premicenei di Hissarlik riferendosi in ispecial modo ad una foggia di vaso che chiamò a clepsidra.

⁽¹⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XVIII, p. 71, tav. II, 14.

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XVIII, p. 71, tav. II, 15; XXVII, pp. 111, 160.

⁽³⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXVIII, p. 31, tav. V, 7; XXIV, pp. 195-6, 197, tav. XXII, 8 e 19.

⁽⁴⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXVIII, pp. 37-8.

⁽⁵⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XVII, tav. V, 27, VI, 20; XVIII, pp. 17, 76, tav. II, 16, III, 22; XIX, pp. 39-40, tav. V, 1-9, 14-24, 45-6; XXIII, p. 2 e segg., tav. I, 8, 10, 11, 13; XXIV, pp. 176, 182, 190, 193, tav. XX, 4, 10, 15, 22, 23, XXI, 9-10, 13, XXII, 1, 4.

Non mancano nemmeno riscontri importanti col continente italiano. I bacini, ad esempio, con piede conico somigliano ad esemplari delle caverne liguri, ma in Sicilia queste fogge presero già durante il primo periodo uno sviluppo caratteristico e ignoto nella penisola.

Le tazzette cilindriche o coniche a bocca svasata, e quelle con profilo tondeggiante od angolare a labbro riversato all'esterno, hanno altresì qualche analogia con forme ben conosciute dell'età del bronzo della penisola, alle quali si applicarono pure comunemente, come in Sicilia, alte anse sormontate spesso da appendici a spatola e più di rado manici con setto trasversale. Ma nonostante le somiglianze dei prodotti fittili della Sicilia con alcuni del continente italiano e dell'Asia Minore, che possono accennare a rapporti fra queste varie regioni, o meglio a derivazione da una sorgente comune, tuttavia è incontestabile il fatto, che le stoviglie sicule costituiscono una classe ben definita e propria finora della Sicilia per lo sviluppo che vi presero le varie parti e pei motivi e lo stile delle decorazioni a colori.

È fuori di dubbio che i Siculi avevano rapporti durante questo periodo col Mediterraneo orientale e con l'Asia Minore. Il sepolcreto, infatti, di Cava della Signora sulle montagne di Castelluccio ha dato sei ossa lavorate a globuli, le quali pei motivi ornamentali e per la finezza della tecnica, contrastano con la povertà e con la rozzezza di tutta la restante suppellettile funebre, mentre esemplari simili per le fogge e per le decorazioni vennero fuori dagli strati premicenei di Hissarlik ⁽¹⁾. Un settimo pezzo consimile si ebbe dallo scarico del villaggio di Castelluccio ed un altro probabilmente dalla grotta Lazzaro ⁽²⁾.

Inoltre sopra i lastroni di pietra che chiudevano due delle celle meno antiche della necropoli di Cava della Signora furono scolpiti motivi spiraliformi che rappresentano elementi tolti dall'arte egeo-micenea ⁽³⁾.

L'Orsi ammette altresì rapporti con la Penisola Iberica che a causa della ricchezza delle sue miniere, poteva fornire di metalli la Sicilia che ne è per intero priva, stabilendo con questa una corrente di commerci facilitata dalle affinità etniche che intercedevano fra le popolazioni delle due regioni, ambedue di stirpe iberica ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XVIII, pp. 7, 22, tav. VI, 1-2.

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XIX, p. 34; XXIV, p. 286; *Bull. dell' Imp. Ist. Archeol. Germ., sez. rom.*, 1898, pp. 164-5.

⁽³⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XVII, pp. 70, 75, tav. VI.

⁽⁴⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXIV, pp. 198-200.

In prova, infatti, di queste relazioni potrebbero essere citate le grotticelle di tipo siculo scoperte a Palmella presso Setubal ed in altre contrade del Portogallo ⁽¹⁾ e le somiglianze già ricordate negli ornamenti personali e nelle asce e nei pugnaletti triangolari di rame, questi ultimi affini ai noti tipi dell'Argar e dei giacimenti contemporanei.

La scarsezza degli oggetti di metallo negli strati ben definiti del primo periodo siculo rende sommamente difficile stabilire un parallelismo cronologico coi gruppi archeologici, notevolmente diversi, dal continente italiano. Mancano, inoltre, nelle grotticelle sicule le asce a margini rialzati, che segnano nella penisola la più antica fase dell'età del bronzo. Tuttavia i modellini delle accette uscite dalla necropoli di Cava della Signora della fine del primo periodo si riferiscono a forme più affini a quelle della civiltà del bronzo che alle eneolitiche. Anche i pugnali di Monteracello hanno fogge che, introdotte durante l'eneolitico, ebbero, tanto in Italia, quanto nell'Europa centrale ed occidentale, il più alto sviluppo nella fase più antica dell'età del bronzo.

Se, pertanto, il primo periodo siculo s'iniziò in una fase di civiltà che corrisponde all'eneolitico del continente, ebbe certo il più alto svolgimento contemporaneamente alla stazione di Polada e agli strati archeologici affini, nei quali non mancano ornamenti personali simili a quelli delle camerucce sicule e una certa somiglianza nei caratteri costruttivi dei prodotti fittili, e in specie delle anse molto rilevate e munite di appendici a spatola. Questo sincronismo è confermato dalle relazioni della civiltà sicula del primo periodo con quella dell'Argar nella Spagna e coi giacimenti premicenei d'Hissarlik, che, come ho già esposto, sono certo contemporanei alla fase più antica dell'età del bronzo della penisola italiana.

La prima fase della civiltà dei metalli della Sicilia, in confronto con quella del continente, si distinse non solo per la scarsità degli oggetti di rame o bronzo, ma per una notevole povertà e semplicità di forme, anche in tutti gli altri prodotti, ad eccezione di quelli fittili. Vi mancano, infatti, tanto le armi e gli strumenti di selce più perfetti che uscirono dalle necropoli eneolitiche del continente e dalla stazione di Polada e da altre contemporanee, quanto le numerose varietà degli oggetti di osso e di corno rinvenuti in questi ultimi vil-

⁽¹⁾ CARTAILHAC, *Les âges préhist. de l'Espagne et du Portugal*, p. 118 e segg. — DE LEITE DE VASCONCELLOS J., *Religiões da Lusitania*, p. 277 e segg.

laggi. Soltanto le tombe sicule della fine del primo periodo o della fase di transizione diedero accette e pugnali di rame di forme semplicissime, nè vi si rinvennero mai gli spilloni di bronzo che nel continente già in questa età remotissima presero le forme più svariate, le numerose fogge di pugnali degli strati eneolitici della penisola e quelli ad impugnatura metallica dell'età del bronzo, le spade, le cuspidi di frecce, ecc. Nel complesso le popolazioni della penisola già all'inizio della metallurgia, mostravano in questa industria quell'abilità della quale lasciarono luminose prove nelle fasi più avanzate di questa età.

Essendosi andata la civiltà del primo periodo gradualmente svolgendo in quella dal secondo sotto l'impulso e in forza delle influenze eggeo-micenee, è naturale che vi abbiano alcuni sepolcreti che partecipano delle due fasi di cultura. Oltre alle tombe di Monteracello presso Comiso già ricordate, l'Orsi aggrega a questo gruppo di transizione le necropoli di Valsavoia nel bacino leontinese (Catania) ⁽¹⁾, di Cava Cana Barbàra (Siracusa) ⁽²⁾, di Rivetazzo nel territorio di S. Paolo in Solarino ⁽³⁾ e di Milocca o Matrensa ⁽⁴⁾, pure in provincia di Siracusa.

I primi tre sepolcreti (ad eccezione della tomba IX del secondo), pei numerosi coltellucci o lame di selce e di ossidiana che ne costituivano i corredi, per gli ornamenti personali a guisa di perle e rotelle di calcare, di oligisto, di creta bigia, di osso, di conchiglia, ecc. e di anelletti di pietra e per le forme delle ceramiche e le decorazioni a colore, affini nella maggior parte a quelle delle tombe di Bernardina, Cava della Signora, ecc., si legano strettamente al primo periodo, del quale con la necropoli di Monteracello possono rappresentare la fine. Il sepolcreto di Matrensa, invece, si stringe più al periodo successivo e con alcune tombe della necropoli di Cozzo Pantano ne costituisce l'inizio.

Nonostante, però, la loro evidente affinità con la cultura sicula del primo periodo, le tombe di Valsavoia e di Cava Cana Barbàra, per le grandiose dimensioni, per gli ampi padiglioni e per le celle spaziose precedute da anticella ricordano il secondo periodo. Nel corredo funebre questa fase di civiltà è rappresentata dalle perle di pa-

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXVIII, p. 103.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXVIII, p. 184.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, p. 23.

⁽⁴⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, p. 136

stiglie e da alcune ceramiche simili per la forma a quelle delle necropoli di Cozzo Pantano, di Thapsos, del Plemmirio, ecc., e come queste, decorate a punta. Inoltre a Valsavoia si rinvenne la parte superiore di un pugnale di bronzo o di rame e a Cava Cana Barbàra un anello a fettuccia aperto e un trapanino a doppia punta, acuminata l'una e tagliente l'altra, oggetti già conosciuti delle necropoli tipiche del secondo periodo. La tomba IX di Cava Cana Barbàra, notevole per la foggia e pel numero delle deposizioni che superavano forse il centinaio, comprendeva altresì una daga di bronzo di tipo miceneo, perline discoidali di pastiglia, un'ansa a nastro bipartita al vertice ed una fibula serpeggiante a gomito che accenna alla fine del secondo periodo e ai primordi del terzo.

Una delle tombe del sepolcreto di Rivetazzo coi coltelli di pirromaca diede ceramiche del tipo di Pantalica, cioè un grande fiasco od orciuolo ansato, un piattello a stralucido ed uno dei bacini globari a manici acuminati e gambo tubiforme propri della medesima necropoli, che rappresenta la civiltà dell'interno dell'isola durante il secondo periodo.

Con la civiltà di questo periodo si modificò completamente l'industria vascolare sicula, poichè vi cessò l'impiego dei colori negli ornati e risentì nelle forme l'influenza dei rapporti con la civiltà egeomicenea, che non solo introdusse oggetti già compiuti, ma nell'arte indigena fece prevalere il gusto per le fogge importate e per le imitazioni dei prototipi metallici. È, perciò, naturale che manchi un graduale passaggio per alcune forme di vasi e per un complesso di particolarità di questi prodotti dal primo al secondo periodo. Tuttavia l'Orsi, oltre alle stoviglie e ai frammenti propri del secondo periodo, ha segnalato nelle grotte miniere di M. Tabuto, nella parte più recente della necropoli di Castelluccio, e in quelle di Valsavoia, Cava Cana Barbàra e Rivetazzo una serie di tipi, in ispecie nei vasi di uso quotidiano, che servono di transizione a quelli più caratteristici del secondo periodo. I bottini ovulari, ad esempio, adorni di cordoni in rilievo che imitano gl'intrecci di corde, simili agli esemplari di Castelluccio e di Monte Tabuto ⁽¹⁾, si rinvennero nei sepolcreti di Cozzo Pantano e di Thapsos ⁽²⁾. I bacini a base conica, dei quali si ebbero nel primo periodo numerosissime varietà, soprattutto se adorni di cor-

⁽¹⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XVIII, p. 76, tav. II, 16; XXIV, pp. 176, 182, 190, tav. XX, 23, XXI, 13.

⁽²⁾ Orsi, *Necropoli con vasi*, ecc., p. 12, tav. I, 10; *Thapsos*, p. 45.

doni a rilievo, prepararono le forme corrispondenti, ma più perfezionate del secondo periodo ⁽¹⁾. Pissidi e calici che preludono a tipi del secondo periodo si scoprirono pure nei sepolcreti di Valsavoia e di Cava Cana Barbàra ⁽²⁾. Le ciotole o scodelle, inoltre, con alta orecchietta di presa che si eleva dall'orlo, talora bipartita al vertice, che sono fra i vasi più comuni del secondo periodo, si trovano rappresentate da forme iniziali nelle grotte miniere di Monte Tabuto ⁽³⁾. Le tazze con anse ad orecchietta verticale sono comuni ai due periodi, e dalla necropoli di Thapsos uscirono le singolari capeduncole con manico a trapezio ⁽⁴⁾, già rinvenute negli scarichi del villaggio di Castelluccio ⁽⁵⁾. A ciò si aggiungono, infine, le ollette quadriansate di Thapsos ⁽⁶⁾, trovate pure a Castelluccio ⁽⁷⁾.

Pertanto quando la ceramica del secondo periodo si esamini particolarmente nelle varie classi e se ne tolgano le forme importate e le modificazioni introdotte nei vecchi tipi, o in alcuna delle parti che li costituiscono, sotto l'influenza della moda straniera si riconoscerà che il distacco dal primo periodo non è così profondo come finora si è creduto. Resta sempre il fatto, difficilmente spiegabile, della cessazione della pittura vascolare nell'industria indigena, ma ciò si deve forse alla raffinatezza del gusto e all'importazione di prodotti a colori, tanto superiori per tecnica e per bellezza, dalla civiltà egeo-micenea. In ogni modo non conviene dimenticare che anche nella valle Danubiana e nella Penisola Iberica la ceramica dipinta introdotta alla fine del neolitico, durante la civiltà del bronzo uscì dall'uso e fu sostituita completamente da quella acroma. La pittura vascolare, per quanto finora ci è dato conoscere, continuò nelle regioni del Mediterraneo orientale, dalle quali fu introdotta di nuovo nella Sicilia, e forse nell'Italia inferiore e centrale, coi prodotti greci di stile geometrico ed allora vi restò definitivamente.

L'Orsi distinse le necropoli e stazioni del secondo periodo in due gruppi, l'uno dei quali abbraccia quelle vicine alla costa e l'altro i sepolcreti dell'interno.

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIV, p. 190, tav. XX, 3 e 21.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXVIII, pp. 108, 117, tav. II, 5 e 35; p. 186, tav. VI, 15.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIV, pp. 177, 190, tav. XX, 11 e 22.

⁽⁴⁾ Orsi, *Thapsos*, p. 21, fig. 7 e p. 32, fig. 19.

⁽⁵⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XIX, p. 43, tav. V, 29-30.

⁽⁶⁾ Orsi, *Thapsos*, p. 25, tav. V, 14.

⁽⁷⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXVII, tav. VI, 18.

Fanno parte del primo le necropoli di Milocca o Matrensa⁽¹⁾, di Cozzo del Pantano⁽²⁾, del Plemmirio⁽³⁾, di Thapsos⁽⁴⁾ e di Mulinello⁽⁵⁾ in provincia di Siracusa e il sepolcro di Caldare⁽⁶⁾ e il villaggio di Cannatello (Girgenti)⁽⁷⁾. Si ha finora una sola necropoli montana ed è quella di Pantalica⁽⁸⁾. Guardando alla distribuzione di questi strati potrebbe dedursene che la seconda fase della cultura sicula fosse rappresentata esclusivamente nelle regioni orientali e meridionali, ma sono troppe scarse le ricerche nelle rimanenti parti dell'isola per dare a queste conclusioni qualsiasi valore.

Le necropoli costiere comprendono due classi di sepolcri, costituite la prima da camerucce scavate orizzontalmente nelle pareti della roccia, secondo il sistema comune nella Sicilia orientale e meridionale durante il primo periodo, la seconda da tombe aperte nel sottosuolo con pozzetto verticale di accesso, una forma già seguita durante il primo periodo nel sepolcro di Capaci (Palermo), come nelle grotticelle probabilmente contemporanee della Pianosa e in quelle posteriori del Materano. Il secondo tipo di sepolcri s'incontra esclusivo a Matrensa, frequente a Thapsos ed eccezionale al Plemmirio. All'infuori della differenza accennata e delle particolarità che ne sono la diretta conseguenza, le camerucce presentano in ambedue i casi la medesima foggia e gli stessi caratteri. È evidente pertanto, che il modo diverso di costruzione fu imposto dalle condizioni topografiche locali.

Se vi fosse il bisogno di provare l'unità della cultura sicula durante le varie fasi, un argomento decisivo potrebbe essere tratto dalle forme dei sepolcri e dal rito funebre che vi fu seguito, che nel secondo periodo, in ispecie le prime, furono la continuazione e talora lo sviluppo delle fogge conosciute nel primo periodo.

Nelle necropoli costiere nelle quali si osserva la manifesta influenza dell'architettura funebre micenea, le celle, pure mantenendo la forma circolare, assunsero dimensioni più vaste: diventarono usuali le anticelle, le banchine interne ed i nicchioni, talora isolati, altre volte in numero di due fino a sei, soprattutto nel sepolcreto del Plemmirio, sempre sca-

(¹) *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, p. 136 e segg.

(²) ORSI, *Necropoli sicula*, ecc.

(³) *Bull. di paletn.*, ann. XVII, pp. 116-39; *Not. d. scavi* 1899, pp. 26 e segg.

(⁴) ORSI, *Thapsos*, ecc.

(⁵) *Archivio storico siciliano*, ann. XXVIII, 1893 p. 20 e segg.

(⁶) *Bull. di paletn.*, ann. XXIII, pp. 8-15.

(⁷) *Bull. di paletn.*, ann. XXIII, pp. 106-32.

(⁸) ORSI, *Pantalica e Cassibile, necropoli sicule del secondo periodo*.

vati nelle pareti delle camerucce. La volta è piana o tondeggiante, ma bene spesso si eleva non più a mezza sfera, ma a forma archiacuta di tholos. Le aperture di entrata, precedute da ampio protiro, si allargano e vanno prendendo la forma di vera porta.

In alcuni sepolcri di Thapsos, inoltre ⁽¹⁾, si osservarono i primi saggi d'impiego di opere murarie per decorarne i prospetti, e per sostegno o rinforzo quando erano scavati in rocce poco compatte. Il sistema di costruzione è a rettangoli bene squadrate e a spigoli acuti, con superficie di posa e di combaciamento, sistema che si trova adoperato, salvo le dimensioni dei pezzi, in certi tratti delle mura di Micene e di Troia e nelle tombe a cupola (tesoro di Atreo, tholos di Menidi, ecc.). Siccome del primo periodo si conoscono soltanto le rozze murature con cui si chiudevano gli accessi dei sepolcri, quando cessavano definitivamente di essere in attività, così anche questi progressi dell'architettura sicula devono attribuirsi all'influenza della civiltà micenea che v'introdusse altresì alcuni nuovi elementi, come il pilastro sagomato e la corniciatura ad orecchioni.

Nel secondo periodo siculo, almeno in parte di esso, come nel periodo precedente, si continuò a deporre entro queste camerucce gli avanzi accoccolati, forse quando già erano privi delle parti molli, e si rivestirono dei loro ornamenti. Ma accanto ai sepolcri che contenevano scheletri relativamente numerosi se ne scoprirono frequenti, altri con numero assai ristretto, e se in taluni si mantenne la posizione accoccolata, in molti altri i morti s'inumarono seduti, o distesi con le sole estremità inferiori ripiegate. Accanto alle ampie celle scavate con cura ove si deposero gli avanzi di famiglie notevoli per grado o per agiatezza, accompagnati da ricca suppellettile anche di oggetti importati, si scoprirono camerucce maltagliate, ristrette e povere di contenuto che servirono di ossario per le genti minute, nelle quali si rinvennero numerosissimi scheletri con le ossa confuse, che appartenevano fino a 60 individui (sep. XVI di Cozzo del Pantano).

Ma restò costante nel modo di comporre il corredo funebre e di distribuire il contenuto della tomba, come durante il primo periodo, la tradizione del banchetto che si esplicò in modo così fastoso, come non erasi mai osservato prima. Non vi fu, si può dire sepolcro, che non abbia dato avanzi del bacino per liquidi, tazze a manico rilevato da attingervi e vasi per contenere vivande collocati davanti ai morti.

⁽¹⁾ Orsi, *Thapsos*, pp. 30-32 40 e 58.

Come nella suppellettile della necropoli di Castelluccio del primo periodo, si deposero riproduzioni in miniatura di asce piatte di bronzo, così al Plemmirio vi si unirono imitazioni di scuri enee ⁽¹⁾ e a Thapsos piccoli vasi fittili votivi e modellini di sedie e sgabelli in terracotta ⁽²⁾.

Secondo quanto ho già esposto, il costume di associare agli avanzi del morto riproduzioni fittili di oggetti di uso (di barche, di mazze d'armi e perfino di case) si osservò già nelle tombe eneolitiche della valle del Nilo, e modellini in terracotta di tavole e di tripodi si scoprirono anche, come in tombe micenee, così nelle necropoli laziali ed etrusche della prima età del ferro ⁽³⁾. Anche il rito, collegato col precedente, di mettere nel corredo funebre, in luogo delle armi e degli strumenti da lavoro di uso reale, imitazioni che li riproducessero in ristrettissime dimensioni, o con materiale meno raro e dispendioso, si constatò, oltrechè in tombe della civiltà egiziana ed egeo-micenea, anche in sepolcri etruschi e laziali. La tomba prima di Thapsos diede due rozze figurine umane fittili ⁽⁴⁾, in unione ad una testolina animale pure in terracotta. L'uso di deporre col morto figurine umane, forse i suoi amuleti od idoli protettori, seguito in tombe antichissime delle regioni intorno al Mediterraneo, si scoprì nel sepolcreto di Villafrati ai Colli (Palermo), nella grotta delle Arene Candide (Liguria) e nelle necropoli laziali della prima età del ferro, come ho già ricordato sopra ⁽⁵⁾.

I coltellini di selce che entravano costantemente a formare la suppellettile funebre del primo periodo, si rinvennero comuni, al pari di quelli di ossidiana, nelle tombe del secondo periodo che hanno caratteri di maggiore arcaicità, soprattutto nei sepolcreti di Milocca o Matrensa e di Cozzo Pantano ⁽⁶⁾. Ma a Thapsos, al Plemmirio, ecc., l'industria litica era quasi scomparsa di fronte a quella del bronzo e ai manufatti di pietra si erano sostituiti pugnalletti, spade, daghe, cuspidi di lancia, scalpellucci e scuri enee, oggetti in gran parte introdotti dalla civiltà egeo-micenea, o almeno imitati da prototipi importati. Soltanto vi perdurava costante l'uso dell'ascia di basalto.

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.* ann. XVII, pp. 131-2, tav. XI, 18.

⁽²⁾ ORSI, *Thapsos*, p. 17, fig. 3; p. 49, tavv. IV, 9, V, 10, 13.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, p. 220; *Not. d. scavi* 1902, p. 187. — ORSI, *Thapsos*, p. 49, nota 1.

⁽⁴⁾ ORSI, *Thapsos*, p. 15-6, tav. IV. 4 e 5.

⁽⁵⁾ Pp. 50-1, 58: *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, pp. 220-21.

⁽⁶⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, p. 149.

Cuspidi di lancia uscirono dal villaggio di Cannatello (Girgenti) ⁽¹⁾, e si riferiscono alle forme a cannone, conosciute pure nel continente fino dall'età del bronzo e comunissime nel gruppo palafitte-terremare.

La necropoli di Matrensa o Milocca diede un bel pugnale di bronzo, triangolare e bitagliante a punta acuminata, con due chiodetti alla base, forte costola centrale e due costole meno avvertibili ai lati. È un oggetto comune nell'età del bronzo del continente, e in ispecie nelle palafitte-terremare nelle quali si hanno forme analoghe, ma per quanto so, senza la particolarità delle costole marginali, che lo ringiovaniscono alquanto. Questi coltelli e pugnali nella penisola, già nelle necropoli e nei ripostigli del periodo di passaggio alla civiltà del ferro e dell'inizio di questa età, divennero rari e furono sostituiti quasi per intero da quelli a lama concava-convessa.

Le spade dei sepolcri siculi devono distinguersi in due classi diverse pel modo di usarle. Le une hanno la punta smussata e arrotondata e dovettero servire come armi da taglio. Gli esemplari più caratteristici di questa foggia, tratti dalla tomba di Caldare (Girgenti) ⁽²⁾, sono lunghi mm. 45 e 38 ed hanno le lame piate con costolatura mediana appena accennata e a sezione romboidale. Si restringono insensibilmente e gradualmente verso la punta e sono munite alla base di tre chiodetti e di piccola appendice per innestarvi il manico. Forme quasi simili si ebbero dal villaggio di Cannatello (Girgenti) ⁽³⁾, da una tomba di Valledolmo sulla linea Palermo-Catania (Caltanissetta) ⁽⁴⁾ e da un'altra della necropoli di Thapsos ⁽⁵⁾, ma quest'ultimo esemplare a margini taglienti, lungo mm. 183, si credette dall'Orsi ridotto mediante martellatura da una spada più lunga che ebbe la punta rotta o logora. Le spade di questa foggia, rare nel continente italiano, se pure vi erano conosciute, si legano, invece, con alcuni esemplari dell'Argar nella Spagna ⁽⁶⁾.

Le spade del Plemmirio, invece, destinate a servire di punta a guisa di stocchi, sono spiccatamente triangolari e strette, a tagli rettilinei, con robusta costola mediana ed hanno la base semilunare

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.* ann. XXIII, p. 118, tav. V, 13.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIII, p. 10, tav. II, 1-2.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIII, p. 120, tav. V, I.

⁽⁴⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIII, pp. 11-12, fig. 1-2.

⁽⁵⁾ Orsi, *Thapsos*, p. 44, fig. 35.

⁽⁶⁾ SIRET H. e L., *Les premiers âges du métal*, ecc., tav. XXXIV, 429 e 551; NAUE J., *Die Vorröm. Schwerter*, ecc., p. 5, tav. III, 2.

forata e munita di breve codolo a spina ⁽¹⁾. Sono tipi e forse articoli micenei che con leggere differenze nella forma della lama, si trovarono altresì nel continente italiano, soprattutto nel gruppo delle palafitte-terremare ⁽²⁾.

Esemplari di questa foggia si scoprirono nella necropoli di Milocca o Matrensa ⁽³⁾, di Thapsos ⁽⁴⁾ e di Cozzo Pantano (Siracusa) ⁽⁵⁾. Una delle spade di quest'ultimo sepolcreto ⁽⁶⁾, a base tondeggiante munita di due chiodetti, trova riscontri nel continente, ma quella della tomba XXXI ⁽⁷⁾, a corpo carenato estremamente sottile, simile ad una bajonetta, e con la base allargata e quasi retta, provvoluta di chiodetti e breve codolo piatto, rappresenta un tipo schiettamente miceneo ⁽⁸⁾.

Il villaggio di Cannatello, invece ⁽⁹⁾, ha dato un esemplare coi margini convessi, un carattere molto comune nelle spade italiane, in ispecie del gruppo palafitte-terremare.

Mancano in Sicilia le spade con codolo piatto e margini rilevati, così comuni nel continente e soprattutto nelle terremare. Essendovisi, però, rinvenuto il pugnale della stessa forma, non mi sembra che a questa mancanza debba attribuirsi troppo valore.

Le spade sicule si legano più strettamente alle micenee di quelle del continente, ma non credo che si possa dubitare che abbiano la stessa origine con queste, o nella civiltà egeo-micenea, o in un terzo centro dal quale sarebbero derivate, tanto le spade micenee, quanto quelle delle terremare. Le armi di tale foggia nella penisola si usarono nell'età del bronzo e si mantennero nel periodo di transizione alla civiltà del ferro, mentre già all'inizio di quest'ultima età divennero comuni altri tipi di spade (con impugnatura metallica e quelle a codolo piatto con pomo semilunare). Abbiamo, pertanto, in queste armi, come nei pugnalletti, un primo dato che ci permette di ritenere che, almeno parzialmente, la seconda fase della civiltà sicula si svolse dal punto di vista cronologico parallela al pieno sviluppo dell'età del bronzo del continente.

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXVII, pp. 121-3, 125, 131, tav. XI, 4, 8, 10, 16.

⁽²⁾ Per spade simili dei sepolcri dell'acropoli cfr. NAUE, *Die Vorröm. Schwerter*, ecc., p. 5 e segg., tav. III, 3 e 4. Per gli esemplari italiani, cfr. MONTELIUS, *La civ. prim.*, ecc., tav. XIV, 7-8, XXXI, 3, XXXVII.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XIX, p. 142, tav. XI, 5.

⁽⁴⁾ ORSI, *Thapsos*, pp. 41-2, fig. 31.

⁽⁵⁾ ORSI, *Necropoli sic.*, ecc., p. 25, tav. II, 5 e 5^a; p. 27, tav. II, 13; p. 28, tav. II, 18; p. 29, tav. II, 23.

⁽⁶⁾ ORSI, *Necropoli sic.*, tav. II, 23.

⁽⁷⁾ ORSI, *Necropoli sic.*, tav. II, 18.

⁽⁸⁾ NAUE, *Die Vorröm. Schwerter*, ecc., tav. III, 4.

⁽⁹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIII, p. 121, tav. II, 14.

Non si ebbe mai dalla Sicilia l'ascia ad alette così caratteristica della età del bronzo della penisola. Il villaggio di Cannatello (Girgenti) ⁽¹⁾, invece, diede una scure con occhio e un modellino dello stesso strumento si ebbe dalla necropoli del Plemmirio ⁽²⁾. Gli oggetti simili comparvero nella penisola durante il periodo di transizione alla civiltà del ferro e divennero comuni all'inizio di questa età nei ripostigli di Casalecchio (Rimini), di Piediluco (Terni), di Valentano (Roma), di Montenero (Livorno), di Manduria (Bari), ecc. Queste scuri, pertanto, che nelle contrade centrali e meridionali del continente non sono meno comuni che in Sicilia, ci offrono il termine estremo al quale giunse la civiltà del secondo periodo siculo.

Gli ornamenti personali di pietra e di conchiglie del primo periodo erano usciti quasi completamente dall'uso nelle necropoli del periodo successivo e vi si erano sostituiti dischetti forati, rotelline e pettini di avorio, perle in pastiglia invetriata simili a quelle di Menidi, Camiros e Palamidi, anelli per le dita e braccialetti a nastro di bronzo, orecchini e fibule, prodotti nella maggior parte importati dall'Egeo.

La tomba IX della necropoli di Cozzo Pantano diede due fibule di bronzo, l'una ad arco di violino con nodi a ciascuno dei lati ⁽³⁾ e l'altra con un'insenatura nell'arco che prepara il tipo serpeggiante ⁽⁴⁾. Una fibula di quest'ultima foggia, mancante dell'ardiglione, uscì pure dal sepolcro XIII della medesima necropoli ⁽⁵⁾ e due altre rotte dal sepolcro XXIII ⁽⁶⁾.

Le fibule ad arco di violino s'introdussero nella penisola durante il pieno sviluppo della civiltà del bronzo e si rinvennero non solo nelle palafitte del Garda, ove erano numerose, ma altresì nelle terre-mare emiliane, nella stazione di Toscanella Imolese e nel villaggio sullo Scoglio del Tonno a Taranto ⁽⁷⁾. Presentano notevoli varietà delle quali le più spiccate sono quelle a staffa, o con gancio e dischetto a spirale. Alcune hanno l'arco a foglia, altre cilindrico, o girato a fune.

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIII, p. 118, tav. V, 2.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XVII, p. 131, tav. XI, 18.

⁽³⁾ Orsi, *Necropoli sic.*, ecc., pp. 13-4, tav. I, 6.

⁽⁴⁾ Orsi, *Necropoli sic.*, ecc., pp. 13-4, tav. I, 7.

⁽⁵⁾ Orsi, *Necropoli sic.*, ecc., p. 17.

⁽⁶⁾ Orsi, *Necropoli sic.*, ecc., p. 26.

⁽⁷⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, pp. 238-40; XXX, p. 29.

Interessa tener presente che finora in Sicilia si ebbe soltanto la forma a corpo cilindrico con nodi laterali e munita di staffa.

Le fibule con gomito sono certo un poco posteriori a quelle ad arco di violino dalle quali sono derivate. Le fogge serpeggianti, parallele o un poco più recenti di esse, nel continente caratterizzano la fase di transizione alla civiltà del ferro e l'inizio di questa età. Al medesimo periodo appartengono, quindi, probabilmente le tombe meno antiche di Cozzo Pantano, ma siccome una parte di questa necropoli e di quella di Milocca è più antica, così dobbiamo ritenere che la seconda fase della civiltà sicula nel suo principio corrisponda al pieno sviluppo dell'età enea nel continente, sebbene abbia toccato il suo più elevato svolgimento nel periodo successivo, contemporaneamente alla formazione della necropoli di Fontanella Mantovana, di Bismantova (Reggio-Emilia) e di Timmari (Taranto) e dei ripostigli di Casalecchio (Rimini), di Pioraco (Macerata), ecc. Secondo quanto si è già esposto, anche i rimanenti oggetti di bronzo delle necropoli sicule, in parte propri della civiltà enea, come i pugnali e le spade, ed altri, come le scuri, caratteristici del periodo di transizione alla civiltà del ferro, portano alle medesime conseguenze.

Le prove più evidenti dei rapporti della Sicilia con la civiltà egeo-micenea si ebbero dalle ceramiche. Le tombe di Milocca o Matrensa diedero due belle anfore del terzo stile miceneo ⁽¹⁾, l'una adorna con motivi puramente floreali, l'altra con fasce ondulate, che rappresentano forme diverse ed anteriori a quelle del miceneo geometrico. Dal sepolcro VII della necropoli di Cozzo Pantano, insieme con un collo di selce e con ceramiche locali, venne fuori un elegante calice decorato di fiori gigliati, foggia in voga presso gli stovigliai micenei del tempo progredito ⁽²⁾. A Micene si ebbero, infatti, gl'identici calici in metallo ed in oro; a Micene, a Nauplia, ad Haliki ed altrove si scoprirono altresì in creta con decorazione quando identica, quando simile a questa. Il sepolcreto di Molinello, invece, diede un'anforetta micenea con ornati lineari sulla spalla ed un coccio miceneo geometrico ⁽³⁾. Altre ceramiche con ornati che volgono al geometrico uscirono da Thapsos ⁽⁴⁾. I vasi micenei di questa necropoli, fra interi e rotti, erano non meno di 24 e precisamente 13 anfore,

⁽¹⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, pp. 139-41, tav. X, 1-4.

⁽²⁾ Orsi, *Necropoli sicula*, ecc., p. 10, tav. I, 2.

⁽³⁾ *Not. d. scavi* 1902, p. 412 e segg.

⁽⁴⁾ Orsi, *Thapsos*, p. 18, fig. 3, p. 49, fig. 42, p. 54, fig. 49 tavv. IV-V.

3 vasi a calamaio, 3 fiaschetti, 1 pseudoanfora e 4 indeterminabili. Hanno riscontri in esemplari trovati in Beozia, nell'Attica e a Jalysos, e stanno, secondo l'Orsi ⁽¹⁾, fra la migrazione dorica ed il Dipylon.

Le ceramiche micenee dei sepolcri siculi, pertanto, confermano le conclusioni tratte dal complesso del materiale che, cioè, le necropoli di Matrensa e di Cozzo Pantano sono parzialmente più antiche di quelle di Thapsos e del Plemmirio e che continuarono in attività per tutto il secondo periodo, mentre le ultime si riferiscono al momento in cui questa civiltà era in pieno fiore.

Per ciò che riguarda i rapporti cronologici col continente, tali conclusioni ebbero la conferma delle scoperte, avvenute per opera del Quagliati, nel villaggio sullo Scoglio del Tonno a Taranto. Nello strato dell'età del bronzo, insieme con ceramiche ed altri avanzi (ascia ad alette, falci, rasoi, ecc.) affini a quelli delle terremare, si scoprirono fibule ad arco di violino ed un coltello a lama concava-convessa, oggetti importati, o imitati sul luogo da prototipi micenei ⁽²⁾. Fra i residui, inoltre, delle capanne circolari dell'ultimo periodo del villaggio si raccolse uno dei noti idoletti fittili femminili con decorazione rossa su fondo gialletto, cotanto ovvi negli strati micenei della Grecia ⁽³⁾. Si ebbero, insieme con questo, parecchi frammenti di vasellame prettamente miceneo; cioè un pezzo di anforetta con fascia a squame sul dorso, altre con decorazioni spiraliformi, altre con motivi ad archetti e fiabelli: sono vasi a vernice del terzo periodo della pittura vascolare micenea, corrispondente presso a poco a quelli che trovansi in Sicilia negli strati del secondo periodo. Il più recente di tutti è un pezzo di boccale miceneo-geometrico con decorazione a giragli, serpentine e triglifi e con una testa umana, il quale scende tanto basso da sembrare estraneo al vero corpo del villaggio ⁽⁴⁾. In questa stazione si avevano, quindi, due stratificazioni, la più antica delle quali comprendeva oggetti dell'ultima fase della civiltà delle terremare con la fibula ad arco di violino, uscita pure dal sepolcreto siculo di Cozzo Pantano; la seconda stratificazione, posteriore alla prima e contemporanea o poco anteriore alle necropoli di Timmari, di Fontanella Mantovana, ecc., conte-

⁽¹⁾ Cfr. la relazione dell'Orsi sulle regioni che contengono prodotti industriali micenei negli *Atti del Congresso Storico*.

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXVI, p. 6 e segg.; *Not. d. scavi* 1900, p. 423 e segg., fig. 10-3, 17, 21-2.

⁽³⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXVI, p. 285 e segg.; *Not. d. scavi* 1900, p. 419, fig. 3.

⁽⁴⁾ Cfr. la relazione ricordata dell'Orsi.

neva vasi micenei del terzo stile simili a quelli delle necropoli sicule. Vi hanno, pertanto, tali riscontri fra il materiale, soprattutto fittile, uscito dal villaggio sullo Scoglio del Tonno e dalle necropoli del secondo periodo siculo da provare che l'uno e le altre si formarono circa nella medesima età, che va dalla piena civiltà del bronzo a tutto il periodo di transizione all'età del ferro.

L'industria vascolare indigena del secondo periodo produsse forme nuove e caratteristiche per questa civiltà, che hanno finora nel loro complesso rapporti di somiglianza poco notevoli con le classi dei prodotti fittili conosciuti del continente, e in ispecie con quelli delle palafitte e terremare. Le fogge di vasi più comuni sono i bacini con alto piede tubulare, i fiaschi ansati od orciuoli a bocca tondeggiante, le ampolle con beccuccio, le ollette globari con anse acuminate, le capeduncole a calotta sferica, e le tazze. Le necropoli di Thapsos e del Plemmirio diedero pure anforette coi manici contrapposti attaccati nella parte più sporgente del ventre, che preparano le forme più comuni nel terzo periodo.

Le capeduncole e le tazze, al pari dei bacini, sono munite talora di anse ad orecchiette verticali che si elevano molto al di sopra dell'orlo e terminano in due cornetti rudimentali⁽¹⁾, le quali ricordano lontanamente alcuni manici delle palafitte più antiche senza, peraltro, provare che abbiano con essi qualsiasi rapporto di dipendenza. Non vi è nulla nella ceramica sicula che si riferisca o possa compararsi con le anse lunate delle terremare. I manici a nastro, invece, delle capeduncole e delle tazze, impostati sulle spalle o sull'orlo, richiamano una particolarità delle ceramiche della grotta di Pertosa e degli strati affini, che non manca di qualche riscontro anche nel gruppo delle palafitte e terremare⁽²⁾. Ma anche tali anse ebbero nella Sicilia e nel continente uno sviluppo proprio e diverso, cosicchè si cercherebbero invano finora nelle due aree geografiche forme simili.

Altri riscontri si notarono fra i bacini ad alto piede tubulare della Sicilia ed alcuni vasi simili usciti dai giacimenti dell'età del bronzo delle contrade meridionali del continente e dalle necropoli della prima età del ferro del Lazio e dell'Etruria. In queste ultime regioni tali

⁽¹⁾ ORSI, *Necropoli sicula*, ecc., tav. I, 24; *Thapsos*, p. 16, fig. 3, p. 50, fig. 43, p. 52, fig. 48.

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XVII, tav. VI, 5, XXIX, tav. X, 2, XI, 1 e 7, XII, 10. — ORSI, *Necropoli sicula*, ecc., tav. I, 12, 15, 16, 21, 23, 25; *Thapsos*, p. 52, fig. 46, tav. IV, 20, V, 19. — Cfr. pel continente *Bull. di paleon.*, ann. XXIX, p. 94.

vasi si rinvennero pure fabbricati in lamina di rame e di bronzo. E, peraltro, da avvertire che i bacini fittili con recipiente a segmento sferico ed alto piede tubulare, si scoprirono pure nei giacimenti dell'Argar (Spagna), nè sono rari nell'Europa Centrale nell'ultima fase della civiltà neolitica ⁽¹⁾, come non mancano nelle stazioni del primo periodo siculo. Ma queste forme ebbero successivamente uno sviluppo speciale in Sicilia; ove svolsero particolarità proprie all'isola, ad esempio le alte anse trapezoidali a nastro, bipartite al vertice ed ornate con due rilievi ai lati a guisa di chiodi e con motivi spinati eseguiti a punta ⁽²⁾. Altre volte questi vasi si provvidero di due manici piatti che si estendono dalla parte superiore del gambo all'orlo del recipiente, conservando una particolarità già conosciuta nelle fogge simili del primo periodo ⁽³⁾. Sono questi caratteri propri della ceramica sicula e sconosciuti al continente che debbono farci ritenere che le forme simili trovate nelle due aree geografiche non accennino a rapporti fra esse, ma a derivazioni da forme comuni esistenti nel Mediterraneo orientale.

Le differenze sono anche più spiccate nelle decorazioni. I vasi del secondo periodo siculo hanno ornati consistenti in linee semplici o riunite in fasci, tirate intorno al vaso, o ripiegate a zig-zag e a festoni, alle quali si uniscono motivi spinati. Si estendono sull'intera superficie del vaso, distribuite regolarmente a zone orizzontali sovrapposte, o verticali. Gli orciuoli, ad esempio, sono divisi in spicchi verticali da vari ordini di linee, o da fasce limitate da rette ed empite da motivi spinati. Di rado ricorrono in questi vasi gli ornati a punti eseguiti a mano libera, così caratteristici dei prodotti fittili della grotta di Pertosa e strati affini, sebbene se ne abbia qualche esempio anche in Sicilia, tanto nella ceramica degli scarichi del villaggio di Castelluccio del primo periodo, quanto nei sepolcreti del Plemmirio, di Molinello, di Thapsos, ecc., del periodo successivo ⁽⁴⁾.

Nel complesso le decorazioni della ceramica del secondo periodo, per la loro distribuzione sulla superficie del vaso e pei motivi ornamentali

⁽¹⁾ SIRET H. e L., *Les premiers âges du métal*, ecc., tavv. LV, LXII, LXV, LXVIII: HOERNES, *Neolith. Wohnstätten bei Troppau*, p. 9 e ss., tav. XI.

⁽²⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, tav. X, 2. — ORSI, *Necropoli sicula*, ecc., tav. I, 12, 16, 25; *Thapsos*, p. 40, fig. 28, p. 42, fig. 46.

⁽³⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, tav. XII, 3. — ORSI, *Necrop. sicula*, ecc., tav. II, 16; *Thapsos*, p. 56, fig. 52, tav. IV, 7, V, 10.

⁽⁴⁾ *Bull. di paletn.*, ann. XVII, tav. VI, 2; XIX, tav. V, 45-6. — ORSI, *Di due sepolcreti siculi*, ecc., tav. III, sep. III; *Thapsos*, p. 56, fig. 52. — Cfr. per le ceramiche della grotta di Pertosa *Bull. di paletn.*, ann. XXIX, p. 91 e segg.

che le costituiscono, sono l'antitesi dei sistemi impiegati ad abbellire, tanto i prodotti fittili delle terremare, quanto quelli della grotta di Pertosa e strati affini, nei quali gli elementi curvilinei costituiscono la parte principale e più caratteristica.

Fra gli ornamenti più singolari della Sicilia vanno ricordati quelli a figure di volatili incisi, che si osservarono sopra ollette ed orcinoli usciti dalla necropoli di Thapsos ⁽¹⁾. Le cavità delle decorazioni si riempirono con colore rosso perchè risaltassero dalla superficie del vaso. Uno dei bacini ad alto piede, inoltre, trovato pure in una tomba di Thapsos ⁽²⁾, ha graffita la rappresentazione di una leggera imbarcazione con alta prua ricurva e due remi a poppa, destinata forse a ricordare le barchette che portavano nell'isola i prodotti micenei. Le riproduzioni dei navigli s'incontrarono non rare nei prodotti fittili delle regioni orientali del Mediterraneo, le più antiche si osservarono colorite in rosso su vasi delle necropoli arcaiche della valle del Nilo e incise sopra le singolari coppe delle Cicladi ⁽³⁾. Se ne ebbero esempli posteriori dipinti su vasi fenici di Cipro e su cocci micenei ⁽⁴⁾.

La tomba LVII di Thapsos diede una bacinella di sottile lamina di rame e dal sepolcro di Caldare (Girgenti) uscirono due bacini di bronzo, giudicati questi e quella dall'Orsi prodotti di fabbriche micenee. Anche nel continente i vasi di lamina metallica, sconosciuti in strati della pura età del bronzo, comparvero nel ripostiglio antichissimo delle Coste del Marano (Tolfa, Roma), insieme con fibule ad arco di violino e ad arco semplice, e in quelli poco posteriori di Montenero (Livorno), di Piediluco (Terni), del Goluzzo (Siena), ecc. del periodo di transizione alla civiltà del ferro e dell'inizio di questa età.

La Sicilia ebbe, pertanto, una civiltà dei metalli propria e relativamente avanzata che si lega, in ispecie per l'architettura funebre, con quelle che fiorirono nelle contrade intorno al Mediterraneo. Toccò il maggior sviluppo durante il secondo periodo, nel quale risentì l'azione della luce vivissima proveniente dalla cultura egeo-micenea, mentre nel terzo e quarto periodo fu a poco a poco modificata, prima dal commercio e più tardi dalla colonizzazione protoellenica, finchè i Siculi perdettero per intero i loro caratteri. Non vi hanno finora nei monu-

⁽¹⁾ ORSI, *Thapsos*, pp. 24-5, tav. IV, 14, V, 5.

⁽²⁾ ORSI, *Thapsos*, p. 22, tav. IV, 7.

⁽³⁾ *L'Anthrop.*, vol. X, p. 516, fig. 8. — FLINDERS PETRIE, *Naqada and Bullas*, 1895, p. 40, tav. XXXIII-XXXVI: *Diospolis parva*, p. 15. — RANDALL-MACIVER, *El Amrah and Abydos*, 1899-901, pp. 47 e ss.

⁽⁴⁾ ORSI, *Thapsos*, p. 22, nota 1.

menti prove certe, ma soltanto indizi, di rapporti diretti della Sicilia col continente durante i primi periodi siculi. È, però, indiscutibile, che la civiltà enea della Sicilia si svolse cronologicamente parallela a quella della penisola e che presenta parziali somiglianze, così nell'architettura funebre e in alcuni costumi mortuari, come in parecchi oggetti di bronzo e nelle ceramiche, con alcuni gruppi archeologici dell'età del bronzo delle contrade meridionali della penisola, e della prima età del ferro dell'Etruria e del Lazio. Ma questi riscontri trovano quasi sempre la loro spiegazione non in relazioni dirette fra queste varie regioni, ma nella sorgente comune situata nel Mediterraneo orientale dalla quale queste civiltà trassero la luce.

Tali conclusioni ricevono la più completa illustrazione dalle scoperte che si fecero nella necropoli di Pantalica, uno dei monumenti più insigni della cultura sicula.

La necropoli montana di Pantalica, la più vasta dell'isola, comprende circa 5000 stanzette che si trovano distribuite in cinque gruppi, costituenti il sepolcreto nord-ovest, il grande sepolcreto nord, il sepolcreto Cavetta, il sepolcreto sud e il sepolcreto di Filiporto, appartenenti a due distinti periodi della civiltà sicula, il secondo ed il terzo (¹).

Dalle celle minuscole dove un individuo sta a disagio, fino agli ampi cameroni nei quali oggi ancora un'intera famiglia potrebbe agevolmente assidersi a banchetto, è tutta una serie di tipi tracciati in vario modo e dipendenti in parte dal grado sociale e dalla condizione dell'individuo o della famiglia cui il sepolcro era destinato. Predominano le forme circolari ed ellittiche proprie delle fasi più antiche della cultura sicula (primo e secondo periodo); i cameroni rettangolari sono destinati alle famiglie dei capi, come rettangolare era il palazzo del principe e gli ambienti in cui venne suddiviso. Mancando le belle *tholoi* delle necropoli costiere, a quanto pare, non vi giunse l'influenza dell'architettura funebre micenea, ma per compenso Pantalica vanta i cameroni e le tombe gentilizie a corridoio centrale ed il *thalamos* a doppio ordine di celle aperte nelle sue pareti. Il tipo sepolcrale vi si andò svolgendo lentamente sino ad arrivare alle stanzette quadrate con capezzale di Filiporto, Cavetta e del gruppo nord che si accostano anche per la suppellettile al terzo periodo. Filiporto offre i migliori saggi di tale trasformazione.

In questa necropoli, non mancano, anzi sono ancora assai numerosi gli scheletri accoccolati, ma predomina il sistema di adagiarli

(¹) Onsi, *Pantalica e Cassibile*, ecc., pp. 62-66.

colle gambe sempre, e talvolta con le braccia piegate. In confronto del tempo antico è scomparso l'uso di deporre a masse, per generazioni successive, ma perdura quello delle famiglie con una tendenza alle deposizioni singole.

Nel corredo funebre sono scarse le lame di selce (¹), quasi completamente sostituite da quelle di bronzo, tuttavia se ne ebbero esemplari da parecchie tombe della necropoli nord-ovest (sep. XXX, XXXV, XXXVI). Più numerose erano le asce di basalto, impiegate probabilmente a scavare i sepolcri.

I prodotti fittili possono distribuirsi in due classi (²), l'una comprende i più fini, adorni a stralucido rosso, che talvolta passa al castagno per intensità di cottura, dell'altra fanno parte le ceramiche acrome più grossolane. Alla prima appartengono crateri o bacini ad alto piede, anfore, orciuoli, ollette, *askoi* e patelle. I bacini, talora di notevoli dimensioni e muniti sull'omero di orecchiette acuminate contrapposte, rappresentano una varietà di quelli comuni nelle necropoli costiere di Thapsos, Cozzo Pantano, Milocca, ecc. Qualche esemplare presenta sul corpo una decorazione a solchi verticali e paralleli molto spessi, che ricorda ornati comuni soprattutto negli ossuari di Bismantova e in alcune ceramiche delle terremare. Le anforette, munite di due manici obliqui a metà del ventre, i fiaschi od orciuoli ansati e le ollette con anelletti verticali sulle spalle si legano alle classi corrispondenti delle ceramiche di Thapsos, del Plemmirio, ecc. (Siracusa) e delle tombe di Caldare (Girgenti). Gli *askoi* sono di una forma che permette di avvicinarli alle pseudoanfore micenee, delle quali, a giudizio dell'Orsi, sarebbero una derivazione. Finora queste fogge di vasi nel continente uscirono dalle più antiche necropoli della prima età del ferro, soprattutto del Lazio, ma una specie di *askoi* ancora inediti si scoprì di recente nella stazione di Toscanella Imolese dell'età del bronzo avanzata, cosicchè resta provato che anche nella penisola di buon'ora s'introdusse questa classe tipica delle ceramiche del Mediterraneo orientale.

La particolarità caratteristica dei prodotti fittili di Pantalica è lo stralucido rosso, che li avvicina anche nell'aspetto esteriore ad un gruppo di ceramiche comuni in alcune necropoli del territorio laziale ed etrusco di un periodo della prima età del ferro relativamente progredito.

(¹) Orsi, *Pantalica e Cassibile*, ecc., p. 63.

(²) Orsi, *Pantalica e Cassibile*, ecc., p. 75 e segg., tavv. IX-XI.

Gli utensili e le armi di bronzo uscirono in numero notevole da questa necropoli e sono pugnaletti bitaglianti, coltelli con lama a fiamma, aghi con cruna e un modellino di accetta. Questo riproduce l'ascia piatta ⁽¹⁾ che, a quanto pare, ebbe in quest'isola, come in altre contrade intorno al Mediterraneo, lunga durata, non essendovisi finora rinvenute le forme a margini rialzati e ad alette che la sostituirono quasi per intero durante l'età enea nel continente.

I pugnaletti o coltelli, in parte sono di forme arcaiche triangolari, piatte o con tenue costa centrale, e a base larga e tondeggiante munita di due chiodetti, simili agli esemplari di Monteracello. Mentre questi, però, sono di rame, quelli risultarono di bronzo della lega ordinaria (rame 89,31 %, stagno 10,20 %) ⁽²⁾.

Ma i coltelli di Pantalica hanno nel maggiore numero fogge lanceolate o a foglia di salice ⁽³⁾, caratteristiche, come le prime, della civiltà enea del continente, in specie del gruppo palafitte-terremare. Se alcuni, però, trovano riscontri completi in quelli della penisola, altri invece ne differiscono per la punta arrotondata a spatola e pel contorno triangolare con breve codolo, pei quali caratteri si avvicinano ad esemplari degli strati micenei di Creta e dell'Egeo, ai quali si legano anche pei manici di avorio intagliati a testa di animale. Meritano specialmente l'attenzione due di questi coltelli, l'uno con codolo piatto e terminato in una appendice a segmento di circolo ⁽⁴⁾, un tipo spiccatamente miceneo ⁽⁵⁾ ignoto nella civiltà enea della penisola italiana, l'altro con codolo a margini rialzati ⁽⁶⁾ che appartiene a forme caratteristiche delle stazioni dell'età enea del continente e soprattutto delle palafitte-terremare. Un altro pugnaletto di questa foggia si scoprì in una tomba di Valledolmo sulla linea Catania-Palermo (prov. di Caltanissetta) ⁽⁷⁾, ma l'esemplare di Pantalica porta un chiodetto di oro per fermarvi le due parti della impugnatura di osso, avorio o corno. Finora questo tipo di pugnaletti si ritenne proprio dell'Italia e dell'Europa centrale, ma l'averlo rinvenuto in Sicilia in unione con materiale miceneo e la sua somiglianza pel modo con cui vi era adattato il manico a forme di spade uscite

⁽¹⁾ Orsi, *Pantalica e Cassibile*, ecc., p. 74, tav. VII, 13.

⁽²⁾ Orsi, *Pantalica e Cassibile*, ecc., pp. 66-7, tav. VII, 1-2.

⁽³⁾ Orsi, *Pantalica e Cassibile*, ecc., pp. 67-8, tav. VII.

⁽⁴⁾ Orsi, *Pantalica e Cassibile*, ecc., tav. VII, 16.

⁽⁵⁾ Naue J., *Die vorrömischen Schwerter*, ecc., p. 10, tav. V, 3.

⁽⁶⁾ Orsi, *Pantalica e Cassibile*, ecc., p. 67, tav. VII, 17.

⁽⁷⁾ Bull. di paleon., ann. XXIII, p. 11, fig. 3.

dall'acropoli di Micene ⁽¹⁾ e comuni pure nelle terremare, mi fanno dubitare che anche i prototipi di questi pugnaletti, come delle spade corrispondenti, debbano ricercarsi nell'Oriente.

Comuni sono, pure, a Pantalica i coltelli con lama concava-convessa di origine orientale ⁽²⁾, i quali nel continente compaiono nelle palafitte del Garda e in qualche terramara mantovana ove sono rarissimi, mentre entrarono nell'uso generale durante il periodo di transizione alla civiltà del ferro e nell'inizio di questa età, sostituendo quasi per intero i pugnaletti o coltelli bitaglianti. Gli esemplari di Pantalica presentano la singolarità di un'impugnatura fusa insieme alla lama, che termina in una testa animale, come si osserva in un esemplare inedito dell'Abruzzo Aquilano conservato nel Museo Preistorico di Roma.

Gli ornamenti personali consistono in un braccialetto di sottile asticella piegata a spirale, in anelli per le dita e in fibule di bronzo, in perle di pastiglie, in qualche anello di argento e in un anello e perlette di oro, questi ultimi certo prodotti che s'introdussero dalla civiltà egeo-micenea, ove l'oreficeria toccò un altissimo sviluppo ⁽³⁾.

Le fibule si riferiscono a due forme differenti, la più antica delle quali è quella ad arco di violino, con nodi ai lati ed adorna a fasci di linee anulari che si tramezzano con altre spezzate, finamente incise ⁽⁴⁾. Esempolari simili e decorati nello stesso modo si osservano fra quelli usciti dalle palafitte del lago di Garda.

Le altre fibule appartengono a tre varietà della forma ad arco semplice, sviluppate direttamente dai tipi ad arco di violino ed affini fra loro anche pel periodo nel quale furono in uso ⁽⁵⁾. La prima varietà ha il corpo ritorto a fune; la seconda, coll'arco ben pronunziato in altezza, è adorna con tratteggi spinati e fasci di linee anulari incise; la terza mostra la singolarità di un nodo a ciascuno dei lati dell'arco che ricorda gli esemplari ad arco di violino, ai quali si lega pure pei motivi e per la finezza delle decorazioni incise.

Queste tre fogge di fibule che nella penisola uscirono costantemente dalle necropoli e dai ripostigli della fase di transizione alla civiltà del ferro con le scuri ad occhio e coi coltelli a lame concavo-convesse, caratterizzano questo periodo. Offrono, quindi, dati certi per

⁽¹⁾ NAUE J., *Die vorrömischen Schwerter*, ecc., tav. VI, 3.

⁽²⁾ ORSI, *Pantalica e Cassibile*, ecc., pp. 67-9, tav. VII, 12, 14, 15, 18-20.

⁽³⁾ ORSI, *Pantalica e Cassibile*, ecc., p. 73, tav. VIII.

⁽⁴⁾ ORSI, *Pantalica e Cassibile*, ecc., p. 71, tav. VIII, 8.

⁽⁵⁾ ORSI, *Pantalica e Cassibile*, ecc., p. 71, tav. VIII, 10, 17, 19.

stabilire i rapporti cronologici fra i giacimenti dell'età enea del continente e il secondo periodo siculo. Come la civiltà rappresentata nelle necropoli costiere, così quella contemporanea di cui si hanno gli avanzi a Pantalica toccò, pertanto, il suo maggiore sviluppo nella fase di passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro, per quanto i pugnali enei di questo sepolcreto riproducenti il tipo di Monteracello facciano supporre che alcune tombe sieno anche più antiche. Sulla derivazione dei tipi ricordati di fibule ad arco semplice bisogna mantenere una certa riserva, perchè se forme analoghe si conoscono delle isole e del continente greco, gli esemplari più numerosi e più perfetti si ebbero dall'Italia centrale, ove nelle decorazioni delle staffe a borchiette sbalzate presentano particolarità sconosciute in quei paesi.

Altri oggetti che si riferiscono probabilmente alla toeletta sono tre grandi specchi metallici ⁽¹⁾ e una serie dei così detti rasoi ⁽²⁾ comuni nelle terremare e palafitte orientali. Gli specchi sono dischi di cm. 15 e 15,5 di diametro, di lamina robusta e tersa in origine, muniti al margine di tre chiodetti pel manico che venne segnalato in uno solo ed era di avorio, ciò che oltre alla foggia, costituisce un nuovo argomento per ritenerli di origine micenea.

I rasoi hanno contorni ovali o a mezzo ovoide, coi margini di rado dritti, e per lo più a curva rientrante o sporgente, e provvisti di una leggera incavatura al vertice. I manici vi erano sempre attaccati per mezzo di chiodetti dei quali si rinvennero le tracce. Appartengono al tipo con superficie continua che essendo uscito dalle palafitte del Garda e da qualche terramara lombarda si deve ritenere nella penisola anteriore ai rasoi siculi, sebbene vi si sia mantenuto quasi intatto nelle necropoli di transizione alla civiltà del ferro e in quelle di tale età dei Colli Laziali, di Palombara Sabina e di Bisenzio (Roma), di Allumiere (Civitavecchia), di Timmari (Matera), di Terni, ecc. ⁽³⁾, presentando numerose varietà, alcune delle quali si legano strettamente con le fogge sicule. È difficile stabilire con certezza donde siano provenuti in Sicilia questi tipi di oggetti, sconosciuti finora negli strati micenei dell'Egeo e della Grecia e nelle contrade intorno al Mediterraneo, mentre sono così comuni nelle terremare e palafitte orientali e nei gruppi archeologici collegati con esse esistenti al di là dell'Adriatico e nell'Europa centrale.

⁽¹⁾ Orsi, *Pantalica e Cassibile*, ecc., p. 74, tav. VIII, 114.

⁽²⁾ Orsi, *Pantalica e Cassibile*, ecc., p. 70, tav. VIII, 1-7.

⁽³⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XX, p. 6 e segg., tav. I, 6; *Not. d. scavi* 1902, pp. 189-90.

Siccome però, l'archeologia deve trarre le sue conclusioni dai fatti e dai monumenti conosciuti, così in base ai dati esistenti dobbiamo vedere in questi oggetti un indizio dei rapporti fra l'isola e il continente che per quanto non sieno ancora provati, non potevano certo mancare.

Alcuni gruppi di tombe della necropoli di Pantalica, come quelli di Filiporto e di Cavetta, insieme coi sepolcreti di Cassibile e di Badia Granmichele, stanno a rappresentare la fase di transizione al terzo periodo, o l'inizio di questo periodo. Ciò che merita di essere messo in vista si è che con la forma delle tombe si modificò pure il materiale che ne costituisce il corredo funebre, introducendosi nuovi elementi che permettono di avvicinare questa nuova fase della civiltà sicula al primo periodo villanoviano del continente ⁽¹⁾.

Mancano, infatti, in queste necropoli le fibule ad arco di violino, e alle fogge ad arco semplice si vanno sostituendo quelle affini a corpo ingrossato, ornate nello stesso modo delle prime.

Comparvero le fibule con corpo quadrato e nella classe delle fibule serpeggianti, coi tipi cronologicamente paralleli ad arpa e a gomito, si associarono le fibule a drago, una delle forme comuni durante il terzo periodo ⁽²⁾. Ai pugnalletti bitaglianti si sostituirono quasi per intero quelli ad un solo taglio e le scuri ad occhio divennero gli strumenti da lavoro più generali. Nel ripostiglio di questo stesso periodo di Molino del Salto presso Modica, inoltre, in luogo della spada delle forme del Plemmirio, di Thapsos, ecc., si trovarono daghe o lunghi pugnali con impugnatura terminata in una mezzaluna, del tipo conosciuto nelle arcaicissime necropoli di Corneto Tarquinia, del Lazio, di Terni, ecc. ⁽³⁾. Lo stesso ripostiglio ha dato asce a cannone ⁽⁴⁾, affini ai tipi dei ripostigli di Piediluco (Terni), San Francesco (Bologna), ecc., che rappresentano uno degli oggetti più caratteristici della prima età del ferro del continente.

Ma se la civiltà di passaggio al terzo periodo si svolse in Sicilia in ragione del tempo parallelamente all'inizio della prima età del ferro del continente, non vi ha, però, con essa che somiglianze parziali e vi manca quasi per intero quella bella decorazione geometrica incisa o stampata sui prodotti fittili delle regioni centrali e meridionali della penisola,

⁽¹⁾ Orsi, *Pantalica e Cassibile*, ecc., pp. 109-11.

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXII, p. 134.

⁽³⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXVI, p. 169, tav. XII, 1, 5.

⁽⁴⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXVI, p. 168, tav. XII, 15, 20.

nè la metallurgia vi ottenne quell'alto grado di sviluppo che si rivela in alcuni ornamenti personali di bronzo di questi ultimi territori, come i dischi, i cinturoni, e le fibule, le quali per la varietà delle forme e per la copia delle decorazioni, denotano un gusto raffinato e una notevole abilità.

I fatti esposti ci autorizzano, pertanto, a ritenere che, come nella penisola, così in Sicilia, fiorì una civiltà neolitica simile nelle due regioni pel complesso dei costumi e dell'industrie e dovuta forse alla medesima popolazione. La civiltà del bronzo, invece, che seguì ad essa si svolse nelle due aree geografiche cronologicamente parallela, ma indipendente e con caratteri diversi, salvo parziali somiglianze dovute a rapporti con centri comuni, dai quali ambedue le regioni trassero elementi di sviluppo.

Non abbiamo notizie ben definite sopra l'età del bronzo della Sardegna. Quest'isola comprende le varie manifestazioni dell'architettura funebre che durante il periodo eneolitico e l'alba della civiltà del bronzo si diffuse nelle regioni bagnate dal Mediterraneo, sviluppando nei differenti paesi forme diverse, dipendenti dalle condizioni topografiche, dal gusto e dall'abilità dei costruttori e dai rapporti più o meno vivi coi centri di maggiore civiltà. Oltre alle grotticelle funebri, infatti, che ricordano quelle della Sicilia, della Penisola Iberica e della Francia, vi si elevarono le grandiose tombe dei Giganti affini ad alcune *allées couvertes* della Francia meridionale e i nuraghi, che, sebbene si colleghino sotto molti aspetti coi *sesi* di Pantelleria e con alcuni monumenti delle isole Baleari, della Spagna e dell'Italia inferiore, pure hanno caratteri architettonici propri e rappresentano costruzioni speciali della Sardegna.

Alcuni depositi di caverne naturali del distretto d'Iglesias e parecchie grotticelle funebri scavate nella roccia, in ispecie quella di Bunannaro, pei caratteri del materiale che contenevano, quest'ultima anche pel tipo di costruzione più sviluppato, dovrebbero considerarsi, secondo l'opinione del Pinza (¹), dell'età del bronzo. Ma i prodotti fittili che vi si raccolsero presentano poche analogie col continente italiano, mentre mostrano qualche rapporto di somiglianza con la ceramica del più antico periodo dell'età enea della Penisola Iberica.

(¹) PINZA, *Monumenti primitivi della Sardegna*, 1901, p. 84 e segg. Nel corso del corrente anno mi propongo di pubblicare nel *Bullettino di paletnologia* una illustrazione particolareggiata della civiltà del bronzo della Sardegna, insieme con quella delle isole minori.

Mancano pure nell'isola le armi, gli strumenti da lavoro e gli ornamenti peronali più caratteristici della civiltà del bronzo della Penisola Italiana, e i pochi oggetti di forme simili che vi si rinvennero, accennano piuttosto ad un'origine comune di quello che a relazioni dirette fra le due regioni.

Le numerose matrici da modellare oggetti di bronzo che si scoprirono nella Sardegna, mostrano all'evidenza che la metallurgia vi era molto sviluppata, ma i prototipi degli oggetti che vi si fabbricavano debbono ricercarsi soprattutto nell'Oriente. Di questi rapporti si ebbero, infatti, prove certe nei grandi pani da fusione di bronzo trovati in Sardegna, simili a quelli usciti da strati micenei di Creta e Cipro, donde forse provennero.

Il materiale archeologico, come i monumenti, tendono, pertanto, a provare che la Sardegna ebbe una civiltà propria dei metalli, svoltasi dai germi importati dall'Oriente e in rapporti più o meno stretti coll'Europa occidentale.

Fino a pochi anni fa, si riteneva che la civiltà del bronzo fosse limitata alle contrade settentrionali, esclusa la Liguria per la quale si ammise che vi si fosse mantenuta la civiltà neolitica fino alla conquista romana. I numerosi oggetti di bronzo che si conservano nei Musei dell'Etruria, trovati in questo territorio, m'indussero ad ammettere che anche in esso si fosse svolta una civiltà enea parallela cronologicamente a quella delle regioni settentrionali ⁽¹⁾. Alle medesime conclusioni era venuto prima il De Rossi M. S. pel Lazio, e giunse più tardi il Pigorini per le contrade meridionali dopo la scoperta della stazione sullo Scoglio del Tonno a Taranto e della tomba del Parco dei Monaci a Matera ⁽²⁾.

Mancava, però, finora una ricerca organica completa che prendendo in esame il materiale archeologico scoperto nelle varie contrade del nostro paese, avesse per oggetto d'illustrarne, per ciascuna, le condizioni durante l'età del bronzo e di metterne in rilievo le somiglianze e le differenze e le cause che le hanno determinate. Una ricerca di questa specie trovava due gravi difficoltà, l'una consistente nella mancanza di esplorazioni sistematiche, soprattutto nelle contrade nelle quali sono fiorite le nostre più antiche civiltà, come l'Etruria, il Lazio e l'Italia inferiore.

Anche nelle regioni, inoltre, nelle quali le ricerche sono più avanzate, il materiale archeologico, ad eccezione della Sicilia, è quasi per

⁽¹⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXVI, p. 133 e segg.

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, ann. XXVI, p. 6 e segg.

intero inedito e si trova sparso in un gran numero di piccoli musei, in modo che è quasi impossibile poterlo conoscere completamente.

Nonostante queste difficoltà, i fatti ora presi ad esame ed esposti sopra provano in modo evidente che la civiltà del bronzo fu estesa a tutta la penisola e alle isole, sebbene a quanto pare, la industria metallurgica non abbia toccato dappertutto un egual grado di sviluppo.

Studiati gli avanzi di questa età secondo i giacimenti dai quali provengono e i caratteri tipologici degli oggetti, ci hanno mostrato che, in conformità di quanto aveva già ritenuto il Montelius, conviene distinguere varie fasi successive, e ne abbiamo, infatti, riconosciute due fasi, aggregando in una terza di transizione il materiale archeologico che, insieme con numerosi oggetti, prodotti e costumi dell'età enea, comprende importanti elementi propri della prima età del ferro.

La comparazione dei monumenti scoperti nelle varie regioni italiane ci ha, inoltre, provato che la civiltà vi ebbe uno sviluppo differente, determinato tanto da cause etniche, quanto dalle condizioni geografiche e dai rapporti più o meno vivi con le società avanzate del Mediterraneo orientale.

Le isole, in ispecie la Sicilia e la Sardegna, ebbero una civiltà diversa da quella del continente e in ciascuna di queste isole, nonostante alcuni caratteri comuni, la vita sociale si svolse in modo diverso. Ciò che ne costituisce la particolarità principale e la differenza più spiccata di fronte al continente, sono gli stretti rapporti coi quali la civiltà delle isole è legata alla cultura che fioriva nelle regioni intorno al Mediterraneo, e soprattutto nel Mediterraneo orientale.

La penisola ebbe una propria civiltà del bronzo che per numerosi caratteri si avvicina a quella che fiorì al di là dell'Adriatico e nell'Europa centrale. Il rito della cremazione che, comparso nella Valle Padana con le terremare, si trovò esteso all'alba dell'età del ferro nell'Italia inferiore, nel Lazio e nell'Etruria, caratterizza questa civiltà in confronto con quella delle isole.

Nonostante le somiglianze sostanziali, anche nella penisola abbiamo potuto distinguere varie classi di antichità notevolmente diverse fra loro, la distribuzione geografica delle quali ci ha permesso di determinare varie zone di civiltà. Abbiamo finora segnalato almeno cinque di queste zone, ma l'estensione delle ricerche probabilmente renderà necessario di aumentarne il numero. Avanti tutto conviene distinguere le antichità delle palafitte occidentali, estese nel Piemonte e nella Lombardia occidentale e centrale, da quelle delle palafitte venete e delle terremare lombarde ed emiliane. Nell'Italia inferiore,

in unione con un materiale archeologico proprio delle terremare, si ebbero prodotti, monumenti sepolcrali e modi di abitazione che sembrano la continuazione della civiltà neolitica e denotano in parte rapporti col Mediterraneo orientale, dei quali si hanno le prove più evidenti nelle ceramiche della grotta di Pertosa e strati affini e nei prodotti fittili egeo-micenei trovati nella stazione sullo Scoglio del Tonno (Taranto).

L'Etruria, l'Umbria ed il Lazio costituiscono probabilmente una zona separata. Anche qui, i numerosi bronzi rinvenuti sporadici, o riuniti in ripostigli, sono del tipo comune nell'Italia settentrionale, ma come ho più volte accennato, sebbene all'inizio dell'età del ferro il rito della cremazione vi fosse, se non esclusivo, quasi generale, con ossuari e oggetti di corredo che ricordano le necropoli delle contrade settentrionali, pure vi si scoprirono costumi e prodotti che fanno supporre l'esistenza di altri elementi sconosciuti in quelle. Nelle caverne liguri essendosi continuato durante l'età enea ad inumare i morti in posizione rannicchiata secondo il costume neolitico ed essendosi in esse rinvenute figure umane fittili e vasi dipinti che accennano alla cultura dell'Oriente, mi è sembrato necessario ammettere che anche la Liguria formasse una zona separata di civiltà.

Accertate le condizioni civili e sociali delle varie contrade italiane, ci siamo messi in grado di spiegare sulla base dei fatti i motivi delle somiglianze e delle differenze. Dando la dovuta importanza alle condizioni geografiche diverse in cui si trovarono gli abitanti delle varie regioni e ai rapporti più o meno vivi che mantennero con le civiltà superiori dell'Oriente e della Grecia, mi è sembrato, però, che nello spiegare le differenze della civiltà dovesse darsi una notevole importanza all'esistenza in Italia di elementi etnici diversi che erano disugualmente sparsi nel nostro paese.

Dissentendo da quanto ritengono autorevoli archeologi, soprattutto stranieri, ho ammesso che le somiglianze negli usi, nei riti funebri e superstitiosi, nei sistemi decorativi, nei modi di abitazione, ecc., possano fare supporre come probabile l'unità etnica delle famiglie presso le quali si verificarono fatti simili, perchè essi sono la manifestazione di condizioni intellettuali e morali comuni, dei medesimi gusti, sentimenti, ecc., ciò che costituisce quell'unità spirituale e morale che è l'essenza dell'unità etnica. Sotto questo aspetto abbiamo distinto le antichità italiane dell'età enea in due grandi classi, l'una delle quali è formata dagli avanzi dovuti alle popolazioni delle terremare e delle abitazioni lacustri le quali introdussero nel nostro paese il rito di bruciare i morti ed una serie di prodotti e di usi caratteristici. L'altra comprende i

resti dei discendenti delle famiglie neolitiche che conservarono parzialmente i propri costumi e i propri prodotti, assimilando in parte la civiltà propria dei primi.

Ho dimostrato che le popolazioni delle terremare e palafitte orientali non sono ristrette alle contrade settentrionali, ma che fecero risentire, in grado maggiore o minore, in tutto il continente la loro influenza, o estendendovi le loro sedi, o facendovi giungere i loro prodotti. Ho ritenuto pure probabile che la civiltà del bronzo fosse importata nel continente da queste popolazioni, almeno nei suoi germi, poichè la forma più elevata, quale si osserva nelle abitazioni lacustri orientali e nelle terremare collegate con esse, è certamente locale e si svolse sotto le influenze provenienti per la via del mare, dalle civiltà orientali, delle quali si ebbero le testimonianze, non solo sullo Scoglio del Tonno a Taranto, ma anche nelle terremare emiliane e lombarde, come nelle palafitte del Veneto.

Alla luce che irradiava dal Mediterraneo orientale si deve, pure, lo sviluppo della civiltà della prima età del ferro che presenta nelle varie contrade del nostro paese notevoli differenze, dipendenti forse in parte dalle diverse condizioni nelle quali le differenti regioni si trovavano già nell'età del bronzo, ed in parte dai rapporti più o meno vivi coi centri più civili ricordati.

Non solo le civiltà protostoriche della prima età del ferro ricevettero la loro impronta da quelle dell'età enea, ma il loro sviluppo soltanto fu possibile a causa dei progressi che l'Italia aveva raggiunto durante questa età. Un ordinamento economico, infatti, con copiosi mezzi di sussistenza, una popolazione relativamente numerosa e la formazione di centri abitati di notevole importanza, sono le condizioni indispensabili pel progresso di qualsiasi società. A ciò conviene aggiungere che la metallurgia aveva ottenuto un alto sviluppo durante l'età enea, in ispecie nelle terremare, e fu, perciò, possibile ai discendenti di queste popolazioni assimilare all'inizio dell'età del ferro i nuovi elementi importati e dare ai prodotti quella varietà di forme e di decorazioni che li rendono ancora ammirati.

Abbozzato il quadro della civiltà del bronzo nelle diverse contrade italiane, facciamo voti che sia completato e colorito nelle varie parti col sussidio del copiosissimo materiale inedito che esiste in tutti i musei, ed intraprendendo ricerche sistematiche nelle regioni nelle quali mancano.

Per ottenere, però, risultati soddisfacenti, soprattutto in questa ricerca, si deve tenere presente che gli avanzi archeologici hanno importanza solo in quanto, considerati nel loro complesso e mediante

larghe comparazioni col materiale simile, giovinò a rivelarci la civiltà delle contrade nelle quali si scoprirono e che l'archeologia primitiva ha per oggetto primo e principale di illustrare, sulla base dei monumenti, le forme e le fasi di civiltà che si sono succedute nel nostro paese fino all'età storica. Soltanto a questa condizione, i suoi dati potranno essere di aiuto per risolvere gli oscuri problemi della storia e dell'etnografia antiche.

II.

TEMA.

QUALI SONO LE REGIONI ITALIANE, QUALI RISPETTIVAMENTE GLI STRATI ARCHEOLOGICI, CHE CONTENGONO PRODOTTI INDUSTRIALI MICENEL.

Relazione del prof. PAOLO ORSI.

Or sono appena trent'anni, la fonte precipua se non unica per la ricostruzione della civiltà del periodo eroico della Grecia era il poema omerico; ma quanto dal 1870 in poi è stato strappato dal grembo della terra ed ai misteriosi silenzi di Hissarlik, di Micene, di Tirinto, di Creta e di cent'altri luoghi della Grecia, ci ha permesso di ricostruire una magnifica e sfolgorante pagina di arte e di storia, ci ha rivelato la grandezza della civiltà del periodo eroico, ed ha trasformato in realtà vere e proprie quelle che molti credevano fantastiche o per lo meno esagerate creazioni poetiche degli aedi.

La civiltà egeo-micenea distesa sul continente greco, sulle coste dell'Asia minore, nelle isole dell'Arcipelago, in Cipro ed in Creta, si vien rilevando ogni giorno più completa ed imponente col suo fasto quasi asiatico, coi suoi prodotti ammirabili della metallotecnica e della pittura, colla potenza e sapienza delle sue costruzioni civili e militari. Quasi ovunque bruscamente interrotta dalla triste notte medioevale dell'invasione dorica e del Dipylon, essa, esuberante siccome era, esercitò un benefico influsso anche su paesi lontani dai suoi focolari, e sparse i suoi prodotti sul bacino occidentale del Mediterraneo, fin sulle remote coste dell'Iberia.

Naturalmente le regioni più prossime alla Grecia furono quelle che prime e più ne sentirono i contatti; e l'Italia meridionale e la Sicilia furono tocche dalle aure vivificanti di quella fastosa civiltà assai tempo prima (certo parecchi secoli) che non ci fosse stato tramandato dalla tradizione, raccolta da Tucidide e dai più antichi storiografi greci. Noi non siamo ancora in grado di delineare un quadro della civiltà preellenica dell'Italia meridionale, ed appena per la Sicilia orientale ci è

dato di abbozzare con sicurezza la storia del costume e della civiltà di quei Siculi indigeni, nei quali s'imbatterono i coloni greci che nel secolo VIII toccarono le coste dell'isola bagnata dall'Ionio. Ebbene: i precursori ed i proavi di codesti coloni avevan già da tempo contribuito non solo a preparare le vie del mare, ma a far evolvere una civiltà che a buon diritto nei primi incunabuli più che barbara va chiamata selvaggia.

L'influenza egeo-micenea fu dunque per l'Italia primitiva un grande fattore di incivilimento; e se noi oggi non siamo ancora in grado di valutare in tutta la sua estensione e profondità questa salutare azione dei precursori della Grecia classica sulla barbarie dell'Italia preistorica, mette conto, che in attesa di nuove scoperte, riassumiamo qui brevemente quanto negli ultimi lustri ci è stato restituito dal suolo italiano, che rientri nell'orbita dell'arte e dell'industria egeo-micenea.

Un solo sguardo al tallone d'Italia, alla regione dei Messapi e dei Peuceti, alle belle spiagge del seno tarentino, divise per sì breve tratto di mare dall'Epiro, dalle isole Ionie e dalla rocciosa Itaca, basta ad additare quella naturale testa di ponte alla base dell'Adriatico, dove i primi contatti fra la Grecia e l'Italia si dovevano essere da tempi anteriori alla storia effettuati, dove quindi era presumibile che la maggior civiltà di oltre mare avesse affermata la sua azione.

Eppure la terra beata dell'Apulia e della Calabria, ricca quante altre mai di tesori archeologici, venne fin a pochi anni addietro completamente negletta; ed il suo centro principale, la dorica Taranto, fu esposto sino a ieri ad ignominiose spogliazioni, che assai più arricchirono i Musei stranieri che i nazionali. Grave colpa della nuova Italia, che appena da un quinquennio ha pensato di riparare alla trascuranza di otto lustri. E quello che da sì fertili regioni s'avrebbe potuto ricavare per la scienza e per l'arte antica ce lo dirà il collega Quagliati, al quale per fortuna sono da poco affidate le cure archeologiche dalla seconda regione italiana. Quanto in soli quattro anni e con mezzi esigui ha saputo raccogliere il giovane archeologo nelle anguste sale del Museo Tarentino deve suonare rimpianto e monito severo per il passato, lieto augurio per l'avvenire.

Al Quagliati deve la scienza nostra la insigne scoperta di un villaggio di tipo terramaricolo, sullo scoglio del Tonno in Taranto stessa; scoperta tanto sorprendente, che ben darà materia a forti discussioni sulla tectonica e sulla pertinenza etnica di quell'abitato, ma che forma un caposaldo preciso per la delineazione della civiltà preellenica della Calabria. A Taranto, come a Siracusa, i coloni guidati dall'oecista Fa-

lanto, furono preceduti da audaci navigatori, venuti dalle coste di Grecia a prender contatto cogli indigeni Messapi, ben prima del secolo VIII. Ed i documenti parlanti di siffatte relazioni commerciali il Quagliati ha scoperto dentro la terramare e nello strato superiore di essa. Tra gli avanzi di capanne circolari dell'ultimo periodo del villaggio, cioè nello strato più alto di esso, si raccolse uno dei ben noti idoletti fittili femminili, con decorazione rossa sul fondo gialletto, (*Notizie* 1900, p. 419), cotanto ovvi negli strati micenei della Grecia. Di più parecchi frammenti di vasellame prettamente miceneo, di cui il Quagliati ci darà in breve la illustrazione; noto, per ora, un pezzo di anforetta con fascia a squamme sul dorso, altre con decorazioni spiraliiformi, altre con motivi ad archetti e flabelli: sono vasi a vernice del terzo periodo della pittura vascolare micenea, corrispondenti presso a poco a quelli che trovansi in Sicilia negli strati del secondo periodo siculo. Il più recente di tutti è un pezzo di boccia miceneo-geometrico, con decorazione a giragli, serpentine e triglifi e con una testa umana; esso scende anzi tanto basso, da sembrarmi estraneo al vero corpo del villaggio. Nello strato superiore, formato dalle macerie che coprivano la grande capanna descritta nella relazione Quagliati a p. 434 e seg., si ebbero assieme a tracce dell'industria litica alcuni bronzi, tutti od in buona parte dovuti all'importazione micenea; certamente micenea è la fibuletta ad arco di violino (op. cit., fig. 10), ed un pugnale di bronzo a lungo codolo (op. cit., fig. 11). Questo per ora il materiale segnato dal Quagliati, al quale va sincero l'augurio di ogni archeologo, che egli riesca in breve a rintracciare la necropoli rispondente al villaggio dello scoglio del Tonno, perchè da essa trarremo, è a sperare, nuovi vasi, bronzi, conterie, ecc., e, collo studio del rito e d'altre circostanze, anche la soluzione all'arduo problema etnografico della gente che abitò la singolarissima stazione.

Già prima sapeasi che anche ad Oria, a mezza strada fra Taranto e Brindisi, erano stati trovati piccoli vasi micenei del terzo stile, ora dispersi ⁽¹⁾.

Intanto questo pare accertato, che il commercio transmarino, il quale adduceva dentro il porto di Taranto i prodotti dell'industria micenea, data dall'ultimo periodo di attività del villaggio, più volte rifabbricato sulle proprie ruine, sui detriti e sulle immondizie. La fibula ad arco di violino appare tarda anche nella Grecia micenea; dei frammenti ceramici nessuno appartiene alle categorie più antiche stabilite

(¹) FURTWÄNGLER, *Myken. Vasen*, p. 48.



dal Furtwaengler, pochi alle medie, i più alle recenziori, con tendenze quasi geometriche nella decorazione. Anche i vasetti di Oria, per quel poco che ne sappiamo, spettano al terzo stile.

Ora la parte più recente dell'*epos* omerico, l'*Odissea*, ci ha conservato ricordi, che evidentemente risalgono, almeno in parte, a tempi un po' anteriori, di comunicazioni commerciali fra le due opposte rive della bocca dell'Adriatico (XXI, 383; XXIV, 211, 307, 366, 389); aggiungasi che dalla più alta vetta di Corcira, il Pantocrator, si scorgono a ciel sereno, le opposte montagne d'Italia, che di buon'ora devono avere sollecitata la curiosità dei naviganti. E la traversata con tempo favorevole si compiva in un sol giorno. Corcira, che ha dominato a lungo le relazioni marittime fra Grecia, Italia e Sicilia ⁽¹⁾, doveva servire di deposito e di tappa ai mercanti micenei; ed essa stessa, colle vicine isole Ionie, ha dato molteplici reliquie di quel periodo ⁽²⁾.

In questo caso la più antica tradizione letteraria ha trovato ampia conferma nelle rivelazioni del sottosuolo. Almeno tre secoli prima della fondazione di Taranto, il tratto di mare che separa il nord-ovest della Grecia dal sud-est d'Italia era solcato, nei lunghi mesi di calma estiva, da piccoli ed audaci legni, che seco recavano i prodotti della ceramica, della metallotecnica, della vetraria micenea, li vendevano agli indigeni della Messapia, scambiandoli coi prodotti di questa terra. Come in Sicilia, anche qui fu duplice l'effetto di codeste navigazioni; si diede impulso alla civiltà locale, modificandola e trasformandola; si prese familiarità e conoscenza del mare e del paese, aprendo le porte ai veri coloni greci, che nel secolo VIII recheranno sulle coste tarantine il faro della loro grande civiltà.

Da Taranto a Siracusa intercede una lunga distesa di mare e di coste; fino ad oggi le silenti ruine che vanno da Metaponto a Thapsos non ci hanno rivelato un solo sprazzo di civiltà egea, ed anche assai poco conosciamo delle genti italiche e sicule che prima degli Achei e dei Dori tenevano quelle regioni.

Su questo attraente compito degli archeologi dell'avvenire si dirà da me in altra comunicazione.

Qui insisto sul fatto, quale ci è dato dallo stato attuale delle scoperte, che Taranto e Siracusa rappresentano per ora i due soli sbocchi delle linee di navigazione che movevano dalla Grecia nei tempi eroici.

⁽¹⁾ COLUMBA, *Il mare e le relazioni marittime fra la Grecia e la Sicilia nell'antichità*, pp. 6 e 27.

⁽²⁾ *Athenische Mitth.* 1894, p. 486; *Revue Archéol.* 1900, p. 128.

Quattordici anni di pazienti ricerche nella provincia di Siracusa hanno finalmente rivelato chi fossero e di quale civiltà fruissero i Siculi dell'isola. Questo popolo rude e selvaggio, che teneva del monte e dei macigni, ai quali visse aggrappato ed affezionato, e dentro i quali compose in migliaia di cellule con cure pietosissime i suoi morti (la più alta espressione della sua civiltà, della sua capacità tecnica), sarebbe forse rimasto per molti secoli ancora in condizioni assolutamente inferiori, se dall'isolamento fatale non fossero venuti a toglierlo i commerci d'importazione transmarina. I Siculi devono ai Premicenei ed ai Micenei la evoluzione della loro cultura, e questi additarono ai Greci la via, che trasformò in terra greca, fulgente di arte e di civiltà, la perla del Mediterraneo.

Nel primo e più remoto stadio i Siculi vivono pressochè interamente nella condizione dei popoli litici; il metallo (bronzo, rame) è siffattamente poco loro conosciuto, da apparire quasi oggetto prezioso, adibito non ad usi industriali e di guerra, ma per piccolissimi ornamenti personali. Se non che i contatti coi Premicenei incominciano a modificare sensibilmente la *facies* dell'industria avita. Già sul finire del 1° periodo appaiono le prime tracce di codesta azione benefica.

Nella riposta Cava della Signora, sulle montagne di Castelluccio (Noto) viveva una grossa tribù dedita alla pastorizia, alla quale salivano per la valle del Tellaro (Assinaros) i primi aliti vivificanti della primavera micenea. Il sepolcro n. 13, in mezzo a 23 scheletri accompagnati da 23 coltelli di selce, ci ha restituito due meravigliose ossa lavorate a globuli, le quali, e per le forme del disegno e per la finezza della tecnica, contrastano con la povertà e con la rozzezza di tutta la restante suppellettile funebre; altri quattro pezzi consimili derivano da altre tombe, ed un settimo dallo scarico del villaggio (*).

Quale fosse la destinazione di tali singolarissimi oggetti, nè a me nè ad altri fu dato per anco di stabilire; ma certo egli è invece che esemplari identici, per forma e per decorazione, vennero fuori dagli strati premicenei e preomerici della collina di Hissarlik, che a calcoli ben rigorosi salgono ben addentro nel 2° millennio a. C.; e ad Hissarlik pure si ebbero esemplari fittili di quel vaso a clepsidra, che a me piacque chiamare *δέπας ἀμυγνέπελλον*, e che si trova a centinaia nei sepolcri della prima età sicula. Abbiamo qui adunque i documenti genuini di commerci remotissimi fra le coste dell'Asia Minore e

(*) *Bullett. paletn. it.*, XVIII, pp. 7, 8, 23, tav. IV, figg. 1 e 2.

quelle orientali della Sicilia, forse un millennio prima dell'arrivo dei coloni di Archia.

Questo il fatto assodato, ma non altrettanto ovvia e piana la spiegazione: che tali oggetti sieno venuti per via diretta da Hissarlik non è necessario, nè prudente ammettere; ma vengano anche per commercio indiretto di cabotaggio, essi rimangono sempre un legame, ed il più antico, fra la Sicilia e l'Oriente. Forse fu « un accidente di mare, un capriccio dei venti o delle correnti » (Perrot), che buttò sulle spiagge siciliane i primi commercianti e fece loro conoscere l'isola bella e misteriosa.

Intanto gli articoli del tipo Hissarlik rinvenuti a Castelluccio, e che sono premicenei, aprirono la via per la stessa tribù, lungamente colà vissuta, anche ad influenze puramente micenee. Le chiuse in pietre dei sepolcri nn. 31 e 34, scolpiti con motivi spiraliformi ⁽¹⁾, assolutamente estranei al gusto ed al repertorio della decorazione ceramica locale, derivano da ornamenti applicati ad oggetti di arte micenea.

E poichè la necropoli di Castelluccio, appartata e romita, ebbe lunga durata, noi cogliamo in essa le prime affermazioni dei commerci così premicenei, come micenei.

I contatti fra Troia e Castelluccio, per quanto certi, sono altrettanto misteriosi; nè io, nè, per quanto io sappia, altri, fu in grado di darne una spiegazione soddisfacente; forse fu colla mediazione di Creta (Strabone, XIII, 604) che avvennero quei primi contatti fra due regioni così discoste, ed in tempi cotanto remoti; anche a Malta si hanno documentazioni archeologiche di rapporti non solo micenei, ma anche premicenei ⁽²⁾. Argomento questo e quello di gravi meditazioni e di studi ulteriori.

Ma ben altra è l'azione che si svolge lungo il mare attorno ai profondi sicuri golfi di Siracusa e di Megara, e sui protetti chersonnesi, simili a dorsi di testuggine, di Xiphonia, di Thapsos, di Ortigia. Nessuna parte della Sicilia, che volga all'oriente, offriva ancoraggi così sicuri e riparati, ed appunto perciò, qui, dopo le prime prove, convergevano ed affluivano le svelte e leggere flottiglie dei commercianti egeo-micenei. Qui, d'altronde, nelle munite isolette sorgevano borgate se non più numerose certo più floride, appunto per i commerci internazionali; le quali alimentavano dei nuovi prodotti quelle più popolate e selvagge dell'interno, collegate per le grandi arterie delle

⁽¹⁾ *Bullett. paletn. ital.*, XIII, tav. VI, fig. 1 e 2.

⁽²⁾ COLINI, *Bullett. paletn. ital.*, 1902, p. 228.

valli dell'Anapo, del Tellaro, ecc. In queste città e borgate costiere successe prima che altrove la evoluzione della civiltà paesana, la quale poi, per irradiazione verso l'interno, determinò un analogo movimento di trasformazione.

Enumeriamo. La necropoli del Plemmirio, di fronte ad Ortigia, per quanto manomessa già nell'antichità, ci ha data una magnifica spada di bronzo e parecchie daghe del più pretto tipo miceneo ⁽¹⁾; alla toletta muliebre apparteneva un pettine in avorio, del pari miceneo, e numerose perlette in ambra ed in pastiglia invetriata, analoghe a quelle di Menidi, Palamidi, ecc. Che sull'isolotto di Ortigia esistesse un abitato siculo è espressamente asseverato da Tucidide (VI, 3); ma le trimillennarie vicende di questo angusto e storico scoglio hanno naturalmente cancellato ogni menoma traccia dei suoi più vetusti abitatori.

A breve distanza dal margine occidentale del lago siracusano, la tomba di Milocca o Matrensa, che fu la guida prima ed il segnacolo alle mie numerose scoperte, aveva dato sino dal 1871 ⁽²⁾ due belle anfore del terzo stile miceneo, l'una con motivi puramente floreali, l'altra con fasce ondulate; forme diverse ed anteriori a quelle del miceneo-geometrico. E quivi stesso, quasi trent'anni dopo la prima scoperta, io recuperai una poderosa daga micenea, ed in altre tombe che fan gruppo colla prima, alcune perlette costolate in pastiglia pure dovute all'industria orientale ⁽³⁾. Sempre attorno al golfo di Ortigia, sopra una calva roccia al di là della Lisimelia, s'ergeva il borgo siculo di Cozzo Pantano, popoloso e prospero, a giudicare da quanto ci han restituito gli scavi del 1892, che pur qui hanno confermato la solita triste istoria di secolari violazioni. Non pertanto, malgrado le ultime e morenti tracce dell'industria litica, dal sepolcro n. 7 venne fuori assieme ad un coltello di selce ed a ceramiche locali, un elegante e fresco calice decorato di fiori gigliati, forma in voga presso gli stovigliai micenei del tempo progredito; a Micene abbiamo gli identici calici in metallo ed in oro, a Micene, a Nauplia, ad Haliki ed altrove si hanno altresì in creta con decorazione quando identica, quando simile a questa. Di prodotti esotici Cozzo Pantano ci ha dato ancora lunghe e sottili spade in bronzo, daghe, una fibula ad arco di violino e perlette in pastiglia ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ *Bullett. paletn. ital.*, XVII, tav. XI, figg. 4, 6, 8, p. 121 e seg.

⁽²⁾ *Annali Istituto*, 1877, tav. E, p. 56; *Bullett. paletn. ital.*, XV, p. 197.

⁽³⁾ Tutto il materiale sarà pubblicato *ex novo* nel *Bullett. paletn. ital.*, 1903.

⁽⁴⁾ ORSI, *Necrop. sicula con vasi e bronzi micenei presso Siracusa* (*Mon. Lincei*, vol. II, 1, 1893).

La penisola, quasi meglio isoletta, di Thapsos, a breve distanza dalla terrazza siracusana, parve a lungo, nel nome, nella forma e nella tradizione (Tucid., VI, 2), una di quelle stazioni commerciali fenicie, dove i Semiti della Siria avrebbero deposte le loro merci. Ma anche qui la zappa dell'archeologo e le attente osservazioni compiute hanno sfatata, come altri aveva fatto con argomenti storici, la leggenda semitica (¹). Sullo squallido dorso di Thapsos si ergeva una florida cittadina sicula, di cui ogni traccia sarebbe sparita, se non fossero rimaste alcune centinaia di sepolcri, taluni di magnifica costruzione, che nella forma a *Σόλος* ed in talune murature ed in qualche rozza sagoma tradiscono cattive copie della tectonica micenea. Questi sepolcri contenevano poi in origine articoli micenei a profusione; molto è stato da me posto in salvo, ma assai più andò distrutto e rovinato da precedenti saccheggi, o fu macerato dall'acqua marina colà penetrata. I vasi micenei fra interi e rotti erano non meno di 24, e precisamente 13 anfore, 3 vasi a calamaio, 3 fiaschetti, una pseudo anfora e 4 indeterminabili; appartengono tutti al terzo stile della « Firnismaalerei », hanno decorazioni che volgono al geometrico, e rispondono ad esemplari trovati in Beozia, in Attica ed a Jalysos soprattutto; essi stanno fra la migrazione dorica ed il Dipylon.

Di bronzi micenei una bella spada ed un pugnale, alcune armille a fettuccia, una *ἐλξ* per la chioma, qualche orecchino ed un vaso in lamina deformato; infine numerose perle in pastiglia eguali a quelle di Camiros, Menidi e Palamidi. L'influenza micenea si afferma poi, oltre che nei sepolcri, nella ricca ceramica indigena, soprattutto nei grandi bacini ad alto piede, copie fittili di vasi laminati. Uno di codesti vasi ci ha dato persino la rappresentazione di uno di quei piccoli ed arditi navigli che nelle baie di Thapsos recavano tante ricchezze (²). Per la cronologia di questa stazione sicula e dei commerci micenei, che taluno vorrebbe esageratamente abbassare, valga anche questa osservazione: il sepolcro n. 8 conteneva superiormente una deposizione greca con due scodelloni geometrici greci, non posteriori al sec. VII, forse più antichi; fra questa deposizione e la sottostante sicula vi era uno strato intermedio sterile di grande spessore, che accenna ad un lungo lasso di tempo intercorso fra le due deposizioni.

(¹) BELOCH, *Rhein. Museum*, 1893, p. 125; *Griech. Geschichte*, I, p. 186, nota 2.

(²) ORSI, *Thapsos, necrop. sicula con vasi e bronzi micenei* (*Mon. Lincei*, VI, 1895).

Thapsos nulla ci ha dato di fenicio e tutto quanto si è qui rinvenuto di esotico va rivendicato agli Egeo-micenei; Thapsos va quindi cancellata dalla lista delle immaginarie stazioni navali e commerciali fenicie della Sicilia orientale.

Rivaleggia per bellezza, estensione e sicurezza col golfo siracusano quello megarese, che pur dovette attrarre i primi navigatori stranieri. Ma il chersonneso di Xiphonia adatto per ogni rispetto ad un borgo siculo, dove poi sorse la greca ed oscura Xiphonia, subì, colle opere militari costruttesi dal 1500 in poi, tante alterazioni, che tutto vi fu cancellato e del borgo siculo e della città greca. Se non che la piccola necropoli sicula di Molinello, sul fiume omonimo (Damyrias) che sbocca sulla costa occidentale del golfo, ci ha conservato tracce di contatti coi Micenei. Sono dei magnifici sepolcri a cupola, scavati nella roccia, ma per intero violati; dai quali nondimeno trassi avanzi di spade in bronzo, un'anforetta micenea, ed un coccio miceneo-geometrico, vasi che spettano al più tardi al secolo nono ⁽¹⁾.

Così sono venuto passando in esame le stazioni e le merci micenee da me segnalate sulla costa orientale dell'isola; non metto dubbio che altro materiale congenere ci darà Naxos e la regione circostante, quante volte essa venga pazientemente esplorata; e fors'anco le pendici orientali del gigante etneo, che bagnano l'Ionio. Pare invece che nell'interno gli articoli transmarini penetrassero lentamente e scarsamente. La immensa necropoli di Pantalica che nelle sue gigantesche rupi racchiude quasi 5000 sepolcri, dei quali circa un quarto da me, con vario successo, tentati, non ci ha dato un solo vaso di stile miceneo; invece ha dato una fibula ad arco di violino, qualche anello d'argento, un anello e perlette di oro, un coltelluccio a borchia d'oro (*χευσόςελος*), che io potrei anche esitare a credere miceneo, per gli esemplari analoghi del sud-est della Spagna, se non parlassero chiaro le perle in pastiglia, e due belli specchi dai manichi di avorio. Pantalica del resto era direttamente collegata al grande scalo di Siracusa per la via dell'Anapo. Strano contrasto fa invece la necropoli di Cassibile, ampia, ed adagiata sopra un gradone a brevissima distanza dal mare (forse 3 chilom.), eppure priva affatto di articoli forestieri, forse perchè il mare che le si parava davanti non offriva alcun sicuro asilo ⁽²⁾.

Volgendoci ora alla costa meridionale, monotona, sabbiosa ed importuosa, dove le *κτίσεις* greche sono tutte di data seriore in confronto

⁽¹⁾ *Arch. stor. siciliano*, 1893; *Notizie*, 1902, p. 412 e seg.

⁽²⁾ Orsi, *Pantalica e Cassibile, necrop. sicule del II periodo* (*Mon. Lincei*, IX, 1899).

delle orientali, quivi sono tenui ed incerte le tracce dell'azione micenea. Soltanto nel sepolcro siculo di Caldare, presso Girgenti ⁽¹⁾, assieme a larghe daghe di bronzo si ebbero due bacini a calotta dello stesso metallo, che io credetti di assegnare all'industria egeo-micenea per la loro stretta somiglianza con esemplari delle tombe plebee e di quelle dell'acropoli di Micene. Se questo mio giudizio, come parmi, non è errato, avremo, a breve distanza dal lido agrigentino, i prodotti micenei più occidentali finora apparsi nell'isola.

* * *

L'azione ed il contatto diretto degli Egeo-micenei (non tocca a me sollevare il dibattito etnografico e perciò mi valgo di questo termine convenzionale) si è esplicato in Italia soltanto nelle regioni del mezzogiorno e precisamente sopra due punti della costa aperti al mare ellenico; nel sud-est della penisola a Taranto, e forse a Brindisi, nella Sicilia, nel tratto di costa che va dalla penisola Xiphonia ad Ortigia.

Questi, almeno secondo i dati attuali delle scoperte, che domani potrebbero essere sensibilmente modificati, sembrano esser stati i soli sbocchi del commercio miceneo nell'Italia, corrispondenti in massima a due grandi linee e fasci di emigrazione dei successivi tempi storici. Per l'uno e per l'altro sbocco l'*epos* omerico contiene dei ricordi che, in parte confondendosi, sembrano adombrare ai risultati della ricerca archeologica. La Sicilia, o meglio i Siculi, sono più volte menzionati nell'*Odissea* (XX, 383; XXIV, 310, 366, 389), ed in forma tale da parere che siculo sia sinonimo di schiavo; e poichè da talune di queste indicazioni risulta che le popolazioni d'Itaca avevano un commercio di scambi e di schiavi con codesti Siculi, sarebbe a vedere, se i presunti Fenici dell'*Iliade* (XXIV, 741 ed *Od.*, XV, 451, 455), che commerciano di articoli abbaglianti, ma all'occasione diventano anche ladri di persone, non siano stati i Micenei stessi.

I dati omerici relativi a Siculi e Sicani pare a me, e parve ad altri ancora, che designino non soltanto i popoli e la terra dell'isola, ma altresì quelli della terraferma meridionale opposta alle isole ionie, ricordati con tal nome anche da autorevoli fonti posteriori (Tucidide, VI, 2; Polibio, XII, 6). Comunque sia, queste tenui ma preziose informazioni dell'*epos* dimostrano che furono proprio popoli micenei quelli che importarono nel sud-est della penisola e sulle coste orien-

(1) *Bull. paletn. ital.*, XXIII, p. 8.

tali della Sicilia i loro prodotti industriali. Che essi fossero un popolo di arditi naviganti emerge, oltre che dall'impresa di Troia, dalla loro distribuzione sulle isole dell'Egeo, dalla decorazione dei vasi loro, ispirata alla fauna ed alla flora marina, dalle scoperte dell'Egitto, di Cipro e di Creta. Di fronte agli Egeo-micenei che ogni giorno guadagnano più terreno, i Fenici diventano, particolarmente per la Sicilia, sempre più nebulosi ed inafferrabili.

Alquanto più problematica è la più alta cronologia, ossia l'inizio di tali commerci nel periodo premiceneo; le ossa di Castelluccio, i numerosi bicchieri a clepsidra e molte altre forme vascolari del primo periodo siculo ci riconducono direttamente ai più antichi strati di Hissarlik; parlando quindi colla massima moderazione, ben addentro nella prima metà del secondo millennio a. C. Poi vi è come una sosta, una lacuna, perocchè sin qui almeno, nè il suolo di Sicilia, nè quello della Messapia ci ha dato alcun vaso del primo e del secondo stile miceneo; laddove vi ha una certa abbondanza soprattutto in Sicilia, di quelli del terzo, con forme floreali ed anche geometrizzanti. Portare fin verso il IX secolo il termine di questi commerci a me pare sia la estrema concessione possibile; nè convengo con quelli che vorrebbero portarlo ancora più in giù, perchè in Sicilia, ed anche nel Mezzogiorno fra Micene ed il Protocorinzio di Siracusa e Megara, vi è ancora una lacuna di uno o due secoli, quella del geometrico tipo Dipylon, che non accenna per anco a colmarsi.

Come s'è visto, il commercio egeo-miceneo importava in Italia vasi fittili, probabilmente anche metallici, e poi armi, conterie, oggettini di toletta in oro, argento ed avorio, specchi, infine fibule. Si ritiene generalmente che la forma più antica della fibula sia quella ad arco di violino, ma d'assai poco più recente sarà anche quella ad arco semplice e la serpeggiante a gomito. Le terremare e le palafitte orientali della valle padana ci hanno dato esemplari ad arco di violino in tutto corrispondenti ai micenei ⁽¹⁾; a qualcuno potrà sorridere l'idea di una diretta importazione di essa dalla Grecia eroica, per via di lunghi commerci terrestri che giravano attorno all'alto seno adriatico; una tale via terrestre, da alcuni ammessa, viene da altri negata e sostituita con una via marittima che avrebbe messo capo a Spina ⁽²⁾.

⁽¹⁾ FIGORINI, *Bull. paletn. ital.*, XVI, pp. 38, 148. — ORSI, *ibid.*, XVII, p. 174 con tutta la letteratura relativa.

⁽²⁾ HELBIG, *Das homerische Epos.*, p. 83. — PAIS, *Intorno alle più antiche relazioni tra la Grecia e l'Italia* (Torino 1891).

Dopo le scoperte della Bosnia e della valle del Danubio, pare che la fibula sia pervenuta nelle terremare per via mediata; anzi io non credo che gli esemplari terramaricoli sieno di fabbrica, ma solo d'imitazione micenea; un commercio diretto avrebbe importato altresì vasi, avori, conterie di cui non vi è traccia; in Sicilia, al contrario, essa è dovuta, col resto, ad importazione direttissima. Fra le terremare del nord ed il secondo periodo siculo vi è bensì un parallelismo cronologico, ma nessun rapporto etnico o commerciale; ambedue questi gruppi archeologici e le rispettive regioni subivano influenze, l'uno languide, tardive e mediate, l'altro dirette, più antiche, più piene e vigorose della Grecia dei tempi eroici.

A questi più diretti, più antichi e più vivaci contatti devono i Siculi la quasi completa trasformazione della loro civiltà del primo e del secondo periodo. Rimase bensì inalterato il rito funebre, si nobilitarono le forme dei sepolcri, ma l'*habitus* esterno della cultura si trasformò in meglio, si avviò a forme più nobili, corrispondenti anche ad una migliore condizione della vita privata e dell'industria.

In conclusione: i commerci micenei insegnarono ai Greci dei tempi storici le vie del mare alle coste d'Italia e di Sicilia ed aprirono questi paesi alla conquista politica e civile dell'Ellade.

Questi i risultati a cui sono pervenuto dall'esame spassionato dei dati archeologici; risultati che di buon grado propongo alla illuminata discussione dei colleghi del Congresso.

III.

TEMA.

SE E QUALE INFLUSSO ABBA ESERCITATO IL COMMERCIO GRECO ATTRAVERSO L'ADRIATICO SULLO SVOLGIMENTO DELLA CIVILTÀ E DELL'ARTE VENETO-ILLIRICA.

Relazione del prof. G. GHIRARDINI.

Chi ha avuto occasione di studiare il materiale archeologico pre-romano del Veneto, dei finitimi paesi alpini e dell'alta valle del Danubio, sa, come le molte affinità tipologiche, ch'esso offre con le antichità della valle del Po e dell'Italia di mezzo, abbiano suggerito, più naturale e verosimile di ogni altra, l'ipotesi di una corrente d'industrie e di commerci, che di qua muovesse e si propagasse rapidamente in quelle regioni settentrionali.

Gli archeologi austriaci, che pubblicarono per primi i monumenti preromani del loro paese, avevano riguardato l'Etruria come il vero e proprio focolare della civiltà rivelata da tali monumenti, e non avevano esitato anzi a dare a taluni di essi il nome di etruschi, reputandoli dovuti a importazione ⁽¹⁾.

Intanto il vecchio concetto storico degli Etruschi, con le molteplici scoperte avvenute nella seconda metà del secolo passato, andò a mano a mano modificandosi, e, per così dire, scomponendosi nella mente degli archeologi nostrali e forestieri; la civiltà anteriore alla conquista romana si suddivise, nell'Italia superiore, in fasi determinate: e, ancorchè si manifestassero sentenze molto diverse sul carattere etnico di ognuna di esse, non potevano oramai più nascere dubbiezze intorno

⁽¹⁾ Basterà richiamare il DESCHMANN, *Ein Kunstwerk altetruskischer Metalltechnik* (*Mittheil. der k. k. Centralcommission zur Erhalt. und Erforsch. der Kunsth. Denkmale*, IX, 1883). Quest'opera della metallotecnica etrusca non era altro, come si sa, che la nota situla di Watsch.

alla definizione netta e precisa dei singoli momenti storici, che rappresentavano.

Lasciando stare sia i giacimenti neolitici ed eneolitici, sia le stazioni lacustri e le terremare, di cui non intendo occuparmi, le designazioni dei periodi di Villanova, della Certosa, di La-Tène sono ormai entrate nel dominio dei nostri studi; hanno per tutti un significato ben chiaro; formano caposaldi sicuri e universalmente riconosciuti di partizione cronologica. Dopo la qual partizione, le antichità del Veneto e dell'Austria si assegnarono all'uno o all'altro di cotesti periodi; ma si seguitarono a considerare ad ogni modo in un'assoluta, intima, inalterabile connessione con quelle della regione transappennina e cisappennina.

Così, da parte mia, nelle ricerche istituite sui monumenti di Este, mi studiai di provare siffatta colleganza per via di raccostamenti e comparazioni numerose, che, concorrevano a chiarire la trasmissione delle industrie paleoitaliche dal sud al nord.

* * *

Senonchè, prendendo a considerare l'arte figurativa, che non soltanto ad Este, ma dappertutto, ove furono popolazioni retiche, venete, illiriche, lasciò documento di sè nelle situle, nelle cinture e in altri bronzi laminati, mi parve, che non se ne potesse spiegare la genesi e lo sviluppo, come per gli altri prodotti delle industrie di quei paesi. Notai, che gli elementi decorativi zoomorfici non si trovavano nel Bolognese; o almeno non vi si trovavano in tale misura, con tali caratteri, e specialmente non apparivano in tale età, da potersene dedurre un primo svolgimento dell'arte medesima in quella contrada, dalla quale essa si estendesse poi nel Veneto ed oltr'Alpe (¹).

Mi richiamo alle argomentazioni topografiche e archeologiche, con le quali ho rigorosamente dimostrato, che il più antico vaso eneo figurato, apparso nella necropoli di Este, la situla Benvenuti, è anteriore all'età, in cui incomincia a manifestarsi l'influenza della civiltà etrusca della Certosa (*); anteriore all'età, in cui a Bologna si fabbricarono le due celebri situle istoriate. E prima di quel tempo, nella fase anche più avanzata della civiltà di Villanova, non v'è ancora nulla, a Bo-

(¹) Cfr. *La situla italica primitiva*, III (*Monumenti antichi*, X, 1900), pp. 129-145.

(*) Op. cit., III, pp. 18, 28 e 143.

logna, che si possa riguardare come portato dell'arte così organicamente già svolta nella situla Benvenuti, con le sue copiosissime e caratteristiche forme orientalizzanti ⁽¹⁾.

Rintracciata dunque altrove la derivazione di codeste forme, non durai fatica a ritrovarla nell'arte ionica; e mi parve, che la via della loro diffusione nel nord-est dell'Italia e nell'Austria non potesse essere che il mare Adriatico ⁽²⁾.

Non accade ripeter qui gli argomenti storici, con cui può essere suffragata siffatta ipotesi.

Questi furono già additati dall'Helbig ⁽³⁾ e dal Pais ⁽⁴⁾. L'Helbig aveva inteso a provare, che le relazioni fra la Grecia e l'Italia superiore fossero state per via di terra. Il Pais invece, pur apprezzando i dati storici allegati dall'Helbig, mise bene in chiaro ch'essi concorrono, insieme con altri, ad attestare rapporti di traffichi per l'Adriatico.

* * *

Ma il problema dell'influsso greco attraverso l'Adriatico, si presenta, nel rispetto archeologico, assai più intricato e difficile; e su questo appunto mi sono proposto di fare alcune considerazioni.

Incominciamo col domandarci, per procedere dal noto all'ignoto:

Si hanno, fra le suppellettili sepolcrali veneto-illiriche, oggetti, che possano con sicurezza tenersi come prodotti originali dell'arte greca importati dall'Adriatico, ed anche oggetti, che, se non sono originali, riproducano almeno esattamente, nel tipo e nelle forme, greci esemplari?

Siamo oggi in grado di rispondere al primo quesito in modo più pieno e preciso, che non si potesse fare in passato.

Di prodotti greci venuti dall'Adriatico non si conosceva altro, una volta, fuori de' vasi dipinti di stile attico del secolo V o tutt'al più degli ultimi decenni del VI av. Cr. a figure rosse su fondo nero e, in assai minor copia, a figure nere su fondo rosso, introdotti nell'Italia superiore specialmente per lo scalo di Adria ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Op. cit., III, pp. 130-133.

⁽²⁾ Op. cit., III, pp. 167-216.

⁽³⁾ *L'épopée homérique*, p. 105 e segg.

⁽⁴⁾ *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, p. 422 e segg.

⁽⁵⁾ SCHÖNE, *Le antichità del Museo Bocchi di Adria*, 1878.

Oggi ci è nota un'altra classe di vasi fittili: quelli appartenenti al genere chiamato italo-geometrico: se n'ebbero nei sepolcreti dei Piz-
zughì, di Vermo, di Santa Lucia, di San Marein ⁽¹⁾.

Gli scavi condotti l'anno 1901 nell'area del primitivo sepolcreto di Nesazio presso Pola, ne dettero nuovi esemplari ⁽²⁾. E non basta. In questi ultimi anni, in cui mi è caduto più frequentemente sott'occhio il materiale atestino, ho potuto riconoscere che simili vasi, d'argilla figulina giallognola con striscie rossastre o cupe, si hanno anche, comechè rari, in tombe di Este, e — cosa ancora più importante ed a tutti, credo, ignota — in Adria stessa, allato a quelli figurati. Mi propongo fornire quanto prima esatto conto di tutti gli esemplari, che ho potuto registrare.

È noto del resto che, discendendo lungo le sponde adriatiche verso la parte centrale della penisola, s'incontrano i medesimi vasi. Alludo a quelli usciti dalla necropoli di Novilara ⁽³⁾.

A qual tempo e a qual fabbrica appartengono? Non v'ha dubbio, che l'origine di essi risale ad età decisamente anteriore ai vasi figurati, come dimostra appunto la loro apparizione a Novilara. Uno si trovò nel più antico sepolcreto Molaroni, tre nel sepolcreto Servici: vale a dire in istrati archeologici, che raggiungono tutt'al più gl'inzi del secolo VI av. Cr. ⁽⁴⁾.

Ma questo genere di vasi perdurò in età posteriore; lo ha comprovato recentemente anche il Quagliati pubblicando esemplari, che in tombe della Lucania (a Pisticci) giacevano associati con vasellame dipinto di stile attico ⁽⁵⁾. Se non al IV secolo av. Cr., a cui il Quagliati li rimanda, certamente essi discendono al V ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ Cfr. *La situla* cit., III, p. 216, note 1-4.

⁽²⁾ Non abbiamo intorno a questa recentissima e relevantissima scoperta che le brevi notizie del dott. PIETRO STICOTTI, *Relazione preliminare sugli scavi di Nesazio* (*Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria*, XVIII, 1901), pp. 139-145 « Necropoli preromana ». Ai vasi a ornati geometrici s'accenna a p. 141.

⁽³⁾ BRIZIO, *La necropoli di Novilara* (*Monum. ant.*, V, 1895), pp. 121, 296-298.

⁽⁴⁾ Sulla cronologia della necropoli di Novilara cfr. specialmente HOERNES, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa*, pp. 424-425. È caratteristica la mancanza in quella necropoli dei vasi dipinti di stile attico, che appariscono altrove, per esempio a Numana.

⁽⁵⁾ QUAGLIATI, *Not. degli scavi*, 1902, pp. 317-319.

⁽⁶⁾ I vasi figurati di quelle tombe, come risulta dalle riproduzioni fornite dal Quagliati (*Notizie* cit., pp. 313, 314, 316), non mi sembrano oltrepassare la fine del secolo V.

Anche i vasi a ornati lineari del sepolcreto di Nesazio si sono trovati, pare, insieme con altri a figure nere e a figure rosse; e lo Sticotti attribuisce agli uni e agli altri la stessa origine: crede, come tutti quelli, che hanno trattato dei vasi italo-geometrici, ch'essi provengano dall'Apulia (¹).

Sarà da tener ferma una tale opinione? O non si dovrà cercare altrove il centro di produzione di queste ceramiche?

* * *

Se passiamo dalle ceramiche ai bronzi, ci si offrono, come derivati da prototipi greci, per quanto possano credersi riprodotti da fabbriche locali, due sorta di elmi: quello conico, di cui si ebbero esemplari a Vermo e a Pizzughi (²), e quello ad alta callotta più o meno tondeggiante con tesa, del quale uscirono esemplari a Watsch nella Carniola (³) e ad Ambras nel Tirolo (⁴).

A Novilara apparvero tutte e due le forme (⁵); la seconda anche a Forlì (⁶), e recentemente a Città di Castello (⁷).

Quali altri oggetti, nei corredi sepolcrali della regione veneto-illirica, possono credersi importati o riprodotti da greci modelli?

Io ebbi già occasione di discutere, e conchiusi accettando, l'ipotesi, che anche il tipo delle ciste a cordoni, trovate numerose presso le

(¹) Il Quagliati attribuiva a fabbrica locale (lucana) gli esemplari di Pistecchi (Not. cit., p. 319).

(²) Cfr. *La situla* cit., III, p. 216, note 7 ed 8.

(³) HOCHSTETTER, *Die neuesten Gräberfunde von Watsch und St. Margarethen* (*Denkschr. der k. k. Akad. der Wissenschaften; mathem.-naturwiss. Classe*, XLVII, 1883), p. 180, figg. 22, 13; p. 183, fig. 14. *Kunsthist. Atlas der k. k. Central-Commission*, ecc., tav. LI, figg. a e b (sopra e sotto), LII, figg. 1 e 9. Io non veggio fra questi diversi esemplari un sostanziale divario tipologico.

(⁴) *Atlas* cit., tav. LXVI, fig. 13.

(⁵) BRIZIO, op. cit., p. 202, fig. 42 e tav. X; pp. 211-212, fig. 47; p. 209, tav. XII, 2 (1^a forma); p. 198, fig. 39; p. 204, fig. 43; pp. 205-206, figg. 44, 45; p. 348 (2^a forma). Cfr. la trattazione generale, che il Brizio fa di questi elmi (pp. 214-220) e la dimostrazione, che fornisce sulla provenienza greca della prima forma.

(⁶) L'elmo fu scoperto in frammenti: SANTARELLI, *Notizie*, 1887, tav. I, 1-6, p. 10, e riconosciuto del tipo medesimo degli altri, a tesa, dal BRIZIO, op. cit., p. 123.

(⁷) PELLEGRINI, *Notizie*, 1902, p. 484, fig. 2. A ragione il Pellegrini riconduce questa seconda forma di elmi a tipo greco, riportandosi a un noto esemplare del Sannio (BAUMEISTER, *Denkmäler des kl. Altertums*, p. 2020, fig. 2188) e li crede introdotti appunto dall'Adriatico.

coste dell'Adriatico, a Santa Lucia, San Daniele del Carso, Vermo, Pizzugghi, San Martino presso Torre, come d'altra parte a Tolentino, Novilara, Numana, Verucchio, penetrasse, appunto per l'Adriatico, dalla Grecia ⁽¹⁾.

* * *

Ritorniamo ora alle situle. Ammettendo che lo stile e i concetti della ornamentazione zoomorfica (e fitomorfica) siano dovuti all'introduzione di elementi peculiari dell'arte greco-asiatica o ionica, io non intesi designare i vasi stessi in sè, nelle loro forme, nella loro tecnica, nella loro esecuzione, come d'origine forestiera ⁽²⁾.

E la ragione era ed è soprattutto questa: che i vasi foggianti a situla sono cosa essenzialmente nostra. Le situle figurate si collegano alle situle ornate geometricamente e alle situle lisce, la cui storia è tutta encoria, aparendo esse in Este assai per tempo (nel secondo periodo della civiltà paleoveneta), dopochè erano apparse a Bologna, dopochè erano apparse nell'Etruria. E in Este e negli altri paesi si introducono nelle sepolture in virtù d'una consuetudine rituale, costante, comune, di maniera che appaiono dappertutto, in grandissima copia, con molteplici varianti di forme, lisce od ornate, grandi e piccole, di metallo e di terracotta. Lasciando stare adunque che il tipo di quel vaso, nella origine sua prima, nella sua prima apparizione in Etruria, debba esser venuto, come io stesso cercai dimostrare, di fuori, dall'Oriente ⁽³⁾, esso si è rapidamente localizzato ed è divenuto, massime risalendo l'Appennino, uno dei più caratteristici prodotti del paese ⁽⁴⁾.

Tutti coloro del resto, che si occuparono delle situle figurate, furono concordi nel ritenerle prodotti dell'industria paleoveneta, non importa che ne cercassero di qua o di là, nella zona alpina o nel territorio di Este, i centri di fabbricazione.

⁽¹⁾ *Bull. di paleon.*, XXV, 1899, pp. 99-102. Sulle ciste del Veneto, del Litorale e dei paesi transalpini, vedi le note bibliografiche presso MARCHESETTI, *Scavi nella necropoli di Santa Lucia*, 1885-1892, pp. 191-193. Su quelle del Piceno cfr. BRIZIO, op. cit., pp. 298-300. Anch'egli le riferisce al commercio per l'Adriatico.

⁽²⁾ *La situla* cit., III, pp. 99-100.

⁽³⁾ Cfr. *La situla* cit., I (nei *Monum. ant.*, II, 1893), pp. 209-213.

⁽⁴⁾ Cfr. *La situla* cit., I, p. 213 e segg., III (*Monum. ant.*, X, 1900), p. 219 e seg.

Veggio soltanto oggi che, rendendo conto dell'importante rinvenimento di frammenti di situle istoriate nella necropoli di Nesazio, lo Sticotti (¹), le giudica *senza dubbio d'importazione*, e le riferisce, sebbene non molto chiaramente e determinatamente, a « centri di cultura greco-italica ». Dico non molta determinatamente; perchè, mentre egli le farebbe venire « per la via di mare », ammette che giungessero nell'Istria « per il tramite dei centri atestini, di cui ricordano alquanto lo stile e la tecnica ».

Non s'intende, se il giudizio sulla importazione delle situle lo Sticotti estenda agli esemplari di Este; oppure, se consenta con me nel tenere prodotti encorii le situle, e ammetta in esse soltanto l'applicazione di una decorazione forestiera: derivante, cioè, per la via di mare da quelli, ch'egli chiama *centri di cultura greco-italica*.

Per parte mia mantengo l'opinione sulla provenienza locale delle situle (come delle cinture e degli altri bronzi laminati di Este) e sulla derivazione straniera, ionica, dello stile zoomorfico, onde furono ornate: la mantengo sino a che nuovi fatti, nuove investigazioni e raffronti non apportino argomenti in contrario.

Intanto bisogna pur rilevare la difficoltà intravvista da Maurizio Hörnæs (²) e già da me toccata altra volta (³).

Se vengono da centri greci gli elementi delle rappresentanze delle situle, perchè non si può additare un qualche saggio di rappresentanze originali greche congeneri nei nostri territori? E intendo dire rappresentanze di qualsiasi materia e tecnica: sia in bronzo, sia in vasi dipinti; in quei vasi della grande famiglia ionica, dai quali ho potuto ricavare tanta copia di comparazioni, cercando la genesi dello stile figurativo delle situle.

Fra gli oggetti d'importazione, i più sicuri, lo abbiamo visto, sono i vasi fittili del genere geometrico. Ora, perchè non ve n'ha alcuno del genere ionico con rappresentanze zoomorfiche asiaticizzanti?

Non è agevole rispondere per ora adeguatamente alla grave obiezione (⁴).

(¹) Op. cit., p. 141.

(²) *Mittheil. der Anthropol. Gesellschaft*, XXVIII, p. 46. Cfr. anche *Urgeschichte der Kunst*, p. 675.

(³) *La situla* cit., III, pp. 213-215.

(⁴) Potrebbe taluno mettere innanzi la congettura, che i modelli greci della decorazione delle situle fossero lavori xilografici e tessili, importati nella regione veneta; i quali naturalmente non avrebbero potuto conservarsi e giungere fino a noi.

* * *

Seguitando nella ricerca delle influenze elleniche sulla civiltà veneto-illirica, e risalendo ad età anteriore allo svolgimento dello stile figurativo delle situle, non posso lasciar di indagare, sotto questo stesso aspetto, la decorazione geometrica.

Posti a raffronto i motivi geometrici delle situle paleovenete, tanto metalliche, quanto di terracotta, ornate di borchie di bronzo, con quelli affini di bronzi e fittili appartenenti alle necropoli villanoviane del Bolognese e dell'Etruria, nessun ostacolo si oppone a fissare di là, come io feci ⁽¹⁾, la provenienza di quei motivi.

Ma, se si considera che da un lato nel Bolognese, dall'altro ad Hallstatt, quell'ornamentazione, passando per nuovi processi di sviluppo, si arricchisce di concetti e combinazioni, ignote alla pura età villanoviana dell'Etruria, e delle quali il Böhlau ha trovato i germi in prodotti ceramici rodii ⁽²⁾, non sembra potersi escludere, neanche per queste speciali forme progredite di decorazione geometrica, l'azione del commercio ellenico attraverso l'Adriatico.

E allora sarà lecito pensare, se anche la pura decorazione geometrica, quale apparisce nelle situle e nelle ceramiche di Este e del Veneto, tragga veramente le sue origini dall'Etruria o non possa attribuirsi, almeno in parte, alla medesima corrente adriatica? Sarà lecito pensare, spingendo più oltre i dubbi e le congetture, se a quella corrente non possano per avventura riferirsi taluni degli stessi prodotti metallici (come tipi di fibule e d'altri oggetti d'ornamento), che si sogliono pur spiegare tutti indifferentemente, e molto naturalmente, in rapporto con le industrie italiche del tipo di Villanova?

* * *

Finalmente non passerò sotto silenzio un'ultima questione di straordinaria importanza, la quale, se ancora due anni or sono poteva parere estranea alla storia della civiltà veneto-illirica, mostra collegarsi anche con essa dopo la fortunata esplorazione di Nesazio: la questione concernente gli elementi della civiltà micenea introdotti per l'Adriatico in Italia.

⁽¹⁾ *La situla* (II, *Monum. ant.*, VII, 1897), p. 5 e seg.

⁽²⁾ BÖHLAU, *Zur Ornamentik der Villanova Periode*, 1895, pp. 15-18.

Alle notissime stele di Novilara ⁽¹⁾ si aggiungono oggi inaspettatamente le singolarissime pietre scolpite della nuova necropoli istriana.

Io non dubito, che anche queste pietre, che lo Sticotti ⁽²⁾ riconosce appartenenti ad età anteriore alle tombe scoperte, siano sempre, come le stele di Novilara, posteriori assai alla fioritura della civiltà micenea nella Grecia, e ne rappresentino molto lontane, isolate e tardive propaggini ⁽³⁾.

Quali elementi industriali ed artistici nel materiale dell'Italia superiore più direttamente si riferiscano e cronologicamente si accostino alla vera e propria civiltà micenea è in parte noto, nè è qui il luogo d'indagare; perocchè dovrei uscire dai limiti imposti al mio tema, che riguarda la cultura delle popolazioni venete e illiriche, quale si determina negl'inizi dell'età detta del ferro.

Accennati rapidamente i quesiti molteplici, vari, complessi, attinenti alle graduali azioni civilizzatrici, che possono avere esercitato i Greci per l'Adriatico su quella cultura, conchiudo augurando, che nuove scoperte, specialmente nei paesi litoranei, ci aiutino a darne la soluzione; e li sottopongo frattanto al consiglio sapiente degl'illustri colleghi, i quali più di proposito si sono dedicati allo studio dell'archeologia primitiva dell'Italia e dell'Austria.

⁽¹⁾ BRIZIO, op. cit., pp. 11-14, figg. 2, 2 a; pp. 15-18, figg. 3, 3 a; pp. 91-92, fig. 20; pp. 96-102, figg. 28-30.

⁽²⁾ STICOTTI, op. cit., pp. 142-146; tav. IV.

⁽³⁾ Non credo quindi ragionevole l'aspettazione della scoperta di una vera e propria *necropoli micenea*, alla quale lo Sticotti accenna (op. cit., p. 145).

IV

TEMA.

DELLA NECESSITÀ DI COMPORRE ATLANTI PALETOGRAFICI I QUALI
COSTITUISCANO IL CORPUS DELLE ANTICHITÀ PRIMITIVE DEL-
L'ITALIA, DISTRIBUITE SECONDO LE REGIONI E I DIVERSI ORIZ-
ZONTI CRONOLOGICI.

Relazione del prof. LUIGI PIGORINI.

Il paese nostro è senza dubbio fra quelli, in Europa, nei quali si sono fatte nella più larga misura ricerche ed illustrazioni delle antichità primitive che vi appartengono. Le relative collezioni che abbiamo sono parecchie e non di rado assai notevoli, come copiosa è la serie delle pubblicazioni che vi si riferiscono.

Non ostante il lungo lavoro compiuto, ci troviamo peraltro spesso discordi nel determinare i caratteri pei quali si distinguono l'una dall'altra le civiltà nostre più antiche, o se ne determinano i vari periodi. Dopo mezzo secolo di indagini, accade frequentemente che taluni giudicano sincrone antichità, fra le quali altri ammettono siavi grande distanza di tempo, o attribuiscono a certi giacimenti archeologici oggetti che non vi appartengono, o considerano fattura di una data popolazione prodotti industriali che questa ebbe soltanto per relazioni commerciali.

I dispareri derivano da varie cagioni. Innanzi tutto, massime nei primi decenni dei nuovi studi, non si è sempre proceduto negli scavi con le dovute norme. Non si pensava da tutti allora, che la importanza scientifica delle antichità di cui ci occupiamo dipende principalmente dall'avere l'assoluta certezza, che il terreno d'onde escono non abbia subito rimescolamenti dopo la sua formazione, e dall'esatta notizia così della profondità alla quale si rinvennero, come di ciò a cui si trovano associate.

Oltre non essere stati sempre eseguiti gli scavi con la massima diligenza, è accaduto anche che agli oggetti, per mezzo di essi raccolti, se ne aggiunsero altri venuti in luce per caso. Ciò ha contribuito non poco a comporre serie di antichità le quali, tuttochè di un medesimo luogo, appartengono talora ad età o a civiltà diverse. Una pubblicazione pertanto, la quale ci presenti come un tutto solo un materiale riunito nel modo che ho indicato, non può essere che cagione di gravissimi errori.

Per chiarire il mio concetto potrei citare parecchi fatti, ma mi limito a ricordarne uno solo, il quale è causa di vive dispute. È noto che le palafitte del Lago di Garda e le terremare della bassa valle del Po si riferiscono, più che alla stessa civiltà, ad una medesima popolazione. Nelle une e nelle altre si scoprirono ripetutamente fibule di bronzo dei tipi « a foglia » e « ad arco di violino », spettanti alla civiltà micenea e importate nel nostro paese.

Dall'essersi rinvenute tali fibule in quelle palafitte e terremare alcuni deducono che i loro abitanti, arrivando nelle contrade orientali dell'Italia Superiore, avessero già rapporti con le isole dell'Egeo; ma una simile opinione non si fonda sopra osservazioni positive.

Non valgono a provarla esatta gli esemplari pescati nel lago di Garda, perchè un lago è come un campo aperto, nel quale si trovano confusi oggetti di periodi diversi. Nè hanno maggior valore gli esemplari noti delle terremare della valle Padana, perchè nessuno di essi fu veduto in posto da chi fosse in grado di accertarne le condizioni di giacitura: si tratta in questo caso di esemplari raccolti da contadini durante i lavori agricoli. È facile quindi di vedere che, volendo rappresentare ciò che nelle menzionate contrade, senza alcun dubbio, gli abitanti delle terremare e delle palafitte possedevano nel momento in cui occuparono il paese, non siamo punto autorizzati fin qui ad includervi le dette fibule.

Lasciando di accennare alla età paleolitica vera e propria, poichè le ricerche fatte in Italia sopra di essa con metodo sono ancora scarse, dirò invece che da un capo all'altro del nostro paese sono avvenute infinite scoperte relative all'età neolitica, alla eneolitica, a quella del bronzo e alla prima età del ferro. Chi è peraltro al corrente di quanto è stato scritto sopra di ciò che deve segnare l'origine di esse, sulle particolarità caratteristiche di ciascuna, o dei periodi che abbracciano, sopra la derivazione dell'una dall'altra, o sulle influenze che possono avere esercitate o subite, sa che sono state messe in campo le più disparate opinioni.

Taluni studiosi veggono fra due diversi orizzonti cronologici o fra due civiltà distinte una assoluta separazione, un *hiatus*, mentre altri ammettono non manchi fra di esse un passaggio graduale; oppure in ciò che per alcuni è evidente lo sviluppo locale di arti e d'industrie anteriori, per altri invece è indiscutibile l'effetto di contatti tra famiglie differenti per origine e per grado e forma di civiltà.

Abbiamo, per citare un esempio, dei fondi di capanne così della pura età neolitica, e sono senza dubbio i più antichi, come ne abbiamo di posteriori, nei quali si rinvencono oggetti tipici dei terramaricoli dell'età del bronzo, associati ad una copiosa suppellettile litica e fittile propria delle capanne primitive. Fatti simili danno luogo a due diverse teorie. Seguendo l'una si ammette che i fondi di capanna meno antichi provano che i loro abitanti passarono gradatamente dalla civiltà neolitica a quella del bronzo, e all'ultimo lasciarono le terremare; secondo l'altra ipotesi invece si pensa, che le famiglie neolitiche, strette relazioni coi terramaricoli giunti in Italia dal di fuori, ricevettero da loro prodotti industriali affatto nuovi, e li lasciarono associati a quanto esse fabbricavano ed usavano. Nel primo caso si tratterebbe di un progresso locale, nell'altro invece di influenze che famiglie in condizioni primitive avrebbero subito da altre più avanzate.

Se consideriamo che i fondi di capanne mostrano un modo di abitare, quindi una maniera di vita senza la menoma relazione con quanto, per questa parte, rivelano le terremare, e che gli abitanti degli uni e delle altre avevano inoltre un rito funebre assolutamente diverso, si pensa facilmente che fondi di capanne e terremare non possono essere due anelli della medesima catena. Ad ogni modo, per risolvere completamente il problema, si rende sempre più necessario di metter bene in chiaro quali siano i prodotti industriali che contengono nei loro strati più profondi le terremare vere e proprie, avendosi in ciò i caratteri particolari della civiltà primitiva e pura dei terramaricoli. In pari tempo, perchè sia possibile la comparazione fra ciò che spetta esclusivamente alle terremare, e quello che costituisce la suppellettile propria dei fondi di capanne, è necessario indagare se la civiltà neolitica, cui i fondi di capanne più antichi rimontano, siasi o no chiusa con la introduzione di strumenti di metallo diversi da quelli che s'incontrano negli strati più profondi delle terremare.

Posta così la questione il pensiero corre a quello che diciamo il periodo eneolitico, notando che nei giacimenti archeologici che vi appartengono non abbiamo nulla di ciò che caratterizza le terremare. Gli avanzi industriali che essi contengono sono gli stessi della età

neolitica, in qualche parte più progrediti, come ad es. nella ceramica, e vi si associano armi e strumenti di rame, che nelle terremare mancano. Se pertanto in taluni fondi di capanne, in cui il complesso delle particolarità palesa la persistenza della civiltà neolitica, si rinvencono oggetti non già eneolitici, ma bensì di quelli della età del bronzo che si scavano dalle terremare, ragion vuole che la loro presenza si ripeta da relazioni che famiglie, rimaste a lungo con la civiltà neolitica, hanno avuto più tardi coi terramaricoli.

Sarebbe superfluo il proseguire in simili considerazioni, perchè ognuno riconosca la necessità in cui ci troviamo di avere una buona volta un'opera, che ci mostri senza alcuna incertezza quali realmente siano per ognuna delle età primitive e delle diverse regioni le antichità che si rinvencono nei diversi generi di giacimenti archeologici. E a tale esigenza dei nostri studi pare a me provvederebbero nel modo il più utile gli *Atlanti Paletnografici*.

Non dico a caso che, per ogni regione e per ogni età, si deve badare con somma cura ai diversi giacimenti archeologici, perchè ciascuno di essi può fornire gli elementi di un capitolo speciale nella storia di una civiltà o di una popolazione. Sarebbe un errore gravissimo, ad esempio, quello di rappresentare nelle tavole di una regione, o di un dato gruppo di famiglie, i tipi degli oggetti relativi tolti ora da un giacimento, ora da un altro. Quanto producono i fondi di capanne, le stazioni lacustri, ecc., deve essere rappresentato separatamente e per gli uni e per le altre, anche nei casi che si tratti di oggetti assolutamente sincroni, e tuttochè nei diversi quadri si abbiano in parte tipi ripetuti. È necessario di conoscere interamente quali siano le identità, le analogie, le differenze fra il materiale proprio di ciascun giacimento, avendo cura persino di dare in tavole diverse le figure degli oggetti, sieno pure nella massima parte uguali, che una medesima famiglia abbia lasciato nei luoghi di abitazione, o nei sepolcri, o nei ripostigli, o in qualsiasi altra condizione di giacitura che possa essere il testimonio di un determinato atto compiuto. Io penso che solo in questo modo potremo darci conto esatto per ogni età, per ogni civiltà, per ogni popolazione, di quello che realmente furono, e avremo finalmente i dati positivi per istituire quelle rigorose comparazioni fra un fatto e l'altro, le quali devono condurci alla soluzione dei vari problemi di cui ci occupiamo.

Per comporre una tale opera, la quale non risenta menomamente delle teorie di alcuna scuola particolare, nè rifletta punto le idee preconcepite di alcun studioso, ma presentando i fatti puri e bene accer-

tati lasci libero il campo ad ogni maniera di indagini, si richiede senza dubbio un lungo lavoro nel preparare i materiali occorrenti. L'impresa si può fino da ora utilmente iniziare, e condurla poi felicemente a termine, ove non manchino l'assistenza del Ministero della Pubblica Istruzione e la cooperazione di quanti in Italia prendono interesse allo studio delle antichità primitive.

Il Ministero della Pubblica Istruzione dovrebbe provvedere i mezzi occorrenti per avere da tutti i pubblici Musei, così di proprietà dello Stato, come dei municipi e delle provincie, fotografie di ognuno dei tipi delle antichità primitive che posseggono, provenienti dal rispettivo territorio, indicando per ciascuno in quali diversi giacimenti siasi rinvenuto, cioè se in luogo di abitazione, o in sepolcri, o in ripostigli, ecc., oppure se in tutti, o solo in alcuni. La collezione di tali fotografie dovrebbe essere affidata ad uno degli Istituti archeologici per farne la più accurata classificazione secondo le età, le regioni e i giacimenti, tenendo conto tanto delle relative notizie che si hanno negli scritti riguardanti la paletnologia italiana, quanto dei dati che per ogni caso si possono ricavare dagli archivî dei musei. E poichè può sembrare assai grave la difficoltà di avere a mano l'intera serie delle infinite pubblicazioni sopra le scoperte di archeologia primitiva fatte sin qui in Italia, giova notare che una tale serie e completa si ha nel Museo Preistorico di Roma a disposizione degli studiosi.

Convinto come io sono che l'opera proposta tornerebbe di somma utilità all'archeologia nazionale, ho fede che i colleghi vorranno approvarne il concetto, indicando in pari tempo tutte quelle norme che, a giudizio loro, si dovrebbero seguire per la raccolta dei materiali necessari, per la loro migliore distribuzione in tavole, pei limiti entro i quali si dovrebbe tenere il relativo testo.

V.

DOCUMENTI INEDITI
RELATIVI ALLA STORIA DELLA VIA APPIA.

Comunicazione del dott. T. ASHBY (junior).

I documenti intorno ai quali ho svolto la mia comunicazione al Congresso sono cinque volumi di disegni dei ruderi della via Appia. Essi furono eseguiti dall'artista romano Carlo Labruzzi, nell'autunno dell'anno 1789, in corso di un viaggio che fece con un certo Sir Richard Colt Hoare, archeologo e storico inglese abbastanza conosciuto per i suoi studi nella topografia locale del suo paese nativo, ma anche non ispregevole per i suoi viaggi nell'Italia descritti da lui medesimo nel libro *Recollections abroad in the years 1785-1791*, e ristampati, per quanto riguarda l'Italia, nel *Classical Tour through Italy*. La descrizione di questo viaggio, che si trova alla p. 57 e segg. di quest'ultimo, può servire abbastanza bene come testo ai disegni in parola.

In molti casi il Colt Hoare ha fatto egli stesso i disegni relativi ai suoi viaggi ⁽¹⁾, ma questa volta ha portato il Labruzzi con sè come « compagno ed artista ».

Essi partirono da Roma il 31 ottobre dell'anno 1789, col proposito di seguire la via almeno sino a Benevento, se non fosse pure stato possibile di spingersi in avanti sino a Brindisi. Dovettero però a causa delle piogge abbandonare la via Appia dopo la traversata del Liri a Minturnae, seguendo il corso della strada attualmente in uso per Sessa Aurunca, e riprendendo poi il cammino lungo la via Appia a Capua. Arrivati a Benevento, furono costretti di tornare a Napoli dalla stagione avanzata, dal tempo poco clemente, e dalla malattia del Labruzzi.

⁽¹⁾ Vedi il libro, *Catalogue of the Hoare library at Stourhead* (1840), p. 543

La presente raccolta comprende 226 disegni, e fu quella che appartenne al Colt Hoare stesso. Andata dispersa la sua biblioteca nell'anno 1883, questi volumi furono un'altra volta messi all'asta dalla casa di vendite Christie a Londra nel 1899, e furono comprati per una somma meschina da un libraio olandese, dal quale sono venuti nelle mani nostre.

Non possiamo dirli affatto unici, poichè non ha guari che il Comune di Roma ha comprato dall'antiquario Pietro Pieri 188 disegni del Labruzzi, che ora sono conservati nella Biblioteca Sarti, e sono nient'altro che i primi schizzi della nostra raccolta. Ma siccome nella cartella della Biblioteca ci sono dei duplicati, possiamo dire che la nostra raccolta è più completa, poichè contiene circa una quarantina di disegni che non esistono nell'altra, mentre non ci sono che due o tre disegni che si trovano solo presso la Biblioteca Sarti.

La grandezza dei disegni (che è identica in tutte le due serie) è di 54 per 38 centimetri. Ne sono stati pubblicati nella grandezza originale 24, incisi dal Labruzzi stesso col titolo « Via Appia illustrata ab urbe Roma ad Capuam » (¹). Il volume fu dedicato al Colt Hoare stesso, il quale ne parla nei libri citati, e specialmente nei *Hints to Travellers in Italy*, ove, alla pag. 104, dice che, essendo già state completate due dispense, venne la rivoluzione francese, che per le belle arti fu un colpo mortale.

Il Riccy (*Dell'antico Pago Lemonio*, p. 87), libro che fu pubblicato nell'anno 1802, parlando della villa dei Quintilii dice così: « Il nostro valente paesista sig. Carlo Labruzzi, con l'usata sua diligenza ed esattezza, ne dà una bella veduta nella sua grande opera della via Appia, che sta ora pubblicando ad insinuazione del sig. cavaliere Riccard (*sic*) Hoare inglese amatore delle belle arti e delli studi ameni ». Questo passo viene citato dal Fea (*Osservazioni sul ristabilimento della via Appia da Roma a Brindisi* (1832) p. 4, § 9) in tal modo da dimostrare che negli ultimi trenta anni non ne era stato pubblicato di più: « Dei nostri merita parimenti essere nominato il valente paesista sig. Carlo Labruzzi, il quale ad insinuazione, e coll'aiuto del cav. Riccardo Hoare inglese amatore delle belle arti e degli studi ameni, nel principio di questo secolo con l'usata sua diligenza ed esattezza stava pubblicando con molte tavole in rame le

(¹) Furono riprodotti da Agostino Rem-Picci nel 1844, il quale vi ha aggiunto qualche pagina di testo di poca importanza, ed ha guasto i rami introducendovi delle figure vestite nella moda del giorno.

più belle rovine dei monumenti di essa colle iscrizioni sepolcrali che poteva rinvenire da Roma alle Frattocchie ».

Del resto, secondo una nota a matita nella cartella che contiene i disegni della Biblioteca Sarti, Labruzzi stesso morì alla fine dell'anno 1817.

È vero che più tardi ne furono incisi 24 da Parboni e Poggioli, col titolo « Vedute ed avanzi dell'antica Città di Albalonga ora Albano », (a mezza grandezza però dell'originale), ma altre incisioni tratte da questi disegni non ho mai viste: e siccome i 24 pubblicati dal Labruzzi stesso non ci portano nemmeno alla tomba di Cecilia Metella, non riesco a spiegarmi come mai il Fea abbia potuto parlare delle Frattocchie come il *terminus ad quem*, se non citava qualche programma dell'opera, che poi non venne mai compiuta.

Le difficoltà dello studio di questi disegni non sono state poche nè lievi. Avanti tutto le indicazioni delle località rappresentate, che nei due primi volumi non sono troppo soddisfacenti, negli ultimi tre mancano affatto, benchè dal testo del Colt Hoare si possano già ricavare molte notizie; e data la scarsezza della letteratura sopra la via Appia oltrepassati i colli alban, non ho potuto far meno che percorrerla da me stesso, per identificare i soggetti di molti dei disegni; e mentre questo mi fu per lo più possibile, non mi è però sempre riuscito.

È naturale poi che qualche parte dei ruderi rappresentati in quei disegni sia sparito nel lasso di tempo, più di un secolo, trascorso fra il viaggio del Colt Hoare ed il mio. A questo proposito debbo esprimere i miei vivissimi ringraziamenti ai sigg. ispettori delle antichità e belle arti cav. ing. Almerico Meomartini di Benevento, cav. Angelo Rubino di Formia, e cav. Mariano Salustri di Albano per le indicazioni gentilmente favoritemi da loro.

Avendo già dato un catalogo ragionato dell'intera raccolta nelle *Mélanges de l'Ecole Française*, vol. XXIII (1903) p. 375 e segg., mi limiterò ad indicarne brevemente alcuni dei più interessanti.

Il viaggio comincia già dentro le mura di Roma, sicchè colla fine del primo volume al disegno 44 arriviamo al sepolcro di Cecilia Metella; ma siccome in questi sono compresi tutti i 24 incisi dal Labruzzi stesso, importantissimi per la storia degli scavi dei sepolcri della via Appia e quindi dal punto di vista epigrafico, non mi ci fermerò sopra.

Nel secondo volume invece abbiamo una serie di 43 disegni tutti inediti, che ci portano sino ad Albano. I monumenti che ci mostrano sono quasi tutti ancora in essere, benchè sia interessante di vedere la

via Appia com'era prima dei grandi scavi del Canina dell'anno 1854. Si può fare eccezione per il disegno n. 34, il quale rappresenta un edificio in opera quadrata, che fu situato nelle vicinanze del teatro di Boville, ma era distrutto circa l'anno 1845 così spietatamente che ora appena se ne può riconoscere il sito sul luogo stesso.

Fu creduto, da alcuni degli scrittori che l'hanno visto, essere un monumento sepolcrale, ma il Nibby preferisce di considerarlo come il sacrario della gente Giulia (¹).



FIG. 1. — III. 47. Ponticello della Via Appia vicino a S. Gennaro.

Il terzo volume che conta 50 disegni ci mostra gli edifici dell'agro albano, e ci porta sino al Castello di S. Gennaro, ove la strada moderna di Napoli abbandona l'Appia antica, per raggiungerla a Cisterna di Roma, al principio dello stupendo rettilo pontino. Di questi pure la metà sono stati incisi, come già dissi, da Parboni e Poggioli, e per lo più rappresentano monumenti esistenti o bene conosciuti. Interessante è la rappresentazione di un ponticello della via antica, il quale serve ancora per transito della moderna (III, 47), cinquanta metri prima di

(¹) *Analisi della Carta dei dintorni di Roma*, vol. I, p. 311; vedi anche *Dissertazioni dell'Accademia Pontificia*, vol. III. p. 163.

arrivare a S. Gennaro e che ha la larghezza eccezionale di m. 16,60 dovuta forse alla vicinanza della stazione postale di Sublanuvium (fig. 1).

Col quarto volume invece abbiamo in 48 disegni l'illustrazione di regioni assai meno conosciute di quelle che abbiamo attraversate sinora. Abbiamo i scarsi resti, ora anche meno conservati, dei ponti della via nella parte abbandonata fra Castel S. Gennaro e Cisterna di Roma (fig. 2) poi alcuni monumenti del rettilineo pontino, come il ponte di Tre Ponti, la tomba grande di Mesa, il ponte Maggiore, ecc.;



FIG. 2. — IV. 4. Ponte fra S. Gennaro e Cisterna.

alcuni del gruppo di tombe che fiancheggia la via nei pressi di Terracina (notevole la scarsità di vedute della città stessa); poi alcuni mostrando il panorama magnifico che si gode dalla cosiddetta Piazza dei Paladini (fig. 3), ove la via più antica attraversa il promontorio per andare verso Fondi, e così via scorrendo, sino a Formia. In quest'ultimo tratto, fra Itri e Formia, esiste ancora in un uliveto, a sinistra della strada, l'arco del quale riproduciamo il disegno (fig. 4).

Il volume quinto comincia coll'illustrare la villa di Tiberio a Sperlonga, villaggio di pescatori fra Terracina e Gaeta; poi abbiamo alcuni monumenti di quest'ultima.

Proseguendo oltre troviamo i monumenti di Minturnae, l'acquedotto, il teatro, e l'anfiteatro (V, 10) costruito quest'ultimo di mattoni. La veduta ha una certa importanza, perchè nota l'Hoare stesso (*Tour*, p. 95) che al tempo della sua visita lo si stava distruggendo per trarne del materiale. Ora se ne riconosce soltanto la forma, essendone poco conservato sopra terra.



FIG. 3. — IV. 23. La Via Appia alla Piazza dei Paladini.

Da Minturnae, come osservai già in principio, il Labruzzi fu costretto recarsi direttamente a Capua, e quindi non ci dà nessun altro disegno prima di arrivarvi.

Dei ruderi di Capua ci ha parlato il Beloch nel suo *Campanien*, ed io non ho da aggiungere niente di nuovo ricavato dai disegni del Labruzzi.

Vengono più interessanti i disegni di alcuni ponti della via fra Montesarchio e Benevento.

Vi sono i ponti Tufaro e di Apollosa, ambedue dell'epoca romana, bellissimi, ed ancora ben conservati; poi un disegno che ci mostra un ponticello dei bassi tempi, sopra il quale non passava che una via mulattiera. Secondo il parere del ch. ing. Meomartini, al quale ho fatto

vedere la fotografia del disegno (fig. 5), esso dovrebbe rappresentare il cosiddetto Ponticello, che sta a nord-est della città di Benevento, appena un chilometro dall'Arco di Traiano.

Questo però sarebbe un disturbo dell'ordine topografico dei disegni che altrove quasi non si verifica. Poichè subito dopo viene il disegno di un ponte moderno con epitaffio, che corrisponde coll'incisione data dal



FIG. 4. — IV. 36. Arco fra Itri e Formia a sinistra della via.

Rossini nel suo *Viaggio da Roma a Napoli* (tav. 62) ed intitolato *Epitaffio di Cascano*. Rossini però ha sbagliato, come ci mostra la posizione dell'*epitaffio*, che a Cascano non sta sopra il ponte come nel disegno, ma a qualche distanza. Ed il prelodato sig. Meomartini mi assicura che è rappresentato dal disegno il ponte dell'*Epitaffio*, che marca l'ex confine tra il regno di Napoli ed il territorio di Benevento che faceva parte dello Stato Pontificio. Segue poi il Ponte Corvo, altro ponte romano ancora in uso, a due miglia di Benevento; poi alcuni ruderi possibilmente di terme o conserve antiche che di anno in anno vanno scomparendo, situati sulla strada che da Benevento menava verso Altavilla Irpina ed Avellino (fig. 6). E così siamo arrivati a Benevento. I monumenti della città (eccetto l'arco Traiano!) si trovano fedelmente rappresentati, tra

questi un sarcofago raffigurante il Ratto delle Sabine che a quell'epoca si trovava incastrato nel muro dell'atrio che precedeva la chiesa di S. Sofia (Meomartini, *Monumenti di Benevento*, p. 370), ma ora sta nell'ingresso del palazzo municipale. Abbiamo poi un disegno di un'abside in opera di mattoni, appartenente alla chiesa di S. Marciano, un po' fuori della città di Benevento — disegno interessante, perchè tutto fu di-



FIG. 5. — V. 25. Il « Ponticello » vicino a Benevento.

strutto pochi anni fa (Meomartini, *La battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo d'Angiò*, p. 20).

A Benevento il Colt Hoare e il Labruzzi posero fine al viaggio perchè, in seguito della malattia dell'ultimo e della stagione avanzata, dovettero ritirarsi a Napoli invece di proseguire sino a Brindisi. Ma noi possediamo pure un volume di 47 disegni della via Latina, tutti inediti e fatti dal Colt Hoare stesso, per lo più sul ritorno a Roma nell'autunno dell'anno 1790 (*Classical Tour*. pp. 179-210, 224-243 = *Recollections abroad*, vol. IV, pp. 33-70, 85-106), benchè siano disposti nell'ordine inverso, cioè partendo da Roma. Essi ci portano sino quasi a Calvi nelle vicinanze di Casilinum (ora Capua) ove la Latina si ricongiunse coll'Appia.

Hanno un interesse speciale quei che si riferiscono ad Aquino, ove esistono ancora molti ruderi poco conosciuti, fra i quali una chiesa chiamata il Vescovado, del secolo XI, interessantissima, e degna di sollecita conservazione.



FIG. 6. — V. 28. Ruderi sulla strada Benevento-Avellino.

E qui pongo termine alla mia comunicazione. Con essa io ho richiamata l'attenzione di questa Sezione sopra una serie di documenti abbastanza interessanti, spero, per la storia della via Appia, e non ispregevoli neppure dal punto di vista prettamente artistico.

VI.

IL SEPOLCRETO DI TIPO ATESTINO DI NESAZIO NELL'ISTRIA.

Comunicazione del prof. A. PUSCHI.

L'illustre nostro maestro, il prof. Luigi Pigorini, sino dal 1883 giudicò essere l'Istria una vera miniera di tesori paleontologici italiani (¹). Questo giudizio fu avvalorato dal dott. Paolo Orsi, quando, due anni dopo (²), riferiva delle raccolte che in breve tempo erano state formate e che continuavano ad arricchirsi mercè le solerti ed illuminate ricerche del direttore del Museo triestino di storia naturale, Carlo de Marchesetti, e quelle promosse dalla Società istriana di archeologia e storia patria e dirette con perizia ed intelligenza non comuni dal benemerito suo presidente, Andrea Amoroso.

Dei risultati conseguiti dopo di allora notevoli sono quelli dei primi tentativi di scavo praticati a Nesazio sotto gli auspici della società istriana, a spese della provincia e coi contributi delle città di Pola e Trieste, per i quali ci pare d'intravedere che il voto pronunciato dal Ghirardini, in chiusa al suo magistrale lavoro della *situla italica*, s'avvii ad una prossima soluzione.

Nesazio, citata da Plinio nella sua *Storia naturale* (l. III, 19, 129 e 21, 140) quale oppido posto in vicinanza del fiume Arsia, estremo confine dell'Italia Augustea, annoverata da Tolomeo (3, 1, 27) fra le città costiere dell'Istria, segnata, ma non nominata, dalla tavola Peutingeriana alla distanza di otto miglia da Pola verso la liburnica Albona, secondo già opinarono gli storiografi istriani Pietro Kandler, Tomaso Luciani e Carlo De Franceschi, prima che la recente scoperta di una pietra letterata ne recasse conferma, occupava un poggio, che circa a 12 chilometri a greco di Pola, presso l'odierna villa di Altura, s'erge sopra la valle di Badò, oggi secca, ma anticamente percorsa da un torrente, le cui acque, ora per meati sotterranei, vanno a

(¹) *Bull. di pal. it.*, a. IX, p. 204.

(²) *Ivi*, a. XI, p. 1 e seg.

finire nel canale di egual nome, che fra le rupi insinuandosi profondamente entro terra, offre eccellente ancoraggio alle navi che solcano il Quarnero, l'antico *Sinus flavaticus*.

Nesazio, ove se corrisponde al vero la lezione del relativo passo di Livio data dal Cluverio, il re degli Istri, Epulone, avrebbe opposta l'ultima resistenza alle armi romane e colla propria rovina affrettata la caduta del suo regno, era in origine un castelliere, a più ripiani che si distendono sul fianco della valle, munito di cinte murali, ancora riconoscibili. Al quale per lunga consuetudine ricorrevano i contadini a cavare pietra da fabbrica, asserendo che colà stesse sepolta una città, il cui sito sino da tempi immemorabili essi distinguono coll'appellativo di *Isazze* o *Visazze*, che troppo ricorda il nome primitivo.

Credevasi che l'oppido romano avesse cancellato ogni indizio del castelliere istriano, e veramente quant'era stato trovato prima del 1901 e che dall'ottimo collega, Piero Sticotti ⁽¹⁾, fu diligentemente illustrato, non accennava ad un'età anteriore. Se non che in quell'anno, seguendosi una trincea combinata di vari pezzi architettonici, forse a riparo contro qualche assalto dei tempi delle invasioni barbariche, entro al recinto superiore del castelliere, nella parte di mezzogiorno, si ridonarono alla luce alcune tombe di tempi preromani, la cui esistenza noi non avremmo supposta, quantunque in uno dei castellieri vicini a Trieste ci fossimo già accorti che anche lo spazio racchiuso dalla cinta principale aveva potuto in parte essere adibito a cimitero.

Le ulteriori indagini ci confermarono l'esistenza d'una necropoli ⁽²⁾, che diremo di tipo atestino, perchè al pari di quelle di Vermo e dei Pizzugghi, essa s'appoggia principalmente ad Este tanto per il rito funebre, quanto per la maniera delle tombe e la qualità della suppellettile. Tuttavia, come nelle altre, così anche in questa non difettano le attinenze con Villanova, Bologna, Gollasecca, Bismantova; nè vi si riscontra poca affinità con Santa Lucia di Tolmino ed i sepolcreti dei due versanti delle Alpi orientali; nè sono esclusi i raffronti nemmeno con Novilara da un lato, coi ripostigli della Bosnia e dell'Erzegovina dall'altro.

Il limite orientale della necropoli nesacense è segnato da un rozzo muro di breccia saldato con cemento di terra ocracea e calce, che in

⁽¹⁾ *Atti e Memorie della Soc. istriana di arch. e storia patria*, XVIII, p. 121 e seg.

⁽²⁾ I risultamenti di questi assaggi furono sommariamente annunciati dallo Sticotti, loc. cit.

direzione da tramontana ad ostro scende il lieve pendio della sommità del colle e la divide dall'area che più tardi fu occupata dagli edifici romani.

Nel sito più elevato le tombe si presentarono distribuite in più ordini sovrapposti l'uno all'altro; ma sconvolte e distrutte ad eccezione di alcune poche, delle quali le superiori giacevano a poca profondità sopra un grosso strato di terra rossa bene battuta, che ad un metro sotto l'attuale livello le separava dalle inferiori. Sì queste come quelle appartengono ad un'età più remota, che ci riconduce al pieno terzo periodo di Este; laddove le tombe della parte opposta del declivio, che sono le meglio conservate, ci richiamano piuttosto alla fine del medesimo periodo o ci trasportano nel quarto.

A venticinque ascendono le tombe trovate ancora intatte o in condizione tale da poter essere facilmente riconosciute. Preponderanti quelle a cassetta, di forma rettangolare, e secondo le loro dimensioni costruite di quattro o più sfaldature calcari messe in taglio, spesso con rinalzi di muriccioli a secco, o di un recinto murale senza saldame. Hanno la platea consistente di un letto di ghiaia, ovvero rappresentata dalla nuda roccia, e per coperchio uno o due grandi lastroni grossi da m. 0.1 a 0.4, greggi o rozzamente riquadrati, la cui pagina interna è talvolta fornita tutto all'ingiro d'un solco, che combaciando coll'imboccatura ne agevolava la chiusura. Ma nella costruzione di questi sepolcri furono eziandio impiegati dei pezzi di pietra lavorata con modinature e fregi, che avevano servito prima ad altro ufficio e che mostrano di spettare ad una civiltà diversa e più antica dell'atestina. Più rade le tombe a pozzetto e quelle a semplice buca; ma la loro scarsità va riguardata come conseguenza dello spostamento naturale del terreno e dei lavori campestri; chè dai residui che si osservarono in copia dispersi, deve arguirsi che ve ne erano in gran numero, e che per i Nesacensi non era estraneo nemmeno l'uso di deporre le ossa nella nuda terra e di coprirle con lastrelle ⁽¹⁾.

Tutte le tombe sono di cremati, e per l'ustione pare che fosse assegnato un proprio luogo, sito nella parte più elevata della necropoli. Gli ossuarii fittili appartengono all'arte locale e sono di mediocre grandezza, generalmente coperti da una o due lastrelle di pietra, salvo alcuni pochi che in loro vece avevano una ciotola o il fondo capovolto di un'olla spezzata ed uno che era provvisto di un vero coperchio.

⁽¹⁾ Tale supposizione fu pienamente confermata dai risultati degli scavi eseguiti nel giugno del 1903.

Sugli avanzi del rogo giacciono nelle olle oggetti d'ornamento e piccoli vasi, per lo più infranti, come calici del genere atestino, boccali ed altri importativi d'oltre mare.

Da ossuario fungevano pure vasi di bronzo, e come già ai Pizzugghi ⁽¹⁾, comparve anche un'urna di pietra calcare, di forma cilindrica, simile a quelle dell'epoca romana, ma di lavoro più grossolano, con coperchio di sopra convesso.

I vasi di fattura locale, con poco divario, per materia, tecnica e forma, s'accompagnano con quelli delle necropoli istriane di Vermo e dei Pizzugghi, e come questi, presentano analogia coi fittili dei vari ritrovamenti del gruppo alpino orientale e s'accostano ai prodotti della ceramica atestina. I più sono di argilla nulla affatto o poco depurata, frammista a carbone o a granuli di calcite, plasmati a mano e cotti al fuoco libero. Mostrano alla superficie il loro impasto grossolano, spesso lo celano sotto un intonaco di argilla più fina. Sono lisciati colla stecca, e secondo il grado di maggiore o minore cottura, hanno una tinta che varia tra il rosso ed il nero. Gl'ingubbiati sono per lo più di color bruno, altri dipinti di rosso ocraceo o a grafite; nè difettano quelli di lavoro più finito, cosparsi di vernice metallica.

Spesse ricorrono le olle a ventre rigonfio e preponderanti sono i vasi in forma di situla, sia che riproducano solo ad un dipresso il tipo originale, sia che abbiano bene rilevato il tronco di cono rovescio piegando quasi ad angolo acuto per ricevere il collo, ovvero descrivendo una linea curva. Parecchi sono gli ossuari a doppio tronco di cono; ma nella maggior parte il superiore è tozzo e quasi soppresso dalla convessità della spalla; ed il noto tipo di Villanova ci è rammentato dall'urnetta di una delle tombe più antiche. Ma il maggior numero di vasi è privo di manichi; alcuni hanno in luogo di essi una o più protuberanze semiovali o rilievi d'altra foggia che si direbbero piuttosto sigle.

Pochi all'incontro sono i vasi decorati, ed il loro numero è assai

⁽¹⁾ Secondo ci comunica il dott. Andrea Amoroso, ai Pizzugghi, nell'insenuatura fra i castellieri fu trovata una tomba coperta da grande sfaldatura e con rincalzo di muriccioli ai lati, nel mezzo della quale stavano allineate un'urna cilindrica e due coniche di pietra, fiancheggiate da vasi di argilla, fra cui alcuni di tipo atestino. Sopra una delle urne coniche giacevano due spade di ferro. Un'urna cilindrica di pietra, alquanto più grande della nesacense, si rinvenne a Jezerine della Bosnia, non come ossuario, sì bene quale vaso-tomba, in cui gli avanzi della combustione giacevano raccolti entro un'olla fittile. Cfr. *Wissensch. Mittheilungen aus Bosnien und der Hercegovina*, a. III, p. 117, fig. 281.

ristretto al confronto di quello fornitoci dalle altre necropoli istriane (¹). Nè svariate sono le ornamentazioni che più spesso ricorrono nei vasi accessori, incise, impresse, rilevate, raramente dipinte, consistenti di punti, linee diritte, semplici ed accoppiate, spezzate a zig-zag, combinate in triangoli ed in altre figure geometriche, o di linee ondulate o a spirale ricorrente. Le cavità che ne risultano, sono, come altrove, colmate di una materia bianca, per la quale il disegno spicca dal fondo nero o bianco. Fra i vasi accessori emergono le ciotole ad alto manico, di cui altre sono a cono rovescio, altre, foggiate a bulla, portano delle costole a sghimbescio e sono colorite d'una tinta metallica lucente. Accanto a queste s'incontra il nappo a doppio manico, che ripete il tipo osservato a Novilara, e vi figurava, come dai rottami trovati dispersi è lecito di arguire, anche quel genere di scodellette ad orifizio rientrante ed ansa quadra, decorate di meandro rettilineo che in maggior numero comparvero pure a Novilara ed in altri depositi del Piceno, ma che non mancano ai Pizzughi.

I fittili d'importazione appartengono a tre gruppi distinti, dei quali il primo comprende i prodotti di fabbriche atestine, il secondo i fittili d'arte apula o meglio tarentina ed il terzo le stoviglie imitanti la ceramica attica, introdotte a Nesazio insieme con quelle del secondo gruppo a mezzo del commercio coll'Italia meridionale.

D'arte atestina sono le situle di argilla vagliata, frammista a carbone, intonacate di finissima ingubbiatura, alle volte giallognola, spesso rossiccia, tornite e fregiate comunemente di cordoni paralleli alla base e non di rado dipinte a zone alternate di colore ocraceo ed a grafite, le quali emergono per la loro elegante struttura, a cono rovescio, con piede più o meno sviluppato, collo diritto e labbro evaso, quasi sempre piegato orizzontalmente in fuori. Si ripetono gli esemplari dei Pizzughi, parecchi di quelli di S. Lucia e di altri ritrovamenti; ma non stimiamo di poterli riferire tutti ad Este; chè alcuni di negletta esecuzione sembrano piuttosto derivati da altri centri di produzione, che ne imitavano il tipo e la maniera senza toccarne la perfezione. Di questi notiamo uno, non tanto per la sua forma meno slanciata, quanto perchè in luogo di cordoni porta due doppie serie di punti impressi; laddove un altro di lavoro più finito viene scompartito in zone rosse e nere da linee incise ed è decorato d'una fila di

(¹) Maggiore è il numero dei vasi d'arte indigena adorni di disegni geometrici, che comparvero alla luce nello scavo del 1903 nella parte più vetusta del sepolcreto.

cerchietti concentrici, pure impressi, dando a vedere come il figulo siasi studiato di copiare fedelmente un consimile vaso metallico.

Derivano pure da fabbriche atestine certi vasi a calice di terra bruno-rossastra, lavorati anch'essi al tornio, di forma snella con collo diritto, fregiati di cordoncini, più o meno spessi, o variamente dipinti a stralucido, che apparvero a S. Lucia ed altrove, e che a Nesazio si rinvennero chiusi negli ossuari od in altri vasi più grandi.

Straordinaria messe di vasi apuli diedero le poche tombe fino ad oggi esplorate. I grandi, nei quali si osservarono i residui di una sostanza bituminosa, forse una specie di balsamo, per la loro forma e per l'ornamentazione a figure geometriche combinate in varia guisa, di color brunastro, raramente rosso, o bruno alternato col rosso su fondo giallognolo, possono raffrontarsi cogli esemplari dei Pizzughi e di Novilara, quantunque, esaminati singolarmente, presentino notevoli varietà. I minori, salvo poche eccezioni, appartengono al genere delle oinochoe, a bocca trilobata e per lo più fregiate di semplici fascie e striscie rosse o brune.

Come dei vasi di tipo atestino, così anche di questi fu tentata l'imitazione; onde fra la ceramica locale ricorre l'olla fatta alla foggia dell'apulo cratere ed il boccale il cui orifizio è piegato a trifoglio, ambedue d'impasto ordinario e modellati a mano.

La ceramica attica è rappresentata da alcuni vasi a figure nere e rosse: ai primi appartiene una elegante oinochoe, ove con contorni graffiti e sovrapposizioni di color bianco e vermiglio è riprodotto un guerriero nell'atto di affrontare un nemico che s'avanza in quadriga al galoppo, guidata dal famulo che porta lo scudo e la faretra. Ma il disegno è negletto e tradisce l'opera di epoca tarda.

Nesazio supera già ora Vermo ed i Pizzughi per il numero dei vasi di bronzo, dei quali il maggior contingente è fornito dalle situle, che ci danno i noti tipi di Este, di S. Lucia, e delle altre necropoli della regione alpina orientale. Ma per il loro deterioramento poche possono esser fatte oggetto di studio, le altre sono appena riconoscibili, e ciò che di loro rimane renderebbe vana l'opera di chi si provasse a racconciarle. Più comuni sono quelle mancanti del collo, le quali restringendosi vanno con lieve curva ad arrotondarsi intorno l'anello della bocca. Sono tutte prive di manichi, ad eccezione di un situlino che ne conserva un pezzo, fatto a sezione quadrata. Una sola è munita di basso piede conico, strettamente annestato colla martellatura del fondo. Un esemplare, la cui larga spalla è modinata di otto cordoni a sbalzo e sorregge il collo pur esso cordonato, rammenta il tipo ri-

levato a S. Lucia. Un secondo ha lungo la base del cono due file di bitorzoletti, un terzo lievemente espanso va menzionato per la doppia rappezzatura del fondo mediante laminelle sovrapposte l'una all'altra e fissate con pernetti ribaditi. La situla a piede conico è fregiata di bitorzoletti a rilievo disposti in file orizzontali, le quali serrano una zona di lineole verticali impresse.

Si trovarono pure i frammenti di due o tre situle figurate, già editi dallo Sticotti nella sua relazione preliminare, nei quali vediamo animali disposti in duplice zona, uccelli acquatici sopra una fascia di baccelli, un cavallo aggiogato al cocchio ed il suo auriga, due altri cavalli e sopra uno di essi un uccello volante e figure umane che nel loro atteggiamento ricordano le rappresentanze delle celebri situle istoriate di Bologna, Este, Watsch e di altri ritrovamenti (tav. I e II).

Ad una situla dovrebbe spettare un coperchio, lavorato tutto a sbalzo, sul quale intorno all'omphalos, e lungo il margine ricorrono file di borchiette e perline, che racchiudono una zona di baccelli distribuiti a mo' di raggi ed il cui maggior rialzo è percorso da bitorzoletti.

Le ciste a cordoni, comparse in numero di quattro esemplari bene conservati, non si scostano dal solito tipo, già riscontrato ai Pizzugghi ed a S. Lucia, ad eccezione di una, la quale è fregiata di quattro cordoni più grossi alternantisi con cinque sottili, e munita di un sol manico; laddove le altre ne avevano due, ed una ancora li conserva, striati e colle estremità foggiate ad arpione ed inserite nelle orecchiette.

Parecchie sono le conche emisferiche che sortirono illese e che si poterono ristabilire; ma causa la forte ossidazione non ci è fatto di rilevare se fossero ornate, fuorchè in due esemplari, aventi l'uno lunghesso l'orlo una bordura di tre listelle a tratteggio graffito e l'altro quattro o più linee incise. Furono trovate tutte prive di manichi, ma di questi rimangono ancora le orecchiette foggiate a croce latina, quale semplice, quale doppia, quale binata.

Le fibule di Nesazio, tranne alcune poche, si raggruppano intorno ai tipi comunissimi ed oltre misura diffusi della fibula ad arco slido ed a sanguisuga, di quelle a globetti ed a bugnette, della fibula serpeggiante e di quella della Certosa tanto ad arco laminare quanto ad arco solido. Non si distinguono per eccessiva grandezza, nè per varietà di decorazioni, queste per lo più consistenti in collarini, coste di picciol rilievo, in lineole graffite e cerchietti concentrici impressi. Nelle serpeggianti abbiamo l'appendice di quattro, cinque o sei borchiette impostate sopra la sinuosità dell'arco; ma non s'incontrano le foggie svariate di S. Lucia; sì bene vi figurano quelle il cui arco descrive

un giro prima di raggiungere il dischetto che lo separa dall'ago; nè vi mancano quelle a più curvature somiglianti agli esemplari che dallo Szombathy furono rinvenuti anche a S. Lucia e che comparvero pure nel Piceno ed altrove.

In una fibula a bugne ed in parecchie della Certosa il bottone della staffa è sostituito da un fiocchetto. Ridotta a pezzi si trovò una grande fibula, il cui arco porta infilati dei dischi graduati di osso, dei quali per bella modinatura va rimarcato il primo presso l'astuccio. Spezzate furono raccolte altresì alcune fibule a doppio ardiglione e tre ad animali, delle quali la prima si compone d'una coppia di cavalli, che probabilmente erano attaccati al cocchio, la seconda di tre cavallini preceduti da un cane, e la terza di un cavallo di pasta vitrea cinerognola, tutto bardato, con residui del cavaliere, il quale mediante un pernetto, tuttavia visibile, era fissato al filo dell'arco.

Pochi sono gli oggetti di ferro trovati a Nesazio e fra questi notiamo una fibula a sanguisuga ed una seconda a nastro, nella quale il codolo della staffa è ripiegato verso l'arco, e sebbene abbia qualche analogia col tipo della fibula *La Tène*, pure da essa si discosta per la semplicità del riccio formato di due soli giri, ed all'incontro si avvicina a certe fibule di bronzo della necropoli di Jezerine presso Bihatsch nella Bosnia, non lungi dal confine della Croazia (¹).

Nulla di particolare offrono gli spilloni; nè dai soliti tipi diversificano gli anelli ed i braccialetti, in cui predomina la foggia a spira, e non fanno difetto le armille a largo nastro liscio o adorno di cordoni. Le torqui sono formate o di un filo di bronzo, che all'uno de' capi è appiattito e forato ed all'altro ripiegato ad uncino, o di una fettuccia accartocciata avente un'estremità assottigliata ed acuminata da introdurre nell'altra tubulare.

Eguale attinenza coi sepolcreti della regione Giulia e coi centri atestini mostrano i pendagli, a laminella triangolare semplice o addoppiata a sacchetto, a bulla, a secchiello, a pera, a pettine, che ripetono le stesse forme, ma sono affatto spogli di decorazione. Ai quali sono da aggiungere due cavallini, la parte superiore di uno spillone a capocchia sferica bucato nel collo per inserirvi l'appiccagnolo e due nettaunghie, le cui punte appariscono ripiegate artificialmente ad occhiello per essere adoperati quali ciondoli.

Col vago nome di bastone di comando o scettro ci sia lecito d'indicare un oggetto di bronzo, composto d'un'asta tubulare, la quale

(¹) Loc. cit., p. 81, fig. 136 e p. 153, fig. 452.

da un lato si restringe e finisce in un cerchio a largo contorno impostato in senso verticale, che sorregge un cavallino dalla lunga coda, rozzamente modellato. Al cerchietto era aggiunta una catenella, di cui restano ancora due anelli. È alto mm. 98. Lo si potrebbe raffrontare con un oggetto proveniente dalla tomba 22^a di villa Benvenuti in Este, che fu definito per manico di un arnese non meglio determinato, il quale superiormente si svolge come il manubrio delle nostre chiavi ed ha sull'asta tubulare una figura di cavallino appoggiata, come quella del nostro scettro, con le gambe riunite due a due e con la coda, e nel manubrio appese catenelle (¹). Insieme con questo, nella stessa tomba, si trovò una verga di egual metallo, rotonda e solida nella parte superiore, più grossa e vuota nell'inferiore, per potervi insinuare un'asta o di legno o di altra materia, quasi alla metà espansa e traforata a forma romboidale. È alta cm. 17, di cui tre e mezzo spettano all'espansione mediana, per la quale essa ci richiama al bastone scoperto nel 1902 a Padova e pubblicato da Moschetti e Cordenons (²).

Scarse sono le armi derivate da questo primo scavo sì di bronzo che di ferro. Alle seconde appartengono tre spade ad un taglio rinvenute contorte accanto all'ossuario di pietra più sopra mentovato. Sono lunghe da cm. 50 a 60, del genere già riscontrato ai Pizzugghi ed a Novilara, ma più spesso fuori d'Italia, principalmente nella Bosnia, ove dai tumuli di Glasinac si estrassero più esemplari (³). E con le spade comparvero alla luce i rimasugli delle loro guaine guarnite di bronzo e le loro impugnature fatte di una lamiera di bronzo accartocciata intorno ad un'anima di piombo, nella quale era stata conficcata la spina della lama, e finienti in una capocchia convessa dello stesso metallo, munita di un apice con occhiello.

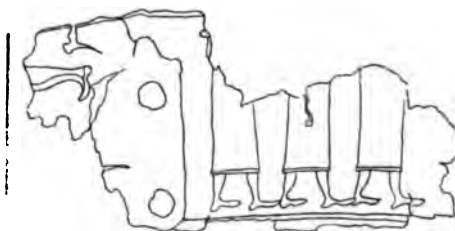
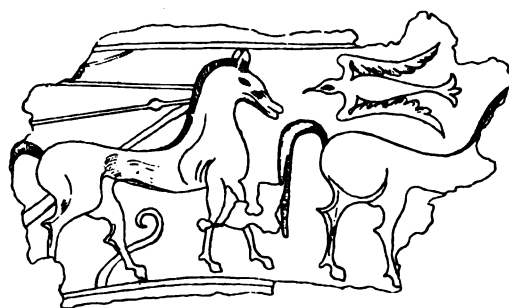
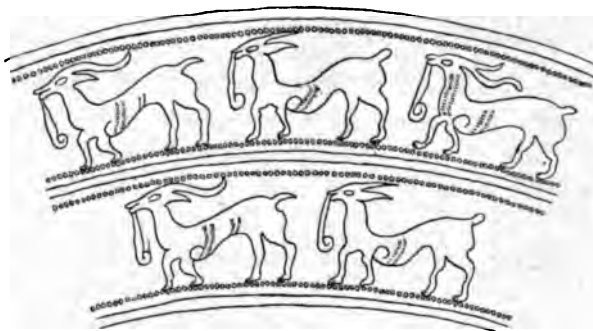
Le cose che qui abbiamo cercato di riassumere, attestano l'importanza del sepolcreto preromano di Nesazio nella breve parte fino ad oggi esaminata. Dalle indagini che per decreto del Parlamento provinciale istriano verranno in breve continuate, noi possiamo attendere risultati di gran lunga maggiori, se i primi assaggi ci condussero ad una scoperta che sparge nuova luce sulla vetusta civiltà degli Istri, mettendola in relazione con quella di popoli più lontani e della quale il collega Sticotti s'è assunto d'informare.

(¹) GRIRARDINI, *La situla italica* in *Mon. ant.*, vol. VII, p. 17, tav. I, fig. 30.

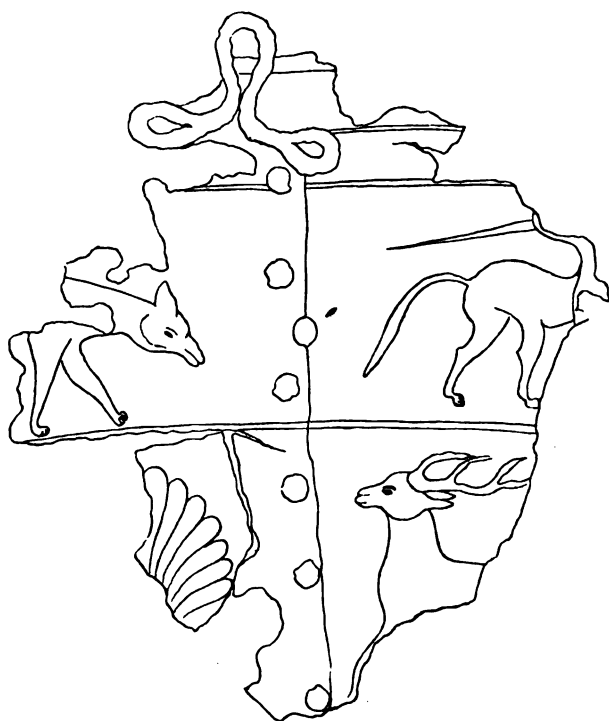
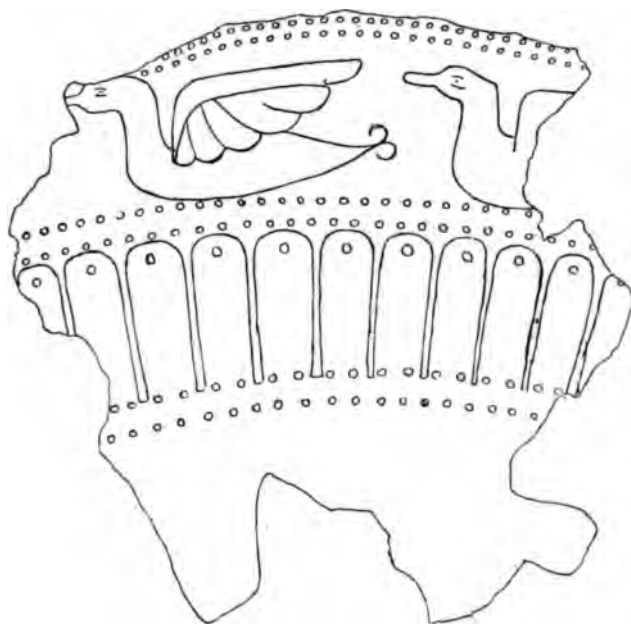
(²) Relazione degli scavi eseguiti in occasione della fabbrica del nuovo palazzo detto del Gallo dal 2 gennaio al 23 luglio 1902. *Bollettino del Museo civico di Padova*, n. V, nn. 7-8.

(³) *Wissensch. Mittheilungen aus Bosnien und der Hercegovina*, I, p. 76, figg. 32-41 e p. 148, fig. 51.

Тав. I.



TAV. II.



VII.

DI ALCUNI FRAMMENTI LAPIDEI CON FREGI MICENEI TROVATI A NESAZIO IN ISTRIA.

Comunicazione del dott. PIERO STICOTTI.

Gli avanzi micenei, della cui forma e decorazione potranno dare un'immagine sufficiente i calchi e le fotografie che qui presento ⁽¹⁾, provengono da un saggio di scavo praticato nel settembre del 1901 sul colle di Nesazio in quel di Pola, sito sopra Val Badò, canale del Quarnaro, saggio che condusse a rintracciare l'esistenza in quel luogo, sacro alla storia dell'Istria, di una necropoli di tipo atestino ⁽²⁾.

Frammenti più o meno grandi, più o meno mutilati, di pietra calcarea locale, essi si ritrovavano alla rinfusa ed accidentalmente entro l'area del sepolcreto, col quale a prima vista nulla avevano a che fare; d'altronde, la loro anteriorità cronologica si palesava tosto dal modo in cui avvenne la scoperta. Sollevato, cioè, il lastrone rozza-mente sfaldato, che copriva una di quelle casse sepolcrali, di tra le scheggie e i pietrischi, che tenevano fissi sul letto della tomba i vasi della suppellettile funebre, si trovò, a mia grande sorpresa, una prima scaglia con resti di disegno a spirale della maniera indubbiamente micenea; un secondo frammento di grossa lastra con simile fregio era incorporato come materiale di fabbrica nella cinta della necropoli, donde si estrasse mentre si demoliva un tratto di quel muro allo scopo di esaminarne la struttura; un terzo pezzo simile sosteneva il coperchio d'una tomba. Si trattava dunque evidentemente di

⁽¹⁾ Essi sono in parte già pubblicati nella mia relazione preliminare sugli scavi di Nesazio (*Atti e memorie della società istriana d'archeologia e storia patria*, XVIII p. 142, tav. IV).

⁽²⁾ Vedi la precedente comunicazione di A. Puschi, n. VI.

materiali più antichi, i quali, subita una violenta distruzione, erano stati messi in opera nella fondazione della necropoli. Similmente, altri pezzi in buon numero tornarono via via alla luce, tra le macerie e il terriccio; nessuno però a posto, nessuno che si connettesse con un altro in modo da additare con qualche probabilità il genere del monumento o dei monumenti cui si potessero attribuire. Così, mentre si deve lasciare a futuri scavi la soluzione definitiva di questo problema capitale, varrà intanto la pena di vedere, se forse questi avanzi di per sè stessi non ci offrano il destro di rintracciarne la destina-



FIG. 1.

zione, studiati che sieno dal lato tecnico e stilistico; studio, che, del resto, può interessare sì per novità di forme, sì per varietà di problemi.

Anzitutto, esaminando il materiale così recuperato io potei distinguere tre tipi: quello della base o zoccolo, della lastra di rivestimento, del trave ossia pilastro. Un basamento, che qui presento in fotografia (fig. 1), ci mostra subito le proprietà tecniche dei resti micenei di Nesazio. Esso misura nello stato presente circa m. 1×60 cm. ed ha 30 cm. d'altezza dal suolo. Il lato anteriore e il destro — un terzo lato è spezzato — sono ornati di spirali ricorrenti; la faccia superiore ha una sponda liscia, larga 0,87 cm., lungo la quale corre un solco di 85 millim. di larghezza dal profilo quadrangolare alquanto

arrotondato, il quale non poteva servire che per impostarvi delle lastre di pietra. Tutta la parte di mezzo poi è scalpellata alla greggia e doveva quindi portare un corpo di muratura. — Di questi canali, più o meno larghi, più o meno profondi, si vedono anche in alcune lastre. Viceversa si sono trovate delle altre, le quali nella loro grossezza, che oscilla tra i 10 e i 20 cm., sono munite di un dente, lungo quanto il lato tutto, il quale dente doveva scorrere a gargame per



FIG. 2.

entro ad uno di tali solchi. Questo sistema di connessione tra membro e membro architettonico mediante denti ed incastri ricorda senz'altro il modo seguito nelle costruzioni in legno. Tra le lastre ve n'è una quasi intatta che ha cm. 70×80 ; altre, spezzate, sono più grandi ancora. — I pilastri hanno la particolarità di avere solo la faccia anteriore, con parte di un fianco, accuratamente riquadrata ed ornata, mentre l'altro lato quasi si confonde colla parte posteriore, in modo che il tutto riesce appena sbizzato ed arieggia rozzamente la mezza-colonna o meglio un tronco d'albero segato a metà longitudinalmente.

Ciò vuol dire che buona parte del corpo del pilastro — meno la superficie anteriore — era nascosta in una muratura. — Un'altra particolarità di queste pietre si è l'applicazione della figura umana in rilievo. Vediamo, cioè, in questo grande frammento di lastrone (fig. 2), che misura attualmente 60 cm. d'altezza e 50 di larghezza, le estremità inferiori d'una figura maschile tutta ignuda, in bassorilievo; ma la gamba destra è fatta in tutta plastica, gira cioè per un tratto formando lo spigolo della lastra; non lungi dalla gamba sinistra incomincia uno specchio ornato a spirali, il quale è limitato da un orlo a dentelli; il resto è guasto e sfaldato.



FIG. 3.

la tecnica del legno. Senonchè dirò prima due parole sui tipi ornamentali, che più frequentemente vi ricorrono. Il motivo più comune d'ornamentazione è la spirale continua, in tutte le variazioni e combinazioni: c'è il sistema di spirali grandi e piccole alternate: da una maggiore cioè si sviluppano due minori, da queste torna a ricomporsi la spirale

Queste sommariamente le osservazioni, che si possono fare sul materiale finora venuto alla luce riguardo alla sua struttura tecnica. Ora tutto ciò m'induce a supporre, che si tratti di vere e proprie architetture, sia poi sepolcrali o d'altro ordine monumentale, consistenti d'un nucleo in muratura di breccia o di mattoni, il quale poggiando su zoccoli di pietra lavorata era rivestito qua e là di lastre e rinforzato da travature o pilastri del medesimo lavoro. E, considerando il modo in cui sono trattati questi nostri rivestimenti, non mi pare inverosimile che si possa ricercare l'origine nel sistema adottato di frequente nei palazzi micenei, per cui certe parti più esposte del muro venivano protette mediante piedistalli e soglie e stipiti di legno.

D'altronde anche la decorazione di queste nostre pietre tradisce, a mio avviso,

le, e così di seguito (fig. 3); c'è la duplice serie di spirali ricor-
in senso inverso, simmetricamente (fig. 4), o ci sono due serie di
li che corrono invece nel medesimo senso, ma sono allacciate per
o verso a due a due; c'è un sistema per dir così reticolato di più
di spirali; c'è infine il meandro rettilineo ad incrocio perpetuo,
no questo che si dovrebbe riscontrare per la prima volta su pietra
5). Ora, si deve notare, che in tutti questi ornati il cordone della
le non è in puro e semplice

ro, ma sibbene è fatto sola-
e apparire tale per mezzo
ie solchi incisi parallelamen-
'aggiunge che la decorazione,
iale ricopre come d'un tap-
parte della superficie liscia,
più delle volte limitata a mo'
ecchio da un orlo o cornicetta
vero intaglio a denti di sega
tag) o a gradelli. e questi
si sono per di più espressi
ante tratteggio e non eseguiti
no ⁽¹⁾. Tutto ciò ha eviden-
nte del lavoro in legno!

l disegno in generale è con-
con sicurezza di mano e il
o di scalpello è paziente ed
o senza cadere in monotona
ritoria, anzi non manca di

slancio ed eleganza; così pure il meandro delle spirali è irrepren-
e tuttavia le frequenti licenze nelle curve escludono l'uso del com-
come anche d'ogni altro strumento nell'esecuzione dei motivi ret-
i. Date queste peculiarità io non posso confrontare queste decorazioni
on quelle dei soffitti d'Orcomeno e delle stele di Micene ⁽²⁾, e
rendomi all'accenno fatto più sopra, mi pare che le scoperte di Ne-
valgano a darci una idea del modo, con cui era ornato sia in
romia sia d'intaglio il legname delle architetture micenee. Osservo
subito, che nei nostri monumenti c'è grande rigore di stilizzazione,



FIG. 4.

⁽¹⁾ Questo motivo dei gradelli mi pare ricordi quello delle anitrele al passo, comune nelle ceramiche e nei bronzi.

⁽²⁾ Vedi particolarmente W. REICHEL, *Eranos Vindobonensis*, p. 34 e seg.

il che fa credere ch'essi risalgano ad un'epoca meno remota, in cui l'ornamentazione micenea, dopo un periodo di rigoglioso naturalismo, immiserendo via via, s'era ridotta ad un freddo convenzionalismo, quale scorgiamo già in alcune delle stele di Micene. Tuttavia io non oso fissare limiti di tempo attendendo che gli scavi di Nesazio sieno più progrediti, tanto più che di simile arte, fatta astrazione d'un piccolo frammento con spirali simili venuto isolatamente alla luce nel territorio di Parenzo in Istria, nè nelle nostre regioni nè sulle coste orientali dell'Adriatico non si conosce, mentre le scoperte fatte dal Brizio a Novilara ed in altre località dell'antico Piceno non si possono senz'altro paragonare alle nostre,



FIG. 5.

in quanto esse si limitano al tipo della stele sepolcrale e d'altronde, sebbene il motivo ornamentale si palesi in alcuni punti affine, l'esecuzione, e più lo spirito di esso, come ebbi campo ultimamente d'osservare sugli originali, che si conservano all'Ateneo di Pesaro, ha un'impronta barbarica, che nei nostri monumenti non si può riscontrare. Le stele di Novilara però hanno questo di importante per noi, che appartenendo a tombe con rito d'umazione rannicchiata e con corredo sepolcrale del tutto caratteristico a quelle necropoli, ci attestano la mancanza d'ogni rapporto tra gli avanzi micenei e il sepolcreto di Nesazio, che è invece a cremazione e con suppellettile funebre di chiaro tipo atestino. In quella vece un punto di contatto per i nostri resti d'architettura micenea mi pare

piuttosto di ravvisare nei santuari preistorici dell'isola di Malta, cui ora meglio conosciamo per le pubblicazioni del Mayr e dell'Evans ⁽¹⁾; nei



Fig. 6a.

quali santuari per l'appunto s'incontrano, sporadicamente è vero, pilastri ed altri membri architettonici, i quali sulle faccie visibili mostrano,

⁽¹⁾ ALBERT MAYR, *Die vorgeschichtlichen Denkmäler von Malta*; cfr. il riassunto del COLINI nel *Bullettino di paletnologia italiana*, XXVIII, p. 204 e seg. — A. I. EVANS *The Mycenaean tree and pillar cult*.

oltre alla fitta punteggiatura caratteristica per Malta (anch'essa forse tolta dall'intaglio in legno), degli ornati spiraliformi, quantunque più rozzi dei nostri.



Fig. 6b.

Dopo questi avanzi di carattere prettamente architettonico rimane a dire di un piccolo monumento, il quale per la sua forma sembra a sua volta confermare che a Nesazio si tratti veramente di resti d'un santuario (fig. 6). È un basamentino, che presentiamo dai due lati lunghi

ornati di spirali; uno dei lati stretti mostra un triplice nodo di spirali ad omega; dall'altro la pietra è spezzata. Sul piano orizzontale, poco profondo, tre sporgenze, di cui due appartenevano ad una figura umana e precisamente le gambe dal ginocchio in giù, che si sporgono in atteggiamento di persona sedente; di dietro forse i resti d'un sedile con panneggiamento. Davanti a questa figura dai piedi nudi, oltremodo goffi, c'è un rialzo, artificiale, a tronco di cono, i cui fianchi concavi vanno con-



FIG. 7.

fondendosi col terreno, non solo, ma si ripiegano salendo di tra le gambe della figura in guisa che questa pare quasi a cavalcioni d'una qualche sella. Questo rialzo è superiormente ben conservato e finisce in una specie di coperchietto umbilicato; di più esso mostra davanti e di dietro un intaglio triangolare coi due lati verticali incurvati. Altri esemplari di questo strano oggetto si trovarono sparsi negli scavi, di cui uno si può vedere accanto alla fig. 6. A rendere più difficile, anzi impossibile, la spiegazione di questo gruppo concorre da un lato la mancanza d'ogni traccia di colore, dall'altro la deficiente

conservazione della pietra. Pure il profilo mi ricorda i cosiddetti « corni di consecrazione » dell'Evans, il quale a pag. 38 fig. 15 del suo *Tree and pillar cult* riporta come esempio plastico di questi oggetti rituali una terracotta dipinta, trovata nell'antro ldeo: tra i due corni s'alza nel mezzo un piccolo oggetto conico, disgraziatamente mozzato in cima, il quale doveva rappresentare secondo l'autore l'oggetto sacro, cui erano dedicate le corna. In ogni caso, anche questo nostro monumento mostrerebbe un grado bene sviluppato di stilizzazione.

Per completare questi miei brevi cenni ricorderò ancora la scoperta di tre frammenti in tutta plastica, di cui due (fig. 7) appartengono ad una figura d'uomo ignudo col fallo eretto, mancante della testa e dalla metà delle cosce in giù. Le braccia sono aderenti al torace, e precisamente la mano del braccio destro ripiegato al gomito posa sotto la mammella sinistra, il braccio sinistro passa obliquamente sul torace, colla mano stretta al fianco destro. La figura è diritta, rigida, piatta, quasi fosse cavata da un grosso asse, le spalle molto larghe — la larghezza da spalla a spalla importa 35 cm. in confronto all'altezza massima del torso, ch'è di 56 cm. Il terzo frammento mostra un torso fino a mezzo il ventre, le braccia in posizione simmetricamente opposta all'altra; il collo più esile, le spalle meno larghe (da spalla a spalla 31 cm.) e le mammelle alquanto più pronunciate mi inducono a credere, che vi sia raffigurata una donna, la quale facesse il riscontro colla figura maschile.

Concludendo, questi pochi resti lapidei, ai quali speriamo se ne aggiungeranno degli altri nei futuri scavi, bastano intanto a dimostrare l'esistenza d'una forte influenza preellenica, sia diretta sia indiretta, nell'intimo seno settentrionale dell'Adriatico; tracce queste tanto più importanti, in quanto forse si potranno riconnettere colla tradizione del mito degli Argonauti, i cui persecutori, i Colchi, secondo narra la leggenda, approdaron nel più grande e più sicuro porto dell'Istria, ove fondarono la città di Pola, prossima a Nesazio.

VIII.

JEUX DE TABLE SUR DES MONUMENTS FUNÉRAIRES D'ÉPOQUE ROMAINE.

Comunicazione del prof. G. LAFAYE.

Le Cabinet des médailles, à Paris, possède une urne cinéraire, provenant de Rome, où sont représentés deux personnages assis l'un en face de l'autre et jouant à un jeu de table ⁽¹⁾. On ne doutera point que cette scène ait un sens symbolique, si on compare le monument de Paris à quelques autres, dont les figures sont restées inédites jusqu'à ce jour; ce sont tous, sans exception, des monuments funéraires.

Il faut mentionner d'abord un fragment de sarcophage, autrefois conservé à Rome au palais Castellani et dont la trace s'est perdue depuis 1882; on y voyait à gauche deux enfants jouant à la *morra*, à droite deux autres enfants jouant à un jeu de table ⁽²⁾. Viennent ensuite trois cippes trouvés à Turin ou dans ses environs et qui ont pris place au Musée archéologique de cette ville. Le premier (fig. 1) ne nous montre que deux personnages, tenant sur leurs genoux le tablier du jeu ⁽³⁾. Dans le second (fig. 2) il y a à l'arrière-plan un troisième personnage debout, qui semble suivre la partie avec intérêt ⁽⁴⁾. Enfin dans le dernier (fig. 3) nous voyons les adversaires en présence devant une table portée sur quatre pieds; au fond apparaît un personnage, assis comme eux, qui les conseille ou juge les

⁽¹⁾ *C. I. L.* VI, 22168. Reproduit par MOWAT, *Bull. de la Soc. des Antiquaires de France*, 1896, p. 215.

⁽²⁾ MATZ et von DUHN, *Antike Bildwerke in Rom* (1882), II, n. 3056. La collection Castellani a été dispersée après cette date.

⁽³⁾ *C. I. L.* V, 7109. Description dans DÜTSCHKE, *Antike Bildwerke in Ober Italien*, IV, n. 31. Trouvé à Turin.

⁽⁴⁾ *C. I. L.* V, 7510; DÜTSCHKE, *ouv. cité*, n. 23. Trouvé à Acqui.

coups; deux autres, penchés en avant, derrière le siège du joueur de gauche, ont aussi les yeux fixés sur la table (¹). A part quelques différences, les cinq monuments reproduisent une même scène, déjà con-



FIG. 1.

nue par des exemples depuis longtemps enregistrés (²). Jeu de latroncules? ou jeu de dés? Il est impossible de le dire; car ces bas-reliefs sont d'un art assez grossier et le temps en a atténué toutes les

(¹) *C. I. L.* V, 7046; DÜTSCHKE, ouv. cité, n. 43. Trouvé à Turin.

(²) V. G. LAFAYE, art. *Latrunculi* dans le *Dictionn. des antiquités grecques et romaines* de SAGLIO, fig. 4366, 4368.

saillies; l'artiste a pu se contenter d'indiquer les grandes lignes du sujet et de dessiner sommairement l'attitude des personnages sans chercher à représenter des objets aussi petits qu'un cornet et des dés, ou bien ils ont pu disparaître par l'effet de l'usure. Nous savons que certains jeux de dés, tels que les *duodecim scripta*, par exemple, se jouaient sur un tablier, comme le trictrac et le jacquet. Les joueurs des fig. 1 et 2 lèvent la main droite en l'air assez haut pour qu'ils aient plutôt l'air d'agiter un cornet que de pousser un pion. Mais nous n'approfondirons pas cette question. Ce qui nous importe ici, c'est le sens que les anciens attachaient à ces sortes de représentations.

On connaît une nombreuse série de vases peints qui offrent des scènes analogues; mais les personnages qu'on y voit groupés semblent occupés à consulter le sort par la méthode de la *κυβομαντεία* plutôt qu'à se disputer une partie ⁽¹⁾. Ce sont parfois des héros de la fable et le rapport que présente cette catégorie de monuments avec ceux qui nous occupent est en somme assez douteux. D'autre part Bachofen a étudié *La signification des dés dans les tombeaux des anciens* ⁽²⁾; mais son article serait plus justement intitulé *Sur le jeu de dés dans la mythologie grecque*; il a passé en revue les légendes qui s'y rattachent et les coutumes religieuses dans lesquelles ce jeu avait une place. Il n'a point expliqué pourquoi on en avait gravé l'image sur les tombeaux, et nos bas-reliefs de l'époque romaine sont restés en dehors de ses recherches.

Il est clair par le rapprochement même des figures réunies sur notre planche que les sculpteurs de monuments funèbres avaient ce type décoratif dans leurs cartons. C'est qu'en effet les dés ont joué un grand rôle parmi les symboles chers à l'antiquité classique. Isidore de Séville dans le passage de ses *Origines* où il traite des jeux privés consacre un paragraphe à définir le sens qu'on y attachait ⁽³⁾;

⁽¹⁾ Catalogués par WELCKER, *Alte Denkmäler*, III, p. 3. — OVERBECK, *Gallerie hist. Bildw.*, I, p. 310, 15; *Mon. dell'Istit.* I, pl. XXVI; 1867, pl. 41. — PANOFKA, *Bildw. ant. Lebens*, taf. X, 11. — RAOUL ROCHETTE, *Monum. inéd.* pl. LVI. — ROULEZ, *Annal. dell'Istit.* 1867, p. 140; *Hermes*, X, 1875, p. 193. — SAL. REINACH, *Répertoire des vases peints*, I, pp. 72, 95; II, pp. 62, 93, 98, 110, 266.

⁽²⁾ BACHOFEN, *Sul significato de' dadi nei sepolcri degli antichi*, *Annali dell'istituto archeologico di Roma*, XXX, 1858, p. 141. — V. aussi Raoul Rochette dans les *Mém. de l'Acad. des inscr. et b. l.*, XIII (1838), p. 634. Les dés trouvés aux catacombes ne sont pas autre chose que des signes de reconnaissance: DE ROSSI, *Roma sotterranea cristiana*, II, p. 309; III, p. 575.

⁽³⁾ ISID. *Orig.* XVIII, 64.

suivant toute apparence il a emprunté ses renseignements à l'ouvrage de Suétone sur *Les jeux des Grecs*, compilé lui-même d'après des sources grecques encore plus anciennes ⁽¹⁾. On peut donc conjecturer que l'interprétation du sens symbolique donné au jeu de dés était une partie traditionnelle du sujet. Les trois dés enfermés dans le cornet représentaient, dit Isidore, les trois divisions du temps, le passé, le



FIG. 2.

présent et l'avenir, parce que comme le temps ils sont sans cesse en mouvement. Isidore décrit ensuite la table sur laquelle on jetait les dés; il y a bien des chances pour qu'elle fût du type dont nous connaissons un si grand nombre d'exemplaires, couverts de trente-six lettres, symétriquement alignées sur trois rangs, et partagées en deux colonnes ⁽²⁾. Les trois rangs, d'après Isidore, représentaient les trois âges de la vie humaine, sans doute la jeunesse, l'âge mûr et la vieil-

(¹) Suet., *Περὶ τῶν παρ' Ἕλλησι παιδιῶν*. Fragments dans MILLER, *Mélanges de littérat. grecque*, pp. 435 c., 395. — MACÉ, *Essai sur Suétone* (1900), pp. 280-284. Avant Suétone le sujet avait été traité par l'empereur Claude dans un livre *De alea* et par les auteurs inconnus que cite OVIDE, *Tristes*, II, 472-486.

(²) G. LAFAYE, art. *Lusoria tabula* dans le *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* de SAGLIO, p. 1403, col. 2, 2°.

lesse. Peut-être avons-nous là une trace de la divination par les dés, ou *κυβομαντεία*; il est facile d'imaginer les oracles que l'on pouvait tirer de ce système en combinant avec le sens de chaque dé et de chaque rang de lettres les points amenés à chaque coup. Comme on voit, le jeu dans son ensemble représente pour Isidore toute la suite d'une vie humaine ⁽¹⁾.

Cette comparaison, très simple et très naturelle en effet, est beaucoup plus ancienne; elle remonte jusqu'à Platon et un grand nombre d'écrivains plus ou moins philosophes l'avaient développée avec esprit ou avec éloquence. La vie est une partie de dés; par là les anciens ne voulaient pas dire que tout y est livré au hasard; bien au contraire, ils songeaient à une forme du jeu, dans laquelle les points amenés par les dés pouvaient être utilisés ou compensés par la marche des pions. Il y a dans la vie deux éléments: la fortune et le calcul; le joueur habile est celui qui sait profiter des avantages que les coups heureux lui assurent et conjurer les effets des coups malheureux. « Il faut, dit Platon, délibérer sur ce qui nous arrive et, comme au jeu de dés, prendre, selon les coups du sort, les dispositions que la raison nous aura démontrées les meilleures » ⁽²⁾. De la philosophie cette comparaison passa chez les poètes dramatiques, chez Sophocle, chez Alexis ⁽³⁾; c'est probablement à Diphile ou à Ménandre que Térence a emprunté la pensée exprimée dans ces vers:

Ita uita est hominum quasi quom ludas tesseris;
Si illud quod maxime opus est iactu non cadit,
Illud quod cecidit forte, id arte ut corrigas ⁽⁴⁾.

Il faut donc avoir du coup d'œil, de la promptitude d'esprit et de la décision. Mais il faut aussi de la prudence; car la règle est sévère: on ne peut ni jeter les dés une seconde fois, ni retirer le pion en arrière après qu'on l'a fait avancer; entendez que le sage mesure à l'avance toutes les conséquences possibles de ses actions et ne se détermine jamais à la légère ⁽⁵⁾.

D'autres, simplifiant la comparaison, n'ont vu dans le jeu de dés qu'une image des vicissitudes de l'existence et ils en ont tiré une leçon

⁽¹⁾ Cf. TATIEN, *Discours aux Grecs*, 8.

⁽²⁾ PLAT. *Republ.* X, p. 604 c.; cf. PLUT., *De tranquill. an.* 5, p. 467 A.; *Pyrrh.* 26; ARRIEN, *Epicteti Dissert.*, II, 5, 3.

⁽³⁾ Soph., fragm. 862, Nauck; Alexis, fragm. 34, Kock.

⁽⁴⁾ TÉRENCE, *Adelphes*, IV, 7, 21. V. encore *Anthol. lat.* Riese, n. 193, v. 5.

⁽⁵⁾ Attribué à Socrate par Stobée, *Florilège*, 124, 41.

d'un autre genre; ils ont conseillé moins l'adresse que la résignation: « Sur cette table, dit une épigramme d'Agathias, tu reconnaîtras une image de l'instabilité de la vie humaine (*βροτέον βίοντων σφαλερόν μίμημα*), où tantôt l'on gagne et tantôt l'on perd. Honneur à celui qui dans la vie, comme au jeu, sait modérer sa joie et son chagrin » (1). On sait avec quelle facilité le langage s'était emparé de ces métaphores; elles étaient devenues une monnaie courante: « Les dés de Zeus, disait un proverbe, tombent toujours bien »; en d'autres termes la divinité, mais la divinité seule, peut se flatter d'être toujours favorisée du sort (2). *Κυβέειν*, au figuré, signifiait *risquer*; *τὸ πεπτωκός, τὰ πεπτωκότα*, c'est-à-dire à l'origine les dés tombant sur la table, s'entendaient communément, sans autre explication, de tous les événements accidentels (3). De même en latin *alea* désignait à la fois le jeu de dés et le hasard, les risques de la vie (4).

Il n'est pas surprenant qu'on ait gravé sur les tombeaux un symbole aussi clair; il était présent à l'esprit de tous et consacré par un long usage non seulement dans la littérature, mais encore dans le langage familier. Plusieurs épigrammes de l'Anthologie grecque parlent de dés symboliques sculptés sur des pierres sépulcrales (5); Antipater en a décrit une où l'on voyait neuf dés. « Comme ils expriment bien, dit-il, le trépas imprévu d'un jeune homme et les chances aléatoires de la vie (*τὸ κυβευθὲν πνεῦμα*)! ». Un dé prêt à tomber figure aux yeux de Méléagre une mort imminente (6). Il n'est pas jusqu'aux points marqués sur les dés, qui n'offrissent suivant leur nombre un sens caché, en rapport avec le nom, l'âge et l'histoire du défunt (7).

Pour revenir à la question que nous nous posions en commençant, il est certain qu'un jeu de dés, comportant l'usage d'un tablier, évoquait bien mieux que tout autre l'idée philosophique si nettement rendue par Térence. Pourtant on pouvait aussi à la rigueur l'exprimer

(1) *Anthol. Pal.* IX, 768; cf. 767, 769; *Sid. Apollin. Epist.* I, 1.

(2) *Soph.*, fragm. 809, Nauck; cf. *Eustath. ad Od.* I, 107, p. 1397, 19.

(3) *Eurip. Hippol.* 718; *Or.* 603, etc. etc.

(4) *Alea fati.* *Lucain, Phars.* VI, 7 et 603.

(5) *Anthol. Pal.* VII, 427, 13.

(6) *Ibid.* 428, 17.

(7) *Ibid.* et 422 (Léonidas). Il faut interpréter tout autrement une gemme (Becq de Fouquières, *Joux des anciens*, p. 355), où l'on voit autour d'une tête de mort un pain, un flacon et quatre osselets; c'est la traduction graphique d'une pensée épicurienne qui serait à peu près: *edere, bibere, ludere hoc est uiuere*. Cf. *C. I. L.* VIII, 17938.

par des jeux d'une autre espèce; car il n'en est aucun où il ne se mêle de l'imprévu et, comme nous disons, de l'aléa. L'aléa c'est toujours, dans tous les cas, pour chacun des joueurs, le jeu de l'adversaire. On ne saurait donc exclure complètement l'hypothèse que les monuments groupés dans cet article représentent des joueurs de latruncules. Pour la même raison la *morra* observée sur le sarcophage de Rome rentrerait aussi dans la catégorie des symboles funéraires; mais il se pourrait que ce monument fût un sarcophage d'enfant, et l'on sait qu'en pareil cas les jeux qui ont servi de motif ornemental au sculpteur rappellent uniquement l'âge du défunt et les innocentes occupations de sa vie trop tôt brisée. Il en est autrement des bas-reliefs de Turin; il y en a un qui a été commandé par un mari pour sa femme et lui, un autre par une fille pour son père et sa grand'mère ⁽¹⁾.



FIG. 3.

Suivant toute apparence les figures sommairement exécutées ne représentent pas les défunts eux-mêmes; car dans un de ces monuments le bas-relief renferme cinq personnages et l'inscription n'en mentionne que trois (fig. 3) ⁽²⁾. Dans les deux autres il est possible que le joueur de droite soit une femme (fig. 1 et 2); mais on ne voit pas pourquoi un fils aurait joué contre sa mère, une femme contre son époux, ni le rapport que cette lutte pourrait présenter ici avec leur destinée particulière. Il vaut mieux attribuer un sens très général à ces scènes symboliques, dont les marbriers avaient dans leurs ateliers le modèle

⁽¹⁾ *C. I. L.* V, 7109, 7510.

⁽²⁾ *C. I. L.* V, 7046.

tout prêt; ils se contentaient d'augmenter ou de diminuer le nombre des personnages suivant la largeur du cadre qu'ils devaient remplir.

On remarquera dans la fig. 1 la forme particulière des sièges sur lesquels sont assis les joueurs; c'est plutôt un meuble unique à deux places, un *bisellium*, qui permettait aux deux adversaires de se faire face, genoux contre genoux. La même disposition apparaît encore dans un groupe en terre cuite, trouvé à Athènes ⁽¹⁾; peut-être ces sortes de meubles étaient-ils fabriqués exprès pour les besoins du jeu.

⁽¹⁾ MICHAELIS dans l'*Arch. Zeitung*, 1863, taf. 173, 1, 2. — G. LAFAYE, article cité, fig. 4366.

IX.

RICOMPOSIZIONE DELLA *FORMA URBIS*.

Comunicazione del prof. comm. RODOLFO LANCIANI

(con tavola).

(*Nota della Presidenza*). Il prof. Lanciani, a cagione del grave lavoro sostenuto per la ricomposizione e collocamento a posto della *Forma Urbis* nel cortile del Palazzo de' Conservatori (Campidoglio), cadde indisposto subito dopo il Congresso, e non potè condurre a termine, come avrebbe desiderato, la propria Comunicazione.

Ad illustrazione e complemento di quanto si è riferito nel verbale della seconda seduta si riproduce qui una fotografia della *Forma Urbis*, eseguita e cortesemente favoritaci dal congressista sig. cav. ANDREA VOCHIERI.

Poichè la ricomposizione e il collocamento in Campidoglio della *Forma Urbis* furono promossi dal Comitato ordinatore del Congresso, e l'inaugurazione di essa fu una delle grandi solennità del Congresso stesso, se ne terrà parola anco nel volume I degli Atti.

Ivi si riferirà il discorso che il prof. Lanciani pronunziò alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia il 2 aprile 1903, all'atto di inaugurare la *Forma Urbis*. In tale volume I si spera di poter riprodurre altre fotografie della *Forma Urbis*. Ma, frattanto, la Presidenza del Congresso ha creduto che in questo volume V, dedicato all'Archeologia, non potesse mancare, a titolo di ricordo, oltre al cenno sommario del verbale, anco la riproduzione fotografica della *Forma Urbis*.

1

2

3

4

5



FORMA VRBIS

inaugurata in Campidoglio il dì 2 aprile 1903
in onore del Congresso internazionale di Scienze storiche

X.

QUATTORDICI ANNI DI RICERCHE ARCHEOLOGICHE
NEL SUD-EST DELLA SICILIA.

Comunicazione di PAOLO ORSI.

Di fronte a Reggio, al di là dello stretto ritenuto dagli antichi « infame per mostri e gorgi » si profilano le bigie coste della Sicilia orientale, sulle quali torreggia a mezzogiorno la imponente massa dell'Etna. La punta sud-ovest dell'Italia, l'Italia antiquissima, ebbe fin da remoti tempi comune coll'opposta terra popolazione e civiltà; le colonie di Rhegium e di Zancle, sorte sin dall'VIII secolo sullo stretto, furono a lungo legate da comunità di interessi, tanto che la corrente che volse a colonizzare le coste più basse della Sicilia, dovette deviare dal Leucopetra, attraversando il largo mare fra la punta dello stivale e la rada di Naxos; questa fu la *προσβολή* seguita dai più antichi coloni calcidesi, che, lasciando la punta settentrionale dell'isola, seguirono forse una via marittima da secoli già tracciata dai mercanti egei. E questa via seguiremo ancor noi, perchè sulla provincia di Messina e sulle occidentali della Sicilia riferirà il collega Salinas.

La Sicilia, terra classica per eccellenza, lega il ricordo dei suoi antichissimi abitatori con quello dei Ciclopi e dei Lestrigoni, parti di poetica fantasia, ai quali l'archeologo cerca invano di dar corpo e veste, attingendo alle scoperte. Ove si considerino come indigeni ed autoctoni, si potrebbero forse fondere nel loro nome i cavernicoli archeologici; la cui scoperta è in gran parte dovuta al barone von Andrian⁽¹⁾, che nelle grotte della terrazza siracusana ed in altre trovò avanzi di industria umana, commisti ad ossa di razze quaternarie estinte; se non che il risultato delle sue esplorazioni va talora preso con circospezione, siccome quello che deriva da esplorazioni non sempre rigorose ed au-

⁽¹⁾ *Prähistorische Studien aus Sicilien* (Berlin, 1878).

tootiche, o perchè condotte in strati rimescolati. In ogni modo fino ad oggi malissimo si delinea l'uomo archeolitico nell'est, ed appena sull'alta montagna di Palazzolo io credo di aver scoperta una stazione od officina, dovuta forse agli ultimi discendenti di archeolitici.

Dopo dei popoli favolosi la leggenda e la tradizione greca ci parlano di Sicani e di Siculi, popoli che hanno consistenza etnografica, che rappresentano una pagina nella protostoria dell'isola, ed ai quali l'archeologia è riuscita con tre lustri di pazienti indagini a restituire la veste loro d'una primitiva e selvaggia civiltà. Le ricerche paleontologiche in Sicilia datano da tempi recenti; e soprattutto in quella parte affidata alle mie cure pressochè nulla erasi fatto prima del 1885. Il vecchio Fr. Sav. Cavallari, il Nestore degli archeologi siciliani, il profondo conoscitore dell'isola natale, era stato colpito dalle migliaia di grotticelle sepolcrali, aperte nelle montagne calcari; egli ne aveva vagamente intraveduto l'importanza ed il significato, e nel suo lavoro: *Le città e le opere di escavazione in Sicilia, anteriori ai Greci* (Palermo, 1877), ed in qualche altra successiva Memoria ⁽¹⁾ aveva dato le prime descrizioni di così fatte singolarissime opere, non senza evitare qualche equivoco, avendo sovente noverato tra le sicule escavazioni cristiane e bizantine. Al nome del Cavallari va collegato quello di un benemerito tedesco, lo Schubring, che in tempi difficili e pericolosi percorse la Sicilia orientale, lasciandoci una serie di preziosi opuscoli, ove delle reliquie preelleniche è pur tenuto il debito conto. Ma tutti codesti erano lavori di massima, lavori preparatori, che facevano considerare il lavoro di dettaglio; si segnarono bensì le misteriose necropoli, ma non una sola volta si cercò intuirne il contenuto.

Io ebbi la fortuna e l'onore d'esser inviato sulla fine del 1888 in Sicilia, e di assumere poco dopo la successione del Cavallari; la Direzione Generale delle antichità mi fu per tre lustri larga di tutti i mezzi, compatibili colle angustie di un bilancio lesinato, ed io ho la coscienza di aver ricambiato tale fiducia con una serie di scavi fortunati che al Museo di Siracusa hanno fornito un materiale preellenico ed ellenico cospicuo, ed alla scienza nostra hanno dato modo di ricostruire, quasi completa nelle sue parti e nella sua evoluzione dai tempi più remoti fino allo estinguersi, la civiltà prima affatto sconosciuta di un popolo obliato, di cui poco più del nome ora noto.

Le mie scoperte vennero fatte argomento di studi critici e di monografie speciali di dotti come il Perrot, il Petersen, il Patroni ed

⁽¹⁾ *Thapsos*, 1880; *Siracusa*, 1883; *Lentini* (*Notizie*, 1887, p. 301).

il Seure⁽¹⁾, che in gran parte sono meco d'accordo nel riconoscere una stessa civiltà che gradatamente si evolve dal principio del 2° millennio a quello del V secolo a C., dal 1° al 4° periodo siculo.

Più di una volta e da parecchie parti mi si è fatto sentire il desiderio che sulla civiltà preellenica della Sicilia in genere, e della orientale in particolare, io dessi un quadro generale e completo in apposito libro; risposi e rispondo oggi ancora, non esser per anco venuto il momento opportuno, sino a che non sieno esplorate ed illustrate tutte le necropoli del lato orientale (ed io ne tengo ancora parecchie inedite), e fino a tanto che il collega Salinas non ci illumini sulle sue belle scoperte della parte centrale ed occidentale dell'isola. Come sintesi provvisoria servono per intanto molto bene le due monografie del Perrot e del Patroni.

Siculi e Sicani secondo le fonti antiche sarebbero due popoli diversi, forse non tanto per razza, quanto per i siti da loro occupati e per il tempo della loro venuta nell'isola; primi i Sicani tennero le regioni orientali e poi passarono nelle occidentali, al sopraggiungere dei Siculi, alla lor volta sospinti dagli Opici. Sotto questo rispetto l'accordo fra la tradizione e l'archeologia non è ancora un fatto compiuto, e forse ne mancava il tempo e la preparazione. Sicani e Siculi sono due rami di uno stesso popolo, appartenenti alla grande famiglia libico-iberica, venuto dall'Africa e diffuso in tutte le isole e le coste del Mediterraneo occidentale; in questo senso può aver buon fondamento la tradizione, che colloca Siculi anche nel Lazio, come ha indiscusso valore storico il ricordo di Siculi nella regione dei Bruttii, tramandato da Tucidide e da Polibio. In Sicilia od almeno in quella parte di essa, ove la successione degli strati archeologici è abbastanza chiara, non si avverte una distinzione netta e profonda di civiltà e di rito funebre, che faccia pensare a grandi e sostanziali differenze di razza; ma per i tempi più remoti difetta ancora un complesso di scoperte, soprattutto sepolcrali. Ecco in ogni modo la successione e coordinazione degli strati secondo le recenti e metodiche esplorazioni.

Sicani (?). Stazioni o relitti di villaggi di Stentinello (*Bull.*, 1890, p. 177) e Matrensa (inedito) presso Siracusa. Nq è caratteristica la

(¹) PERROT, *Un peuple oublié. Les Sikèles* (Revue des d. Mondes, giugno 1897). — PATRONI, *La civilisation primitive dans la Sicile orientale* (Anthropologie, 1897). — MODESTOV, *De siculorum origine* (Petersburg, 1898, russo). — PETERSEN, *Funde und Forschung* (Römische Mittheilungen, 1899, p. 163). — SEURE, *La Sicile montagneuse et ses habitants primitifs* (Rev. Archéol., 1902, I, p. 111). — PERROT, *En Sicile* (Paris, 1901, pp. 125-154).

ceramica « à pointillé », e per forma e per decorazione completamente diversa da quella delle necropoli del periodo seguente, e strettamente apparentata con quella dei dolmen. Del resto questi villaggi hanno dato numerosissimi coltelli di selce ed ossidiana, ascie levigate, punteruoli di osso, macinelli, ecc.; civiltà neolitica senza traccia di metalli. Il Patroni lega questo strato al primo periodo siculo; io invece lo distinguo, perchè mai mi è accaduto di trovare un vaso « à pointillé » nelle migliaia di sepolcri siculi da me esplorati, e viceversa mai un cocci di ceramica policroma lineare tra mezzo le migliaia di cocci di Stentinello e di Matrensa. Tutto ciò non può essere, parmi, effetto di puro caso. Di questa gente si desiderano ancora i sepolcri, se pure non se ne ha traccia nella stazione della Moarda presso Palermo (*Not.*, 1884, p. 260), dove si ebbero avanzi di pasti commisti ad ossa umane, e nella vasta officina di S. Cono presso Licodia, l'unica che abbia dato numerose frecce, e dove si trovarono anche residui di due deposizioni (¹).

Invece le scoperte degli ultimi lustri hanno esattamente delineata la civiltà dei:

Siculi del primo periodo, che è eneolitico, e dei successivi (²); sulle creste delle montagne (*ἐπὶ τῶν ὄχυροτάτων λόφων*, Diod. Sic. V, 6), sui margini delle terrazze, sulle colline della costa è distribuita in numerose tribù, in piccoli gruppi, una popolazione di agricoltori e pastori, che dei propri villaggi lasciò o punte o tenuissime tracce, ma al culto dei morti associò indelebili ricordi nelle migliaia di cellette simili a forni e ad alveari, scavate nei calcari del sud-est dell'isola, dalla valle del Simeto sin via alla provincia di Girgenti. Queste grotticelle aperte nei fianchi delle « cave », nelle rupi a picco, nei gradoni di roccia, attestano di una sorprendente densità di popolazione nel periodo preellenico. Esse contengono masse di scheletri (da sei fino ad una cinquantina) rattroppiti, colà deposti previa la scarnitura, ed accompagnati da abbondante vasellame, decorato in uno stile lineare empestico (rosso-nero), da numerosissimi coltelli di selce, da perline minerali; il metallo (bronzo impuro, o rame) vi è rarissimo, sotto forma di piccoli oggetti d'ornamento. Armi erano le poderose ascie in basalte ed in altre rocce più dure, rarissime le frecce. Questo popolo aveva persino aperto delle rudimentali miniere di selce nelle regioni ricche di tal materia (M. Tabuto, *Bull.*, 1898, p. 165), e da Lipari,

(¹) CAFICI, *Bull. paleon. ital.*, 1899, p. 53 segg.

(²) Cfr. per tutto ORSI, *Quattro anni di esplorazioni sicule in Bull. paleon. ital.*, 1890-94.

non anche da Pantelleria, col commercio di cambio, si procurava sidiana. Ma fin da questo tempo remoto agivano sulle coste orientali dell'isola i primi agenti esterni; rapporti fin colle coste dell'Asia sono affermati dalle ossa lavorate a globuli di Castelluccio, vasi a clepsidra e da altre forme.

Tra grandi e piccole, necropoli e sepolcreti di tale età, oltre ad una ventina vennero da me esplorati; e vanno ad essi aggiunti gli scavi di due villaggi, un gruppo di miniere (M. Tabunto), e qualche traccia di capanne.

Dal primo al secondo periodo altri volle vedere un passaggio, uno, dovuto a cambiamento di popolazione; ma io persisto ad ammettere solo una nuova fase della evoluta civiltà sicula. Resta la forma del sepolcro, che solamente subiscono una lieve modificazione; ecc. si modifica profondamente la ceramica sotto l'azione di fattori esterni; s'introduce su larga scala il bronzo sotto forma di spade, daghe, di fibule, e poi pastiglie ed avori, non che oro ed argento vanno assieme a vasi micenei dall'Egeo e dalla Grecia dei tempi arcaici. Nell'introduzione dei metalli non escludo Cipro, e non vorrei tutto dimenticata la Spagna. Sui chersonnesi di Xiphonia e di Sigüea, sulle alture circostanti ai grandi e sicuri golfi di Megara e Siracusa, sull'isolotto di Thapsos sorgevano grosse e fiorenti borghi, nelle quali i commercianti dell'Egeo scaricavano le loro merci; queste poi arrivavano anche nell'interno, ma in minor quantità. Le antiche necropoli montane di Pantalica e di M. Dessucri mostrano un fatto di popolazione, che, pur essendo contemporanea ai Siculi di Thapsos, di Ortigia, del Plemmirio, di Cozzo Pantano, di Molinello ecc., indica di una civiltà un po' più rude; era la naturale differenza fra montanari isolati, e costieri accessibili ai portati della nuova civiltà, proveniente dal mare.

Le necropoli del secondo periodo sono forse men numerose ma più ricche, soprattutto nella tectonica sepolcrale, di quelle del primo; Pantalica, Cassibile, M. Dessucri noverano ognuna a migliaia i sepolcri, ed a Pantalica, caso unico, si è persino riconosciuto il palazzo di abitazione, specie di ἀνάκτορον, del principe. Come collegamento tra il primo ed al seguente periodo van notati questi fatti; le grotte di abitazione delle falde dell'Etna (Barriera presso Catania) hanno una mescolata la ceramica del primo e del secondo periodo; a Pantalica invece abbiamo gruppi sepolcrali, distinti ma contigui, del secondo e del terzo periodo. Carattere precipuo del secondo periodo è l'influenza egeo-micenea, che si dispiega su larga scala, apre le vie

del mare, e di lunga mano prepara l'avvento ai coloni greci. Una cronologia assoluta per questi periodi non si può stabilire, ma solo una approssimativa; se il primo data dalla metà circa del secondo millennio a. C. in là, il secondo viene dal secolo XV circa al X a. C. (1).

Il terzo periodo ha necropoli caratteristiche a Pantalica, M. Finocchito, Tremenzano ed altrove; e può suddividersi in una fase più antica (fin verso il VII secolo) ed in una recenziore (al principio del V secolo), che io ho anche denominata quarto periodo. L'importazione ora è schiettamente protogreca e greca, e l'influenza si afferma anche nella ceramica; divengono più e più numerose le fibule di svariate forme, di bronzo, di ferro, con piastrine di avorio, ecc.; si trovano altri oggettini d'ornamento in metallo, spirali, anelli, bottoni di argento, scarabei in pastiglia, comuni alle necropoli greco-arcaiche; nella ceramica abbiamo, accanto alla continuazione della vecchia industria locale, dapprima boccaletti geometrici d'importazione e poi imitazioni locali, le quali sono soprattutto numerose nelle grandi anfore od idrie a fondo chiaro, decorate di motivi tolti al geometrico greco. Nelle più tarde tombe sicule si hanno talvolta, sebbene rari, anche campioni della ceramica corinzia e di quella attica a figure nere. Ma la forma del sepolcro rimane nel suo concetto fondamentale sempre quella dei Siculi eneolitici, colle modifiche e le migliorie tectoniche, imposte dalla invadente civiltà; ma il rito è sempre quello della deposizione, non più a masse, ma a piccole famiglie, cogli arti lievemente piegati; e su migliaia di constatazioni fatte, non una sola volta mi è accaduto di notare l'uso della cremazione. Anche la ubicazione delle necropoli non risponde mai a quella di città greche, e se ciò avviene in rarissimi casi, come a Leontinoi, la necropoli greca e quella sicula sono ben distinte, per rito, per forma e per contenuto (2).

Studiando attentamente queste necropoli del 3° e 4° per., noi possiamo seguire passo passo il processo di fusione e di assimilazione delle due civiltà, piuttosto che dei due popoli. Dopo l'ultimo tentativo di rivendicazione nazionale fatto da Ducezio colla sua *συντέλεια*, ma fallito (a. 440), la civiltà sicula come civiltà autonoma scompare, o si

(1) Bibliografia: *Plemmyrium* (Not. 1899, p. 26); *Cozzo Pantano* (Mon. Ant. Lincei, vol. II, 1°); *Thapsos* (Mon. Ant. Lincei, vol. VI); *Pantalica e Cassibile* (Mon. Ant. Lincei, vol. IX); *Molinello* (Not. 1902, p. 411); *Milocca* (Bull. 1903, p. 136).

(2) Bibliografia: *Monte Finocchito* (Bull. paleon. ital., 1893, p. 233; 1897, p. 157); *Noto Vecchio* (Not. 1897, p. 69); *La necrop. di Licodia Eubea* (Roem. Mitth., 1898, p. 305); *Siculi e Greci in Leontinoi* (Roem. Mitth., 1900, p. 62).

ritira solitaria e languente in qualche oasi perduta dei monti; il trionfo della civiltà greca è pieno e completo; le stesse città sicule dell'interno non tarderanno ad adornarsi di edifici greci, a batter moneta di tipo greco, ad adottare il greco come lingua ufficiale, insomma ad assumere veste greca in tutte le forme della civiltà. Nulla conosciamo della lingua dei Siculi all'infuori delle poche voci tramandateci da Varrone (*L. L.* 101, 120), se pur sono veramente tali; e questo popolo, basso, umile, selvaggio, che non seppe mai tradurre in segni scritti la propria favella, che non ebbe architettura, va debitore all'elemento greco, impostosi, della sua evoluzione, della sua redenzione civile. Eppure non sono ancora molti anni che dotti da strapazzo volevano rivendicata ai Siculi l'invenzione del Dorico e persino la costruzione delle grandiose opere architettoniche, che in Sicilia eternarono il genio greco.

È tutto merito della moderna scienza archeologica, che lo studio delle civiltà primitive tratta coi severi metodi e criteri della paletnologia, d'aver integrato il primo capitolo della storia della Sicilia antichissima, e di averci appreso ciò che le fonti classiche avevano, o completamente taciuto od appena e vagamente adombrato; quali sieno i risultati conseguiti dalle recenti scoperte, io ho a gran tratti e rapidamente delineato, perchè si senta, come accanto al culto della maestosa civiltà greca, anche quello della modesta civiltà sicula, evolventesi dal neolitico sino al VI secolo, non sia indegno di riguardo. Ma del già fatto non dobbiamo tenerci paghi; molto cammino resta ancora da percorrere. Nel grande triangolo fra l'Alcantara ed il Salso è completamente inesplorata, nei rispetti della pre e protostoria la regione dell'Etna, che per la sua struttura geologica peculiare imponeva ai suoi abitanti modificazioni nel sistema di aprire i sepolcri. Restano da esplorare i Siculi dell'alta regione degli Herei, da Caltagirone a Caltanissetta; una prima campagna di scavi nella vastissima necropoli di M. Dessucri ha già dato ottimi risultati, ma converrà portarla a termine, e pubblicarne quindi il frutto definitivo. Resta a fare la esplorazione metodica di quelle misteriose città montane dell'interno, che furono sicule di origine e grecizzate dappoi; di Echetla, Maktorion, Omphake, Galarina, Morgantia e d'altre ancora conosciamo appena il nome; e per converso, in quella regione son numerosi i siti con tracce di città, che presentano forme e materiali siculi negli strati più arcaici, greci nei più tardi. I saggi di esplorazioni da me seguiti a Licodia Eubea ed a Terravecchia di Grammichele ⁽¹⁾ dimostrano l'importanza

⁽¹⁾ *Di una città greca a Terravecchia presso Grammichele (Mon. Ant. Lincei, vol. VII).*

dell'argomento (storico ed archeologico ad un tempo), il metodo da seguire, i probabili risultati da ottenere. Per ultimo resta soprattutto vivo e generale nei dotti il desiderio, che il collega Salinas faccia conoscere le sue belle, numerose ed istruttive scoperte delle età preelleniche, compiute nella parte centrale ed occidentale dell'isola; solo per tal via ci avvicineremo ad una soluzione della *vexata quaestio* dei Sicani e dei Siculi, la quale piuttosto dalla zappa dell'archeologo che dai testi attende di essere definitivamente chiarita.

I Greci. — È difficile affermare quale sarebbe stata la sorte politica e la condizione civile dell'isola senza l'avvento dei Greci; a questo grande avvenimento storico della colonizzazione greca deve in fatto la Sicilia la gloria della sua storia, della sua civiltà antica; senza le colonie greche probabilmente essa sarebbe rimasta in uno stato semibarbaro, non avendo l'elemento siculo in sé forze ingenite, attitudini e disposizioni artistiche da sviluppare. Probabilmente la Sicilia sarebbe stata tutta assorbita od attratta nella sfera d'influenza semitica (Cartagine), e forse sul suo suolo sarebbe poi avvenuto l'urto fatale fra Roma e la rivale africana.

Essendo archeologico e non storico il mio compito, io non faccio che toccare di volo della fondazione delle prime città elleniche sulle coste orientali. La doppia corrente, calcidese, e dorica, talora mescolate, pianta in sullo scorcio dell'VIII secolo Naxos, Catana, Leontinoi, Megara Hyb., Siracusa; ma questa corrente di carattere politico e di conquista era stata preceduta e preparata da una corrente di carattere commerciale. Da queste città madri, capoluoghi di piccoli stati, derivano in seguito altre fondazioni o nell'interno, o sulla costa africana; così da Siracusa, Akrae (664), Casmena (644), Camarina (599) e forse Henna. Da Megara H., Selinunte (628); Gela sorge per opera di elementi cretesi e rodioi (687). Queste città, stabilite in punti propizi della costa e delle marine diffusero tosto ovunque l'alito della nuova civiltà; i Siculi inferiori, forse non di numero, ma di ordinamenti politici e militari, nonchè per arte ed industria, abbandonarono le belle marine, di cui non avevan saputo trar partito, e si ritirarono nell'interno sulle inespugnabili montagne; essi subirono lentamente più che per guerre per influssi fatali la nuova conquista, la quale dapprima più che politica fu civile; coi Greci essi si acconciarono in varie guise, finchè nel V secolo era un fatto compiuto non la fusione etnica, mai avvenuta o tutto al più superficialmente, ma l'assimilazione civile. Resta ancora a scrivere una storia dei Siculi dai tempi preistorici all'era cristiana, ed essa dovrà farsi soprattutto col sussidio dell'archeologia.

Per mostrare i risultati dell'indagine archeologica negli ultimi tre lustri, non mi resta che percorrere, in forma di periegesi, la regione; constatato però che tarda e lenta fu l'azione del Governo in queste classiche regioni, abbandonate a sè stesse, ai saccheggi di villani inco-scienti, di avidi speculatori; il più ed il meglio di ciò che doveva essere sacro patrimonio nazionale è migrato fuori dell'isola e dell'Italia. Appena colla istituzione di un ufficio centrale in Siracusa (1888) si incominciò a misurare e coordinare il lavoro, ed a formulare un abbozzo di programma. Ma nei lunghi anni che corrono dal 1860 al 1888 soltanto si pensò, e non sempre con giusti e razionali criteri, alla conservazione dei monumenti, non già alla esplorazione del sottosuolo; pochi furono gli scavi regolari, saltuari, non ordinati, e dei più non si è conservata memoria, nè pubblicate relazioni; numerosi invece quelli clandestini e tumultuari; enormi quindi ed irreparabili i danni scientifici e la dispersione del materiale.

Una monografia sull'Etna nell'antichità è un vivo desiderato della scienza; e non parlo soltanto della storia dell'ignivomo monte, in parte contenuta negli scritti del Waltershausen, del Silvestri, dello Sciutto e d'altri, ma parlo specialmente della topografia archeologica. Prendendo le mosse dall'ionica *Catana*, noi dobbiamo sempre far capo alla monografia dell'Holm, *Das alte Catana* (1873), un po' vecchia ed incompleta, ma pur tuttavia l'unica buona Memoria d'indole topografica che finora esista; speciali scoperte recenti io non ho a segnalare, all'infuori di due cemeteri cristiani, di cui dirò più oltre. Nulla conosciamo della necropoli, soprattutto arcaica; e sarebbe gran ventura mettervi su le mani. Ruderì di antico edificio fra la via Garibaldi e piazza S. Pantaleo vennero anni addietro esplorati per cura dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti di Sicilia; ma di queste scoperte riferibili, pare, al Foro Romano, nulla è stato qui pubblicato, ed è sperabile se ne dia conto in un rapporto, da tempo promesso ed atteso, sulla attività di quell'Ufficio. Per il Teatro greco, il più bel monumento della città, è allo studio un progetto di isolamento da effettuarsi col concorso del Municipio; è da augurarsi che esso venga in breve attuato; e più ancora che il Museo Biscari, il quale tante preziose reliquie della Sicilia orientale (da Tindari a Camarina) contiene, divenga in breve proprietà pubblica, mercè opportuna convenzione fra Governo, provincia e città; è però a deplorare che intanto esso sia quasi inaccessibile agli studiosi, e che la ricca collezione di monete e di gemme sia già sparita ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ PETERSEN, in *Roem. Mittheil.* 1897, p. 115 e segg., ha illustrato alcuni bronzi e marmi del M. Biscari e del M. Civico di Catania.

Sul versante settentrionale dell'Etna sorgeva nelle vicinanze di Randazzo una misteriosa città, *Tissa*, di cui all'infuori del nome pressochè nulla sappiamo; il ricco Museo, formato con cure religiose dalla famiglia Vagliasindi in Randazzo, contiene svariati ed eccellenti materiali derivati da scavi nella località di S. Anastasia; noi dobbiamo a G. Emanuele Rizzo una bella relazione preliminare (*Roem. Mitth.* 1906 pag. 236) su quel Museo, e sui pezzi salienti che contiene; relazione che tanto più fa desiderare il resoconto ufficiale dei lunghi scavi eseguiti nella stessa località dalla Direzione di Palermo. Se a S. Anastasia esistesse veramente *Tissa* od altra città, non è ben provato; mette conto proseguire in quel sito le indagini. Il versante orientale dell'Etna è più che povero, privo di città greche; dico privo, perchè non valeva la pena di risollevarne una questione da tempo giudicata sul sito di Xiphonia al Capo dei Molini presso Aci, ciò che ha fatto recentemente un erudito acese, seguendo le orme del Vigo, ma senza addurre nessun fatto nuovo o decisivo in pro della sua tesi errata; se non altro però ei ci ha dato notizia di ruderi e di scoperte che vanno meglio studiate (¹).

Lungo la bassa valle del Simeto si schierano sulle alture delle due sponde alcune città greche e siculo-greche, degne dei riguardi dell'archeologo. Una recente pubblicazione di un prete benemerito, il prevosto Petronio Russo (²), ha richiamato l'attenzione dei dotti sui ragguardevoli avanzi dell'antica *Adranum*; se il libro non è scevro di errori, ha avuto però il merito indiscutibile di additarci parecchi titoli e monumenti affatto nuovi, o male conosciuti; quanto ai primi io potei poi pubblicarli in migliore lezione, dopo controllo sugli originali (³); e sono di valore, in quanto ricordano sacerdoti, forse del dio Adrano, ed il culto di Eracle. Dentro la città esistono magnifici avanzi delle grandiose mura di difesa erette da Dionigi, ed a torto ritenute ciclopiche, e sono forse più completi del genere nella Sicilia orientale; pendono trattative per procedere d'accordo col Municipio ad uno sgombero di esse, non che ricercare il famoso santuario di Adrano, celebrato da Diodoro (XIV, 37). A cura del prevosto Petronio si è anche costituito un piccolo Museo locale, e dallo stesso vennero segnalati gli avanzi di una sconosciuta città sicula nella contrada Mendolito, donde uscirono iscrizioni di ancora difficile interpretazione; tutto aspetta d'esser messo in chiaro da

(¹) RACCUGLIA, in *Memorie R. Accademia Zelanti di Acireale*, 1901-902, p. 1 e segg.

(²) *Illustrazione storico-archeologica di Adernò* (Adernò, 1897).

(³) *Rivista stor. antica del Tropea*, 1900, p. 41.

scavi sistematici, non ancora effettuati per le difficili condizioni della pubblica sicurezza in quelle contrade.

Di *Aetna-Inessa*, oggi S. Maria di Licodia, non ho scoperte da segnalare; ricordo invece una monografia del Casagrandi ⁽¹⁾, corredata di molte ed utili indicazioni topografico-archeologiche, che gioveranno come base ad ulteriori ricerche sul terreno. Nè passo oltre senza ricordare il grandioso ripostiglio di monete qui rinvenuto nel 1891 e magistralmente illustrato dall'Evans ⁽²⁾, che prese argomento per svolgere una delle più belle pagine della numismatica siceliota; si trattava di un grande numero di decadràmmi, in parte colle firme di Cimone ed Eveneto, e di tetradràmmi di altre città, venduti ad altissimi prezzi all'estero; questa regione meridionale dell'Etna restituisce sovente dei ripostigli monetali di ottima conservazione, dei quali nemmeno le briciole pervengono nei Musei nazionali.

A Paternò sorgeva la *Hybla Maior*, della quale io ebbi la ventura di scoprire e pubblicare i due primi documenti epigrafici greci, ricordanti il culto di Artemide, e l'esistenza di un ginnasio ⁽³⁾.

Sulla vetta di erta montagna, in postura mirabile, a cavaliere delle valli del Simeto e del Dittaino, sorgeva *Centuripa*, nel sito preciso dell'attuale Centuripe; dolorosa è la storia dei monumenti di questa antica città sicula, che dal IV secolo in poi accettò tutti gli agi e gli splendori della vita greca. Manca su di essa una monografia redatta con moderni criteri, e lo meriterebbe il sito pieno di reliquie monumentali. Fino a pochi anni addietro era colà distaccata una guardia dei monumenti, che in qualche modo teneva a freno lo spirito di distruzione; fu grave errore averla tolta, chè oggi è una gara a distruggere monumenti, per cavarne, non fosse altro, i bellissimi mattoni, che in un paese povero, come quello è, di pietra, si vendono ad alto prezzo. La parola d'ordine: « guerra all'antico » parte quasi dal Municipio, che dovrebbe invece essere il geloso custode dei ricordi patrii; al Municipio esisteva fino a parecchi anni addietro una raccolta di terrecotte, li cui ora non v'è traccia; al Municipio si dovevano conservare due teste marmoree (una colossale), ed un bel sarcofago fittile decorato; lì esso nessuno sapeva darmi notizia e con fatica riuscii a scavarne i rantumi in mezzo a ciarpani e legne da fuoco di oscuri magazzini. Il Municipio medita da lungo la demolizione di un grande rudere,

⁽¹⁾ *Su due antiche città sicule Vessa ed Inessa* (Acireale, 1894).

⁽²⁾ *Syracusan medallions and their engravers in the light of recent finds* (London, 1892). — ORSI, *Rev. stor. ant.*, 1895, p. 67.

⁽³⁾ *Rev. stor. antica*, 1900, p. 54.

detto la torre di Corradino, solo perciò che, pur essendo fuori di città ingombra una già vasta spianata che serve da belvedere; e lo demolì per poco si attenuò la vigilanza dei rappresentanti del Governo. I scavi sistematici, per quanto a me consta, non uno solo fu eseguito ma raccolte private riboccavano di vasi, di bronzi, di bellissime terracotte, delle quali una serie cospicua è al Museo Britannico, mentre i Musei nazionali dell'isola non ne hanno che deboli campioni. La mia attività nei pochi anni, dacché tengo giurisdizione sulla provincia di Catania, si è limitata alla nomina di un locale ispettore vigilante, pubblicare alcuni titoli inediti, non che il singolare e pietoso sepolcro di una donzella morta di rachitide ⁽¹⁾. Il ricchissimo suolo di Centuripe, che ha dato deliziose terracotte ellenistiche, prometterebbe, per quanto sfruttato, sempre nuove sorprese, ma la mancanza di mezzi ha tolto sin qui di potervi seguire anche una sola campagna di scavi.

Le città dell'interno, come *Agyrium*, *Assorus*, *Imachara*, *Henn*, non hanno dato luogo nell'ultimo decennio del secolo passato a scoperte o se vi accaddero, sfuggirono all'osservazione dei dotti; io mi limitai a visitare codeste città, ed a prendere appunti svariati. Sul monte *Serra Orlando* presso Aidone sorgeva una anonima città, che eruditi locali vogliono fosse *Herbita* ⁽²⁾, ma che potrebbe anche essere *Ergetion* Trinacria ed altra città di origine sicula; se mute a riguardo di esse sono le fonti storiche e quelle epigrafiche, parlano eloquentemente delle sue vaste rovine, e più parlerebbero, se sottoposte a sistematiche esplorazioni. Il Cavallari, or sono molti anni, vi aveva fatto studi preliminari con una levata generale della città, delle mura e delle rovine allora visibili; ma tutto ciò è perduto per la scienza, perchè i ripetuti tentativi da me fatti per ricuperare quei preziosi disegni, che pur dovevano essere proprietà dello Stato, a nulla approdarono; ed in trent'anni la ruina e le distruzioni procedettero fatali, inesorabili. Ho visitato due volte quella Pompei siciliana, che racchiude le più vaste e belle rovine della Sicilia orientale, cinte da un perimetro murale di gran pezzi, a tratti superstite; dalla mano dell'agricoltore che pianta vigne, ma che al tempo stesso è speculatore di antichità, ho visto messe allo scoperto strade, cloache, isole di case; ho visto demolito un piccolo tempio, in gran parte in cotto; e ne salvai grandiosi busti di Demetra, barbaramente rotti ed accatastati per farne cocciopesto: ho visto strappati i pavimenti delle case, per dar la caccia ai ripo-

⁽¹⁾ *Rev. stor. antica*, 1909, p. 48; *Notizie*, 1901, p. 347.

⁽²⁾ RANFALDI, *Di una diruta città sicula* (Piazza Armerina, 1884).

stigli di monete e di gioielli nascosti sotto di essi, e che han fatto la fortuna di più di un proprietario; ho visto masse di piccoli bronzi, di stromenti agricoli in ferro, di monete, di terrecotte, i quali ogni anno attraggono sul sito le solite arpie del commercio antiquario. E sono partito colla tristezza nell'animo, al pensiero che una sola campagna di scavi, tenuto conto dei danni e dei risarcimenti agricoli, assorbirebbe da sola la dote attuale di un paio di anni. Ho raccolto quanto poteva; numerosissime ascie litiche, sparse nel sottosuolo della città, attestano della sua origine sicula; e qualche titoletto, i primi che ci abbia dato quella città, che dagli scavi attende ancora il battesimo del suo vero nome ⁽¹⁾.

Sulle colline di Terravecchia presso Grammichele esisteva una città che lasciò tracce parecchie, ma non ricordo del nome; era certo sicula di origine, ma fin dal VI secolo l'arte greca vi aveva in larga scala introdotti i suoi prodotti coroplastici ad uso del culto; ciò è provato dalle ricerche che io vi eseguii nel 1895 ⁽²⁾, e che mi condussero alla scoperta di un santuario o meglio di una ricca serie di anathemata ad esso pertinenti. Che la città fosse Echeta è probabile, ma non provato; un rustico abitato doveva esistere anche in vicinanza di essa, a levante dell'attuale Grammichele, e lo prova l'antro sacro colle bellissime terrecotte ieratiche segnalato in contrada Portela ⁽³⁾. Città consimili, siculo-greche, esistevano anche a M. S. Mauro presso Caltagirone ed a Licodia Eubea; nella prima non si ebbero sin qui che scoperte casuali e clandestine, tra cui un rilievo greco arcaico ⁽⁴⁾, ma essa è segnata nei programmi futuri della Direzione di Siracusa. A Licodia invece, che io non credo sia affatto la Euboia, figlia di Leontinoi, ma una oscura città sicula, una serie di scavi condotti con felice successo, ci ha permesso di seguire il passaggio e la trasformazione della civiltà sicula nella greca del V secolo ⁽⁵⁾.

Ben maggiori rivelazioni si sarebbero naturalmente attese dalla calcidese *Leontinoi*, se nel sito della città greca, romana e cristiana non fosse venuta su la Lentini medioevale e moderna; e naturalmente i Lentinesi di oggi hanno negli ultimi secoli distrutta quasi completamente ogni traccia della città antica, già abbattuta dai terremoti. Essa sorgeva in parte sulle colline Castellazzo e Tirone, in parte sul

⁽¹⁾ *Bull. paletn. ital.*, 1898, p. 307; *Rev. stor. ant.*, 1900, p. 52.

⁽²⁾ *Monum. antichi dei Lincei*, vol. VII, p. 201.

⁽³⁾ *Notizie*, 1902, p. 223.

⁽⁴⁾ PAIS, *Il rilievo greco arcaico di S. Mauro*, Roma, 1895 (*Rend. Lincei*).

⁽⁵⁾ ORSI, *Roem. Mitth.*, 1898, p. 305; *Notizie*, 1902, p. 219.

declive a piè di esse, corrispondente in circa alla attuale piazza della Matrice. Sulla topografia della città e dell'agro ci ha dato in forma compendiosa buone notizie il Columba ⁽¹⁾; convien solo far qualche riserva per talune costruzioni delle alture, a suo avviso greche, mentre non v'è dubbio sieno medioevali. La storia delle scoperte leontinesi in parte ci sfugge, in parte è dolorosa; anche qui tutto si compendia in rinvenimenti casuali, saccheggi e sperperi. Fino al 1899 non erasi tentato alcun scavo sistematico; ma molte belle cose, od accidentalmente o di proposito avevano rinvenuto i privati; così il magnifico lebete funerario in bronzo, adorno di teste d'ariete, opera egregia di arte ionica, illustrato da me e più diffusamente dal Winnefeld ⁽²⁾; esso non sarebbe oggi ornamento invidiato dell'Antiquarium berlinese, se un più elevato sentimento patriottico avesse animato lo scopritore e l'antiquario palermitano, che lo contese al Museo di Siracusa. I miei scavi del 1899 furon volti in due direzioni; studiai a fondo una delle necropoli sicule dell'ultimo periodo, quella del vallone S. Aloe, sincrona al gruppo di Rocca Ruccia già segnalato dal Cavallari (*Notizie* 1887, p. 301), e la bella messe di vasi raccolti, con altra poca suppellettile, venne a dar ragione a Tucidide (VI, 3), che afferma avere i Calcidesi di Tucles espulsi i Siculi dal sito, dove verso il 728 fu fondata la greca Leontinoi. Della quale io esplorai 88 sepolcri in contrada Catacauso, ma erano di gente povera, mentre la ricca necropoli Pisano e quella in contrada Maddalena vennero da me senza esito tentate ⁽³⁾.

Che la fortezza l'*ἔκφυα*, di *Brikinnai*, eretta, forse, dai Leontinesi (Tucid., V, 4), contro quei di Catana e dell'interno, esistesse sul colle di S. Basilio presso Scordia, era stato fin dal 1861 intuito da un zelante studioso paesano, il Di Mauro, che pubblicò una Memoria con utili indicazioni; mancava però sempre uno studio serio e definitivo del sito e dei monumenti superstiti; nel 1899 io passai qualche giorno sul luogo, presi rilievi e fotografie delle mura e della magnifica conserva d'acqua colà esistente, eseguii qualche scavo (ed altri mi furono impediti da persone di Scordia, che per rango e coltura avevano l'obbligo di facilitare anzichè intralciare l'opera del Governo) e raccolsi i maggiori elementi per una pubblicazione definitiva che non si farà molto attendere.

⁽¹⁾ *Archeologia di Leontinoi* (Palermo, 1891).

⁽²⁾ *Archaisches Bronzebecken aus Leontinoi*, 59 *Winkelmanns-Programm*, (Berlin 1899).

⁽³⁾ *Roem. Mitth.*, 1900, p. 61 e seg.

Nei rispetti della storia antica e della topografia archeologica è importantissimo il tratto di costa che va da Leontinoi alla terrazza siracusana e che ha per centro l'isolotto di Xiphonia; ogni corso idrico anche minuscolo qui ha il suo nome, ed in vari punti sorgevano cittadine come Morgantia, Trotilon, Kalaureia, Stiella, ecc., necropoli sicule, borgate o villaggi trogloditici, catacombe e memorie cristiane; un valoroso giovane ha ripreso lo studio di questa regione, da altri parzialmente tentato; ma accanto a molte cose buone, per troppo amore di novità e per difetto di preparazione archeologica, egli incorse in parecchi equivoci che io, in seguito a ricognizioni ed a scavi, rettificai in una mia lunga Nota topografica ⁽¹⁾.

Così siamo pervenuti alla dorica *Megara Hyblaea*, fondata nel 728 e distrutta nel 482; malgrado che anche questa città e la sua vasta necropoli fossero da secoli abbandonate alla mercè di tutti (pare che già Federico II vi facesse eseguire degli scavi), tre lunghe campagne eseguitevi dal 1889 al 1892 diedero abbondanti risultati materiali e scientifici; tanto che oggi Megara H. è, accanto a Siracusa, la città greca della costa orientale meglio studiata e conosciuta. In seguito a tali scavi noi possediamo oggi un buon rilievo della città, coi dettagli sulle mura, le porte, le torri messe allo scoperto; ma pressochè nulla conosciamo dell'interno di essa, dove in causa delle colture non si addivenne ancora a vere indagini nel sottosuolo; per compenso, della necropoli si esplorarono intorno a mille sepolcri, i quali diedero una svariatissima suppellettile funebre, oltremodo struttiva per lo studio della ceramica, dell'oreficeria, della coroplastica, dei riti funebri dal 700 al 500 a. Cr.; nè mancarono alcune iscrizioni arcaiche, ed un deposito di terrecotte, provenienti, a quanto pare, dal sacco di un tempio. Un'ampia monografia, è stata pubblicata dal Cavallari, e da me ⁽²⁾, ed una seconda non meno ampia sta in preparazione. Il copioso materiale funebre raccolto nel Museo di Siracusa ci porge un quadro quasi completo dell'*habitus* della civiltà ellenica in una piccola città siceliota del VII e VI secolo. Insomma, quello che si è fatto per Megara vorrei si fosse a tempo opportuno praticato per tutte le città greche della Sicilia e del mezzogiorno d'Italia.

Siracusa, la più grande città dell'ellenismo d'occidente, il forte baluardo contro la barbarie semitica, aveva destato fin dal cinquecento

⁽¹⁾ STRAZZULLA, *Archeologia di Trotilon, Xiphonia ed altri siti presso Augusta di Sicilia* (Palermo), 1899. — ORSI, *Notizie*, 1902, p. 631 e segg.

⁽²⁾ *Megara Hyblaea* in *Mon. ant. Lincei*, vol. I, 1892. — ORSI, *Bull. Corr. Hellénique*, 1895, p. 307; *Notizie*, 1893, pp. 124, 172, 210, 243, 278.

più per la magnificenza dei suoi ricordi, che per la grandiosità dei monumenti, l'attenzione degli umanisti, degli antiquari e poi dei filologi, degli storici, degli archeologi. Sull'antica città, troppo duramente provata negli andati secoli dai terremoti, dalle fazioni di guerra, dall'incuria dei suoi stessi abitanti, esiste una vasta bibliografia che non è mio compito di esporre; certo gli attuali monumenti di Siracusa non sono che una minima e miseranda parte delle sontuose costruzioni, che nell'antichità la resero celebrata. Oggi il punto di partenza per ogni indagine è la *Topografia archeol. di Siracusa* di Cavallari ed Holm (Palermo, 1883, ed. tedesca di Lupus, Strassburg 1887), edita a spese del Ministero della pubblica istruzione; opera che per quanto eccellente e fondamentale non tarderà a divenire antiquata, ed a richiedere una seconda edizione, messa al corrente delle nuove scoperte, fatta con migliori criteri per la parte monumentale, corredata di riproduzioni fotografiche dei ruderi ancora superstiti, e di formato più pratico e manuale.

Il tempio di Giove Olimpico, scavato dal Cavallari nel 1839, era stato da capo ricoverto; per quanto mal ridotti fossero gli avanzi di quel santuario, che va annoverato tra i più arcaici di Siracusa (VII sec.), mi parve doveroso rimettere allo scoperto tutto il poco che ne rimaneva. La mia campagna del 1893 ⁽¹⁾ non solo mise a nudo alcune parti della fondazione dello stilobata sfuggite al Cavallari, ma sensibilmente modificò le misure che egli aveva dato nell'opera del Serradifalco. Il Koldewey ed il Puchstein trassero partito di questi nuovi dati per la loro grande pubblicazione sulla Magna Grecia e della Sicilia ⁽²⁾, rifacendo *ex novo* la pianta così dell'Olympieion come dell'Apollonion, nonchè di quello di Atena, e corredando il testo di numerose osservazioni storiche, tectoniche e metriche, secondo i recenti portati della scienza. L'opera dei due dotti tedeschi ha per la Sicilia un interesse di primo ordine, e quando, come è nel proposito dei due autori, sarà completata colla illustrazione degli altri edifici civili, militari e funebri, renderà se non inutile, antiquata quella del Serradifalco.

Venne giudicata dal Cavallari opera templare una colossale costruzione muraria, scoperta nel 1888 impiantandosi il nuovo cimitero in contrada Fusco; l'egregio uomo pensò fosse una specie di ambulacro, anzi un muro di separazione del famoso tempio di Demeter e Cora, ricordato da Diodoro (XIV, 63), del quale però ancora non si conosce

⁽¹⁾ *Mon. ant. Linnei*, XIII, p. 369.

⁽²⁾ *Die Griech. Tempel in Unteritalien und Sicilien* (Berlin, 1899).

la precisa ubicazione. Ma l'interpretazione del Cavallari non ha incontrato il favore dei dotti, poichè trattasi veramente di ben altra cosa, cioè delle fondamenta del poderoso muro eretto da Dionigi per sbarrare la terrazza del Fusco, muro che essendo eretto in luogo piano ed aperto doveva assumere proporzioni colossali (¹).

Di ottima epoca sono gli avanzi di un *Τύμβος* colossale con anelone di sostegno in muratura, eretto sulla più alta punta del Plemmirio; quel venerando avanzo, riferibile con molta probabilità all'assedio ateniese, era stato, come al solito, trasformato in una cava di pietra; io misi allo scoperto nel 1897 quel tanto che ancora rimaneva, dandone la pianta con relativa illustrazione (*Notizie* 1899, p. 36). Il resto di un vasto fabbricato esistente sull'Acradina nel predio De Matteis, ed in origine sontuosamente decorato con sculture architettoniche, stuccate e dipinte, fu da me scavato e studiato nel 1899 (*Notizie* 1900, p. 207); rimasi in dubbio, se esso non possa riferirsi ad un ginnasio, forse all'« amplissimum gymnasium » visto da Cicerone (Verr. IV, 119) in Ticha; ma la soluzione del tema richiede un vasto scavo e grandi movimenti di terra, che credetti rimandare a miglior epoca. — Nel teatro, e specialmente nella scena e nell'orchestra, sino dalla metà del passato secolo aveva eseguito scavi e sgomberi su larga scala il Cavallari; è a deplorare non ne sia mai stato pubblicato un rapporto, e che gli elementi allora raccolti sieno andati dispersi; essi sarebbero stati preziosi, oggi che sul teatro greco si rivolgono tanti studi di filologi ed architetti; in ogni modo su quello di Siracusa, segnalo un recente articolo del Drerup (*).

Al limite settentrionale della città, a Scala Greca, ripulii e quindi illustrai uno dei tanti ingressi esistenti là, dove era l'Hexapylon, e formante una « porta scaea » (*Notizie* 1893, p. 168); in quelle vicinanze si aprono anche antri naturali, che furono sacri al culto di Artemide, come si desume dalle masse di terrecotte ieratiche che da tempo vi si rinvenivano, e che io pure raccolsi con scavi metodici, mettendo a nudo gli avanzi di un'ara e banchi ricavati dalla roccia (*Notizie* 1900, p. 353). Alla serie delle scoperte monumentali va per ultimo aggiunta quella di una casa romana alle falde meridionali dell'Acradina (*Notizie* 1902, p. 402), adorna di pitture, la cui esplora-

(¹) CAVALLARI, *Appendice alla topogr. arch. di Siracusa*, pp. 10-46 (Palermo, 1901). — Rec. FREEMAN-EVANS, *History of Sicily*, vol. IV, p. 56, nota. — LUPUS, in *Jahrbücher für clas. Phil.* 1892, p. 400 e segg. — ORSI, *Notizie*, 1903, p. 517.

(*) *Athenische Mittheil.*, 1901, p. 9.

zione, appena iniziata, io avrei voluto portar avanti, se non fossero state le opposizioni del proprietario.

Perocchè, devo pur dirlo, se il più delle volte ho trovato proprietari illuminati e deferenti, che in ogni modo agevolarono l'opera nostra scientifica, non mancarono anche quelli, che irridendo ai nostri studi, ostacolarono gli scavi, e vennero meno a quei doveri di cooperazione, che per altri avevano costituito un vanto. Così, malgrado i sacrifici del Governo ed il lodevole esempio di molti privati, non è per anco entrato nello spirito di tutti, il culto delle memorie antiche, e di quel passato che costituisce la maggior gloria di Siracusa. L'avvenire ci dirà quali avanzi sieno ancora nascosti nel sottosuolo della città; ma molto non è certo da attendere in causa delle secolari e radicali distruzioni, che di parecchi templi ed edifici primari han cancellata fin l'ultima traccia.

Al mio arrivo in Siracusa volsi le maggiori cure allo studio sistematico delle necropoli, la maggiore delle quali si stendeva nel piano del Fusco; e fu ventura che potessi ancor metter le mani sopra 600 sepolcri, quasi tutti intatti, ed in maggioranza arcaici dei secoli VII-VI⁽¹⁾; certo essi rappresentano una minima parte di quello dovette essere la necropoli siracusana, distrutta in tempi antichi e recenti; ma essi contenevano preziose rivelazioni sulla ceramica, sul rito funebre e su molte altre cose. In questi sepolcri, la cui scoperta ed illustrazione risponde ad un antico desiderio dei dotti, non come a Cuma, mancano assolutamente vasi del puro stile geometrico; ma il corinzio vi è rappresentato in tutte le sue gradazioni del geometrico, del geometrico-zoomorfo, e del zoomorfo puro; invece l'industria attica, e soprattutto quella dello stile rosso bello, è assai debolmente rappresentata. Forse perchè non mi è ancora venuto fatto di scoprire le tombe del periodo più glorioso della città, dai Dinomenidi a Dionigi; tombe o completamente distrutte, o celate nei profondi terreni ad ortaglie nel lato settentrionale del Fusco, dove converrà portare ricerche decisive. Intanto però i risultati conseguiti costituiscono un caposaldo nello studio della civiltà e soprattutto della ceramica più antica dei Greci di Sicilia. Un altro gruppo di sepolcri arcaici esisteva alle falde meridionali dell'Acradina (*Notizie*, 1893, p. 122), ma pare che essi fossero stati già distrutti nell'antichità, e quasi oblitterati sotto costruzioni ellenistiche e romane. Di età più tarda sono le necropoli in contrada Molino del-

(¹) *Notizie*, 1891, p. 404; 1893, p. 445; 1895, p. 109; 1897, p. 471; 1903, p. 525.

arco, Zappalà, Grotticelli, e quella del sobborgo Ticha, nel piano della Scala Greca; di tutte queste riferii in *Notizie*, 1897, p. 484 e segg. che nella campagna esistevano ipogei di famiglie e di corporazioni; nel saggio ci porge quello del predio Gallito sulla vita di Noto (*Notizie*, 1892, p. 354), già violato nell'antichità, trasformato poi in una vinaria ed in ritrovo di amanti (iscrizione erotica graffita sulla rete), ma conservante ancora in posto parecchi titoli coi nomi dei fusti.

Io passo sopra a molte minori scoperte avvenute nella città, e mi fermo ai titoli classici, onde negli ultimi anni si accrebbe l'epigrafia siracusana; si era sperato di trarne gran messe dalle demolizioni delle grandiose fortificazioni dei tempi di Carlo V e di Filippo II, distrutte in parte con materiale antico; ma tali speranze vennero frustrate. Non vanno oltre la quarantina i titoli classici da me pubblicati in *Notizie*, 1889, p. 369; *Rev. stor. antica*, 1896, p. 22; 1900, p. 60 e segg.; sono per lo più frammentari, nè di molta importanza. Fuori di una base di statua di Gelone II e di qualche altro; invece abbondantissima la messe dei titoli cristiani, di cui dirò altrove.

Per concludere, non è che io ritenga esausto il suolo dell'antica città, dove il genio greco segnò orme immortali; ma nemmeno grande la lusinga di scoperte di primo ordine. Troppo violente furono le fere che corsero sopra questa sacra terra, troppo grande il dispregio gli uomini per le memorie dei loro avi. L'opera dell'archeologo dovrà essere attenta e paziente anche attorno ai fatti ed alle reliquie di minor conto, povere pietre e laceri brani del grande edificio della civiltà greca. Soltanto la regione della Neapolis e della bassa Acrania, dal Teatro a S. Lucia, coperta di terre profonde e di agrumeti, può ancora serbare qualche grata sorpresa; ma per tentare quei siti, e pur offrono indizi e speranze, occorrono ben altri mezzi, che non tenuissimi di cui oggi disponiamo; il compito nostro sia dunque, in attesa di tempo più propizio, quello di vigilare.

Di *Netum*, la a torto presunta patria di Ducezio, certo però siracusana di origine, indi greca, e noverata tra le « foederatae » da Cicerone (Verr. V, 51, 133), sapevasi all'ingrosso, che le sue ruine stanno sul monte dell'Alvernia, ed erano state coperte dalla Pompei edioevale di Noto Vecchio, distrutta dal terremoto del 1693. Mandando la constatazione archeologica di tali fatti, non fu inopportuna la mia breve campagna del 1896, la quale mi porse occasione ad esplorare le necropoli sicule attorno la città, non solo; ma rintracciai che la ubicazione del ginnasio dei tempi ieroniani, attestato dal

titolo Kaibel 240, scopersi degli antri con iscrizioni relative ai c funebri (heroa), e del periodo cristiano rinvenni alcune piccole ca combe, una delle quali con emblemi giudaici. Così riuscii a raccor le vicende della Netum sicula, greca e romana, con quelle di N medioevale (*Notizie*, 1897, p. 69 e segg.).

Svolgimento storico analogo ebbe un'altra città sicula, *Hy Herasa*, esistente nel sito dell'attuale Ragusa Inferiore; nelle ro circostanti si contano numerosi gruppi di sepolcri siculi, per lo trasformati. Nella parte alta della città, in contrada Petrulli, pr la stazione ferroviaria esisteva invece un gruppo di ricchi sepolcri carattere greco, i quali, accanto a poco vasellame dell'ultimo peri siculo, diedero vasi attici a figure nere, bronzi, iscrizioni e scult greche, il tutto in frammenti; questo gruppo deve corrispondere ad piccolo borgo greco del VI secolo, di cui non è notizia nelle font che venne eretto in posizione elevata e dominante sopra la Hybla cula; alla quale spetta anche un bell'avanzo di muro bizantino, e neamente ritenuto ciclopico o preellenico (¹).

Di pura fondazione greca è *Akrae*, eretta nel 664 su l'*ἀκρά* posta alla sicula Pinnita, a tener in freno i Siculi dell'interno, e sic le vie. Quello che era in origine un castello in posizione inespugnabile, divenne ben presto una florida ed importante città greca, assurse a molta prosperità al tempo di Ierone II e dei Romani. Su vastissimi al principio dello scorso secolo vi eseguì il barone R. Iudica che lasciò un grosso volume (²), ed un Museo, ricco soprattutto di toli, oggi in buona parte disperso. L'esempio dello Iudica fu contagioso, chè tutti posero mano a scavi e formarono collezioni, delle quali oggi non restano che i detriti. Non è perciò da meravigliare, se i tentativi da me eseguiti nella necropoli a nulla approdaron; esplor invece con qualche successo i così detti Templi Ferali, che sono degli Heroa; e resterebbe a metter a nudo le costruzioni dell'acropoli appena toccate dallo Iudica; impresa alla quale occorrono però ingenti mezzi pecuniarii (³). Sulla montagna di S. Niccolò di fronte a Palzolo, presso Buscemi, vennero sgombrati dei sacri specchi, tappeti di numerose iscrizioni, assai faticosamente e solo in parte leggibili che ricordano il culto di *Θεαὶ παῖδες*; (Demeter-Cora, o le Ninfe di Anassa, e menzionano altresì sodalizi e sacerdoti; non essendo

(¹) *Notizie*, 1892, p. 321; 1899, p. 402.

(²) *Le antichità di Acre* (Messina, 1819).

(³) Su altre piccole scoperte cfr. SALINAS, *Notizie*, 1897, p. 436 (ripostigli monetale), p. 536 (sepolcro).

monte di S. Niccolò traccia veruna di città greca, ho creduto che questo culto agreste fosse una dipendenza della vicina Akrae (*Notizie*, 1899, p. 452).

Anche la piccola *Eloron* era scientificamente una incognita; e sebbene la città poca o punta importanza storica abbia avuto, si rannodavano ad essa importanti problemi topografici ed archeologici, attesa la presenza dell'imponente e misteriosa colonna della Pizzuta, e del fiume Eloro, intorno al quale si svolsero importanti fazioni militari nel 493 e nel 413. Della stessa città non si conosceva il luogo preciso. Ora invece, in seguito ai lunghi scavi da me eseguiti a Stampaci nell'inverno del 1899, abbiamo fissata la ubicazione ed il perimetro di Eloro, ne conosciamo gli avanzi di belle fortificazioni, ed il contenuto di circa cento sepolcri; e sotto la stessa colonna della Pizzuta riuscii a scoprire una grande camera funebre dei tempi di Ierone II. Su tutto ciò, oltre il cenno preliminare dato in *Notizie*, 1899, p. 242, è in preparazione un lavoro definitivo.

Sulla sabbiosa costa meridionale, aperta, monotona e priva di porti sorsero città solo dopo che i Greci avevano preso fermo e stabile piede sul versante orientale dell'isola. *Camarina*, modesta città sulle rive dell'Hipparis, parecchie volte distrutta e parecchie risorta nella sua non lunga vita (599-258), ebbe non di meno qualche florido periodo, e lo dimostra la sua bella monetazione. Nè men tristi furono le vicende delle sue ruine, sebbene sopra di esse nessun moderno abitato fosse sorto; ma la mancanza di pietra in una regione sabbiosa vi trasse fin dal 1500 quei di Terranova, che ne smontavano i ruderi per averne pietra, e via via nei secoli successivi le poche case della campagna, ed i recinti dei poderi sorsero con materiale antico, di guisa che oggi ogni orma della città è cancellata. Le necropoli poi, tentate con fortuna dal principe Biscari nel settecento, divennero in seguito palestra di gare fra terranovesi, vittoresi, comisani, ecc.; i vasi camarinesi, come i gelesi, andarono per un secolo sparsi ovunque, e solo in minima parte restarono nei Musei dell'isola. La Memoria dello Schubring ⁽¹⁾, di valore storico e topografico più che archeologico, ebbe da me parecchie correzioni ed ampie aggiunte, in seguito ad una campagna del 1896 ⁽²⁾, la prima sistematica colà eseguita; tanto di essa come di una seconda successiva, assai modesti furono i risultati, che constatarono vasti saccheggi, o misero in luce soltanto sepolcri tardi e poveri.

⁽¹⁾ *Kamarina* in *Philologus* XXXII, trad. it. di SALINAS (Palermo, 1881).

⁽²⁾ *Camarina* (*Mon. Ant. Lincei*, IX, Roma, 1899).

Non più liete furon le sorti della rodia *Gela*, anzi tanto peggiori, chè sopra di essa venne nei tempi di mezzo edificata la Terranova di Sicilia. Eppure se nulla esiste da secoli della città antica, all'infuori di un misero avanzo di tempio, le sue necropoli nella regione di Caposoprano contenevano tanta ricchezza di vasi, quanta nissun altra città della Sicilia e forse della Magna Grecia potè darci. Fu il Dennis che aperse gli occhi ai Terranovesi con una serie di scavi fortunati fatti dopo il 1860, il cui prodotto andò ad arricchire il Museo Britannico; dopo d'allora fu una gara feroce di scavare, saccheggiare, vendere all'estero; nissun provvedimento si adottò, nissun freno si pose a tanto scempio; arricchirono i privati di denaro, ed i Musei esteri (soprattutto quello di Berlino, e l'Ashmolean di Oxford) di eccellenti vasi, per lo più attici di grande stile, ma ben poco fu serbato ai Musei nazionali. Dal 1899 si è cercato metter un termine, per quanto tardivo, a tale anarchia; sebbene ultimi venuti, non mancarono risultati, laboriosamente ed a caro prezzo conseguiti. In tre campagne di scavi ⁽¹⁾ esplorai quasi 500 sepolcri arcaici al Borgo, e 218 in contrada Caposoprano ed altrove; si eseguirono lavori in molti altri punti, come attorno al tempio dorico, sulla collina di Bitalemi, sede di un santuario con vasto deposito di terrecotte arcaiche, nel predio Bresmes, dove un prezioso avanzo di kylix scritta mi rivelò la esistenza di un heroon di Antifemo (*Notizie*, 1900, p. 273); la mia lunga permanenza in Gela mi diè modo di studiare altresì le reliquie sicule dentro e fuori la città, di scoprire e pubblicare parecchie iscrizioni greche del buon tempo ⁽²⁾, insomma di ammannire copiosi materiali per una monografia archeologica su Gela.

Con Gela sono al termine della mia periegesi archeologica attraverso le città greche del sud-est dell'isola, e rassegnò, che n'è ben tempo, il bilancio attivo e passivo della nostra attività. Undici furono le città greche nelle quali in più o meno larga misura si svolsero campagne di scavi, ma ne restano ancora dodici nelle quali non si è ancor da me dato un colpo di piccone con veri intenti scientifici (Cattana, Morgantion, Tissa-Randazzo, Adranum, Aetna, Hybla Major, Centuripa, Agyrium, Assorus, Henna, M. S. Mauro, Serra Orlando); ed il numero si accrescerà ancora, ove si aggiungano quelle greche di ancora oscura ubicazione, come Kasmaena, Euboia, Kallipolis, ed altri luoghi o minori, o di tarda età, come Motyka, Akrilla, Herbessus,

⁽¹⁾ *Notizie*, 1900, p. 245; 1901, p. 307; 1902, p. 408.

⁽²⁾ *Notizie*, 1900, p. 281; *Riv. stor. antica*, 1900, p. 49.

Bidis, Menae, Ergetion, Trinacria, Herbita, Engyon, Imachara, pei quali nulla si è fatto, e di cui persino controversa è l'ubicazione.

Come si vede non è che manchi materia ad un vasto programma, sibbene mancano i mezzi a svolgerlo, ad attuarlo; e tardare più oltre sarebbe grave colpa, perchè ogni anno di ritardo significa perdita irreparabile. Io invito quindi la IV Sezione del Congresso ad esprimere al Governo, e per esso a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, il voto che i fondi per gli scavi vengano sollecitamente ed adeguatamente accresciuti per una più rapida ed ampia esplorazione del sud-est dell'isola.

Non sarebbe completa la mia esposizione, se io non la chiudessi con una breve rassegna di quanto si è fatto anche nel campo dell'archeologia cristiana e bizantina, che sono l'ultimo capitolo di quella classica. Nè vi poteva esser terreno migliore di Siracusa coi suoi ricordi apostolici antichissimi, e con una serie tale di cemeteri, da essere solo a Roma seconda. Qualche articolo epigrafico del compianto monsigner Carini, ed altri dello Schultz e del Cavallari, avevan fatto sentire il bisogno di uno studio razionale delle catacombe siracusane; tanto che il sommo maestro De Rossi aveva proclamato nel 1877 l'obbligo ai dotti indigeni di intraprendere col metodo topografico-cronologico « lo studio, che ci darà la desiderata Sicilia sotterranea cristiana, vera sorella della Roma sotterranea; certo sorella minore per « la copia, varietà ed antichità dei monnmenti, ma forse maggiore per « la grandiosità delle forme architettoniche ». L'appello di tanto uomo non poteva restare inascoltato, e ad esso corrisposero due non siciliani, ma all'isola legati da sincero affetto e da vivo culto. In Siracusa un solo grande cimitero, quello di S. Giovanni, ed una piccola parte dell'altro nella vigna Cassia, erano stati piuttosto che esplorati, sgomberati per renderli accessibili al pubblico; ma si era negletto lo studio dei sepolcri, la ubicazione e la raccolta dei titoli, l'esame delle pitture. Il vasto cimitero di S. Giovanni è stato ora da me esaminato e frugato in ogni suo più riposto angolo e penetrato; quello della vigna Cassia, dopo una lunga e pericolosa campagna, sgombrato e fatto accessibile nei suoi tre piani; numerosi sepolcri chiusi, con ogni studio esaminati; scoperti e pubblicati poco meno di 400 titoli nuovi, tra i quali molti preziosi per la storia della prima comunità cristiana di Siracusa, come quello relativo al culto di S. Lucia, e l'altro del vescovo Ceperione, nuovo; riprodotte e copiate da abile mano tutte le principali pitture, condannate a più o meno prossima ruina. Accanto alla esplorazione di questi due, che con S. Maria di Gesù, sono i più

grandi cemeteri di Siracusa, si addivenne alla scoperta di 12 al minori, appartenenti, in parte, a sette ereticali e giudaiche; e ven altresì scavato l'unico cimitero « sub divo » quello dei Grotticelli (In provincia poi, durante le mie frequenti escursioni scoprii una ci quantina di altri più o meno vasti cemeteri, la cui metodica espl razione viene ora portata avanti gradatamente; per intanto sgombra e rilevati per intero quelli di Noto Vecchio, di Molinello e di Mar mozza presso Priolo ⁽²⁾. A Catania due grandi cemeteri a « formae scoperti e distrutti in contrada Cibali ed in via Lincoln, furono p viamente da me studiati, assieme ai titoli che contenevano non spi gevoli documenti della Catana cristiana ⁽³⁾.

All'opera mia nello studio della Sicilia cristiana ebbi la ventu di associare ben presto un valoroso tedesco, il prof. Giuseppe Führ di Monaco; egli fu da me incoraggiato ad imprendere l'opera cui p attese, e reputai doveroso aiutarlo in ogni modo nei suoi studi, nel sue peregrinazioni; il nome suo, ormai indissolubilmente legato a quel della Sicilia cristiana, io qui ricordo a titolo di onore, perchè il Führ sacrificando tutto sè stesso, in quasi due anni di lavori sotterranei di strapazzi d'ogni maniera, contrasse una malattia che, poche setti mane or sono, lo spegneva, martire della scienza e del lavoro. Deg immensi materiali da lui raccolti egli ci ha dato per ora una ill strazione completa dei grandi cemeteri di Siracusa, con piani e sezio ammirabili, con riproduzioni di pitture, con minuziose descrizioni (Della provincia ha pubblicato i cemeteri di Molinello e Ferla, n convien far voti fervidi che la Imperiale Accademia delle Scienze Vienna riesca a metter fuori anche il restante frutto delle sue gra fatiche, cioè la illustrazione di oltre a cento piccoli cemeteri dell regione siracusana e delle parti occidentali dell'isola. Anche un gi vane siciliano, il prof. V. Strazzulla, mio discepolo, ha portato uti contributi alla divulgazione delle scoperte cristiane della sua isola, co lavori di compilazione, piuttosto che con scoperte originali.

(¹) Per S. Giovanni e Cassia: *Notizie*, 1893, p. 276; 1895, p. 477; *Rev Quart. für christ. Archeol.*, 1895, p. 299; 1896, p. 1. Per i cimiteri minori *R. Q. für chr. Arch.*, 1895, p. 463; 1897, p. 475; 1900, p. 187. Necrop. Grotticelli: *Notizie*, 1896, p. 334.

(²) *Notizie*, 1897, p. 88; 1902, p. 420.

(³) *Notizie*, 1893, p. 385; 1897, p. 239.

(⁴) *Forschungen zur Sicilia sotterranea* (Monaco, 1897). — ORSI e FÜHR *Ein altchrist. Hypogeum in Vigna Cassia* (Monaco, 1902). — FÜHRER, *Die Kerkombe in Molinello-Thal bei Augusta* (Roma, 1902); *Altchrist. Begräbnisslagen bei Ferla* (Roma, 1902).

Ad esaurire il periodo cristiano ed a chiusa del mio resoconto, mi sia qui concesso di ricordare anche taluni monumenti bizantini, ora completamente sconosciuti. Sulle spiagge oggi deserte, nelle riposte montagne esistevano nella tarda età romana, nella gotica e bizantina, grossi borghi, di cui ci sfugge il nome e la storia. Di essi restano ruderi che di giorno in giorno van scomparendo, cemeteri sotterranei, sepolcreti all'aperto, e chiesette di fabbrica o scavate nella roccia; una bellissima a cupola venne da me scoperta nella campagna siracusana, alla Cuba, una basilichetta a cinque navi a S. Focà di Priolo, una a cupola e tre altre basilicali nella penisola di Citta-leva presso Pachino, dove esisteva una anonima città; due altre a cupola nella campagna di Camerina, e scavate nel monte una a S. Marco presso Noto, una a Rosolini, due a Pantalica ed una presso Buscemi⁽¹⁾. Sono in complesso 13 chiesette dei secoli V-VIII, che colle loro forme architettoniche, colle iscrizioni, colle tracce di pitture gettano uno sprazzo di luce nel buio del più alto medioevo e dei tempi bizantini, che in Sicilia sono ancora completamente da studiare.

Coll'età bizantina cessa il compito dell'archeologo e comincia quello dello storico dell'arte medioevale; ma su quel terreno l'uno può dar la mano all'altro. È così finita la mia esposizione, nella quale ho detto dei risultati conseguiti, e di quanto ancor resta a fare. Tardo d'ultimi arrivati in questo estremo lembo d'Italia, che pur vanta tanta gloria di storia e di civiltà antica, incombe al Governo il sacro obbligo di riparare all'incuria del passato, coll'accrescere le dotazioni dei Musei, degli Scavi e degli Uffici Regionali per la conservazione dei monumenti. Questo bisogno reputo doveroso di segnalare e come buon italiano, e come archeologo. Questo è il voto che la IV Sezione del Congresso auguro voglia far suo e fortemente appoggiare.

(1) Tutte da me illustrate nella *Byzantinische Zeitschrift*, 1898, p. 1 e segg.; 899, p. 613 e segg.

XI.

TRE LUSTRI DI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NEI BRUTTII.

Comunicazione di PAOLO ORSI.

L'antica regione dei Bruttii comprendeva il piede d'Italia, colle tre Calabrie d'oggi; la valle inferiore del Sybaris e lo sbocco del Laus sul poderoso Monte Polino al centro ne formavano quasi il naturale confine verso la montana Lucania. Questa bella regione, divisa da una resta longitudinale di forti montagne, che nella Sila raggiungono la massima elevazione, interrotta fra il golfo sciletto e l'ipponiate da una depressione, fatta apposta per agevolare il passaggio dall'uno all'altro dei due mari che la cingono, e per evitare il giro sovente pericoloso dell'acra di Leucopetra e dello stretto, dovette avere fin dalla più remota antichità, quasi ponte fra Italia e Sicilia, una notevole importanza politica e commerciale. Io non tocco qui la tanto agitata questione, se tutta la regione od una parte di essa rappresentasse l'*Italia antiquissima* e la Oenotria; ma assai tempo prima che si pronunciasse il nome sacro d'Italia, la terra che fu poi detta dei Bruttii, fu abitata da popolazioni archeolitiche e neolitiche. Delle prime si ebbero in qui deboli tracce, come nella grotta di Torre di Scalea (*Notizie* 1897, p. 177; *Bull. Paleon. Ital.*, 1898, p. 80); assai più delle seconde, che ovunque sui monti, sulle colline, sulle coste ridenti lasciarono reliquie della loro industria; le collezioni Lovisato (ricchissima di ascie), Nicocci, Foderaro, Fazio e Lucifero, non che i musei Preistorico di Roma e Civico di Reggio Calabria contengono abbondanti ricordi di codeste genti. Si sa altresì, che una vasta stazione neolitica esisteva presso Monteleone, ma per quanto chiaramente additata dal Lenormant (*Grèce*, III, p. 166) nessuno curò poi di esplorarla a fondo. In complesso, e malgrado che da quasi mezzo secolo sia sorta in Italia la paleontologia, in tutta la Calabria non si è ancora eseguito un solo scavo

diretto a studiare la civiltà dei litoplidi ed a stabilire i loro rapporti etnici ed industriali colle popolazioni coeve del continente e della Sicilia.

Altrettanto può dirsi della pura età del bronzo, se pure una ve ne fu, ciò che ancor resta a dimostrarsi, per la Calabria. I bronzi preistorici sono abbastanza rari, nè tutti certamente, anzi il minor numero di essi va riferito ad una non ben delineata epoca del bronzo. Per gli ultimi tre lustri io non saprei indicare armi o strumenti calabresi, che con tutta certezza risalgano a tale periodo, come quelli usciti dalla terramare di Taranto. L'ascia di bronzo ad alette di Belvedere Marittimo in provincia di Cosenza, come ben notò il Pigorini (*Bull. Paletn. It.* 1890, p. 154), non è documento bastante; così dicasi di quella di Cariati (*Notizie* 1900, p. 605). Come semplice indizio, per ora, di uno strato, di una civiltà, e con ogni verosimiglianza di un popolo affine ai Siculi del 2° periodo (età del bronzo della Sicilia orientale), io attribuisco assai maggior importanza alle poche ceramiche primitive del Museo di Reggio (*Bull. Paletn. It.* 1890, p. 47), da me segnalate 13 anni or sono, ed in tutto eguali a quelle della Sicilia. Sono certo che una paziente ed oculata esplorazione delle colline reggine ci darebbe inattesi risultati sugli stretti rapporti etnici delle genti che abitavano sulle due rive del *fretum siculum*. Dei quali sono in qualche modo indizio alcuni bronzi del comune di Palmi (*Bull. Paletn. It.* 1900, p. 191), sebbene la maggior parte di essi scenda giù nella prima età del ferro (3° periodo siculo). Vero è che grotte artificiali antichissime furono segnalate dal Di Cicco in vari punti della provincia di Cosenza, in quel di Pietrapaola e di Campana, e così costruzioni megalitiche preelleniche (*Notizie* 1900, pp. 605-607); ma se e quali relazioni esse abbiano colle sicule, io non oserei per anco affermare, e tutto fa desiderare si pensi ad una metodica investigazione di esse.

La prima età del ferro dei Bruttii coincide coll'aurora dei tempi storici, sempre però nel momento anteriore alla invasione greca; a questo punto intervengono anche le tradizioni classiche, per quanto confuse ed oscure. Esse ci parlano di popolazioni diverse; le più antiche sarebbero Siculi, Coni, Morgeti, Enotri, ai quali si sovrapposero da conquistatori i Bruttii, affini ai Lucani; essi furono poi rinserrati nelle montagne dai Greci, che nell'VIII-VII secolo occuparono tutte le coste, e nell'hinterland fecero sentire l'azione della loro potenza militare e politica, della loro superiorità civile ed artistica. Sarà un compito arduo ma attraente per il futuro archeologo dei Bruttii, quello di differenziare, se pur sarà possibile, gli strati archeologici della regione

che fu il ponte fra Sicilia e Magna Grecia, e per la quale transitavano, lasciandovi i loro detriti, tante genti diverse.

Il mistero che avvolge il sito dell'antica Sibari e la speranza di grandiose scoperte indussero nel 1887 il Governo a tentare nella valle del Crati e del Coscile indagini su larga scala e con forte nerbo di mezzi, quale mai erasi adoperato nella Magna Grecia. Magnifico era certamente l'obbiettivo, ed altamente remuneratore ne sarebbe stato il risultato, se si avesse potuto metter il piccone sulla città achea, fondata verso il 712 e distrutta nel 510 dai Crotoniani. Ma io non oso dire, nè sono in grado di far apprezzamenti, se quella campagna dispendiosa sia stata condotta colla dovuta preparazione, e colla necessaria profonda conoscenza dei luoghi; certo è che essa abortì. Invece della opulenta Sibari nel sito denominato Torre del Mordillo venne fuori una vasta necropoli di inumati della prima età del ferro avanzata; e, quasi tutto in quella disgraziata impresa dovesse fallire, oggi ancora, dopo 15 anni, si attende una ampia ed esauriente pubblicazione su quelle scoperte; perocchè, se gli articoli del Pasqui nelle *Notizie* del 1888 sono ottima cosa, come pubblicazione preliminare e provvisoria, oggidì il buon metodo dello studio richiede un più ampio corredo di informazioni e di disegni sulle forme dei sepolcri, sulle ceramiche, sui piccoli bronzi ecc. Il materiale di Torre Mordillo, dopo lunghe peregrinazioni, dopo esser stato per anni nascosto ai dotti, venne con improvvida disposizione relegato a Potenza, dove, ne sono certo, pochi o punti si sono recati a studiarlo, perchè sottratto alle sue sedi naturali di Roma (M. Preistorico) o di Reggio. Comunque sia, la necropoli di Torre Mordillo è il primo spiraglio luminoso che brilla nella notte dei Bruttii preellenici; il Pigorini (*Notizie* 1888, p. 240) collocò la necropoli fra il 600 e 500, attribuendola ad Italici spintisi in epoca tarda fino nell'estremità meridionale della penisola. Ma nel 1888 era ancora terra incognita la Sicilia orientale, e le scoperte avvenute dopo quel tempo, pare a me debbano sensibilmente modificare nei rispetti della cronologia, e più in quelli etnografici le conclusioni dell'illustre archeologo. Gli strati più antichi di Torre Mordillo a me sembra debbano risalire, per lo meno, al secolo VIII, forse al IX; la popolazione colà deposta a me pare sia piuttosto sicula che italica. Affinità di rito, di forme vascolari e di bronzi colla Sicilia, mi inducono a tale giudizio. Nel quale sono viepiù rafforzato da un'altra necropoli analoga, ma forse più antica, segnalata da me, ora non è molto, a S. Lorenzo presso Spezzano (*Notizie* 1902, p. 33 e segg.), di cui raccomandai invano, ed ancora raccomando, la esplorazione metodica. Essa presenta nei bronzi le più

grandi affinità con quelle sicule di transizione dal 2° al 3°, e del 3° periodo; il rito è anche qui la umazione, e se i morti sono disposti dentro fosse rivestite di pietrame, come a Torre Mordillo, gli è perchè nelle basse valli del Crati e del Coscile mancano le consistenti rocce calcari per aprirvi le cellette funebri come in Sicilia. Eppure della esistenza di così fatte grotte funebri artificiali nella montagna a ridosso di Locri io ebbi precisa notizia, e vidi numerosi bronzi tratti da esse, ed in tutto simili ai siculi del 3° periodo (*Notizie*, 1902, p. 42).

Siamo arrivati al punto in cui la tradizione letteraria e la ricerca archeologica si danno la mano; ricorda Polibio (XII, 6) che i Greci, fondando verso il 700 Locri, trovarono nel sito della città e nel territorio circostante dei Siculi, e li cacciarono; e la notizia, con un significato topografico più vasto, è confermata da Tucidide (VI, 2). Che più adunque si attende per una constatazione ufficiale di questo fortunato connubio della tradizione colle scoperte? Io ho all'ingrosso indicate le necropoli sicule in quel di Locri; la loro sollecita esplorazione è un dovere che spetta alla Direzione Generale delle Antichità.

* * *

Di commercio miceneo nessuna traccia sin qui in Calabria; eppure esse non dovrebbero mancare, sia che si ammetta un paraplo lungo le coste ioniche dalla sicura base di Taranto, sia che si pensi ad una traversata diretta dei commercianti egei da Corcyra all'acra di Japigia, e di qui sino all' Heraeum Lacinio, e poi una navigazione di cabotaggio per il Leucopetra sino allo stretto. Di questo difetto di tracce micenee è ovvia però la spiegazione; mancando sin qui la esplorazione metodica degli strati preellenici dei Bruttii, è naturale che nulla si sia trovato riferibile ai primi commerci transmarini, trattandosi di piccoli oggetti o di cocci in apparenza insignificanti, che solo dall'archeologo vengono debitamente apprezzati.

Colla fine del secolo VIII, e col principio del VII, s'inaugurava l'era più splendida per la storia e per l'arte di questa regione. Lungo la costa orientale sorgono verso il 720 le achee Caulonia e Sibari, opulenta e lussuosa, Croton col grande santuario al Lacinio, e le città da loro derivate di Laos, Pandosia, Terina, Skylletion; così gli Achei si stendevano dalla regione lucana, chiusa fra il Bradano ed il Silaro, fin giù all'istmo scillezio. Un po' più recente è la fondazione di Locri Epiz., che sull'opposto versante si assicura sbocchi e scali colle colonie di Hipponium e di Medma; l'elemento calcidese fonda

Rhegium e l'opposta Zancle, che tenevano la porta del Tirreno, dove ben presto cominciano a scorrazzare i pericolosi pirati tirreni. Thurium sorge assai tardo (443) quasi nel posto di Sibari, e ne continua la gloria e la prosperità per la privilegiata sua posizione a cavallo di due mari e col commercio di transito. Nelle città di questa parte della M. Grecia prosperano le arti, le industrie, gli studi, i commerci; le loro monete vanno fra le più belle dell'antichità. Rhegium è patria di uno scultore non inglorioso, Pitagora; ed in essa salirono in gran fama gli studi pitagorici. A Locri lega il suo nome un legislatore insigne. Croton, culla del pitagorismo, attira col suo venerato santuario tutti i Greci dell'Occidente. Sibari era famosa per il suo lusso, come Thurium per le sue ricchezze.

Davanti a tanta magnificenza di ricordi storici il compito della nuova Italia doveva essere ben chiaro e definito; come il meglio delle nostre forze militari è raccolto nella valle padana, dove più imminente è il pericolo, così il fiore delle energie e delle intelligenze archeologiche avrebbe dovuto, sin dalla costituzione della Direzione Generale delle Antichità, esser destinato al Mezzogiorno, alla Magna Grecia, alla Sicilia. Disgraziatamente non fu così. Altri dirà quel che si fece per la Campania, la Lucania e la Sicilia occidentale; e come tardiva ma pur sempre utile sia intervenuta l'opera del Governo nella Sicilia orientale e nell'Apulia. Ma per la Calabria dal 1860 in qua nulla si è fatto; e se ad essa si fossero dedicate annualmente anche somme modeste per l'ispezione e la vigilanza, i risultati avrebbero di gran lunga superata la spesa e l'aspettativa. Io non vo' indagare, se sia mancato un programma organico, ovvero non si sieno trovati gli uomini disposti a lottare contro la malaria ed i disagi d'ogni maniera, in una regione che fin pochi anni or sono era, ed in parte ancora è, in condizioni primitive. Oppure se non sia mancato quello che come è il nerbo della guerra, è anche l'anima d'ogni ben ordinata impresa archeologica: il denaro. Questo solo affermo che in quaranta e più anni due sole volte la nuova Italia volle tentare il suolo dell'*Italia antiquissima* con serietà e con mezzi adeguati; coll'impresa di Sibari fallita, con quella di Locri felicemente avviata, ma poi interrotta e sospesa.

Già da tempo, da un secolo e più, le ricchezze archeologiche di questa regione avevano stimolato l'amore di illustri stranieri, le iniziative, il più delle volte non disinteressate, di elementi paesani, l'avidità dei mercanti. Sarebbe utile fare la storia degli scavi in questa regione; il Ruggiero ci ha già dato utili materiali nel suo denso

volume su: *Gli scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876*; dal quale si vede come per oltre un secolo le numerose scoperte avvenute in questa riposta ed impervia parte del regno napoletano, sfuggissero alle cure del governo centrale e dei dotti di Napoli. Ad una bibliografia storica ed archeologica della Calabria attendono con lavori indipendenti il Mandalari ed il Gamurrini; e sarà ausilio prezioso per future indagini. Ma io qui non posso dimenticare i nomi di due illustri francesi, benemeriti dell'archeologia e delle esplorazioni calabresi. Il duca di Luyes tentò con modesto successo Locri ed altre parti di Bruttii, in tempi in cui percorrere quella regione era dispendioso e pericoloso quanto mai. E Franc. Lenormant nella sua *Grande Grèce* (Paris, 1881-84), troppo esaltata e troppo censurata, ci ha dato in forma smagliante tale un complesso di descrizioni e di notizie, quale nessun italiano o straniero aveva saputo prima, nè seppe poi, fino all'anno di grazia 1903, ammannirci. Certo il suo libro non ha sempre carattere rigorosamente scientifico, parecchi dei suoi dati abbisognano di rettifiche; ma io ricordo con ammirazione e gratitudine il nome di questo dotto e forte ingegno, troppo presto rapito alla scienza ed alla Francia. Senza la sua morte immatura noi avremmo avuto, per ciò che riguarda i Bruttii, oltre i capitoli su Terina e Tempsa, su Hipponium e Vibo Valentia, su Sybaris, Thurium, Croton e Skylacium, anche quelli non meno desiderati su Rhegium e Locri.

Ma di fronte all'incuria del passato non è lieta la rassegna dell'attività dei tempi nuovissimi; sulla quale vorrei quasi passare in pietoso silenzio, se non mi confortasse il pensiero e la speranza, che la storia delle miserie vecchie e recenti possa determinare una nuova èra di lavoro ordinato e proficuo, un risorgimento del culto per le memorie, i monumenti e l'arte che resero gloriosa un dì questa terra, che all'Italia diffuse il suo sacro nome.

Cominciando al settentrione sull'incerto confine fra Lucani e Bruttii, la città che doveva e deve destare la maggiori cupidigie archeologiche è *Sibari*. Io ho già detto quale esito negativo avesse la campagna iniziata nel 1887, e fallita, a parte le difficoltà gravissime di varia indole, fors'anche per una difettosa preparazione topografica. Già prima il Cavallari, verso il 1879, aveva tentata la medesima ardua impresa (*Notizie*, 1879, pp. 49, 77, 122, 156, 245), studiando la regione allo sbocco del Crati, dandone una buona carta, e scoprendo alcuni grandiosi tumuli; ma ancor egli rimase lungi dalla desiderata mèta, e la sfinge di Sibari resta ancora muta. Forse essa

cederà davanti a tenaci tentativi dei giovani archeologi dell'avvenire, e la scoperta della grande città achea dovrebbe costituire per l'Italia un impegno ed un vanto non meno glorioso delle scoperte di Hissarlik, di Micene, di Olimpia e di Delfi. Intanto è obbligo del Governo di far esplorare da elementi giovani, che congiungano la dottrina alla tenacia, la bassa valle del Crati e del Coscile, tanto più che anche di *Thurium* non si conosce il sito, e la questione delle due città si confonde quasi in una.

Per precedenti numerose scoperte si sapeva con certezza quasi assoluta che l'antica *Petelia*, città fondata da Choni ed Enotri, poi ellenizzata, e che rappresentò una parte importante nella seconda guerra punica, sorgeva nel sito denominato Pianette ad est di Strongoli. Una importante scoperta epigrafica avvenuta nel 1892 recò piena conferma a questa tesi topografica. La bella base onoraria di Manio Megonio Leone, con un lungo capitolo del suo testamento ricorda una delle varie statue di questo benemerito cittadino dei tempi d'Antonino, che sorgeva nel foro di Petelia; è questo uno dei più notevoli titoli romani restituiti negli ultimi tempi dal suolo calabro (*Notizie*, 1894, p. 18 e segg.).

Dalla valle del Crati scendiamo giù sino a *Croton*, che colla gloria del suo nome, colla ricchezza della sua monetazione, colla fama del suo santuario, sembrava destinato a grandi rivelazioni. Eppure anche qui nulla si è fatto, o per dir meglio il poco che si è mal fatto è dovuto a stranieri. Del sito esatto della città, dei suoi ruderi, della necropoli pressochè nulla sappiamo. Al santuario di Hera Lacinia volsero nel 1887 le brame gli Americani, e si posero senz'altro a scavare, scoprendo, dicesi, sculture decorative preziosissime; un ordine fulminante del Ministero avrebbe fatto sospendere gli scavi e sotterrare da capo le sculture⁽¹⁾. Tanto almeno si racconta a Cotrone, dove corre altresì la voce che le sculture sieno state nuovamente alla chetichella esumate e sottratte; ed è per lo meno strano che al perentorio ukase ministeriale non siasi fatta seguire una regolare campagna per conto della nostra Amministrazione; perocchè dal 1887 fino ad oggi, quanto dire in 16 anni, nulla, proprio nulla si è fatto attorno al celebrato tempio, tranne qualche robustazione della colonna. Però tre benemeriti cittadini di Cotrone, i marchesi Lucifero ed Albani, ed il barone Berlinghieri, hanno raccolto e raccolgono nelle loro case

⁽¹⁾ *VIII annual report of the American Instit. Archeol.* (1887, pp. 42-46); *Aus dem klassischen Süden*, p. 25.

quanto di meglio esce dall'agro crotoniate, e sostituendosi all'inerzia ufficiale hanno posto in salvo pezzi non indifferenti, come un titolo arcaico di Hera, un frammento di statua, sei preziosi rilievi fittili arcaici, fatti conoscere ai dotti ora non è molto (*Notizie*, 1897, pp. 343-360) dal von Duhn.

A Catanzaro, città non antica, ma posta in una fertile regione archeologica, viveva sino a pochi anni un erudito locale, M. Marincola-Pistoja, che alla sua terra ed alla scienza rese servigi cospicui; ed esiste tuttora un buon Museo provinciale, che ha salvato molto materiale della regione, e di cui aveva già parlato con molto favore il Lenormant (*Grèce*, II, 312); esso possedeva una buona collezione numismatica greca, romana, bizantina e medioevale. Morto il Marincola vi furono tentativi di furti nelle mal guardate raccolte, soprattutto monetarie, ed il Ministero provvide saviamente incaricando l'Ambrosoli di riordinare il medagliere, di cui ora si possiede, meno che per la parte greca, un buon catalogo in due volumi (Catanzaro, 1894).

Anche della vetusta *Caulonia* non conosciamo per anco la ubicazione, malgrado il nome antico imposto ad un misero borgo moderno; del resto la questione del sito di Caulonia è collegata a quella della identificazione del Sagra; è questo l'attuale Stilaro, o no? La risposta è dubbia. Che le terrecotte arcaiche e gli avanzi architettonici rinvenuti a Capo Stilo, nella località Fontanelle, e da me editi nelle *Notizie*, 1891, p. 61, appartengano se non a Caulonia ad una dipendenza di essa, è per me stesso dubbio. Certo è invece, che per la scoperta della città bisogna addivenire ad una minuziosa esplorazione del terreno fra l'Assi e lo Stilaro, alla quale nessun archeologo ha sin qui pensato.

E così costeggiando l'Jonio siamo arrivati a *Locri*. Il sito della città, dal mare alle alte colline che si stendono sulla sinistra della fiumara di Portigliola, era conosciuto da tempo; le vecchie monografie del duca di Luynes (ed. ital. di Napoli, 1849) e dello Scaglione (Napoli, 1856) avevano già delineato in qualche modo la figura della città, nella quale il Lenormant aveva studiato parecchio tempo; ma non ci lasciò che un cenno preliminare ed assai ristretto nell'*Academy* di Londra (14 febbraio 1880). Del resto il terreno era da secoli una fertile miniera di terrecotte, monete, bronzi e vasi; una categoria dei quali, le lekythoi a fondo bianco, causa il gran numero datone dai sepolcri locresi, si credettero, ma a torto, di fabbrica locrese.

Pare incredibile, ma proprio nell'anno di grazia 1889, nella località detta Marazà, a 5 chilom. da una sede di sottoprefettura, e per

opera di persone che si dovevan credere colte (uno Scaglione nipote dell'autore dei due volumi su Locri) si stavan demolendo alla chetichella gli avanzi di un tempio greco, già segnalato dal Lenormant. Fu un tedesco, il Petersen, che diede l'allarme, ancora in tempo per impedire la prosecuzione dell'opera vandalica. Il sen. Fiorelli affidò allora a me la direzione di una grande campagna di scavi, durata molti mesi, alla quale assistè una missione tedesca (proff. Petersen e Dörpfeld), ed il cui risultato precipuo fu la scoperta di un tempio ionico, l'unico della Magna Grecia, eretto in sul finire del V secolo, sopra le ruine di uno antichissimo, costruito in parte in legno. Gli importantissimi risultati ottenuti sono ormai di dominio pubblico per una Nota preliminare mia⁽¹⁾, per le monografie del Petersen e di altri⁽²⁾.

Il Museo di Napoli si arricchì dell'importante gruppo frontonale in marmo, rappresentante l'*ἄλιος γέρον* che porta uno dei Dioscuri; di notevoli pezzi architettonici e di numerosissime terracotte. In quella occasione, e prima del termine della campagna, io volli attentamente studiare la topografia locrese, raccogliendo anche numerosi titoli romani inediti, alcuni dei quali fanno per la prima volta conoscere dignità municipali della Locri romana.

È merito del defunto sen. Fiorelli di aver fermamente voluto che le esplorazioni locresi continuassero in due successive campagne, i cui risultati sono completamente inediti. Nell'inverno del 1890 gli scavi proseguiti a tutto marzo vennero diretti ad esplorare le adiacenze del tempio, e precisamente un terreno, che faceva parte del sacro temenos, e che da anni sfruttato aveva sempre dato una serie di terracotte ieratiche arcaiche; molte altre furono anche da me recuperate, con numerosi vasellami grezzi e grandi *πίνακες*, sui quali sono plasticamente indicati piccoli animali; delle grandi fosse accuratamente rivestite di tegoli contenevano da 14 a 15 mila skyphoi disposti in file; si esplorò anche un pozzo rituale che diede monete romane. Era insomma un terreno sacro dove, con molta religione, venivano sotterrati gli anatemata di minor conto, dei quali a quando a quando il tempio veniva sgombrato.

La terza campagna, da ottobre a dicembre del 1890, ebbe soprattutto carattere ed intendimenti topografici. Venne fatto un rilievo originale ad 1:5 m. di tutta la città, se ne tracciarono le mura, mettendo

⁽¹⁾ *Notizie*, 1890, p. 248 seg.

⁽²⁾ PETERSEN, *Röm. Mittheilungen*, 1890, p. 162; *Alte Denkmäler*, I (1890), tavv. 50-51. — KOLDEWEY & PUCHSTEIN, *Die griech. Tempel in Süditalien und Sicilien*, pp. 1-11.

in evidenza con opportuni scavi le parti completamente interrato, e prendendo dettagli sulla loro costruzione. Dal complesso di questi scavi risultò che la città aveva un perimetro murale di oltre 7 km.; che era divisa in tre parti, cioè i castelli (*φρούρια*) sulle alture di Castellace, Badessa e Manella (dove si misero allo scoperto poderose fondazioni di massiccie torri quadrate e rotonde), la città media, e la città bassa, chiusa da due lunghe braccia di muro, specie di *μακρὰ σκέλη*, dalle colline al mare. I profondi ed angusti valloni, che solcano la parte montana della città, eran chiusi da poderosi muraglioni, col doppio ufficio di argine e sostegno al franar delle terre (*ἀναλήμματα*), come di sbarramento militare. Quando sarà pubblicata la pianta di Locri, coi dettagli delle sue fortificazioni, allora si potrà comprendere in tutti i suoi particolari la descrizione fattaci da Livio (XXIX, 6, 8) dell'impresa di Scipione, che nel 205 ebbe per tradimento uno dei forti dominanti la città, e subito dopo l'acropoli e la città intera. Così si comprenderanno meglio le fazioni, del pari descritte da Livio, fra il propretore Pleminio e la guarnigione cartaginese con Amilcare. Dopo la conquista romana la città si ridusse giù al piano, fra il mare e la strada campestre che ancora serba il nome greco di Dromo; quivi esistono ragguardevoli rovine, e di qui uscirono numerosi titoli romani da me editi (¹).

Gli scavi di Locri, così felicemente avviati, avrebbero dovuto continuare in una quarta campagna, per esplorare almeno una parte della necropoli, ed un deposito di terrecotte arcaiche da me segnalato; ma così esagerate furono le pretese dei privati, e così disarmata si trovò l'Amministrazione centrale, che tutto fu messo a dormire. Così Locri rimase per altri 12 anni abbandonata; durante i quali, e malgrado le fatte intimazioni legali, venne smantellata per intero una bellissima torre circolare da me scoperta nel 1890, ed esistente proprio in un terreno del sindaco del paese; poterono farsi da privati speculatori e fino da un professore americano di Philadelphia scavi indisturbati, e nuove demolizioni di monumenti (*Notizie*, 1902, p. 40), salvo a protestare ad ogni tentativo di efficace intervento del Governo. Così, preziosi rilievi in terracotta di raffinato arcaismo, e bronzi pregevoli, e figurine fittili assieme a frammenti di vasi figurati, furon tratti tumultuariamente dai fianchi del colle Manella, dove certo sarebbe a rintracciarsi un'altro tempio; i rilievi andarono dispersi al Museo Britannico, all'Istituto Archeologico di Heidelberg, ed in buon numero si conser-

(¹) *Notizie*, 1890, p. 263 e segg.; 1902, p. 39.

vano ancora a Gerace, in attesa di chi sia disposto a pagarli profumatamente.

La mie campagne di scavi hanno aperti gli occhi e sollecitata l'avidità di troppa gente; urge che anche a Locri il Governo provveda non solo ad impedire gli scavi clandestini, ma prenda l'iniziativa di ulteriori ricerche.

La strada romana (e certamente anche quella greca) da Locri in giù, costeggiando il mare, spuntava il promontorio Zephyrium e quello di Leucopetra, per toccare poi Rhegium. Lungo di essa sorgevano casali, stazioni e vici, di cui il nome andò perduto, e che le stesse carte itinerarie antiche non ci hanno tramandato; in fatto parecchi ruderi romani io ho riconosciuto in varie mie peregrinazioni lungo la costa, nel tratto fra Locri e Capo Spartivento, ed alcuni titoletti romani di Ardore e di Bovalino ho editi nelle *Notizie*, 1890, pp. 266-67.

Rhegium, colonia di Calcidesi misti ad elementi messenî, fu poi municipio romano, fiorente ancora ai tempi di Cassiodoro (*Var.* XII, 14), ed importante fortezza bizantina. Se negli ultimi tempi Reggio è molto decaduta dall'antica fama, essa vanta il buon dritto di diventare un centro archeologico di prim'ordine. Causa la debole costituzione geologica del suolo, dei monumenti greci di Rhegium, come dell'opposta Messana, presso che nulla è rimasto superstite; i terribili terremoti che per secoli desolarono la regione hanno poi completata l'opera di distruzione. Possediamo bensì un lavoro sulla topografia della città ⁽¹⁾, ma è sempre desiderabile un'opera di maggior polso, nella quale con studio paziente sia ricomposta la parte monumentale, col sussidio dei testi e delle numerose scoperte, edite, ed inedite. Perocchè non mancarono a Reggio, anche in tempi recenti, colti e benemeriti cittadini, che al passato glorioso della loro città volsero gli studi e le cure; ricordo i nomi di Logoteta, Morisani, Spanò-Bolani, Moscato, ma sopra tutto quello di mons. Di Lorenzo, che per vari lustri tenne informato il mondo dei dotti delle più minute scoperte, che avvenivano nella sua città. A Reggio esiste anche un Museo Civico, che raccoglie copiosi materiali archeologici ed epigrafici della città e della regione; negli ultimi anni. ridotta la dotazione e quasi abbandonato dal Municipio, esso andò in decadenza, tanto che vi furon possibili furti e sottrazioni deplorevoli. Eppure sin dal 1889 io ero stato incaricato dal sen. Fiorelli di far pratiche colla città, perchè esso venisse ceduto allo Stato, e trasformato in Museo nazionale; io non potrò mai deplorare abbastanza che tale

(1) AXT, *Zur Topographie von Rhegion und Messana* (Grimma, 1887).

progetto sia stato dimenticato; la costituzione in Reggio di un Museo nazionale con giurisdizione sulla regione dei Brettii rimane tuttavia un caldo voto mio e dei dotti, un postulato del nostro ordinamento territoriale, un dovere ed un obbligo che s'impone a chi presiede al servizio delle antichità in Italia.

Le scoperte reggine degli ultimi anni non sono molto numerose, e per lo più casuali; la mancanza di mezzi ha sempre impedito di trarre da esse il dovuto partito, facendo uno scavo regolare, là dove gli indizi ed i segni casuali eran buoni. Costruzioni termali, riconosciute in diversi punti della città, dimostrano che essa era riccamente fornita di acque e di bagni; l'edificio balneare a piazza delle Caserme (*Notizie*, 1887, p. 257) è l'unico rudere urbano rimasto scoperto e conservato; una seconda terma esisteva al Carmine Nuovo (*N.* 1888, p. 715; 1889, p. 90), e vi erano messe in opera tre belle epigrafi onorarie romane; una terza nella via Marina (*N.* 1890, p. 195; 1892, p. 485); una quarta nel caseggiato Genovese presso via Garibaldi (*N.* 1896, p. 241). Titoli greci importanti sono la lamina arcaica in dialetto acheo (*N.* 1890, p. 361), alcuni frammenti riferibili al culto di Diana Facellide (*N.* 1896, p. 241; 1902, p. 46), la scoperta del cui santuario sarebbe pur sempre desiderabile; aggiungansi alcune palline fittili da gioco con nomi arcaici (*N.* 1902, p. 44). Ancora molto all'oscuro siamo sulla necropoli reggina, che tante cose ci rivelerebbe; perocchè i sepolcri segnalati da mons. Di Lorenzo (*N.* 1888, p. 752) sono di povero contenuto e di tarda età. Invece sorprende l'abbondanza dei piombi diplomatici bizantini, che escono dal sottosuolo di Reggio, taluni dei quali assurgono all'importanza di veri documenti storici, rivelando personaggi e dignità della gerarchia bizantina, altrimenti sconosciuti, come dimostra la serie dottamente illustrata dal Salinas in *N.* 1894, p. 411 e segg.

Lungo la costa tirrenica a settentrione di Rhegium sorgevano numerose città greche, le quali non ebbero l'importanza politica nè commerciale di quelle dell'opposta marina; in genere anzi queste furon metropoli di quelle. Non di meno anche da questa parte molti problemi topografici restano insoluti, perchè non una sola volta nella vasta distesa di coste che corre da Rhegium a Paestum si pose mano a ricerche sistematiche. In quel di Palmi sorgeva, pare, l'antica *Metaurus*, modesta colonia locrese, e non lungi l'antica *Taurianum* che ci è conosciuta solo dai tempi romani; le due città stavano sulle rive del fiume *Metaurus*; la topografia di questo territorio meriterebbe accurati studi, perchè la contrada Scinà presso Palmi ha dato un grande busto mar-

moreo di Adriano, titoli romani, un elmo di bronzo ed altri avanzi (N. 1891, p. 137; 1892, p. 433). E nella contrada Monacelli presso Gioja si trovano a centinaia armi di ferro, testimoni di qualche grande battaglia; e terrecotte architettoniche dipinte, grecoarcaiche, che alludono ad uno o più ragguardevoli edifici del VII-VI secolo (N. 1902, p. 126); tutto ciò avrebbe dovuto provocare provvedimenti urgenti per lo studio di una plaga, dove tanti problemi archeologici e topografici si complicano.

Più in su, verso Rosarno, doveva sorgere *Medma*, pure colonia locrese; nel 1896 la Direzione del Museo di Reggio tentò degli scavi presso il cimitero comunale, raccogliendo bellissime terrecotte del fiore dell'arte greca; ed il suo esempio destò tale entusiasmo che negozianti tedeschi di antichità, residenti in Taormina, proseguirono per conto loro e con maggior successo le indagini, riportandone molte casse di più belle terrecotte, disperse in Sicilia ed all'estero. Il Ministero ne fu informato, e per mero caso, dopo cinque anni (N. 1902, p. 47), e quando tutto era finito; ma questo scempio non sarebbe avvenuto, se in Reggio avesse funzionato regolarmente un ufficio archeologico.

Non molto discosto da Rosarno è Nicotera, il cui territorio ha dato titoli romani (N. 1888, p. 715; 1893, p. 427), ruderi di età romana (N. 1888, p. 66) ed altre reliquie; gli eruditi locali contendono alla vicina Rosarno la sede dell'antica *Medma*; ma la risoluzione del quesito si avrà solo allora che lo studio del sopra e sotto suolo venga affidato a persone competenti.

Tropea possiede l'unico monumento cristiano della Calabria che sia conosciuto; è un cimitero a « formae », illustrato dal De Rossi (*Bullett. di archeol. cristiana*, 1877, p. 87), cimitero che non può rimanere isolato in una regione che fu patria di Cassiodoro, e che possiede tante sedi vescovili di antichissima origine. E dall'antica *Hipponium*, supposta colonia locrese, dopo quanto ne scrisse Lenormant (*Gr. Grèce*, III, pp. 167-180), non altro si seppe che di un edificio della decadenza (N. 1895, p. 97). E nulla sapremo di *Vibo Valentia* e di *Terina*, se non ne parlassero i testi e le monete.

Direi quasi che più ci discostiamo da Reggio, più fitto ed oscuro incombe il mistero su queste marine sconosciute ed abbandonate, dove veloci corrono i treni rapidi nella notte, sottraendole quasi agli sguardi dello studioso, che pur per un istante volesse ammirarle. E durante i lavori della costruzione di questa linea, che tanti milioni costò all'erario dello Stato, e che tanti luoghi storici attraversa, non una sola volta venne denunziata una qualsiasi scoperta, mentre non è segreto come più di

un buon pezzo archeologico sia stato trafugato da ingegneri ed appaltatori.

Questo deplorabile stato di cose durerà ancora a lungo, se il Congresso non farà sentire la sua autorevole voce di protesta; quindici città greche, e talune di primaria importanza, reclamano di essere tolte da un secolare obbrobrioso abbandono; d'altra parte s'impone lo studio delle condizioni dei Brettii nel periodo preellenico, per coordinare i risultati di nuove indagini con quelli delle altre parti d'Italia, e vedere se Siculi od Italici (nel senso comunemente inteso dagli archeologi), o misti, fossero gli abitanti di questa regione. Anche il periodo cristiano ed il bizantino, completamente negletti, non sono indegni delle cure dell'archeologo, per quanto esse debbano anzitutto venir assorbite dall'importanza e dallo splendore delle città e della civiltà greche. Senza diffondermi in ulteriori considerazioni, parmi quindi si debba votare il seguente ordine del giorno:

« La IV sezione del Congresso storico internazionale fa voti al Governo del Re, perchè, nell'interesse degli studi di archeologia e di storia antica venga al più presto istituito in Reggio Calabria un Museo nazionale autonomo, con una direzione degli scavi per gli antichi Brettii, comprendendovi le attuali provincie di Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza ».

Con l'applicazione di tale misura sarebbe completata l'organizzazione archeologica dell'Italia meridionale, divisa fra le direzioni di Napoli, Taranto e Reggio; ed il tenue aggravio al bilancio dello Stato sarebbe in larga misura compensato dai risultati scientifici e dall'incremento della nuova raccolta nazionale.

XII.

INTORNO AI PIÙ RECENTI SCAVI ED ALLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE DELLA REGIONE CORRISPONDENTE ALLE ANTICHE CAMPANIA E LUCANIA.

Relazione del prof. G. PATRONI.

Nel dare esecuzione all'onorifico incarico ricevuto dalla Presidenza della Sezione di Archeologia, di riferire al Congresso internazionale di scienze storiche intorno al tema sopra detto, io accennerò in rapida sintesi quello che può soprattutto interessare e dar luogo a discussioni scientifiche, insistendo alquanto solo sulle scoperte o sulle indagini che a mio avviso hanno una vera importanza per l'antica storia delle regioni di cui è mio compito disserire, e appena toccando delle cose principali venute a luce negli ultimi dieci o dodici anni, dalle quali non si tragga se non in genere una migliore cognizione dell'antichità, un aumento del materiale archeologico, o dati troppo particolari e di una portata storica assai limitata.

E devo anzitutto lodare il savio consiglio della nostra Presidenza, che volle unite in questa breve relazione la Campania e la Lucania. Queste due regioni hanno un'intima unità geografica e storica, e per più riguardi si compenetrano a vicenda. Una parte della Lucania, la pianura cioè di Posidonia e la valle del Silarus, appartiene anche geograficamente piuttosto alla Campania che alla Lucania; l'arte e l'industria di Posidonia, quali ci si manifestano sia nelle pitture delle tombe a camera, sia nella ceramica, sia nelle armi e nelle vesti di cui le tombe ci conservano o gli originali o le rappresentanze, stanno nella più stretta connessione da un lato con quelle delle città litoranee e greche della Campania, ad esempio Cuma, dall'altro lato con l'arte e l'industria delle città campane interne, quale Volturnum-Capua, dove erano invece gli Etruschi quelli che affermavano la loro dominazione e la loro civiltà; gli Etruschi, della cui presenza bisogna ormai anche tener conto nel darsi ragione dei rapporti che intercedono tra la Lucania tirrena e la Cam-

pania. E se l'aspra e montuosa regione interna della Lucania si most differente dalle spiagge tirrene nello svolgimento della civiltà e de l'arte, come ha comprovato anche lo studio analitico e comparativo del ceramografia ⁽¹⁾, essa offre invece i più prossimi e più sicuri riscontri p lo studio dei popoli indigeni primitivi, in quei rudi periodi di barbar o di civiltà incipiente nei quali la vita umana si svolgeva ancora attor al ricovero offerto da un antro naturale, o di poco se ne discostava; p riodi ai quali non si risale nelle pianure campane, e di cui possono so in quest' ultima regione, trovarsi tracce nei promontori e nelle isolet rocciose che circondano il golfo di Napoli. La Lucania interna, delle caverne preistoriche le recenti ricerche hanno dimostrato gl' intimi co tatti con la grotta Nicolucci presso Sorrento e con quella delle Felci n l'isola di Capri, promette invece più copiosa messe di materiale per studio di quelle antichissime genti italiche, e la integrazione preistori della più antica storia campana.

Non è mio compito esporre qui le ragioni per le quali lo stud delle questioni preistoriche e protostoriche rimase relativamente indiet nel paese di cui ho ad occuparmi. Ma è degno di lasciar memor negli atti del nostro Congresso il fatto che appunto il decennio tr scorso segnò l'inizio di una attività metodica esplicata in così fat ricerche a nome dello Stato anche in Campania ed in Lucania. N molto si potè compiere, ma si ebbero certo risultati migliori di quan le antichità preistoriche erano in queste regioni affidate a ricercato volenterosi ma isolati dal mondo scientifico, ovvero tutt'al più osp tate quale accessorio nei gabinetti di antropologia, mentre veniva rifiutate ed escluse dai Musei nazionali di antichità. Ormai invece via fu aperta, il programma fu tracciato, ed io ho fiducia che m mentanee deviazioni e provvedimenti irrazionali non ritarderanno p molto tempo l'esplorazione metodica della regione e l'esposizione s stematica del materiale che verrà fuori in tali ricerche.

Per cominciare adunque dalla Lucania e dalle più antiche epoch accennerò che materiale sporadico o proveniente da caverne fu segn lato in varie occasioni, e soprattutto in una ricognizione che precedet una serie di campagne di scavi condotte per conto della Direzion degli scavi e del Museo Nazionale in Napoli ⁽²⁾. L'insigne esemp dato dall'Orsi per la Sicilia orientale, la tradizione storica relativa Sikeli della penisola, talune vaghe notizie di trovamenti sporadici

⁽¹⁾ PATRONI, *La Ceramica antica nell'Italia meridionale*, pp. 79, 114, 115

⁽²⁾ *Notizie degli scavi* 1897.

di ricercatori locali facevano desiderare la scoperta di necropoli con tombe scavate nella roccia come quelle della Sicilia. Ma la ricerca non ebbe risultato positivo per quanto riguarda la Lucania, senza dubbio a cagione della natura di quei monti in gran parte franosi: tali tombe furono bensì segnalate e studiate dentro i confini della odierna Basilicata, ma fuori dell'antica Lucania, in territorio apulo (¹), ove le rocce delle Murge si prestavano allo scavo di ipogei; e venne così confermata la presenza nell'Italia inferiore di una popolazione antichissima affine alle siciliane. Materiale estremamente omogeneo a quello delle tombe sicule d'Apulia, e però a mio avviso prova d'identico fondo etnico, si manifestò, benchè a grande distanza, in caverne naturali del versante tirreno della Lucania.

Intendo principalmente parlare della grotta di Pertosa in provincia di Salerno (²), che d'altra parte si rannoda alla Grotta Nicolucci dei pressi di Sorrento ed alla grotta delle Felci nell'isola di Capri, queste ultime due appartenenti al territorio dell'antica Campania; il quale verrebbe così anch'esso rannodato agli antichissimi occupatori neolitici e « mediterranei » della parte bassa della penisola e della maggiore isola italiana. La presenza, veramente nuova e sorprendente, nella grotta di Pertosa, di una palafitta preistorica che ne rialzava il suolo lasciando scorrere di sotto un torrente che tuttora va a versare le sue acque nel Tanagro; la scoperta avvenuta a Taranto di una stazione preistorica nella quale si ravvisò una *terramara*; le analogie che davvero non solo non mancano, ma appaiono notevoli, tra il materiale di Pertosa, quello di Taranto e quello delle *terremare*, indurrebbero quei paletnologi che vogliono riconoscere nei terramaricoli la nuova razza aria discendente lungo la penisola, a vedere nella palafitta di Pertosa e nella stazione di Taranto una conferma della loro opinione. Altri invece non solo negano l'identità di terramaricoli ed àrii, nè credono alla teoria della discesa di costoro dal nord, fino al Ionio, ma dalla maggiore antichità del materiale di Taranto e di Pertosa, ove sono ancora fresche e larghe tracce di puro neolitico, dalla affinità che giudicano prevalente con gli strati siculi della penisola e dell'isola, dal non poter concedere alla stazione di Taranto tutti i caratteri di vera *terramara*, sarebbero piuttosto indotti ad escludere ogni migrazione in massa di nuove genti, ed a riconnettere codeste stazioni a popoli che da tempo

(¹) *Notizie*, ibid., p. 208 sgg.; *Bull. di paletnologia italiana*, XXII, p. 282 sgg. *Monumenti antichi pubblic. dalla R. Accad. dei Lincei*, vol. VIII, col. 417 sgg.

(²) *Caverna naturale con avanzi preistorici in provincia di Salerno* (*Mon. dei Lincei*, vol. IX).

immemorabile occuparono la penisola, e che nel mezzogiorno sembra si siano affacciati all'orizzonte storico coi nome di Siculi, nel settentrione d'Italia con quello di Liguri. Non è qui il caso di recare argomenti pro o contro l'una o l'altra tendenza, sia per la brevità impostami, sia per il carattere di questa relazione, sia infine perchè io credo che i Congressisti debbano discutere piuttosto di problemi e di metodi, di fatti e di necessità pratiche, anzichè di opinioni e di teorie, le quali niuna maggioranza di voti può nè sorreggere, nè debellare.

Altri scavi furono poi eseguiti da privati del luogo in quel medesimo vasto antro, dove il lavoro è malagevole. I risultati non furono sinora fatti conoscere, ma difficilmente apporteranno al già noto modificazioni sostanziali.

Venendo ora a parlare di civiltà più progredite, è da notarsi come appunto negli ultimi decenni sia venuta dalla regione lucana la prova della esistenza anche nell'Italia meridionale di quelle mura « pelasgiche » che un tempo le erano negate. Benemerito delle ricerche di antichità e per aver messe in evidenza le cinte di mura megalitiche in Lucania fu particolarmente Michele Lacava, la cui opera, che volgeva al termine nel periodo di cui mi occupo più specialmente, fu in questo volenterosamente ed attivamente continuata dal Di Cicco. L'amministrazione governativa cui erano affidati gli scavi dell'Italia meridionale non mancò d'interessarsi della risorta questione pelasgica e del desiderio di conoscere chiaramente l'età ed i costruttori di quelle mura. Una campagna di scavi fu condotta nel 1898 in Àtena lucana ⁽¹⁾ per cercare soprattutto la necropoli corrispondente al muro di cinta, di cui tuttora esistono colà notevoli avanzi.

I risultati furono poco fruttuosi, a cagione delle condizioni del terreno, intensamente coltivato ed in forte pendio; si rinvennero solo poche tombe a ziro e qualche povera inumazione, le prime con materiale grecanico di epoca piuttosto recente. Apparvero però fra le terre materiali più antichi, fibulette di bronzo di tipi arcaici e frammenti di ceramiche locali con ornati dipinti che possono risalire ai secoli VII-VI av. l'era volgare, nè mancò qualche frammento di ceramica preistorica, schegge di selce e frammenti di macinelli in pietra vulcanica, indizi di un assai remoto stabilimento di un nucleo di popolazione sull'altura ancora occupata dall'odierno paese di Àtena. Ma in qual'epoca queste genti elevarono anche le poderose difese murarie di cui restano i ruderi, non si potè stabilire. In ogni caso per Àtena lucana niuno vorrà

⁽¹⁾ *Notizie* 1901.

pensare ai Romani come recentemente si è fatto per Norba; e non vedo di meglio da fare, allo stato della questione e nella presente occasione, se non caldi voti perchè le ricerche continuino, con la speranza che offrano dati più completi. Non sarà poi mai abbastanza raccomandato di continuare gli scavi delle città « pelagiche » appunto nella parte più meridionale della penisola, ove se non altro, restando esclusi i Romani dal novero dei possibili costruttori delle mura, è maggiore la speranza di veder chiaro. E benchè lo stato del terreno, per quanto potei riconoscere in una ispezione fattavi nel 1896, non prometta gran che, pure io credo che oggi, a risolvere la questione, s'imponga lo scavo dell'antica Numistro, non lungi da Muro Lucano, e da gran tempo abbandonata e deserta.

Il materiale greco-italico apparso ad Àtina Lucana ci riconduce all'influenza commerciale ed industriale delle colonie greche, soprattutto di Posidonia, e ad un periodo che in massima precede quel fenomeno che anch'esso accomuna le due regioni di cui parlo, voglio dire la discesa dei popoli indigeni dalle montagne interne alle pianure litoranee, e la conquista delle città greche che, con movimento simultaneo, compiono i Lucani ed i Campano-Sanniti. Un momento determinato di questo periodo, momento che potrebbe circoscriversi in alcuni decenni fra la fine del secolo VII e la metà del VI avanti l'era volgare, rappresentano le tombe di Sala Consilina, venute in luce nel 1896 ⁽¹⁾. Sala Consilina giace alle falde dei monti, in quella stessa valle di Tegianum (Vallo di Diano) ove si avvanza lo sperone montuoso occupato da Àtina (Atinum), e che è solcata dal Tanagro (Tanager) affluente del Sele (Silarus). Non è noto a quale antico centro abitato corrisponda la Sala, come è chiamata da quei valligiani; forse non v'era che un pago: certamente poi esso non aveva nulla da fare con quella Consilinum da cui il paese moderno volle togliere il cognome, e di cui dovrò far cenno. Ad ogni modo la suppellettile delle tombe ci dà preziosi documenti per la storia della ceramica locale dipinta ad ornati policromi, senza figure, esibendo motivi e reminiscenze che i coloni greci portavano dal mediterraneo orientale: ci attesta una importazione di vasi « corinzi » e ionico-attici in epoca precedente alla introduzione delle figure rosse, e ci offre, oltre a piccoli oggetti di argento, ambra, ecc., una suppellettile di bronzo decorata con figure, di esecuzione assai buona e che contrasta con la ceramica greca importata, la quale è addirittura scadente. Quando io ebbi altra volta ad occuparmi di questi

⁽¹⁾ *Notizie* 1897.

bronzi, li giudicai ionici arcaici: ora però dubiterei di non essere stato allora vittima della esagerata denigrazione compiuta da talune scuole moderne di archeologi e da talune altre di storici a danno degli Etruschi e della loro civiltà, che il progresso dei miei studi mi ha poi indotto a rivendicare per il primo alla Campania con prove archeologiche, e che doveva senza dubbio estendersi alle regioni limitrofe, alle valli lucane congiunte con le spiagge del mare dal corso dei fiumi, alle coste brettie ed a quella Temesa dove fin dai tempi dell'epos, secondo una attestazione dell'Odissea acutamente interpretata dal Wilamowitz, si sarebbe fatto lo scambio dei bronzi etruschi contro il ferro ⁽¹⁾.

Per il periodo seguente della Lucania tirrena, quello cioè della conquista e della dominazione lucana su Posidonia, dalla seconda metà del V secolo all'epoca romana, noterò qui tre scoperte. Ad Altavilla Silentina, sulle colline presso Pesto, fu messa a luce nel 1893 una tomba dipinta, con ceramiche di arte locale. L'interesse maggiore è destato dalle pitture murali, che hanno stretti rapporti con quelle di Pesto stessa e della Campania; ma la brevità che desidero osservare non mi consente di dilungarmi sulla importanza di tali rapporti, e sulla insufficienza delle spiegazioni storiche fin qui proposte e da altri e da me stesso, prima che i miei occhi si aprissero bene al riconoscimento sia della civiltà etrusca nella Campania e nella regione limitrofa, sia della importanza di essa nella storia della cultura italiana.

A Pesto medesima, in occasione di lavori di bonifica, nell'anno 1894 furono scoperte delle tombe, di cui taluna dipinta fu barbaramente distrutta dagli operai per adoperarne i massi di tufo coi quali era costruita. Venne però raccolta la suppellettile ceramica, la quale, benchè modesta e di epoca tarda (io la assegnerei agli ultimi anni dell'epoca preromana), pure, in mancanza di risultati di scavi sistematici, servì a dare la certezza che giustamente i vasi dipinti firmati da Assteas, come già proponeva il Winnefeld, insieme con un altro firmato da Python e con una serie di vasi anonimi che offrono le medesime particolarità di stile e di tecnica, vanno riferiti ad una officina di ceramografi, la quale fiorì a Pesto proprio nel periodo della dominazione lucana, e la cui determinazione è stata caposaldo degli studi che hanno ormai assiso su nuove basi la cognizione storica e topografica dei vasi dipinti nell'Italia meridionale ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Od. I, 183: *ἐς Τεμέσσην μετὰ χαλκόν, φέρω δ' αἰθωνα σίδηρον*; Wilamowitz, *Hom. Untersuchungen*, p. 24.

⁽²⁾ *Notizie* 1895, p. 97; PATRONI, *La Ceramica ecc.*, p. 71.

A Padula, in quella medesima valle di Tegianum ove sono site Àtena e Sala, e poco oltre a questi paesi, risalendo il corso del Tanager, furono messi in luce avanzi di un importante edificio ⁽¹⁾; a quanto pare trattavasi di un santuario *extra moenia* pertinente a Consilinum, e forse dedicato al culto di Dioniso. Quantunque i materiali recuperati non si siano rinvenuti al posto originario, bensì accumulati da chi forse aveva intenzione di servirsene come pietra nella costruzione della vicina Certosa, tuttavia essi sono importantissimi per la storia dell'architettura, avendoci fornito uno dei più antichi e più belli esempî monumentali dello stile italo-corinzio con capitelli figurati. A questo stile, ignoto alla Sicilia, si rannodano tradizioni artistiche orientali non greche, come ci attesta un capitello recentemente scoperto nella città fenicio-punica di Nora in Sardegna ⁽²⁾, e forme analoghe etrusche, come il noto e magnifico capitello vulcente del Museo di Firenze. Certo non bisogna ora escludere l'elemento greco, ma è probabile che, come suole avvenire, la ragione del fenomeno storico sia anche qui più complessa che non appaia da un punto di vista unilaterale, e che in Campania e regioni limitrofe l'alta cultura e l'arte monumentale siano il risultato non già di una evoluzione avvenuta nei rozzi montanari discesi al piano sotto la sola influenza greca, bensì di una fusione, o meglio di una cooperazione in varia misura di parecchi elementi etnici, storici e culturali, fra cui primeggiano l'etrusco ed il greco.

Dell'epoca romana in Lucania noterò le due più importanti scoperte, che sono epigrafiche ed appartengono entrambe a quella medesima valle del Tanager cui non a torto furono rivolte le cure della Direzione degli scavi, se essa, appena incominciata ad esplorare con metodo, si rivelò feracissima di testimonianze dell'antichità. L'una è un cippo dei *tresviri agris iudicandis adsignandis* rinvenuto presso Àtena Lucana, conservatissimo e recante i nomi di Caio Gracco, Appio Claudio e P. Licinio Crasso, con indicazioni gromatiche di cui tuttora manca una spiegazione certa e definitiva ⁽³⁾; l'altra è una lapide venuta in luce nel luogo detto *Civita*, a monte di Padula, già noto per gli avanzi di antica città che la menzione di un *curator rei publicae Cosilinatium*, fatta nella nuova epigrafe, accerta essere stata *Consilinum*, definendo così una delle più oscure e controverse questioni dell'antica topografia lucana ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ *Notizie* 1902.

⁽²⁾ *Ibid.*, p. 76.

⁽³⁾ *Notizie* 1897.

⁽⁴⁾ *Notizie* 1900.

Passando ora a dire della Campania, sarò tanto più breve in quanto già a proposito della Lucania ho accennato alle questioni generali comuni alle due regioni.

Per le epoche primitive, l'ultimo decennio ci ha portato la conoscenza di una nuova grotta preistorica, quella delle Felci nell'isola di Capri ⁽¹⁾. Essa aveva già nella Campania stessa un precedente al quale si rannoda, cioè la grotta Nicolucci presso Sorrento, ed ha più recentemente acquistato i riscontri lucani ed apuli. Per tali riscontri (Pertosa, Matera) siamo ormai chiariti intorno alla larga estensione di una uniforme civiltà preistorica dell'Italia meridionale, ed all'origine molto antica di talune forme che nella grotta delle Felci erano state ritenute recenziori e non spettanti al neolitico ed agli strati immediatamente successivi.

Mancano nella pianura campana le cinte « pelasgiche ». Ma si hanno tracce di importanti nuclei abitati dell'età del ferro, i quali, accanto a suppellettile di bronzo che io credo in massima parte di importazione orientale, ci manifestano nelle industrie locali, ristrette principalmente alla ceramica, la persistenza di tecnica e di forme risalenti alla ceramica delle caverne meridionali e di talune dell'Italia centrale, ed aventi riscontro in quella di Sicilia, specialmente dell'età del bronzo. Una più attenta osservazione, alla quale il materiale preistorico o protostorico della Campania fu sottoposto negli ultimi anni, rintracciò pure qualche imitazione o reminiscenza del noto vaso villanoviano, o meglio di comuni modelli ⁽²⁾, ma ebbe altresì le prove che in Campania tali vasi non servirono mai da ossuari, essendo l'inumazione il rito proprio delle tombe più antiche; nè per mio avviso la necropoli ad incinerazione di Matera (Monte Timmari), recentemente scoperta, e dove si hanno ossuari, ma non si ha lo stile e la decorazione e gli altri caratteri della civiltà di Villanova, è destinata ad avere un'eco sul versante tirreno dell'Appennino, e molto meno a mutare le proporzioni ed i rapporti storici dei riti funebri in tutta l'Italia meridionale ed a valere più di quel che vale un caso isolato e finora unico.

La civiltà protostorica degli indigeni della pianura campana, sulla quale vengono poi ad innestarsi forme di civiltà più elevate, ci era finora nota principalmente dalla necropoli di Suessula, che in questi ultimi anni non ci ha insegnato nulla di nuovo. Qualche altra cosa è

⁽¹⁾ *Bull. di paleon. it.* 1895.

⁽²⁾ *Notizie* 1896; *Bull. di paleon. it.* 1896, 1899, 1900.

venuta fuori dal territorio di Nola e di Capua, e la cognizione del materiale di quest'ultima città è stata aumentata appunto durante l'ultimo decennio con riordinamenti ed inventari del Museo provinciale capuano, che ha sede nella Capua moderna, corrispondente, com'è ben noto, all'antica Casilinum. Ma in due punti si è venuti a conoscenza di nuovi nuclei di antichissimi abitatori della Campania. Nella valle del Sarno, a S. Marzano, Striano, S. Valentino, furono scoperte necropoli con abbondante ceramica locale di argilla impura fatta a mano, cui vanno a poco a poco associandosi prima, a quel che pare, vasi con ornati dipinti geometrici di argilla depurata e tornita, primissimi prodotti dei più antichi stabilimenti costieri ellenici; poi, tra la seconda metà dell'VIII secolo e il principio del VI secolo av. l'era nostra, vasi di bucchero fabbricati dagli Etruschi della Campania, quasi certamente a Volturnum, accompagnati da piccoli e rari e fini vasetti corinzi (¹). E a Cuma stessa, che pare davvero, come la tradizione vuole, antichissima tra le fondazioni greche di colonie sulle coste italiane, fu riconosciuta la preesistenza ad ogni contatto, sia pure semplicemente commerciale, con greci, di un nucleo di abitanti iudigeni, i quali non ricevevano ancora i vasi con ornati dipinti che formavano il principale commercio degli Elleni ed erano quasi il contrassegno del loro arrivo (²).

Non ho bisogno d'insistere qui sulla importanza storica di questa constatazione, che ci fa concepire in maniera assai diversa da quella convenzionale propria della tradizione letteraria e dei puri storici, ed assai più conforme alla storia coloniale dell'epoca moderna, l'origine delle colonie greche d'occidente. Ben pochi senza dubbio avrebbero potuto immaginare qualche anno fa che il nome di Cuma dovesse figurare anche in quel modello d'istituto scientifico che è il Museo Preistorico di Roma. L'esistenza di una Cuma preellenica è, credo, uno dei fatti più importanti che l'archeologia ha acquisito alla storia non solo nell'ultimo decennio, ma in tutto il secolo testè chiuso.

Del periodo ellenico più arcaico e della buona epoca che precede la conquista sannitica delle città greche avremmo ora da Cuma stessa documenti d'inestimabile valore, se da archeologi competenti si fosse messo mano alla illustrazione scientifica della suppellettile proveniente dagli scavi di Emilio Stevens ed acquistata dal Museo Nazionale di Napoli. Ma se in questa parte la nostra cognizione non ha

(¹) *Bull. di paleon. it.* 1901.

(²) *Ibid.*, 1899.

progredito, spetta appunto all'ultimo decennio l'accertamento di un fatto di alta importanza storica, del quale a torto alcuni archeologi dubitavano; solo recentissimamente l'archeologia si è rivolta a rintracciare e studiare le prove monumentali della dominazione etrusca in Campania, che era sempre sostenuta validamente da storici autorevoli. Si è aspettato, per convertirsi, l'apparizione di una epigrafe etrusca su terracotta a S. Maria di Capua, che è la Capua antica. Di quella epigrafe si è veramente molto discussa anche la genuinità, della quale non mi è possibile portar giudizio non avendo mai veduto l'originale; dico solo che un tale oggetto era nell'antichità stessa di sua natura trasportabile, e che è da augurarsi uno scavo sistematico dell'antica Capua il quale ci ridoni epigrafi etrusche monumentali. Non è punto necessario del resto fondarsi su quel dato per ammettere la presenza degli Etruschi in Campania, come non era punto necessario attenderlo per riconoscere in Campania non solo tracce della lingua etrusca e dell'uso dell'alfabeto etrusco nella stessa scrittura del dialetto locale, ma anche i caratteri dell'arte etrusca in tutta quella produzione monumentale che si scostava dalla maniera greca. Già prima che della tegola inscritta di S. Maria si cominciasse pur a parlare, era stata riconosciuta una classe di vasi di bucchero fabbricata in Campania, ed era stata studiata, attribuendone la fabbricazione, sulla scorta dei dati di trovamento e del rapporto quantitativo del materiale, agli Etruschi di Volturnum ⁽¹⁾; e studi posteriori cui per brevità accenno di passata, tendono a dimostrare sempre meglio che le forme elevate della civiltà sono o greche od etrusche, e che agli Etruschi appartiene quanto prima si battezzava per italico, compresa l'architettura della casa.

All'arte etrusca, almeno in parte, spettano secondo me alcune tombe scoperte a Cuma, e che o nell'architettura, o nella suppellettile di bronzo, o nelle oreficerie si rannodano strettamente al materiale dell'Etruria propria, per quanto potei giudicare dai dati amichevolmente ma fuggevolmente comunicatimi. Giudicare greca quella suppellettile, senza addurre analogie della Grecia propria (di paesi intendo in cui si distingue con precisione il rapporto tra *ἔθνος* e produzione artistica), e sol perchè fu trovata a Cuma, equivale per mio avviso al non trarre alcun ammaestramento storico dalla dimostrazione dell'esistenza di una Cuma

(1) PATRONI, *Buccheri campani, contributo alla storia della ceramica italica e delle relazioni tra l'Etruria e la Campania*, in *Studi e materiali di archeologia e numismatica* del prof. L. A. MILANI, 1901.

preellenica e dalla presenza degli Etruschi in Campania, e continuare a credere che una colonia greca sia un pezzo di Ellade pura trasportato in Italia, senza alcuna influenza precedente o concomitante di altri popoli orientali, e senza alcun contatto con gli abitanti ed i dominatori del paese (¹). Del pari è completamente erronea (e qui non devo aver riguardi

(¹) Di parere diverso è stato il mio egregio amico e collega G. Pellegrini, di cui, dopo che io ebbi così espresso il mio giudizio, venne fuori una accurata e dotta Memoria illustrativa della scoperta (in *Mon. ant. dei Lincei*, vol. XIII). Che nell'esclusivismo greco del P. sia per lo meno dell'esagerazione, è stato già provato da G. Karo, il quale, con quella competenza che gli danno i suoi noti studi speciali sulla materia, ha rivendicato all'arte etrusca le oreficerie filigranate di una delle tombe cumane (*Bull. di paletn. it.*, 1904, pp. 27-28). Ma anche il Karo concede troppo all'ellenismo, e troppo poco agli Etruschi della Campania e ad altri elementi etnici. Non è esatto confondere e identificare la posizione che ho assunto rispetto alle più antiche date tramandateci per la fondazione della greca Cuma e dell'etrusca Capua (l. c., p. 20, nota 4); ho difeso quest'ultima più decisamente, mentre della prima ho asserito che i dati archeologici « non hanno autorità per abbassarla di molto » (*Mon. dei Lincei*, IX, col. 608, nota 2). Ed infatti, come io stesso ebbi a verificare e come ha confermato il Pellegrini (cfr. il mio rapporto in *Notizie* del luglio 1896, tomba VII), le tombe arcaiche superstiti si trovano in posti lontani dall'ambito dell'antica città di Cuma, mentre nella zona di necropoli più vicina alle mura sono state distrutte dai seppellimenti posteriori. Si ha dunque la massima probabilità che le tombe più vicine, distrutte, fossero più antiche delle lontane giunte a noi, e quindi lo stabilirsi del primo più importante nucleo di popolazioni elleniche abbia preceduto di 50, 100 o più anni le abbondanti testimonianze di vita intensa che abbiamo a Cuma dalla metà dell'VIII secolo in poi, e che da sole attestano una colonia già sviluppata e fiorente. La stessa conferma recata dal Pellegrini alla parte presa da Kyme eolica nella fondazione di Cuma, mostra la bontà delle tradizioni, a torto messe in dubbio o cerveloticamente spiegate. In quanto poi a Capua, a torto il Karo, fondandosi sul solo Museo di Capua, cerca toglier valore alla presenza di vasi italo-geometrici e corinzi (l. c., p. 22). Devo avvertire l'egregio collega che il Museo Campano, fondato da poco e fornito di pochi mezzi, contiene solo una minima parte dei tesori resi alla luce dall'antica Capua, ed ora dispersi pel mondo, in parte raccolti ancora presso privati. Per giudicarne bisogna avere assai larga conoscenza del materiale campano; del resto non vi mancano vasi d'impasto artificiale affatto identici a quelli di strati campani che lo stesso Karo riferisce al IX secolo. A prescindere dalla mia opinione, che attribuisce agli Etruschi i buccieri campani e ne pone il centro di fabbricazione a Capua, il fatto stesso che buccieri identici a quelli di Capua ricorrono *insieme* con piccoli vasi corinzi arcaici (a Nola, *Notizie* 1900, p. 110), anche in necropoli dove questo strato è il più recente, non seguito da altri con altre classi di vasi greci (a S. Marzano, *Bull. di paletn. it.* 1901, p. 43; in una visita che fece meco a quella località il ch. collega von Duhn, in occasione di ulteriori scavi, egli non dubitò di assegnare con me le tombe che diedero buccieri e vasetti corinzi al VII sec. e di riconoscere che sono le più recenti di quella necropoli), mostra che questa associazione ha tutto il suo valore,

nell'esprimermi crudamente, poichè fu data proprio da me quando l'osservazione indipendente non mi aveva ancora del tutto liberato da altrettali preconcezioni di scuola) la spiegazione di un importantissimo vaso della necropoli capuana, che era servito per ossuario ed esibisce ornati plastici

e che già nel VII sec. Capua era una grande e fiorente città. Per asserire che la dominazione etrusca in Campania durò appena un secolo e non lasciò tracce profonde nel paese, bisogna prima confutare la insigne scoperta fatta dal Mau in Pompei di una colonna etrusca arcaica, e l'attribuzione agli Etruschi degli atrii calcarei e di tutto il piano regolatore di Pompei (*Röm. Mitteil.* 1902, p. 305 segg.); il Karo invece non fa motto di ciò. La notizia di Dionigi d'Alicarnasso (VII, 3) che l'invasione gallica abbia spinto torme etrusche dalla valle padana in Campania verso il 524 a. C. non ha nessun valore per la fondazione di Capua, poichè non esclude che prima di questi siano venuti altri Etruschi, e non si accorda nè con la data tradizionale dell'800, nè con quella di Catone del 470 (che comunemente si ritiene erronea e si corregge in 600 circa, mentre il Karo vorrebbe darle valore), non essendo possibile ammettere che in età così recente i nuovi venuti attendessero 54 anni per l'applicazione di un piano regolatore (fondazione). O gli Oschi del V secolo avevano già i principi dell'architettura e della città limitata, ed allora non c'era bisogno di una fondazione; o tali principi furono introdotti dagli Etruschi, ed allora la funzione e l'importanza storica della dominazione di questi sono ben diverse da quel che immagina il Karo. Meno ancora si può ammettere che gli Etruschi dessero il nome di Voltturnum ad una Capua osca preesistente e che questo nome riapparisse al cessare della loro dominazione. Il primo nome invece, legato a quello del fiume Voltturno, non può essere che l'originario: se gli Etruschi lo conservarono, come anch'io credo, vuol dire che la loro dominazione è molto antica; se introdussero il nome di Capua che poi rimase, vuol dire che non ebbero sul paese tanta poca influenza quanta crede il Karo. Neppure è giusto negare ogni influenza dei Fenici sulle coste campane, sol perchè essi erano in concorrenza commerciale coi Greci. Chi ragiona così dimentica i numerosi fenomeni di reciproca penetrazione delle due civiltà; i territori ove esse, in oriente e in occidente, furono a contatto; la tazza d'argento fenicia trovata nel piano di Salerno (*Mon. dell'Inst.* IX, tav. XLIV, 1); e mostra di non aver notizia degl'innumerevoli vasi fabbricati in Campania e resi alla luce dal suolo di Cartagine e delle città fenicio-puniche della Sardegna, il che importa relazioni dirette e continue tra Campani e Fenici. Oltre all'elemento fenicio vi erano altri elementi orientali di colonizzazione e di commercio, protoachei e preachei, sui quali con forte e geniale indagine numismatica ha richiamata l'attenzione il Gâbrici in questo medesimo congresso (v. *Atti*, vol. VI, sez. Numism., p. 55 sgg.), molti dei quali erano greci solo di nome o per la lingua letteraria adoperata, ed erano piuttosto fratelli germani degli Etruschi. Non si può prescindere da tutto ciò nell'apprezzare i fatti offerti dal suolo di Cuma. Per la tomba a tholos io non sono persuaso che proprio non possa trattarsi di monumento arcaico occupato ed anche modificato da gente d'età tarda; in ogni caso più che un prodotto individuale col Pellegrini, la giudicherei col Karo una persistenza micenea, e più che al tramite greco della Sicilia o di Taranto, come vuole quest'ultimo, l'ascriverei ad influenza degli Etruschi e degli altri elementi orientali.

e grafici ⁽¹⁾. Mi sembra addirittura strano oggi come mai, non più che sei o sette anni fa, io potessi, accettando troppo affrettatamente la attribuzione all' arte ionica di monumenti comunemente ritenuti etruschi, cercare la influenza ionica a Capua, in un prodotto che fuor di ogni dubbio è locale, senza neppure ricordarmi che Capua o Voltturnum era una città etrusca!

Per l'epoca osco-sannitica e greco-romana in Campania, si può accennare che qualche scavo e qualche trovamento, in sè di poca importanza, come ad esempio l' ultima campagna che il signor Stevens condusse a Cuma, confermarono pertanto i risultati degli studi sulla ceramografia campana e sulla distinzione di varie officine; i quali studi appunto nello spazio di tempo di cui ho preso in esame le scoperte furono compiuti, e non sono forse ultimo contributo all'aumento delle nostre cognizioni intorno all' antichità. Rammenterò pure l'ipogeo dei Cristallini in Napoli, che offrì materia a memorie illustrative del Galante ⁽²⁾ e del De Petra ⁽³⁾, e le scoperte avvenute in quella città in occasione dei lavori di risanamento, tra le quali le epigrafi ginnastiche acutamente studiate dal Civitelli ⁽⁴⁾, e i varî dati riassunti dal Gabrici recentemente ⁽⁵⁾ e non privi d' interesse per la storia e la topografia di Napoli. Della Campania interna ricorderò solo un busto marmoreo scoperto a Nola nel 1894 ⁽⁶⁾, perchè mi parve e mi pare che giustamente il De Petra col confronto delle monete vi riconobbe i lineamenti di Decimo Clodio Albino, erede designato di Settimio Severo e poi dallo stesso imperatore combattuto ed ucciso, del qual Cesare non avevamo finora un ritratto scultorio. Ma per questi periodi seriori dell' antichità, e soprattutto per l'epoca romana, la maggior luce viene alla Campania dagli scavi di Pompei, dei quali son lieto debba riferire il Sogliano, quello tra i nostri dotti che appunto alle antichità pompeiane ha dedicata tutta la sua vita scientifica, acquistandosi il diritto alla stima ed alla gratitudine degli studiosi.

⁽¹⁾ *Notizie* 1898, p. 286.

⁽²⁾ *Atti dell'Accad. di Archeol. Lett. e B. A. in Napoli*, vol. XVIII.

⁽³⁾ *Mon. dei Lincei*, vol. VIII.

⁽⁴⁾ *Atti Accad. Archeol. Nap.*, vol. XVII.

⁽⁵⁾ *Notizie* 1902.

⁽⁶⁾ *Ibid.* 1900., p. 105.

XIII.

LE GROTTI DEL ZACHITO E DI FROLA NELL'AGRO DI CAGGIANO (SALERNO).

NUOVI MATERIALI PER LA PALEOSTORIA DELLE STIRPI ITALICHE.

Comunicazione del prof. G. PATRONI.

Nel 1900, esplorando l'agro di Caggiano, nelle montagne che sono al confine della Basilicata, rinvenni due grotte preistoriche e le scavai, avendo per riferirne che fosse compiuto dal ch. prof. Regàlia l'esame degli avanzi di fauna.

Le grotte si aprono ambedue nella medesima contrada Zachito, cui la maggiore prende il nome, in dirupate pareti rocciose. La grotta minore, detta di Frola, diede solo avanzi animali e cocci di ceramica uguale a quelli della grotta del Zachito, ma non conservanti nulla di utile per lo studio. La menzione di essa serve quindi soltanto ad attestare la frequenza in quelle contrade dei cavernicoli neolitici col tempo giunsero forse a possedere oggetti di bronzo.

La grotta del Zachito esibì invece, oltre agli avanzi di fauna, materiale archeologico non molto abbondante, ma assai ragguardevole. Coltellini di selce e di ossidiana: una punta di roccia silicea lillorde levigata ed appiattita: punteruoli, aghi ed altri strumenti di osso; ceramiche simili a quelle della grotta di Pertosa, distante pochi chilometri da questa del Zachito, e già da me scavata e pubblicata. Non mi soffermo in questa breve comunicazione a rilevare la stretta analogia di forma e di decorazione, nè a ripetere per la certezza del Zachito i confronti già fatti per quella di Pertosa. Osservo che la presenza di materiale identico in grotte che nulla hanno di singolare, rende omai impossibile negare che ci troviamo in una regione occupata da veri cavernicoli, e che questi sono gli autori della civiltà eseguita nell'antro di Pertosa, il quale è traversato da un torrente, allo scopo di rialzarne il piano. D'altra parte il nostro ma-

teriale è affine a quello delle popolazioni antichissime delle Murge apule che per le tombe e la suppellettile simili alle siciliane rivendicano a sé il nome di Siculi attribuito dalla tradizione alla più antica stirpe che i primi albori della storia trovano occupante la parte bassa della penisola italiana. E diventano ogni giorno più numerosi in questa regione i luoghi di scavo in cui si verifica la evoluzione continua dalla ceramica neolitica con ornati incisi riempiti di sostanza colorante, alla ceramica acroma a sagome angolose dell'età del bronzo: diventa quindi sempre più certa l'assenza dall'Italia meridionale di quel tipo di ceramica eneolitica che tanto è caratteristico della Sicilia, con ornati lineari neri su fondo aranciato, come i vasi di Castelluccio presso Noto. Questa classe è speciale all'isola, e da tale differenza di materiale io vedo confermata (secondo la mia vecchia opinione, che mantengo, salvo qualche particolare secondario su cui nuove ricerche ci hanno meglio chiarito) la tradizione vetusta, della cui esattezza a torto si era dubitato cercandone spiegazioni strane e insufficienti: quella tradizione che distingue gli antichissimi abitatori dell'isola col nome di Sicani, ed indica i Siculi come sopravvenuti dal continente.

È importante la scoperta, da me fatta nella grotta del Zachito, di pani d'argilla cruda, preparati per farne vasellame, e giacenti ancora su lastre di pietra sopra le quali s'impastavano. Ma più importante ancora è quella che la competenza speciale del ch. prof. Regàlia ha verificato nel materiale osteologico, la presenza cioè del cammello allo stato domestico. Poichè questo animale manca agli strati preistorici europei e dell'Italia superiore, non poteva arrivare se non per la via di mare, e la sua presenza prova relazioni commerciali e navigazione antichissima con quell'oriente mediterraneo da cui si è forse un tempo diffusa la stirpe e seguitava a diffondersi la civiltà (1).

(1) Dopo questa comunicazione il materiale del Zachito è stato pubblicato in *Archivio per l'Antropol. e l'Etnolog.* vol. XXXIII, fasc. 2, p. 197 segg.

XIV.

RELAZIONE SUGLI SCAVI E SCOPERTE NELL'APULIA E SUI RISULTATI OTTENUTI NELL'ULTIMO DECENNIO.

Comunicazione del prof. Q. QUAGLIATI.

Non posso dar rapido conto del movimento archeologico nell'*Apulia* intorno all'ultimo decennio di tempo, senza prima accennare che gran parte delle scoperte vanno numerate come fortuiti rinvenimenti di oggetti d'antichità e come scavi clandestini con risultati che hanno interessato il commercio antiquario, quasi sempre doloso e più in vantaggio delle collezioni estere che non dei musei e delle raccolte italiane.

Così in ispecial misura le antiche necropoli di Ortona nella Capitanata; di Canosa, Ruvo, Canneto, Ceglie del Campo, Altamura, Gravina, Egnazia in Terra di Bari; di Taranto e di tutto l'agro tarantino, di Oria, Manduria, Brindisi, *Rudiae* in Terra d'Otranto hanno continuato ad esser mietute con la zappa dell'agricoltore, col piccone del lavoratore o col ferro del ricercatore di mestiere.

A comunicare notizie diligenti di quanto per caso tornò in luce nei campi e nelle stesse città, a disciplinare le frettolose escavazioni di privati intenti al guadagno non ha interamente corrisposto l'istituto degli ispettori onorari, perchè non è stato mai immediatamente coordinato all'opera metodica della direzione degli scavi nella regione; nè a frenare ogni maniera di abusi valsero abbastanza le Prefetture, le quali sì sono trovate sempre in dubbio intorno ai mezzi per evitare danni all'archeologia e al patrimonio artistico e storico nazionale.

Tuttavia, fra le molte e notevoli perdite di oggetti d'arte classica, possiamo contare come efficace vantaggio quanto di insigne è venuto ad arricchire da questi luoghi il Museo nazionale di Napoli, la collezione Jatta di Ruvo, i Musei provinciali di Bari e di Lecce e il R. Museo archeologico di Taranto. Devo inoltre specialmente segnalare la formazione del Museo civico *Domenico Ridola* in *Matera*.

La provincia di Bari sulla fine del 1894 ha riaperto in una splendida sede e riordinato il museo, ponendolo sotto la direzione di un archeologo; la provincia di Lecce ha collocato in più vasti locali le sue importantissime collezioni archeologiche; e il Governo ha dato nuovo impulso e nuova vita all'istituto antiquario di Taranto, creandovi verso il finire del 1898 una direzione autonoma e provvedendo all'opera di riordinamento del museo e di esplorazione archeologica della regione.

Ricco è stato nell'*Apulia* il prodotto di vasi greci e apuli anche in quest'ultimo decennio, ma è altresì mancata quasi sempre l'osservazione delle circostanze di ciascuna scoperta, nè si è tenuto conto dell'associazione degli oggetti nelle singole tombe, perdendosi così dati utili per il problema della cronologia dei vasi dipinti. A tale intendimento bisogna volgere ogni cura d'ora innanzi e a poco a poco informarne la coscienza pubblica, per modo che i musei dell'*Apulia* possano aggiungere alle splendide serie vascolari classiche i gruppi integri delle diverse tombe.

Già il museo di Taranto ha incominciato l'opera, e in brevissimo tempo ha potuto raccogliere e tener separato:

- il contenuto di varie tombe a sarcofago con tazze a figure nere dei *Kleinmeister*, rinvenute nella città e nei dintorni;

- tutta la suppellettile funebre di un ricco ipogeo apulo, scoperto a Ceglie di Bari, con vasi greci ed apuli a figure rosse e vasi interamente verniciati o lisci o con baccellature o con ornamenti incisi e rilevati;

- il corredo di un sepolcro apulo di Gravina (Bari);

- di una tomba a incinerazione di Pulsano (Lecce) con ossuario figurato di fabbrica pugliese;

- di tre tombe a sarcofago di Pisticci (Basilicata) con vasi a figure rosse e insieme vasellame indigeno a decorazione geometrica dipinta;

- di quattro tombe a grotta, trovate a Canosa, con ceramiche apule dipinte e vasi indigeni a decorazione geometrica o grezzi;

- di una tomba messapica di Oria con vasi a figure rosse, a decorazione geometrica dipinta, inverniciati e non verniciati;

- di una tomba dell'antica Daunia, scavata a Ordona (Foggia) con vasi a sola decorazione geometrica dipinta.

*
* *
*

Pur troppo in questa regione, esuberantemente ricca di antiche memorie nel sottosuolo, l'opera preziosa degli scavi sistematici è dovuta si può dire quasi del tutto agli ultimi anni del passato decennio.

Benemerito della paletnologia nell' *Apulia* è il dottor Domenico Ridola, il quale raccolse con cura ed amore i continui trovamenti sporadici dell'età litica nel Materano, esplorò la grotta dei *Pipistrelli*, eseguì scavi in altra grotta di uso funerario e condusse ricerche sulla *Murgia Timone* in tombe a grotte artificiali con pozzetto di discesa e finestrino di accesso.

Da tali avvenimenti il prof. Giovanni Patroni fu indotto ad eseguire nel 1896, per conto della Direzione degli scavi in Napoli, esplorazioni scientifiche nel Materano, oltre che in una grotta da lui denominata *Cicchetti*, anche nella Murgia Timone, dove determinò la esistenza di un villaggio siculo e di tombe che nella forma, nel rito funebre e nella suppellettile hanno confronto con la civiltà preistorica della Sicilia orientale, di cui si fece geniale scopritore e dotto illustratore il ch. prof. Paolo Orsi.

Lo studio delle civiltà preistoriche si presenta nel Materano già così fecondo di dati e di quesiti e così ampio nel suo possibile svolgimento, che deve attrarre senza indugi le maggiori cure del Ministero della pubblica istruzione, al quale spetta oramai di provvedere per una vasta esplorazione metodica in quel territorio.

Matera contiene ricchi giacimenti paletnologici che possono offrire una esatta e sicura conoscenza del come si svolsero le civiltà primitive e delle diverse influenze a cui esse furono sottoposte nell' *Apulia*, dove l'archeologia preistorica può trascorrere dagli oggetti archeolitici del Gargano ai *dolmen* e ai monumenti megalitici di Terra d'Otranto, da tombe e stazioni dell'età del bronzo ai ripostigli di oggetti arcaici di bronzo e ad una necropoli dei primordi della prima età del ferro.

Nel 1900 la Deputazione provinciale di Bari ha tentato per mezzo della Direzione di quel Museo di esplorare il Pulo di Molfetta, dove fin dal 1783 il Giovane trovò stoviglie e oggetti di pietra neolitici; ma del risultato di quegli scavi, che sarà poi pubblicato, finora nulla si è potuto nè sapere nè vedere. Sono in corso del resto nuove pratiche fra la Prefettura di Bari, quella Deputazione provinciale e il Ministero dell'Istruzione per la ripresa delle importanti esplorazioni, ed è certo che esse torneranno di considerevole interesse scientifico.

La Direzione degli scavi di antichità in Taranto durante gli anni 1899-1900 esercitò a *Punta Tonno*, nell'estremo nord-ovest della città presso la stazione delle strade ferrate, scavi di esplorazione che produssero scoperte veramente di fondamentale importanza.

La sovrapposizione dei diversi strati archeologici per circa m. 2 di altezza rivelò in quel luogo la permanenza della vita umana dalla

età neolitica al periodo greco del VI-V secolo avanti l'era volgare. Lo strato inferiore era designato da un piano battuto nerastro e untuoso, e diede indizi d'avanzi di focolari del neolitico; ma si mostrò devastato dalla sovrapposizione di un nuovo sistema di abitato a capanne costruite sopra una impalcatura di legno; l'impalcatura era sorretta da palafitta e l'abitato era difeso da un argine con contrafforte di muraglia a secco e da una fossa in parte incisa dentro la roccia, in parte formata con un argine esterno artificiale a scarpata.

La suppellettile archeologica di tale abitato preistorico fu straordinariamente abbondante di ceramiche grossolane e fine ad impasto artificiale nerastro con ingubbiatura lavorata a lucido e a superficie rossa o nera.

Tra le forme dei vasi prevalgono ciotole e capeduncole: svariatisime le fogge delle anse, quali a piena presa, a nastro piatto, a ciambella; quali a nastro sormontato da orecchiette o cornetti con o senza forellini; anse alte di capeduncole con orecchiette ritorte senza foro o con foro triangolare, tondo od ovale; doppie ed alte anse a margini ripiegati, forate o no; doppie anse cilindro-rette con capocchia; doppie anse cornute a cilindri con capocchia; anse cornute con protuberanze del muso di vacca; anse a bastoncello ripiegato e sormontato da cornetti; anse con bastoncello ad orecchia.

Gran numero di fuseruole in terracotta.

Fra gli oggetti tratti da ossa di animali sono rotelle per testa di aghi crinali, fuseruole, punte, punteruoli, spatole, manichi, corni.

Altri utensili e le armi sono in bronzo come la fibula ad arco di violino, gli aghi crinali, il rasóio a doppio taglio, la falce, gli scalpelli, l'amo, la freccia, l'ascia ad alette, la lancia, la spada con anelli di osso nel manico, il pugnaleto-coltello, il coltello serpeggiante ad un taglio solo.

Una forma di fusione in terracotta per cuspidi di lancia.

Inoltre moltissime conchiglie forate, pendagli di pietra, ciottoli per pestelli, macine e macinelli.

È un insieme di suppellettile piena di importanza e di valore archeologico, la quale testè ha avuto posto e ordine nel museo tarantino e sarà tra breve convenientemente pubblicata.

Il pregio di tale esplorazione è dovuto alla conoscenza che essa ci ha offerto della estensione della pura età del bronzo nell'Italia meridionale, e ai confronti che si istituiscono fra la civiltà dell'*abitato terramaricolo* di Taranto e la nota civiltà delle terremare nella bassa valle padana.

Il problema della età del bronzo nell'Italia meridionale è ormai posto anche col fortunato ritrovamento della tomba del *Parco dei Monaci* nel Materano, conservata dal Ridola nel suo museo; e intorno al nuovo problema dobbiamo serenamente lavorare per concorrere allo sviluppo degli studi sulla paleontologia italiana, che sono una bella gloria del nostro paese.

Non meno degni di speciale interesse sono stati i risultati avuti allo *Scoglio del Tonno* nello strat. archeologico superiore, il quale immediatamente copriva con un suolo battuto e con residui di capanne d'abitazione gli avanzi dell'età del bronzo: tale strato diede frammenti di ceramica micenea della età più recente, e qua e là cocci protocorinzi e vasellame indigeno ad argilla chiara con decorazione geometrica dipinta; così che debba dedursi che a Taranto le importazioni e immigrazioni dell'Egeo fossero già incominciate prima della colonizzazione dorica finora conosciuta, venendo in immediato contatto con le popolazioni primitive stanziato nell'*Apulia*, alle quali possono aver lasciato in eredità il patrimonio artistico della decorazione geometrica dipinta sui vasi.

Finalmente nello stesso terreno apparvero bellissime fondamenta di costruzioni greche in opera quadrata con lettere greche, segni di scalpellino, appartenenti all'alfabeto preeuclideo.

La obbiezione più facile che si fosse potuta fare alla determinazione di una vera e pura età del bronzo nell'Italia meridionale, secondo quanto si trovò in Taranto, era la mancanza del rito funebre ad incinerazione; se non che fu buona provvidenza che presso Matera il Ridola venisse a conoscenza di cinerari arcaicissimi, tratti dalla località del Monte di Timmari: l'illustre uomo si pose d'accordo con la Direzione del museo e degli scavi di Taranto, ed all'accordo seguirono nel 1901 scavi sistematici che resero nuovi e non lievi servizi alla scienza, essendosi scoperta una intera necropoli ad incinerazione dei principi della prima età del ferro. Si esplorarono circa 250 tombe tutte di cremati con le ossa bruciate racchiuse in urne fittili coperte di ciotola capovolta. La forma degli ossuari si avvicina in parte al tipo del vaso villanoviano e la scarsa suppellettile funebre che si trovò insieme coi resti umani della cremazione conta fra i bronzi, oltre agli aghi crinali e ai rasoi di lama piena a doppio taglio con testa rettangolare ed incavata e con manico fuso insieme con la lama, la fibula ad arco di violino già modificata e soprattutto la fibula ad arco semplice.

In parte della necropoli gli ossuari erano stati deposti e interrati nel campo funebre a distanza di 20 o 30 cm. fra di loro, taluni anche adiacenti, altri quasi a gruppi: spesso sopra la ciotola-coperchio era una pietra informe, e talora di fianco all'ossuario un'altra pietra a sfaldatura e messa di coltello all'altezza del coperchio dava il segno della tomba; in altro punto della necropoli le tombe apparvero sepolte a maggior profondità dentro semplici buche chiuse da una pietra quasi tondeggiante di arenaria, e di esse poche soltanto erano difese in una specie di cassettone primitivo, presso che tutte invece si trovarono provvedute di un'alta lastra di tufo, che stava a rappresentare una prima e rozza forma di stele sepolcrale. Tutto ciò fa concludere che la necropoli di Timmari nella Basilicata rimonti al periodo intermedio fra la pura età del bronzo dei *terramaricoli* e la civiltà vera e propria villanoviana, riferendone il tempo a quello rappresentato a nord dell'Appennino dai cimiteri di Fontanella di Casalromano (Mantova) e di Bismantova (Reggio Emilia).

La necropoli di Timmari insomma si collega con la civiltà degli italici affermata dalla scoperta dell'*abitato terramaricolo* dello *Scoglio del Tonno* in Taranto e ce ne dà il rito caratteristico della incinerazione in un momento immediatamente successivo di sviluppo.

La Direzione degli scavi in Taranto non cessa di esplorare quanto può di mano in mano gli strati preistorici della regione, ed ebbe anche a incontrare tombe dell'età della pietra. Ne trovò cinque immediatamente al di là del fosso di difesa dell'*abitato terramaricolo* sullo *Scoglio del Tonno*.

Bisogna subito notare che nello *Scoglio del Tonno* lo strato archeologico intorno a dette tombe si è presentato con netti indizi dell'età neolitica, essendo la terra mista di schegge di silice e di ossidiana, a differenza dello strato proprio dell'*abitato terramaricolo*, dove apparve la civiltà dell'età del bronzo e dove in uno scavo estesissimo i rinvenimenti di oggetti litici si riducono a qualche esemplare e a frammenti di coltellino, a una lama di coltello e ad una punta di pugnale in pietra piromaca, oltre che ad un esemplare e un frammento di piccola ascia levigata e ad un martello di pietra e a due altri pezzi di simili manufatti. È certo dunque che le tombe in discorso debbonsi riferire alla civiltà, di cui rimasero indizi nel piano battuto e nei focolari dello strato archeologico inferiore sullo *Scoglio del Tonno*, nel quale strato inferiore pure si rinvennero pezzettini di ossidiana e qualche scheggia di selce.

Le tombe consistevano in fosse scavate all'aperto e protette sui quattro lati da rozze pietre o lastre: il rito mortuario è quello della scarnitura, e i sepolcri conservano l'ossilegio con la particolarità che i teschi hanno indizi del colorimento in rosso vivo e vi sono collocati fino al numero di tre insieme, l'uno a ridosso dell'altro, ma in disparte dal gruppo delle ossa. La suppellettile funebre è data da qualche coltellino di selce e da qualche vaso a bicchiere di tipo neolitico.

Altre tombe del neolitico furono nel 1900 dalla stessa Direzione esplorate anche nell'agro tarantino, e cioè nella masseria *Bellavista* posta fra Taranto e Massafra, con i medesimi risultati del rito della scarnitura e della deposizione secondaria di più persone in una stessa tomba, con l'ossilegio da una parte e i teschi dall'altra: un teschio ben conservato mostra tracce di color rosso: la foggia delle tombe era o quadrata e protetta da pietre informi a cassettone, o a pozzi circolari e a tronco di cono rovescio, interamente incisi nella roccia tufacea, ovvero parte tagliati nel tufo e parte scavati nel terreno e quivi rafforzati con pietre intorno: strato di ceneri in fondo alle tombe; suppellettile povera: qualche coltellino di selce, appena qualche forma di vaso neolitico.

Finora il costume di colorire di rosso i resti umani durante il neolitico si era osservato esclusivamente nella Liguria.

* * *

Interessanti sono anche i risultati di qualche ricerca che la Direzione del museo di Taranto ha incominciato a praticare in questa regione con lo scavo intorno alle civiltà note dai nomi dei *Messapi*, dei *Peucetii* e dei *Dauni*.

Gli studi che negli ultimi anni fecero il prof. Giovanni Patroni e il dott. Massimiliano Mayer sul genere di ceramiche indigene dell'*Apulia* ad argilla chiara con ornati a disegno geometrico dipinto, rivolsero opportunamente l'attenzione della scienza a tale aspetto della civiltà locale nei tempi storici. Ma gli studi si sono fondati finora sopra un materiale sporadico, il quale benchè numeroso e caratteristico, non offre, così com'è raccolto confusamente nelle collezioni e nei musei, dati molto sicuri per le deduzioni cronologiche, nè per quelle etnografiche.

L'avidità dei commercianti e la curiosità dei dilettanti trovarono troppo buon pasto nei prodotti della ceramica e dell'arte greca e italiana, per modo che andò sempre trascurato e dal commercio antiquario e dagli amatori di cose antiche tutto il vasellame a decorazione geo-

metrica dipinta, giudicato di vil prezzo e di nessuna importanza storica.

Fermo dunque restando il pregio delle cure date dal prof. Patroni e specialmente dal dott. Mayer a siffatto genere di ceramiche indigene dell'*Apulia*, conviene quindi innanzi esercitare energie e volontà alla risoluzione del problema sulla singolare manifestazione dell'arte ceramistica indigena che si offre nei paesi della *Messapia*, della *Peucetia* e della *Daunia*, alle quali regioni oggi deve aggiungersi anche la *Lucania*, di cui non è qui luogo parlare.

La Direzione del museo di Taranto fece ricerche in proposito nel territorio di Manduria alla masseria detta *li Piacentini*, e in quello di Ordonà sul regio tratturo. Raccolse poi buon numero di tali ceramiche dai territori di Manduria, di Canneto e di Canosa.

Nella masseria *li Piacentini* si scoprirono tombe a sarcofago tufaceo di forma greca: è notevole che il rito funebre in alcune di esse osservato fosse quello stesso veduto nelle già accennate tombe dell'età litica di Taranto, e cioè il rito della scarnitura con l'ossilegio deposto nel sarcofago separatamente dal gruppo dei teschi, i quali in una tomba si trovarono in numero di tre, due adiacenti e il terzo collocato sovra di essi.

In Ordonà invece le tombe sono in terra nuda sotto un tumolo di sassi e pietre, e contengono il rito del rannicchiamento del cadavere.

A Canneto in terra di Bari le tombe con ceramiche a ornati dipinti di disegno geometrico sono a pozzetto con l'ossilegio.

Non può sfuggire la importanza di questi dati che, sebbene scarsi di numero, sono tuttavia significantissimi per indurre a collegare, secondo il rito funebre, le popolazioni *apule indigene* dell'età storica con le primitive popolazioni preistoriche di questa regione dell'Italia meridionale.

Il problema non è scevro di grandi difficoltà; non siamo che appena al principio di una questione, che è all'oscuro per deficienza di decise ricerche condotte con metodo scientifico; ma a tale problema deve darsi molta importanza negli studi archeologici e nelle ricerche di scavo riguardanti l'antica *Apulia*.

Le primitive popolazioni del neolitico e dell'eneolitico, che hanno tenuto in maggioranza questa parte dell'Italia meridionale, si sono mantenute trasformandosi nell'età storica come elemento indigeno del paese, e in contrapposizione, anzi in lotta con l'elemento greco?

E quale influenza ha esercitato l'elemento ariano in tale trasformazione dei popoli indigeni dell'*Apulia* nel tempo storico?

D'onde l'origine della decorazione geometrica dipinta sui vasi indigeni?

Probabilmente a tale ultima domanda può rispondere lo strato archeologico dello *Scoglio del Tonno* in Taranto, contenente cocci micenei.

Ad ogni modo si può intanto ritenere fermo che la estensione cronologica dei prodotti ceramici a ornati geometrici dipinti occupi un lungo periodo di tempo e scenda fino al IV-III sec. avanti Cristo.

* * *

Altri lavori eseguiti dalla Direzione del museo di Taranto nel quadriennio 1899-1902:

Anno 1899. — Scavo, taglio, distacco e trasporto, dall'*Istituto dell'Immacolata* di Taranto (Borgo orientale) al Museo archeologico, di due grandi pavimenti romani a mosaico e di un terzo simile pavimento frammentato.

Anno 1900. — Scavo e rilievi nella masseria Bellavista fra Taranto e Massafra di un grandioso sepolcro monumentale, costituito di due camere sepolcrali contigue con letto funebre, con grandi porte a chiusura di pietra monolitica e con scalinate di accesso (IV-III sec. a. Cr.).

Anno 1901. — Scavi sistematici della necropoli romana e di un ipogeo monumentale romano con pitture parietali nella Piazza d'Armi di Taranto (Borgo orientale):

scavo e lavori di conservazione di un tempietto funerario nel R. Arsenale di Taranto;

scavo e rilievi, tra le vie Principe Amedeo e Mazzini nel Borgo orientale di Taranto, di una nuova parte delle *Terme Pentascinensi*, già note per precedenti scoperte.

Anno 1902. — Scavi e rilievi a Canosa, in via Sabino Scocchera presso il *Castello Busa*, di parte d'un grande edificio d'età greco-romana;

rilievi di tombe canosine a grotta con scala di accesso nella proprietà dei signori Riccardo Piacenza e Domenico Lagrasta.

Durante lo stesso quadriennio si sono ispezionate e riconosciute necropoli con suppellettile greca ed apula:

a Leporano in contrada S. Marco;

a Monacizzo nel predio Barco della Masseria Galera;

a Crispiano nella Masseria del Castello;

nell'agro di Taranto verso Massafra in tenimento di Gravinola di proprietà del sig. Carlo Lacaita.

Durante i lavori della *Città nuova* e dell'*Arsenale* a Taranto si sono esplorate molte tombe di età greca e romana.

Si sono fatti studi e rilievi delle mura greche di Mottola e delle mura messapiche di Manduria.

* *

Hanno comunicato notizie su diversi rinvenimenti della necropoli canosina i signori S. Cozzi, G. Jatta, F. Sarlo e M. Mayer, il quale ultimo nel 1895 vi ha anche praticato alcune ricerche: di altre antichità di Canosa hanno riferito intorno a figurine fittili il Jatta, intorno a vasi figurati lo stesso Jatta e il Patroni, intorno a resti di costruzioni, ad avanzi architettonici e a iscrizioni di fistule il Sogliano.

Il Jatta ha pure dato cenno di vasi dipinti della necropoli ruvestina e di un ripostiglio di denari famigliari rinvenuto a Corato.

Di Andria ha pubblicato alcuni titoli sepolcrali il sig. Ceci.

Ricognizioni archeologiche hanno eseguito il Patroni ad Altamura ed il sig. V. Di Cicco ad Altamura e a Gravina.

Di varie antichità raccolte dall'*Apulia* nel museo di Bari e di alcune tombe trovate a Bitonto ha scritto il dott. M. Mayer. Delle diverse antichità uscite fuori dai lavori di sterro in Taranto e nel suo agro si sono occupati il Barnabei, il Gabrici, il Mariani, l'Orsi, il Patroni, il Sogliano e il Viola.

Il sig. G. Nervegna ha sempre comunicato le iscrizioni latine tornate in luce da Brindisi, e di altre iscrizioni latine dell'antica *Rudiae* ha fatto menzione il sig. L. Correr.

Il prof. Cosimo De Giorgi scrisse e discusse di varie antichità di Lecce e di Terra d'Otranto.

* *

Concludendo devesi lealmente confessare che, di fronte alla straordinaria e vastissima ricchezza archeologica delle tre Puglie, nulla si è fatto in provincia di Foggia, molto si è trascurato in provincia di Bari e poco, ben poco ancora si è operato in provincia di Lecce.

Ma l'abbandono del passato deve spingere il Ministero della pubblica istruzione a dar forza di mezzi economici al R. Museo archeologico di Taranto, che può diventare una fonte di ricerche, di raccolte e di studi intorno alle diverse civiltà che si sono agitate per tutto il tempo antico nell'*Apulia*.

XV.

LE RELAZIONI FRA L'ITALIA E LA SCANDINAVIA PRIMA DI AUGUSTO.

Comunicazione del prof. O. MONTELIUS.

La Scandinavia non è mai stata occupata dalle legioni romane. Ma le relazioni commerciali fra le provincie romane ed i nostri paesi erano, ai tempi dei primi Cesari, importantissime. A quell'epoca, gli autori romani conoscevano già un poco le regioni meridionali della Scandinavia.

Ciò che prova in una maniera decisiva l'esistenza di quel commercio sono gli oggetti romani trovati in Danimarca, in Svezia ed in Norvegia. Sono numerosissimi i sepolcri scandinavi dei primi secoli dell'era cristiana che contengono monete, vasi di bronzo e di vetro, perle di vetro, spade ed altre armi, tutti usciti da fabbriche romane. Le monete sono d'argento o d'oro, più raramente di rame. Una tomba danese conteneva un vaso rosso di terra cotta, un così detto « vaso samico ». In un altro sepolcro giaceva un piccolo specchio di bronzo, in un terzo un cucchiaino d'argento.

Qualche volta si vede la marca di fabbrica. In una tomba svedese fu trovato un piccolo vaso di bronzo col nome del fabbricante: L. Ansius Epaphroditus. Lo stesso nome si legge, come sappiamo, sui vasi della medesima forma dissotterrati in Pompei ed Ercolano.

Altri bronzi simili portano il nome del Publius Cippius Polibius, che ritroviamo pure in Pompei ed Ercolano.

In tali casi è evidente che questi vasi furono fabbricati nel primo secolo della nostra era. Il grande numero di vasi ed altri oggetti romani del suddetto secolo, ritrovati in Scandinavia prova che l'importazione era contemporanea alla fabbricazione.

Ma le relazioni commerciali fra i paesi meridionali dell'Europa e la Scandinavia avevano cominciato lungo tempo avanti Cristo.

Sono numerosissimi in Scandinavia gli oggetti provenienti dall'Europa meridionale ed appartenenti ai primi secoli avanti l'era volgare (figg. 1 e 2). Altri sono anche molto più antichi.



Fig. 1 - Vaso di bronzo proveniente dall'Europa Meridionale
(primo secolo avanti l'Era volgare).

In Svezia ed in Danimarca furono trovati parecchi vasi di bronzo della forma caratteristica che vediamo riprodotta nella fig. 3. La forma, la tecnica e la decorazione provano che questi vasi non sono fabbri-



Fig. 2 - Vaso di bronzo proveniente dall'Europa Meridionale.

cati in Scandinavia. Sono evidentemente importati, e non è difficile di constatare la loro patria e la via dell'importazione. In Italia, nei paesi austriaci ed in Germania troviamo vasi della medesima forma. Tutti sono di bronzo battuto, mentre i vasi di bronzo veramente scandinavi della stessa epoca sono sempre fusi.

Un vaso di questo tipo (fig. 4) fu dissotterrato in una tomba della



Fig. 3 - Vaso di bronzo battuto importato in Scandinavia.

grande necropoli di Bologna, nella sezione conosciuta sotto il nome di



Fig. 4 - Vaso di bronzo battuto della necropoli di Bologna.

Benacci. Il contenuto della tomba e la sua posizione provano che il

vaso appartiene alla fine del secolo decimo o al principio del secolo nono, avanti Cristo.

Un poco più antiche sono le urne capanne scoperte in Scandinavia ed in Germania (fig. 5). Gli ossuari tedeschi di quella forma interessantissima si trovano specialmente nelle regioni vicine al fiume Elba, cioè nelle regioni del commercio dell'ambra. Non v'è dubbio che abbiamo in questi vasi del nord la prova d'una forte influenza italiana, perchè degli ossuari simili si ritrovano, fuori della Scandinavia e della Germania, soltanto in Italia. Ma i vasi del nord non sono precisamente della stessa forma che le urne capanne italiane (fig. 6). Il tetto



Fig. 5 - Urna capanna della Germania settentrionale.



Fig. 3 - Urna capanna italiana.

dell'urna tedesca è altissimo, come i tetti di numerosissime case attuali nella suddetta parte della Germania. Il tetto dell'urna italiana è molto differente. Dunque le urne capanne del nord non sono imitazioni dirette dei vasi italiani. Ma l'idea è identica: le ceneri del morto furono collocate in una piccola capanna che riproduceva le abitazioni contemporanee. Questa idea è venuta dall'Italia ai nostri paesi, ciò che prova che le relazioni erano notevoli.

All'epoca delle urne capanne appartengono le spade di bronzo italiane dei tipi riprodotti dalle figg. 7 e 8. In Svezia, negli altri paesi Scandinavi, come nell'Europa centrale, spade di bronzo delle stesse forme sono numerose (figg. 9 e 10), offrendoci una nuova prova che le relazioni fra l'Italia, l'Europa centrale e la Scandinavia già nell'epoca del David e del Salomone, come nei secoli prossimi, erano importantissime.

Al secolo undecimo appartiene un vaso italiano di bronzo, scoperto in una torbiera svedese (fig. 11); gli ornamenti eseguiti a sbalzo

mostrano una ruota e due serpenti. Altri vasi della stessa forma e colla medesima decorazione furono trovati in Danimarca, in Germania ed in Austria. La patria di tutti questi vasi è l'Italia, dove ritroviamo la stessa forma, la stessa tecnica e la stessa decorazione (figura 12).

Il vaso fig. 13 è di una forma differente, ma la tecnica e la decorazione sono le medesime che nei vasi summenzionati e l'originale della nostra figura fu trovato in Danimarca, insieme con un vaso eguale. Un vaso della stessa forma fu trovato nel Meclenburgo, un quarto in Baviera, un quinto in Ungheria, un sesto nell'Italia settentrionale, dove altri vasi della medesima forma non sono rari.

Uno scudo di bronzo, decorato a sbalzo con ruote e serpenti — come nei vasi figg. 11 e 12 — fu scoperto in una torbiera danese (fig. 14), e questo scudo ed un altro con decorazioni simili sbalzate, che fu trovato in Svezia, sono importati dal sud ed appartengono all'undecimo secolo avanti Cristo.

Le fibule del tipo della fig. 16 sono fatte in Scandinavia, ma imitate dalle fibule italiane dette a violino (fig. 15), che si ritro-

vano anche nelle tombe greche dell'epoca micenea ed appartengono al secolo decimoquinto.

Non deve sorprendere che un tipo italiano sia stato imitato in Scandinavia nel secolo decimoquinto o decimoquarto, quando sappiamo che il commercio già in quell'epoca portava l'ambra della Scandinavia



Figg. 7 e 8 - Spade di bronzo italiane dell'epoca delle urne capanne.

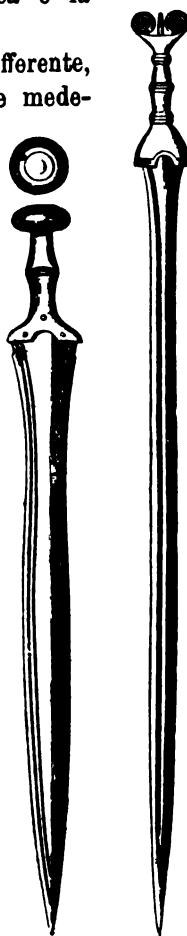


Fig. 9 e 10 - Spade di bronzo dell'epoca delle urne capanne ritrovate in Scandinavia.

fino alla Grecia. Lo Schliemann trovava nelle tombe ricchissime dell'acropoli di Micene parecchie centinaia di perle d'ambra, e l'analisi



Fig. 11 - Vaso italiano di bronzo del secolo undicesimo
scoperto in una torbiera svedese.

chimica ha provato che l'ambra era baltica. Ma le relazioni commerciali fra l'Italia e la Scandinavia sono più antiche ancora. La forma caratteristica delle ascie italiane di bronzo che appartengono ai secoli

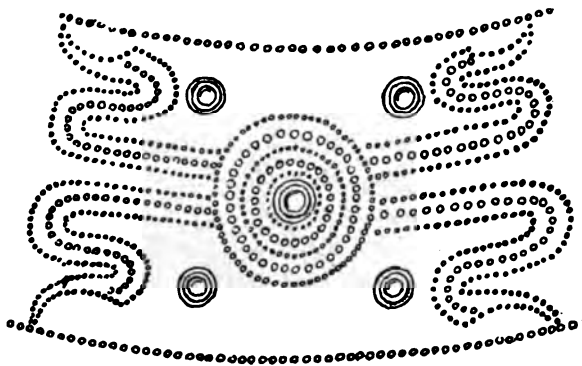


Fig. 12 - Decorazione di vaso di bronzo trovato in Italia.

decimosesto e decimosettimo si ritrova nell' Europa centrale ed in Scandinavia. Ed il pugnale italiano di bronzo « a lama triangolare » (fig. 17) non è raro al di là delle Alpi. Pugnali di questa forma fab-

bricati in Italia sono stati trovati nella Svizzera ed in Germania, — anche nel Meclemburgo, cioè nella parte la più settentrionale della



Fig. 13 Vaso italiano trovato in Danimarca (sec. XI av. Cristo).

Germania (fig. 18), — ed ho constatato, alcuni anni fa, che lo svi-



Fig. 14 - Scudo di bronzo ritrovato in una torbiera danese importato dal sud (sec. XI av. Cristo).

luppo di questo tipo era lo stesso nell' Europa centrale e settentrionale che in Italia.

Quei pugnali triangolari appartenenti ai primi secoli del secondo millennio avanti Cristo dimostrano che le relazioni fra il sud ed il



Fig. 15 - Fibula italiana detta a violino (sec. XV av. Cristo).

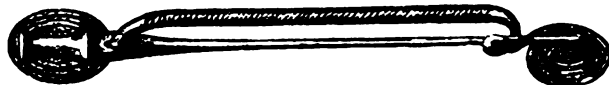


Fig. 16 - Fibula scandinava imitata dall'italiana.

nord dell' Europa esistevano già in un'epoca preistorica distante dai primi imperatori romani quanto questi lo sono da noi.

L'esplicazione di questo fatto importante — e forse nuovo per parecchi membri del Congresso — è il commercio dell'ambra. I popoli del sud cercavano nel bacino baltico il materiale preziosissimo, non trovandosi altrove. Abbiamo veduto che il commercio dell'ambra esisteva già nel quindicesimo secolo avanti Cristo. Altri fatti provano che quel commercio aveva cominciato molti secoli prima.



Fig. 17 - Pugnale di bronzo a lama triangolare ritrovato in Italia (sec. XVII av. Cristo).

Conosciamo adesso le vie del commercio dell'ambra. Una delle più importanti era quella del Brenner. I mercanti italiani rimontavano la valle dell'Adige, fino alla sommità del monte, donde discendevano nella valle dell'Inn fino al Danubio. Un pugnale italiano di bronzo a lama triangolare fu trovato precisamente al di là del Brennero, fra quella località ed Innsbruck.

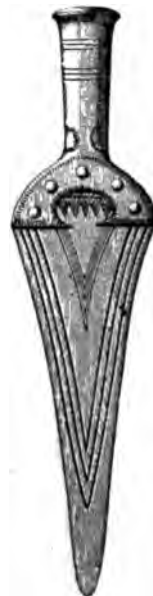


Fig. 18 - Pugnale italiano di bronzo a lama triangolare ritrovato nel Meclemburgo.

Dal Danubio al corso superiore della Moldavia la distanza non è grande cosa,

ed una barca poteva portare senza difficoltà insuperabili il mercante fino alla bocca dell'Elba, cioè alla base della penisola cimbrica, la patria dell'ambra.

Il tempo necessario per fare tale viaggio dall'Italia fino alla penisola cimbica non era così lungo come si poteva credere. Forse bastavano alcuni mesi, certo uno o due anni. Ma un anno, due o tre anni è tempo brevissimo, quando si tratta di quell'epoca remotissima.

Le relazioni commerciali fra l'Italia e la Scandinavia a quella epoca non erano dirette. Forse nessun mercante italiano veniva fino alle regioni settentrionali. Egli trovava probabilmente nell'Europa centrale altri mercanti che compravano i bronzi italiani, pagandoli coll'ambra baltica.

Ho parlato di alcuni oggetti italiani trovati nell'Europa settentrionale e centrale. Cotesti ritrovamenti essendo numerosissimi, non potevo enumerarli tutti. Ma ciò che ho indicato prova quanto antiche siano le relazioni fra l'Italia e la Scandinavia, quanto forte l'influenza della civilizzazione italiana nei nostri paesi settentrionali.

Ai tempi di Augusto una flotta romana navigava attorno alla penisola cimbica — come possiamo ancora leggere sulle pareti d'un tempio di Augusto in Ancyra nell'Asia Minore. Ma più di due mila anni prima di Augusto il commercio tra il sud ed il nord dell'Europa era già cominciato.

XVI.

DEI RECENTI SCAVI IN AUFIDENA.

Comunicazione del prof. LUCIO MARIANI.

Sarà forse nota a molti dei presenti la mia Memoria pubblicata nel X volume dei *Monumenti antichi* dell'Accademia dei Lincei ⁽¹⁾, nella quale, riunendo i dati delle precedenti esplorazioni, studiando il copioso materiale da me riordinato nel Museo Civico Aufidenate ed esponendo i fatti rilevati in due anni di scavo, tentai dare un quadro, per quanto era possibile, completo della civiltà dei Sanniti Caraceni, quale risultava specialmente dalla suppellettile delle 1160 tombe scavate. Ma fin da quel tempo si affacciarono altri problemi che determinarono le successive esplorazioni, delle quali ho dato un breve cenno nelle *Notizie degli scavi* di questi due ultimi anni ⁽²⁾.

Ora, mentre preparo un nuovo studio complessivo, da far seguito al 1° volume, sono lieto di intrattenere la Sezione sui risultati ottenuti in queste due campagne di scavo e m'induco a far questo, innanzi tutto perchè credo che le osservazioni da me fatte possano essere discusse e vagliate in una così favorevole occasione, in secondo luogo perchè la località esplorata, lontana dai centri più frequentati, raramente viene visitata da studiosi come meriterebbe, essendo l'Abruzzo una regione feconda ed in alcuni punti assai ben promettente di trovamenti archeologici, quanto essa è incantevole per le sue bellezze naturali.

I punti principali di cui intendo far cenno riguardano: 1° la questione topografica; 2° la struttura della città; 3° gli edifici; 4° il materiale raccolto e la cronologia; 5° la questione etnografica.

Dopo quanto ebbi a scrivere nell'ultimo capitolo della mia *Aufidena*, mi sarebbe sembrato superfluo tornare sulla questione topo-

⁽¹⁾ *Aufidena, ricerche storiche ed archeologiche nel Sannio settentrionale*. Roma, 1901.

⁽²⁾ 1901, p. 442 e segg.; 1902, p. 516 e segg.

grafica, se un libro recente, scritto da persona autorevole, la *Landeskunde* del Nissen, non avesse riaperto il dibattito. Uno strano sentimento di amor proprio cittadino fa sì che gli abitanti di Castel di Sangro continuino a reclamare per la loro città, situata sulla via romana, la Numicia, alla testa del ponte, a ridosso d'un pittoresco masso di roccia, l'onore di discendere non solo dalla stazione romana, ma dall'antica capitale Caracena; e ciò si poteva forse sostenere allorquando nessuno scavo sistematico aveva rivelato l'immensa necropoli presso l'attuale Alfedena, un cimitero che non si estende per meno di 28 ettari di terreno, il quale, come riconobbe testè anche il Kiepert nelle sue *Formae orbis antiqui*, attesta che il maggior centro abitato della valle doveva trovarsi più a monte di Castel di Sangro, che dista 5 miglia da Alfedena ⁽¹⁾. Ma già fin dalla pubblicazione della mia memoria, oltre alle molte prove che portai a difesa della mia teoria, mi valse soprattutto della esplorazione superficiale della località sul colle imminente ad Alfedena, per dimostrare l'ubicazione della città antica. E' gli scavi dal 1901 in poi furono appunto trasferiti su quel colle; il problema paleontologico essendo in gran parte risoluto, si dette la preferenza alle questioni topografiche; la città a preferenza della necropoli fu il nostro obiettivo. Ora la nostra esplorazione non soltanto ha confermato l'esistenza della città, ma ne ha rivelato in gran parte la struttura e di questa perciò verrò fra poco a parlare. D'altra parte, una riprova della esistenza di *Aufdena* presso l'attuale Alfedena, l'abbiamo avuta dalle recenti scoperte di Castel di Sangro, delle quali pure si è fatto cenno nelle *Notizie degli scavi* del 1901 e 1902 ⁽²⁾. Difficilmente si sarebbe potuta avere una circostanza così fortunata per le esplorazioni archeologiche in Castel di Sangro, come quella della trincea che il Genio Civile ha tagliato per rettificare la strada nazionale attraverso proprio il punto ch'era maggiormente indiziato quale luogo ferace di scoperte archeologiche. È questo il tratto alla base settentrionale del colle, ove è più alto e costante lo scarico delle terre e delle rovine: il Genio Civile ha tagliato questo terreno ampiamente e profondamente fino sotto al vergine, per la lunghezza di circa mezzo chilometro. Ebbene, gli avanzi ivi rinvenuti sono di qualche edificio privato di tempi tardi e di poca importanza, una sola tomba sannitica è venuta alla luce, la quale, se attesta, come io avevo affermato, che la fortezza di Castel di Sangro

⁽¹⁾ V. *Rivista abruzzese*, aprile 1903.

⁽²⁾ A. DE NINO, *N. S.* 1901, p. 462; V. DE AMICIS, *N. S.* 1902, p. 526.

risalga ad epoca preromana, la sua presenza sporadica nell'ampio terreno scavato esclude la esistenza d'una necropoli e quindi, sull'alto delle roccie, d'una stazione popolosa, quale doveva essere, ed era infatti.

Aufidena.

La mia teoria fu accettata anche dal ch. De Petra ⁽¹⁾. Egli anzi cercò di dare una spiegazione della origine romana di Castel di Sangro. Citando altri esempi, io avevo notato come la via consolare romana avesse a bella posta, per ragioni politiche e strategiche, lasciato in disparte la vecchia città nemica, mentre la popolazione, in parte scesa al piano ed attirata dalla stessa via, si era addensata ai piedi dell'antica fortezza, ed il *Forum* o mercato della stazione aveva poi preso il sopravvento sulla capitale. E che la popolazione di *Aufidena* sia in parte scesa al piano, quando si rese inutile la vita asserragliata nell'antica acropoli, lo dimostra il fatto da me constatato quest'anno, di avanzi di costruzioni con frammenti di suppellettile che affiorano, nei terreni ad ovest di Alfedena presso la strada di Barrea, e ad oriente l'esistenza del tempio di Silvano presso la Madonna del Campo.

Il De Petra, ridando valore all'incriminato passo del *Liber Coloniarius*: « Aufidena muro ducta; iter populo debetur ped. X; milites eam lege Julia sine colonis deduxerunt: ager eius per centurias et scamna est adsignatus; termini Tiburtini sunt apppositi limitibus intercisivis », emetteva l'ipotesi, degna di esser presa in seria considerazione, che Roma conquistatrice, avesse popolata la nuova *Aufidena* con una colonia militare. Finora peraltro manca nelle epigrafi di Castel di Sangro e nei recenti trovamenti archeologici la decisiva conferma della ipotesi. Bene strana è invece la teoria del Nissen, che vorrebbe scorgere in Castel di Sangro l'antica *Aufidena* ed in Alfedena la nuova, contrariamente a quello che le scoperte archeologiche dimostrano. Non ho bisogno poi d'insistere sulla ipotesi del Mancini, ripetuta dal Nissen, che negli avanzi della città antica di Alfedena vorrebbe riconoscere *Akudunnia*, l'*Aquilonia* Caracena, dopo quanto ha dottamente scritto di essa l'egregio studioso di topografia antica Gabriele Grasso ⁽²⁾.

Aufidena si presenta con tutti i caratteri peculiari delle città montane di Grecia e d'Italia del periodo preclassico. L'imponente colle roccioso a tre cime che sovrasta Alfedena a nord si erge mae-

⁽¹⁾ V. *Archivio storico per le provincie napoletane*, XXVI, 1901, fasc. III, p. 15 dell'estr.

⁽²⁾ *Studi di storia antica e di topografia storica*, vol. I, Ariano, 1893.

stoso presso al confluente del Sangro e del Riotorto, che insieme a precipiti balze ed a profonde valli all'intorno, ne costituiscono la difesa naturale. La difesa artificiale è una poderosa cinta di mura ciclopiche che ha un perimetro di m. 1740 e racchiude una superficie di metri quadrati 134,080.

Essa gira attorno al colle seguendone le anfrattuosità a mezza costa, com'è uso costante in questo genere di fortificazioni. In questi due anni di esplorazione ne ho seguito le tracce insieme all'ingegnere Lombardozzi, il mio fedele compagno di ricerche, il quale ha disegnato tutti gli scrupolosi rilievi della città, dei quali ho il piacere di presentarvi i principali. Là dove le tracce delle mura non affioravano più, la zappa degli scavatori è andata a ricercarne le fondamenta e siamo così in grado di poter studiare tutto completo il perimetro delle mura. La struttura non diversifica dal consueto apparecchio a massi irregolari, comune nella regione, assai più rozzo che a Cori, a Norba, ad Alatri o ad Alba Fucense, per citare gli esempi più cospicui del Lazio e della Marsica; a giudicare dalle descrizioni e disegni che conosco, dovrei ravvicinare il tipo delle mura aufidenati a quello di Artena nei Volsci. Nei punti più pericolosi, perchè meno scoscesi, il distacco della città dal terreno adiacente è ottenuto per mezzo di fossati scavati artificialmente, per esempio a nord.

Ma non si tratta di una semplice cinta: le mura servivano anche di baluardi e si è constatata l'esistenza d'una strada esterna e d'una interna; quella esterna salisce a guisa di rampa, allorchè si avvicina alle porte, per entrarvi. Di queste, la principale era a nord ed è stata quest'anno rimessa a luce per intero, sicchè se ne scorge chiaramente la forma, anzi è stato ripristinato, per l'uso odierno, l'antico ingresso alla valle Curino, attraverso di essa. Le mura rientrano a guisa d'imbutto, come nella porta di Apta ed in quella Raudusculana in Roma, e formano due forti bastioni circolari che ricordano la configurazione dell'ingresso principale di Norba.

Caratteristici sono altri ingressi tagliati artificialmente nella roccia che in senso longitudinale da nord a sud, forma la spalla orientale della città. Sia che si volesse abbreviare il cammino tra la città e la necropoli, la quale è discosta 700 m. in linea retta dalla città, ma ben più lontana, se si considera quante giravolte doveva fare la strada per discendere con lieve declivo dall'erto colle, come supponevo nella mia prima Memoria, sia che si volesse costituire fortilizî staccati delle cime più alte di questa barriera rocciosa, come penso ora, tre

passaggi a canale a sezione rettangolare, sono tagliati nel sasso vivo, i quali comunicano all'esterno colle rampe della strada, all'interno dovevano discendere collo stesso sistema, oppure talvolta anche con scale.

Le abitazioni erano raggruppate nella valle Curino che si apre in mezzo al colle, allungandosi da nord a sud e sulle pendici rivolte verso l'interno, le quali a tal uopo sono tagliate a terrazze, sostenute da muraglie, nella stessa guisa che si riscontra a Norba e in alcune città cretesi, per es. Gulas, Dreros, Eleutherna, ecc.

Dalla porta principale a settentrione entrava nella città la strada principale interna, alla ricerca della quale ci siam posti quest'anno; e pare che fosse un vero *kardo* che correva non proprio nel centro della valle, ma più ad ovest, ove il terreno è più depresso; non ugualmente sicure sono le tracce di un *decumanus*, che pure mi parve discernere nel mezzo della città.

Nel centro della valle Curino erano raggruppati gli edifici pubblici e due di essi sono stati per intero scavati, la basilica nell'anno 1901, un tempietto nell'anno scorso. Di essi si può studiare bene soltanto la pianta, perchè è grave lo stato rovinoso degli edifici di Aufidena, dovuto in parte al sistema primitivo di costruzione, in parte, come ho dimostrato, alla mano degli uomini che nel medioevo ripopolarono la vetta meridionale del colle ed al monastero di s. Nicola che continuò lassù le tracce dell'abitato ormai interamente scomparso. E che sul soprassuolo almeno, esistessero copiosi avanzi di edifici, si rileva da un manoscritto dell'arciprete De Virgilio, morto nel 1830, che mi è quest'anno capitato tra mano: egli, appassionato studioso di cose antiche quanto leggiadro poeta latino, parla in esso di « un tempio nel « Quirino là dove si ravvisano le vestigie delle fabbriche atterrate e « colonne spezzate ».

In generale gli edifici aufidenati son costruiti col solito sistema usato nelle costruzioni preelleniche e preromane, là dove abbondava il materiale litico e dove perdurava una tradizione architettonica che risale senza dubbio all'epoca micenea. Nei luoghi più discosti dalle influenze elleniche o di altro popolo civile, questo sistema ha avuto una vita lunghissima e gli edifici di *Aufidena* sono forse una delle ultime sopravvivenze di esso. Gli edifici sono costruiti fino ad una certa altezza con pietre lavorate, connesse con piani di posa discretamente combacianti e malta di fango.

Su questo stereobate si elevano i muri di argilla commista alla costruzione lignea, e coperti di strame e di tegole in terracotta. Dell'impiego dell'argilla abbiamo sicura prova nei depositi decomposti

che riempiono e coprono i resti delle case; i tegoloni sono cosparsi ovunque sul terreno e specialmente in quello soprastante agli edifici più cospicui.

Allorchè bisognava sostenere un'ampia tettoia, come nel caso della basilica, si adibivano a quest'uopo colonne di legno, di cui non rimane più traccia, sostenute e difese ai piedi da basi di pietra, alla stessa guisa che negli edifici micenei, e di queste basi, parecchie ancora al loro posto, si sono rinvenute nella basilica. Un sistema più recente è quello delle colonne a rocchi di pietra, usato nel tempietto.

Curioso edificio ch'è quello centrale, cui non so dare altro nome che quello di Basilica!

Una platea quasi rettangolare, elevata a guisa di podio sulla fronte meridionale, con una loggia semicircolare, specie di tribuna rivolta verso l'*ἀγορά*, è divisa in due navate trasversali da colonne e conteneva due cisterne, una delle quali, meglio conservata, colla sua margella in pietra, trova un perfetto riscontro in una cisterna di Norba ⁽¹⁾.

Ora, l'edificio di Aufidena è ad un tempo cisterna monumentale, e come tale ha analogia nella sua disposizione per largo con le fontane montumentali antiche, difese da tettoia, di cui restano avanzi, p. es. a Cadacchio, o che sono dipinte sui vasi. Non è soltanto questo: l'ampio podio e la tribuna semicircolare, da cui l'araldo, o il magistrato, o l'oratore avrà parlato al popolo raccolto nella piazza sottostante, ci rammenta l'importanza che hanno nella Roma primitiva il tribunale, i *rostra*. Nella sua forma peraltro si distingue da quanti edifici sono noti del mondo classico ed è perciò un esemplare unico e caratteristico della architettura italica.

Ben diverso è il tempietto che gli sta a fianco e che è stato scoperto l'estate passata.

Anch'esso è un esempio caratteristico d'architettura italica: già lo dimostra tale la sua orientazione colla fronte a sud, secondo il rito italico. È vero che la sua costruzione sembra molto più recente della basilica, almeno nella sua forma attuale, e perciò si scorge una influenza greco-romana nella colonna con capitello dorico, d'un tipo comune nel III sec.; ma la colonna di pietra conserva un tratto che deriva dall'architettura lignea locale, poggia cioè sopra basi sotterrate e senza alcuna membratura, identiche a quelle della basilica. Anzi che una vera e propria cella, il tempietto è un'edicola o nicchia

⁽¹⁾ V. *Notizie degli scavi*, 1901, p. 536 e segg., fig. 16 e 17.

rettangolare aperta e doveva esser difesa sul dinanzi da una tettoia.

Un altro particolare è che l'edicola non è isolata in mezzo al *τέμενος* che lo ricinge, nè è periptera: le colonne che giravano attorno al suo lato settentrionale ed orientale servivano a sostenere una tettoia, specie di portico attaccato al recinto.

La struttura delle fondamenta di questo piccolo edificio è assai più grandiosa e regolare che non l'elevazione.

I muri hanno l'aspetto d'essere stati ricostruiti in epoca posteriore e così si spiega pure l'intonaco che rivestiva l'interno della cella o nicchia. La cronologia dell'edificio che scende fino all'epoca della repubblica romana, è attestata dalla suppellettile raccoltavi e soprattutto dalle monete. Anzi fra queste ve n'ha pure qualcuna che dimostra come il culto vi si sia mantenuto fino ne' tempi imperiali.

Non sto a descrivere i molti altri edifici minori di cui sono venuti in luce gli avanzi; le tracce dei muri non si sono finora scoperte per intero, e quindi è incerta ancora la pianta degli edifici che empivano la valle Curino.

È importante tuttavia notare come la configurazione del terreno rendesse necessario uno speciale impianto degli edifici ed un sistema di canalizzazione per impedire l'infiltrarsi delle acque nelle deboli fondamenta delle case.

L'inclinazione considerevole da nord a sud della valle Curino determina uno scorrimento del terreno che ha contribuito certamente alla grande rovina degli edifici antichi. Per ovviare a questo inconveniente gli Aufidenati avevano adottato anche qui il sistema delle muraglie a briglia, sostegni di terrazze, cosicchè gli edifici dovevano essere distribuiti nell'area del Curino a gradoni. Uno di questi gradoni più alto è a ridosso della pendice a nord-est dell'edificio centrale e il muro di sostegno è stato in parte scavato ed ha mostrato come a lui si addossavano le case sottostanti. A riparo di questi muraglioni è più facile rinvenire oggetti al loro posto. Così la terrazza cui ora accenno, essendo il punto più elevato della valle dà speranza che vi si trovi nei futuri scavi qualche cospicuo edificio.

Le acque che scendevano dall'alto della valle, erano incanalate in cunette costruite attorno agli edifici e specialmente attorno alla basilica e al tempietto era provveduto con cura ad evitare infiltrazioni tanto pericolose alla solidità dei muri.

Parte delle acque veniva raccolta nelle cisterne già menzionate e le altre trovavano scolo in uno spacco fra le rocce a sud dell'acropoli.

Non era però soltanto quella delle cisterne, l'acqua che usavano gli Aufidenati. Nelle città costruite nel modo sopra descritto, anche in Grecia, la provvista d'acqua piovana o d'infiltrazione, doveva essere adoperata specialmente in tempo di guerra, quando la popolazione era asserragliata entro le mura. Ma in tempo di pace, la popolazione doveva passare la giornata nei campi vicini, coltivando le terre e pascendo gli armenti. Alla pastorizia ed alla agricoltura, quali principali occupazioni degli Aufidenati, fanno pensare le granaglie, il *puls*, le ossa di bovini raccolti nella necropoli, fors'anco i nomi di Vigne, vigne Cafise, rimasti a due contrade presso Alfedena, là dove oggi più non prospera la vite. E questa è la ragione per cui io credo che la necropoli di Aufidena, come quella di qualche altro centro abitato antico, p. es. *Tusculum*, forse la stessa *Norba*, avevano i loro cimiteri relativamente molto lontani dal paese abitato: il bisogno quotidiano, ciò che più necessitava alla vita, specialmente in paesi di mongnata ove la coltivazione è difficile, i campi cioè destinati alla coltura e al pascolo, dovevano essere più vicini alla città.

Ciò spiega perchè i saggi fatti nei campi circostanti ad Aufidena non mi hanno dato, almeno finora, alcun risultato, mentre i campi della pianura sottostante, malgrado distino, come dicevo, più d'un chilometro di cammino dalla città, sono pieni di tombe. Questa considerazione può forse consolare quelli che finora han ricercato invano nei pressi d'una città la necropoli: essa si troverà ed io lo auguro di cuore!

Ma tornando a ciò che dicevo poc'anzi, alla vita extra-urbana, debbo notare come l'acqua necessaria ai contadini era nelle fonti sorgive del piano: talvolta un viandante che percorreva la valle del Sangro, seguendo la via antica che non si discosta molto dalla attuale, avrebbe incontrato qualche sannitica Polissena presso la Fonticella, come oggi spesso si incontrano le pacchiane colle conche ai fontanili fuori della città.

La Fonticella è un pittoresco avanzo di fontana ai piedi dell'acropoli, in cui si mescolano le costruzioni sannitiche e le medievali. Quasi interamente riempita di materiale rotolativi addosso, avendo perduto la vena dell'acqua che l'alimentava, era rimasta abbandonata e nascosta. Due anni or sono fu nostra cura lo scoprirla di nuovo: la speranza di ritrovarvi tracce dell'antica condotta andò delusa, ma si riacquistò un grazioso monumento medioevale ed il fianco della costruzione dell'antica strada, un pezzo imponente di costruzione ciclopica a massi colossali.

La suppellettile raccolta negli scavi della città, com'è da immaginarsi, è scarsa, pure è sufficiente a determinare la cronologia e le vicende di essa. Fin da quando si raccoglievano oggetti sporadici nel Curino, si poté constatare che molti di essi erano dello stesso genere di quelli che si trovano nelle tombe: i nostri scavi di questi due anni ci han fatto conoscere un materiale assai copioso, ma molto frammentario e rimescolato, pure si possono distinguere nelle sezioni di terreno fatte nei luoghi meno turbati dallo scoscendimento e dai lavori agricoli, almeno due strati, separati da un sedimento generale di ceneri e carboni: questo si riferisce forse alla distruzione della città fatta dai Romani nel 298 a. C., un'altra superficie d'incendio è sopra e questa è forse dovuta alla distruzione per opera d'invasioni barbariche; infatti nel primo strato si riscontrano frammenti di cocci d'impasto rude, etrusco-campani o caleni, ecc., nel secondo predomina il materiale dei tempi romani, vasi aretini, ecc., il che dimostra all'evidenza che la vita non si spense, dopo la conquista romana, in Aufidena, un argomento di più per provare che il centro politico ed amministrativo, il municipio, non fu spostato, nè la città ebbe vita solo nel periodo sannitico.

Per ciò che riguarda poi la cronologia dei singoli edifici giova notare che presso la bocca della cisterna della basilica furono trovate fibule di bronzo appartenenti all'ultimo periodo della necropoli, che sotto il piancito del tempietto fu trovato un gruzzolo di monete di bronzo della repubblica romana e qualcuna delle città del Sannio in argento, mentre nello strato superiore non mancano nummi imperatori anche di bassi tempi.

Dagli scavi nella necropoli, che non furono abbandonati del tutto in questi due anni, non uscì finora materiale diverso da quello già noto e che mi offrì l'occasione di studiare la civiltà aufidenate nella mia memoria del 1900. Non mi dilungo perciò su questo argomento; ne danno un'idea abbastanza chiara le fotografie che ho qui esposto, perciò mi basterà, riassumendo, accennare che la civiltà di Aufidena è dello stesso genere di quella che appare in molti altri centri del Sannio e della regione Marsico-Peligna, che presenta moltissima affinità colla suppellettile del Piceno, come hanno confermato i recenti scavi della necropoli di Hatria⁽¹⁾, che mancano tracce d'influenza diretta colla Grecia, abbondano invece le relazioni coll'Apulia e che la civiltà indigena, quale ci appare specialmente negli ornamenti in bronzo

(¹) BRIZIO, *Not. d. sc.*, 1902, p. 229 segg.

caratteristici, ha non pochi punti di contatto colla civiltà illirica. Insomma le relazioni commerciali di questo popolo appartato, che conserva fino alla conquista romana usi ed arte locale, sono piuttosto colle sponde orientali ed occidentali dell'Adriatico che col nord dell'Italia. Costantemente fedele al rito dell'inumazione, il Sannita ha serbato, insieme alla fierezza de' costumi, un genere di vita che era da un pezzo scomparso sul litorale mediterraneo, ha difeso fino all'ultimo, contro i Romani, l'indipendenza della sua patria conservata entro le mura d'una città arcaizzante; a Gneo Fulvio Centumalo ed ai suoi uomini doveva sembrare, a contatto coi Caraceni, d'aver dinanzi una visione del passato; il predone Lollio, asserragliato entro la roccia leontomorfa di Castel di Sangro, cadendo nelle mani de' Romani, deve aver segnato col suo sangue la morte d'una civiltà secolare, come il ferro ed il fuoco degli Spagnuoli cancellarono le ultime tracce della civiltà atzeka.

Ma per quanto attardata, una simile civiltà rimessa alla luce della scienza moderna, è un quadro che ci rispecchia e ci richiara molti punti della paletnologia italica.

Ed il fatto cui accennavo, delle influenze illiriche trova riscontro in ciò che la linguistica oggi sembra voler dimostrare, cioè le affinità etniche dei Piceni e dei Messapi e de' Veneti cogli Illiri d'oltre Adria. Ma non voglio addentrarmi nelle pericolose questioni etnografiche: so bene che esse sono fatte come le sirene che attirano col canto ed uccidono cogli artigli: il canto della sirena caracena, una specie di dialetto osco-sabellico, è poco noto, poichè scarsi sono i documenti epigrafici ed Aufidena non ce n'ha dati che pochissimi, provenienti specialmente dalla vicina Barrea, ove era senza dubbio un centro di popolazione aufidenate, ma più ricco; essa era forse la dimora della aristocrazia caracena come han dimostrato le tombe venute in luce in questi ultimi tempi presso il Colleciglio.

Nelle mie recenti esplorazioni ho tenuto d'occhio anche i centri vicini ed il materiale da essi raccolto adorna ora il Museo Civico Aufidenate e sarà da me pubblicato, insieme ai risultati degli scavi.

Per ciò che riguarda le influenze illiriche sulle popolazioni italiane della sponda adriatica, torna al caso di segnalare la scoperta di una tomba in Salapia nell'Apulia, il cui materiale è venuto nel Museo di Alfedena, nella quale abbiamo il fatto curioso di una stele sepolcrale più antica, adoperata come coperchio per una tomba più recente contenente vasi greci del V secolo. La stele presenta uno spiccato ca-

rattere illirico ⁽¹⁾, ed insieme ad una decorazione geometrica incisa, v'è raffigurato, in disegno pure geometrico, uno di quei pendagli tanto caratteristici della civiltà illirica, veneta, picena ed aufidenate, con catenelle da cui pendono dischetti ⁽²⁾.

La novità della cosa e delle conseguenze che da questo trovamento possono trarsi, m'ha indotto a parlarne in questa occasione, in cui qualcuno dei presenti può forse indicarmi delle analogie che mi sono ignote.

Una certa analogia presenta la stela con alcuni dei frammenti mostratici ier l'altro qui dal dott. Sticotti, provenienti da Nesazio.

La quantità di osservazioni che gli scavi di Aufidena mi hanno suscitato mi porterebbe assai in lungo nel discorso, ma, mentre non voglio abusare della cortesia dell'uditorio, credo d'aver abbastanza segnalato i fatti capitali e le deduzioni che ho creduto doverne trarre. Son certo che ognuno di voi non potrà disconoscere l'importanza d'una esplorazione che si è fatta con calma e, posso aggiungere, con grande economia e tutti si uniranno a me nel ringraziare, innanzi tutto S. E. il Ministro e la Direzione generale di Antichità e Belle Arti dell'aiuto porto al Municipio di Alfedena, e la famiglia De Amicis che col suo costante amore alle cose patrie, ha creato un Museo della civiltà indigena, quale, per servirmi di una benevola frase d'un amico archeologo straniero, raramente si trova in Italia e forse anche all'estero.

Spero quindi che con me esprimerete il voto che lo scavo di Aufidena, promettente ancora, possa ultimarsi a vantaggio della storia della civiltà italica.

⁽¹⁾ Cfr. MUNRO, fig. 67 stele di Jezerine. — RADIMSKY, *Mitth.*, 1895, p. 182, fig. 594.

⁽²⁾ Cfr. p. es. gli esemplari di Jezerine (RADIMSKY, *Mitth.*, 1895, p. 122, fig. 305).

XVII.

NORBA DOPO I RECENTI SCAVI ARCHEOLOGICI.

Comunicazione del prof. LUIGI SAVIGNONI.

Per tutto il lembo orientale delle Paludi Pontine si allunga una catena di alture, che propagandosi dalla massa robusta dei Lepini si avanzano e si allineano come un argine su quella landa vasta e feroce ma deserta e triste per la malaria.

Lungo la via che la costeggia, da Terracina a Velletri, se il viaggiatore divaga da quella sterminata pianura lo sguardo annoiato e lo solleva verso quelle alture, ora facili e verdeggianti di vegetazione, ora precipiti e brulle, vede di quando in quando affacciarsi di lassù delle borgate o delle piccole città, che sembrano invitarlo a salire per godere un'aria migliore ed un panorama grandioso, e rifarsi così della via lunga e malagevole. Ma non sono queste le sole cose che attraggano l'attenzione del viaggiatore, quando questi sia un archeologo od anche un semplice amatore dell'antichità, poichè tra quei moderni abitati od a breve distanza da essi vede di quando in quando apparire delle muraglie colossali ed imponenti. Eccole a Capo Circeo, a Terracina, a Sezze, a Norma, a Cori.

E se egli prosegue la via girando a nord-est il passo tra il gruppo dei monti Lepini e quello dei Laziali, le scorge pure ad Artena ed a Segni; e se poi si spinge oltre il fiume Sacco, ritrova a Ferentino, ad Alatri, a Veroli un'altra serie di fortificazioni simili, scagliate sugli ultimi contrafforti dei monti Ernici a guardia della valle sottostante, così come la prima serie sembra sorvegliare l'Agro Pontino.

Quei moderni abitati conservano tuttora il nome, di poco alterato, di città già fiorenti e che ebbero alcuna fama nella storia; a queste spettano adunque gli avanzi di quelle antiche fortificazioni. Chi salga a contemplarle da vicino non può non restare ammirato della salda compagine di quelle mura fatte di massi poliedrici, spesso

enormi, che non ostante le ingiurie e le rovine patite sembrano sfidare ancora i secoli. E l'ammirazione non è infondata, e non è nostra soltanto; ma fu anche degli antichi, che non credettero possibile che cotali costruzioni dovessero la loro esistenza alle forze umane, e, favoleggiando, le dissero opere ciclopiche, col qual nome ancora oggi volgarmente si chiamano.

Ma chi veramente ha costruito quelle mura poderose? Sono esse opere di uno o di più popoli, e questo o questi furono indigeni o venuti di fuori nella nostra penisola? Perocchè voi sapete, che mura somiglianti sono pure quelle che ricingono Micene e Tirinto, e resti di tali costruzioni sono sparsi dappertutto nella Grecia continentale ed insulare, e poi anche nell'Asia Minore. In tal caso saranno opere di una sola popolazione, che propagatasi a mano a mano dall'Oriente verso l'Occidente sia poi capitata in Italia, ed abbia fondato, oltre che nel sud, anche nel centro di questa, le città, cui dianzi accennai? E poichè la tradizione attribuiva ai Pelasgi quel genere di costruzioni nel mondo greco orientale, e i Pelasgi sarebbero venuti anche in Italia, ci attesterebbero esse dunque la venuta e la dominazione loro nelle nostre contrade? Oppure tutto ciò è da gittar via tra il ciarpame delle vecchie fole, ed a popoli autoctoni dovremo assegnare le costruzioni di cui parliamo? Dovremo in tal caso ammettere che il medesimo sistema costruttivo potesse sorgere indipendentemente dovunque si ripetessero le medesime condizioni del suolo e dovunque si trovasse disponibile lo stesso materiale di pietra? E per conseguenza non sono esse così antiche come quelle della Grecia?

Ecco la questione che preoccupa molti, e che da lungo tempo si dibatte con vivacità. Poichè, voi lo sapete, v'è chi sta fortemente attaccato alla tradizione; e v'è chi le nega in ciò ogni valore e segue l'opinione che ho riferito per seconda. Come risolvere la controversia?

Da un pezzo si era veduto che la tradizione o la critica di questa non bastava a tale ufficio, e gli stessi sostenitori sì dell'una che dell'altra opinione invocavano l'aiuto dell'archeologo, che fornisse documenti positivi ed autentici per mezzo di indagini dirette, nei luoghi stessi dove quelle città sorsero e prosperarono. Molto tardarono tali indagini, ma finalmente due anni fa il Ministero dell' I. P., compresa l'importanza del problema, secondò le lunghe insistenze della Scuola Archeologica affidando la direzione degli scavi progettati al presidente di questa, il prof. L. Pigorini, e l'esecuzione di essi all'ingegnere Mengarelli ed a me.

Tutti additavano Norba come primo luogo da esplorare, per la sua posizione, la sorprendente conservazione delle mura, e la sua storia stessa; poichè, si diceva, dopo la distruzione sillana essa fu abbandonata e quindi meno soggetta ad alterazioni posteriori. (v. tavole I-III).

Le sue mura, in gran parte conservate, sono veramente imponenti, stupende. È innegabile che chi le vegga per la prima volta, per spontanea associazione d'idee, non possa fare a meno, in quel momento, di correre col pensiero a Micene.

A Micene? Ma che cosa sono tutti questi frantumi di tegoli e di mattoni dell'epoca romana, e tutta questa infinita semenza di cocci neri, lucidi, certo di vasi etrusco-campani? Di miceneo non si vede nemmeno un frammento. — Ah, non è niente, si diceva; sotto vi sarà dell'altro. Cercate, scavate. Ecco là un'acropoli vasta e magnifica, eccone qua una seconda; e questi muri, che qui vedete, sono di stile poligonale, come le mura di cinta, e sono certo due templi antichissimi; questi avanzi di una costruzione grandiosa, che appaiono sul suolo della prima acropoli, sono certo i ruderi del palazzo principesco, dell'*ἀνάκτορον*...

E scavammo. Che cosa trovammo nell'estate del 1901 lo sa già chi ha avuto la pazienza di leggere la nostra relazione pubblicata poco dopo nelle Notizie degli scavi⁽¹⁾, sicchè posso dispensarmi dal ripetermi. Ricorderò soltanto che sull'acropoli maggiore l'aspettato palazzo non era che una semplice abitazione di tipo romano; e che accanto a questa furono trovati i resti di un tempio dedicato a Diana, come provarono due iscrizioni latine, l'una dell'epoca repubblicana, l'altra dell'imperiale: a questa seconda epoca appartengono pure i ruderi del tempio rifatto con calce e sassi. Ecco adunque subito un fatto nuovo, che ci provò indiscutibilmente, come Norba fu riabitata anche dopo la catastrofe sillana. Ma intanto della pretesa epoca pelasgica nessuna traccia appariva nè negli edifici, nè negli *ex-voto*, tutti di epoca romana, nè nei numerosissimi cocci, che furono trovati approfondendo lo scavo fin dentro al terreno vergine, fino alla roccia.

Tentiamo adunque, si disse, l'acropoli minore. Ecco qui due templi, dei quali è ben conservato lo stereobate, ed in ambedue questo è costruito come le mura (tav. IV, 2). Siamo dunque in regola. Ma che vi era lì dentro ed attorno?

Nel tempio maggiore si scopersero gli avanzi della sua decorazione fittile con palmette ed altri ornati di stile affine a quelli di Falerii del

(1) Anno 1901, p. 514 segg.

IV o III secolo a. Cr.; e per giunta un'infinità di cocci campani in tutto il riempimento interno e primitivo dello stereobate fino giù in fondo sulla roccia viva. Di più antico non v'erano che due teste di terracotta di stile arcaico sì, ma che vanno insieme con quelle del VI o V sec. di Satricum, di Caere e dell'Etruria in genere. Siamo adunque ben lungi da Micene e dal II millennio a. Cr.

E l'altro tempio vicino? Le medesime cose, le medesime età tarde. Ma ecco, vi sono anche delle tombe, vi sono degli scheletri di inumati. Forse di Pelasgi? Ne siamo più lontani ancora! Sono le reliquie di poveri terrazzani del medio evo, sepolti in sacro dentro e fuori della chiesa. Sicuro, della chiesa; perchè il tempio fu poi consacrato al culto cristiano. Ecco i frammenti dei suoi ornati barbarico-bizantini; ecco pure le medagliette e gli altri oggetti che accompagnarono nelle umili tombe quella povera gente. Così la cronologia di Norba fa un cammino a ritroso; non solo non troviamo Pelasgi, non solo risulta falso che la città non fu riabitata nell'età romana imperiale; ma ecco che ora apprendiamo anche un altro fatto nuovo, cioè che essa fu anche un borgo medievale.

Tiriamo innanzi. Non dirò di una grande piscina romana trovata nell'ampio piazzale davanti alla grande porta; nè di altri saggi negativi fatti in altre parti; ma riferirò solo i risultati ottenuti l'estate scorsa ⁽¹⁾.

Fu scavato innanzi tutto un quarto tempio in una spianata, che sovrasta a poca distanza la muraglia prospiciente l'Agro Pontino. Anche questo tempio (tav. IV, 1) ha uno stereobate costruito secondo il sistema poligonale; ma (come risultò dallo scavo, tanto della riempitura contenuta dentro i muri, quanto delle adiacenze) anche l'origine di questo tempio non può risalire ad un'epoca anteriore a quella della romana repubblica e nemmeno al periodo più antico di questa. Lo provano innanzi tutto i frammenti di vasi etrusco-campani trovati fin sotto l'ultimo strato della predetta riempitura; lo provano i resti architettonici sì in pietra che in terracotta, raccolti dentro e fuori del tempio; e lo confermano in modo decisivo le scoperte che furono fatte in una terrazza poco lontana da questo. La terrazza (tav. V) non è naturale, ma artificiale, ed è sostenuta su tre lati da belle sostruzioni a paramento poligonale, punto dissimile da quello delle parti più accurate della cinta murale della città. La ragione della sua costruzione ci fu chia-

⁽¹⁾ La relazione particolareggiata fu pubblicata dopo il Congresso nelle *Notizie degli scavi* del 1903, p. 229 e segg.

rita dallo scavo. Questo ci fece dapprima scoprire una platea coperta da un lastricato rettangolare della solita maniera romana, nettamente delimitata da un margine di pietra, circonscritta almeno da tre lati da un porticato. E la riempitura della vasta area coperta dal lastricato era costituita da terra unita ad una grande abbondanza di ceneri e di carboni, ossa di animali, vasi fittili interi e frammentarii (in massima parte etrusco-campani), doni votivi di specie e foggie variate, fra cui delle figurine in terracotta simili alle tanagree, e delle statuette anche di bronzo, in mezzo alle quali spiccano una Venere colla colomba di tipo greco severo e di eccellente fattura, ed un'altra pure di fattura abbastanza buona, rappresentante Giunone Lucina colla patera (tav. VI-VIII). Poichè appunto a Giunone Lucina era dedicato il tempio, come ci dicono due iscrizioni rinvenute insieme nel medesimo deposito; iscrizioni, che per la lingua e la paleografia concordano con le più antiche degli Scipioni e delle quali l'una ha una particolare importanza per la rara menzione del *castus Diovīs*, una speciale astinenza rituale.

Abbiamo dunque una costruzione eseguita a bella posta per ricevere lo scarico della stipe votiva del prossimo santuario, che, compiuta la colmata, fu sepolta e coperta sotto un lastricato regolare, in una maniera che ci ricorda p. es. la disposizione del materiale coperto dal *niger lapis* del Foro Romano. Si noti che in quel deposito, scavato con tutta la diligenza, nulla fu trovato che possa dirsi più antico dei tempi repubblicani, come può convincersi chiunque voglia esaminare gli oggetti raccolti; si badi anche, che sotto il terrapieno furono trovati gli avanzi di una strada ascendente costruita col solito ciottolato romano, la quale per conseguenza preesisteva alla terrazza ed al seppellimento della stipe; infine si ripensi alle iscrizioni, alle statuette, alle monete repubblicane ed all'immensa congerie di cocci etrusco-campani, che, insieme con altri caratteristici *ex-voto*, costituivano la stipe medesima; e poi veggasi se può darsi un complesso di cose più sicuramente romano di questo. E se un tale complesso non è che il contenuto di un ricettacolo costruito a bella posta per esso, in altri termini se la stipe forma, per così dire, il nucleo o l'anima di quella riempitura, e la fodera che la ricinge e la contiene è costituita dalla muraglia fatta per sostenere la riempitura stessa, ciò vuol dire che la muraglia è per lo meno contemporanea al più recente degli oggetti chiusi sotto il pavimento lastricato; e se per conseguenza la muraglia è a sistema poligonale o ciclopico, che dir volete, ciò significa che con tale sistema si costruiva in Norba in pieno secolo terzo avanti Cristo.

Dunque, a rigore di logica, i Romani pure costruivano secondo il

sistema poligonale, impropriamente detto pelasgico o ciclopico. E il tempio di Norba è tanto romano che fu dedicato a Giunone Lucina, una divinità specificamente romano-laziale, similmente alla Diana del tempio da noi scoperto sull'acropoli maggiore della stessa città.

Ma se ne volete una riprova, non ho che a ripetervi le recentissime scoperte fatte dal dott. Delbrück nel tempio di Segni, e da lui testè comunicate in un'adunanza dell'Istituto Archeologico Germanico ⁽¹⁾. Infatti lo stereobate di quel tempio è a sistema poligonale, identico a quello delle mura della città, cioè abbiamo la ripetizione, nè più nè meno, di quello che accade a Norba, e per giunta la sua pianta ha la caratteristica divisione etrusco-romana a tre celle, come nel tempio di Giove Capitolino. Oltre a ciò i più antichi frammenti della decorazione fittile e della stipe, che ivi si poterono rintracciare, sono senza dubbio di un tempo che sta attorno al 500 a. Cr. Se ora a questi dati si unisce la considerazione che le mura della cinta sono, per ragioni topografiche, necessariamente contemporanee alle fondazioni del tempio, è chiaro che così per questo come per quelle, il *terminus post quem* è segnato dal principio del V o tutt'al più dallo scorcio del VI secolo a. Cr., vale a dire è di poco posteriore all'occupazione di Signia per parte dei Romani, ricordataci dalla tradizione scritta; la quale adunque tanto qui che a Norba riceve conferma dall'archeologia.

Ma non a questo punto dovevano arrestarsi le indagini. Se a queste conclusioni si arrivava in tutte le parti esplorate nell'interno della città, la prudenza e il metodo richiedevano che s'interrogasse anche la stessa muraglia, che ne forma la bella e solida cinta, e si vedesse se la sua risposta fosse in armonia o no, con quello che ci avevano insegnato le esplorazioni riferite. Perciò fu eseguita una sezione verticale nelle mura e propriamente nella parte più bella, che guarda verso oriente. La sezione mise in evidenza due cose:

1°. Il sistema costruttivo del muro, che risultò composto da un paramento esterno fatto di grossi blocchi poligonalì e da una fodera interna, fatta pure di grossi sassi informi; tra quello e questa è una semplice riempitura di terra, sassi e scaglie, che costituiscono il nucleo della muraglia.

2°. La qualità dei frammenti fittili, che per avventura si trovarono frammisti a tale riempitura e persino sotto le fondazioni. Sono frammenti di vasi, alcuni rozzi, altri più fini, che per l'aspetto e per

(1) Ora esposte nella sua Memoria *Das Capitolium von Signia*, edita a cura dell'Istituto suddetto. Cfr. specialmente p. 13; per le costruzioni poligonali in Italia in generale cfr. p. 14 e segg.

la tecnica non si distinguono dai comuni cocci, che troviamo disseminati in grande quantità nel Foro Romano e in qualsiasi altro luogo di Roma e del Lazio.

Ma ne volemmo una riprova. Perciò l'anno scorso facemmo un nuovo saggio nella parte opposta, e cioè nella parte del muro, che sovrasta l'Agro Pontino, e che, per essere di costruzione più rozza, corrisponderebbe alla maniera o stile che è comunemente creduto più antico e primitivo. Una grande fossa scavata nel terrapieno interno addossato al muro e approfondita fino agli strati più bassi della linea di fondazione e quindi o più antichi o almeno contemporanei alla fondazione del muro; una esplorazione minuziosa delle viscere della muraglia stessa mediante la rimozione di alcuni sassi della fodera interna e del paramento esteriore; una escavazione eseguita anche sotto le fondazioni del muro, ci hanno fruttato una messe, non bella, ma abbondante, di cocci, che hanno tuttavia il loro linguaggio. Ma non ci parlano essi nè di Micene, nè di Creta e neppure di Corinto o di Atene; e tanto meno ci parlano del paese e dei tempi dei Pelasgi, se un qualche significato ha la somiglianza che si vede tra questi umili frantumi di stoviglie, mattoni e tegole, e quelli comuni e punto antichissimi di Roma, del Lazio e dell'Etruria.

Ma quanta influenza la leggenda abbia potuto esercitare sopra la scienza, ci fu dimostrato anche da una nostra revisione dell'intera cinta di Norba. Questa infatti non è uniforme, ma, a seconda dei diversi tratti, ci presenta tre tipi di costruzione corrispondenti ai tre tipi canonici del sistema « ciclopico »; dei quali l'uno è a massi grossi e poco lavorati, il secondo a massi più piccoli e meglio preparati, il terzo a massi assai grandi e poligonali, accuratamente spianati e combinati insieme. Secondo l'opinione più in voga la graduale perfezione del lavoro corrisponderebbe ad una successione cronologica; laddove in Norba è evidente che i vari tipi si adattarono contemporaneamente alle varie esigenze della difesa; e che anzi, se alcuno volesse negare tale contemporaneità, siccome il tipo più perfetto fu adottato nella parte più accessibile e quindi di necessità in quella che fu la prima ad essere munita, egli dovrebbe concedere che il tipo più perfetto fosse il più antico; ciò che viene appunto a rovesciare, almeno per Norba, la cronologia convenzionale delle costruzioni cosiddette ciclopiche o pelasgiche.

L'età di siffatte costruzioni ci è di già più che abbastanza dimostrata dalle osservazioni tecniche, che vi abbiamo fatte, e dai risultati ottenuti con le indagini finora eseguite dentro la città. Ma s'in-

tende facilmente che se si rinvenissero le tombe di quelli stessi che edificarono le mura di Norba, il problema avrebbe una soluzione che non ammetterebbe replica. Perciò fino dall'anno scorso, anzi fino dagli inizi dei nostri lavori a Norba, le nostre cure furono rivolte alla ricerca della necropoli norbana. Ma per quanti saggi ed indagini di ogni specie siano state fatte da noi nell'anno passato e in quest'anno nei terreni e nelle colline prossime alla città, che sembravano rispondere a tutte le esigenze e costumi degli antichi sepolcreti, non ci fu dato di trovare altro che alcuni resti di fabbriche rusticane, e anche queste di epoca romana tarda. Della necropoli finora nessuna traccia lassù.

Tuttavia un sepolcreto e, a quanto sembra, molto esteso, fu rintracciato nella pianura sottostante alle alture di Norba, nei pressi della stazione ferroviaria di Sermoneta (cfr. tav. II). Una ottantina di tombe intatte furono messe allo scoperto. Sono tombe quasi tutte ad inumazione con lo scheletro giacente sopra un letto di ghiaia, e circondato dal funebre corredo, che consiste di qualche rozza olla d'argilla rosastra, qualche altro vasetto, lame e spade di bronzo, taluna anche di ferro, fibule di varii tipi italici, armille, orecchini ed altri oggetti minori. Di oggetti di carattere straniero si rinvennero finora alcuni orecchini di argento o di oro e qualche raro vasetto « protocorinzio » ⁽¹⁾.

Abbiamo dunque una suppellettile che appartiene alla prima età del ferro e che ci attesta, anche per il *Latium novum*, l'esistenza di una popolazione, la cui civiltà non differisce gran fatto, anzi è un po' più recente di quella del *Latium vetus* e di altre parti della penisola durante quel periodo.

Di chi sono quelle tombe? Appartengono esse a quella medesima popolazione che fu soggiogata dai Romani, ossia ai Volsci? E se sono di Volsci, sono di quelli che per avventura abitavano già da prima Norba, oppure di altri che vissero in altro abitato? La troppa distanza da Norba e la mancanza, finora, di correlazione tra i rinvenimenti fatti nella città, e quelli del sepolcreto in parola, non sono favorevoli all'ipotesi che questo faccia parte appunto della necropoli norbana, sebbene ormai la medesima sembri doversi cercare, non più nell'altipiano, ma nelle sottostanti bassure. Più verisimile ci si presenta finora l'altra ipotesi, che le tombe scoperte siano in relazione con un altro abitato più prossimo, che ci è attestato da parecchi muraglioni i quali si conservano al disopra della Badia di Valvisciolo e che dovevano

⁽¹⁾ V. ora *Notizie degli scavi*, 1903, p. 289, segg.: « La necropoli arcaica di Caracupa tra Norba e Sermoneta ».

sostenere una borgata, forse la *Sulmo* del Lazio, costruita a terrazze sulle balze dirupate del monte. Quei muraglioni sono costruiti col medesimo sistema detto pelasgico; e se quei morti furono i primi abitatori di quel villaggio, ciò vorrà dire che vi era della gente (non si può dire ancora se i Volsci od altro popolo) la quale costruiva in quella maniera, sebbene avesse una civiltà che è in complesso analoga a quella di altri popoli italici, e nei documenti della quale invano si cercherebbero i supposti caratteri della civiltà pelasgica e della sua altissima antichità. Che se poi quei morti fossero stati un giorno gli abitatori di Norba (il che, come ho detto, ha finora poca probabilità) io non so quanto ciò gioverebbe ai sostenitori della tesi, che pretende la fondazione di Norba almeno del doppio più antica del tempo in cui i Romani, come noi crediamo con Livio, vi si stanziarono e la fecero vedetta e baluardo dell'egemonia di Roma (*Norbae in montes novam coloniam, quae arx in Pomptino esset, miserunt*).

Questi sono i risultati delle indagini varie da noi fatte a Norba negli anni 1901 e 1902; risultati ottenuti per diligenti ricerche eseguite a colpi di piccone, poichè ormai in tali questioni storico-archeologiche la parola spetta al piccone. E sono lieto che il Comitato organizzatore di questo Congresso abbia pôrto ai signori Congressisti, con una progettata gita a Norba, l'occasione di verificare essi stessi sul luogo i risultati che ho esposti, sia visitando le parti scavate, sia osservando il materiale raccolto ivi provvisoriamente nel palazzo Felici ⁽¹⁾.

Le conclusioni pertanto alle quali eravamo venuti nella Relazione, già pubblicata, dei lavori dell'anno precedente, anzichè alterate, furono riconfermate dalla seconda esplorazione. Così dopo questa, come dopo la prima, tutti quei dati di fatto che abbiamo ottenuti e che sono le prove non dubbie ed autentiche del carattere della città, non ci permettono di vedervi che una Norba romana.

Ed allo stesso modo che alla fine di quella Relazione, io debbo oggi ripetere che gli avanzi delle costruzioni, la suppellettile rinvenuta e gl' innumerevoli frammenti fittili, con linguaggio costante ed uniforme ci parlano soltanto dei tempi del dominio romano e soprattutto dell'età repubblicana. In mezzo a quella massa sterminata di frammenti fittili che ingombrano il terreno o che sono venuti fuori colle centinaia di metri cubi di terra scavata fino alla roccia, non uno si è incontrato che somigli, sia pure lontanamente, alla ceramica micenea

(1) La gita ebbe luogo il giorno 11 aprile e vi presero parte 250 Congressisti: di essa la Presidenza darà ampia notizia nel volume I degli *Atti*.

od anche alla ceramica di stile geometrico dell'Egeo: e in quella vece le stoviglie etrusco-campane vi formano la nota dominante e monotona. È un argomento *ex silentio*, del quale a nessuno può sfuggire il particolare significato.

La vita di Norba, lo sappiamo, non è limitata ad un secolo, e parecchie sovrapposizioni e trasformazioni si sono succedute dentro l'ambito di quelle mura anche fino al medioevo, come gli scavi per la prima volta ci rivelarono; e questa potrebbe ad alcuno sembrare la causa della sparizione delle cose più antiche. Ma come si spiega allora, che, mentre noi troviamo lassù abbondanza di oggetti spettanti al medio evo e a tutto il periodo romano e colla guida di qualche oggetto noi possiamo anche risalire fino ai primordii del V o magari allo scorcio del VI secolo a. Cr., ad un tratto poi la guida ci venga a mancare, e nulla si riesca a trovare di caratteristico di un'epoca più antica? Se la fondazione di Norba risalisse a tempi tanto remoti, quanto alcuno crede, qualche segno ne doveva rimanere, e noi certamente lo avremmo trovato nelle nostre molte e scrupolose ricerche. Invece, cosa quasi incredibile, non s'incontrò nemmeno uno di quei frammenti di vasi greci ed etruschi, che capitano dappertutto ed ultimamente si rinvennero, p. es., anche nel Foro Romano. Ogni stazione importante non sparisce senza lasciare almeno qualche traccia nelle stratificazioni del terreno. Per non ripetere il classico caso di Hissarlik, ricordo soltanto gli esempi recenti di Cnossos e di Phaestos dove prima degli scavi rivelatori, non si vedeva sul terreno altro che ruderi d'epoca tarda ed un gran numero di cocci romani ed ellenici. Eppure tra quei cocci ognuno, e così anche io, ne poteva anche raccogliere di tali, che se non lasciavano indovinare i tesori, che poi rividero la luce del sole, vi attestavano almeno il passaggio di quella civiltà, nella quale essi furono prodotti. Invece a Norba nulla di tutto ciò, nè a fior di terra nè sotto terra. Tutto ivi è di tempi assai più recenti; e l'alta antichità delle sue mura stesse abbiamo visto e provato non essere altro che apparenza ⁽¹⁾.

(¹) Le nuove ricerche fatte nell'estate 1903, delle quali sarà dato rapporto nelle *Notizie degli Scavi*, non alterarono in nulla, anzi riconfermarono le conclusioni sopra riferite. Non taceremo che negli strati più bassi del terreno specialmente dell'acropoli maggiore (come fu riferito nelle *Notizie* del 1901) si trovarono alcuni rari frammenti fittili, che per la loro rudezza potrebbero credersi relitti di una stazione primitiva di capanne, ben possibile anche lassù, ma non avendo carattere definito possono essere pure di ogni epoca, anche tarda. In ogni caso essi si distinguono dalla maggior parte di quelli, in terra figulina, che rinvenimmo nella composizione delle mura da noi sezionate.

Forse alcuno osserverà che se anche fu già detta per Norba l'ultima parola, non lo fu ancora per le altre città consimili come Setia, Circeii, Signia, Aletrium e via dicendo, e che ricerche analoghe occorrono pure per esse. D'accordo; poichè importa moltissimo la soluzione definitiva di un problema, che è così strettamente connesso colla storia antica d'Italia e colla questione delle origini della nostra civiltà. È difficile, io credo, che le conclusioni sopra esposte non abbiano ad essere le stesse anche per tutte le altre località ricordate; ma potrebbe anche darsi che tali conclusioni per riguardo ad esse dovessero modificarsi; il che però anzichè distoglierci da questo tema, ci accresce il desiderio di continuarlo e di estendere le ricerche: e queste noi per primi invochiamo, perchè non tendiamo che alla conquista della verità storica, e vogliamo che alla luce piena dei fatti cessi ogni motivo di dissenso.

Ma qualunque siano le conclusioni delle indagini che, speriamo, non si mancherà di fare in altri luoghi, esse non potranno tuttavia distruggere questo dato di fatto, ormai acquisito per i nostri lavori, che cioè Norba fu una ròcca essenzialmente romana, vale a dire di schietto carattere italico, come italica era la gente, della quale rintracciammo le tombe nella sottostante pianura; e che le mura di Norba, quali anche oggi noi le vediamo, non sono più antiche di quel tempo in cui i Romani vi posero stanza la prima volta. Se a qualcuno pareva di trovare in quelle mura belle e poderose il ricordo di una civiltà molto più antica e di un'origine ben più lontana, egli non avrà ragione di rammaricarsi se i Romani, colla costruzione di esse, avranno acquistato, ai suoi occhi, un nuovo titolo di ammirazione; siccome noi stessi non abbiamo che a rallegrarci, se vediamo le risultanze archeologiche unirsi, per quanto riguarda Norba, in perfetto accordo colle tradizioni di Livio e di Dionigi. Il monte di Norba era veramente un punto strategico di straordinario valore, e i Romani dovettero subito adocchiarlo nei loro primi movimenti d'espansione; forte per natura e più forte fatto per arte, esso fu per loro come una vedetta su tutta l'ampia campagna presa ai Volsci ed anche come una garanzia di conquiste maggiori. Si direbbe che su quel monte, posto avanzato alla conquista del mondo, il Genio di Roma si fermò a guardare pensando al suo dominio universale, siccome un'aquila, che all'inizio di un lungo volo si posa per un poco sul ciglio di una roccia per scrutare l'orizzonte ed avvisare la sua direzione per lo spazio infinito, nel quale essa si si aggirerà libera e sovrana.

XVIII.

GLI SCAVI DI SATRICUM (FERRIERE DI CONCA) E LA NECROPOLI DI CARACUPA (PRESSO SERMONETA E NORMA).

Comunicazione dell'ing. R. MENGARELLI.

Satricum.

Già nelle *Notizie degli scavi* del 1896 e del 1898 fu data una descrizione sommaria delle scoperte fatte nell'antica *Satricum*, man mano che procedevano i lavori di esplorazione ⁽¹⁾. L'importanza di tali scoperte richiamò subito l'attenzione dei dotti.

Il tempio della Madre Matuta, che era stato rimesso in luce fin dall'inizio delle esplorazioni archeologiche nei pressi di Conca ⁽²⁾, diede specialmente occasione a notevoli indagini.

La evidente ricostruzione del sacrario con altro orientamento al disopra delle sue più antiche fondazioni, la configurazione planimetrica dei due edifici, la loro struttura architettonica, la grande copia delle decorazioni fittili e delle statue di vario tipo e riferibili a periodi differenti, il carattere degli oggetti trovati in due distinte stipi votive, fornirono argomento a importanti deduzioni, e offrono l'opportunità di porre fin dal principio sulle stesse *Notizie degli scavi* importanti questioni archeologiche e architettoniche.

Risultò pertanto che la più antica costruzione del tempio appartiene alla fine del VII o al principio del VI secolo avanti l'era volgare, e che all'età medesima, e anche un poco anteriore, risalgono i materiali della più antica favissa.

⁽¹⁾ Cfr. BARNABEI e Cozza nelle *Notizie* del gennaio 1896. — BARNABEI nelle *Notizie* del marzo 1896. — BARNABEI e MENGARELLI nelle *Notizie* del maggio 1896. — MENGARELLI nelle *Notizie* dell'aprile 1898.

⁽²⁾ Cfr. GRAILLOT nelle *Mélanges de l'École française d'archéologie*, XVI, 1896. — PETERSEN, *Römische Myth.*, 1896, XI.

Questi materiali sono in gran parte simili, tanto a quelli provenienti dalle tombe a fossa con grande loculo sepolcrale e dalle più antiche tombe a camera dell'Etruria meridionale, quanto a quelli della famosa tomba Bernardini trovata a *Praeneste*.

Si riconobbe altresì che la seconda costruzione, la quale si era sovrapposta alla prima alla fine del VI o al principio del V secolo, si mantenne poi, con varie modifiche esterne, fino al III e forse anche fino al II secolo avanti l'era volgare: e risultò evidente che all'ultima parte di questo periodo corrisponde il contenuto della stipe più recente, costituito essenzialmente da vasellame della Campania, da figurine ellenistiche e da rozzi oggetti votivi.

Ulteriori e accurati esami degli avanzi ci posero in grado di meglio riconoscere e precisare le modificazioni più importanti che aveva subito ciascuna delle due costruzioni principali del sacrario.

In base a molte circostanze di fatto, tra cui principalmente la quasi nulla entità dei materiali di scarico che potessero attribuirsi alle mura del tempio, l'assoluta mancanza di schegge di fusti di colonne, e la presenza di uno strato argilloso rimescolato intorno all'edificio sacro che è fondato su terreno vulcanico, potemmo argomentare che il santuario della Madre Matuta, nonostante la fama donde il suo culto fu circondato, e nonostante l'arte squisita delle sue decorazioni e delle sue statue fittili, aveva, come molti templi della Grecia, le colonne e l'ossatura di legno, e le pareti di argilla cruda impastata con strame. Questa circostanza porta nuova luce sulla causa delle varie modificazioni che subirono il più antico e il più recente tempio.

Man mano che le colonne di legno deperivano e marcivano, conveniva provvedere alla loro sostituzione. Se questa non si effettuava gradualmente, ma in una sola volta, si aveva una vera e propria ricostruzione del portico, la quale permetteva agli artisti di cambiare a loro agio la disposizione delle colonne. E quando la rinnovazione del portico corrispondeva con quella del tetto, il che si verificava a più lunghi intervalli, gli architetti potevano modificare intieramente l'aspetto esterno del sacrario, cambiando le decorazioni architettoniche, e, occorrendo, anche le statue del fastigio, disponendo le varie parti secondo nuovi concetti estetici più conformi ai tempi mutati.

La più assidua e paziente cura si richiese dopo che il Ministero della Pubblica Istruzione ebbe acquistata l'intera collezione, quando cioè si trattò di continuare le indagini sulle molte migliaia di minuti frammenti che si eran trovati confusi insieme nello scavo, e che si dovevano, per quanto era possibile, classificare e riavvicinare affine

di ottenere la reintegrazione dei vari elementi architettonici e decorativi. I risultati di questo lungo lavoro furono notevoli, perchè si raccolsero nuovi fatti relativi alla successione cronologica delle varie forme decorative, e alla posizione ad esse spettante nel complesso sistema. Si constatò che, in genere, la qualità delle terrecotte del tempio era diversa nei vari periodi principali della sua storia: e questo rese più agevole la reintegrazione.

Meritano di essere accennati alcuni dei risultati.

Si scoprirono nuove forme di antefisse, una delle quali è specialmente importante, perchè forse era contrapposta ad altra a forma di arpia. Rappresenta una figura fantastica, con barba a contorno smerlato e col corpo trasformantesi inferiormente in due serpi aggrovigliati e quindi ripiegati a S.

Si ricostruirono nel loro disegno e nelle loro dimensioni molti fregi e cornici fittili, anche quando non si riuscì ad ottenere la loro materiale ricomposizione.

Si riconobbe che le tegole dipinte della gronda del più antico tempio presentavano sul dinanzi un listello piano sporgente in basso quale gocciolatoio. Così pure si potè constatare che anche le tegole di gronda del tempio più recente avevano una specie di gocciolatoio consistente in un fregio basso a dischi e palmette, il quale era applicato mediante piombature a coda di rondine.

Si reintegrò parte del fregio arcaico con rappresentanza in rilievo di cavalieri armati di arco, e si constatò che sopra di esso era una zona piana dipinta a strisce verticali bianche e nere alternate imitanti baccellature, e, più in alto, un echino dorico ornato a squame graffite e colorate, con guscio sovrapposto.

Si riunirono altresì parecchi frammenti del fregio di squisita arte ionica della fine del VI o del principio del V secolo con figure a mezzo e a tutto rilievo, rappresentante una battaglia di Greci, Amazzoni e Persiani.

Si rimise insieme la parte inferiore di un gruppo di due statue, l'una virile e l'altra muliebre, di grandezza quasi naturale, modellate con evidente sicurezza e vigore da artista greco nello stesso periodo, cioè alla fine del VI o al principio del V secolo. Alla statua virile potrebbe appartenere la bellissima testa barbata che forma l'oggetto più ammirato della collezione, specialmente dopo che si è avuta la ventura di reintegrarne la faccia, innanzi mutila.

Gli scavi di *Satricum* non soltanto hanno importanza per il singolare e prezioso insieme dei materiali del sacrario; ma anche per

la scoperta delle capanne e delle case sull'acropoli, e delle tombe fuori dell'ambito della città.

Si ha così un raro complesso di fatti e di documenti che si riferiscono contemporaneamente alle abitazioni, al culto della divinità tutelare e ai sepolcri del medesimo popolo.

Intorno al tempio della Madre Matuta si rimisero in luce molti fondi di capanne circolari, ellittici, e pochi altri di forma quadrata. Essi eran tutti incavati nel suolo per una profondità di 40 a 80 centimetri, e presentavano le pareti intorno a picco, o un poco a scarpa.

La posizione dell'ingresso di molte capanne era ancora visibile, perchè ad esso corrispondeva una breve e stretta rampa. Là dove il terreno era in pendio, la porta si apriva verso valle, mentre a monte erano scavati dei canalicoli destinati ad allontanar l'acqua di pioggia dalla parete esterna.

Sul fondo delle capanne si trovava di solito un incasso circolare profondo non più di 35 centimetri, costituente il focolare. Questo in alcune capanne era nel centro, o quasi: in altre invece si trovava presso la parete dalla parte opposta dell'ingresso. Vi si rinvennero sempre ceneri, ossa e frammenti di rozze stoviglie.

Nessun buco di trave apparve alla superficie del terreno presso l'orlo delle capanne circolari. Invece si trovarono alcuni buchi disposti a distanze quasi uguali sopra una curva ellittica intorno a un fondo di capanna, e si riconobbe pure qualche buco presso gli orli di una capanna quadrata.

È certo che queste abitazioni, semi-incassate nel terreno, avevano pareti di terra argillosa e strame. Questa struttura rudimentale, comune a molti luoghi e forse a tutti i tempi, poteva essere rinforzata da pertiche, e talvolta da grossi pali ben piantati e collegati in alto da treccioni di rami.

Il tetto delle abitazioni circolari ed ellittiche doveva essere testudinato come quello di molte capanne tuttora in uso nella bassa Etruria e nel Lazio. Nessun appoggio esso aveva nel centro, poichè ivi spesso era il focolare, e perchè in tale posizione non si scoprì mai alcun foro di trave.

Le stoviglie domestiche, delle quali si raccolsero nelle capanne molti frammenti e talvolta anche degli esemplari intieri, comprendevano i tipi principali seguenti:

Rozzi dolî manufatti d'impasto rude con cordoni rilevati e appoggiamani. Olle a scanalature verticali a superficie rossa o nera lucidata, pentole, ciotole, tazze rozze a tronco di cono, tazzette a ventre de-

presso con alta ansa biforata, talvolta cornuta; anforette d'impasto scuro fino con graffiti a spirali inverse; vasi da mescolare con ansa verticale.

In una capanna ellittica si scoprirono, ancora in posto e complete, tre *oinochoai* di terracotta figulina chiara con decorazione geometrica, a metope intorno al collo e a linee orizzontali sul ventre. Insieme con tali vasi, provenienti forse dalle fabbriche di Cuma, si trovò uno *skyphos* sottilissimo protocorinzio oltre ad una *oinochoe* di lamina di rame.

In una capanna quadrata si trovarono in sito: una *oinochoe* geometrica simile alle predette, uno *skyphos* e un *aryballos* protocorinzi, tutti decorati a zone orizzontali.

Questi materiali d'importazione, e le anforette nere con graffiti a girali che appartengono senza dubbio all'ultimo periodo dell'esistenza delle capanne, ci provano che i rozzi fittili associati con essi, nonostante il loro carattere di grande arcaicità, rimasero in uso fino all'epoca alla quale si devono attribuire gli oggetti della prima stipe votiva. Sappiamo così che il primo tempio della Madre Matuta sorse in mezzo a povere capanne straminee.

In un'epoca più tarda, nel luogo delle antiche capanne, vennero elevate delle case quadrate, non più incassate per metà entro terra, ma completamente elevate sopra la superficie del suolo. Le fondazioni di queste case, molte delle quali intersecavano gli antichi focolari, erano costituite da uno o due filari orizzontali di lastre di tufo squadrate. Molte di queste fondazioni somigliavano a quelle di piccoli templi *in antis*: nè difatti la forma di tali case doveva scostarsi, anche nell'elevazione, da quella di detti templi. Di ciò fanno fede i due simulacri di abitazione rinvenuti nella seconda stipe del tempio, i quali mostrano il *prodomos* e la parete divisoria in mezzo alla quale è la porta.

Alcune abitazioni, forse costruite da famiglie più ricche, avevano pianta meno semplice di quella indicata, ma difficilmente si potrebbe riconoscere la destinazione dei vari locali.

Sulle fondazioni di tufo si elevavano certo le pareti di terra argillosa sostenute da ossatura di legno, come quelle che aveva lo stesso tempio. Il tetto, come lo indicano i simulacri, doveva essere a due pioventi; ma esso poteva esser coperto sia di paglia, ginestra, canna palustre o altra materia vegetale adatta e convenientemente disposta, sia di tegole. Dell'una e dell'altra struttura ci fan testimonianza i simulacri medesimi.

Evvi una discontinuità evidente nella successione dei due sistemi di costruzione della casa tanto fra loro diversi. Forse le capanne durarono finchè rimase in piedi il più antico tempio, cioè fin verso la fine del VII o il principio del VI secolo. Sembra che uno stesso incendio, o una medesima invasione, distruggesse il tempio della Dea e le capanne degli abitanti. Ma il tempio, a quanto pare, risorse non molto dopo sulle sue rovine; e solo più tardi nuovi abitatori vi eressero intorno le loro case quadrate. Di queste non conosciamo altro, all'infuori delle loro fondamenta e delle tegole che coprivano molte di esse.

I confini della città di *Satricum* furono bene riconosciuti. Ad ovest essa era munita di vallo e di profonda fossa, a nord e a sud era limitata da tagli di roccia e da due piccoli corsi d'acqua, e ad est aveva per confine il corso dell'Astura.

La necropoli, solo parzialmente esplorata, si estende da nord-ovest a sud-ovest della città. È costituita da poche tombe a pozzetto con il rito della cremazione, da molte fosse con il rito della inumazione, e da tumuli, in alcuni dei quali appariscono mescolate le due maniere di seppellimento.

I fittili di arte locale che costituivano la suppellettile funebre erano simili a quelli rinvenuti nelle capanne dell'acropoli; e, come in queste, nei seppellimenti meno antichi, essi venivano talvolta associati vasellame italo-geometrico, protocorinzio e corinzio. In alcune tombe, insieme coi vasi protocorinzi, si raccolsero pure dei buccieri fini in forma di anforette, *skyphoi*, tazze e *oinochoai*.

In uno dei tumuli si trovarono gran copia di bronzi identici a quelli della tomba Bernardini di *Praeneste*.

Così, nell'insieme, la necropoli satricana ci fornì tombe e suppellettili la cui età discende fino a quella della favissa del tempio più antico della Madre Matuta.

Non si rinvennero sepolcri di età posteriore alla prima metà del VI secolo, salvo pochi avanzi cronologicamente incerti.

Necropoli di Caracupa.

Data così un'idea del notevole insieme costituito dal tempio, dalle abitazioni e dalla necropoli di *Satricum*, accenneremo alla scoperta di un altro sepolcreto fatta nella pianura a 4 chilometri circa a sud di *Norba*, e precisamente in vicinanza della stazione ferroviaria di *Sermoneta*.



1. The first part of the document is a list of names and addresses, which is followed by a list of names and addresses.

1. The first part of the document is a list of names and addresses of the members of the committee.

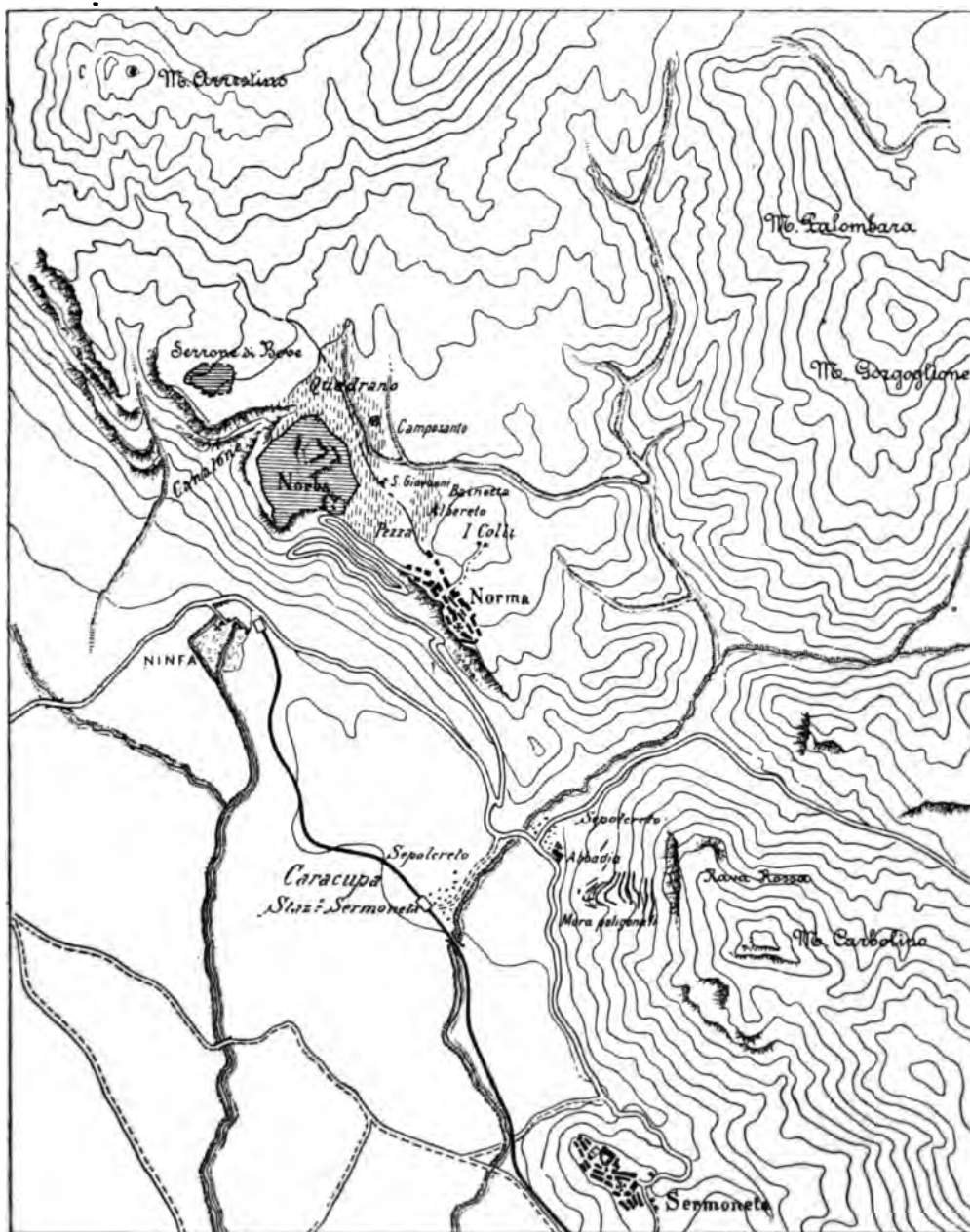
2. The second part of the document is a list of names and addresses of the members of the committee.

3. The third part of the document is a list of names and addresses of the members of the committee.

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE
SEZIONE IV: ARCHEOLOGIA.

ROMA 1903.

TAVOLA II.



 *Area esplorata presso Norba*

1 0 1 2 3 4 Km.

Dintorni di Norba.

L. SAVIGNONI — *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (n. XVII).

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE
SEZIONE IV: ARCHEOLOGIA.

A 1903.

TAVOLA III.



1. Grande bastione sul lato nord-est delle mura di Norba.



2. Una parte delle mura presso la porta maggiore (A).

L. SAVIGNONI — *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (n. XVII).

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE
SEZIONE IV: ARCHEOLOGIA.

ROMA 1903.

TAVOLA IV.



1. Tempio di Giunone Lucina. Lato sud e parte della fronte.



2. Uno dei templi (n. 12) sull'acropoli minore durante lo scavo.

L. SAVIGNONI — *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (n. XVII).

:

-

0

:

.

.

.

.

.

.

.

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE
SEZIONE IV: ARCHEOLOGIA.

ROMA 1903.

TAVOLA V.



1. Sostruzione di una terrazza prossima al tempio di Giunone Lucina.



2. Platea lastricata scoperta sulla terrazza.

L. SAVIGNONI — *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (n. XVII).

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE
SEZIONE IV: ARCHEOLOGIA.

ROMA 1903.

TAVOLA VI.



Giunone Lucina. Statuetta di bronzo trovata tra i doni votivi del tempio di Giunone.

L. SAVIGNONI — *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (n. XVII).

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE
SEZIONE IV: ARCHEOLOGIA.

ROMA 1903.

TAVOLA VII.



Venere colla colomba. Statuetta di bronzo trovata tra i doni votivi del tempio di Giunone.

I.. SAVIGNONI — *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (n. XVII).

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE
SEZIONE IV: ARCHEOLOGIA.

ROMA 1903.

TAVOLA VIII.



Statuette di terracotta trovate tra i doni votivi del tempio di Giunone.

L. SAVIGNONI — *Norba dopo i recenti scavi archeologici* (n. XXV).

Questa scoperta ha speciale importanza, non solo perchè ci porse l'occasione di effettuare lo scavo sistematico di sepolcri arcaici in una zona mai esplorata; ma anche perchè il territorio di *Norba* e quello di *Satricum*, furono un tempo dei Volsci, e perciò ebbero, sia pure per breve tempo, vicende comuni.

La contrada ove si estende il sepolcreto è denominata *Caracupa*. Essa è sulla sinistra di un fosso discendente dai Lepini, il quale prende il nome dalla prossima Abbazia di Valvisciolo.

Il terreno nel quale sono state scavate le tombe è costituito da relitti alluvionali quaternari.

Finora furono scoperti 66 sepolcri, di cui quattro a cremazione, e gli altri a inumazione. In essi si rinvennero i residui combusti o gli scheletri di un egual numero d'individui, tra i quali predominava il sesso femminile.

Le tombe a inumazione erano tutte a fossa. La forma più frequente di esse era quella di un trapezio allungato, cioè a « cassa di morto », e più raramente rettangolare.

Quasi sempre dei ciottoli erano appoggiati intorno al fondo delle fosse.

Furono spesso riconosciuti i residui carbonizzati delle casse lignee nelle quali i cadaveri erano stati racchiusi.

Nelle tombe a inumazione i cadaveri furon sepolti colle loro vestimenta e coi loro ornamenti collocati conforme l'uso, come sui viventi.

La posizione delle armi nelle tombe dei guerrieri era a un disprezzo uniforme. Le lance venivano deposte lungo un fianco del morto, e sempre colla punta verso i piedi. I pugnali erano collocati all'altezza degli omeri.

Di spade si trovarono solo due esemplari, ma in tombe che hanno evidente carattere di minore arcaicità delle altre.

Le tombe degli uomini diedero poche asce, e quelle delle donne pochi rocchetti e molte fuseruole fittili.

Fra gli oggetti che possono aver riferimento alla toletta, vanno ricordati alcuni rasoi lunati in tombe di uomini e alcune *pyxides* cilindriche di rame in tombe di donne.

Gli utensili da cucina eran solo rappresentati da pochi spiedi e alari di ferro.

In una grande fossa si trovarono le ferramenta di un carro.

Oltre agli oggetti di ornamento, alle armi e gli attrezzi, le tombe a inumazione contenevano dei vasi fittili costituenti il corredo della mensa. Essi eran di solito riuniti in due gruppi, l'uno presso la testa

e l'altro presso i piedi del morto. Si notò che essi erano sempre fuori della cassa funebre.

Due delle quattro tombe a cremazione erano gemine, e occupavano il fondo di uno stesso cavo rettangolare circoscritto da pietre, e diviso in due parti da un'altra fila di pietre. In una parte era un rozzo ossuario fittile a forma di cono tronco irregolare con coperchio pure fittile. Esso conteneva i resti del rogo. Nell'altra parte si trovò un mucchietto di ossa combuste. Devesi supporre che queste fossero state chiuse in una cassa di legno della quale non rimase alcuna traccia.

Anche negli altri due seppellimenti a cremazione, certo per la stessa ragione, i residui del rogo si trovarono in mezzo alla terra.

In queste tombe gli oggetti dell'ornamento personale e della suppellettile funebre si trovarono raccolti irregolarmente intorno alle ossa combuste.

Premessi questi cenni sul rito funebre, esaminiamo rapidamente gli oggetti più importanti e quelli che si rinvennero in maggior copia nella necropoli.

Le anfore, come tutti gli altri fittili di arte locale, sono di terracotta rosso-scuro friabile. Hanno forma identica a quelle cosiddette laziali, e presentano ornamentazione identica.

Molto comuni sono le tazzette ad alta ansa biforata, pure di tipo laziale.

Infine, tra i fittili locali, sono da ricordare le ciotole a fondo conico con ansa orizzontale ad anello e quelle piatte con prese laterali ad orecchiette.

Soltanto in una delle tombe di carattere più recente si trovarono delle *lekythoi* protocorinzie insieme con *kylikes*, *skyphoi* e *kantharoi* di bucchero fino.

I recipienti di lamina di rame sono rappresentati da pochi lebeti, alcuni muniti di tre piedi.

Fra gli utensili più arcaici è da ricordarsi un'ascia di bronzo ad alette e tallone.

Fra gli ornamenti muliebri citeremo gli orecchini di filo metallico avvolto ad elica, le collane formate di paste vitree, ambre e quarzo, i pendagli di bronzo a forma di animali o di utensili, gli anelli di bronzo piatto con semplici incisioni, e le fibule.

Queste sono di molti tipi, i più comuni dei quali, nelle tombe delle donne, sono i seguenti:

Fibule ad arco ingrossato sia con staffa semicircolare, sia con staffa allungata, e fibule a navicella: tutte con la solita decorazione

a linee incise variamente combinate. Fibule con il corpo formato da dischi di ambra.

Meritano speciale menzione due fibule a foglia piatta, una delle quali è identica a un esemplare ben noto proveniente dal Monte Gargano ⁽¹⁾.

Le fibule raccolte nelle tombe degli uomini sono del tipo serpeggiante o a drago. Una sola di esse ha la staffa a disco: le altre han tutte staffa allungata.

Le lance sono di bronzo o di ferro. Hanno i margini dritti o leggermente incavati e la gorgia conica o sfaccettata.

I pugnali hanno la lama bitagliante che si restringe repentinamente verso la punta, e son muniti di guaina di ferro o di rame. Somigliano perfettamente ai pugnali di argento della tomba di *Praeneste*.

Le spade, come abbiamo detto, si trovarono in tombe di carattere meno antico delle altre. Una è di tipo greco-arcaico, l'altra di tipo greco più tardo.

Dall'esame, anche sommario, dei materiali raccolti si può argomentare che il posto che spetta cronologicamente alla necropoli di Caracupa, sia tra il sepolcreto laziale di villa Cavalletti e la tomba di *Praeneste*; ma più prossimo a questa che a quello.

La corrispondenza cronologica fra la necropoli di Caracupa e quella di *Satricum* è evidente, e dimostra che entrambe si vennero formando fra l'VIII e il VII secolo circa: al quale ultimo periodo appartiene evidentemente la tomba che diede le *lekythoi* protocorinzie e i bucceri fini.

Altre esplorazioni ci potrebbero mettere in grado di riconoscere il luogo, forse poco discosto, sul quale avevan posto dimora quelle famiglie che seppellirono i loro morti a Caracupa ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*.

⁽²⁾ Dopo la comunicazione della presente Memoria al Congresso Storico Internazionale, venne pubblicata nelle *Notizie degli Scavi* (SAVIGNONI e MENGARELLI, anno 1903, fasc. VII, p. 239-344) una estesa relazione intorno alla necropoli di Caracupa. Nello scorso novembre si scoprì una tomba a inumazione, di tipo uguale a quelle di Caracupa, sotto una delle terrazze sostenute da mura a grandi massi irregolari, le quali trovansi scaglionate sulla montagna a levante della necropoli, sopra l'Abbazia di Valvisciolo.

100

101

102

103

104

105

106

107

108

109

110

111

112

113

114

115

116



XIX.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE AVVENUTE NEL VENETO DALL'ANNO 1900 AL 1902.

Comunicazione del prof. G. GHIRARDINI

Invitato dal Comitato del Congresso Internazionale di scienze storiche a fornire « una breve e sintetica relazione sugli scavi e scoperte dell'ultimo decennio nella regione veneta », mi studierò di restringerla in pochi cenni, rifacendomi dall'anno 1890, anzichè dal 1893, non senza toccare di que' gruppi archeologici, che, sebbene rimessi in luce qualche anno avanti, si collegano così strettamente colle antichità ritrovate di poi, che, senza la conoscenza di essi, queste ultime apparirebbero come monche e frammentarie.

In tre classi principalissime può esser partito il materiale uscito dal Veneto nell'indicato periodo:

1. Dell'età del bronzo.
2. Delle prime età del ferro.
3. Dei tempi romani.

Appartengono alla prima classe i resti di dimore umane rintracciati ne' giacimenti lacustri. Erano già note, per le ripetute indagini istituite assai prima del 1890 in vari punti del lago di Garda, e legate segnatamente ai nomi del Pigorini, del Martinati, del De Stefani, le palafitte, che antichissime popolazioni edificarono, lasciandone depositati i resti insieme coi copiosi avanzi delle loro industrie: strumenti silicei, vasi fittili, parecchi dei quali con le caratteristiche anse lunate e gran numero di bronzi; ascie piatte e ad alette, cuspidi di lancia, pugnali, coltelli ricurvi, rasoi a doppio taglio, ami e fiocine per la pesca, oggetti di ornamento svariati, come anelli, armille, aghi crinali, fibule, specialmente ad arco di violino, pendagli, orecchini. Il quale ricco materiale forniva la prova dell'appartenenza di quelle stazioni all'età del bronzo, delle loro differenze molto notevoli dalle palafitte lombarde e

della loro stretta relazione con le terremare del Mantovano, del Bresciano e dell'Emilia (¹).

Dal 1893 al '95 nuove e fruttuose ricerche si fecero dai signori conti Balladoro nelle stazioni dette Porto di Pacengo e Bor di Pacengo, ridonando notevole copia di oggetti litici ed enei, fra cui una bella serie di lame di pugnali e coltelli (²).

Fino dal 1887 il sig. Alfonso Alfonsi, assistente nel Museo Nazionale Atestino, ravvisate tracce d'armi silicee e stoviglie in Val Calabona presso Baone, appie' de' Colli Euganei, aveva potuto indurne l'esistenza d'una stazione primitiva. E nel '93 uscirono casualmente da quella località un'ascia di pietra levigata ed una di bronzo ad alette; onde la congettura veniva ad essere confermata (³), senza che tuttavia nulla di sicuro si potesse affermare sulla natura di quella stazione.

Nello stesso territorio contiguo ai Colli Euganei, lungo le sponde del piccolo lago della Costa, presso Arquà Petrarca, il direttore del Museo Civico di Padova, prof. A. Moschetti intraprese una ricerca metodica. Io stesso, assunto in Padova l'ufficio di soprintendente ai musei e agli scavi d'antichità nel Veneto, come seppi il nobile suo divisamento di arricchire via via col frutto di qualche scavo ordinato la raccolta archeologica, riconobbi l'opportunità, che fosse scandagliata primieramente la stazione d'Arquà, ove Federico Cordenons, assistente del Museo stesso, aveva già fatto alcuni anni avanti qualche scoperta (⁴).

La nuova ricerca condotta sotto la direzione del Moschetti e la vigilanza costante del Cordenons ebbe luogo nell'aprile e nel maggio del 1901. Io pure visitai due volte lo scavo e fui testimone dei risultati conseguiti. I quali, tenuto conto della breve durata dei lavori e dei limiti imposti dalle condizioni della cultura del terreno adiacente al lago, furono assai soddisfacenti, sia che si guardi agli avanzi raccolti delle ceramiche, con anse e tipi di svariate fogge, sia e soprattutto per le circostanze topografiche apparse e accuratamente messe in

(¹) Cfr. MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, p. I, s. B, tav. 5-9; p. 55-72. — MUNRO, *The Lake-Dwellings of Europe*, p. 222 e segg. Mi richiamo per le notizie bibliografiche agli autori citati, dal BRIZIO, *Storia polit. d'Italia, epoca preist.*, p. LII e segg. e al COLINI, *Bull. di paleon. ital.*, XXIX, (1903), p. 53.

(²) BALLADORO A., *Notizie degli scavi* 1895, pp. 453-456. Per i pugnali cfr. COLINI, *Bull. cit.*, p. 68, tav. VI, 4, 8.

(³) PROSDOCIMI, *Notizie* 1893, p. 106.

(⁴) CORDENONS, *Atti della Società veneto-trentina di scienze naturali*, XI, 1888, pp. 67-99.

rilievo, riguardanti le stratificazioni del sottosuolo, le condizioni antichissime del lago, la struttura delle palafitte, di cui venne fuori perfettamente conservata una platea, sostenuta da piloni verticali appuntiti alle estremità ⁽¹⁾.

Al villaggio lacustre d'Arquà si ricollegano, sebbene abbiano caratteri in parte diversi e un po' più recenti, le stazioni esplorate dal Cordenons a Marendole, presso Monselice, in pianura, e sul dorso del monte di Lozzo Atestino ⁽²⁾.

Nuove indagini il Cordenons stesso ebbe occasione d'instituire a Marendole nel 1890 e ne fornì più tardi accurati ragguagli, pubblicando i più notevoli oggetti di bronzo e le ceramiche, e descrivendo la struttura delle capanne, di cui erano apparsi chiari vestigi ⁽³⁾.

Sul monte di Lozzo poi io feci fare per conto del Governo, proprio in quest'ultimo tempo, fra l'inverno del 1902 e la presente primavera uno scavo ordinato, recandomi io stesso sul luogo e dando al solerte soprastante Alfonsi l'incarico di invigilarlo. Si raccolsero strumenti silicei e frammenti di vasi fittili, non dissimili per il tipo e la sagoma dei manichi da quelli di Arquà.

Che peraltro anche quella stazione non sia anteriore all'età enea, oltre alle ceramiche sviluppate, attesta la scoperta ivi avvenuta anteriormente al nostro scavo di uno scalpello di bronzo analogo a quelli, che si trovano nelle palafitte e nelle terremare. Delle circostanze topografiche l'Alfonsi darà notizia con l'usata diligenza.

*
* *

Passando ai rinvenimenti relativi ai primi periodi del ferro, non occorre dire che il maggior centro civile della regione veneta in questa età, rivelato dalle scoperte recenti, è decisamente il territorio di Este.

Già nel penultimo decennio del secolo scorso di sotto al suolo circostante alla città erano apparsi vastissimi sepolcreti (a nord, a ovest, a sud), con arredi ricchissimi, che vennero ad aumentare con rapidità e in misura superiore ad ogni aspettazione il locale Museo civico. Oltredichè eransi tratti in luce molteplici donari votivi dai ruderi di un sacello nel fondo Baratela; e finalmente umili, ma curiosi

⁽¹⁾ MOSCHETTI e CORDENONS, *Relazione degli scavi sulle sponde del lago di Arquà* nel *Bollettino del Museo Civico di Padova*, IV (1901), pp. 102-112, tavv. V-VII.

⁽²⁾ Cfr. CORDENONS, *Atti della Società veneto-triestina* cit., p. 67 e segg.

⁽³⁾ CORDENONS, *Bull. di paleon. ital.*, XXIII (1897), pp. 66-81.

depositi di abitazioni e reliquie d'industrie casalinghe nel sobborgo di Canevedo.

Nei sepolcreti atestini è rappresentata la civiltà dei prischi Veneti dall'VIII secolo incirca av. Cr. insino alla dominazione romana. Essi incominciano a seppellire i loro morti nella nuda terra con parca e semplice suppellettile fittile e metallica, collocando le ossa combuste entro un'olla a doppio tronco di cono ricordante il tipico ossuario villanoviano, talora liscia, talora scalfitta di disegni lineari (I periodo). Costruiscono dipoi le tombe con lastre di pietra calcarea fornita dai Colli Euganei; e foggiano l'ossuario a guisa di situla, a tronco di cono rovescio, lasciano a poco a poco cadere in dissuetudine il tipo più antico; fregiano ossuari e vasi accessori con borchiette di bronzo, disposte in armoniose combinazioni; e i corredi metallici, come situle, fibule, aghi crinali, armille, monili, introducono nelle funebri cassette in copia sempre maggiore (II periodo).

L'eleganza e la varietà degli ornamenti della persona e degli elementi decorativi cresce successivamente, a mano a mano. Alle fibule, delle quali incomincia ad apparire il tipo, comune nella Certosa di Bologna, ai pendagli, ai vezzi d'ogni maniera s'aggiungono cinture di lamine enee cesellate di motivi geometrici o più spesso di figure d'animali di stile greco-orientale; gli ossuari e gli altri vasi sono plasmati con graziose modinature e dipinti a zone rosse e nere; nè soltanto appaiono cotesti vasi di fattura locale, ma de' nuovi invasi e dipinti d'origine greca s'introducono nel paese dalla vicina Etruria padana. Singolare finalmente è in questo tempo la frequenza delle situle, usate come custodia degli ossuari, talora lisce, talora sbalzate di bitorzoli, o figurate con ornamentazione zoomorfica, come le cinture, o istoriate di rappresentanze episodiche della vita umana (III periodo).

Senonchè codesto florido e largo espandersi delle industrie, codesto affinamento di costumi, codesto apogeo della civiltà paleoveneta, che s'aggira fra il VI ed il V secolo av. Cr., venendo a raggiungere il periodo della cultura etrusco-felsinea, si arresta bruscamente nel corso del secolo IV e cede a un improvviso scadimento. Le nuove tombe serbano inalterato il rito vetusto della cremazione; ma il contenuto s'impoverisce; gli ossuari e i vasi accessori si fanno quasi esclusivamente d'argilla d'imperfetta cottura e di color cenerognolo, tozze di forma e disadorne. Siffatte ceramiche, le fibule a doppia spirale, alcune larghe e lunghe spade di ferro annunciano, come la trasformazione delle usanze e dei costumi sia dovuta all'influsso esercitato dal commercio delle genti galliche, signoreggianti insino alla conquista romana

quasi tutta l'Italia superiore e accerchianti strettamente tutto d'intorno il paese dei Veneti, che dalla loro dominazione seppe tuttavia serbarsi immune (IV periodo).

Lo sviluppo storico della civiltà paleoveneta nella necropoli di Este, che in pochi cenni ho cercato qui di additare, Alessandro Prosdocimi, felice indagatore di esse, aveva intraveduto con savio discernimento dallo esame dei differenti tipi di suppellettili funebri, dalla struttura varia dei sepolcri, non meno che dal fatto, che in alcune località essi erano apparsi addossati a strati gli uni sugli altri così, da mostrare evidentemente di risalire a tempo più antico, quanto più giacevano profondi sotto al suolo.

La determinazione dei quattro periodi, proposta da lui, fu da me sostanzialmente accettata; salvo che, guardando io alla universale fioritura delle civiltà dominanti in tutta la valle del Po dalla fine della pura epoca del bronzo al secondo periodo del ferro, credetti poter ricondurre quei quattro speciali periodi a tre, che denominai italico, veneto (suddiviso in due fasi rispondenti al secondo e terzo periodo del Prosdocimi) e gallico. Al primo periodo appartengono elementi molto conformi alla vetusta civiltà villanoviana; al secondo prodotti originalissimi e peculiari del Veneto e in ispecial modo della regione euganea; al terzo tipi e forme della coltura detta di La-Tène ⁽¹⁾.

Ma ogni teorica intesa a designare divisioni cronologiche di gruppi sepolcrali abbisogna d'esser provata e riprovata dal rigore del metodo usato nello scavo. Il quale rigore di metodo potè applicarsi alle esplorazioni fatte nelle necropoli di Este dal 1890 in poi. Allora s'incominciò veramente a tenere esatto conto di tutti i singoli dati topografici, riconosciuti bensì in genere nelle anteriori scoperte, ma non registrati, nè pubblicati col necessario corredo di misure e disegni.

Il sepolcreto, che fornì i nuovi desiderati elementi topografici, è quello disteso alle falde del Colle del Principe, nella contrada di S. Stefano.

Quattro tombe del terzo periodo s'ebbero ivi nel '91 nell'area della Pia Casa di Ricovero ⁽²⁾, altre quattro nella prossima Casa Morosin, due delle quali degne di nota per i copiosi arnesi e ornamenti del

⁽¹⁾ Per la trattazione generale delle necropoli di Este vedi PROSDOCIMI, *Notizie* 1882, p. 5 e segg., e per i tipi principali del materiale MONTELIUS, op. cit., p. 1, s. B, tavv. 50-59; pp. 273-308. Una esposizione sommaria è anche nei miei discorsi *I Veneti prima della Storia e Il Museo Nazionale Atestino* (Padova, 1901 e 1903).

⁽²⁾ PROSDOCIMI, *Notizie* 1891, pp. 175-191.

secondo periodo e per una situla di bronzo fregiata di cordoni, come le notissime ciste: esemplare unico nel territorio euganeo ⁽¹⁾. Un sepolcro grandioso e cospicuo appartiene alla casa ex-Piva, ove fu rinvenuto nel 1896: conteneva tre enormi situle di bronzo; e dentro a ciascuna l'ossuario fittile, e belli e svariati istrumenti e ornamenti, fra cui un coltello, avente la guaina di bronzo cesellata con figure di cavalli, e una rarissima collana di perle di corallo ⁽²⁾.

Altre tombe isolate vennero rimesse all'aperto nel fondo le Bol-due ⁽³⁾ e in contrada Canevedo ⁽⁴⁾.

Ma lo scavo più fecondo di risultati si fece nell'orto della stessa Pia Casa di Ricovero gli anni 1895, '97 e '98 con l'intervento vigile e solerte dell'Alfonsi. La osservazione diligentissima delle giaciture dei cento e ventitrè sepolcri scoperti lo condusse a mettere in piena luce il fatto delle sovrapposizioni, e rilevarlo con opportune misure e disegni. Io notai l'importanza topografica di questo gruppo di tombe fino dal 1899 ⁽⁵⁾; e proposi poi che il Giornale compilato dall'Alfonsi fosse pubblicato, come fu infatti, nelle *Notizie degli scavi* ⁽⁶⁾.

« È invero meravigliosa » osservavo ⁽⁷⁾ analizzando i contenuti delle singole tombe in rapporto coi dati della loro struttura e disposizione nel sottosuolo « la corrispondenza della stratificazione col graduale sviluppo della civiltà del paese. Come si perfeziona il modo di costruzione delle tombe, che nello strato più basso sono comunemente a semplice buca, mentre nei superiori hanno più di frequente la forma a cassetta, così i tipi dei vasi cinerari e dei vasi accessori, degli oggetti d'ornamento e degli utensili metallici si succedono a mano a mano gli uni agli altri con una progressione formale, stilistica, decorativa; vanno, dai sepolcri più profondi ai più alti, dirozzandosi, affinandosi, ingentilendosi, finchè giunge un momento, in cui degenerano e si deteriorano così, che la vecchia civiltà del paese, sovraffatta prima dall'influsso gallico, poi dal romano, decade e si spegne ».

Nel sobborgo di Canevedo, nella medesima località, dove, ad uno strato assai profondo giacevano resti d'antichissimo abitato, vennero

⁽¹⁾ PROSDOCIMI, *Notizie* 1893, pp. 90-99.

⁽²⁾ Lo stesso, *Notizie* 1896, pp. 302-316. Per la collana di corallo cfr. BARNABEI, *Notizie* 1896, p. 357.

⁽³⁾ Lo stesso, *Notizie* 1889, pp. 141-145, e 1893, pp. 89-90.

⁽⁴⁾ Lo stesso, *Notizie* 1893, pp. 99-105.

⁽⁵⁾ *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, VIII (1899), pp. 102-113.

⁽⁶⁾ ALFONSI, *Notizie* 1900, pp. 523-551.

⁽⁷⁾ *Rendiconti* cit. p. 104.

fuori gli anni 1898 e '99 tombe preromane, che, sebbene tutte quasi di un solo periodo, il terzo, pure giacevano anch'esse in istrati sovrapposti, i quali accennano ad uno svolgimento industriale e civile dentro a quel solo e medesimo periodo, e ne dimostrano la durata relativamente lunga ⁽¹⁾.

Un ultimo scavo fatto con norme scientifiche è quello, onde il cav. Tommaso Benvenuti volle nel principio di luglio del 1902 aggiungere interesse scientifico alla inaugurazione del nuovo Museo Nazionale Atestino. Ebbe luogo nella magnifica villa, adagiata alle pendici del Colle del Principe, che fa parte della zona settentrionale della necropoli; in quella villa, che aveva già dato gli anni anteriori una serie numerosissima di sepolcri, e fra questi il più bello, che sia uscito in luce nel territorio di Este, contenente la celeberrima situla istoriata.

Lo scavo del luglio 1903 rimise in luce parecchie tombe del secondo e del terzo periodo primitivo, nonchè, addossate ad esse, alcune dell'età romana. Anche qui s'ebbe adunque nuovo argomento dimostrante la stratificazione delle tombe; ma s'aggiunse il risultato di più attente osservazioni topografiche; si vide bene, cioè, che a ricoprire via via le tombe sul declivio della collina trasportavasi e accumulavasi addosso e dintorno ad esse una quantità di fine terra alluvionale.

Il secondo importantissimo gruppo archeologico preromano rinvenuto nell'agro atestino è la stipe votiva del predio Baratela, da me particolarmente classificata e dichiarata ⁽²⁾.

Codesta ricchissima congerie di antichità comprende le seguenti serie:

- a) iscrizioni venetiche incise in laminette e chiodi di bronzo, ed in basette di pietra;
- b) bronzi figurati, suddivisi in statuette e lamine;
- c) utensili e oggetti d'ornamento;
- d) monete galliche, repubblicane, imperiali.

La stipe risale nella sua prima origine allo scorcio almeno del terzo periodo della civiltà atestina; ma spetta per la maggior parte al quarto, cioè all'età delle influenze galliche, e si estende altresì ai tempi della dominazione romana della Venezia.

⁽¹⁾ ALFONSI e GHIRARDINI, *Notizie* 1901, pp. 467-480. Cfr. specialmente pp. 478, 479.

⁽²⁾ *Notizie* 1888, pp. 3-42; 71-127; 147-173; 204-214; 313-385 e tav. I-XII) (= *Contributi all'archeologia dell'Italia Superiore. La collezione Baratela di Este*).

Alcuni ultimi resti di essa stipe si aggiunsero alle collezioni del Museo di Este tra la fine dell'anno 1889 e i primi mesi del '90. Trattasi di quattro statuette primitive, d'alcuni chiodi iscritti con le leggende venetiche e di oggetti vari di bronzo e di terracotta⁽¹⁾. Sono gii ultimi rimasugli ritrovati nell'area del sacello, sede dell'ignoto culto vetusto; nè pare che nel predio Baratela vi sia oramai più altro da scoprire.

Un terzo ed ultimo gruppo preromano dell'agro atestino, coevo in parte alle necropoli, formano i vestigi d'abitato.

I più copiosi erano usciti già nel 1883 nel sobborgo di Canevedo, in occasione dei lavori fatti per la costruzione della Strada ferrata; e il Prosdocimi aveva intorno ad essi raccolto notevoli dati topografici e divulgato con lodevolissima diligenza il materiale rinvenuto⁽²⁾, consistente in ispecie in numerosi frammenti di vasi ed alari fittili, in qualche rarissimo bronzo, in pietre lavorate (macine), in ossa di bruti.

Dai caratteri tipologici degli oggetti egli era stato indotto a riferire quelle abitazioni ad un tempo corrispondente a quello dei più arcaici strati cimiteriali (dal primo al secondo periodo).

Nuovi depositi vennero fuori gli anni 1898 e 1899 nello stesso sobborgo di Canevedo⁽⁴⁾ e nel 1900 in via Restara⁽³⁾: i primi inferiormente ad uno strato, che in tempo posteriore fu area sepolcrale; i secondi interessanti segnatamente per una serie di alari ornati a testa d'ariete, simili a taluni trovati in Francia⁽⁵⁾, e per una forma di fusione di oggetti in bronzo (anelli, pendaglietti in forma di piccoli uccelli), la quale dà sicura testimonianza, come fiorisse in Este l'arte fusoria, e come a fabbriche paesane sia lecito riferire, almeno in parte, il materiale metallico in sì esuberante abbondanza esumato nei sepolcreti.

* * *

Se rivolgiamo ora lo sguardo agli altri paesi della regione veneta, per ricercare monumenti dell'età primitiva corrispondenti agli atestini, dobbiamo confessare, ch'essi si sono mostrati finora assai scarsi;

(1) PROSDOCIMI, *Notizie* 1890, pp. 199-123.

(2) *Notizie* 1884, pp. 16-20, *Bull. di paleon. ital.*, XXIII (1887), pp. 156-200.

(3) ALFONSI e GHIRARDINI, *Notizie* 1901, pp. 467-480.

(4) GHIRARDINI, *Notizie* 1901, pp. 223-227.

(5) Cfr. DÉCHELETTE, *Le bélier consacré aux divinités domestiques sur les chenets gaulois* (estr. dalla *Revue archéologique*, XXXIII, 1898).

e la ragione, se da un lato può attribuirsi al fatto, che l'antichissima Ateste, per la sua felice positura alle falde de' Colli Euganei, fu innanzi al tempo romano la città principe della Venezia, dall'altro deve pure alla mancanza di sistematiche indagini. Quel poco, che venne in luce fuori di Este, si trovò quasi sempre per occasioni accidentali.

Tuttavia non sono da trascurare le tracce apparse qua e là di gruppi archeologici, specialmente sepolcrali, affini e sincroni a quelli di Este.

Già nel decennio anteriore al 1890 se ne eran rinvenute nel Bellunese a Caverzano; nel Cadore a Lozzo e Pozzale; nel Trevigiano a Montebelluna ed Asolo ⁽¹⁾; nel Friuli a S. Pietro al Natissone ⁽²⁾; nel Veronese a Isola della Scala ⁽³⁾, a Breonio ⁽⁴⁾, a Rivoli ⁽⁵⁾, a Oppiano ⁽⁶⁾, a Minerbe ⁽⁷⁾.

Dal 1890 in poi anche il numero di questi avanzi primitivi è cresciuto.

Apparvero due nuovi sepolcreti importanti; il primo ad Angarano presso Bassano ⁽⁸⁾. Diverso per molti rispetti dalla comune dei gruppi sepolcrali di Este, sembra avvicinarsi, se si considerano i tipi prevalenti degli ossuari e le specie delle fibule (tre ad arco semplice e una serpeggiante di forma peculiarissima), agli strati più arcaici della prima età del ferro, e quindi anche al primo strato delle tombe ate-

⁽¹⁾ Su queste scoperte del Bellunese, del Cadore e del Trevigiano ho riferito, analizzando il materiale raccolto, e assegnandogli il posto che gli spettava nella storia delle industrie paleovenete, nei miei scritti inseriti nelle *Notizie degli scavi* 1883, pp. 28-43; 59-74; 103-122 (= *Contributi all'archeologia dell'Italia superiore. Necropoli primit. e rom. del Veneto*).

⁽²⁾ LEICHT, *Atti del R. Istituto Veneto*, s. IV, vol. III (1874), p. 1979-1995. Cfr. PIGORINI, *Bull. di paleon. ital.*, VI (1880), pp. 130-133.

⁽³⁾ DE STEFANI, *Notizie* 1884, pp. 15-16. Si tratta di una sola tomba a ziro con una situla di bronzo e vasi accessori.

⁽⁴⁾ DE STEFANI, *Notizie* 1881, pp. 152-154; 1882, pp. 126-128; 1883, pp. 9-11; 1884, pp. 13-15.

⁽⁵⁾ Cfr. lo stesso, *Atti del R. Istituto Veneto*, s. V, vol. VII (1880-81), p. 1327-1335.

È notevole la bella situla con ornati geometrici, che fu poi da me pubblicata; cfr. *La situla italica*, II, nei *Monum. ant.*, VII (1897), col. 33-36, figg. 7 a-7 b.

⁽⁶⁾ L'elmo famoso con gli altri oggetti di bronzo furono editi dal PIGORINI, *Bull. di paleon. ital.*, IV (1878), pp. 105-123. L'elmo fu poi dato anche da me con zincotipia: *La situla cit.*, III, nei *Monum.*, X (1900), pp. 111-116, figg. 36-37.

Sul posto occupato nella statistica paleontologica del Veneto da questi gruppi del Veronese, vedi la stessa *Situla*, II, pp. 33-37; III, p. 116.

⁽⁷⁾ DE STEFANI, *Atti del R. Istituto Veneto*, s. VI, vol. VII (1888-89), pp. 435-445.

⁽⁸⁾ ORSI, *Notizie* 1894, pp. 159-165.

stine, in cui io riconobbi un periodo italico, coevo al periodo Benacci di Bologna.

Con ragione raccostava l'Orsi gli ossuari « a quelle forme, che riscontransi nelle necropoli di popolazioni uscite dalle terremare, palafitte e stazioni affini, quali Bovolone, Crespellano, Monte Lonato, Bismantova tra le più antiche, Vadena fra le più recenti del gruppo orientale, Monza e Golasecca dell'occidentale » (1).

Il secondo sepolcreto fu scoperto a Cologna Veneta. in frazione di Baldaria, nell'occasione di lavori idraulici intrapresi per lo scavo di un nuovo alveo al fiume Guà (2). Fra i corredi, sperperati pur troppo e confusi, delle tombe uscirono tipi singolari: un magnifico cinturone ellittico, con ornati finissimamente incisi a bulino e delineanti volute spirali intrecciate d'origine micenea (3), il quale si riscontra perfettamente con un esemplare trovato in Este entro una tomba del secondo periodo (4) e si avvicina pure ad un altro appartenente al sepolcreto bolognese del fondo Benacci (5).

Curiosissima poi fra per gli oggetti di Baldaria è una fibula con tre scimmie accosciate (6), simile a tre fibule di Corneto-Tarquinia (7), che nella singolarità zoomorfica del tipo offre testimonianza eloquente dell'immigrazione di elementi esotici, che d'oltremare penetrarono via via fino ne' più riposti angoli del paese dei Veneti.

Da ultimo è da osservare, che nel sepolcreto di Baldaria, come negli altri del Veronese, apparvero talune tracce della civiltà transpadano-occidentale, o del tipo di Golasecca (8), con cui confinava questa zona di territorio.

Oltre a questi due nuovi e notabilissimi sepolcreti, apparvero ulteriori tracce di alcuni di quelli anteriormente esplorati altrove: per esempio a Caverzano presso Belluno (9) e a S. Pietro al Natisone (10).

(1) *Notizie* cit., p. 162.

(2) GARDELLINI, *Notizie* 1896, pp. 507-512. — GHIRARDINI, *Bull. di paletn. ital.*, XXIII (1897), pp. 122-147.

(3) *Bull. cit.*, p. 143, fig. 12.

(4) Cfr. PROSDOCIMI, *Notizie* 1882, tav. IV, fig. 23 e ORSI, *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria per le Romagne*, s. III, vol. III (1885), pagine 6-7.

(5) ORSI, *op. cit.*, p. 30, tav. III, fig. 3.

(6) *Bull. di paletn.*, XXIII cit., p. 133, fig. 3.

(7) HELBIG, *Notizie* 1896, p. 16.

(8) *Bull. di paletn. cit.*, p. 146 e segg. Cfr. sopra, p. , nota .

(9) *Notizie* 1895, pp. 327-328. Trattasi di due tombe poverissime.

(10) *Notizie* 1898, p. 133. Non a da tacere, che scavi in quel territorio furono anche condotti dal Marchesetti a beneficio del Museo civico di Trieste.

Nuovi depositi di materiale paleoveneto, determinato per sepolcrale, si trassero da Bertipaglia presso Padova ⁽¹⁾, da Moruzzo ⁽²⁾ presso Udine, e da Gradisca ⁽³⁾ presso Spilimbergo. Quivi il deposito giaceva nel terrapieno di un fortilizio, che io giudicai edificato probabilmente in età romana, ed entro al quale sarebbero stati travolti gli oggetti di un cimitero primitivo ivi preesistente. Il luogo merita in ogni caso d'essere diligentemente indagato per vedere la struttura di codesto agere e fissarne con sicurezza l'età.

* * *

Le antichità dell'epoca romana, venute alla luce nell'ultimo decennio del secolo XIX nel Veneto, non furono scarse, nè insignificanti. Possiamo distinguerle in quattro classi diverse: avanzi di architettura e scultura, sepolcreti, iscrizioni, ripostigli monetali.

La ruina, da cui furono travolti gli *oppida* romani della Venezia nell'età di mezzo, non poteva essere più piena e deplorevole. Di una città, come *Patavium*, tenuta dopo Roma la più cospicua del mondo, non resta *in situ* d'antico (lasciando stare quattro ponti in buona parte modernamente ricostrutti) altro, che pochi resti dell'anfiteatro, che nel 1880 furono rimessi all'aperto in uno scavo condotto a cura del Municipio di Padova ⁽⁴⁾. Il muro ellittico dell'*Arena*, presso alla Cappella di Giotto, si era, prima di quello scavo, persino negato da dotti autorevoli, che appartenesse ad un anfiteatro romano ⁽⁵⁾.

Nient'altro fuori di insignificanti *disiecta membra* di costruzioni romane e d'un musaico quadro, ornato di bei motivi geometrici, si scoprì negli scavi recenti, che si stanno facendo nel centro della città per ragioni edilizie.

Più fortunata è nel rispetto della conservazione di fabbricati antichi Verona, dove l'anfiteatro superbo e magnifici archi giunsero quasi intatti insino a noi.

In questa città appunto, nel 1890, si ebbero accidentali scoperte di nuovi monumenti. Furono tratti in luce sulla piazza del Duomo fregi architettonici, capitelli e rocchi di colonne, marmi informi e lavorati, e, quel che più importa, pezzi di molte ragguardevoli sculture, fra cui

⁽¹⁾ GHIRARDINI, *Notizie* 1901, pp. 171-174.

⁽²⁾ GHIRARDINI, *Notizie* 1900, pp. 392-394.

⁽³⁾ GHIRARDINI, *Notizie* 1893, pp. 487-490.

⁽⁴⁾ TOLOMEI, *La Cappella degli Scrovegni e l'Arena di Padova*, 1881; GHIRARDINI, *Notizie* 1881, pp. 225-242.

⁽⁵⁾ MAFFEI, *Verona illustrata* (Milano, 1827) V, pp. 79-80.

un tronco d'albero portante incisa un'iscrizione, copia della firma del grande Prassitele; una testa d'Augusto giovane, una donna sedente nel tipo dell'Agrippina, la quale — peculiarità unica nelle statue romane consimili, che si conservano — ha sotto alla seggiola il cane molosso, come l'insigne statua greca del Museo Torlonia, considerata a ragione quale prototipo dei ritratti romani di matrone imperiali ⁽¹⁾.

Se è incerto a quale pubblico edificio appartenessero i pezzi architettonici e le sculture della piazza del Duomo — il Milani pensò in via di congettura alle terme —, sicuri e precisi dati si avevano invece sul carattere di altri avanzi, fino dal 1834 esplorati da un cittadino veronese, il Monga, alle falde del colle di S. Pietro in riva all'Adige. È merito di Serafino Ricci d'aver richiamato nel 1893 l'attenzione del Municipio sulla opportunità d'intraprendere ivi nuove ricerche; le quali, condotte infatti sul finire di quell'anno sotto la direzione sua e dell'ing. Tullio Donatelli, ebbero per effetto lo scoprimento di *scalae, subsellia*, resti di un condotto sotterraneo, importanti membri architettonici ⁽²⁾; onde il Ricci medesimo trasse argomento ad una dotta monografia sul teatro veronese, corredata di molte memorie, che si riferiscono alla sua storia nell'età moderna ⁽³⁾.

Non sono da pretermettere finalmente varî rinvenimenti di materiale da costruzione, oggetti d'arte e utensili metallici avvenuti fin dal 1891 in Verona nell'alveo dell'Adige; fra le quali cose hanno maggiore importanza nel rispetto topografico numerosi blocchi marmorei, resti di un ponte romano attraversante il fiume in direzione della via Postumia, che dalle Alpi Giulie conduceva alla Liguria ⁽⁴⁾.

Nell'area della colonia di Concordia, dove le diligenti esplorazioni avvenute fino dal settimo e ottavo decennio del secolo XIX avevano contribuito a gettar luce sulla topografia della città e del sepolcreto, e rimesso all'aprico dell'uno e dell'altro pregevoli avanzi ⁽⁵⁾, uscirono dal '90 in poi nuovi ruderi qua e là: p. es. un frammento

⁽¹⁾ Su queste scoperte vedi ORSI, *Notizie* 1891, pp. 3-18; GHIRARDINI, *Nuova Antologia*, 1891, s. III, v. 32, pp. 667-688; e MILANI, *Le recenti scoperte di antichità in Verona* (Verona, 1891).

⁽²⁾ RICCI, *Notizie* 1894, pp. 223-229.

⁽³⁾ RICCI, *Il teatro romano di Verona studiato sotto il rispetto storico ed archeologico* (Venezia, 1895).

⁽⁴⁾ BRIZIO, *Notizie* 1891, pp. 101-108.

⁽⁵⁾ Cfr. BERTOLINI, *Notizie* 1880, pp. 411-437, tav. XII; 1882, p. 424.

architettonico di pubblico edificio ⁽¹⁾, un tratto del muro di cinta della città ⁽²⁾ e pezzi di pavimento a mosaico ⁽³⁾.

Isolati si ebbero vestigia di fabbricati romani e musaici, di selciati di vie e d'acquedotti in più altri luoghi del Veneto: a Este ⁽⁴⁾, a S. Urbano ⁽⁵⁾, a Baone ⁽⁶⁾, a Oderzo ⁽⁷⁾, a Cividale ⁽⁸⁾.

Fra rottami di fabbrica di ignoto edificio romano apparve casualmente nel 1895 sul monte Murale, a nord di Este, una maschera di Medusa in bronzo, del tipo alessandrino, di carattere patetico: bronzo di delicatissimo stile e di squisita fattura, che può riguardarsi come il più insigne cimelio della sezione romana del Museo ⁽⁹⁾.

Dei sepolcreti romani con suppellettili funebri degne di nota, sono da rammentare in primo luogo quelli scavati nell'agro atestino. Nello strato superiore delle aree cimiteriali, ove giacevano, più profonde, le tombe dei prischi Veneti, apparvero numerosissimi i sepolcri dell'età romana.

Molti si ebbero negli scavi anteriori al 1890 in via S. Stefano nella villa Benvenuti (curiosissimo uno fra questi contenente istrumenti chirurgici e perfino sostanze medicinali); a Morluno in vari poderi e in contrada Calcatonega. Qualche nuova tomba di questa specie si ebbe dopo il '90 nella stessa contrada S. Stefano; e tutte quante le suppellettili, rigorosamente partite secondo le tombe, alla stessa stregua dei corredi funebri preromani, sono messe ora in bella mostra nella sala D della sezione romana del Museo Atestino ⁽¹⁰⁾.

Allorchè, inaugurandosi quel Museo, nel luglio 1902, il cav. Benvenuti istituì un'indagine nella sua villa, oltre alle tombe preromane indicate precedentemente, si rinvennero sepolcri romani negli strati archeologici più alti, taluni protetti da anfora segata, altri in semplice buca, altri formati a cassetta con embrici fittili. Uno di questi ultimi conteneva una notevole suppellettile ceramica del secondo secolo av. Cr.

(1) BERTOLINI G. C., *Notizie* 1894, p. 333.

(2) BERTOLINI G. C., *Notizie* p. 399.

(3) BERTOLINI G. C., *Notizie* 1895, p. 194.

(4) PROSDOCIMI, *Notizie* 1893, pp. 177, 223 (musaici e avanzi sparsi).

(5) PROSDOCIMI, *Notizie* 1900, p. 82 (resti di fabbrica e selciato di via).

(6) PROSDOCIMI, *Notizie* 1900, p. 158 (resti d'acquedotto).

(7) ZAVA, *Notizie* 1891, p. 143 (musaico con scene di caccia).

(8) ZORZI, *Notizie*, 1901, p. 351 e seg.

(9) Cfr. PROSDOCIMI, *Guida sommaria del R. Museo Atestino*, pp. 90-91.

(10) PROSDOCIMI, *Guida*, cit., pp. 66-85.

Lascio da parte altri sepolcri comunissimi d'età romana con olle cinerarie fittili, che sogliono spesso trovarsi qua e là nei lavori della terra, come alcuni scoperti a Padova in via Ognissanti e alla stazione ferroviaria. E mi accontento di accennare a due sepolcreti, dissepoliti in questi ultimi mesi nell'agro adriese.

Il primo, uscito in luce nella campagna Bettola, a nord-est di Adria, era ricchissimo di vasi fittili, parte a vernice nera del genere etrusco-campano, parte di color cenerognolo, caratteristici nell'Italia superiore dell'età gallica. Sebbene questo sepolcreto risalisse in parte al periodo ultimo della civiltà gallico-etrusca (sec. III-II av. Cr.), tuttavia comprendeva anche tombe di decisa età romana con vasi d'argilla rossastra e con quattro cippi portanti nomi di vari membri della *gens Terentia*.

L'altro sepolcreto, di tempo posteriore, fu frugato dai signori Raule nella località Campelli a nord della città; e racchiudeva ossuari fittili e di vetro, vaselli, lucerne e monete del primo secolo dell'impero. Fra tutti i quali oggetti, attira l'attenzione e merita d'esser tenuta in gran conto nel rispetto scientifico, a preferenza di tutto il resto, una piccola scodella di terracotta invetriata di color verde, ornata di palmette di squisita fattura con due manichetti, che elegantissimamente si innestano all'orlo superiore: prodotto senza dubbio di fabbrica orientale (alessandrina?), importato per mare ai lidi settentrionali dell'Italia. Un piccolo gruppo assai malandato di vasi di codesta rara materia e tecnica (fra cui un frammentino d'una scodella analoga a quella di Adria) tornò all'aperto nel territorio atestino. Ora, la scoperta della scodella avvenuta in Adria fa ragionevolmente pensare, che la importazione di tali prodotti industriali trasmarini nel Veneto si facesse appunto da quello scalo.

Pochi cenni basteranno per quanto concerne le scoperte epigrafiche.

Nel territorio atestino fino dal 1880 apparve quel frammento della *lex Rubria*, che, dal sommo Mommsen illustrato e supplito, fu dimostrato riguardare gli effetti giuridici derivanti dalla concessione del diritto di cittadinanza esteso con la *lex Julia* agli abitanti della Gallia Cisalpina ⁽¹⁾.

Varie epigrafi sepolcrali uscirono dall'agro della colonia di Ateste, il quale, com'è noto, si estendeva in limiti molto più estesi del circondario della città moderna; uscirono, da Monselice il cippo di un centurione della legione V macedonica, ornato dei doni militari ⁽²⁾;

⁽¹⁾ *C. I. L. Suppl. ital.*, I, n. 511.

⁽²⁾ PROSDOCIMI, *Notizie* 1893, pp. 58-60.

da Urbana l'ossuario di un milite della legione XI ⁽¹⁾; dalla città di Este, dal sobborgo di Morlunco, da Casale di Scodosia, da Saletto, da Monselice altre epigrafi sepolcrali di minor conto e bolli doliari ⁽²⁾.

Un'iscrizione sepolcrale, disseppellita nel 1896 a S. Pietro Montagnon ⁽³⁾ fa menzione di un *calamaula* oriundo del luogo, ov'erano i celebri bagni (*Aquae Aponi*).

Mirabilmente copiosa è la serie delle epigrafi ridonate alla scienza dall'agro concordiese ⁽⁴⁾. Da quelle del I e del II secolo risultarono dati preziosi sulla organizzazione della colonia *Julia Concordia*, sugli istituti e le magistrature che la reggevano, sulle divinità quivi venerate.

Dalle più tarde, del secolo IV e V scolpite nelle molteplici arche del vasto sepolcreto cristiano, che richiamano alla mente i sepolcri di Arles e di Pola eternati dall'Alighieri, si trassero testimonianze preziose su quelle soldatesche irregolari e raccoglieticce, i cui corpi designavansi col nome di *numeri*.

Nuove, numerose e notabilissime epigrafi del sepolcreto dei militi si ricuperarono nel 1890 ⁽⁵⁾ e nel 1892 ⁽⁶⁾. Un titolo funebre di Concordia si riconobbe murato in una casa di Portogruaro ⁽⁷⁾.

Anche nelle accidentali scoperte, occorse a Verona presso il Duomo e nell'alveo dell'Adige, non mancarono i frammenti d'epigrafi, alcune di carattere pubblico o sacro, altre sepolcrali ⁽⁸⁾.

Chiudiamo il nostro resoconto riassuntivo delle scoperte romane, ricordando quelle assai importanti dei ripostigli monetali.

Il più antico fu rinvenuto a Caltrano Vicentino nell'anno 1894.

Componevasi di oltre un migliaio di vittoriati, e dava un'eloquente dimostrazione dello estendersi della potenza romana insino alle montagne d'Asiago fra la fine del III sec. a. Cr. e i primi anni del II ⁽⁹⁾. Nel 191 la Gallia Cisalpina era già interamente occupata;

⁽¹⁾ PIETROGRANDE, *Notizie* 1891, p. 217.

⁽²⁾ PROSDOCIMI, *Notizie* 1900, pp. 76-83.

⁽³⁾ PROSDOCIMI, *Notizie* 1896, pp. 316-318.

⁽⁴⁾ Cfr. BERTOLINI, *L'epigrafa concordiese*, nell'*Archivio Veneto*, XVIII (1889), n. s.

⁽⁵⁾ BERTOLINI, *Notizie* 1890, pp. 169-173, 339-344.

⁽⁶⁾ BERTOLINI, *Notizie* 1892, pp. 3-7, 335-337.

⁽⁷⁾ BERTOLINI (G. C.), *Notizie* 1897, p. 193.

⁽⁸⁾ *Notizie* 1891, pp. 43-44. — BRIZIO, *ibid.*, pp. 102, 108, 215, 216. — RICCI, *Notizie* 1893, pp. 4-17.

⁽⁹⁾ ORSI, *Notizie* 1894, pp. 259-269.

nel 183 per rafforzare e preservare da pericoli esterni, a nord-est delle Alpi, fondavasi la colonia d'Aquileia.

Due tesoretti monetali si ritrovarono ad Este nella villa Del Maino-Boiani, in un'area, che faceva parte della città romana, come ne fanno fede frammenti architettonici, mosaici, lastricati, usciti all'aperto ivi sparsamente in ogni tempo. Il primo tesoretto, sterrato nel 1891, comprendeva parecchi denari repubblicani d'argento di varie famiglie, alcuni denari di Augusto, e aurei imperiali; 196 denari e soli 7 aurei (5 di Tiberio, 1 di Nerone, 1 di Tito) furono recuperati dal proprietario ⁽¹⁾.

Un secondo tesoretto, rinvenuto nel 1897, era custodito in un salvadanaio fittile cilindrico, leggermente rigonfio, di fabbrica aretina, dal quale il proprietario raccolse 286 denari d'argento, alcuni consunti, altri di perfetta conservazione e di conio fresco: di età repubblicana, salvo qualche esemplare di Augusto.

Ferace di depositi monetali è stata la provincia di Verona.

Uno, composto di denari e quinari famigliari, si scoprì nella tenuta Borghesana di proprietà dei sigg. fratelli Romanin-Jacur in comune di Casaleone (circondario di Legnago), nell'anno 1889. Oltre 1200 monete, disperse al momento della scoperta e recuperate più tardi, passarono per dono al Museo civico di Verona ⁽²⁾.

Nel 1901, a poca distanza dal precedente, uscì in luce un secondo ripostiglio di 1040 denari e quinari, che vanno dalla fine del secolo II alla metà circa del I a. Cr., e dei quali io feci una prima rapida disamina, per darne l'annuncio ai dotti ⁽³⁾.

Un terzo tesoretto, di monete imperiali romane d'argento si trovò nella stessa città di Verona, nel cortile del palazzo dei conti Chiodo, nella via dello stesso nome. Il numero originario delle monete, custodite entro un'anfora segata, doveva superare le 2880; erano quasi tutte denari: « che da Nerone seguivano fino a Lucio Vero »; oltre di che se n'ebbero 2 d'oro, una di Faustina Seniore, l'altra di Antonino Pio ⁽⁴⁾.

A Castagnaro poi, pochi mesi or sono, il 4 febbraio 1903, un salvadanaio fittile di fine argilla con ornamenti a rilievo (anforetta, pampini, grappoli d'uva) fu, scavandosi un fosso, urtato e frantumato dalle vanghe dei lavoratori, che ne trassero fuori il contenuto, consistente in monete d'oro e d'argento imperiali. Il proprietario del fondo, sig. Luigi

⁽¹⁾ PROSDOCIMI, *Notizie* 1891, pp. 279-281.

⁽²⁾ DE STEFANI, *Notizie* 1889, pp. 55-56.

⁽³⁾ GHIRARDINI, *Notizie* 1901, pp. 290-292.

⁽⁴⁾ DE STEFANI, *Notizie* 1889, pp. 51-52.

Fiocco. recuperò 1207 denari e 20 aurei, che vanno da Nerone ad Adriano. Gli aurei sono: uno di Nerone, due di Vespasiano, due di Domiziano, sei di Traiano, uno di Plotina, otto di Adriano.

Di monete d'età più tarda imperiale, cioè della seconda metà del secolo III, era formato il ricco ripostiglio, più noto e famoso di tutti gli altri del Veronese, per la illustrazione ampia e dotta, che ne fece il Milani; quello della Venera, località posta fra Ivrea e Sanguinetto, non lontana da Casaleone, ove si ebbero i due tesoretti repubblicani. Il ripostiglio della Venera, secondo i calcoli del Milani, doveva contenere in origine ben 50,000 nummi, di cui si recuperarono 46,341, donati al Museo civico di Verona. Sono antoniniani o frazioni di antoniniani, che avevano corso forzoso in quel periodo di crisi monetaria ⁽¹⁾.

Tutti questi luoghi delle cosiddette Valli Grandi Veronesi innanzi alla bonifica, che ne fu fatta nel sesto decennio del secolo scorso, giacevano quasi interamente impaludati e deserti. Ma ne' tempi romani erano fuor di dubbio in gran parte abitati. Così nel territorio di Casaleone e di Castagnaro furono riconosciute molteplici tracce di stanziamenti romani, e non pochi oggetti vennero raccolti dai sigg. Romanin-Jacur e dalla famiglia Fiocco. Trattasi di villaggi, che dovevano essere in relazione, mediante strade accessorie e vicinali, colla grande via Emilia.

A questa rassegna, troppo breve invero e fuggevole, delle più notevoli scoperte recenti del Veneto, non mi resta che aggiungere l'annuncio di due istituzioni archeologiche nuove, le quali fanno bene sperare degli studi sulle antichità della nostra regione: l'istituzione del Museo Nazionale Atestino, già felicemente compiuta fino dal luglio del passato anno; e quella, cui ho inteso ed intendo con ogni cura, di un Museo Civico Adriese; il quale assicurerà, confido, all'Italia non solo, ma alla città stessa, cui storicamente e topograficamente appartiene, la raccolta Bocchi, nota ai dotti per l'opera di Riccardo Schöne.

Era desiderabile, che non mancasse un museo nella etrusca città marittima, che fu principalissima mediatrice di traffici e d'industrie fra la Grecia e l'Italia Superiore.

Il Veneto è del resto oramai una delle regioni dell'Italia più ricche di Musei archeologici locali. Oltre ai tre fondati dallo Stato, ad Este, che fu innanzi alla conquista romana la metropoli del paese dei Veneti, a Portogruaro, dove gl'istituti specialmente militari della

(1) MILANI, *Il ripostiglio della Venera* (1880).

decadenza romana sono mirabilmente lumeggiati dall'epigrafia, a Cividale, che serba una così viva e caratteristica impronta della civiltà longobarda e degl' influssi bizantini, lo studioso ne trova altri quasi in ogni capoluogo di provincia: a Vicenza, a Padova, a Treviso, a Udine, a Belluno, ed altri ancora in piccole città: a Oderzo, a Bassano, a Cologna, perfino a Pieve di Cadore, nel cuor delle Alpi. Dappertutto singoli aspetti delle civiltà primitiva, romana, barbarica sono rivelati da qualche speciale gruppo di monumenti in corrispondenza con lo sviluppo, che quelle civiltà ebbero nei diversi luoghi, sotto l'impulso di determinati fatti e condizioni topografiche.

Così a poco a poco con gli scavi e coi musei va sempre più largamente ricomponendosi, sempre più pienamente integrandosi la storia degli antichi abitatori del Veneto dalle più remoti origini sino ai tempi, in cui una nuova luce di civiltà diffondeva nella nostra regione e propagava nei mari lontani la gloriosa repubblica di S. Marco.

XX.

GLI SCAVI DI POMPEI DAL 1873 AL 1900.

Comunicazione del professore A. SOGLIANO.

Benchè questa Relazione si riconnetta con quella pubblicata dal compianto sen. Fiorelli nel 1873: *Gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872*, tuttavia, in quanto a metodo, non può considerarsi come continuazione del lavoro Fiorelliano, poichè, abbracciando un periodo di scavi di poco meno che trent'anni, deve restar contenta a rapidi accenni; e però vuol essere più una statistica che la descrizione, sia pur breve, dei monumenti tornati a luce e dei lavori compiuti in Pompei. Ma ad evitare che essa si riduca ad una nuda esposizione di cifre e di dati, ho creduto di dividerla in due parti, seguendo in ciò un opportuno suggerimento del Comitato direttivo di questo Congresso, al quale sento il dovere di professarmi riconoscente per avermi designato relatore degli scavi pompeiani: mentre la prima parte conterrà una esposizione assai sommaria dei principali risultati ottenuti dall'anno 1873 all'anno 1890, nella seconda si parlerà in modo meno succinto delle scoperte e dei lavori fatti in quest'ultimo decennio, cioè dal 1890 al 1900. E questa divisione in due periodi non solo sodisfa alle esigenze di ciò che dev'essere una Relazione, ma rispecchia i due diversi indirizzi che nel giro quasi di un trentennio si succedettero negli scavi di Pompei, giacchè il primo periodo cade tutto sotto la direzione del compianto Ruggiero ed il secondo di gran lunga più breve risponde suppergiù alla direzione del De Petra, al quale mi piace di rivolgere, fra i rappresentanti delle scienze storiche qui convenuti d'ogni parte del mondo civile, il mio riverente saluto.

PARTE PRIMA

(Gli scavi dal 1873 al 1890).

In questo periodo di tempo furono disterrate compiutamente o solo in parte diciotto isole, delle quali tre appartengono, giusta la divisione Fiorelliana della città, alla regione I, quattro alla regione V, due alla regione VI, quattro alla regione VIII e cinque alla regione IX. L'ordine cronologico degli scavi, con la indicazione numerica delle isole, può desumersi dal seguente specchietto:

Anno 1873-74	Isola II	
" 1874	" I	} Reg. I
" 1874	" V	
" 1874	" VIII	Reg. VIII
" 1874	" XIII	} Reg. VI
" 1874-75	" XIV	
" 1875-76	" I	Reg. V
" 1877	" IV	} Reg. IX
" 1877-78	" V	
" 1878-79-80	" VI	
" 1879-80	" VII	
" 1880-81 }	" VIII	
" 1886-89 }	" VIII	
" 1881-82	" V-VI	} Reg. VIII
" 1882-84	" VII	
" 1883-84	" II	} Reg. V
" 1884 e 1887	" III	
" 1887	" IV	
" 1883-90	" II	Reg. VIII

Gli scavi non sempre poterono procedere in ordine topografico, ma si dovè passare da una regione all'altra, e spesso si lavorò a più riprese in una sola e medesima isola. La causa di un tal fatto va ricercata innanzi tutto in ragioni d'indole giuridica, non essendo

l'Amministrazione pubblica in possesso di tutti i terreni che ricoprono la città; in secondo luogo, nella necessità di compiere lo scavo di isole lasciate in parte sepolte dall'Amministrazione precedente; e da ultimo in ragioni amministrative e di opportunità.

CAPITOLO I.

Edifici.

Un solo edificio pubblico fu rimesso a luce, ed è quello delle *terme centrali*, così dette dal loro sito nel punto d'incrocio delle due strade principali, la stabiana cioè e la nolana. Disterrate nel 1877, esse occupano tutta l'isola IV della regione IX ed erano ancora in costruzione al tempo della catastrofe. Appartengono quindi all'epoca imperiale, di cui recano l'impronta così in una relativa grandiosità come in quella luminosità degli ambienti, che Seneca (*Epist.* 86) rileva qual caratteristica degli edifici termali del suo tempo in paragone di quelli più antichi. E di fatto il visitatore, il quale abbia veduto prima le così dette terme stabiane, che risalgono all'epoca preromana, e quelle presso il Foro costruite nel tempo sullano, soffermandosi poi alquanto fra queste rovine, sente in sé rinnovarsi la medesima impressione, che provò il filosofo spagnuolo, quando, visitando circa l'anno 60 d. Cr. la villa di Scipione presso *Liternum*, ebbe occasione di paragonare quell'oscuro e semplice bagno ai luminosi e ricchi ambienti termali del suo tempo. È degno di nota che, oltre al *caldarium*, vi sia qui anche il *laconicum* o *assa sudatio*, che come ambiente a parte manca nei due stabilimenti termali precedentemente scoperti. A differenza di questi, il nostro edificio non contiene un doppio bagno, l'uno per gli uomini e l'altro per le donne, ma presenta solo un'unica disposizione di ambienti.

Ma, se oltre alle *terme centrali* non fu disterrato in questo periodo di tempo nessun altro edificio di carattere pubblico, le indagini fatte in alcuni degli edifici pubblici anteriormente scavati hanno bene il valore di scoperte, che non poco contribuirono a chiarirli. Ed innanzi tutto meritano di essere qui ricordate le esplorazioni eseguite dalla Direzione degli scavi, in continuazione di quelle fatte dal professore Von Duhn nella primavera del 1889, nelle fondazioni del più enigmatico monumento di Pompei, cioè del tempio greco nel Foro triangolare: per quelle indagini, i cui risultati il referente ebbe l'onore

di pubblicare nel primo volume dei *Monumenti*, editi per cura della Reale Accademia dei Lincei, non soltanto fu rettificata la pianta della cella del tempio, ma ebbero luce non poche questioni relative alla storia di quell'importante edificio.

Un saggio di scavo iniziato nella estate del 1882, ma condotto a buon punto solo nel 1890 nel piccolo edificio dorico innalzato dal *meddix tuticus* Numerio Trebio presso il detto tempio greco, tolse ogni dubbio sulla destinazione di quell'edificio sannitico, intorno al quale si era molto fantasticato dai dotti: esso si è chiarito per una cisterna, a cui si attingeva l'acqua necessaria per il culto del Dio e per la nettezza del tempio.

Furono ricomposte e rizzate, insieme con l'epistilio, le colonne joniche dei propylei del Foro triangolare, dove i rocchi mancanti vennero suppliti con pietre della stessa sorta, ma lavorate lisce e senza scanalature per testimonio del restauro.

Nel febbraio del 1886 nel lapillo che ricopriva la scoria, sulla quale è costruite il mentovato Foro triangolare, rividero la luce alcuni tronchi di colonne, due pezzi di *antae* e parecchi pezzi di epistilio, il tutto di tufo nucerino. I tronchi di colonne scanalate di tufo sono quattro, di diverso diametro, ed un solo è di colonna dorica, avendo le scanalature con spigoli vivi, mentre negli altri tre le scanalature sono separate da listelli. I due pezzi di *antae* finiscono a mezza colonna dorica; ed i parecchi pezzi di epistilio, le cui modanature sono identiche a quelle dell'epistilio del Foro triangolare, mostrano chiaramente che erano in lavorazione al tempo del seppellimento.

Ad intendere meglio la struttura e l'uso della parte centrale dell'edificio volgarmente detto *Pantheon*, furono fatti nel luglio 1888 alcuni saggi di scavi nel suolo di detta parte centrale, che, come è noto, ha forma dodecagonale ed è contornata da orlo di marmo e rilevata per circa centimetri 10 sul livello degli avanzi del pavimento antico circostante. E dalle indagini eseguite due cose risultarono evidenti: la prima, che n'esce sempre più rafforzata la destinazione di *macellum* già attribuita a quell'edificio; la seconda, che ai giorni della catastrofe l'area centrale del *macellum* stava di certo subendo qualche modificazione.

Il tempio di Vespasiano, sgomberato dagli immensi cumuli di marmi lavorati d'ogni genere, che da tempo vi eran depositati e che rendendone addirittura inaccessibile l'interno ne impedivano lo studio, fu restituito alla scienza; ed il prof. Mau non mancò di trarne partito, istituendo intorno alla storia dell'edificio un'accurata ricerca, i

cui risultati egli volle comunicare alla Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli. Similmente nelle terme in prossimità del Foro tutti quegli ambienti, che prima erano luridi magazzini di deposito, furono rimessi allo stato originario antico, riaprendosi antichi vani che con poco giudizio erano stati murati, e completandosi il restauro del portico della palestra secondo le tracce antiche, facilmente riconoscibili.

Nell'estate del 1884 fu eseguito uno scavo a sinistra del Calcidico della Basilica, vale a dire nell'angolo sud-est di questo edificio, al quale esternamente è addossata la gradinata di accesso alla galleria superiore del portico del Foro; e tornarono a luce due serbatoi d'acqua, comunicanti fra loro in origine, e dei quali il più interno metteva in un canaletto, che riusciva nella Basilica, quasi a livello del suolo.

Nel Calcidico stesso della Basilica furono rimessi al loro antico posto due massi di tufo, prima mal collocati sul pilastro angolare nord-est, ottenendosi così completo sino all'architrave uno dei pilastri della facciata.

Il punto di transizione per venire a parlare degli edifici privati scoperti nel periodo 1873-1890 mi viene offerto dal piccolo, ma elegante stabilimento di bagni tornato a luce il 1887 nell'isola 2^a della regione VIII, n. 23. Non essendo verosimile che esso sia stato di uso affatto privato, poichè quel proprietario, che disponeva di un bagno così splendido ed elegante, non si sarebbe potuto certo contentare di abitare nel piano superiore, dove in Pompei non possiamo immaginare che ammezzati, è da ritenere piuttosto che il nostro piccolo stabilimento sia stato qualcosa di simile al *balneum Venerium* nei predi di Giulia Felice ed alle *thermae M. Crassi Frugi*, alle quali era preposto il liberto *Januarius*. Tutti e tre questi stabilimenti erano destinati ad accogliere il ceto più distinto della colonia, che non amava di frequentare i pubblici bagni; e col nostro stabilimento le terme di Marco Crasso avevan di comune la posizione topografica, in quanto che anch'esse dovevano sorgere sull'estremo limite della città, ma dalla parte di occidente.

Il numero delle case disterrate raggiunge l'ottantina, e le più cospicue appartengono all'isola 1^a della regione V, all'isola 14^a della reg. VI, all'isola 2^a della reg. VIII ed all'isola 7^a della reg. IX.

Dell'is. 1^a reg. V ricorderò la casa n. 18, che ci offre un prezioso esempio di decorazione del secondo stile nel suo pieno sviluppo di forme e di colori, e quella di L. Cecilio Giocondo (n. 26), il cui ta-

blino è riccamente decorato nel terzo stile. Particolarmente interessanti sono le case scoperte nell'is. 2^a, reg. VIII: ivi mancano le mura di cinta della città, ed al posto di esse si vedono edifizî privati, che, seguendo il declivio del colle nel lato di mezzogiorno, si elevano sul livello della sottoposta campagna per ben quattro piani, quasi tutti a vólta, ove sovrapposti verticalmente ed ove disposti a scaloni. Nell'is. 7^a, reg. IX, tornò a luce negli anni 1879-80 la grande casa (n. 6) detta *del Centenario*, perchè vi si fecero scavi innanzi ai convenuti alla solenne commemorazione del XVIII centenario della catastrofe Vesuviana: essa ha tre atrii ed un gran peristilio, il cui portico sul lato anteriore era a due ordini. Vi si osservano pregevoli pitture del terzo e del quarto stile. Nè va qui dimenticato il compluvio, che si rinvenne difeso da inferriata, nell'atrio tetrastilo della casa n. 28, is. 2^a, reg. I.

Non poche case si rinvennero in via di rinnovazione; ed è notevole una zappa lasciata nella malta che si stava mescolando nella casa n. 10, is. 6^a, reg. VIII.

Un esempio di atrio senza *compluvium* ci viene offerto dalla casa n. 2, is. 8^a, reg. IX.

Le botteghe scoperte, con o senza abitazione annessa (e sotto la generica denominazione di botteghe io comprendo le officine e gli alberghi) superarono di molto il centinaio. Nelle isole in prossimità di porta Stabiana o fronteggianti le strade principali, quali la Stabiana e la Nolana, si disterrarono la più parte delle botteghe, fra cui sono in maggior numero i *thermopolia* e le *cauponae*.

Merita di essere rilevata per la sua singolarità la *officina coriariorum* nell'is. 5^a, reg. I, n. 2, come pur degni di nota sono la fullonica dell'is. 14^a, reg. VI, n. 22 ed il laboratorio di un *pistor dulciarius* nell'is. 1^a, reg. V, n. 15. Furono anche scoperti quattro *pistrina*, e fra gli *hospitia* mi piace di ricordare, sol perchè ne sappiamo il padrone, quello d' *Hyginus Firmus* nell'is. 7^a, reg. IX. Quanto alla *tabernae*, citerò quella di un *faber lignarius* nella medesima is. 7^a, reg. IX.

CAPITOLO II.

Scoperte fatte fuori le mura.

Nel luglio del 1873 fu eseguito un saggio di scavo nella necropoli preromana, la quale è sita a settentrione della città, in continuazione delle tombe romane fuori porta Ercolanese. Furono esplorati

solo nove sepolcri, che erano d'inumati, costruiti in pietra calcarea (pietra di Sarno) a forma di casse e giacenti un metro all'incirca al disotto dello strato antico di terreno. Gli scheletri avevano il capo ad oriente ed i piedi ad occidente; e la suppellettile funebre raccolta, consistente la più parte in ceramica locale, non risale oltre il III secolo a. Cr. Notevoli sono due monete di bronzo della ignota città di *Irno*, la cui ubicazione è ancora avvolta nel buio. Evidentemente sono tombe dell'epoca sannitica.

Nell'agosto del 1887 fu aperto il 1° sepolcro a destra di chi esce da porta Ercolonese, rimasto sin allora inesplorato, e in due olle cinerarie si rinvennero due assi di Augusto, l'uno coniato dal triumviro monetale Cn. Pisone e l'altro da P. Lurio Agrippa.

Nel 1889 si cavò esternamente alla porta Stabiana, e si manifestò, a sinistra di chi esce dalla porta stessa, un sedile semicircolare accanto all'altro della medesima forma, già apparso negli scavi del 1874 e ricoperto in parte dalle terre alluvionali. Ambo i sedili, simili a quelli di Mamia e di Veio, sono di tufo; se non che il primo è pavimentato di lastre di lava, mentre il secondo, quello cioè rimesso a luce nel 1889, ha pavimento signino. Ciascuno di essi sorgeva sopra un'area propria delimitata da muri; le quali aree però si rinvennero occupate da un cumulo di terra antica, di cui la Direzione credette opportuno di fare eseguire lo sgombero. Il primo sedile, per la epigrafe rozza incisa su due cippi di lava che lo fiancheggiano, si chiarì come appartenente all'area sepolcrale concessa, per decreto dei decurioni, a quel M. Tullio, duumviro giurisdicente tre volte, quinquennale, augure e tribuno militare per suffragio popolare, così benemerito della colonia, per avere edificato in Pompei, al tempo di Augusto, *solo et peq(unia) sua l'aedes Fortunae Augustae*. Il secondo sedile, come quello notissimo di Mamia, porta incisa nella spalliera, in belle e grandi lettere, la iscrizione, che c'insegna essere stato quello il sepolcro del duumviro M. Alleio Minio, nuovo affatto nella fastografia pompeiana.

Fra gli oggetti raccolti va rilevato un masso di tufo, dal quale sporge una grande testa di leone danneggiata in vari punti e perforata in modo da servire come gronda. Apparteneva senza dubbio al muro di cinta.

Una importante scoperta avvenne negli anni 1886-87 nel fondo della signora Angela Contieri vedova Pacifico, a sud-est di Pompei, poco discosto dall'anfiteatro ed appiè dell'argine di terra, che cinge la città da quel lato. Tornarono a luce sei sepolcri costeggianti la

via publica, che menava direttamente a *Nuceria*, cognominata sin d'allora, cioè nei primi decenni dell'e. v., *Constantia*, e con la quale hanno relazione talune epigrafi dipinte sulle pareti dei sepolcri stessi. Il tratto di strada scoperto, largo m. 4,50, è configurato a schiena con *gavete* laterali, e presenta nella superficie scheggoni vulcanici, confitti senza continuità nel masso di terra battuta, in cui si possono tuttora riconoscere tracce di carreggiate. Invece che dai soliti marciapiedi, esso è fiancheggiato da due rampe di terra ben rassodata, sulle quali sono piantati i sepolcri, costruiti per lo più di *opus incertum*, particolarmente di lava; e pel basamento, le modanature, i capitelli troviamo anche adoperati la lava, il travertino ed il tufo. Tutti e sei i sepolcri hanno poi il rivestimento di stucco, o liscio o scompartito in riquadrature. La uniformità, che questi sepolcri mostrano così nell'architettura come nella decorazione, ci autorizza a stabilirne lo innalzamento a non molta distanza fra loro; e la testimonianza delle iscrizioni e delle monete, riportandoli ai tempi di Augusto e di Tiberio, conferma siffatta opinione. Che se poi si vogliano mettere i sepolcri della via Nucerina in relazione con quelli fuori porta Ercolanese, è chiaro che essi debbano formar gruppo con quelli del primo tempo imperiale. La decorazione di stucco che riveste l'*opus incertum* non permette di attribuire i nostri sepolcri ai tempi Neroniani, dai quali comincia ad essere in uso il rivestimento delle lastre marmoree.

In prossimità del mentovato fondo *Pacifico*, nel podere della contessa De Fusco, fu intrapreso sul cadere dell'anno 1886 uno scavo, che continuò sino al maggio del 1887. Già il Ruggiero nel 1876 aveva visto cavare nel detto fondo e poi ricoprire « alcune camere antiche con mura ed avanzi di pitture, similissime a quelle di Pompei ». Lo scavo eseguito negli anni 1886-87 rimise allo scoperto un complesso di antiche costruzioni, fra le quali si riconobbe un edificio, che in origine fu senza dubbio un'*officina*, e nel quale, dopo la conflagrazione Vesuviana, si dovè in tempi diversi cavare e fabbricare, come risultò dall'esame diligente dell'edificio stesso.

Alquanto più a sud di Pompei, in un terreno di proprietà del signor barone Michele Valiante, in contrada *Muregine*, furono disterati negli anni 1880-81 alcuni edifici la più parte rustici, nei quali si rinvennero, insieme con non pochi scheletri umani, moltissimi oggetti di valore. Evidentemente verso questi edifici, situati presso il Sarno, s'indirizzarono nei giorni della tremenda catastrofe i poveri fuggenti coi loro oggetti preziosi, per prendere il mare. E, come lo

scavo Matrone oggi chiaramente dimostra, quegli edifici dovevano far parte del borgo marinaro, l'*ἐπίγειον* di Strabone.

La questione dell'antico lido di Pompei fu messa dal compianto Ruggiero sulla via di una compiuta soluzione, mediante sistematiche esplorazioni fatte nel 1878 in diversi punti della circostante campagna.

Anche nella zona sotterrata dal Vesuvio nel 79 d. Cr. venne eseguito qualche scavo durante questo periodo. Così in un terreno dei signori Rivieccio, distante da Torre del Greco a sud-est poco più di un chilometro, s'incontrarono gli avanzi di una terma del primo secolo: e nel tenimento di Boscotrecase, nel fondo del signor Ippolito Cirillo, in contrada *Carotenuto*, tornò a luce un forno dello stesso tipo dei forni pompeiani, che doveva certamente appartenere ad una delle molte ville disseminate sulle pendici del Vesuvio. Come pure sul cadere del 1876 il signor Modestino Pulzella intraprese talune esplorazioni in un fondo di sua proprietà in contrada *Pisanella* a Boscoreale e precisamente in un punto a confine col podere De Prisco, rimettendo allo scoperto alcuni ambienti di quella celebre villa rustica, che più tardi disterrò con tanta fortuna l'on. Vincenzo De Prisco.

CAPITOLO III.

I dipinti.

Il maggior contributo degli scavi pompeiani è rappresentato senza dubbio dai dipinti murali. Il numero dei dipinti figurati rimessi a luce nel periodo 1873-90 ascende a 700 e più. In questo periodo ricadono le ricerche del prof. Mau sulla decorazione murale, per le quali il quadro o dipinto figurato non può oggi considerarsi più come qualcosa che stia da sè e per sè, ma come parte integrante della decorazione stessa, che, come è noto, è una decorazione architettonica e presenta uno sviluppo continuo di quattro epoche o stili. Appartenendo la massima parte delle rappresentanze figurate al terzo ed al quarto stile di decorazione, riesce tanto più importante il prezioso esempio di decorazione del secondo stile, che ci presenta una piccola stanza della casa n. 18 nell'is. 1^a, reg. V. Nella riquadratura centrale della parete sinistra è rappresentata la lotta di Eros e Pane, soggetto tanto prediletto dalla poesia e dall'arte ellenistica: nella parete di fronte vedesi nella riquadratura centrale la rappresentanza affatto nuova di Omero ed i pescatori; nella riquadratura laterale destra due scene

relative al culto di Dioniso, cioè il caprone che rode la vite, ed il caprone menato al sacrificio; e nella riquadratura laterale sinistra una scena relativa al culto di Pane. Finalmente la riquadratura centrale della parete destra contiene un'altra rappresentazione del culto di Dioniso. Tutti questi dipinti erano illustrati da iscrizioni greche, che accrescono di molto la importanza della scoperta. Di sotto alla rappresentanza della lotta di Eros con Pane venne tracciato col pennello un epigramma greco affatto ignoto, felicemente restituito dal prof. Dilthey e del quale ciascun epiteto trova un perfetto riscontro nel quadro. La iscrizione greca dipinta appiè del quadro di Omero ed i pescatori dice chiaramente che il pittore volle ritrarre il noto aneddoto, narrato presso a poco da tutti i biografi di Omero, dell'enimma che alcuni pescatori gli proposero durante il soggiorno di lui nell'isola d'Ios e che il grande poeta non seppe sciogliere. Di sotto alla rappresentanza del caprone che rode la vite ed è poi menato al sacrificio, è dipinto, con qualche variante, l'epigramma noto sotto il nome di Eveno Ascalonita (*Anth. Pal.* IX, 75), allusivo alla rappresentanza stessa. Ed infine al quadro relativo al culto di Pane era apposto in lettere dipinte un epigramma, le cui tenui tracce ricercate con grande bravura dal Dilthey bastarono a mostrargli che fosse di Leonida Tarantino (*Anth. Pal.* VI, 13). Rientra dunque il nostro epigramma in quella doppia serie di epigrammi dell'Antologia Palatina, i quali contengono un'offerta di tre reti fatta a Pane da tre fratelli, l'uno cacciatore, l'altro pescatore ed il terzo uccellatore, per averlo avuto propizio in terra, in mare ed in aria. Dell'epigramma scritto sotto il quadro della parete destra, che contiene, come ho detto, un'altra scena del culto di Dioniso, non si potè cogliere nessuna traccia, non rimanendo più nulla della parte inferiore di questo pregevole dipinto.

È assai istruttivo il fenomeno di dipinti del secondo stile illustrati da epigrammi greci. Siamo alla fine della repubblica, e però innanzi all'epoca augustea nessun'altra influenza è possibile ammettere sulla pittura murale campana che quella della poesia ellenistica.

Mentre nel dipinto rappresentante la lotta di Eros e Pane, questo dio è ritratto nel tipo ovvio di capripede e cornuto, nell'altro relativo alla offerta delle tre reti il simulacro di bronzo rappresenta Pane in figura interamente umana, imberbe e nudo tranne la pelle caprina, che covrendogli il capo con la testa cornuta pende sul braccio sinistro. Abbiamo qui dunque la coesistenza dei due tipi di Pane, la quale perdura in Pompei anche oltre il tempo del secondo stile, come insegna il bel quadro tornato a luce nel 1878, rappresentante una

gara musicale tra Pane e le Ninfe e nel quale il dio è appunto in figura tutta umana.

Uno splendido saggio di decorazione nel terzo stile, che va dal tempo di Augusto sino alla metà del primo secolo, si ha nel tablino della casa di L. Cecilio Giocondo (Reg. V, is. 1^a, n. 26). Sventuratamente dei quadri centrali delle pareti non rimane che un frammento di quello sulla parete destra, rappresentante verosimilmente Ettore morto riportato a Troia. Ma in compenso ci son pervenuti tre dei quadretti laterali, di cui due contengono i busti di un satiro e di una baccante ed il terzo i busti di una satiresa e di un'altra figura muliebre, forse Arianna. La sensualità satiresca non può essere espressa in una forma più fine ed elevata.

Del quarto stile di decorazione, che è quello comunemente chiamato *stile pompeiano*, ci offre un esempio assai caratteristico la palestra del piccolo stabilimento di bagni nell'is. 2^a, reg. VIII, n. 23. Essendo il quarto stile di decorazione lo stile delle architetture fantastiche, la decorazione di questa palestra insegna come siffatte composizioni architettoniche abbiano a base un unico motivo fondamentale, che esse sviluppano e variano meravigliosamente in mille modi, la rappresentazione cioè di *scaenarum frontes*, che Vitruvio indica come un tema principale della decorazione parietale. E poichè è propria della scena, come del resto di qualunque altro edificio, la decorazione di statue marmoree, così nelle figure che animano le composizioni architettoniche del quarto stile, incontriamo talora riprodotti celebrati tipi statuari. Nella decorazione pittorica della nostra palestra si vedono due *apoxyomenoi* ed un discobolo, e l'atleta che ha atterrato l'avversario riproduce senza dubbio un tipo plastico di Herakles.

Non pochi soggetti nuovi, desunti dai miti eroici, si noverano nei dipinti del terzo e quarto stile: basterà qui ricordare Giasone che si presenta a Pelias, il vaticinio di Cassandra, Filottete, Protesilao e Laodomia, il ratto del Palladio, Piramo e Tisbe. Altri soggetti, rappresentati nel catalogo dell'Helbig da un solo esemplare, si son trovati ripetuti, come, ad esempio, Herakles ed Auge e Medea e le Peliadi. L'influenza della epopea Virgiliana sulla pittura murale si è andata vieppiù accentuando; ed oltre al frammento del quadro coi nomi latini DIDO, AENEAS, son da mentovare i dipinti della morte di Laocoonte, di Polifemo ed Enea e di Didone ed Enea; il quale ultimo soggetto è stato sinora riferito al mito di Artemide.

Non mancarono dipinti con scene teatrali, di cui citerò quelli della casa del *Centenario* e i due quadretti con maschere relative all'Andromeda di Euripide.

Come esempio di fina esecuzione non devono essere qui dimenticati due piccoli quadri, che decoravano un cubicolo della casa n. 4 dell'is. 2^a, reg. V: l'uno rappresenta una gara musicale, e nell'altro vedesi una dama seduta sopra un elegante sedile e vestita di chitone violaceo orlato di fregi d'oro, con velo bianco sovrapposto, che covrendole l'occipite tutta la ravvolge, formando quella corretta ed armonica ricchezza di pieghe, che si ammira in qualche capolavoro di scultura greca. Nella medesima casa sono anche degni di nota tre dipinti con scene di banchetto, i quali, ritraendo l'ambiente romano, dimostrano come simili scene nella pittura murale non abbiano di ellenistico che solo il motivo artistico fondamentale. Nè va dimenticata la bellissima protome di vecchio satiro barbato raccolta nella casa n. 36, is. 2^a, reg. VIII. E per la tecnica, di cui non si hanno che pochi ma cospicui esempi, merita pure speciale menzione una figura di Pallade dipinta sur una lastrina rettangolare di marmo, rinvenuta nella casa n. 21 della medesima isola e regione.

Fra le caricature accennerò soltanto, per la sua straordinaria importanza, al dipinto rappresentante il giudizio di Salomone, che dà e riceve luce dalle altre tracce di giudaismo riscontrate in Pompei.

E per chiudere questi rapidi cenni intorno alle rappresentanze degli ultimi stili decorativi, noterò di volo, in una casa dell'is. 8^a, reg. IX, una composizione architettonica ritraente il *compluvium* ed un quadro rappresentante un edificio con un portico superiore, che è una galleria di statue.

Quanto ai dipinti sacri, merita di essere citato in primo luogo il singolarissimo dipinto larario con Bacco ed il *mons Vesuvius*, dal quale apprendiamo la forma del monte innanzi all'eruzione del 79. Degni di particolare menzione poi sono un dipinto di oscuro significato nell'atrio della casa n. 24, is. 2^a, reg. I; un altro con la immagine della Fortuna, la figura di un uomo accovacciato, verso cui si slanciano due serpenti, e la epigrafe *cacator | cave malu*; ed un terzo col dio Pane come penate, rimesso a luce nel podere della contessa De Fusco.

Degli altri dipinti del genere romano-campano ricorderò le scene di osteria scoperte nella *caupona* n. 36 dell'is. 14^a, reg. VI, una pompa religiosa di *fullones* e di altri artefici, la figura di un *faber lignarius*, che sega una trave, e quella di un *tector* nell'atto di levigare una parete.

CAPITOLO IV.

Musaici.

Pochi sono i musaici figurati, che rividero la luce in questo periodo. Occupa il primo posto una bella fontana a mosaico, a fondo bleu, con riquadrature di conchiglie, appartenente ad una casa non ancora disterrata dell'is. 8^a, reg. IX. È, al pari delle altre già note, in forma di edicola, ma è a tutte superiore per le rappresentanze che l'adornano. Internamente la volta rappresenta il mare, con Afrodite che esce dalla conchiglia, fra Amorini e Nereidi: è questa la scena principale, intorno a cui si aggruppano svariate rappresentanze minori.

Un frammento di finissimo mosaico, rappresentante probabilmente il ratto delle Leucippidi si rinvenne addossato ad uno degli stipiti del vano d'ingresso di una stanza della casa n. 16 dell'is. 2^a, reg. VIII e con la faccia volta al muro: fu miracolosamente salvato in parte, perchè disgregato e distaccato dal suo piano.

Incastrato nella mensa del triclinio della *officina coriariorum* tornò a luce nel 1875 un quadretto a mosaico di squisita fattura, che rappresentando un teschio, con altri simboli allusivi alla instabilità della Fortuna ed alla caducità umana, offre un interessante riscontro a quella *larva argentea*, che il ricco Trimalchione volle fosse mostrata ai suoi commensali.

Delle rappresentanze nei pavimenti ricorderò il cane a mosaico nell'androne della casa di L. Cecilio Giocondo; i due lottatori nell'androne del piccolo stabilimento di bagni n. 23, is. 2^a, reg. VIII, i quali richiamano alla mente i così detti discoboli ercolanesi; il mosaico di finissimo lavoro, a fondo nero, scoperto nella casa n. 16, is. 2^a, reg. VIII, in cui è rappresentato uno svariato assortimento di pesci, della grandezza e color naturale, con crostacei ed un piccolo uccello marino che poggia sopra uno scoglio; il mosaico rappresentante una conca piena di acqua, sul cui orlo vedonsi tre colombe che si dissetano; l'altro ritraente un leone, che abbranca una pantera, e finalmente il mosaico policromo finamente lavorato, le cui lunette angolari contengono un'anitra a color naturale. Questi tre ultimi musaici furono rimessi a luce nella casa n. 34 dell'is. 2^a, reg. VIII.

Aggiungo qui un quadretto di *opus sectile* rinvenuto nella casa n. 10 dell'is. 2^a, reg. I: vi è rappresentata su fondo nero di pietra

di Genova una Venere in marmo bianco, che con capelli e braccialetti di marmo giallo, appoggiandosi con la sinistra ad un pilastrino, solleva la gamba sinistra per porsi al piede un'altra armilla.

CAPITOLO V.

Sculpture.

A) *Argenti, avori, ossi.*

Lasciando da parte le molte gemme e paste, come pure i non pochi oggetti di metallo prezioso, di ambra, di avorio e di osso, mi limito a far soltanto menzione del piccolo scheletro umano di *argento* (alto mm. 40), rinvenuto aderente per l'ossido ad uno scalpello di ferro il 28 aprile 1873 (reg. I, is. 2^a, n. 10); della tazza di *argento* con bassorilievi rappresentanti il combattimento equestre di Teseo contro le Amazzoni tornata a luce il 3 febbraio 1878 (reg. VI, is. 14^a, n. 38); dei rilievi di *avorio* trovati il 27 giugno 1873 in un ambiente dell'is. 2^a, reg. I; e della impugnatura di *osso* di un gladio, con le rappresentanze scolpite di una Venere, di un'erma muliebre e di un grifo alato, rinvenuta il 28 dicembre 1880 in una casa dell'is. 8^a, reg. IX. Un cenno meno rapido meritano, per la importanza dei soggetti rappresentati, i rilievi di avorio ora citati. Sono due rettangoli, leggermente concavi e convessi, che scolpiti dall'una parte e dall'altra decoravano il davanti dei due cassettini di un piccolo armadio di legno. Nel lato esterno del primo rettangolo è rappresentato il ratto di Persefone, e nel lato interno si vedono le tre divinità, Pallade, Artemide e Demeter, che inseguono Hades. È l'unico monumento artistico che sinora si sia scoperto in Pompei relativo a questo mito, il quale per altro, pei suoi rapporti con la morte e col mondo sotterraneo, occorre spessissimo sui sarcofagi, sui cippi sepolcrali, sulle urne cinerarie e sui vasi, mentre assai raramente s'incontra su gli oggetti destinati alla ornamentazione ed agli usi della vita. I rilievi del secondo rettangolo devono essere anche in relazione fra loro; e se nella rappresentanza del lato interno si voglia riconoscere con l'Amelung il trasporto del cadavere di Meleagro, rimane ad indagare se la rappresentanza del lato esterno confermi oppur no siffatta congettura.

B) *Bronzi.*

Di produzioni artistiche in bronzo, nel senso più alto della parola, non ho a citare che la bellissima statuetta del satiro con l'otre

rimessa a luce nella casa del Centenario il 31 marzo 1880. Per l'accurata esecuzione, per le dimensioni e per il ciclo può benissimo raggrupparsi con le celebri statuette del Fauno danzante, del Sileno ebbro e del Dioniso, noto più comunemente sotto il nome di Narcisso. Eppure la nostra insigne statuetta era adibita per getto d'acqua, come una qualunque statuetta puramente decorativa, quale è appunto l'Amore in bronzo (alto senza la base m. 0,56), con un delfino sulla spalla destra, disterrato il 3 novembre del medesimo anno 1880 in una casa con l'ingresso dal 2° vano sul lato ovest dell'is. 8^a, reg. IX.

Fra le numerose immagini sacre sono degni di nota due larari trovati *in situ*, l'uno nella casa ora menzionata e l'altro nell'abitazione n. 6 dell'is. 6^a, reg. VIII. Il primo era costituito di una nicchietta, nella quale si rinvenne il 27 ottobre 1880 la statuetta della Fortuna sedente in trono, alta con la base mm. 315, posta fra i due simulacri dei Lari, innanzi a cui ardeva sospesa una lucerna in bronzo a foggia di piede umano. Nel secondo larario in forma di edicola si trovarono il 10 ottobre 1882, disposte in giro, sei piccole statuette di bronzo, oltre ad una lucerna anche di bronzo: delle sei statuette, due rappresentano i Lari, e le altre quattro le seguenti divinità, Apollo cioè (alto con la base mm. 270), di un'esecuzione assai buona; Esculapio (alto mm. 290) o piuttosto un Mercurio trasformato posteriormente in Esculapio con l'aggiunta del bastone, che è di altra materia, cioè di avorio; Mercurio ed Ercole.

Un particolare interesse offre il ritratto del banchiere L. Cecilio Giocondo così per l'indirizzo affatto naturalistico, col quale sono espresse le non belle forme di lui, come per la più compiuta conoscenza del personaggio, che ebbe tanta parte nella vita economica della città. Questo ritratto, posto dal liberto Felice nell'atrio della casa di Giocondo (reg. V, is. 1^a, n. 26), rivide la luce il 25 giugno 1875.

Dei piccoli bronzi ornamentali ricorderò soltanto una grande borchia (diam. 0,160), che offre ad altorilievo e con lavoro molto accurato un busto muliebre simile del tutto a quello che orna uno dei piatti di argento rinvenuti nella villa antica presso Boscoreale (ora nel Louvre), e nel quale si è riconosciuta la personificazione della città di Alessandria.

Della infinita e svariata suppellettile citerò una *syrinx* perfettamente conservata, scoperta nel 1876, una bilancetta a due coppe (*libra*), coi relativi pesi, che diedero occasione a ricerche metrologiche, e tre grandi trombe anfiteatrali, che scoperte nel 1884 in una *caupona* dell'is. 2^a, reg. V, attestano la presenza di gladiatori in quel luogo al momento della tremenda catastrofe.

C) *Marmi.*

Ben pochi dei marmi tornati a luce in questo periodo richiamano l'attenzione degli studiosi. Va ricordato in primo luogo il torso di una statuetta di Apollo (alt. mass. 0,41), che per essere stato rinvenuto il 26 febbraio 1886 nel lapillo che ricopriva la scoria sottostante al *Foro triangolare* può verisimilmente ritenersi per un donario del tempio greco.

Importanti per la policromia sono così l'Afrodite che si appoggia al suo idolo arcaico disterrata il 12 marzo 1873 nel peristilio della casa n. 17, is. 2^a, reg. I, come una statua muliebre (alta m. 1,18) rinvenuta il 2 gennaio 1879 nella casa n. 3, is. 6^a, reg. IX.

Fra le altre sculture decorative noterò una statuetta di Venere anadiomene, alta m. 0,32 (reg. V, is. 2^a, n. 4, 6 febbraio 1884); un piccolo torso anche di Venere (casa *del Centenario*. 22 aprile 1879) ed una graziosa erma di Ercole, alta m. 0,46 (reg. IX, is. 8^a, 21 febbraio 1881).

Di particolare importanza pel soggetto rappresentato è una testina di giovine donna, alta m. 0,21, caratterizzata per lo da due cornicine che le spuntano sulla fronte (reg. IX, is. 8^a, casa con l'ingresso dal secondo vano sul vicolo ovest, 28 ottobre 1880); come pure è da mentovare la statuetta di un ermafrodito, alta m. 0,69, rinvenuta nella casa *del Centenario* il 26 gennaio 1880.

Delle sculture di genere citerò la statuetta di un putto nudo della grandezza del vero, alquanto inchinato in avanti per aver preso da terra un cagnolino maltese, che egli stringe sul petto fra le braccia. Il corpo, specialmente nel dorso, è assai ben modellato: sventuratamente mancano le gambe, ed anche il cagnolino è danneggiato. Si rinvenne nella casa di Giuseppe II il 1^o ottobre 1885.

Un maggior contributo diedero gli scavi alla iconografia. In un ambiente della casa n. 6, dell'is. 5^a, reg. IX, si raccolsero il 13 luglio 1878 quattro busti marmorei dell'altezza media di m. 0,30, il primo di Epicuro, il secondo di Demostene, il terzo di quel misterioso personaggio conosciuto col nome di Seneca, ed il quarto di giovane donna. Nella casa n. 27 dell'is. 14^a, reg. VI, si rinvennero di nuovo insieme il 18 ottobre 1875 il ritratto di Epicuro e quello del così detto Seneca. Ed un altro piccolo busto di Epicuro (alt. m. 0,14) fu scoperto il 21 febbraio 1881 in una casa dell'is. 8^a, reg. IX. Fra i ritratti dei contemporanei ricorderò l'erma di Vesonio Primo (reg. VI, is. 14^a, n. 20, 9 dicembre 1874); il busto di un uomo sulla quaran-

tina, con capelli corti ed una volta dipinti (reg. IX, is. 6^a, n. 4, 5 dicembre 1878) e quello di un giovane, con capelli dipinti in rosso e tagliati in giro sulla fronte, e dalla espressione pensierosa (reg. IX, is. 6^a, n. 3, 2 gennaio 1879).

Nella via Nolana si raccolse il 10 luglio 1880 un frammento marmoreo di buon lavoro, con altorilievo rappresentante la mezza figura di un Centauro, che esce da un grosso calice di fiore.

Assai scadente per la esecuzione, essendo opera di scalpellino, ma non poco istruttivo dal punto di vista scientifico è il piccolo bassorilievo che orna, a mo' di fregio, la base del sacrario domestico di L. Cecilio Giocondo: vi è rappresentata la parte settentrionale del Foro di Pompei, col tempio di Giove e gli archi che lo fiancheggiano.

Nel peristilio della casa con l'ingresso dal secondo vano sul vicolo che costeggia ad occidente l'is. 8^a, reg. IX, si rinvennero sul finire del 1880 parecchi scudi per intercolumnio, di cui qualcuno non è senza importanza per lo studio del costume.

Da ultimo raggrupperò coi marmi due bustini galeati di pregevole esecuzione in pietra (?) fina nerastra e rivestiti di uno strato di stucco, che rividero la luce nel gennaio 1885 nella casa n. 36 dell'is. 2^a, reg. VIII.

D) *Terrecotte.*

In questa abbondante messe non trovo notevoli che pochi pezzi. Va innanzi a tutti la importante statuetta di Asklepios-Ippocrate rimessa a luce l'11 maggio 1873 nella casa n. 16 dell'is. 2^a, reg. I. Vengono poi due preziosi frammenti rinvenuti l'anno 1889 nelle fondazioni del tempio greco: l'uno è una zampa di cervo al naturale e l'altro è un pezzo di rosone appartenente senza dubbio alla decorazione della grondaia di coronamento al tempio. Ambedue questi frammenti sono eseguiti nella tecnica del VI sec. a. Cr.

Non mancarono trovamenti di porcellana alessandrina, che nel periodo appunto, di cui ci occupiamo, richiamarono per la tecnica lo studio dei dotti: e nella casa n. 9 dell'is. 5^a, reg. VIII, si disterrò il 4 ottobre 1881 un deposito di tazze aretine e di lucerne (non ancora adoperate) disposte in ordine in una cassa di legno.

CAPITOLO VI.

Iscrizioni.

Di una importanza veramente eccezionale più che straordinaria è il materiale epigrafico, di cui arricchirono la scienza gli scavi pompeiani.

Il posto d'onore spetta alle celebri tavolette cerate o libelli di Cecilio Giocondo, alla cui scoperta avvenuta il 3 ed il 5 luglio 1875 vanno collegati i nomi di Giulio de Petra, Teodoro Mommsen, Augusto Mau e Carlo Zangemeister.

Con questi libelli devono raggrupparsi gli altri tre, rinvenuti insieme con molti vasi di argento il 20 settembre 1887 nel piccolo stabilimento di bagni n. 23 dell'is. 2^a, reg. VIII. E così Pompei è entrata in nobile gara con la vicina Ercolano; se questa coi suoi papiri ci dà un'idea di quel che dovesse essere una biblioteca privata dei tempi classici, Pompei coi suoi libelli ci fa dono dell'intero archivio di un ricco banchiere.

Ad accrescere la serie dei monumenti relativi alla *Classis Praetoria Misenensis* venne l'importante *privilegium* in bronzo di Vespasiano, trovato il 16 luglio 1874, in un cubicolo della *taberna* n. 8 dell'is. 8^a, reg. VIII.

Delle iscrizioni incise su pietra ed in marmo noterò in primo luogo la importante scoperta fatta dal prof. Mau, nell'estate del 1882, nel tempio detto sino allora di Venere. Sul lato anteriore di un margine di lavagna, che circonda il pavimento della cella, egli riconobbe una iscrizione osca, formata da piccoli buchi fatti col trapano e dalla quale si rileva con certezza che il tempio appartenne ad Apollo. Sono poi da ricordare due frammenti di epigrafi osche in travertino, rinvenuti l'uno nelle vicinanze della porta Stabiana il 12 luglio 1873, e l'altro nell'area del Foro civile il 25 ottobre 1875.

Le iscrizioni latine raccolte nell'ambito della città, se non furon molte, compensano però questa scarsezza con la loro importanza. Va primieramente menzionata la epigrafe arcaica di *C. Tillius Ruf(us)* e *P. Maccius Melas* rimessa a luce il 22 gennaio 1881, nell'eseguirsi taluni pulimenti e restauri nella casa n. 16 dell'is. 5^a, reg. VI. Ai medesimi lavori di nettezza è dovuta la scoperta fatta nei pressi del Foro il 16 febbraio 1882 di un frammento epigrafico appartenente all'elogio di Enea, che leggevasi sotto la statua di quest'eroe nel Calcidico dell'edificio di Eumachia.

Dagli scavi che si fecero a mezzodì del Foro, cioè nell'is. 2ª, reg. VIII, si ebbero talune epigrafi, fra le quali merita il primo posto una iscrizione dell'anno 3 d. Cr., che rinvenuta il 10 gennaio 1890 si riferisce al culto di Augusto e presenta sigle nuove per la serie di titoli simili scoperti sinora in Pompei. Ad una epigrafe della medesima classe scoperta sin dal 1822 deve ricongiungersi un piccolo frammento raccolto il 25 febbraio 1890; sicchè oggi i supplementi prima proposti vanno in parte modificati.

Assai notevole è una iscrizione, che nel medesimo scavo si rinvenne rotta in quattro frammenti, tornati a luce in tempi diversi dell'anno 1890. Essendo ricordata in essa per la prima volta una *sacerdos Veneris et Cereris*, siamo autorizzati ad ammettere che anche in Pompei, come nella vicina Sorrento ed altrove, il sacerdozio di Venere fosse cumulado con quello di Cerere. L'epigrafe inoltre illustra una delle famiglie più cospicue di Pompei, poichè la sacerdotessa, cui si riferisce, era figlia di quel Cn. Alleio Nigidio Maio, che in un programma gladiatorio è salutato *princeps coloniae*.

Da ultimo, sempre dal medesimo scavo dell'is. 2ª, reg. VIII, uscì fuori il 26 febbraio 1889 un frammento di tufo recante il nome del duumviro C. Egnazio Postumo, che, come è noto, ricorre nella importante epigrafe pompeiana relativa al *ius luminum opstruendorum*.

Non mancarono iscrizioni sepolcrali, di cui si rinvennero tre nella *via delle tombe* fuori Porta Ercolanese, due cioè nel 1873 ed una nel 1886; sei fuori Porta Stabiana durante il distacco del 1889 e sette nello scavo dei sepolcri rimessi a luce nel fondo Pacifico. Fra le epigrafi sepolcrali di Porta Stabiana, oltre a quelle già sopra ricordate di M. Tullio e di M. Alleio Minio, va anche citata una lacera memoria relativa a M. Numistrio Frontone, figlio della nota sacerdotessa Eumachia e duumviro nell'anno 3 d. Cr.

Chiude la serie delle epigrafi latine incise su marmo un documento importante per la topografia pompeiana: alludo alla iscrizione di Sesto Pompeo Ruma trovata in un fondo presso il canale di Bottaro, cioè là dove era sito il borgo marinaro di Pompei, l'*ἐπὶ νεῖον* di Strabone. E poichè in quella epigrafe si fa ricordo di un voto sciolto a Nettuno, così è chiaro che in quel borgo doveva sorgere un tempio al dio del mare, i cui avanzi aspettano di riveder la luce.

Delle pochissime iscrizioni a musaico ricorderò quella della casa n. 5, is. 4ª, reg. IX, nella quale il Buecheler riconosce dei senari giambi.

La classe dei *signacula aenea* si accrebbe di diciassette suggelli, dei quali un solo fu rinvenuto fuori la città, nel fondo già sopra menzionato del barone Michele Valiante.

Quanto alle infinite iscrizioni dipinte e graffite, mi limiterò a pochi cenni. Sono prima di ogni altro da ricordare i due alfabeti oschi graffiti nel muro orientale dell'is. 12^a, reg. VI, i quali attestano come la lingua indigena continuasse a parlarsi nel tempo romano.

Di particolare interesse furono le epigrafi dipinte sui sepolcri disterrati nel fondo Pacifico. Oltre ai rapporti con la vicina *Nuceria Constantia*, troviamo, in un programma elettorale, raccomandata la candidatura di un C. Tampio Sabino *tri(bunum) ple(bis)*; ed in un avviso riguardante una cavalla smarrita è fatta menzione di un *pons Sarni*, che naturalmente richiama alla mente il *Pontem Stabianum* del noto cippo osco di porta Stabiana. Nè meno interessante sarebbe stata un'altra epigrafe dipinta col ricordo di un *balneus Agrippae*, se il suo stato di conservazione ci avesse permesso d'intenderla appieno.

Notevole è anche una monca iscrizione dipinta sul lato occidentale dell'is. 8^a, reg. IX, la quale evidentemente si riferisce al pericolo corso da Nerone, mentre cantava sul teatro di Napoli.

Non credo poi superfluo di rilevare qui che di uno degli *scriptores* di programmi elettorali, cioè di P. Emilio Celere, si disterrò la casa nell'is. 8^a della reg. IX.

Delle molte iscrizioni graffite scoperte in questo periodo una sola è datata, ed è quella della casa del *Centenario* con la menzione dei consoli dell'anno 15 d. Cr.

In alcuni graffiti che si lessero nel peristilio della casa n. 4 dell'is. 2^a, reg. V, il fullone Crescente inviava il suo saluto ai Pompeiani, ai Sorrentini ed ai *Salinenses*: dunque gli operai delle vicine saline dovevano abitare in un pago che si era venuto formando presso le saline medesime.

Non pochi graffiti sono metrici, e qualcuno non privo di pregi; come pure si accrebbe il numero delle reminiscenze virgiliane e di qualche altro poeta augusteo. Notevole è il distico di Properzio (II, 5, 98). Nè mancarono graffiti che rivelano così la influenza osca sulla parlata latina come talune fasi di transizione al volgare moderno.

Non perchè scoperto, ma perchè additato agli studiosi per la prima volta dal Mau in questo periodo di tempo, merita di essere qui ricordata l'importante epigrafe SODOMA | GOMORA tracciata con un chiodo sulla parete di una modesta casa pompeiana (reg. IX, is. 1^a, n. 26).

Fra le numerose iscrizioni anforarie citerò due che portano la data l'una del 70 e l'altra del 76 d. Cr.; un'altra col ricordo del travaso del vino dal dolio (*diffusum*), avvenuto nell'anno 63 d. Cr. e quelle col nome di M. Valerio Abinnerico, probabilmente un giudeo.

CAPITOLO VII.

Le vittime.

Gli scheletri umani rinvenuti furono centonove, di otto dei quali si potette ottenere la forma in gesso. Di questi centonove, sessantuno si disterrarono nell'ambito della città, sei fuori appena la porta Stabiana, e quarantadue nel mentovato fondo Valiante.

L'osservatore giudicherà come il processo delle forme in gesso dei corpi siasi venuto sempre più perfezionando. Non è il caso di ripetere qui quanto è stato già detto sulla importanza di un processo che rende così segnalati servigi alla scienza ed all'arte.

Se si consideri che i quarantotto scheletri (42 + 6) rinvenuti sepolti nel fondo Valiante e fuori la porta Stabiana si disterrarono in una superficie immensamente più piccola di quella, nella quale furon rimessi allo scoperto i sessantuno scheletri trovati nell'ambito della città, si dovrà concludere che la maggior parte degli abitanti fuggirono e che non nella città, ma fuori appena le porte e massime nel borgo marinaro, si potrà cogliere il dramma straziante delle vittime. E di fatto nel fondo Valiante, che, come ho già accennato, ricopre in parte l'*ἐπίγειον*, in un solo ambiente s'incontrarono quattordici scheletri. Due gruppi, ciascuno di quattro scheletri, si rinvennero in due altri punti; ed altrove se ne disterrarono tre, giacenti ad un metro di distanza l'uno dall'altro, e dei quali uno era caduto supino, con pugno stretto al petto in cui aveva una piccola borsa contenente monete ed altri oggetti preziosi. La ricchezza dei poveri Pompeiani migrò, nei giorni della tremenda conflagrazione, quasi tutta nel suburbio, specie nel borgo marinaro; di qui i fortunati trovamenti del Valiante ed oggi del Matrone.

Certo, scene non meno orrende dovettero aver luogo fra quegli infelici che vollero rimanere in città; e basti ricordar qui il caso della giovinetta, che, dopo un'attesa per quanto angosciata altrettanto vana, determinatasi a fuggire in compagnia di un suo schiavo fedele, cadde bocconi in mezzo alla via sullo strato di lapillo; di quella madre, cui la morte incolse nel vicolo a settentrione dell'is. 7^a, reg. VIII, mentre fuggiva portando o conducendo il figlio infermo, del quale si ottenne la forma in gesso; e di quell'altra che insieme col suo bambino trovò la morte in un sotterraneo della medesima isola 7^a, reg. VIII.

Con gli uomini divisero la stessa sorte anche le bestie. Si raccolsero uno scheletro di cavallo, uno di asino, quattro di buoi, due di capre, uno di pollo, due di quadrupedi incerti ed uno di cane, la cui forma in gesso è davvero mirabile.

CAPITOLO VIII.

Lavori compiuti dalla Direzione.

In grazia della continua e diligente osservazione dei fatti si poterono ottenere importanti risultati, che con un disterro tumultuario sarebbero andati perduti di certo. Sopra un masso di cenere compatta, raccolto fuori le mura, presso la porta Stabiana, si osservò la impronta non dubbia di una foglia di lauro; e, dopo di essa, si potette anche ottenere il getto in gesso del tronco e dei rami dell'albero (*laurus nobilis*). Se oggi siamo sulla via di sciogliere un nodo assai avviluppato, qual è la esatta cognizione del modo come seguì la eruzione del 79 d. Cr., lo dobbiamo appunto alla cura che si ebbe di esaminare le terre nell'atto dello scavare per cogliere quasi a volo tutti gli elementi di fatti fisici, capaci di portare luce sull'ultimo momento della vita di Pompei.

Essendo le case dell'is. 2^a della reg. VIII quasi completamente schiacciate e crollanti, sia per la spinta degli edifizî superiori, sia per la maggior copia di materiali vulcanici che le ricoprirono, si dovè procedere innanzi tutto ad un lavoro, allora per la prima volta tentato in Pompei, alla assicurazione cioè di tutti i dipinti e stucchi policromi che decoravano le vòlte e le pareti. Essi furono distaccati dalla muratura antica, collocati in solidi telai di legno, e circondati da adatte armature di ferro furono rimessi in opera negli antichi posti, dopo di aver rafforzata la fabbrica antica, praticando quel magistero di *scucitura* e di *cucitura*, col quale fu possibile di conservarne l'esatta forma geometrica e la struttura.

Sono degni di nota così il restauro del mezzanino o verone sporgente sur un vico della reg. IX, che, dopo quello del notissimo *balcone pensile*, illustra un altro tipo di costruzione, e ci dà cognizione di un'altra parte del piano superiore di non pochi edifizî pompeiani; come il restauro del tetto antico perfettamente conservato della cucina di una casa dell'is. 6^a, reg. IX, ove a sostegno delle antiche tegole furono con tutta diligenza messi nuovi assicelli negl'incastri antichi.

Venne rifatto, perchè andato a male col tempo, il bel restauro ideato da Francesco La Vega, del balcone pensile in legno, che metteva fra loro in comunicazione le celle superiori del Ludo gladiatorio.

Nella villa detta di Diomede, fu assicurata la bellissima soffitta piana in muratura, tuttora rivestita di stucco bianco e tempestata di stelle dipinte a colori, per mezzo di armature di ferro ricoperte di rame nella parte a contatto con la soffitta medesima, affinchè la ruggine non avesse potuto macchiarne le tinte.

A difendere le pareti decorate, si fecero in molti luoghi adatti ripari, e valgono come esempi le due tettoie metalliche che proteggono l'una la parete di stucco a rilievo policromo nella palestra delle Terme Stabiane, e l'altra le splendide pitture della palestra nel piccolo stabilimento di bagni dell'is. 2^a, reg. VIII. Dove poi le coperture si eran chiarite insufficienti, i ripari si fecero più alti e più accomodati, come nel *macellum*, nella casa detta dell'ermafrodito e sopra molte fontane, massime su quelle bellissime di mosaico. Ed a proposito del *macellum*, non si deve tacere che gl'importanti intonachi figurati delle pareti occidentale e settentrionale avevano nondimeno ceduto agl'inesorabili danni del tempo; e quasi totalmente distaccati dalla sottoposta muratura antica sarebbero stati di certo, dopo poco, raccolti in frammenti, se non si fossero subito assicurati mediante un'opera d'arte non prima tentata in Pompei, ed affatto riuscita, sostituendo cioè, sopra una lunghezza di circa m. 13 per un'altezza di oltre m. 3 e per una grossezza di m. 1,10, una nuova muratura in piccole porzioni alla muratura grezza, cui erano addossati. Un lavoro simile venne eseguito per una splendida parete della casa del Fauno; ed a molte altre ancora, fra le quali le pareti del tempio d'Iside, quella notissima dell'Adone ferito e l'altra non meno importante dell'Orfeo, non si mancò di accorrere in aiuto, riattaccandone con cemento l'intonaco alla muratura antica.

Furono distaccate e trasportate al Museo Nazionale di Napoli, insieme con alcune interessanti epigrafi graffite, oltre cinquanta pitture murali.

Venne demolito il canale d'irrigazione, che serpeggiava in rialto sulla via Stabiana presso i teatri, di cui turbava sconsigliatamente l'accesso; e con questo canale furono demoliti quasi tutti gli edifici moderni che esistevano nell'interno di Pompei, eccettuati solo quelli per uso dell'Amministrazione. Insieme con altri barbacani furono pure demoliti quelli di tufo, che rafforzavano il lato orientale dell'edificio di Eumachia, e vi furono sostituite solide armature di ferro.

Per supplire allo scarso numero dei custodi, che specie nei giorni festivi non bastano a tutelare i monumenti contro le tentate depredazioni dei visitatori, furono costruite molte chiusure a cancelletto per quelle case e monumenti che hanno più ingressi.

PARTE SECONDA

(Gli scavi dal 1891 al 1900)

In questa seconda parte mi atterrò esclusivamente all'ordine topografico, ove indicando, ove brevemente descrivendo i principali risultati ottenuti nell'ultimo decennio.

CAPITOLO I.

Scovertte fatte nell'ambito della città.

REGIONE V, Isola 2^a.

Dal gennaio 1891 a quasi tutto il 1893 gli scavi furono rivolti al disterro di questa isola, della quale l'angolo sud-ovest era stato già rimesso a luce negli anni 1883-84. Gli edifizi posteriormente disterrati occupano l'angolo nord-ovest e parte della fronte meridionale della detta isola. Oltre ad alcune botteghe (nn. 9, 11, 12, 14, 16 e 17) ed a due termopoli (nn. 13 e 18-19) sulla via Nolana, tornarono a luce sei case, fra le quali la *casa delle nozze di argento*, così detta perchè vi si eseguirono scavi nell'aprile del 1893 alla presenza dei Reali d'Italia e di Germania, in occasione delle nozze d'argento del compianto Re Umberto I con S. M. la Regina Margherita.

Questa casa deve annoverarsi fra le più cospicue o più vaste di Pompei; e benchè la sua facciata e tutto il lato sinistro od orientale sia ancora interrato, pure la parte sinora scoperta è di non poca importanza per gli studi. Edificata nel periodo del tufo, essa ci presenta tutta la storia della pittura murale pompeiana; sennonchè, mentre del primo e del terzo stile pochissime tracce avanzano, il secondo ed il quarto vi sono largamente rappresentati. Talchè è da conchiudere che due radicali rinnovazioni abbia subite questa casa, l'una al tempo del secondo stile e l'altra al tempo del quarto stile, quest'ultima prima

dell'anno 60 d. Cr., come insegna una epigrafe graffita che ricorderò di qui a poco.

L'atrio tetrastilo è il più spazioso del genere, misurando m. 17 × m. 12; e le quattro robuste colonne corintie, che ne sostenevano il tetto, sono le più alte scoperte sinora in un edificio privato, misurando l'altezza di m. 7,12. Furono rinvenute abbattute, e non senza grande fatica furono rimesse felicemente in piedi nell'ottobre 1892: sono di tufo, scanalate e rivestite di stucco bianco per circa due terzi, e, per l'altro terzo, di stucco rosso, con le scanalature riempite, i cui listelli sono rappresentati da due filetti incavati. Il capitello corintio è anche di tufo. Su ciascuna colonna è confitto, all'altezza di m. 0,95 dal pavimento e dalla parte rivolta ai muri dell'atrio un anello di bronzo, pel quale passava il laccio della cortina che difendeva l'atrio dai raggi solari pioventi attraverso il largo *compluvium*.

Nello stato attuale quattro piccoli vani, due su ciascun lato (non tenendo conto delle *alae*), si aprono nell'atrio; ma dalle tracce conservate degli architravi si rivela chiaro che, al tempo cui risale la costruzione della casa, i vani fossero per lo meno otto, cioè tre su ciascun lato dell'atrio ed uno su ciascun lato dell'ingresso; ed, in corrispondenza dell'altezza delle colonne, anche i vani avevano un'altezza considerevole, misurando m. 4,25. Posteriormente si credette di utilizzare tanta altezza, riducendo i vani di numero e di altezza, e ricavandone ammezzati, dei quali quelli sovrapposti alle due stanze sul lato ovest ricevevano luce ciascuno da un finestrino sporgente nell'atrio, sotto il tetto. Dopo questi mutamenti, l'atrio venne decorato nel secondo stile.

Di fronte allo ingresso si apre uno spazioso tablino, già difeso sul davanti da cortine, che, quando fossero tirate indietro, venivano fermate a due belle e grandi borchie di bronzo (diam. 0,16) infisse nei pilastri d'ingresso al tablino, all'altezza di m. 2,05 dal pavimento. Della parte inferiore di due battenti della porta, che chiudeva il vano postico del tablino, quello cioè comunicante col peristilio, si ottenne un perfettissimo getto in gesso, che ora trovasi nel Museo di Pompei.

Alle spalle del tablino sta un ampio peristilio, che contiene nel mezzo il giardino cinto d'ogni lato dal portico. L'ala settentrionale di questo portico è più alta e sostenuta da colonne scanalate doriche rivestite di stucco bianco, delle quali il terzo inferiore è senza scanalature e ricoperto di stucco giallo, mentre i portici degli altri tre lati sono più bassi e sorretti da colonne ottagonali rivestite di stucco bianco, e di cui il terzo, o più, inferiore è liscio e coperto di stucco paonazzo.

Tale disposizione di peristilio con un portico più alto, quello cioè rivolto a mezzogiorno, e con gli altri tre più bassi corrisponde esattamente a quel luogo di Vitruvio (VI, p. 149, ed. Rose), in cui questi chiama *Rhodiaceum* un peristilio siffatto. Ed assai opportunamente il peristilio rodiano è qui adottato, servendo esso ad un bel motivo architettonico, pel quale dall'alto portico dell'atrio maestoso si passa per la media altezza del portico anteriore del peristilio ai più bassi ed eleganti portici degli altri tre lati.

Notevolissimo è l'epistilio, rivestito di stucco figurato in ambe le facce e sostenuto sulle colonne, quasi nella sua integrità antica, da bene immaginate armature di ferro. Tra la colonna angolare nord-est ed il muro est è gettato un arco rivestito di stucco e conservato nella sua integrità antica, al quale era appoggiata l'ala di tetto, che copriva il portico orientale, secondo si rileva dalla cornicetta di stucco, che alla sommità dell'arco segna precisamente la pendenza della detta ala. Il pilastro, che è addossato alla colonna, serviva di sostegno all'epistilio del medesimo portico orientale, corrispondendo la sua altezza con quella delle colonne ottagonali. Rimaneva in tal modo del tutto indipendente il tetto a nord da quello ad est, col quale non formava sistema. Altrettanto simmetricamente si riscontra fra la colonna angolare nord-ovest e la opposta parete.

Notate queste particolarità, per le quali la nostra casa si distingue dalle altre, accennerò brevemente alla sua pianta: dietro all'atrio tetrastilo, con stanze laterali, *alae* e tablino, trovasi il peristilio rodio, sotto il cui portico anteriore si apre, oltre al tablino, col quale comunica, il triclinio invernale, rivolto a mezzogiorno, con pavimento a mosaico, che rappresentando un graticolato a colori su fondo nero è di un bellissimo effetto per le tinte indovinate. A destra del peristilio, cioè sul lato ovest, la cucina ed il bagno, con altre dipendenze che avendo un'uscita sul vicolo occidentale servono come di *posticum* alla casa: nella cucina è degno di nota il cesso, che eccezionalmente è qui costituito da un gabinetto ricoperto di volta e decorato d'intonaco bianco, dove a sinistra di chi entra è infisso nella parete un rubinetto di bronzo per l'acqua necessaria. Alla estremità sud di questo stesso lato ovest trovasi il triclinio estivo, cui fa riscontro sull'opposto lato un elegante *oecus corinthius*. Sotto il portico sud del peristilio sta un'*exedra* fra due cubicoli; e finalmente lungo il lato sinistro od orientale così del peristilio come dell'atrio si estende un gran giardino non ancora disterrato.

Fra le pochissime rappresentanze figurate di questa casa merita solo di essere rilevato un quadro (alt. m. 0,63, lungh. m. 0,58), che

tuttora vedesi nello spazioso ed elegante cubicolo comunicante con l'*ala* destra. Vi è rappresentata Esione, che presenta ad Ercole, vincitore di Laomedonte, il piccolo Priamo per fargli ottenere la libertà. I noti simboli di riscatto dei prigionieri in uso presso i Romani, cioè l'*hasta* e la *corona*, che Ercole tiene con la destra protesa per porgerle al fanciullo, dimostrano come in questo quadro la rappresentanza del mito greco sia trattata secondo il costume romano.

Nel peristilio, quasi nel centro dell'area destinata alla coltivazione dei fiori, sopra un rialzo circolare di terreno erano disposte in giro figure di animali della nota pasta vitrea smaltata, una rana (verde), un rospo (giallastro) e due coccodrilli (giallastri), tutti quasi della medesima grandezza, misurando l'uno dei coccodrilli m. 0,40 di lunghezza, ed il rospo m. 0,18 in altezza.

Delle molte iscrizioni graffite la più importante è senza dubbio quella che leggesi sullo zoccolo giallo della terza colonna del portico settentrionale del peristilio, a contare dall'angolare nord-ovest. Ricordando il consolato di Nerone e di Cosso Lentulo, che ricade nell'anno 60 di Cr., la nostra epigrafe prova che la decorazione del peristilio nel quarto stile dovette essere eseguita prima del detto anno. Inoltre per questo anno 60 d. Cr. sono indicati nell'epigrafe due giorni di mercato (*nundinae*): nel 6 febbraio vi era mercato in Cuma e il giorno 9 dello stesso mese in Pompei. Il 6 febbraio dell'anno 60 d. Cr., insegna la iscrizione, fu *dies Solis* cioè domenica ed il sedicesimo giorno dopo il novilunio. È questo il più antico ragguaglio a noi pervenuto di un giorno della settimana.

Degni anche di nota sono due altri graffiti, l'uno greco tracciato da un *Theophilos* alessandrino, e l'altro latino che contiene una reminiscenza poco esatta del noto epigramma *C. I. L. IV*, n. 1824.

Tra le iscrizioni anforarie ricorderò quella con la menzione di *L. Ceionius Commodus*, il bisavo dell'imperatore Lucio Vero, che insieme con *D. Novius Priscus* fu console ordinario nel 78 d. Cr., l'anno innanzi cioè che avvenisse la catastrofe delle città campane, della quale fu testimone, vivendo egli ancora sotto l'impero di Nerva o al principio di quello di Traiano.

Delle due casette, che hanno del pari la fronte ancora interrata nel vicolo settentrionale, quella adiacente all'atrio della casa delle *Nozze di argento* era in origine una casetta indipendente, ma poi venne aggregata alla grande casa. Anch'essa è abbastanza antica, come dimostrano gli avanzi del primo stile decorativo ed il materiale di costruzione in calcare, tufo e travertino. Nel tablino tornarono a luce

il 13 gennaio 1892 due quadretti circolari con busti di giovani laureati, ciascuno con un *volumen* arrotolato munito di targhetta, nella quale si legge HOMERVS nell' uno e PLATO nell' altro. È a notare che sovrapposto così a questo tablino come ai due ambienti ad esso adiacenti era un portico o loggia aperta sull' atrio. Il larario consistente in una nicchietta, nel cui fondo è rappresentato Ercole con la pelle leonina, la clava e lo *skyphos*, fu trovato il 10 novembre 1891 munito di tutto il suo corredo sacro, cioè una statuetta di Mercurio in bronzo dorato, una figurina anche in bronzo di donna inginocchiata ed adorante, una statuetta di Minerva, una testina votiva ed un' aretta circolare di terracotta e finalmente una lucerna di pasta vitrea smaltata.

Nella piccola abitazione con l' ingresso dal settimo vano sul lato occidentale dell' isola, a contare dall' angolo sud-ovest, si rinvenne il 23 aprile 1891 un' anfora con la menzione del consolato di L. Anneo Seneca, il filosofo, e M. Trebellio Massimo (a. 56 d. Cr.).

Passando alla fronte meridionale dell' isola, noterò nella casa n. 10 il dipinto di Fedra ed Ippolito, sul quale è graffita in lettere capillari e quasi invisibili la iscrizione NON IIGO SOCIA, che è una non dubbia reminiscenza della Epistola Ovidiana di Fedra ad Ippolito (*Heroid. Epist. IV, vs. 17*): *non ego nequitia socialia foedera rumpam*. Dei quattro quadri scoperti in un cubicolo con l' ingresso dal peristilio rileverò quello con la rappresentanza di Eracle e le Esperidi, sia perchè è la prima volta che un tal soggetto appare in Pompei, sia perchè oggi è distrutto il quadro ercolanese rappresentante lo stesso soggetto. Non è poi superfluo notare che dei sette dipinti rimessi a luce in questa casa tre si riferiscano al mito di Dedalo, due cioè a Dedalo e Pasifae ed il terzo a Dedalo ed Icaro.

Nella dietrobottega della *taberna* n. 14 furono disterrati due interessanti quadretti, rappresentanti l' uno la partenza di Criseide e l' altro Ulisse e Circe, soggetto che per la seconda volta ritorna nella pittura murale.

REGIONE V, Isole 3^a, 4^a e 5^a.

La fronte di queste isole era stata rimessa successivamente a luce negli anni 1887-90.

Nell' isola 3^a, eseguendosi il lavoro della nettezza nella bottega n. 6, si rinvenne il giorno 26 aprile 1900 l' iscrizione marmorea pre-augustea con la menzione degli edili A. Livio e L. Acilio e con la

nota formula *locum dederunt*, nella quale però la parola *locum* è espressa mediante il raro *compendium* SL· cioè S(ℓ)L(ocum).

Dal giorno 31 gennaio al 17 aprile 1899 fu ripreso in parte il disterro delle isole 4^a e 5^a; e della sola isola 4^a venne di nuovo ripreso lo scavo dal 20 febbraio al 14 settembre 1900.

In quest'isola tornarono a luce, nei due indicati periodi di scavo, un *pistrinum* con abitazione annessa n. 1, un termopolio n. 6-7, tre botteghe n. 2, 4, 5 e quattro case, fra le quali la piccola, ma importantissima casa di M. Lucrezio Frontone. Decorata nel terzo e quarto stile, è questa casa ricca di pregevoli dipinti che a buon diritto richiamano l'attenzione degli studiosi. Il suo atrio, di pianta regolare, era tuscanico; ed oggi è ricoperto da un tetto, che, sebbene non sia ricostruito al posto antico per mancanza di tracce sicure, pure, essendo fatto nel modo come il Mazois, sulla scorta di Vitruvio, immaginò il tetto di copertura dell'*atrium tuscanicum*, restituisce a quell'atrio l'antico aspetto e l'antica luce ed offre al pubblico l'agio di veder chiaramente, per la prima volta, il rapporto fra l'impluvio ed il sovrastante compluvio. Assai importanti, perchè unici conservati, sono gli stipiti del vano d'ingresso al magnifico tablino: essi sono rivestiti di stucco bianco modanato, contornato di fasce paonazze e con listelli verdi e rossi che accompagnano ciascun riquadro modanato di stucco. Poggiano sopra un zoccolo imitante il giallo antico. Fra i dipinti figurati spetta il primo posto, per la novità del soggetto, al quadro rappresentante la uccisione di Neottolema sull'altare di Apollo in Delfi. Notevoli per la finezza della fattura sono i quadretti così di un cubicolo come del tablino, ambedue mirabilmente decorati nel terzo stile: sopra tutti interessante per la ricchezza della composizione è il quadretto del tablino, che rappresenta le nozze di Ares ed Afrodite. Ma la scoperta di maggior momento è per me il piccolo quadro di Perona e Micone, illustrato da un pregevole epigramma latino in tre distici, d'ignoto autore, che fu apposto ad esso in lettere dipinte bianche e che tornato a luce sventuratamente in cattivo stato di conservazione non ha trovato ancora un felice restitutore.

Dei non pochi altri dipinti del quarto stile che decorano i vari ambienti di questa casa, mi limiterò a citare solamente la rappresentanza di Piramo e Tisbe, soggetto che per la seconda volta appare in Pompei.

Poche sono le iscrizioni parietarie, ma in compenso riescono utilissime per la designazione del nome del proprietario, che assai verisimilmente fu M. Lucrezio Frontone, del quale si ha l'elogio in

una epigrafe graffita, ed il cui nome ricorre nelle iscrizioni dipinte del vicolo occidentale ed anche dei dintorni.

Nei giorni della catastrofe si riunirono in una delle stanze del peristilio ben sette persone, che rimasero schiacciate sotto le macerie di un muro crollato!

Nel *pistrinum* n. 1 si rinvenne il 16 giugno 1900 un recipiente di bronzo per riscaldamento di liquidi, molto somigliante ad un'altra caldaia pompeiana che si conserva nel Museo di Napoli.

Nella casetta n. 3 merita di esser qui segnalato un importante dipinto sacro che vedesi sulla parete occidentale dell'atrio. Per la presenza di Ercole vincitore, che occupa il primo posto fra gli dèi penati della casa, si ha in questo dipinto sacro una bella illustrazione pittorica dell'epigramma assai diffuso nell'antichità e noto anche in Pompei (*C. I. L. IV*, n. 733), relativo ad Ercole *καλλίνεϊκος*.

In questa stessa casa, nella stanza che si apre sul lato orientale dell'atriolo, si rinvennero nel maggio 1899 le impronte cave di due piccoli armadi, l'uno dei quali conteneva, come pare, un cassetto, alla cui ornamentazione appartenevano taluni bastoncini a spirale e taluni listelli di passavitre. Fra gli oggetti che vi si trovarono meritano di essere mentovati un ripostiglio di 130 monete di argento e di 54 monete di bronzo, tre statuette di bronzo, cioè il *genius familiaris* e i due Lari, ed una statuetta marmorea di Venere Anadiomene, importante per la dipintura in rosso della veste poggiata sull'*alabastron*, che è d'accanto, e per le tracce di doratura. Delle 130 monete di argento, ottantasette sono denari repubblicani affatto logori e quarantatré denari imperiali in gran parte *ruspi*.

Va anche ricordata la immagine di Venere Pompeiana nel termopolio n. 6 e 7.

La parte dell'isola 5ª scoperta sino al 1899 comprende edifici abbastanza antichi, che vennero in seguito trasformati parzialmente, e l'ultima rinnovazione aveva luogo appunto, quando sopravvenne la eruzione. Sono due case n. 2 e n. 3, di cui l'una assai grande, e due botteghe n. 1 e 4.

Notevolissima è la grande casa n. 3, che, avendo il peristilio in immediato contatto con l'ingresso, serba una impronta diversa da quella che hanno di solito le abitazioni pompeiane, riavvicinandosi piuttosto al tipo della villa, giusta il noto precetto di Vitruvio. Si aggiunga che tutta la non piccola casa è costituita da questo gran peristilio, cinto per quattro lati da portico, ed intorno al quale sono disposti gli ambienti; e crederemo di trovarci piuttosto in un quadriportico appartenente a

palestra o *ludus* che nel peristilio di una casa privata. Tale insolita disposizione, che tanto da vicino ricorda la palestra, viene perfettamente chiarita dal fatto, che la nostra casa, in un determinato tempo, non però negli ultimi giorni di Pompei, ospitò dei gladiatori, fra i quali uno di nome *Samus* certamente l'abitò. Che poi la costruzione della casa risalga ad un tempo abbastanza antico, si rileva, oltre che da altri indizî, così da un avanzo di decorazione del secondo stile nell'ala destra, come da due frammenti di tegole con la menzione del consolato dell'anno 11 avanti Cristo. Sicchè, volendo tener conto solo di queste due testimonianze, si può affermare che la nostra casa, esistendo sin dal tempo repubblicano, abbia subita una prima rinnovazione sotto i primi Cesari.

Così sulle colonne del peristilio come in altri luoghi della casa apparvero numerose iscrizioni graffite, di cui la maggior parte sono relative a gladiatori e che costituiscono nel loro insieme una importante messe epigrafica. Fra esse è degna di speciale considerazione quella col ricordo del celebre filosofo L. Anneo Seneca.

La piccola casa n. 2, costruita sulla pianta di un'abitazione più antica, può esser citata come esempio di casa senza *compluvium*.

REGIONE VI, Isola 15^a.

Il disterro di questa isola iniziato verso la fine di agosto 1894 non fu compiuto che nel novembre 1897. Essa contiene dodici case, oltre ad una fullonica, a due termopoli ed a poche altre botteghe. Delle case la più cospicua è quella dei Vettii, donde comincerò il mio rapido *excursus*.

Rimessa a luce dalla fine dell'agosto 1894 sin quasi alla fine del giugno 1895, questa casa occupa il lato meridionale dell'isola, con l'ingresso del primo vano sul lato orientale. La sua grande importanza sta tutta nella sua decorazione straordinariamente bella; e però fu giustamente osservato che come fra le case del tempo preromano emerge quella del Fauno, così fra le case del tempo posteriore questa dei Vettii è senza dubbio la più istruttiva e la più degna di studio.

Da due suggelli di bronzo raccolti nell'atrio l'11 dicembre 1894 si argomenta che al tempo della catastrofe abitassero questa casa Aulo Vettio Restituto ed Aulo Vettio Conviva; il quale ultimo è fra i testimoni di una delle quietanze di Cecilio Giocondo, e sappiamo pure che fosse augustale. È ben vero che fra gli strati superiori delle terre, a nord del peristilio, si rinvenne il 13 marzo 1895 un altro suggello con la leggenda *P. Crusi Fausti*; ma è assai probabile che esso abbia

appartenuto a qualche inquilino abitante in uno dei quartierini del piano superiore. Che i Vettii esercitassero la mercatura, si può desumere, con qualche probabilità, e dagli attributi di Mercurio ripetuti tre volte nella decorazione della casa, e dal sacrificio alla Fortuna rappresentato sulla parete settentrionale dell'atrio.

La parte più considerevole di tutta la casa è certamente il peristilio, nel quale si entrava direttamente dall'atrio per tre vani muniti di porte e di cui il vano centrale è di una larghezza quasi tre volte maggiore di quella degl'ingressi laterali. L'asse maggiore del peristilio non infila con quello dell'atrio, ma corre invece dal nord al sud; e poichè il lato meridionale del peristilio presentavasi cieco, cioè privo di stanze, bisognava presumere, per la direzione dell'asse maggiore, che sul lato settentrionale dovesse trovarsi qualche importante ambiente, subordinata al quale fosse la disposizione del peristilio. Ed il fatto confermò pienamente questa giusta presunzione, giacchè nel lato settentrionale appunto si disterrò un grande *oecus* che ben può dirsi la gemma della casa.

Il giardino è circondato in tutti e quattro i lati da un ampio portico, sostenuto da sette colonne (comprese le angolari) nei lati lunghi e da quattro colonne nei lati corti; in tutto, diciotto colonne. Queste sono interamente scanalate e rivestite di stucco bianco, con capitello composito di stucco, in cui ricorre la solita foglia di acanto con caulicoli e palmette, terminato superiormente dall'abaco, decorato da un giro di ovoletti. La parte del capitello rispondente al vivo della colonna è dipinta in azzurro, da cui sporgono le bianche foglie di acanto. La faccia inferiore dell'abaco è dipinta paonazzo, e la zona dei bianchi ovoli è contornata da listelli gialli. Dell'epistilio è conservato *in situ* un bell'avanzo nella estremità sud del portico orientale; dal quale avanzo rileviamo che esso, internamente, era rivestito d'intonaco a fondo bianco scompartito in riquadrature, larghe quanto gl'intercolumni, divise da pilastrini ricadenti a piombo delle colonne, in modo che questi ricordano i triglifi, e le riquadrature le metope. Nelle riquadrature la decorazione è formata da graziose fasce colorate, da cui pendono festoni; la qual decorazione riposa sopra una fascia paonazza, ed è superiormente terminata da una leggiera cornice di stucco. Esternamente poi, l'epistilio era rivestito d'intonaco giallo, in cui correva a rilievo bianco di stucco un ornato a volute, coronato da una cornice di stucco a rilievo.

Il giardino era popolato di dodici statuette decorative, che servivano da getti d'acqua, e delle quali nove rimangono tuttora al posto:

negli intercolunni centrali dei lati corti e nei due intercolunni, che nei lati lunghi infilano con l'asse dell'atrio, eran poste due statuette, ciascuna sopra un pilastrino di fabbrica rivestito d'intonaco imitante i marmi colorati e addossato alla colonna dalla parte del viridario: fra esse, nel centro dell'intercolunnio, sta una vaschetta marmorea rettangolare, nella quale zampillavano i getti delle due statuette.

Addossata poi a ciascuna colonna angolare era una statuetta sopra un pilastrino rivestito al modo stesso, la quale versava acqua in una vaschetta circolare marmorea collocata dinanzi. Nell'intercolunnio centrale del portico nord le statuette sono di bronzo, mentre tutte le rimanenti sono di marmo; ed il maggior pregio del materiale è in rapporto con la maggiore importanza dell'ambiente, al cui ingresso quell'intercolunnio corrisponde. Anche i pilastrini, su cui poggiano, invece del solito rivestimento d'intonaco, sono ricoperti di vere lastre marmoree. Alte m. 0,58, compresa la basetta circolare, rappresentano due puttini, affatto nudi, dagli occhi di argento, dei quali l'uno tiene con la dritta un'oca dalle ali aperte, che serviva pel getto, e con la sinistra un grappolo d'uva; l'altro con la destra il grappolo e con la sinistra l'oca. Fra le statuette di marmo va notata quella di un Bacco, coronato di edera e di pine, che nella dritta abbassata tiene il *kantharos*, e nella sinistra elevata reggeva forse il tirso: è la migliore di tutte, e nelle proporzioni svelte e slanciate ricorda il voluto Narcisso di bronzo; abbiamo quindi un argomento di più per accettare senz'altro la denominazione di Dioniso, già proposta dal Brunn per quella celebre statuetta. Le altre non presentano alcun particolare interesse, e sono due satiri, un Paride, due puttini ed un satiretto seduto in terra, che afferra per le orecchie un coniglio, dalla cui bocca zampillava l'acqua.

Anche nell'area del giardino stanno sculture, ed anche qui getti di acqua: poco discosto dalla vaschetta dell'intercolunnio centrale del portico nord, e collocata parallelamente ad essa, è un'altra vaschetta marmorea rettangolare, assai bella, nella quale vedesi abilmente inscritta una conchiglia, nel cui mezzo è un pistrice a bassorilievo, e dove si versava un getto d'acqua uscente da una colonnina marmorea in forma di balaustro. Più in là si elevano, da mezzo le aiuole, due eleganti colonnine marmoree (alte in media m. 1,30) avvolte da tralci di edera in rilievo e sulle quali, posteriormente, si collocarono due piccole erme bicipiti di marmo, di buon lavoro, di cui l'una rappresenta Bacco barbato ed Arianna e l'altra Sileno ed una baccante. Nel centro del giardino è posta una mensa circolare marmorea per vasi di fiori; e da ultimo, poco discosto dalla vaschetta dell'intercolunnio centrale del portico sud, sta un'altra fontanina marmorea, quasi

quadrata, dal cui centro si elevava il getto d'acqua. Le fistule di piombo, che portavan l'acqua a tutti i getti finora mentovati, rinvenute quasi intatte, oggi sono state messe in grado di funzionare di nuovo; sicchè il visitatore prova una completa illusione.

Nei portici, oltre ad un bello e grande *puteal* scanalato di travertino, stanno tre mense di marmo, fra cui particolarmente bello è un tavolino rotondo sostenuto da tre piedi con testa e zampa di leone, che conservano tracce di colore, soprattutto di giallo nelle teste leonine.

Nel giardino si rinvennero le tracce delle antiche aiuole, che oggi si vedono di nuovo allietate da piante e da fiori; e tra le piante si ebbe cura di richiamare alla realtà alcune, che decorano lo zoccolo del portico. E tutto questo insieme di piante e di fiori, con quel piccolo popolo di statuette, di vasche, di mense marmoree, conferisce senza dubbio a dare una nota di gaiezza, quale non s'incontra in nessun altro peristilio pompeiano.

Un altro particolare notevolissimo di questa casa è il portichetto di un quartierino indipendente, che ha l'ingresso sotto il portico settentrionale del peristilio. Questo portichetto cinge per tre lati un piccolo viridario, ed è sostenuto da sette colonnine laterizie, congiunte fra loro da un basso muretto di fabbrica e mascherate completamente da un rivestimento di legno, che formava gli stipiti delle finestre risultanti fra gl'intercolumni, dei quali i due che si attaccano al muro occidentale, cui è addossato il giardinetto, sono murati, formando due *antae*; sicchè nel lato lungo si hanno quattro finestre ed un'altra nel lato breve nord, e tutte e cinque con davanzali di marmo, su cui vedonsi tracce di telai di chiusura. Nel lato breve sud il rimanente intercolumnio costituisce il vano di accesso al piccolo viridario. Il portichetto, oggi ricostruito sulle tracce antiche, era coperto da un tetto a tre falde inclinate verso il viridario, ove un canaletto di matton pesto ne raccoglieva lo stillicidio e lo avviava nella sottoposta cisterna, di cui la bocca è nell'angolo sud-est del viridario stesso. L'altezza e la configurazione di questo portichetto, come pure il modo, secondo cui s'incontravano le falde tra loro, furon potuti esattamente determinare sia dalla pendenza che sulla parete ovest è segnata da una cornicetta di stucco messa in fuga, sia dagl'incastri nella muratura lasciati dai legnami distrutti, che formavano l'antica ossatura del tetto.

Tutta la decorazione pittorica della casa appartiene all'ultimo stile; ma è sempre l'ultimo stile di decorazione murale di una città distrutta in pieno primo secolo, quando bastava poter disporre di mezzi, per veder popolata la propria casa delle più belle concezioni artistiche.

Quale che sia il tempo, nel quale vivano un uomo di gusto finissimo e ricco ed un artista geniale, dal loro incontro non può non venir fuori l'opera d'arte; e tale è appunto il caso nostro. Non sembra però che tutta la decorazione sia dovuta ad una sola e medesima mano, ma rivela mani diverse ed anche tempi diversi. Come pure all'attento osservatore non sfugge il fatto che la parte puramente ornamentale sia di gran lunga superiore alle rappresentanze figurate: è questa una prova di più del principio ormai ammesso che i quadri pompeiani non stanno da sè e per sè, come le tavole dipinte, ma hanno uno scopo puramente decorativo.

I limiti della presente Relazione mi vietano di rilevare in maniera particolareggiata tutti i non pochi pregi artistici, che questa decorazione offre: starò contento alle cose principalissime. E cominciando dal grande *oecus* o triclinio, che si apre sotto il portico nord del peristilio e che contiene le più belle di tutte le pitture tornate a luce in questa casa, dirò prima di ogni altra cosa che lo stipite ovest del vano d'ingresso, il quale si vede oggi *in situ* con la sua decorazione antica, si rinvenne sprofondato nella sottoposta cisterna. Il pavimento di mosaico bianco, contornato da una fascia di mosaico nero e restaurato dagli antichi stessi, non corrisponde per nulla alla decorazione veramente splendida delle pareti; e però è da supporre che fosse ricoperto da tappeti.

Le pareti sono decorate di grandi riquadrature di rosso-cinabro, contornate da larghe fasce nere. Le fasce nere divisorie verticali contengono candelabri in leggerissime architetture; le orizzontali superiori sono scompartite da finissimi rabeschi, e le orizzontali inferiori, che ricorrono come un fregio a fondo nero, contengono scene di Amorini, occupati in faccende della vita reale. Al di sotto di tal fregio nero corre di nuovo una fascia di rosso-cinabro, interrotta da quadretti rettangolari a fondo nero, con scene mitologiche, ed a piombo di ciascuna delle fasce nere verticali, contenenti i candelabri. Il tutto poggia sopra uno zoccolo a fondo nero, scompartito in riquadrature, ed animato da figure nelle riquadrature che sono a piombo dei soprastanti quadretti rettangolari e quindi a piombo dei candelabri. Il sommo delle pareti era decorato di un altissimo fregio a fondo bianco, poggiante sopra una cornice di stucco colorato, che lo divide dalla sottostante decorazione. Il fregio è riempito di architetture fantastiche, con bellissime figure; e la cornice di stucco colorato contiene in rilievo bianco, su fondo ora azzurro ora rosso, Amorini, grifi e rabeschi.

Nel mezzo di ciascuna riquadratura centrale di rosso-cinabro si osserva il posto per un quadro; ma nessuno di questi quadri ci è conservato.

Nel campo delle riquadrature laterali sono gruppi di due figure volanti, inquadrati in una leggerissima cornicetta dipinta. Sulla parete ovest ne avanza un solo e due sulla parete est, mentre sono conservati i due sul muro di fondo o nord: essi rappresentano Nettuno ed Amimone, Apollo e Dafne, un giovine satiro ed una baccante. Perseo ed Andromeda. Il quinto superiormente danneggiato, non si sa che cosa rappresentasse.

Nelle riquadrature rosse dei pilastri laterali al vano d'ingresso, invece di gruppi volanti, si vedono due quadretti, dei quali è conservato quello sul pilastro ovest, il pilastro cioè rinvenuto sprofondato, come ho già detto. Danneggiato nella parte inferiore, esso rappresenta Ermafrodito e Sileno.

Il fregio a fondo nero, con le rappresentanze di Amorini occupati in faccende della vita reale, messo a confronto con le serie simili già tornate a luce, le vince tutte di gran lunga per la novità di taluni soggetti e per la maestria, con cui le nostre rappresentanze furono eseguite. Naturalezza, carattere, felicità di tocco, intonazione di colore, tutto concorre a renderle pregevolissime e da farle annoverare fra le prime del genere. Cominciando da sinistra, i soggetti rappresentati sono i seguenti: 1. Amori vinai. — 2. Pompa bacchica di Amori. — 3. Amori vendemmiatori. Notevole per la presenza del *torcular*, che illustra i *torcularia* rinvenuti nelle antiche ville. — 4. Amori celebranti le *Vestalia*. — 5. Amori fulloni. — 6. Amori metallurgi. — 7. Corsa di bighe con Amori. — 8. Amori medici: soggetto quanto nuovo altrettanto interessante. — 9. Amori fiorai. — 10. Amori che giuocano al bersaglio. — 11. Due Amori che giuocano, assai poco conservati.

Dei quadretti rettangolari a fondo nero, che sono a piombo dei candelabri, sei rappresentano Psichi occupate a cogliere fiori, e tre contengono scene mitologiche, delle quali due sono di sicura interpretazione, cioè Ifigenia in Tauride ed Apollo trionfatore del serpente Pitone, e la terza offre un soggetto nuovo, che aspetta ancora una soddisfacente spiegazione. Come nel fregio degli Amori, così in questi quadretti la esecuzione è veramente mirabile, come quella che con pochi tocchi di pennello, senza darsi nessuna cura dei particolari riesce ad un effetto sicuro. Tra le figure dello zoccolo, non posso astenermi dal rilevare le belle Amazzoni ed una baccante morbidamente disegnata in movenza orgiastica.

Anche assai belle sono le figure, che animano le architetture della parte superiore delle pareti. Sulla parete di fondo e settentrio-

nale si vedono figure del ciclo bacchico: Sileno, Satiri e Baccanti. Più interessanti sono i due gruppi delle pareti laterali: in quella a dritta un poeta drammatico e la sua donna; e sulla parete a sinistra il medesimo poeta drammatico, rappresentato come attore, insieme con altra figura, forse di Satiro, ed una gara musicale fra una giovine donna ed un satiro.

Non è possibile rendere, con le parole, in modo adeguato l'effetto sorprendente, che la decorazione di questo *oecus* produce nel visitatore. L'occhio vi riposa perfettamente, scorrendo dal fondo nero dello zoccolo al fondo di rosso-cinabro, reso più brillante dal contrasto con le fasce nere divisorie; e dal fondo rosso al fondo bianco aerato della parte superiore delle pareti. E dal sommo al piede di queste, l'occhio è attirato da figure isolate, da gruppi, da quadretti, da candelabri ornamentali di squisita fattura, da rabeschi finissimi, e non finisce di ammirare l'una cosa, che subito l'altra lo chiama a sè.

Non meno interessante è la decorazione dell'atrio: salvo che nel lato nord, dove un pilastro divisorio assume la larghezza quasi di un muro, nel rimanente i molti vani, che circondano l'atrio, non danno luogo che a pilastri divisorî più o meno stretti, ai quali l'artista dovè adattare la decorazione, che, dati gli angusti limiti di spazio, non poteva riuscire nè più ricca, nè più varia, nè più gaia; chè se a questo si aggiunga una esecuzione fine, un felicissimo accordo di colori ed un effetto di grande leggerezza, si spiegherà facilmente il perchè essa desti la generale ammirazione. Il motivo fondamentale, prescelto dall'artista nella decorazione di questi pilastri divisorî, è uno svelto ed elegantissimo candelabro, che si distacca da un campo rosso-cinabro, e che finge di esser collocato innanzi ad una leggerissima opera architettonica, costituita da una specie di balaustrata marmorea, che facendo da sfondo al piede del candelabro congiunge due svelti pilastri laterali, che sostengono un epistilio ideale. Il campo rosso-cinabro, dal quale si distacca il candelabro, poggia sopra una riquadratura a fondo nero contenente una rappresentanza di Amorini; e tal riquadratura ricorre sopra uno zoccolo giallo, con una riquadratura paonazza nel mezzo, contenente alla sua volta una mezza figura di fanciullo; ed al di sotto dello zoccolo giallo, una fascia simulante il marmo verde antico.

Le scene di Amorini non sono inferiori a quelle del grande *oecus*, quantunque assai meno conservate. Rappresentano Amori in bighe di delfini, Amori combattenti a cavallo di caproni; un carro con gli attributi di Mercurio, tirato da un montone, a cui un Amorino sta

per mettere la cavezza; un altro carro con gli attributi di Bacco, tirato da una pantera, alla quale un Amore dà a bere; Amorini stanti, l'uno sopra un'arigusta, l'altro sopra un granchio. Assai notevole è il sacrificio alla Fortuna fatto da Amorini.

Quanto alle altre molte pitture, che decorano la nostra casa, ricorderò le più interessanti. Nel triclinio sul lato sud dell'atrio: Ciparisso e la lotta di Amore con Pane (quadretti); fra le architetture della parte alta delle pareti, Giove imberbe seduto in trono e Leda col cigno (figure isolate).

Nell'ala sinistra: il delizioso quadretto dei galletti combattenti. Fra i dipinti del peristilio vogliono esser qui notati il quadretto dei pesci, le figure isolate di una graziosissima baccante in piedi e di un satiretto con la *syrinx* e due altre figure isolate che verisimilmente accennano alle tendenze scientifico-letterarie del padrone di casa, cioè la figura di un pensatore seduto, con lo *scrinium* dei volumi accanto, e quella della Musa Urania.

Sotto il portico orientale del peristilio si aprono due splendidi *oeci* con importanti pitture. In quello, che è alle spalle dell'ala destra o settentrionale, si vedono i quadri di Dedalo e Pasifae, del supplizio d'Issione e di Dioniso che ritrova Arianna: sopra tutti importante è la rappresentanza del supplizio d'Issione, la quale, oltre ad accrescere la non ricca serie dei monumenti relativi a tal mito, offre un soggetto per la prima volta trattato nella pittura murale campana. E poichè questa abbraccia un periodo di tempo determinato, abbiamo nel nostro dipinto un *terminus ad quem* della più antica tradizione letteraria del mito d'Issione, la quale credevasi oscurata affatto, massime al tempo romano, dalla più recente, che riannodandosi, per quanto sappiamo, ad Appollonio Rodio (*Argon.* III, 62), pose nell'Orco la scena del supplizio. Ora il quadro pompeiano, mostrando, con la presenza di Era e di Iride, che il luogo del supplizio non è l'inferno, si attiene alla tradizione più antica, cioè alla tradizione pindarica, secondo la quale Issione *παντᾶ κλυιδόμενος*, e che trovò accoglienza anche presso qualche scrittore posteriore. Nè poteva essere altrimenti, essendo noto che dalla decorazione murale campana sono assolutamente banditi i soggetti infernali, mentre sono accolti con predilezione i soggetti patetici fra cui Aristotele (*poet.* 18) cita appunto il supplizio d'Issione.

Al di sotto di ciascuno dei tre quadri accennati risalta, sul fondo rosso della parete, un ornato fatto di concetti assai graziosi e di eccellente esecuzione.

L'altro *oecus* alle spalle dell'ala sinistra o meridionale contiene, oltre a bei prospetti architettonici risaltanti su fondo bianco, altri tre quadri, cioè Ercole bambino che strozza i serpenti, la punizione di Penteo ed il supplizio di Dirce. Il mito di Penteo, in grazia del nuovo quadro, entra nel novero dei soggetti rari, trattati nella pittura decorativa di Pompei; e la serie dei monumenti figurati, ad esso relativi, si arricchisce di una delle più importanti rappresentanze, se non della più importante a dirittura. Istruttivo è il confronto con la pittura di Filostrato (*Imag.* I, 18); il qual confronto potrebbe fornire un argomento di più in favore della autenticità delle *imagines*. La importanza del dipinto ritraente il supplizio di Dirce sta tutta nella sua diretta dipendenza dal celebre gruppo marmoreo Farnesiano, del quale il pittore riprodusse tal quale l'ardita linea del toro inalberato.

Nel piccolo quartierino indipendente sopra mentovato, devono essere ricordati due altri dipinti, l'uno rappresentante Achille in Sciro, e l'altro Eracle ed Auge.

Da ultimo nelle *fauces*, sullo stipite nord del vano d'ingresso all'atrio è dipinta un'assai caratteristica figura di Priapo, la quale non vuole essere altro che la rappresentazione artistica del fallo, qual profilattico contro il fascino.

Non ultima attrattiva di questa casa è la suppellettile domestica lasciata al posto: nell'atrio due casse forti e nella cucina, sul focolare, un caldaio di bronzo collocato sopra un tripode di ferro, un altro tripode ed una graticola anche di ferro; a terra, accanto al focolare, addossati alla parete e gli uni su gli altri quattro vasi di bronzo.

Nel corridoio che mena al *posticum* ed allo *stabulum* si raccolsero il 12 dicembre 1894 molti avanzi degli ornamenti in bronzo di un finimento per cavallo, una piccola fibula e due briglie, l'una delle quali porta inciso nei due lati il nome del fabbricante *Pilonius Fel(i)x*. Ed in vicinanza dell'ingresso, nelle terre del vicolo orientale si rinvennero nel medesimo giorno un anello di oro con corniola recante incisa la Fortuna, una piccola collana di oro ed uno specchio circolare di argento, con lavori a cesello in giro.

Le testimonianze epigrafiche tornate a luce in questa casa sono poche e di non grande interesse: noterò solo che nella cella con l'ingresso nella estremità sud del portico orientale del peristilio si scoprirono quattro anfore con epigrafi (20 dicembre 1894 e 18 febbraio 1895), delle quali una reca *gustaticium*, parola non registrata dal lessico e che accenna ad un contenuto, il quale doveva prendersi nella *gustatio* o antipasto; ed in altre due, oltre alla data del travasamento

ed alla indicazione del *dolium*, leggesi il nome del fondo, da cui il vino proveniva.

Nella casa n. 5, in rinnovazione, l'ingresso conserva *in situ* il cornicione di tufo, rivestito di stucco, con decorazione di dentelli sotto il gocciolatoio, sostenuto da architrave, che poggia su due grossi dadi di tufo, rivestiti parimente di stucco, i quali adempiono la funzione di capitelli su gli stipiti del vano. Nell'atrio si rinvennero due suggelli di bronzo, l'uno recante il nome di *Titiniae Saturni* e l'altro quello di *L. Sepun(i) Symphron(is)*. Un terzo suggello col nome *C. Stilacci Epitynchan(i)* fu raccolto in uno dei cubicoli circostanti all'atrio. Degno pure di speciale nota è un pezzo ellittico di pasta vitrea (diam. magg. mm. 40, diam. min. mm. 33) esibente, in bassorilievo bianco, un guerriero il quale siede sul cavallo nel modo stesso come i Dioscuri nel frontone del tempio di Locri.

Il peristilio in origine conteneva un triclinio di fabbrica, protetto da un pergolato, che era sostenuto da piccole colonne ottagonali, rivestite da stucco verde. Posteriormente, nella rinnovazione della casa, il triclinio di fabbrica fu demolito, e non fu risparmiata che una parte del lato ovest; la qual parte servì di sodo per poggiarvi le pareti di una nicchia a volta, con frontoncino, che decorata, forse in seguito, di conchiglie e musaici, doveva diventare una fontana. In questa nicchia ed in prossimità di essa tornò a luce nell'ottobre 1895 un gruppo di opere plastiche, che e pel suo insieme e pel soggetto rappresentato da qualcuna di esse, non è privo d'importanza: 1. Statuetta marmorea (a. m. 0,54) di una Ninfa stante, con tracce di colori, soprattutto nei capelli, che sono gialli. — 2. Statuetta fittile di vecchia ebbra (a. con la base m. 0.41), assai caratteristica e modellata con molta verità. La testa è trattata con la stecca; però la statuetta serviva da vaso, come chiaro risulta dal manico a nastro, che stava alle spalle, e dal foro per la immissione del liquido, praticato fra la nuca e l'attacco superiore del manico. La statuetta pompeiana dunque forma gruppo coi due vasi di terracotta, che scoperti l'uno nell'isola di Sciro e l'altro a Tanagra rappresentano appunto una vecchia ebbra; e come questi, anche la nostra statuetta ricorda nei tratti essenziali le due statue marmoree del Capitolino e di Monaco, il cui originale pare oramai certo che sia stata la statua di marmo menzionata da Plinio come esistente a Smirne. La scoperta pompeiana è una conferma ulteriore della popolarità di questo tipo, che sin dal II sec. av. Cr. era passato nella ceramica artistica. — 3. Terracotta, alta con la base m. 0,35, rappresentante un elefante gradiente, che porta sul dorso una torre ed

è montato da un moro. È assai istruttiva pel modo come la torre quadrangolare merlata è tenuta ferma sul dorso dell'elefante. Serviva anche da vaso, introducendovisi il liquido dalla torre, che superiormente non è chiusa. — 4. Gruppo di porcellana alessandrina con smalto verde, alto con la base mm. 365, rappresentante il noto soggetto di Perona e Micone. È la seconda volta che un tal soggetto ricorre in porcellana alessandrina. — 5. Cinque vasetti della medesima porcellana alessandrina smaltata verde, il primo in forma di Sileno sdraiato sull'otre, il secondo in forma di gallo stante, il terzo ed il quarto in forma di anitra ed il quinto in forma di oca.

Nè finalmente vanno dimenticati un quadretto con la rappresentanza di Narcisso, il quale, come i nostri trittici, è fornito di due battenti aperti, che simulano di potersi chiudere, e un gruppo volante di Amore e Psiche, che si baciano in un aggruppamento assai grazioso.

Nella casa n. 6, con atrio tetrastilo, si rinvennero due suggelli in bronzo, l'uno con la leggenda: *A. Caesi Valentis* e l'altro col nome *N. Herenni Nardi*. In essa tornò a luce l'importantissimo dipinto di Didone ed Enea, che fornì la chiave per la interpretazione di una serie di dipinti rimasti sino allora inesplicati.

La casetta n. 10 ha del pari l'atrio tetrastilo, ed in grazia del pronto accorrere, vi si conserva *in situ* il compluvio del tetto sostenuto da quattro colonne laterizie. Il compluvio ha in ciascuno dei suoi quattro lati una finestra; e queste finestre davan luce ad un ammezzato, che sovrapposto all'atrio girava attorno al compluvio, ed al quale si saliva per una scaletta, addossata al muro meridionale dell'atrio.

Nell'atrio della casa n. 14 si vede nella parete ovest ed in quella sud un incastro rettangolare. L'incastro della parete ovest è alto m. 1, largo m. 0,71 e profondo mm. 10; l'altro sulla parete sud è alto m. 0,56, largo m. 0,64 e profondo mm. 11. E poichè sul primo strato di bozza dell'intonaco sono tracce evidenti della tavola di legno, che vi era addossata, così è probabile che fossero due tavole dipinte, addossate allo intonaco fresco della parete e formanti un corpo solo con l'intonaco stesso. Altre tre tavole dipinte, ma più piccole, decoravano probabilmente il tablino: nell'incastro della parete nord si osservano le impronte di due traversine orizzontali e parallele, che rafforzavano il telaio.

Incastrato nel pavimento di un cubicolo di questa medesima casa tornò a luce il 6 aprile 1898 un importante mosaico (a. mill. 255, l. mill. 205), che al pregio di una fina esecuzione unisce l'altro

rarissimo di un ritratto fatto dal *vero*: forse è il ritratto della padrona, del quale questa volle decorato il pavimento del suo cubicolo.

Nella casa con l'ingresso dal 3° vano sul vicolo occidentale rivedero la luce due bellissimi quadretti, qui trasportati altronde ed incastrati in un pilastro affatto grezzo, posto fra gl' ingressi a due ambienti sotto il portico orientale del peristilio. Ambedue sono a fondo nero, e conservano all'intorno un margine ineguale dell'intonaco rosso, che rivestiva la parete, dalla quale furon tolti. Rappresentano ciascuno due figure muliebri di finissima esecuzione; e mentre nell'uno l'azione rappresentata è poco chiara per la cattiva conservazione del quadro, nell'altro invece è facile riconoscere una poetessa, che recita la sua poesia alla compagna suonatrice.

Molte sono le iscrizioni dipinte o graffite che s'incontrano nei vicoli adiacenti a quest'isola. La più importante è senza dubbio quella, che annoverando Pompei fra le colonie neroniane ci svela un punto affatto ignorato della storia di questa città. Merita anche speciale menzione il graffito *Flaccus Hor(a)tius*, essendo la prima volta che ricorre nelle *parietinae* pompeiane il ricordo di Orazio.

È a notare inoltre che verso la estremità sud del lato orientale dell'isola, sull'intonaco laterizio ancora fresco del muro esterno della casa dei Vettii venne fatta la impronta cava del diritto di un sestertio di Claudio. Dunque il rivestimento d'intonaco di questo muro non può essere anteriore all'impero di Claudio. Ed infine accennerò ad una testa graffita, che, sia caso sia intenzione, ricorda un po' quella dell'imperatore Galba.

Muro di cinta.

Sin dall'aprile 1897, essendosi compiuto il disterro del vicolo, che costeggia ad occidente l'is. 15ª della reg. VI, tornò a luce, insieme con piccola parte del pomerio, una rampa antica di terra, per cui si saliva sull'*agger* ed alla torre, che prospetta quel vicolo e che è la terza a contare da porta Ercolanese. Dalla fine del 1897 sin oltre la metà di marzo 1898 si procedette al disterro di quella parte del muro di cinta, che corre parallelamente alle isole 9ª, 11ª e 15ª della regione VI e che è compresa fra la seconda e la terza torre. Di quest'ultima venne scoperta la parte superiore, che perfettamente conserva la sua decorazione nel primo stile: nell'interno di essa e precisamente accanto alla feritoia destra della scaletta, per cui si discende al piano inferiore, si legge graffito sullo stucco bianco il nome dell'oppugnatore di Pompei, *L. Sul(l)a*.

La faccia del muro disterrata in questo periodo e che è il muro interno della cinta, è costruita di blocchi di tufo e di calcare, senza che formino sempre filari distinti, e presenta di tratto in tratto ed in tutta la sua altezza uno sporto a guisa di pilastro, costituito in larghezza da un sol blocco di tufo o calcare. e in altezza da tanti blocchi quanti sono i filari del muro, da cui esso pilastro risalta.

Questo muro interno è rafforzato da un terrapieno a scarpa fatto dagli antichi, e sul quale una comoda rampa dava l'accesso così alle torri come all'*agger*.

I blocchi di questo muro interno presentano antichi segni di scalpello, che si ripetono; come pure altri segni di scalpello si vedono sulla faccia verticale dei marciapiedi che fiancheggiano il vicolo ad occidente dell'isola 15^a.

Tempio di Giove.

Lo studio del *Capitolium* o tempio di Giove sul Foro fu sino al 1900 limitato alla sola parte superiore, giacchè la inferiore (contenuta nell'altezza dello stereobate e non sotterranea, perchè ha il suolo allo stesso livello di quello del Foro) venne presto adibita, forse sin dal tempo della scoperta, come luogo di deposito d'innumerabili oggetti e frammenti di marmo e di terracotta. Lo stesso Mazois non poté portarvi quell'esame accurato, che la cosa pur richiedeva. Liberata nel 1900 questa parte inferiore da tanto ingombro e restituita all'importante monumento, fu possibile di studiarla e di levarne la pianta. L'esame dei fatti condusse al risultato che la fronte del basamento, su cui il tempio sorge, sia stata profondamente modificata in un tempo posteriore.

All'estremo nord del lato orientale della cella, sulla parete che ne forma il limite nord, per la caduta di alcuni pezzi d'intonaco, in alto, e per la sporgenza di una soglia di travertino a livello del pavimento, si potette riconoscere la presenza di un vano, che gli stessi antichi avevano murato. Trattandosi di un monumento così importante, di cui nulla deve rimanere inesplorato nell'interesse della storia dell'edificio, fu disposto il distacco dell'interstizio, compreso tra la parete accennata ed il muro nord della cella, che forma chiusura del tempio dalla parte del vicolo, e si vide che il vano dava in un piccolo ambiente, affatto inaccessibile poichè la soglia di travertino resta m. 2,90 sul livello del fondo di esso. Nessuna traccia di pavimento od altro si nota nei muri che racchiudono il detto ambiente e che sono costruiti con pietre miste di calcare e di lava. Ad ovest di esso

un altro simile ne giace, già coperto di vólta rampante per sostegno della scaletta che in antico doveva essere più sviluppata di quello che attualmente non sia.

Essendosi rinvenute nel primo ambiente, quello cioè ad est, molte ossa di animali, non è improbabile che esso, destinato per lo innanzi ad altro uso sacro, abbia avuto il vano murato, quando si pensò di riporvi gli avanzi dei sacrifici.

Tra i frammenti epigrafici depositati nei locali terreni del tempio e rimasti perciò inediti, ricorderò il frammento di una epigrafe dei *ministri Augusti* dell'anno 1 d. Cr.

Aerarium (?)

Persistendo la Direzione nel proposito di restituire Pompei agli studiosi, rendendo accessibili locali stati sempre chiusi, si procedette nel 1900 anche allo sgombero ed all'apertura di quei due ambienti, posti nella estremità nord del portico occidentale del Foro (reg. VII, is. 7^a, n. 27), nei quali alcuni vollero riconoscere un carcere ed il Fiorelli il pubblico *aerarium*. Ne fu levata per la prima volta la pianta.

Tempio di Apollo.

È nota la dibattuta questione relativa allo *ius luminum opstruendorum*, che la colonia di Pompei riscattò, facendo innalzare nel peribolo di questo tempio, sino al tetto, un *parietem privatum*, giusta la testimonianza dell'importante epigrafe *C. I. L. X*, n. 787. Col distierro eseguito nel 1899 della intercapedine risultante fra il muro ovest del peribolo del tempio ed il confine degli edifizi privati adiacenti, la questione venne risolta in modo definitivo, non potendo essere altro il *paries privatus* che il muro appunto occidentale del peribolo.

Foro.

Essendo stati leggermente infossati dal lavoro delle piovane taluni blocchi di travertino appartenenti al marciapiede del Foro, presso il *macellum*, nel riportarli al loro giusto posto, si rinvennero sotto di essi nel giugno 1899 due dupondi ossidati di Nerone.

REGIONE VII, Isola 9^a.

Nell'autunno del 1899 fu disterrato quel piccolo chiassuolo, di forma molto irregolare, risultante fra il lato di mezzogiorno del *macellum*, lo sfondo dell'edificio dei Lari pubblici e la bottega n. 44 della indicata isola. Il detto chiassuolo era in gran parte interrato, non solo perchè non ne venne mai interamente rimessa a luce la pianta, ma anche perchè i precedenti scavatori ne avevan formato quasi un luogo di scarico dei materiali provenienti dalla nettezza degli edifici circostanti. Tolti via il terriccio buttatovi ed il sottoposto strato antico di terra, non solo è restituita agli studiosi una parte, benchè piccola, dell'antica città, adiacente ad edifici pubblici di molta importanza, ma, quel che è più, si è in possesso di taluni fatti, che possono metterci sulla via di trovare l'antica destinazione di quel luogo. Ed i fatti sono: *a*) la prossimità del *macellum*; *b*) il gran deposito di ossa di animali rinvenute nel chiassuolo, fra le quali abbondano le mascelle e le corna; *c*) la presenza di fornaci per grandi caldaie, di poggiuoli e di vasche negli ambienti circostanti; *d*) il larghissimo uso dell'acqua; *e*) la grande analogia che gli ambienti presentano con quelli, nei quali oggi in Napoli si preparano le viscere, le teste e le estremità degli animali macellati; industria che con voce dialettale è detta dei *cajonzari*. E perchè non ammettere che una industria simile si esercitasse anche in Pompei, con cui Napoli ha tanti punti di contatto in riguardo alle abitudini, agli usi ed ai costumi?

REGIONE VIII, Isola 2^a.

Il disterro di quest'isola continuò negli anni 1888-91, rimanendo poi sospeso sino al marzo 1898. Tornarono a luce due grandi e cospicue abitazioni, delle quali la prima ha sulla strada detta *delle scuole* una fronte, che si estende dal vano n. 21 al vano n. 18, formando un angolo determinato dall'andamento del ciglio della collina, che volge ad occidente; la seconda comprende i vani n. 16 e 14. La facciata di ambedue queste case è in bell'opera reticolata con stipiti laterizi.

La prima casa, ricostruita sul posto di località demolite, ed in parte ancora in via di ricostruzione al tempo del seppellimento, consta di cinque piani, di cui quattro seguono il declivio della collina, ed

il quinto è formato da un ammezzato sovrapposto al piano superiore. Questo risulta di due atrî situati con gl' ingressi (21 e 18) in modo che i loro assi prolungati s'incontrano ad angolo, e rinchiudenti fra loro un peristilio per quanto piccolo altrettanto elegante, con terrazze, dalle quali godevasi la splendida vista del golfo Stabiano. L'ingresso principale era dal vano n. 20, pel quale si entra in un comodo e lungo corridoio, che non ha nulla da fare coi brevi ed angusti androni delle case pompeiane.

Mentre l'atrio meridionale presenta dovunque tracce della ricostruzione, l'atrio occidentale invece è riccamente decorato, con pavimento di mosaico e pareti dipinte nell'ultimo stile. La decorazione di queste, che dovevano raggiungere la bella altezza di circa m. 5.50, si conserva quasi intera sulla parete settentrionale e consiste di grandi riquadrature nere frammezzate da prospetti architettonici a fondo bianco. Nella riquadratura centrale della parete nord è un dipinto con la nota rappresentanza di Bellerofonte innanzi a Preto. Non meno ricca doveva essere la decorazione del tablino, con pavimento ed alto zoccolo (m. 1.35 di altezza) di marmi colorati.

Notevole è un pozzo di luce, di pianta triangolare, costituito da una piccola area scoperta, circondata da canaletto di tufo, che conserva ancora gli spigoli vivissimi, e ri chiusa da tre muri, dei quali l'orientale è cieco, nel settentrionale sono aperte due larghe finestre e nel muro sud-ovest, che può considerarsi come la base del triangolo, è aperta una finestra più piccola. Non è nuovo nell'architettura pompeiana questo modo di dar luce alle stanze, e basta ricordare i due pozzi di luce che fiancheggiano l'apside nell'edificio di Eumachia.

L'infimo piano è occupato in gran parte dal bagno privato, che senza dubbio è il più grande di quanti sinora son tornati a luce nelle case pompeiane. Per la sua estensione appunto e per un ingresso separato (n. 17) che esso ha sulla strada, si è creduto che potesse essere stato accessibile al pubblico; ma una tale ipotesi non può ammettersi, essendo il bagno in troppo stretta relazione con la casa. Un ricco proprietario, quale è da supporre quello dell'abitazione, di cui ci occupiamo, poteva benissimo disporre di un bagno privato tutt'altro che meschino.

Nobile al pari della prima è la seconda casa, che per la grande regolarità della pianta, per la solida costruzione e per l'abbondanza dei marmi e dei mosaici può annoverarsi fra le più splendide di Pompei. Anch'essa risulta di due atrî, a ciascuno dei quali però segue un peristilio; e degli atrî il più splendido, l'atrio di rappresentanza,

è il n. 16. Fu questa casa certamente ricostruita in un tempo assai prossimo alla catastrofe, poichè non solo le pareti non erano state ancor decorate, ma la fabbrica stessa fa impressione di cosa recente.

Il vano n. 16 dà accesso ad un largo androne, pel quale si entra in uno dei più spaziosi atrî di Pompei, con un impluvio nel mezzo, che per la sua grandezza non trova riscontri. In uno dei cubicoli adiacenti si rinvenne il 10 giugno 1890 un candelabro di bronzo, fatto in modo da potersi allungare e ribassare, ed ornato, nella estremità superiore, dei busti di Ercole ed Omfale.

Sul lato meridionale dell'atrio, in una piccola stanzetta, trovavasi il domestico sacrario consistente in un'edicola di tufo rivestito di stucco bianco, a due piani, con colonnine anche di tufo rivestite di stucco bianco, la quale sorgeva sopra una base con cornice modanata e ricoperta similmente di stucco bianco, ed aveva tetto piano ornato di antefisse in terracotta.

Perchè si abbia un'idea di quel che sarebbe stata la decorazione di questa casa, basta ricordare che nel triclinio estivo fu rimesso a luce un pezzo di bellissimo zoccolo di marmi colorati (alto m. 1,07), sormontato da un fregio marmoreo di *opus sectile*, rappresentante un meandro di foglie, e che per la difficoltà del lavoro è di una importanza artistica non comune.

Alla decorazione di questa stessa casa appartenevano i due finissimi mosaici già sopra mentovati, cioè il mosaico rappresentante uno svariato assortimento di pesci ed il bellissimo frammento col ratto delle Leucippidi.

Notevole è pure la piscina nel peristilio alle spalle dell'atrio n. 14, la quale presenta nei lati brevi, presso il fondo, due ordini sovrapposti di tubi circolari di terracotta incastrati nella fabbrica, forse per ricovero dei pesci. Dal disterro di questo peristilio venne fuori un urceo di terracotta con la epigrafe: *Iomentum flos | ex lacte asininu Ulicense*.

Dalla metà di marzo 1898 sino a tutto il 1900 fu ripreso e continuato, con qualche interruzione, il disterro di quest'isola, procedendo i lavori a mezzogiorno e ad occidente della Basilica. Il maggior risultato, che si ebbe da questo scavo, è costituito senza dubbio dagli avanzi di un antico tempio, sito nel mezzo di una grande area, la quale essendo intersecata da fondazioni di muri permette di studiare la disposizione del caseggiato, che estendendosi sin presso porta Marina fu posteriormente demolito per dar luogo all'area stessa, limitata a nord da quell'alto muro in *opus reticulatum* di tufo giallo,

che oggi si vede, salendo la via Marina. e che venne ad invadere l'antica carreggiata.

Della storia del tempio e della divinità, alla quale fu consacrato, non è possibile qui discorrere: l'importante tema va ancora discusso e sottoposto ad indagini ulteriori.

Sul pavimento della cella si raccolsero il 22 agosto 1898 due frammenti di una statuetta marmorea rappresentante Afrodite al bagno. E nell'area tornò a luce, nello strato di lapillo, il 25 maggio dello stesso anno una bella testina ideale muliebre di porcellana alessandrina invetriata, di colore verdastro, importante per la tecnica, nella quale non si era avuto sin allora un pezzo di queste proporzioni, misurando la testina col collo mm. 155. In un corridoio coperto di volta, il cui adito trovasi verso l'angolo sud-est dell'area, e nel quale si discende per una scaletta, si rinvenne appiè di questa il 3 agosto 1899 un piccolissimo timone di bronzo dorato, lungo m. 0,21.

Fra le memorie epigrafiche rinvenute durante il distacco di quest'area meritano di essere ricordate due iscrizioni, l'una scoperta il 25 aprile 1898 e relativa al notissimo personaggio M. Lucrezio Decidiano Rufo; e l'altra, di gran lunga più importante, fu rimessa a luce il 12 ottobre 1898. È una iscrizione sepolcrale, che negli ultimi tempi di Pompei venne qui trasportata, per esservi adibita come materiale di costruzione, dal vicino sepolcreto fuori porta Marina, dove fra non poche altre si rinvenne la epigrafe arcaica di Q. Cornelio Difilo. Al pari di questa, anche la nuova iscrizione presenta indizi sicuri di arcaismo, e per il frequente ricorrere, in essa, del nome *Maccius*, la cui presenza in Pompei era già stata del resto segnalata dalla iscrizione di C. Tillio Rufo e P. Maccio Melas, riesce non poco importante per la dibattuta questione intorno al nome di Plauto.

Chiudono la serie delle più notevoli scoperte fatte nell'ambito della città due importanti iscrizioni osche; l'una è incisa sopra un piedistallo di travertino, che era in un sottoscala della *domus Cornelia* (reg. VIII, isola 4^a, n. 15). con la faccia scritta addossata al muro. Rimosso il 9 aprile 1893 questo piedistallo, se ne ricuperò la interessante epigrafe, che contiene la menzione di due questori. La seconda iscrizione è dipinta e non poco differisce dalle congeneri sinora note: fu riconosciuta nel 1897 dal dott. Hermann Degering sopra un blocco di tufo in via dell'Abbondanza, e propriamente sul pilastro che divide gli ingressi n. 19 e 20 dell'isola 5^a-6^a della regione VIII.

CAPITOLO II.

Scoperte fatte fuori le mura e nell'agro.

La signora D'Aquino-Masucci chiese ed ottenne dal R. Governo il permesso di fare esplorazioni archeologiche in un fondo di sua proprietà, sito in contrada *Civita* nel tenimento di Torre Annunziata, e precisamente a settentrione di Pompei ed alla distanza di m. 130 dalla terza torre, a contare da porta Ercolanese, da cui quella torre dista m. 230. Gli scavi ebbero luogo negli anni 1897-98 e furono fecondi di risultamenti inaspettati. Il maggior risultato è certamente il fatto che tornarono a luce i ruderi, non di una villa isolata, ma di un complesso di edifici, che per essere in prossimità della cinta dovevano costituire un *pagus suburbanus*. E poichè il 16 ottobre 1897 si rinvenne una colonnetta marmorea recante un'epigrafe con la menzione dei *magistri*, sacerdozio spettante al *pagus Augustus Felix suburbanus*, così non è improbabile che la zappa dello scavatore siasi imbattuta appunto nei ruderi di quel *pagus*, sulla cui ubicazione regna oggi tanta incertezza. Fu da questo scavo che si ebbe il 14 luglio 1897 il pregevolissimo musaico rappresentante l'Accademia di Platone. Della suppellettile raccolta noterò un morso equino a filetto, assai ben conservato, e due anfore scritte, l'una con la menzione del 3° consolato (71 d. Cr.) e l'altra col 4° consolato (72 d. Cr.) di Vespasiano, ed ambedue contenenti del *Propertianum (vinum)*.

In vista di tali scoperte, procedutosi dall'Amministrazione pubblica allo acquisto del fondo Barbatelli limitrofo a quello di proprietà della signora D'Aquino-Masucci, si diè principio il 18 ottobre 1899 ad uno scavo in prossimità dello scavo D'Aquino, e si ebbe la riconferma del fatto che ci troviamo dinanzi ai ruderi di un *pagus suburbanus*. Il principale risultato dello scavo intrapreso dalla Direzione fu la scoperta della insigne statua di efebo in bronzo avvenuta il 27 novembre 1900. Fra gli oggetti minori ricorderò: *Bronzo*. Una bella protome di Paride, con berretto frigio, capelli inanellati ed occhi di argento; una piccolissima erma itifallica, a pilastrino, con testa di Amorino piuttosto che di piccolo satiro; una graziosa lucerna in forma di fiaccola; tre piedi di tavolino, assai bene eseguiti, finienti superiormente in testa di cagna e inferiormente a zampa canina; una *syrinx*, perfettamente simile all'altra scoperta nel 1876 e già sopra menzio-

nata; due bracci a volute, probabilmente per sospendere. — *Porcellana alessandrina invetriata*. Una grande lucerna a due luminelli, avente nello scudetto un busto laureato e barbato a rilievo. — *Stucco*. Busto virile, al quale manca parte della guancia destra (conservandosi però l'orecchio) e tutta la parte posteriore del capo. e senza barba, ha naso leggermente aquilino, bocca chiusa ed orecchie grandi e divaricate. È senza dubbio un ritratto che doveva forse fondersi in bronzo. Il 3 ottobre 1900 si rinvenne uno scheletro umano insieme con taluni oggetti di argento, fra cui uno specchio di finissimo lavoro.

In un terreno, che a mezzogiorno confina col detto fondo già Barbatelli, ora di proprietà dello Stato, e ad occidente col fondo d'Aquino, il signor Knight eseguì nel 1899 uno scavo, che ebbe un risulamento scientifico di non poco interesse: quasi a fior di terra si rinvenne qualche tomba del III sec. d. Cr., e, più sotto, una costruzione simile a quelle degli ultimi tempi di Pompei, ma fondata sullo strato di cenere e lapillo. Dunque alla fine del I o più probabilmente nella prima metà del II sec. d. Cr. qui dovè ritornar la vita; e già nel III sec. le fabbriche costruite dopo la eruzione erano state abbattute, e in quell'area si usava seppellire.

Dagli scavi fatti dall'on. Vincenzo de Prisco in diversi punti del tenimento di Boscoreale venne di molto agevolato lo studio del tipo dell'antica villa rustica. Va ricordata in primo luogo la villa scoperta in contrada *Pisanella* negli anni 1894-96: la sua importanza sta tutta nell'averci offerto un tipo compiuto di villa rustica, col quartiere padronale e con tutti gli ambienti dell'azienda agricola; sicchè dall'apparecchio di riscaldamento del bagno privato ai *torcularia* ed al *pistrinum*, è tutta una serie di utili insegnamenti, che chiariscono di molto quella conoscenza, che di tal genere di edifizî prima si aveva. Fu in questa villa che il giorno 13 aprile 1895 si rinvenne il tesoro, che trasportato e venduto in Francia è ora esposto nel Museo del Louvre.

Non meno importante, massime per la sua decorazione nel secondo stile, è l'altra villa rustica disterrata negli anni 1899-900 nel fondo Vona in contrada *Grotta Franchini*. Vi tornarono a luce pregevoli dipinti con architetture, che interessano al modo stesso l'artista e l'archeologo, mentre lo stesso pregio non presentano le pitture che ne decoravano il gran triclinio, con figure grandi al vero, eseguite a *tempera* e di un disegno poco corretto. Prezioso per la storia di questa villa è un graffito, dal quale si rileva che il 9 maggio dell'anno 12 d. Cr. fu fatta in essa una vendita all'incanto

Una terza villa e propriamente quella parte di essa, che era destinata all'azienda agricola, fu rimessa a luce negli anni 1897-98 presso la piazza Mercato di Boscoreale. Solo degno di nota è il dipinto larario che, oltre il solito *Genius familiaris*, esibiva la *Iuno*, vestita di bianco e col capo velato.

Nel 1897 l'on. De Prisco intraprese un altro scavo nel fondo di proprietà del sig. Ippolito Zurlo in contrada *Giuliana*: punto di partenza della nuova esplorazione fu la scoperta, avvenuta nel 1895, di taluni avanzi di antiche costruzioni, che si chiarirono poi come appartenenti ad una antica villa del medesimo tipo. Degli ambienti rimessi a luce solo quattro facevano parte dell'abitazione del proprietario; i rimanenti eran destinati all'azienda rustica. Notevole il *torcularium*, nel cui vano di accesso tornò a luce un dipinto rappresentante Bacco e Sileno. Fra le memorie epigrafiche citerò una iscrizione marmorea, adoperata come materiale di costruzione e relativa ai *ministri Mercuri, Maiæ*: è dell'anno 26 d. Cr. e si fa notare per la parola *re)ceptum*, che non era ancora apparsa nelle epigrafi congeneri.

Prima di lasciare il tenimento di Boscoreale, accennerò ad alcune tombe cristiane scoperte nel 1897 nel fondo del sig. Giuseppe Pastore in contrada *Pisanella*: vi si raccolse una lucerna, nel cui piatto sono rappresentati in rilievo i due esploratori che ritornano col grappolo dalla terra promessa.

Altri ruderi di una delle tante ville romane sparse su per le pendici del Vesuvio si rinvennero nel 1899 nel fondo del sig. Nicola Vitelli in contrada *Setari* nel tenimento di Boscotrecase. Oltre al *pistrinum* con forno ed al *torcularium*, nulla vi si osservò di notevole. Fra gli oggetti, ricorderò un suggello col nome *L. Arelli Successi*.

Finalmente parte di una sesta villa del noto tipo disterrò l'onorevole De Prisco nel 1899 nel fondo di Matteo Acanfora in contrada *Spinelli* nel tenimento di Scafati. Il risultato più importante fu la scoperta di tre piccoli oggetti di argento, di sorprendente conservazione, che senza dubbio formavano l'insieme di un larario; vale a dire una piccola statuetta d'Iside-Fortuna, lavorata finamente, un'altra piccola statuetta di Venere Anadiomene, con una colomba accanto, ed un serpentello che si dirizza sulle sue spire. Vi si raccolse inoltre una mezza luna anche di argento; e di bronzo i seguenti oggetti: un suggello con la leggenda *Cn. Domiti Aucti*: un piccolo toro mirabilmente conservato ed un bel candelabro intarsiato di argento.

Uno scavo assai importante per la ricerca dell'antico lido di Pompei fu quello eseguito negli anni 1899-900 dal sig. Gennaro Ma-

trone in un fondo di sua proprietà sito in contrada *Bottaro* nella valle del Sarno. Talune ancòre, moltissimi ami da pesca, alcuni istrumenti per la lavorazione delle reti e persino una iscrizione graffita ci avvertono che siamo in vicinanza del mare; e però è da ritenere senz'altro che lo scavo Matrone abbia rimesso allo scoperto una parte del borgo marinaro, dell'*ἐπίγειον* di Pompei, al quale dovevano appartenere così i ruderi rinvenuti nel fondo Valiante come quelli tornati a luce nel 1897 nel fondo di Maria Liguori e nel 1899 nel fondo del sig. Pasquale Malerba; tutti fondi limitrofi in contrada *Muregine*.

Magazzini di deposito per le derrate da spedirsi per la via di mare, come quelli scoperti nel 1858 in contrada *Mesigna*, in vicinanza del Sarno, tornarono a luce nel 1892 nel fondo del sig. Francesco di Palma in contrada *Iossa* nel tenimento di Scafati, non lontano dal Sarno.

Da ultimo nel fondo Santilli, non discosto dal fondo Pacifico, nel quale rivide la luce un tratto della via Nucerina coi sepolcri adiacenti, cavandosi il lapillo, si rinvennero negli anni 1893, 1894 e 1897 non poche iscrizioni sepolcrali, che attestano lo estendersi della necropoli pompeiana sotto quel fondo.

CAPITOLO III.

Lavori compiuti dalla Direzione.

L'ultimo decennio dello scorso secolo segna un indirizzo affatto nuovo, che può riassumersi nei seguenti fatti.

Bisognava innanzi tutto modificare quella parte dell'indirizzo Fiorelliano, la quale si riferiva alla conservazione dei monumenti. Pur mantenendo fermo il principio che il Museo di Napoli fosse la sede naturale di monumenti di un'importanza assoluta, si volle restituito a Pompei l'interesse artistico ed archeologico. A tal fine si mirò con più mezzi, sia curando la conservazione degli edificj, e non solo di quelli che venivano a luce, ma anche di tutti gli altri anteriormente scoperti; sia col non dispogliare gli edificj della loro decorazione e della loro suppellettile; sia col restituire a Pompei quei monumenti, che nel Museo di Napoli non fanno che accrescere la folla degli oggetti quivi conservati, mentre *in situ* riacquisterebbero tutto il loro significato ed il loro carattere.

Della cura spesa nella conservazione degli edifici tornati a luce in questo decennio sono esempi cospicui il peristilio rodio della casa delle *Nozze d'argento*, il piccolo portico della casa dei Vettii, il *compluvium fenestratum* della casetta n. 10, is. 15^a, reg. VI, ed il tetto dell'*atrium tuscanicum* nella casa di M. Lucrezio Frontone.

Quanto agli edifici da tempo scoperti, meritano di venir qui ricordati i restauri felicemente compiuti nelle belle terme Stabiane, in quelle non meno interessanti presso il Foro e nella famosa villa di Diomede.

La casa dei Vettii e quella più recente di M. Lucrezio Frontone attestano di quanta efficacia sia il sistema adottato di non dispogliare gli edifici della loro decorazione e della loro suppellettile. Bisogna averle viste quelle due case; bisogna avervi passata qualche ora per comprendere tutto il fascino che esercita sopra uno spirito colto quella risurrezione di vita antica!

Dei monumenti pompeiani conservati nel Museo un solo fu potuto restituire *in situ*, ed è il mosaico del *cave canem* nell'androne della casa detta del *poeta tragico*.

La parte di Pompei più esposta alle ingiurie degli uomini e del tempo è quella che, sorgendo sul ciglio del colle, si adagia a scaglioni su per le pendici meridionale ed occidentale. Quivi il caseggiato non è interamente coperto dalle terre, ma sporge ove con semplici muri, ove con interi ambienti decorati. Fuori dell'orbita, a dir così, dell'autorità tutoria, quei ruderi, quando non sia il tempo che, facendone cadere le pietre, ne distrugge le forme architettoniche, sono alla discrezione dei proprietari o coloni dei terreni limitrofi e di quanti attraversano la campagna. Restituire a Pompei questa sua parte estrema, salvarne le forme architettoniche e la decorazione, fu un'altra veduta contenuta nel programma della Direzione, la quale non indugiò a tradurla in atto, come si rileva dagl'importanti scavi dell'is. 2^a della reg. VIII.

Essendo il centro di Pompei occupato dal fondo già Dell'Aquila, poi Grosso e Ferrari, principal cura della Direzione fu di liberar Pompei dal condominio degli estranei; ed alla fine del 1900 già la vertenza Grosso e Ferrari era in via di soluzione favorevole agl'interessi degli scavi.

Un altro fatto di gran rilievo compiuto dall'Amministrazione pubblica fu l'acquisto dell'intero fondo Barbatelli, posto esternamente alle mura della città, fra la porta Ercolanese e quella di Sarno. Con l'acquisto di tal fondo non solo potrà darsi un serio avviamento alla

desiderata soluzione di molti problemi topografici dipendenti dallo scoprimento delle mura, delle torri, delle porte e delle *viae publicae* con le adiacenti tombe, ma anche si è posto mano al disseppellimento di quella parte del suburbio, sita a settentrione della città. Sarebbe stato errore imperdonabile servirsi, come in passato, di quel fondo pel discarico delle terre risultanti dagli scavi, senza averlo prima sistematicamente esplorato. Ed appunto nel fondo già Barbatelli si rinvenne la mirabile statua di efebo in bronzo, la quale, senza l'oculato provvedimento adottato della Direzione, sarebbe rimasta eternamente sepolta!

Da ultimo negli anni 1899-900 venne intrapreso un lavoro da tempo desiderato, la esplorazione cioè della rete cloacale di Pompei. I risultati di essa, insieme coi rilievi grafici, furono comunicati ai dotti nelle *Notizie degli scavi*.

CAPITOLO IV.

Il programma dei nuovi scavi.

Esposi questo programma in una Nota, che ebbi l'onore di leggere ai colleghi della Reale Accademia dei Lincei. Qui mi limiterò a riassumerlo assai brevemente:

1. Chiarire la questione delle origini di Pompei con esplorazioni sistematiche così nella necropoli preromana come nella valle del Sarno.

2. Indirizzare la ricerca secondo il punto di vista della questione etrusca, la quale oggi s'impone anche agli studiosi delle antichità pompeiane.

3. Promuovere il distierro delle porte, dal quale, oltre alla scoperta delle più antiche tombe, ci aspettiamo la risposta a parecchi quesiti topografici, quali la *mansio* dei *cisiarii*, il *pons Stabianus*, la direzione delle *viae publicae* con le loro diramazioni ai villaggi circostanti, che non furono meno di quattro, cioè il *pagus Augustus Felix suburbanus*, l'*ἐπίγειον* o borgo marinaro, il *pagus Saliniensis* o *Salinensis* presso le *Salinae Herculeae* ed il *pagus Campanus*. E col distierro delle porte si collega lo scoprimento ed il conseguente restauro di qualcuna delle torri.

4. Risolvere in modo definitivo la questione dell'antico lido di Pompei, prendendo come punto di partenza lo scavo Matrone.

5. Studiare la vicenda di Pompei e della regione circostante dopo la distruzione fattane dal Vesuvio, e dirimere una buona volta la controversia circa la esistenza di una seconda Pompei.

6. Provvedere ad una carta archeologica della regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno 79. I non pochi scavi privati eseguiti qua e là esigono di esser messi in rapporto fra loro e con Pompei mediante una esatta carta topografica, in cui verrebbero segnate le esplorazioni ulteriori fatte dall'Amministrazione pubblica.

7. Procedere ad una nuova divisione meno arbitraria della città.

Chiudo la presente Relazione col ricordare i nomi di coloro, che in questo lungo periodo di tempo, dal 1873 al 1900, si resero particolarmente benemeriti degli scavi di Pompei: Giuseppe Fiorelli, Michele Ruggiero, Giulio de Petra, Salvatore Cozzi; Teodoro Mommsen, Carlo Zangemeister, Enrico Nissen, Riccardo Schoene, Augusto Mau e Carlo Dilthey.

1. The first part of the document is a list of names and addresses of the members of the committee.

2. The second part of the document is a list of names and addresses of the members of the committee.

XXI.

APPLICATION DE LA PHOTOGRAPHIE AU MAGNÉSIUM À L'ARCHÉOLOGIE.

Comunicazione del prof. E. A. MARTEL.

L'obligation de recueillir des documents aussi fidèles et complets que possible, au cours de mes explorations souterraines dans les cavernes et abîmes de France et d'Europe ⁽¹⁾, m'a conduit depuis plusieurs années à étudier, à perfectionner et à simplifier les procédés de photographie au magnésium dans l'obscurité ⁽²⁾. Sans entrer ici dans des détails à ce sujet, je pense rendre service aux archéologues en leur signalant de quelle manière il est possible de photographier, sans aucun accessoire ou instrument encombrant, les cryptes d'églises, catacombes, nécropoles et autres souterrains intéressants pour les architectes et antiquaires.

La nécessité d'opérer avec la plus grande simplicité est imposée par les difficultés ou le refus d'autorisation que pourrait provoquer, en pareille occasion, l'étalage ou le transport de lampes avec tuyaux et soufferie de caoutchouc, réflecteurs, etc...., et aussi par la perte de temps et l'encombrement que comportent de pareils ustensiles.

Il est en effet absolument aisé de s'en passer, si la distance des objets à photographier dans l'obscurité n'excède pas 15 à 20 mètres: or il est rare que cette limite ait besoin d'être dépassée dans les souterrains de caractère archéologique et par conséquent artificiels; et s'il m'a fallu employer des modes d'éclairage assez compliqués dans les vastes cavernes où j'ai parfois obtenu, avec la plaque sensible, des concrétions ou des objets éloignés de 50 et même 60 mètres, j'ai

⁽¹⁾ V. mes ouvrages, *Les Cavernes*, 1890 — *Les Abîmes*, 1894 — *L'Irlande*, 1897 — *Padirac*, 1901, etc., à Paris, chez Delagrave.

⁽²⁾ V. ma brochure, *La Photographie souterraine*, Paris, Gauthier-Villars, Avril, 1903.

toujours trouvé avantage à ne pas m'en servir dès que les dimensions se trouvaient plus petites d'un tiers.

Alors on n'a besoin, pour ainsi dire, d'aucun accessoire pour opérer de l'une des trois manières suivantes :

A. Avec du ruban de magnésium.

En tordant ensemble et en spirale trois ou quatre brins de ruban de magnésium (larges de 3^{mm}, longs de 0^m 50), ou en formera une sorte de torche qui brûle lentement (1 minute $\frac{1}{2}$ à 3 minutes, selon la tranquillité de l'air ambiant) et qu'on doit tenir en arrière, de côté et au-dessus de l'appareil. De trois à six de ces spirales dureront donc de 5 à 15 ou 20 minutes et, jusqu'à 15^m d'éloignement, impressionneront suffisamment la plaque, et cela même en format 9 × 12 ; en 13 × 18, le pouvoir éclairant de ce système s'est montré insuffisant ; de plus, on ne peut songer à placer des personnages à cause de la longueur du temps de pose, et les spirales sont fort ennuyeuses à préparer.

Il n'y a pas lieu de composer les spirales plus épaisses, et peut-être même vaudrait-il mieux les faire de deux brins seulement, et en brûler successivement un plus grand nombre. Car on sait qu'il est inutile de consumer plusieurs rubans en un seul faisceau, parce que la quantité de lumière est loin d'augmenter avec la proportion de métal brûlé ; la flamme du magnésium n'étant pas transparente, n'émettant de lumière que par sa surface et formant écran pour sa voisine, à cause de la magnésie qu'elle contient.

B. Avec de la poudre de magnésium.

Si l'on veut procéder plus vite et plus sûrement, on se munira d'un petit godet, ou creuset, en terre réfractaire, de 5 centimètres de diamètre et de 2 à 3 centimètres de profondeur, par conséquent très léger et facile à dissimuler en poche, dans lequel on mouillera, avec un peu d'eau ou de salive, les deux tiers de la charge de magnésium à brûler, de façon à lui donner une consistance légèrement pâteuse ; par dessus on placera une mèche de fil de coton-azoté de 20 centimètres de longueur, 3 à 4 fois replié sur lui-même et débordant le creuset d'un dizaine de centimètres ; par dessus la mèche on versera le surplus de la charge *bien sèche*. Quand on a allumé la mèche avec une bougie ou une allumette, le magnésium sec brûle

rapidement et la portion mouillée beaucoup plus lentement, mais avec une intensité extraordinaire. Le procédé n'est pas instantané, mais permet de faire poser des personnages. Il faut, pour chaque pose de 3 à 15 grammes de magnésium, selon la distance et la couleur plus ou moins actinique des parois.

Comme pour le ruban on ne devra pas brûler de grandes quantités à la fois; 5 grammes d'un coup semblent être le maximum pratique; si la distance dépasse 10 à 12 mètres (nécessitant donc un accroissement de pose) et surtout s'il y a une voûte haute (empêchant suffisamment le rabattement de la fumée) on peut enflammer deux ou trois charges successives, mais toujours du même point lumineux.

Il faut bien se rappeler que l'illumination produite par une charge unique ne croît pas proportionnellement avec le poids du magnésium brûlé: et qu'il vaudra mieux faire usage de plusieurs charges, de 4-5 grammes, allumées successivement, si les dimensions de la scène l'exigent.

C. *Procédé au photo-poudre.*

Il résulte des expériences d'Eder que la poudre de magnésium pur brûle moins vite, mais éclaire beaucoup plus que le photo-poudre; le rendement lumineux des photo-poudres serait à peine de moitié, et le rendement des rubans des deux tiers de celui de la poudre pure; les photo-poudres ne présentent en somme que l'avantage de permettre de prendre des instantanés à cause de la rapidité de l'éclairage; cet avantage est à peu près négligeable dans les cryptes, où il n'est pas difficile d'obtenir, de la part des sujets qu'on ne fait poser en général que pour l'échelle, les 1 à 3 secondes, en moyenne, d'immobilité nécessaire dans le procédé B.

Il faut noter aussi qu'avec le photo-poudre, certaines projections de matières sont dues à la violence de l'explosion, ou à la défectueuse composition chimique du photo-poudre, ou encore au manque d'homogénéité du mélange, et que ces projections diminuent notablement la puissance actinique.

Ces projections présentent aussi le grave inconvénient de faire pénétrer, tant leur force est vive, des parcelles enflammées de poudre jusque dans l'intérieur des appareils les plus étanches et les mieux construits: j'ai eu un déboire de ce genre en Belgique (mai 1902) où une grande partie de mes clichés souterrains se sont trouvés piqués ainsi de grains de poudre violemment incrustés sur les plaques, où il s'est produit de fâcheuses taches. Il faudra donc, avec les poudres-

éclairs, soigneusement envelopper les boîtes de chaque appareil, avec le voile rouge ou noir, pour en bien défendre l'intérieur contre toute pénétration de poudre.

Malgré ces inconvénients le photo-poudre peut rendre de réels services, grâce à son instantanéité, par exemple dans des chantiers de travaux où il est difficile d'interrompre le travail des ouvriers.

Pour enflammer le photo-poudre on procédera comme avec la poudre de magnésium (mais sans mouiller et sans creuset) c'est-à-dire au moyen d'une mèche de coton-azoté, logée au besoin dans une gouttière en tôle. Comme ci-dessus on limitera la charge à un maximum de 4^g à 5^g, sauf à brûler plusieurs charges successives, si la distance l'exige et si la facilité d'évacuation de la fumée le permet, et en remarquant bien qu'à doses égales on ne doit compter sur de bons résultats qu'à un éloignement moitié moindre de celui pour lequel la poudre de magnésium reste efficace. La charge de photo-poudre doit être disposée non pas en un tas conique qu'on enflammerait par son centre, mais en une traînée allongée qu'on allume par son extrémité, pour augmenter l'effet lumineux en ralentissant un peu la combustion.

On me permettra d'ajouter à ce qui précède quelques généralités sur le sujet:

Et d'abord à propos de la fumée qui est le plus grand inconvénient de la photographie souterraine.

Le fil de magnésium donne moins de fumée que les poudres, ou du moins cette fumée se développe assez graduellement pour ne pas être trop gênante parce que le dégagement de magnésie s'opère surtout sous la forme minérale d'un léger ruban en spirale qui tombe en poudre au moindre souffle ou mouvement, et même sous son propre poids, dès qu'il atteint quelques décimètres de longueur.

Bien entendu, les inconvénients de la fumée du magnésium sont d'autant plus faibles que les cavités où l'on opère sont plus étendues.

En pratique, dès que, dans les petits espaces souterrains, la fumée du magnésium commence à former un nuage appréciable à l'œil, il n'y a plus qu'à plier bagage, cette fumée grisant irrémédiablement tous les clichés pris en sa présence.

Les photo-poudres donnent beaucoup plus de fumée que la poudre de magnésium pure, et l'on peut dire que les moins fumeuses sont aussi les moins puissantes; avec un photo-poudre très actinique il sera généralement impossible de faire deux clichés de suite dans un petit souterrain, à cause du nuage produit.

D'une façon générale il faut, sous terre, allonger la pose ou accroître la force éclairante bien au delà de ce que l'on avait fait jusqu'à présent. C'est à l'insuffisance de la pose ou de la quantité de magnésium brûlé qu'il faut attribuer les insuccès généralement éprouvés.

En général on croyait bien faire en disposant plusieurs foyers éclairants pour illuminer les fonds distants : sans parler de la complication matérielle que nécessitaient les allumages successifs ou simultanés de ces foyers multiples, on n'aboutissait en somme, avec ce système, qu'à des images anti-artistiques et parfois incompréhensibles ; car la multiplication et l'échelonnement des foyers détruisaient complètement la perspective, enlevaient tout relief réel, attendu que, d'une part, les ombres se trouvaient ou supprimées ou entre-croisées d'une façon anti-naturelle, et que, d'autre part, l'éclairement égal, ou, à peu près, des différents plans annihilait totalement les jeux de clair-obscur inhérents à la distance ; et la multiplication des sources lumineuses a pour conséquence directe de fournir des images faussant au plus haut degré la réalité des aspects et des proportions. — La position de la source lumineuse *unique* pendant la pose a, bien entendu, une capitale importance : la lueur doit être fournie à 1^m 50 environ :

1° En arrière ;

2° De côté ;

3° Au dessus de l'appareil, pour obtenir :

a) Que les *fusées* de grains de magnésium s'il vient à s'en produire, ne traversent pas le champ de l'objectif ;

b) Que les ombres des objets en relief du motif se projettent à droite ou à gauche des objets (afin d'augmenter l'étendue de la perspective) et non pas dans leur axe même, ce qui diminuerait l'effet des successions des plans ;

c) Que l'ombre du trépied de l'appareil et de l'opérateur ne se trouve pas comprise dans le champ de l'objectif et ne gâtent pas tout l'effet du tableau. Il est souvent très difficile de trouver un support bien placé pour le creuset ou la gouttière de tôle, qu'on ne saurait, bien entendu, pas tenir à la main ; il sera donc bon de le fixer, par exemple, avec du fil de fer, au bout d'une canne à pointe ferrée que l'on tiendra au bout du bras à la place la plus favorable. Il va sans dire que toute lampe ou bougie doit être laissée en arrière de l'appareil pendant toute la durée de la pose, et de manière aussi à ne point projeter d'ombre (appareil, personnage ou stalagmite) dans le champ de l'objectif.

Quant au format de l'appareil il est à peu près indifférent pour les courtes distances de 10 à 12 mètres; mais il est fort loin d'en être de même dès que l'on arrive aux éloignements dépassant ces chiffres. — Alors j'ai reconnu empiriquement que, pour une plaque 13×18 , il faut poser environ deux fois plus, partant, brûler deux fois plus de magnésium et produire deux fois plus de fumée que pour une plaque 8×9 .

Aussi je suis d'avis que les chances de réussite de toute photographie souterraine à distance sont inversement proportionnelles au format de l'appareil. Et je considère que le 13×18 est un maximum qu'il convient de ne pas dépasser.

En 8×9 et 9×12 on peut d'ailleurs obtenir de très suffisants et utilisables documents enregistreurs ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ A conferma della sua Comunicazione il prof. *Martel* presentò dapprima alla Sezione, e invì più tardi alla Presidenza del Congresso due serie di fotografie da lui eseguite al magnesio sopra monumenti di Francia e di Sicilia, tutte egregiamente riuscite.

XXII.

I GIACIMENTI ALPINI ED APPENNINICI DI ROCCE GIADAITICHE ED I MANUFATTI DI ALCUNE STAZIONI NEOLITICHE ITALIANE.

Comunicazione dell'ing. S. FRANCHI.

In vista dello scopo che io mi propongo, il quale è essenzialmente geognostico e petrografico, credo potermi dispensare dal riassumere la voluminosa bibliografia relativa alla questione, per tanti anni discussa, della provenienza delle rocce giadaitiche di differentissimi tipi, onde sono costituiti molti strumenti delle numerose stazioni neolitiche dell'Europa.

Debbo avvertire tosto che io non parlerò della nefrite, di cui finora non si rinvennero giacimenti nelle Alpi occidentali e nell'Appennino, ma semplicemente delle *rocce giadaitiche*, comprendendo anche sotto questo nome le cloromelanititi senza o con granato.

Fra i paleontologici già il Mortillet scindeva le due questioni della provenienza della giadeite, che riteneva indigena, e quella della nefrite che riteneva di origine asiatica. (1)

Io non accennerò adunque nemmeno sommariamente gli argomenti addotti dalle due schiere di illustri scienziati, nelle quali figurano da un lato, per citar solo i più noti, i nomi di H. Fischer e di R. Virchow, e dall'altro quelli di G. De Mortillet, B. Gastaldi, Da-

(1) La recente scoperta di ciottoli di nefrite nel sottosuolo di Gratz fatta da Berwerth (1897) sembra confermare l'esistenza di un giacimento in posto di quella roccia nell'alto bacino della Mur, e non è escluso che un giorno si scoprano giacimenti di essa in altre parti delle Alpi, dove le rocce anfiboliche hanno sì grande sviluppo, con un numero sterminato di varietà litologiche.

mour, A. B. Meyer, Strobel, Arzruni, Berwerth, Issel, sostenenti i primi la importazione asiatica e l'origine indigena, probabilmente alpina, i secondi.

Tutti gli argomenti contrari cadono naturalmente davanti a questi fatti, che si possono ormai ritenere come dimostrati:

1. I giacimenti di rocce giadeitiche sono numerosi nelle Alpi occidentali e nell'Appennino ligure, tanto in rocce in posto che nei depositi ciottolosi terziari e quaternari, che da quei monti riceveranno gli elementi.

2. La maggior parte dei tipi rocciosi (giadeitici od altri), onde sono costituiti i manufatti litici di alcune stazioni neolitiche dell'Alta Italia, hanno i loro corrispondenti identici nel materiale grezzo finora raccolto, od in posto od erratico, nei versanti piemontesi delle Alpi e dell'Appennino.

Lasciando da parte i buoni argomenti di indole speculativa addotti in favore dell'origine indigena, il primo fatto positivo a sostegno di essa fu la constatazione di ascie costituite da rocce non giadeitiche, ma di origine certamente indigena, quali porfidi, diabasi, varioliti, anfiboliti, rocce che per i loro caratteri macroscopici erano più facilmente identificabili; nel quale fatto, per la regione che ci riguarda, fra altri insistè particolarmente B. Gastaldi fin dal 1889 ⁽¹⁾, ed è ritornato più tardi l'Issel ⁽²⁾.

Altri fatti della massima importanza venivano rivelati da A. Damour, il quale mediante analisi chimiche constataba la natura giadeitica in un campione di roccia raccolto da Bertrand de Lom presso l'*Acqua verde*, nel vallone di St. Marcel (Valle d'Aosta), e la analoga natura tanto di un campione della collezione Pisani indicato come proveniente dal Monviso, che di un terzo raccolto in ciottolo dal dott. Pitorre sulla strada da Aosta al Piccolo S. Bernardo ⁽³⁾. Io ho in un mio precedente lavoro lamentato che sia a tutti sfuggita l'importanza di questi fatti che ci svelò l'illustre chimico francese, fatti che, quando fossero stati debitamente controllati, avrebbero potuto anticipare di un ventennio le conclusioni a cui noi saremo ora condotti.

⁽¹⁾ B. GASTALDI, *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia* (Mem. Acc. Soc. Torino, serie II, tom. XXVI, p. 81).

⁽²⁾ A. ISSEL, *Liguria geologica e preistorica*.

⁽³⁾ A. DAMOUR, *Nouvelles analyses sur la jadéite et sur quelques roches sodifères* (Bull. Soc. Min. de Fr., t. IV, n. 6, p. 157); *Nouveaux essais sur la Chloromélanite* (Bull. S. franc. de min., 1893, n. 4, p. 57).

Un altro fatto la cui importanza dal lato paleontologico sembra sia sfuggita allo stesso autore, fu la constatazione di un pirosseno prossimo alla giadeite fra i minerali della miniera di manganese di St. Marcel, fatta da S. Penfield ⁽¹⁾. Il minerale, eccetto alcuni caratteri speciali, causati da un certo tenore in manganese, presenta tutti i caratteri delle giadeiti, fra cui noto la densità di 3,34 a 3,38 ed un tenore in soda di 9,32.

A questa scoperta seguì dopo qualche anno lo studio di L. Mrazec sopra una giadeitite del Museo di Bukarest, indicata come proveniente dal Piemonte, senz'altra più precisa indicazione ⁽²⁾. La roccia è di un bel verde vivo, trasparente in scheggie sottili, come quella della collezione Pisani, la quale è però sensibilmente più chiara. In questa roccia il pirosseno presenta una dispersione fortissima, notata prima da Mrazec, fenomeno che lo scrivente osservò poscia in molti dei pirosseni verdi-scuri delle rocce similari dei giacimenti alpini ed appenninici. Per la costituzione chimica quella roccia è, fra quante furono analizzate di giacimenti piemontesi, quella che più si avvicina alla composizione della cloromelanite (tenore in soda di 12,11).

L'anno seguente un nuovo contributo allo studio delle giadeiti alpine veniva dato dal dott. G. Piolti, collo studio di un bel tipo di giadeitite ⁽³⁾. Dopo quello di St. Marcel, raccolto da Bertrand de Lom, è questo il secondo campione di giadeitite di provenienza sicura, giacchè per negarne l'origine alpina bisognerebbe supporre nella valle di Susa l'esistenza di stazioni neolitiche anteriori alla ultima grande espansione glaciale, e supporre che un utensile fosse stato fluitato e ridotto a ciottolo informe, ipotesi che parrà ad ognuno poco attendibile. Il campione raccolto dal Piolti è pure d'un bel verde-chiaro pellucido nelle scheggie sottili, ma a grana meno fina dei due precedenti.

A questo punto erano i dati che possedevamo sulla questione della presenza della giadeite nelle Alpi, allorquando il dott. Colini

⁽¹⁾ S. PENFIELD. *On some Minerals from the Manganese Mines of St. Marcel in Piedmont, Italie* (Amer. Journ. of Sc., vol. 46, 1893).

⁽²⁾ L. MRAZEC, *Note sur une jadéitite du Piémont* (Bull. de la Soc. des Sciences de Bukarest., an. VII, 1898). In questo lavoro Mrazec propone giustamente il nome di *jadéitite* per indicare la roccia che è costituita quasi in totalità del pirosseno *jadéite*. Conformemente a tale sistema di nomenclatura, adottato generalmente in petrografia, ho adottato i nomi di *giadeitite* (da *giadeite*, nome usato dagli autori italiani) e di *cloromelanitite* per indicare le rocce costituite quasi essenzialmente da pirosseni *giadeitoidi* e *cloromelanitoidi*, rispettivamente.

⁽³⁾ G. PIOLTI, *Sulla presenza della jadeite nella valle di Susa* (Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino, XXXIV, disp. 12, 1899).

mi mandò, con preghiera di farne l'esame petrografico, una serie di frammenti di ascie della ricchissima stazione neolitica di Alba, il cui materiale fu con tanta cura raccolto, elencato e descritto dall'ingegnere G. B. Traverso, che poi ne fece generosamente dono al Museo Kircheriano (¹). Ho già esposto in un precedente studio i risultati dell'esame di quel materiale e del paragone di esso con un abbondante materiale raccolto in diversi punti delle Alpi ed in qualche punto dell'Appennino da me e dai miei colleghi Novarese e Stella, e rimando ad esso per i particolari petrografici di struttura e di costituzione mineralogica, in base ai quali sono giunto ad affermare la identità di numerosi tipi rocciosi dei manufatti di Alba e dei campioni raccolti in posto (²). Particolarmente notevole era il fatto dello stretto legame esistente fra le eclogiti e le cloromelanititi, fra i quali due tipi rocciosi ho notato numerosi termini di passaggio nei frammenti di ascie di Alba, non meno che nei campioni dei giacimenti alpini. Questo fatto ha una grande importanza anche dal lato paleontologico, perchè, mostrandoci le eclogiti e le cloromelanititi e giadeititi come aventi comune la genesi ed i giacimenti, esso ci dà la spiegazione dell'altro fatto da molti osservato, e fra altri da H. Fischer, della costante presenza di manufatti di eclogite in tutte le collezioni di manufatti neolitici dove siavi giadeite e cloromelanite. Il quale fatto dimostrerebbe che anche i materiali di molte altre stazioni provenivano da giacimenti, dove sono probabilmente associati i due tipi litologici *eclogite* e *cloromelanitite*.

Osservazioni posteriori, specialmente nella regione biellese, mi mostrarono frequenti masse di eclogiti, nelle quali il granato era rosa chiaro ed il pirosseno verde chiarissimo, di eclogiti cioè che per successivo impoverimento in granato potevano passare a *giadeititi*; cosicchè si avrebbero eclogiti cloromelanitiche ed eclogiti giadeitiche, ed esisterebbe in certe regioni uno stretto nesso genetico fra eclogiti da un lato e giadeititi e cloromelanititi dall'altro.

Oltre ai diversi giacimenti di rocce giadeitiche e cloromelanitiche indicati nel lavoro suddetto, ne furono scoperti numerosi altri negli anni ultimi scorsi da chi scrive e da' suoi colleghi, e di essi credo non inutile fare una rapida rassegna.

(¹) G. B. TRAVERSO *La Stazione neolitica di Alba*. Alba, 1898; *ibid.*, parte seconda. Alba, 1901.

(²) S. FRANCHI, *Sopra alcuni giacimenti di rocce giadeitiche nelle Alpi occidentali e nell'Appennino ligure* (Boll. R. Com. geol., anno 1900, n. 2).

I giacimenti fin qui noti di rocce giadeitiche nelle Alpi sono diversi e li accennerò sommariamente:

1. In masse lenticolari associate a serpentine, eufotidi ed anfiboliti nella cosiddetta zona delle pietre verdi, la quale è sviluppatissima nell'Appennino ligure, nelle Alpi Cozie, Graje e Pennine, sovrapposta ai cosiddetti elissoidi gneissici. Le rocce verdi con cui le eclogiti, le cloromelanititi e le giadeititi sono particolarmente associate, sono assai sviluppate nel gruppo del Monviso, tra la valle Varaita e la valle Pellice, e tra la Dora Riparia e la valle dell'Orco, quindi di nuovo nella media valle di Aosta. In tale zona sono incluse la massa di giadeitite di Pratofiorito, quella di cloromelanitite di Sinette, quelle di Saint Marcel, e da essa provengono le giadeititi e cloromelanititi erratiche della Colletta di Paesana, di Villarfocchiardo, di Borgone e di Casellette, da me citate (l. c.).

La stessa zona delle pietre verdi, con un eccezionale sviluppo di rocce verdi e di eclogiti, si sviluppa tra Sestri-ponente e Varazze a mare, e tra il Gorzente e la Bormida di Spigno nel versante padano, e da esse provengono i blocchi di rocce giadeitiche riscontrati in vari punti grezzi nel versante piemontese e sotto forma di accette nei due versanti (caverne liguri e diverse località della Bormida, Dego, Piana, Cengio, ecc.).

2. Le stesse rocce, eclogiti, cloromelanititi e giadeititi sono in minute lenti nei micascisti sottostanti alla predetta zona, ed a cui più in basso susseguono le importanti masse di gneiss di vari tipi. Tale zona di micascisti si estende nelle prealpi piemontesi tra la valle Maira e la valle di Susa. In questa zona di micascisti fu trovata dallo Stella una bella cloromelanitite, parzialmente granatifera, presso S. Bernardo di Martiniana, identica ad alcuni pezzi della stazione di Alba.

A questi micascisti sembrano corrispondere quelli che nel contrafforte sud del Monte Rosa sottostanno direttamente alla zona delle pietre verdi fra lo Stollemberg, a nord del colle d'Ollen, ed il ghiacciaio di Lys. In quella zona ho notato numerosissime lenti di eclogiti minute e di cloromelanititi scure, ma non trovai finora tipi giadeitoidi.

3. Una zona importantissima per la sua estensione e larghezza fra la valle dell'Orco e la valle Sesia, a nord della zona dioritico-gabbriica d'Ivrea, e per le numerosissime masse di eclogiti, cloromelanititi e giadeititi di tipi diversissimi in essa inclusi, è quella che, seguendo lo Stella, continuo a chiamare zona dei *micascisti eclogitici*. Questo nome è opportuno sia perchè i micascisti hanno sovente come costituenti pirosseno sodico e granato, sia perchè sono in essi incluse

e con essi sfumano numerose lenti di eclogiti e rocce pirosseniche affini.

Sonvi eclogiti cloromelanitiche a pirosseno verde nerastro ed altre giadeitoidiche con granato e pirosseno a colorazioni leggiere, come sonvi pirosseniti sodiche di diverse colorazioni, granatifere o non, le quali, per struttura microscopica, durezza, fusibilità, tenacità e densità, si mostrano appartenere al gruppo delle rocce di cui stiamo trattando. Il pirosseno di cui è data l'analisi X (p. 364), è un pirosseno verde chiaro, a grandi elementi, di una di queste eclogiti. La natura generalmente sodica di questi pirosseni, anche quando sono disseminati nei micascisti, è dimostrata dalla loro frequente metamorfosi in glaucofano o dalla loro trasformazione in uralite ed albite (felspato-uralitizzazione) ⁽¹⁾.

In questi micascisti eclogitici sono qua e là delle lenti e dei banchi di cipollini anche importanti, come quello di Fontainamore, in cui con altri minerali trovasi il pirosseno o in cristalli od in noccioli e lenticciuole a struttura confusa e compatta, di un bel colore verdognolo-bleuastro chiaro.

Provenienti dai micascisti eclogitici sono particolarmente importanti numerosi tipi di eclogiti e cloromelanititi nel vallone di Oropa.

Considerando ora lo sviluppo che hanno le zone o formazioni di terreni metamorfici, dove è possibile riscontrare masse di rocce eclogitiche e giadeitiche, appare evidente come tutti i terreni alluvionali dei fiumi o torrenti fra il Lemme e la Bormida nell'Appennino, e fra la Stura di Demonte e la Sesia, nelle Alpi occidentali, sia possibile rinvenire ciottoli di quelle diverse rocce. Ed invero finora se ne trovarono in tutte le alluvioni dove furono cercati, in quelle del Gorzente, in quelle della Bormida (Cassine) in quelle della Dora Riparia (Villar-focchiardo, Borgone, Casellette, Torino-Piazza d'Armi) nel morenico di Rivoli, nelle alluvioni della Stura presso Pontestura, in quelle della Dora Baltea (Settimo Vittone), in quelle dell'Ingagna, dell'Elvo e del Cervo, ed in quelle della Sesia (Romagnano).

È anzi cosa che stupisce la facilità colla quale si rinvencono ciottoli di tali rocce nelle alluvioni, considerata la generale picciolezza delle loro masse sul terreno; il quale fatto si spiega appunto colla grande loro resistenza relativa.

⁽¹⁾ S. FRANCHI, *Ueber Felspath-Uralitisirung der Natron-Thonerde-Pyroxene aus den eklogitischen Glimmerschiefern der Gebirge von Biella* (Graische Alpen) Neues Jahr. f. Min. Geol. u. Palaeon. Jahrg. 1902, Bd. II.

Altri terreni dove certamente si scopriranno, quando se ne faccia ricerca, le rocce di cui trattiamo, sono i terreni miocenici inferiori, astrati ciottolosi, del preappennino Aqueo e della Collina di Torino. Nel mio precedente lavoro ho detto che un ciottolo di bella cloromelanite con macchie zoisitiche, esiste nel museo di Torino come proveniente da questa collina, ed ora aggiungo che belle masse di eclogite, di cloromelaniti e di giadeititi di considerevole grossezza trovansi sul miocene sgretolato presso Casaleggio, e sparsi sulle grandi masse serpentinosi più a Sud, residui probabili dell'abrasione della coperta miocenica.

Io credo che difficilmente si possa trovare una regione che possa presentare tanti svariati giacimenti di rocce giadeitiche come l'alto Piemonte, essendo essi sparsi nella maggior parte dei monti che lo circondano.

Conviene ora insistere sulla natura delle rocce trovate grezze nelle diverse località, perchè la loro identità di aspetto, struttura e costituzione mineralogica non avrebbe che un'importanza limitata, quando non fosse al tempo stesso provato che, oltre all'aspetto, esse non abbiano costituzione chimica analoga a quella dei materiali delle stazioni neolitiche, e specialmente le stesse proprietà fisiche, quali durezza, tenacità e densità.

L'analisi della giadeite della miniera di Saint Marcel data da Penfield, le due analisi da me date nel lavoro citato avanti di una giadeite di Prato Fiorito (Monviso) e di una cloromelanite di Sinette (Valle di Susa) rocce trovate ivi in posto in masse di una certa grandezza, e le analisi date in seguito dal Dott. Piolti, da F. Zambonini e dal Dott. Colomba, di un ciottolo del morenico di Rivoli, di grossi cristalli di pirosseno di un'eclogite del Biellese e di un altro ciottolo proveniente dall'alluvione della Bormida, sono sufficienti a dimostrare che si tratta di pirosseni aventi costituzioni analoghe a quelle di giadeititi e di cloromelaniti relativamente povere in soda, di cui sono costituite delle ascie di varie località, analizzate di A. Damour; e sono sufficienti per farci ritenere come provenienti realmente dalle Alpi il campione della collezione Pisani, analizzato da Damour, e quello del Museo di Bukarest, analizzato da L. Mrazec. Ma in questa convinzione ci confortano ancora i seguenti fatti: questi due campioni sono costituiti da parti verdi di identico aspetto e struttura, salvo un colore più leggero nel primo e una conseguente alquanto maggiore trasparenza; e tutti e due presentano macchie bianche quadrangolari, non

studiate da Damour, e che Mrazec ritiene di oligoclase. Le costituzioni chimiche complessive, eccetto il minor tenore in allumina ed il maggior tenore in ossido ferrico del secondo esemplare, sono vicinissime. Non è adunque casuale, ma deve corrispondere al vero, la origine piemontese e alpina attribuita a quei due campioni.

Inoltre io posseggo frammenti di un'ascia e di un punteruolo della stazione di Alba, costituiti da giadeititi a fondo giadeitico a grana minutissima, uno un po' più chiaro del campione del Monviso e l'altro quasi incolore; entrambi quei pezzi hanno poi macchie bianche opache più o meno nettamente delimitate e quadrangolari, che al microscopio riconobbi essere costituite da zoitite e da mica bianca. Analoga, solo con fondo pirossenico molto più verde, è la roccia di un ciottolo della collina di Torino, di cui ebbi cortesemente un frammento dal Prof. G. Spezia. Ivi pure le macchie bianche rombiche nettissime sono di zoisite e di mica bianca.

Le strette analogie fra quelle rocce e quella onde è costituito un ciottolo angoloso, raccolto dal collega Novarese nel morenico presso la Colletta di Paesana (Morena di Val Po), ci parlano chiaramente in favore di una unica origine dalle Alpi occidentali di tutti quei sei campioni di rocce giadeitiche.

Cosicchè noi possiamo dare un serie di 10 analisi, 9 di giadeititi e di cloromelanititi e una del solo pirosseno di una eclogite, di origine alpina od appenninica, analisi che riporto nella seguente tabella:

I)	<i>Giadeitite</i> del lago Prato Fiorito (Monviso) raccolta in posto dall'ingegnere Stella	(Analisi G. Aichino).
II)	" dell'alluvione della Bormida presso Cassine (" L. Colomba).	
III)	" del Monviso (Collezione Pisani, Parigi) . (" A. Damour).	
IV)	" raccolto da Bertrand de Lom presso l'Acqua Verde, St. Marcel	(" " ").
V)	<i>Cloromelanitite</i> , ciottolo raccolto a monte di Aosta dal dott. Pitorre	(" " ").
VI)	" ciottolo del Museo di Bukarest prov. dal Piemonte	(" L. Mrazec).
VII)	" ciottolo del morenico presso Rivoli . . (" G. Piolti).	
VIII)	" delle Miniere di Manganese di St. Marcel (" S. Penfield).	
IX)	" di Sinette (Mocchie, Valle di Susa) raccolto in posto da chi scrive	(" G. Aichino).
X)	Pirosseno giadeitoide di una eclogite di M. Cucco (Oropa) (" F. Zambonini).	

	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X
Si O ₂	56,63	55,98	58,51	55,82	56,74	56,92	55,11	54,59	58,85	53,54
Al ₂ O ₃	17,33	18,02	21,28	10,95	10,02	18,74	9,66	9,74	8,42	14,79
Fe ₂ O ₃	1,74	tr	1,10	5,68	4,69	5,73	7,55	11,99	9,82	5,14
Cr ₂ O ₃	tr	—	—	—	tr	—	tr	—	—	—
Mn ₂ O ₃	—	—	—	—	—	—	—	—	tr	—
Fe O	0,22	10,01	—	—	—	—	—	1,06	1,12	—
Mn O	—	—	—	—	—	tr	—	0,58	—	—
Mg O	4,36	3,63	1,70	9,05	9,10	2,64	7,33	5,03	4,57	3,69
Ca O	13,35	5,30	5,05	13,42	14,00	4,31	12,04	7,24	12,16	14,83
Na ₂ O	6,80	7,04	11,84	6,74	5,40	12,11	7,84	9,32	6,91	7,73
K ₂ O	—	tr	tr	tr	tr	tr	—	0,24	0,28	0,27
Ti O ₂	—	—	—	—	—	tr	—	—	tr	—
Perd. al fuoco	0,10	0,29	—	—	—	0,25	0,33	0,37	0,59	0,28
Totale	100,53	100,27	100,18	101,66	99,95	100,70	99,86	100,16	100,72	100,17
Densità			3,35	3,22	3,32	3,346	3,407	3,36		

NB. Seguendo Damour, che denominò cloromelanite la roccia V con 4,69 di Fe₂ O₃, ho posto fra le cloromelanititi la roccia VII che avrebbe un tenore di Fe₂ O₃ di 7,55. Essa però, pel colore e per certe proprietà microscopiche, si dovrebbe piuttosto mettere colle giadeititi.

Nel mio precedente lavoro ho rilevato come le frequenti metamorfosi in glaucofane del pirosseno delle eclogiti alpine mostrasse la natura generalmente sodica di questi pirosseni; il che era in accordo con quanto risultava dalle analisi dei pirosseni di varie eclogiti, specialmente da quelle istituite da Paolo Lohman e da A. Damour.

Gettando uno sguardo sopra le analisi riportate, si vede che se alcune sono molto prossime a quelle delle vere giadeiti e cloromelaniti altre mostrano trattarsi solamente di rocce giadeitoidi e cloromelanitoidi, analoghe queste ultime d'altronde ad alcune rocce di cui si trovarono costituiti diversi manufatti di località estere. Fra questi cito quello di un'ascia di Antiochia con 7,48 % di soda, di alcune del Messico con 10,91 e 10,77 di soda ed anche di alcune rocce giadeitoidi dell'Asia, analizzate come le precedenti da Damour, con 5,85 e 6,38, ed infine una di Birmania con 9,37 di soda.

Vedremo in seguito la grande varietà di tipi che presentano queste rocce giadeitoidi nelle Alpi anche nello stesso giacimento; le analisi ora citate mostrerebbero che anche nei giacimenti messicani ed asiatici i tipi rocciosi sono lungi dall'essere costanti, tanto più ove si consideri che, naturalmente, i pezzi adibiti alla confezione di manufatti erano scelti fra quelli che presentavano quelle date caratteristiche di aspetto esterno.

Come durezza, tutte le rocce giadeitiche esaminate stanno fra 6 e 7; le densità variano sensibilmente, il che si spiega e colla differente natura del pirosseno e colla maggiore o minore quantità di altri elementi mineralogici, rutilo, ilmenite, piriti, granato, raramente biotite, zoisite, mica bianca, uralite, glaucofane, e talora, in quelle dei micascisti eclogitici, quarzo e feldspato ⁽¹⁾.

Però le rocce costituite essenzialmente da pirosseno di color verde più o meno intenso mostrarono densità superiore a 3,3.

Come struttura variano assai, dipendentemente dalla grandezza e intreccio degli elementi pirossenici e dall'essere la roccia scistosa o compatta.

Ve ne sono naturalmente di quelle a grana grossolana con elementi grossi qualche centimetro, ma ve ne sono altre a grana compatta finissima, al pari dei più bei campioni della stazione di Alba, con alcune delle quali è tale l'identità che si direbbero staccate dallo stesso masso. Sono particolarmente notevoli sotto questo riguardo la cloromelanitite granatifera raccolta da Stella presso S. Bernardo di Martiniana di cui ho parlato avanti, certe cloromelanititi della valle del Gorzente (Appennino) raccolte da chi scrive, ed una giadeitite della valle di Ollomont (Valle d'Aosta) raccolta dal Novarese nella zona delle pietre verdi, e precisamente nei calcescisti.

Notevolissimo, per la finezza della grana e per la bella colorazione di verde smeraldino chiaro di certe parti in mezzo ad altre rubificate dall'alterazione, è un grosso ciottolo dello Bormida (Cassine) del quale il Novarese ha dato la diagnosi petrografica (fascicolo I del Boll. della Società Geologica italiana pel 1903).

A proposito di colore il materiale finora raccolto presenta una straordinaria varietà di tinte, distribuite sopra una estesa gamma, che va dal colore nerastro di certe cloromelanititi alle tinte chiarissime verdi o verdi azzurrognole di certe giadeititi, come quelle di Cassine e di Fontainamore ⁽²⁾. Noto che i pezzi con belle tinte chiare sono

⁽¹⁾ Giustamente Max Bauer nel suo studio sulla giadeite del Tibet, nota che l'uralitizzazione di piccola parte di pirosseno non è sufficiente a spiegare la densità notevolmente inferiore a 3,3 di alcune giadeititi; per spiegare le quali dice poter bastare la presenza di feldspato o di nefelina, che egli notò appunto in alcune di quelle giadeiti asiatiche.

⁽²⁾ Le giadeititi con belle tinte verdi smeraldine come quella del lago Pratorio e come alcuni pezzi erratici della Dora Riparia (Villarfochiardo) e della Bormida (Cassine) furono dall'ing. Mattiolo riconosciute contenere tracce di cromo.

meno frequenti che quelli con altre tinte verdi oscure, verdi bigiastre o verdi nerastre, e ci mancano finora le varietà bianche; ma in ciò vedremo un perfetto accordo con quanto si osserva in alcune collezioni neolitiche dell'Alta Italia.

Analogamente sono relativamente rari i pezzi di queste rocce presentanti la pellucidità di quelle chinesi, ma tali pezzi sono pure eccezionali nelle nostre stazioni neolitiche.

Ad ogni modo bisogna tener conto del poco tempo dedicato finora alle ricerche fatte a questo scopo, i cui risultati lasciano fin d'ora sperare di poter mettere insieme un materiale grezzo ricchissimo, nel quale figureranno varietà pregevoli per tinta e traslucenza, e paragonabili alle materie dei più pregiati manufatti.

Ho già dimostrato nel mio precedente lavoro l'identità del materiale di scarto della stazione di Alba, del quale ho potuto fare eseguire lamine sottili per farne lo studio petrografico, con parte del materiale grezzo raccolto dai miei colleghi e da me; in seguito ho potuto estendere il paragc nemediante l'esame macroscopico e alla lente ad altri materiali di stazioni italiane che mi fu dato avere fra le mani, esame che mi permetterà di affermare la generale fisionomia di famiglia dei materiali delle diverse collezioni di manufatti, con quello grezzo di origine alpina ed appenninica.

I materiali esaminati sono la collezione completa della stazione di Alba dal comm. G. B. Traverso donata, come dissi, al R. Museo Kircheriano, la collezione Gastaldi esistente presso il R. Museo di Antichità di Torino, e da quel geologo illustrata nel lavoro citato avanti; una piccola collezione esistente presso il Museo d'Artiglieria di Torino, una parte della collezione Morelli depositato presso il Museo di Geologia della R. Università di Genova ed infine una preziosa collezione raccolta con cura del notaio Arnaud di Barcelonnette, i cui differenti pezzi (15) provengono da varie località della valle dell'Ubaye, tutte superiori 1800 m. sul livello del mare.

Nella collezione di Alba sono invero in certo numero i pezzi di giadeiti di tinte biancastre e traslucide, di tipi finora da noi non ritrovate in posto, però la maggior parte dei pezzi sono costituiti da giadeititi e cloromelanititi od identiche o simili ad alcune da noi trovate allo stato grezzo in posto od erratiche; sicchè senza escludere in modo assoluto che qualcuno dei pezzi di quella stazione possa essere di origine esotica si può affermare con sicurezza che il materiale è per la maggior parte indigeno. E tale convinzione è avvalorata dai pezzi

•

costituiti da porfiriti, anfiboliti, ed eclogiti zoisitiche speciali, di cui proprio per strana coincidenza trovammo dei campioni grezzi identici. Non è inutile qui una giudiziosa osservazione di G. B. Traverso (loc. cit. parte 2^a, p. 8): come la grande prevalenza nella stazione di Alba degli utensili di giadeite su quelli di selce, materiale questo ultimo che gli abitanti di quella stazione potevano procurarsi assai facilmente nel vicino Nizzardo in quantità, è una riprova della maggiore facilità con cui dovettero potersi procurare la giadeite, la quale anzichè da lontani scambi traevano dai terreni ciottolosi dei paesi circostanti.

Considerazioni in tutto analoghe si possono fare sulla collezione Gastaldi, nella quale sono oggetti di molte provenienze, ma particolarmente delle torbiere di Avigliana, delle torbiere del Canavese della Prov. di Novara e delle Langhe, delle valli Tanaro e Stura di Cuneo, del Nizzardo, o di alcuni punti dell'Italia centrale e meridionale.

Fra gli oggetti di giadeiti è un'eccezione una bellissima accetta trovata presso Piana in Valle della Bormida di Spigno, la quale è sottile, completamente levigata, molto chiara, sensibilmente pellucida e di lavorazione perfetta.

La lavorazione, eccezionalmente accurata, e il suo perfetto stato di conservazione dimostrano che anche da quelli che lo possedettero era ritenuto come oggetto eccezionalmente raro, e che probabilmente, secondo che opinava il Gastaldi, dovette servire da amuleto (¹).

Gli altri pezzi sono invece di rocce giadeitiche e cloromelanitiche di cui conosciamo grezzi i tipi corrispondenti; ad esempio la bellissima ascia figurata al n. 6 della tavola V nel lavoro sopra citato del Gastaldi è di una bellissima cloromelanite verde-scuro opaco molto simile a qualche frammento trovato erratico presso Borgone, nella valle di Susa.

Nella sua collezione d'altronde il Gastaldi stesso aveva riconosciuto delle accette di *variolite*, di *eufotide saussuritizzata a smaragdite*, di *granito*, di *porfido*, ecc., rocce note allo stato grezzo (ciottoli), nelle regioni dove furono trovati gli utensili neolitici. E questi ed altri fatti lo facevano sostenere con profonda convinzione l'origine alpina della giadeite (loc. cit., p. 31).

Cose analoghe potrei ripetere sulla collezione del Museo di Artiglieria di Torino.

(¹) Pezzi di tal natura possono benissimo avere provenienza lontana, perchè assai più gelosamente conservati che non quelli di uso comune.

Anche le collezioni di oggetti litici tratte delle caverne liguri (collezione Morelli) hanno una grande importanza dal punto di vista dell'origine del materiale.

Già l'Issel, che è stato uno dei caldi sostenitori dell'origine indigena della giadeite, nel volume V (p. 115) della sua *Liguria Geologica e Preistorica* scrive: « La regione compresa fra il Tanaro e la Stura di Rossiglione, che è la più ricca di manufatti neolitici, offre ascie ed accette, la cui materia fu tolta prevalentemente ai cogoli del miocenico, fra i quali predominano le pietre verdi già citate. Vi sono rappresentate: diorite, ovardite, diabase, afanite, anfibolite, pirossenite, variolite, eurite, eufotide e non vi manca il micascisto ». In altri punti di quel suo lavoro, l'Issel cita diversi rinvenimenti in posto di *giadeite*, di cui alcuni non sono forse completamente accertati.

In una rapida rivista di una parte della collezione Morelli che compiei col gentile aiuto del prof. Issel e del dott. Rovereto, oltre ad eclogiti, cloromelanititi e giadeititi, riconobbi abbastanza frequenti di quei tipi di rocce diaboliche metamorfosate, a struttura fibrosa intrecciata di glaucofane secondaria, violaceo-nerastre, compatte o scistose, che nel mio precedente lavoro, rilevandone la grande tenacità, avevo detto esser probabile trovare fra i manufatti delle stazioni liguri.

Il fatto di essere eccezionali nella collezione Traverso questi tipi rocciosi dimostrerebbe la relativa abbondanza delle rocce cloromelanitiche e giadeitiche nei giacimenti donde quel materiale si estraeva per lavorarlo nella stazione di Alba.

Ho infine sott'occhi la bella collezione di accette di perfetta lavorazione della valle dell'Ubaye, nella quale noto un pezzo essere di eufotide saussuritizzata, diversi pezzi di eclogiti a grana finissima con granati non uniformemente distribuiti e con zoisite, alcuni altri di cloromelanititi verdi con o senza granato, altri di cloromelanititi verdi-nerastre od anche di color nero, mostranti il verde solo nelle scheggiature sottilissime, ed altri in giadeititi di varie tinte verdi sempre abbastanza cariche, di cui una scistosa con cristalli pirossenici (?) di 1 a 2 mm. di larghezza, sparsi nella massa a struttura più fina. Diversi altri pezzi sono uno di una porfiritite a felspati porfirici riconoscibili, analoga a quelle che si trovano alle Lobbie di Viso, un altro di una diabase metamorfosata in roccia a glaucofane, chiazzata di verde e verde azzurrognolo scuro con fitte venature di leucoxene, ed un ultimo infine, completamente levigato e di bella forma, di una roccia bigio-verdastra zonata, dura, opaca, che finora non ho potuto identificare, ma

che per la debole densità (3,00) si può affermare non essere una roccia giadeitica.

Credo utile citare ancora il materiale del *ricovero sotto roccia* di Vayes, illustrato da G. Taramelli e G. Piolti, il quale notò che un terzo circa dei pezzi non erano in giadeite, ma in anfiboliti, eclogiti e quarziti, rocce comunissime nei monti circostanti della valle di Susa.

CONCLUSIONI.

1. Esistono nelle Alpi occidentali e nell'Appennino ligure in diverse potentissime zone di terreni in posto, numerosi giacimenti di svariatissimi tipi di rocce eclogitiche, giadeitiche e cloromelanitiche, le quali presentano fra loro numerosi termini di passaggio.

2. Di queste rocce esistono abbondanti blocchi e ciottoli nei terreni miocenici del versante settentrionale dell'Appennino ligure e della collina di Torino, e naturalmente in tutte le alluvioni o nelle morene delle valli che incidono o quelle zone di rocce in posto o quei terreni miocenici.

3. Sono perciò possibili i ritrovamenti di ciottoli delle rocce in parola nelle alluvioni di tutti i torrenti fra la Scrivia e la Bormida di Spigno e tra la Polcevera e Varazze nell'Appennino ligure-piemontese e tra la Stura di Cuneo e la valle dell'Ossola nelle Alpi Cozie, Graje e Pennine.

4. Le stesse rocce si possono trovare in alcune delle valli Francesi delle Alpi Cozie (Ubaye, Duranza, Guil, Arc) e nelle valli affluenti di destra del Rodano, specialmente nella valle di Bagne e di Zermatt e sopra tutta l'area occupata dal ghiacciaio del Rodano.

Non mi consta che nei giacimenti asiatici di giadeite sia così intimamente associata la cloromelanite e le eclogiti, sicchè parrebbe che l'associazione di questi tre tipi litologici sia caratteristica dei giacimenti alpini ed appenninici, e forse di altre regioni della Calabria, delle isole toscane e della Corsica, la natura dei cui terreni lascia presumere possibile l'esistenza di quelle rocce.

5. Il materiale litico delle stazioni neolitiche della regione ligure-piemontese presenta tali identità litologiche coi materiali dei giacimenti suddetti che si può ritenere per certo che esso sia stato tratto dai depositi terziari e quaternari di quella stessa regione.

6. Sono pure verosimilmente di origine alpina se non di qualche regione francese i manufatti di quei *tre tipi* di rocce rinvenuti nelle

stazioni neolitiche a nord ed a nord-est delle Alpi, cioè in Svizzera, nel sud, nel centro e nell'est della Francia. Ad ogni modo la loro origine asiatica non può più essere ragionevolmente sostenuta.

7. È assai probabile che siano originari dai giacimenti liguro-piemontesi i materiali di quei tre tipi rocciosi delle stazioni neolitiche della Lombardia, dell'Emilia e dell'Italia centrale e meridionale. Anche per questi rimarrebbe ormai insostenibile l'origine asiatica.

8. Tutto quanto si è detto non riguarda la nefrite della quale non si è trovato finora nessun giacimento nelle regioni da me esaminate ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ A. B. Meyer annunziò fin dal 1884 il ritrovamento di un ciottolo di nefrite con altri di giadeite nelle palafitte del lago di Neuchâtel. Il che dimostrerebbe che la nefrite esiste in posto anche nelle Alpi occidentali. — Lo stesso autore in un articolo: *Der alpine Nephrit, Jadeit und Chloromelanit* (Abhandlungen und Berichte des Königl. Zool. u. Anthrop.-Ethnogr. Museums zu Dresden, Bd. X, 1902-3, N. 4) riassume assai lucidamente la questione di cui si tratta, riaffermando la sua antica convinzione dell'origine indigena.

1. The first part of the document is a list of names and addresses of the members of the committee.

XXIII.

L'ORIGINE DU TYPE DES PLEUREUSES DANS L'ART GREC.

Comunicazione del prof. M. COLLIGNON ⁽¹⁾.

(*Sunto*) — M. Collignon se propose d'étudier les origines les plus lointaines du type de la pleureuse dont le Musée du Vatican possède un exemplaire célèbre, connu sous le nom de *Pénélope*. Il communique une série de photographies, reproduisant des terres cuites béotienne, conservées au Louvre et au Musée national d'Athènes. Les plus anciennes sont des figurines dont la partie inférieure est modelée en forme de cloche, et dont la date se place vers le VII^e siècle av. J. C. Elles représentent des femmes faisant les gestes de la lamentation. Les plus récentes appartiennent au V^e siècle. Il y a donc là une série qui peut se classer chronologiquement, et montre l'évolution d'un même type.

M. Collignon recherche s'il convient de remonter jusqu'à la civilisation mycénienne pour trouver les origines du type en question. Il examine la théorie de M. Maximilian Meyer qui a proposé de reconnaître des pleureuses dans les idoles primitives, figurées avec les bras relevés, qu'ont livrées en abondance les fouilles de Mycènes et de Tirynthe. Il étudie la valeur représentative du geste, et le compare au geste des idoles mycéniennes trouvées par M. Halbherr à Prinias, par M. Evans à Cnossos. Ces dernières, caractérisées par leur base cylindrique, sont certainement des divinités. Il suit de là que la même interprétation convient aux idoles de Mycènes et de Tirynthe. Parmi les monuments mycéniens, les seuls qui aient droit au nom de pleureuses paraissent être la figure de bronze du Musée

⁽¹⁾ Il testo della comunicazione fu pubblicato in *Revue des études grecques*, 1903.

de Berlin, le bronze de Smyrne étudié par M. Furtwaengler, et la terre cuite de Crète publiée dans les *Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei* (VI, pp. 171-173, figg. 3, 4). Ici, il n'y a plus de convention traditionnelle. L'attitude, les gestes, le costume, accusent l'observation réaliste.

Pour l'époque qui suit les invasions doriennes, M. Collignon rappelle que les pleureuses modelées plastiquement ne se rencontrent point dans les tombes attiques. La raison en est que les pleureuses trouvent leur place dans les scènes funéraires qui décorent les grands vases du Dipylon. Ces scènes, dont la peinture céramique revendique l'exécution, suffisent à assurer la commémoration du deuil, et à garantir que le mort ne cessera point d'être entouré de son cortège de pleureuses. Celles-ci ne prennent que par exception une forme plastique, par exemple dans une loutrophore attique de Berlin, apparentée pour le style aux vases de Vourva. Ici, l'anse, modelée en relief, représente une femme levant les bras, avec un geste de désolation. Cette formule plastique paraît avoir été empruntée à la céramique chypriote, où elle est fréquemment réalisée dans les vases au type « de la ver-seuse », c'est-à-dire dans les vases dont le col est orné d'une figure de femme en relief tenant elle-même un vase. Mais l'adaptation de ce motif aux vases funéraires attiques est de courte durée. Elle disparaît avec le décor « orientalisant ». La peinture céramique reprend ses droits, et c'est elle qui, sur les loutrophores attiques à figures noires ou rouges, reproduit sur les flancs du vase le cortège des pleureuses.

Il en est autrement en Béotie. Les ateliers béotiens du VIII^e et du VII^e siècle ne fabriquent que par exception les grands vases funéraires imités des modèles du Dipylon. Par contre, les tombes de l'époque dorienne livrent en grand nombre des terres cuites représentant des sujets familiers, et offrant d'étroites analogies avec celles qui se rencontrent dans les plus anciennes nécropoles de Chypre. Boulangères pétrissant le pain, femmes faisant cuire des aliments, coiffeurs, scribes écrivant, laboureurs, tels sont quelques-uns de ces sujets dont la signification a été définie par M. E. Pottier (B. C. H., XXIV, 1900, pp. 510-523). La présence de ces figurines s'explique sans aucun doute par la croyance à la vie matérielle qui subsiste dans le tombeau; tout ce monde de serviteurs et d'artisans a pour mission de subvenir aux besoins du mort. C'est une idée très voisine de celle-là qui invite les survivants à déposer dans la tombe des figures de pleureuses. Elles ont pour office d'entourer le défunt dans sa sépulture, comme

elles l'ont entouré pendant la cérémonie des funérailles, et de perpétuer le souvenir du deuil des survivants.

Avec le temps, le progrès des idées morales, en épurant les conceptions relatives à la vie future, conduit à l'abandon des sujets familiers faisant allusion à la vie matérielle du mort. Pourtant, les pleureuses gardent encore leur place dans la tombe; elles la conservent longtemps, au moins en Béotie. Mais bientôt la sculpture funéraire s'empare de ce type plastique, et le fait sortir de l'obscurité du tombeau. Les pleureuses paraissent au grand jour. Elles deviennent des statues de marbre, comme les pleureuses de Ménidi, ou bien des figures de bas-relief, comme celles qui décorent le célèbre sarcophage de Sidon.

100

100

XXIV.

LE ORIGINI DI ALCUNI TIPI DELL'ARCHITETTURA SEPOLCRALE TIRRENA NELLA ETÀ DEL FERRO.

Comunicazione di GIOVANNI PINZA.

Nel bacino del Tirreno sono stati scavati numerosissimi sepolcri dell'età del ferro, la cui architettura non è stata studiata sino ad ora con quella cura che si pose invece nell'esame dei materiali di corredo; per cui mi sembra utile riassumere i risultati dei miei studi sulla origine dei principali tipi architettonici ⁽¹⁾.

I sepolcri dell'età del ferro nel Tirreno sono costruiti in pietra, o incavati nella roccia; se si esaminano le relazioni degli uni rispetto agli altri da un punto di vista tecnico, è evidente che gli ultimi imitano abbastanza fedelmente quelli costruiti in pietra. Così soltanto si spiega come le tombe riprodotte colla tecnica ad incavo, la quale avrebbe per-

⁽¹⁾ È inutile che io rivendichi la paternità delle idee espresse in questa Memoria di fronte a due recenti scritti in cui si ritrovano sommariamente accennate (*Bull. paletn. ital.*, 1903, p. 184; *Atti d. Soc. Rom. di Antropologia*, 1904, p. 5), dal momento che il loro autore, correttamente, ha riconosciuto in un precedente lavoro (*Bull. paletn. ital.*, XXVII, p. 180) che da me per il primo furono esposte nelle mie ricerche sui: *Monumenti primitivi della Sardegna*. Antecedentemente si era occupato di tale questione il MONTELIUS (*The Thyrrhenians in Greece and Italy*) il quale, senza svolgerla, espone la teoria che i monumenti sepolcrali dell'Etruria, in specie la tomba a cupola di Quinto fiorentino, derivassero dall'architettura micenea dell'Oriente mediterraneo; idea cotesta che sembra seguita anche dal Milani. Prima di lui non erano state fatte ricerche serie in proposito; ciononostante anche le idee del Millchoefer sulla origine lidia dell'architettura tirrena, e quelle dell'Helbig sulla possibile loro derivazione siceliota, sono confutate in questo sunto di una più vasta memoria, in cui si espongono idee del tutto diverse da quelle alle quali ho accennato.

messo delle infinite varietà nella disposizione e nella forma degli ambienti, siano state contenute sempre entro i limiti statici concessi dagli insufficienti mezzi costruttivi allora noti a chi edificò i sepolcri in pietra.

Questi monumenti poi, e per conseguenza anche le loro imitazioni ad incavo, possono distinguersi in due classi principali determinate dalla destinazione, individuale o collettiva, del monumento stesso.

Le tombe individuali, per lo più a pozzo, se a cremazione, o a fossa, se ad umazione, dovendo ricevere una sola deposizione, sono in genere grandi tanto quanto è strettamente necessario a contenerla; le tombe collettive invece sono più grandi e di regola provviste di calatoie o corridoi d'ingresso, destinati a facilitare le successive deposizioni.

Tale regola soffre naturalmente delle eccezioni, ed anche in questo breve riassunto avrò occasione di ricordare dei sepolcri collettivi privi di accesso, e degli altri pure di tipo collettivo, destinati a ricevere una sola deposizione. Si comprende però facilmente la ragione d'essere di coteste eccezioni, le quali non indeboliscono affatto la classificazione più generica ora esposta.

Questa riguarda unicamente la destinazione dell'edificio sepolcrale; ma un'altra si può fondare sulla loro struttura, cioè sulla tecnica adottata nella loro costruzione.

Sotto quest'ultimo punto di vista le tombe rinvenute nel bacino del Tirreno contenenti materiali di corredo non posteriori alla prima età del ferro, si possono dividere in tre categorie perfettamente distinte, ciascuna delle quali comprende dei sepolcri individuali e collettivi.

Nella prima categoria si raccolgono i monumenti costruiti con grandi lastroni di pietra, ciascuno dei quali, disposto verticalmente, od orizzontalmente al disopra di quelli verticali, costituisce di regola una parte autonoma dell'edificio, per esempio, un'intera parete od una zona di essa, oppure una parte o l'intera copertura della volta. Questa struttura, che si suole chiamare dolmenica, di necessità, data la superficie dei lastroni adoperati, preferisce le piante rettangolari o poligonali, mentre le volte sono sempre piatte. L'ultima categoria comprende gli edifici sepolcrali costruiti in pietre più minute, ciascuna delle quali di per se stessa non rappresenta alcuna parte autonoma dell'edificio, ma unita alle altre serve a chiudere una parete, o a completare la copertura del sepolcro. La mole dei materiali impiegati consigliò naturalmente l'adozione di una diversa forma nella costruzione degli ambienti, ed infatti le piante sono sempre curvilinee, per eliminare gli angoli rettilinei difficili a collegarsi; le volte poi sono sempre ad aggetto e di solito a cupola.

Tra questa e quella intercede una terza serie di monumenti ibridi, caratterizzata dalla adozione promiscua di elementi proprii delle due categorie precedenti. Di regola in questa le piante delle celle ricordano quelle della struttura dolmenica, le volte invece sono ad aggetto.

Ciascuna di coteste categorie comprende una serie più o meno numerosa di tipi, adottati, come ho detto, così nella costruzione dei sepolcri individuali, come in quella delle tombe collettive. Darò dapprima uno sguardo ai monumenti sepolcrali tirreni distinti secondo le categorie alle quali ho accennato, ed in ciascuna secondo i tipi esposti nell'ordine della loro probabile successione teorica, i più semplici cioè prima, ed ultimi i più complessi; man mano che verrò descrivendo i singoli monumenti accennerò alle strette loro relazioni cogli edifici sepolcrali simili, coevi, o più antichi sino ad ora rinvenuti nel bacino del Mediterraneo, mostrando così come l'architettura tirrena ⁽¹⁾ della età del ferro non sia che un ramo di quella fiorita nel Mediterraneo dall'età del rame in poi. Quindi un confronto più minuto coll'architettura dell'età del ferro fiorita nelle singole regioni, dimostrerà che in quest'epoca quella etrusco-latina non potè derivare direttamente da alcun'altra e perciò deve considerarsi come una persistenza locale di elementi più antichi; argomenti molteplici, infine, convalideranno l'opinione da me già altrove esposta, cioè che nel suo complesso sia dovuta allo sviluppo locale degli elementi architettonici in uso sino dalla età del rame.

Sostanzialmente simile a quella del Mediterraneo è l'architettura fiorita lungo le coste europee dell'Atlantico, ma dei relativi riscontri non mi occuperò in questo sunto, rimandando in proposito il lettore al lavoro del Montelius ⁽²⁾.

Una tomba a fossa rinvenuta in Umbria conteneva nel fondo la deposizione protetta ad una certa altezza da una specie di impalcatura in legno, sulla quale riposavano le pietre e quindi le terre che ne riempivano il tronco superiore. Il materiale di corredo è analogo a quello delle antiche tombe a fossa vetuloniesi ⁽³⁾. Si ha notizia in Etruria di molte altre sepolture a fossa intatte e pur prive di ogni traccia di protezione

⁽¹⁾ Qui ed in seguito io uso questo vocabolo esclusivamente nel suo significato geografico, non in quello etnico.

⁽²⁾ MONTELIUS, *Der Orient und Europa*, vers. tedesca.

⁽³⁾ *Not. d. scavi*, 1900, p. 167 e seg.

al disopra del deposito ⁽¹⁾, che forse fu difeso collo stesso metodo, scomparendo in seguito ogni traccia del legno.

Coeve sono le sepolture attiche del Dipylon, identiche, se se ne eccettua l'aggiunta del vaso per le libazioni ⁽²⁾; nel periodo miceneo più antico tale struttura era già in voga, come lo provano i sepolcri dell'acropoli di Micene ⁽³⁾. Alla precedente età del rame spettano le tombe reali di Abydos in Egitto, riferibili alle prime dinastie, consistenti appunto in fosse protette verso l'alto con impalcatura di legno ⁽⁴⁾; strutture analoghe si osservarono in alcuni sepolcri di Naquada, di Ballas e di Abadyeh ⁽⁵⁾ e debbono suppersi in altre in cui la protezione dall'alto, distrutta dal tempo, è indicata da lavori di rifinito eseguiti nelle pareti laterali della fossa, poichè questi presuppongono uno spazio libero dalle terre di riempimento accumulate nel tronco superiore ⁽⁶⁾.

L'uso del legno presentava l'inconveniente di una durata relativamente breve; più numerosi quindi sono i sepolcri ad umazione o a cremazione, in cui la difesa del cadavere è interamente costruita in pietra, od incavata nella roccia.

Il tipo più semplice è la fossa o il pozzo con nel fondo un'alcova o cassa di lastroni, destinata a contenere la deposizione; sulla quale cassa si gettarono poi i materiali di riempimento del tronco superiore.

Spettano a questo tipo alcune tombe di Saturnia, i cui disegni mi sono stati gentilmente favoriti dal sig. Mancinelli che le ha scavate (fig. 1), e delle imitazioni parzialmente incavate nella roccia rinvenute in quella necropoli (fig. 2) e nel sepolcreto alle Sparne (fig. 3), tombe tutte non più recenti del secondo periodo dell'età del ferro.

Coeve sono alcune tombe a fossa vulcenti con alcova a cassa di lastroni ⁽⁷⁾, o semplicemente incavate nella roccia ove questa era suffi-

⁽¹⁾ *Ann. d. Inst. di corr. archeol.*, 1884, pag. 115; *Not. d. scavi* 1882, p. 193 e seg.; 1899, p. 102. — GSELL, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, p. 347 e seg.

⁽²⁾ *Mith. d. k. deut. arch. Inst. Athen. Abtheil.* 1893, p. 92.

⁽³⁾ SCHUCHARDT, *Schliemann's ausgrabungen*, p. 190 e seg., fig. 150. — PERROT e CHAPIEZ, *Histoire de l'Art*, VI, p. 323 e seg., fig. 109.

⁽⁴⁾ DE MORGAN, *Recherches sur les origines de l'Egypte*, III, p. 231 e seg., fig. 778.

⁽⁵⁾ FLINDERS PETRIE, *Naquada and Ballas*, p. 63; *Diospolis Parva*, p. 33.

⁽⁶⁾ FLINDERS PETRIE, *Naquada*, p. 16.

⁽⁷⁾ GSELL, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, p. 97, sep. XLIII.

cientemente resistente, nel qual caso il lastrone coperchio si poggiò orizzontalmente sulla risega lasciata nel fondo del tronco superiore dell'incavo (¹).

Fosse simili e contemporanee si ritrovarono a Corneto (²); quivi anzi sembra che questo tipo sia persistito sino all'epoca in cui comin-

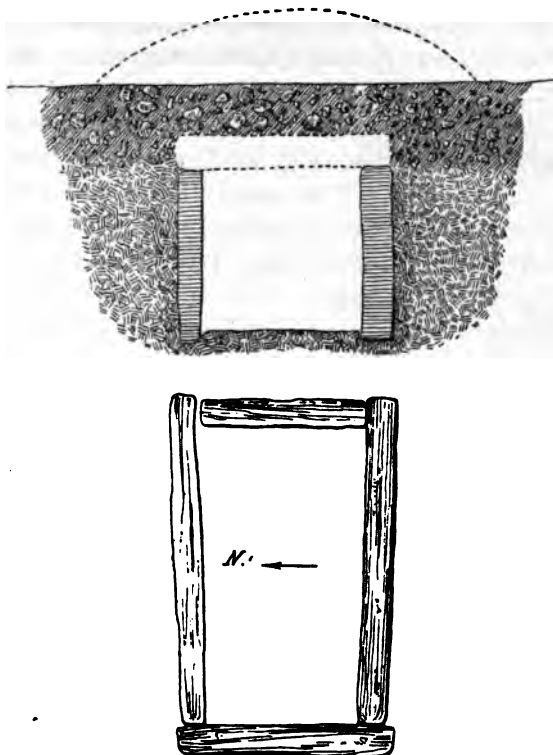


FIG. 1.

ciavano a diffondersi i primi vasi corinzi, alcuni esemplari dei quali provengono appunto da tombe di questo tipo (³).

(¹) GSELL, op. cit., p. 173 e seg., sep. LXXVII (mancava il coperchio; l'età è definita dallo scifo protocorinzio geometrico n. 20); sep. LXXVI, p. 172 (con numerose fibule serpeggianti a bastoncelli); forse anche la fossa LXXVIII con bucceri e fibule a navicella vuota e LXXII con scifo analogo al n. 20 del sep. LXXVII. Cfr. anche GSELL, p. 435.

(²) *Bull. Inst.*, 1880, p. 40; 1882, p. 10.

(³) *Not. d. scavi*, 1881, p. 364; *Bull. Inst.*, 1882, p. 10.

A Grosseto, nella tenuta di Querciolo, si rinvenne una fossa in fondo alla quale dei muricciuoli a secco servivano di rivestimento alle pareti, sostituendo evidentemente i lastroni verticali delle sepolture già descritte; grosse pietre chiudevano verso l'alto questa specie di alcova, al disopra della quale terra e sassi, accumulati alla rinfusa, riempivano il tronco superiore della fossa. I corredi che accompagnavano il cadavere, a giudicare almeno dalla insufficiente notizia che fu pubblicata, sembra che spettino al secondo periodo della età del ferro ⁽¹⁾.

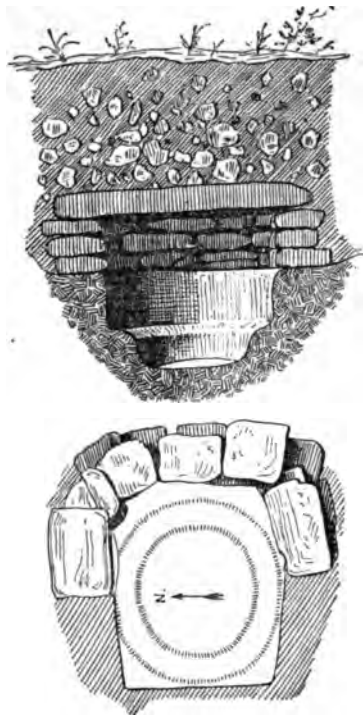


FIG. 2.

Altri sepolcri simili, pur essi destinati a cadaveri umati o cremati, spettano ad un periodo più antico. Recentemente il Pasqui ne ha descritti due rinvenuti a Palombara Sabina, nei quali l'ossuario ed i corredi erano racchiusi in una cassa di lastroni ⁽²⁾; simili sono pure alcune tombe a fossa con cassa di lastroni nel fondo, o controfossa, intagliata nel suolo vergine e chiusa con una lastra di pietra disposta orizzontalmente nelle riseghe, ritrovate nella necropoli dell'Esquilino in Roma ⁽³⁾, e due scoperte nel campo Fattore presso Marino, benchè queste siano a pianta poligonale ⁽⁴⁾, ed altre ritrovate nella necropoli di monte Timmari nel Materano ⁽⁵⁾.

Le necropoli di Vetulonia e di Vulci ne hanno restituito alcune ad umazione con cassa di lastroni, le quali, a giudicare dai corredi,

⁽¹⁾ *Mitth. d. k. deut. arch. Instit. Röm. Abth.*, 1886, p. 91 e seg.

⁽²⁾ *Not. d. scavi*, 1902, p. 20 e seg.

⁽³⁾ *Bull. Inst.*, 1878, p. 104; *Not. d. scavi*, 1883, p. 47, figg. c, b.

⁽⁴⁾ *Ann. Inst.*, 1871, p. 242 e seg., tav. U, figg. 2 e 3.

⁽⁵⁾ Queste tombe sono ancora inedite. La notizia la debbo al dott. Quagliati che ebbe la cortesia di mostrarmi le relative vedute fotografiche.

sembrano coeve alle più antiche fra quelle già descritte; presso a poco contemporanee sono delle imitazioni ad incavo nella roccia rinvenute ivi ed a Corneto ⁽¹⁾.

Il costume di deporre i cadaveri umati o cremati nel fondo di fosse, dopo averli rinchiusi in casse composte con sfaldature di pietra, ovvero in un incavo rettangolare aperto nella roccia e chiuso in alto con un lastrone disposto orizzontalmente sull'apposita risega, era comunemente usato in tutto il bacino del Mediterraneo. Talora però la cassa sepolcrale giaceva alla superficie del terreno, in alcuni casi infine era eretta sulla sommità del tumulo; queste varietà però sono rarissime.

Al II periodo della età del ferro sembra che spettino dei sepolcri, per lo più a cassa, contenenti dei cadaveri rannicchiati, rinvenuti a S. Martino nel materano; le notizie che se ne hanno, sono però un po' vaghe, e non permettono deduzioni cronologiche sicure ⁽²⁾.

Fosse intagliate nella roccia e chiuse con lastroni disposti orizzontalmente sulla risega rilasciata alla bocca del tronco inferiore, o i loro prototipi con casse di pietra costruite nel fondo, sono assai comuni nel coevo sepolcreto siracusano del Fusco ⁽³⁾. Come nell'Etruria, come altrove, anche in questi sepolcri si rinvennero cadaveri umati, e cremati; ma, secondo il solito, a tale diversità di rito non corrispondeva alcuna varietà di forma o di struttura. In alcuni i cadaveri si ritrovarono al disopra di uno strato formato dalla decomposizione di assiti in legno ⁽⁴⁾, resti della barella sulla quale il cadavere era stato adagiato, o di un tavolato che ricopriva il pavimento.

Alla Cañada de las Cabras, in Spagna, presso Carmona, entro una fossa incavata nell'argilla, si ritrovò una cassa le cui pareti, il fondo ed il coperchio erano costituiti da diverse lastre di pietra aggiustate con una certa perizia, al di sopra delle quali era stato accumulato un tumulo di sassi ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ *Bull. Inst.*, 1885, p. 129; *Not. d. scavi*, 1885, pp. 411, 415. — FALCHI, *Vetul. e la sua necrop. antichissima*, p. 35 e seg. — GSELL, *Fouilles*, ecc., p. 86 e seg. (sep. n. XXXVI), p. 90 (sep. XXXVII a cremazione con vasi di imitazione di quelli submicenei) p. 93 e seg. (sep. XXXIX col vaso riprodotto nella tav. I, fig. 5). Alcune delle sepolture vicine ed analoghe a quest'ultima sembra che risalgano al periodo greco-fenicio (cfr. per esempio il sep. XLIII con fibule a navicella).

⁽²⁾ *Bull. di paleon.*, 1901, p. 33 e seg.

⁽³⁾ *Not. d. scavi*, 1893, pp. 448 e 476 e seg.

⁽⁴⁾ *Not. d. scavi*, 1893, p. 448.

⁽⁵⁾ *Revue archéologique*, p. 269 e seg., figg. 68-69.

Sotto il tumulo del Mazagoso, nelle vicinanze di Carmona, si trovò una fossa nel cui fondo se ne apriva un'altra più ristretta; le pareti dell'incavo erano state rivestite con una stuccatura di calce, e quindi dipinte con colore rosso o grigio, che svanì quasi immediatamente al contatto dell'aria. La fossa inferiore conteneva un cadavere rannicchiato, insieme al quale si ritrovarono un pendente, un filo di rame ed un anello di rame in una falange della mano destra. La deposizione era stata protetta dai materiali di riempimento con delle lastre disposte orizzontalmente sulla risega, lasciata nel fondo del tronco superiore

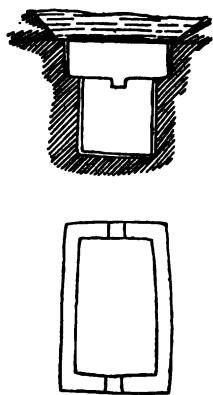


FIG. 3.

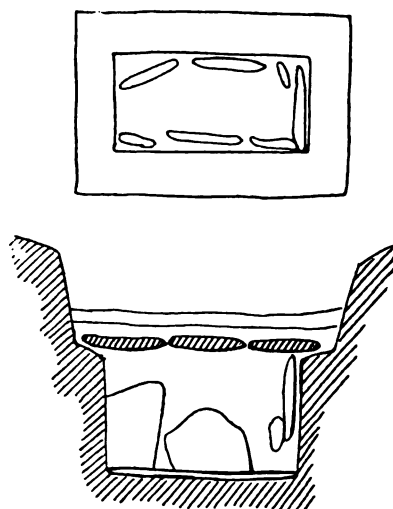


FIG. 4.

della fossa; ma sotto il peso del sovrapposto tumulo le lastre, che la figura mostra al loro posto originario (fig. 4), si erano spezzate ed erano cadute nel fondo del sepolcro, ove appunto il Bonsor le rinvenne ⁽¹⁾.

Del tutto simili, ma più piccole, sono le fosse a cremazione rinvenute a Bencarron, il diverso rito richiedendo uno spazio minore; nella risega destinata a sostenere il coperchio che chiude il tronco inferiore della fossa è scavato all'intorno un incastro, nel quale penetra un risalto rilasciato intorno al blocco di pietra che serviva di coperchio (fig. 5) ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *Revue cit.*, 1899, p. 270, figg. 70 e 71.

⁽²⁾ *Revue cit.*, p. 241, fig. 41.

Simile, ma colla risega liscia, era una fossa sepolcrale incavata nella roccia sotto il grande tumulo rinvenuto nel campo di Manta, del quale tumulo resta ancora in posto una parte della crepidine costruita con bozze squadrate di pietra ⁽¹⁾.

A Beaucaire nel Gard, il Nicolas ritrovò un sepolcro a cassa, costruito col solito metodo, coperto con un solo lastrone e lastricato con sfaldature di pietra disposte su di un letto di terra di riporto. Il cadavere, rannicchiato, aveva vicino, fra gli altri oggetti di corredo, un grande spillone di bronzo a testa sferica vuota, di un tipo che nella valle del Rodano ed in Sardegna sembra corrispondere al II periodo della età del ferro, o alla fine di quello antecedente ⁽²⁾.

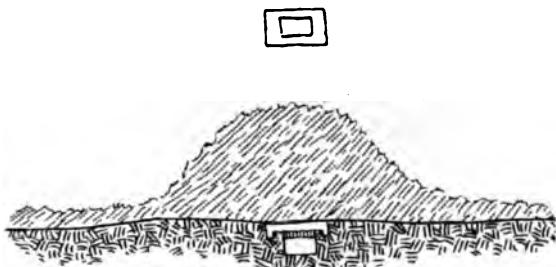


FIG. 5.

Nelle coeve necropoli del Caucaso è pure assai largamente diffuso cotesto tipo architettonico; cito ad esempio alcuni sepolcri a cassa di Aktala, di Koban e di Sceitan Tagh ⁽³⁾ ove si eseguirono anche ad incavo nella roccia (fig. 6) ⁽⁴⁾; nel sepolcreto di Musi-yeri invece le pareti dell'alcova erano in muratura a secco, sostenevano sulle testate il lastrone orizzontale di chiusura ⁽⁵⁾.

All'alba della età del ferro spettano le tombe a cassa di Poggio la Pozza in Etruria, e di Monte Timmari nel materano. Coeve o di poco più antiche sono quelle simili rinvenute nella Caria ⁽⁶⁾ ed a Salamis in Grecia ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ *Revue cit.*, p. 72.

⁽²⁾ *Matériaux pour l'hist. primitive et naturelle de l'homme*, 1885, p. 323 e seg.

⁽³⁾ VIRCHOW, *Das Gräberfeld von Koban*, p. 3. — DE MORGAN, *Les premiers âges des métaux dans l'Arménie russe*, p. 59 e seg., fig. 19 e seg., p. 57, figg. 8 e 15.

⁽⁴⁾ DE MORGAN, *op. cit.*, p. 46, fig. 4.

⁽⁵⁾ DE MORGAN, *op. cit.*, p. 66 e seg., fig. 23 e seg.; p. 71, figg. 28 e 29.

⁽⁶⁾ *Journal of hellenic studies*, 1887, p. 73 e seg.

⁽⁷⁾ TSOUNTAS e MANATT, *The mycenaean age*, p. 388.

Alla età del bronzo più recente debbono riferirsi alcune tombe a cassa rinvenute entro le mura dell'Acropoli di Micene ⁽¹⁾, e le più recenti fra le sepolture di cotesto tipo rinvenute ad El Argar in Spagna ⁽²⁾. Alla più antica età del bronzo spettano i sepolcri di Eraclea ⁽³⁾, di Siro e Sifno ⁽⁴⁾ nell'Egeo, quelli di Monteracello in Sicilia ⁽⁵⁾, alcuni singolari monumenti di tale tipo rinvenuti nella regione dei Pirenei ⁽⁶⁾, ed altrove in Francia ⁽⁷⁾; comunissimi poi sono nel sud-est della Spagna ⁽⁸⁾ e nell'Algarve ⁽⁹⁾.

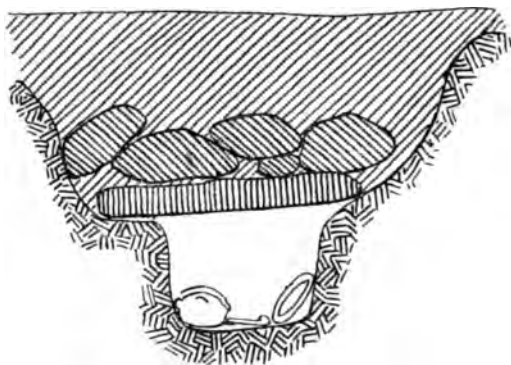


FIG. 6.

Alla età del rame spettano due simili tombe a cassa rinvenute nel bacino del Tirreno, una cioè a Montefiascone in Etruria ⁽¹⁰⁾, l'altra ad Alatri nel Lazio ⁽¹¹⁾, e quelle di Girifalco e di Campobasso ⁽¹²⁾, e forse

⁽¹⁾ *Ἐφημερίς ἀρχαιολογική*, 1891, p. 93 e seg.

⁽²⁾ SIRET, *Les premiers âges des métaux dans le Sud-Est de l'Espagne*, p. 128; Atlas, pl. LXVI, fig. 1.

⁽³⁾ ROSS, *Reisen auf dem griechischen Inseln*, II, p. 35.

⁽⁴⁾ *Ἐφημ. ἀρχαιολ.* 1889, p. 73 e seg.; *Mitth. d. k. deut. arch. Inst. Athen. Abtheil.* 1896, p. 210.

⁽⁵⁾ *Bull. di paletn.*, 1898, p. 202, fig. 13.

⁽⁶⁾ *Matériaux*, 1884, p. 577, figg. 262, 263.

⁽⁷⁾ *Matériaux*, 1877, p. 147; *L'Homme*, 1887, p. 155 e seg.

⁽⁸⁾ SIRET, op. cit., p. 128; Atlas, pl. XLI, fig. 202; XIX, sep. 37, 38, fig. 34 e plan. I, pl. LXVII, LXVII e XIV, figg. 1 e 2.

⁽⁹⁾ ESTACIO DA VEIGA, *Antiguedades monumentaes do Algarve*, IV, XVI, p. 125.

⁽¹⁰⁾ *Bull. paletn. ital.*, 1903, p. 150 e seg.

⁽¹¹⁾ *Bull. di paletn.*, 1878, p. 163.

⁽¹²⁾ SCIOLI, nella *Rivista italiana di Palermo*, 1881, n. 15 e seg.; *Bull. di paletn.*, 1881, p. 177; 1902, p. 56 e seg.

anche alcune specchie di Terra d'Otranto, consistenti, come pare, in una alcova a cassa coperta da tumulo di sassi ⁽¹⁾, e quelle rinvenute nelle grotte della Liguria, in val d'Aosta e nel Trentino ⁽²⁾. Fuori del bacino del Tirreno alla medesima età del rame spettano alcune tombe a cassa rinvenute in Spagna nelle vicinanze di Carmona, a Millares in Andalusia, e nell'Algarve ⁽³⁾, quelle cretesi di Arvi ⁽⁴⁾, le altre rinvenute a Melo, Antiparo, Oliaro, Amorgo ed altrove nell'Egeo ⁽⁵⁾; e quelle difese da lastre di terracotta ritrovate ad Hanaitepeh nella Troade ⁽⁶⁾.

Sono pure numerosissime nella costa settentrionale dell'Africa, in specie nella Tunisia e nell'Algeria ⁽⁷⁾, ma furono male esplorate, e l'età loro è incerta; più incerti ancora sono i dati che si posseggono sopra le analoghe tombe rinvenute in Palestina.

Fuori del Mediterraneo la tomba a cassa dall'età del rame persiste sino a quella del bronzo recente, e tale continuazione si può ad esempio seguire in Francia nel Finistère e nel Morbihan ⁽⁸⁾, ove gli scavi hanno dato alla luce tombe più o meno vaste, le quali presentano anche alcune varietà costruttive, ma tutte spettano al tipo archi-

⁽¹⁾ LENORMANT, nella *Gazette archéologique*, 1881-82, p. 38; *Bull. di paleon.*, 1901, p. 145.

⁽²⁾ ISSEL, *Liguria geologica e preistorica*, II, pp. 172, 174. Per altre regioni vedi: GASTALDI, *Frammenti di paleontologia italiana*, p. 19; *Not. d. scavi*, 1889, p. 392. — COBELLI, *Contributo alla storia delle alluvioni nel bacino di Rovereto*, p. 9; *Bull di paleon.*, 1875, p. 100.

⁽³⁾ ESTACIO DA VEIGA, op. cit., IV, p. 116 e seg., tav. XIII (Serro do Alcaria); p. 123 e seg., tav. XIV (Corte do Guadiana); p. 126, tav. XVI (Serro dos Correiros). — VASCONCELLOS, *Religiões da Lusitania*, p. 307, fig. 69; *Revue archéologique*, 1899, p. 289 e seg.; *Revue des questions scientifiques de Bruxelles*, 1893, p. 521.

⁽⁴⁾ EVANS, *Cretan Pictographs and praephoenician scripts*, p. 117 e seg.

⁽⁵⁾ *The Annual of the british school at Athens*, 1896-97, p. 39 e seg., figg. 5-7; *Journal of the hellenic studies*, 1884, p. 52 e seg.; *Mitth., d. k. deut. arch. Inst. Athen. Abthail.* 1886, p. 19 e seg.; 1891, p. 48; 1894, p. 534; *Μουσ.*, 16 ottobre 1894; *Πρακτικά*, 1894, p. 22; *Mémoires de la Société royale des antiquaires du Nord*, 1896, p. 5 e seg.

⁽⁶⁾ SCHLIEHMANN, *Ilios*; appendice del Calvert.

⁽⁷⁾ Una ricchissima letteratura su tali monumenti è raccolta in MONTELIUS, *Der Orient und Europa*, p. 14 ed in GSELL, *Les monuments antiques de l'Algérie*, I, p. 10 e seg., nota 1. I richiami dettagliati sulle speciali sepolture di cui mi occupo sono costretto ad ometterli per brevità, essendo numerosissimi.

⁽⁸⁾ DU CHATELLIER, *Les époques préhistoriques et gauloise dans le Finistère*, p. 16 e seg. e p. 13; *L'Homme*, 1884, pp. 241, 244 e seg.; p. 308 e seg. figg. 77 e 78.

tettonico di cui mi occupo, e contenevano alcune corredi della età del rame, altre di quella del bronzo, altre ancora dell'età corrispondente a quella del ferro nel bacino del Tirreno.

Sin qui i confronti rispetto alla parte più interna e sostanziale della tomba a fossa con cassa costruita in pietra o incavata nella roccia, ma tali raffronti possono estendersi anche all'aspetto esterno di coteste sepolture.

È noto che il volume della terra quando è smossa aumenta di circa $\frac{1}{3}$; inoltre nel fondo delle fosse alle quali ho accennato, un volume non trascurabile era occupato dalla deposizione e dalle sue difese, e non essendosi mai notati luoghi di scarico delle terre estratte nell'aprire i sepolcri, se ne deve dedurre che quelle terre erano poi accumulate nel tronco superiore, ed alla superficie dovevano costituire un tumulo, sia pure di modeste dimensioni, di cui del resto si notano ancora le tracce e nel sepolcreto di Vetulonia, ed altrove.

Nelle costruzioni più accurate, nei sepolcri più agiati, si usò talora in Etruria limitare la base del tumulo piramidale, o conico, con dei recinti rettangolari o circolari di pietre infitte nel terreno, o sovrapposte a secco ⁽¹⁾. Nella maggior parte dei casi l'azione delle acque ed i lavori agricoli fecero sparire i tumuli terragni ed i relativi limiti in pietre quando esistevano; ma, come in Etruria, così anche altrove nel Mediterraneo ne restarono talora, al disopra dei sepolcri di ogni età ai quali ho accennato, tracce più o meno evidenti ⁽²⁾.

Alcune di queste tombe contenevano due o più deposizioni; ma queste sono eccezioni di poca importanza, e di regola i sepolcri collettivi o di famiglia si distinguono per alcune disposizioni speciali

⁽¹⁾ GSELL, *Fouilles*, ecc., p. 361.

⁽²⁾ *Matériaux*, 1880, p. 49 e seg.; 1884, p. 577 e seg. figg. 262 e 263; 1885, p. 370, fig. 208; 1887, p. 453, fig. 62; *Revue archéologique*, 1899, p. 269 e seg., fig. 68 e seg., pp. 239, 241, 266, 272. — RAYMOND, *L'arrondissement d'Uzès avant l'histoire*, p. 235. — DU CHATELIER, *Exploration des quelques sépultures de l'époque du bronze*, nelle *Mémoires de la Société d'émulation des Côtes du Nord*, 1883, p. 12 e seg., pl. I, figg. 15 e 16; pl. II, figg. 25 e 26, p. 24 e seg., fig. 27. — SIRET, op. cit., *Atlas*, pl. LXVI, fig. 1. (I Siret credono che questo sia il recinto di una casa, ma è certo che non può essere questa la sua destinazione, che io ritengo sepolcrale. Per altri recinti di cotesto genere vedi: *L'Anthropologie*, 1891, p. 1 e seg., figg. 7 ed 11; *Congrès international d'Anthropologie e d'Archéologie préhistoriques*, 1868, p. 199. — DE GONGORA, *Antigüedades monumentales de Andalucia*, p. 90 e seg., fig. 107; *Matériaux*, 1888, p. 62, figg. 40 e 41. — RAYMOND, op. cit., p. 98.

destinate a favorirne in perpetuo l'accesso, e per l'ampiezza maggiore del monumento.

Il tipo della fossa con alcova a cassa si prestava facilmente ad essere adottato, con modificazioni, o con aggiunte, nella costruzione dei sepolcri collettivi. Invero il necessario scoperchiamento dell'alcova metteva a repentaglio ad ogni nuova deposizione quelle più antiche; ma si cercò di ovviare a tale inconveniente aprendo una fossa o calatoia in corrispondenza di uno dei lati corti della cassa, entro la quale il nuovo deposito poté introdursi sia demolendo il fianco della cassa corrispondente alla calatoia, per poi ricostruirlo compiuta la deposizione, sia lasciando in quel lato della costruzione un portello destinato appunto a facilitare l'ingresso all'alcova funebre.

Le tombe a calatoia con loculo laterale nel fondo rinvenute in Etruria e nel Lazio imitano evidentemente le tombe a cassa con calatoia aperta in uno dei lati corti del sepolcro; se ne rinvennero con materiale caratteristico del primo (fig. 7) ⁽¹⁾ e del secondo periodo della età del ferro (figg. 8 e 9) ⁽²⁾, e recentemente il Mengarelli ci ha dato notizia di alcune rinvenute a Corneto, in cui l'imitazione dei prototipi a struttura dolmenica è anche più evidente ⁽³⁾; il materiale di corredo ivi raccolto non è però molto antico (fig. 10). Si ricollegano a cotesto tipo le tombe a cassone diffuse dal territorio falisco a Vulci (fig. 11), ed a Saturnia (figg. 12-13) ⁽⁴⁾, le quali costituiscono quasi un legame fra il tipo a calatoia di cui mi occupo, e quello con corridoio in discesa.

Le tombe a loculo con calatoia sono comuni in tutto il Mediterraneo, ove risalgono alla più alta antichità.

Il Ridola ed il Patroni ne hanno esplorato alcune, in una delle quali si ritrovò una fibula a drago, che però non esclude che i sepolcri stessi possano risalire ad età più antica ⁽⁵⁾. Alcune tombe cipriote di Amathus del VII secolo a. Cr. consistevano in una fossa rettangolare scavata nella roccia, nel cui fondo se ne apriva un'altra più piccola alla cui bocca, sulla risega rilasciata ad arte, si dispose orizzontalmente un lastrone, che ricoprendo una parte della fossa,

⁽¹⁾ *Mon. Lincei*, IV, pp. 435 e 488 e fig. 59.

⁽²⁾ *Not. d. scavi*, 1889, p. 154 e seg., figg. 1-4.

⁽³⁾ *Not. d. scavi*, 1900, p. 564, fig. 4.

⁽⁴⁾ *Bull. Inst.*, 1884, p. 165, fig. 2; *Mon. Lincei*, IV, p. 144 e tav. V, figg. 3 e 3^a; *Not. d. scavi*, 1902, p. 472.

⁽⁵⁾ *Mon. Lincei*, VIII, p. 440, fig. 24.

servì di volta ad un loculo. La parte dell'incavo rimasta libera verso l'alto, costituì la calatoia per cui si accedeva all'alcova ricavata nel modo già indicato (fig. 14) ⁽¹⁾. Un'altra tomba, forse coeva, benchè

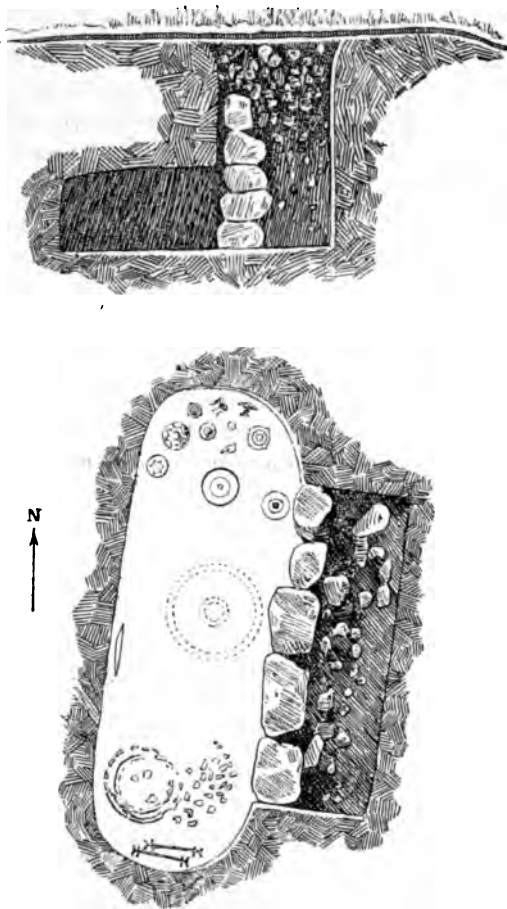


FIG. 7.

adoperata poi in seppellimenti posteriori, è alquanto più vasta (fig. 15) ⁽²⁾ e si distingue dall'altra per aver soltanto la parte anteriore del loculo coperta artificialmente con un lastrone, quella più interna essendo in-

⁽¹⁾ OHNEFALSCH RICHTER, *Kupros die Bibel und Homer*, p. 461, pl. CLXXV, fig. 2.

⁽²⁾ OHNEFALSCH RICHTER, op. cit., loc. cit.

cavata interamente nella roccia, quivi abbastanza resistente da costituire la volta della stanza.

Verso l'ingresso poi, al disopra del lastrone di copertura, si eleva un muro a secco destinato ad impedire che il terreno accumulato sulla cella franasse entro la calatoia.

Cotesto muro di facciata accenna pure all'uso di dare un prospetto architettonico alla parete della fossa in cui si apre la cella, uso che apparisce più sviluppato in altre sepolture cipriote, e che non di rado

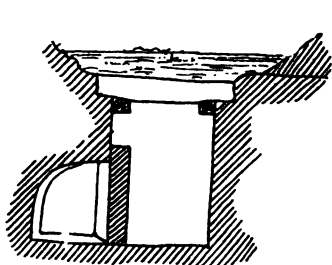


FIG. 8.

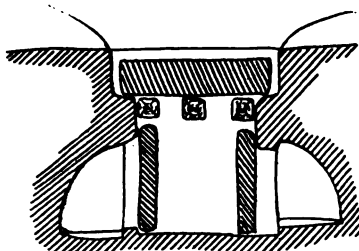


FIG. 9.

si nota anche in sepolcri analoghi dell'Etruria e del territorio falisco.

A Camiros nell'isola di Rodi i più antichi sepolcri sono incavati nella roccia; la pianta della cella è rettangolare, il corridoio di accesso è a calatoia incavata in corrispondenza di uno dei lati ⁽¹⁾.

Nel Caucaso la necropoli di Redkinelager, nello spartiacque tra l'Arasse e la Kura, ha restituito dei sepolcri che secondo ogni probabilità debbono riferirsi a questo periodo, e che sono identici a quelli dell'età del rame nell'Aveyron. Entro una grande fossa rettangolare, aperta in un terreno poco resistente, degli enormi blocchi verticali racchiudono da tre lati un'area pur essa rettangolare, coperta da uno o

⁽¹⁾ *Revue archéologique*, 1895, II, p. 187.

più lastroni orizzontali che poggiano sulle testate di quelli verticali. Il lato aperto della cella corrisponde colla estremità libera della fossa, che in questo punto costituì appunto la calatoia (fig. 16).

Avvenuta la deposizione la cella fu chiusa verso la calatoia con un muro a secco, e la calatoia stessa fu poi riempita con grossi sassi ⁽¹⁾.



FIG. 10.

Anche presso i Fenici, così quelli dell'oriente come nelle colonie dell'occidente, la tomba di tipo dolmenico a calatoia, cioè colla cella o le celle a pianta rettangolare e volta piatta e l'ingresso in uno dei lati corti, corrispondente ad una calatoia verticale aperta nel tumulo o nella roccia, fu il tipo architettonico più in uso, all'epoca della maggiore loro floridezza. Tralascio le tombe di Sidone e le altre notissime dell'oriente, per ricordare quelle dell'occidente rinvenute a Malta, (fig. 17), a Tarros ed a Caralis in Sardegna (fig. 18) ⁽²⁾ e le altre di Guraya nell'Algeria (fig. 19) ⁽³⁾, le più tarde forse di tutte.

⁽¹⁾ CHANTRE, *Le Caucase*, I, p. 167 e seg., figg. 121 e 122; *Zeitschrift für Ethnologie*, 1885, p. 1 e seg. del supplemento e figg. 2 e 3.

⁽²⁾ CRESPI, *Catalogo illustrato della raccolta Chessa*, tav. II. — ELENA, *Scavi nella necropoli occidentale di Cagliari*, fig. 1 (tombe a due cellette sovrapposte).

⁽³⁾ GSELL, *Les monuments antiques de l'Algérie*, p. 56 e seg., figg. 15 e 16.

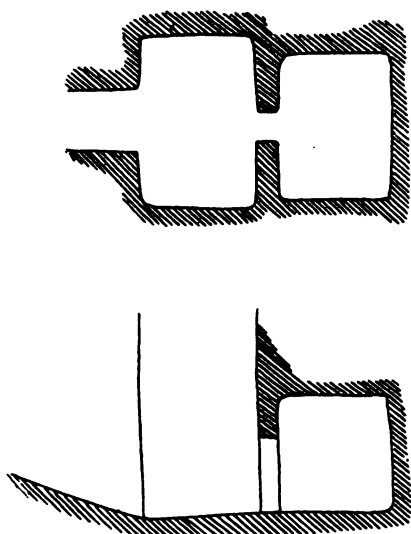


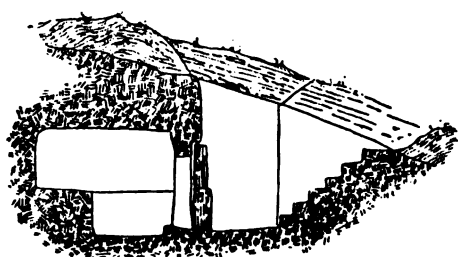
FIG. 11.

polcri etruschi già descritti, e quelli

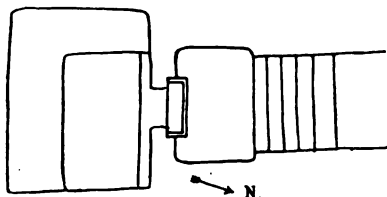
All'età del bronzo spettano con certezza soltanto alcuni fra i più recenti sepolcri di questo tipo rinvenuti nella necropoli di Haghia Paraskevi a Cipro e quelli egizi dei quali dovrò fra breve occuparmi; ma tale scarsità di dati si deve porre in relazione colla ignoranza quasi completa riguardo agli strati mediterranei dell'età del bronzo nell'occidente del Mediterraneo.

Invece all'età del rame, o meglio alla fine di quest'ultima, spettano numerosissime sepolture di questa forma.

Naturalmente si osservano alcune leggere varietà fra i sepolcri della età del rame; fra queste



1:100



VI°

FIG. 12.

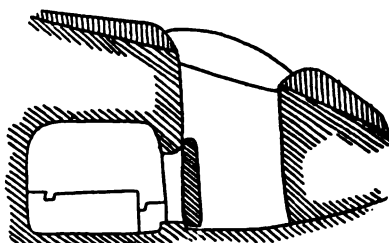


FIG. 13.

la più notevole consiste nelle dimensioni dell'ingresso, piccolo di solito nei sepolcri mediterranei antichissimi, largo in genere quanto la

parete stessa della calatoia nelle tarde persistenze etrusche; ma tali divergenze si debbono unicamente al fatto che i sepolcri primitivi erano

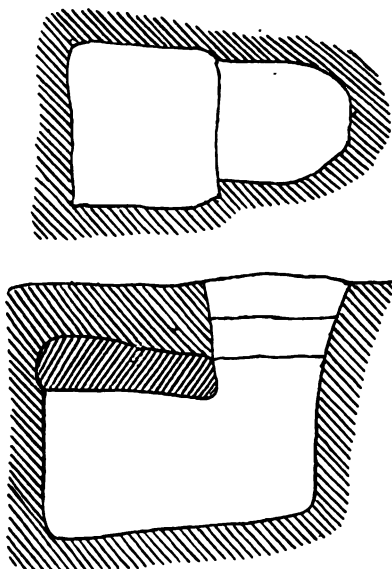


FIG. 14.

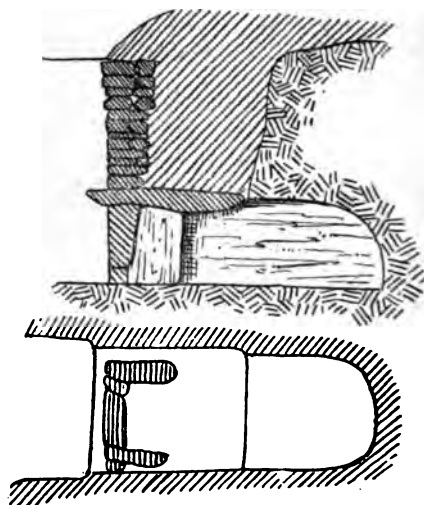


FIG. 15.

destinati a ricevere cadaveri rannicchiati avvolti in stuoie, tessuti, o pelli che pertanto occupavano poco volume; quelli più recenti invece

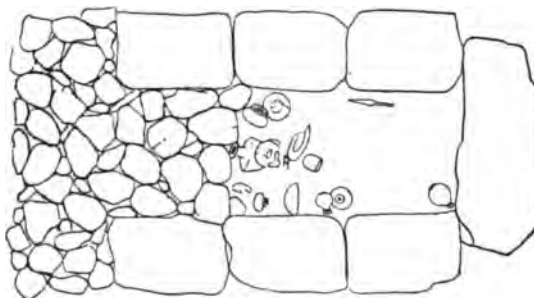


FIG. 16.

si erano dovuti adattare al nuovo rito e dovevano ricevere cadaveri distesi talora su di un letto, spesso entro un'arca di legno od un sarcofago di pietra, che richiedevano ingressi più sviluppati.

La necropoli di Naquada e quella di Ballas in Egitto hanno restituito parecchi sepolcri a calatoia con un loculo aperto in un lato verso li fondo, e destinato a contenere il cadavere (fig. 20) ⁽¹⁾; in alcune

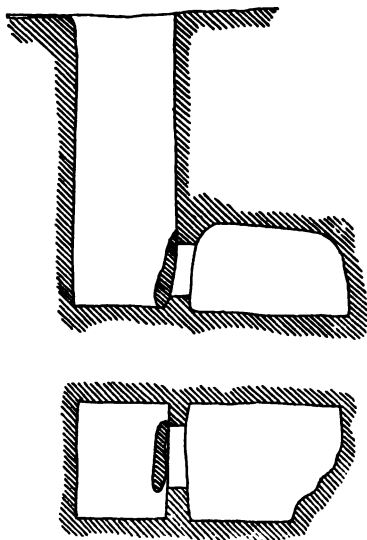


FIG. 17.

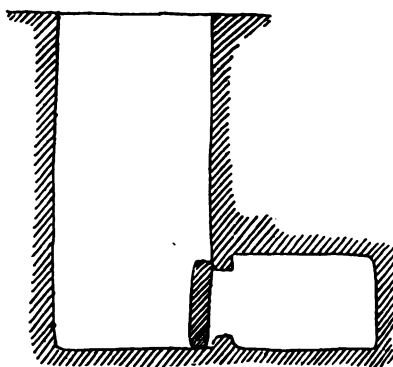


FIG. 18.

di Abydos spettanti alle prime dinastie la nicchia sepolcrale è chiusa da una specie di graticcio spalmato d'argilla (fig. 21), e sono identiche

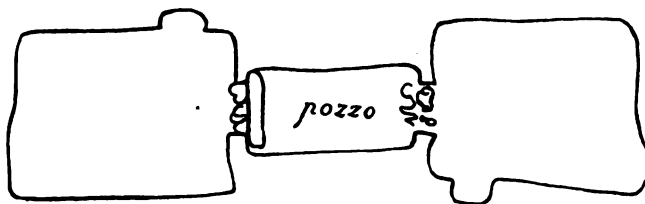


FIG. 19.

a dei sepolcri ancora in uso presso alcune popolazioni hamitiche dell'Africa; altre di Naquada erano del tutto simili a quelle già descritte, soltanto nel piano della calatoia erano stati incavati nelle pareti due loculi (fig. 22) ⁽²⁾. Altre sepolture simili si rinvennero ad Aba-

⁽¹⁾ FLINDERS PETRIE, *Naquada and Ballas*, p. 6, pl. III, figg. 9, 2.

⁽²⁾ FLINDERS PETRIE, op. cit., p. 7, pl. III, fig. 8.

dyeh ⁽¹⁾ e nella necropoli Y di Diospolis Parva ⁽²⁾, alcune delle quali spettano al periodo trascorso tra la VI e la X dinastia ⁽³⁾.

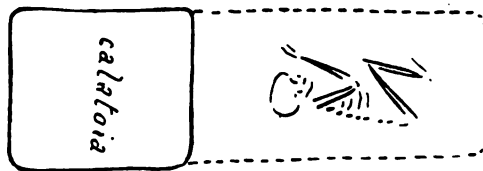


FIG. 20.

A questo tipo spettano i più semplici « mastaba » nei quali si accede alla cella sepolcrale appunto per una calatoia verticale aperta nel tumulo a tronco di piramide (fig. 23) ⁽⁴⁾. I « mastaba » rimasero in uso assai a lungo, ma il tipo si introdusse in Egitto colle prime



FIG. 21.

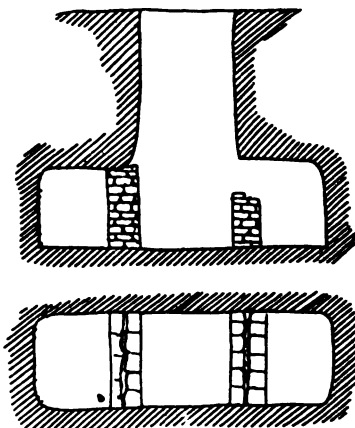


FIG. 22.

dinastie; cito ad esempio quello di Rahotep a Medum, che spetta alla IV dinastia (fig. 24) ⁽⁵⁾, ed altri di Denderah, pur essi assai antichi, ma già complessi, e molto somiglianti nella disposizione della

⁽¹⁾ FLINDERS PETRIE, *Diospolis Parva*, pp. 34 e 39 e seg.

⁽²⁾ Op. cit., p. 37 e seg., pl. XXIV.

⁽³⁾ LEPSIUS, *Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien*, I, taf. XXII, sep. 24. — PERROT e CHIFFAZ, I.

⁽⁴⁾ FLINDERS PETRIE, *Medum*, p. 16 e seg. pl. VII.

⁽⁵⁾ FLINDERS PETRIE, *Denderah*, pl. XV.

cella principale, della calatoia e del corridoio di accesso alle tombe a cassone dell'Etruria⁽¹⁾. Un sepolcro della XII dinastia ad Illahun (fig. 25), è alquanto diverso; in uno dei lati brevi della calatoia si apre una porta larga quasi quanto la parete medesima, che dà accesso ad una stanza rettangolare, nel cui fondo è aperta un'altra fossa più ristretta; la risega così lasciata alla bocca di quest'ultima doveva servire per chiuderla, sovrapponendovi un lastrone orizzontale⁽²⁾. Due tombe di Nubt non più recenti della XVIII dinastia conservano an-

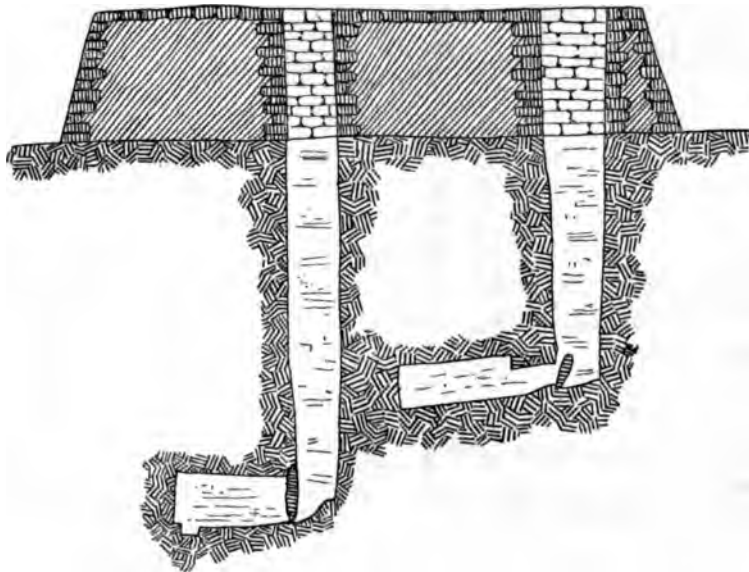


FIG. 23.

cora molti elementi comuni alle tombe già citate (fig. 26), ma sono fornite anche di un corridoio di accesso e si avvicinano pertanto per la disposizione interna ai mastaba di Denderah ed alle tombe etrusche a cassone già citate.

In Egitto pertanto la cella rettangolare cui si accede per una calatoia verticale corrispondente ad uno dei lati corti, era in uso nell'età del rame e durò sino alla età corrispondente nel Mediterraneo al periodo miceneo (XVIII dinastia).

(¹) FLINDERS PETRIE, *Kahun, Gurob and Hawara*, p. 11, pl. VI, fig. non numerata.

(²) FLINDERS PETRIE, *Naquada and Ballas*, p. 69 e pl. LXXIX, fig. 1.

Di età incerta sono le grotticelle funebri di questo tipo incavate nella roccia in varie località dell'Algeria ⁽¹⁾. A Cipro i sepolcri di questa forma sono assai comuni, in specie nelle necropoli della età del rame e del bronzo (fig. 27) ⁽²⁾. A Corinto si ritrovò una tomba pre-micenea a calatoia rettangolare, nel cui fondo si aprivano lateralmente due celle a pareti rozzamente intagliate e perciò a contorno curvilineo, la volta però è piatta (fig. 28) ⁽³⁾.

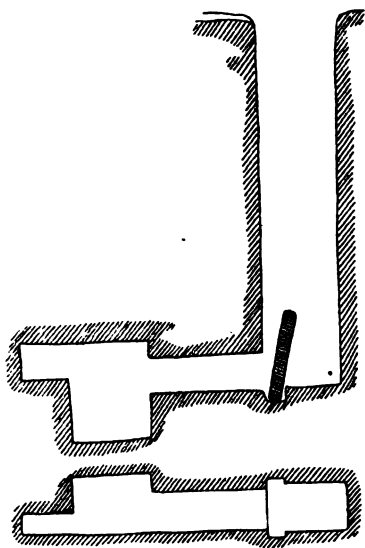


FIG. 24.

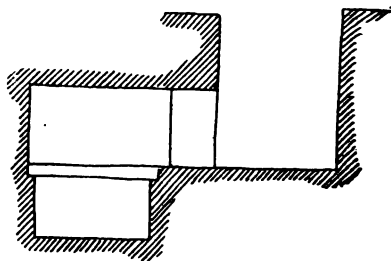
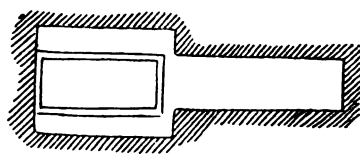


FIG. 25.

La Francia meridionale ci ha conservato alcune di quelle costruzioni di tipo dolmenico, dalle quali derivano le imitazioni ad incavo nella roccia sino ad ora notate. Può darsi che spettino al tipo del quale mi occupo quei dolmen sotto tumulo muniti in uno dei lati corti di un portello o finestra, che, malgrado la sua piccolezza, dovette pur servire all'introduzione di qualche cosa, la cui natura di-

⁽¹⁾ DELAMARE, *Exploration scientifique de l'Algérie — Archéologie* — pl. XIII, fig. 2 e pl. CLXX, figg. 12 e 13.

⁽²⁾ *Mitth. d. k. deut. arch. Inst., Athen. Abtheil.* 1886, p. 215; Beil. II, p. 209. — OHNEFALSCH RICHTER, *Kupros die Bibel und Homer*; taf. CXLVIII fig. 7; CLXVIII, fig. 3; CLXIX, fig. 6; CLXX, fig. 10; CLXXI, fig. 14 e seg., p. 38; CLXXIII, fig. 21.

⁽³⁾ *American Journal of Archaeology*, 1897, p. 313 e seg.

sgraziatamente ci sfugge⁽¹⁾; più evidentemente poi si ricollegano a cotesto tipo architettonico alcune sepolture collettive dell'Aveyron. Una rinvenuta a Noquiés nel comune di Salles-La-Source (fig. 29), era completamente nascosta sotto un tumulo ovale di pietre; la cella incavata nel suolo, rivestita nei due lati lunghi ed in uno dei brevi con tre lastroni rizzati verticalmente sul fondo, pur esso lastricato con pietre di minori dimensioni. Il lato privo del lastrone di rivestimento corrispondeva con un pozzuolo, il cui pavimento, lastricato pur esso, era alquanto più alto di quello della cella, ed aveva

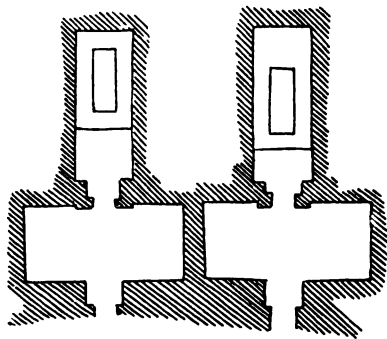


FIG. 26.

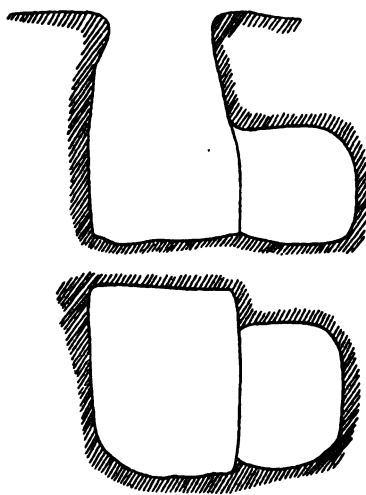


FIG. 27.

le pareti laterali rivestite con lastre di pietra e quella di fondo opposta alla cella rivestita invece di un muro a secco. Evidentemente questo pozzuolo rappresenta il fondo di una calatoia praticata nel sovrastante tumulo, la quale dava adito alla cella, e che avvenuto il seppellimento doveva interrarsi completamente⁽²⁾.

Le più antiche deposizioni ivi rinvenute spettavano all'alba dei metalli, solo lo strato superficiale contenente depositi posteriori, separati del resto da quelli più antichi da un letto di pietre, ha restituito alcuni oggetti di bronzo.

⁽¹⁾ *Matériaux*, 1875, p. 472, fig. 148. Non cito tutti i *dolmen* conosciuti con foro in una delle pareti, essendo stati più volte oggetto di studi particolari.

⁽²⁾ *Matériaux*, 1879, p. 412 e seg., figg. 151 e 152.

Del tutto simile è la sepoltura della Genevière, con loculo funebre rivestito e coperto di ingenti pietre alla maniera dolmenica, mentre altre più piccole rivestono i fianchi della calatoia; si diversifica dall'altra, per avere il fondo del pozzo di accesso al medesimo livello di quello della cella (fig. 30) ⁽¹⁾. Nello strato inferiore della stanza si

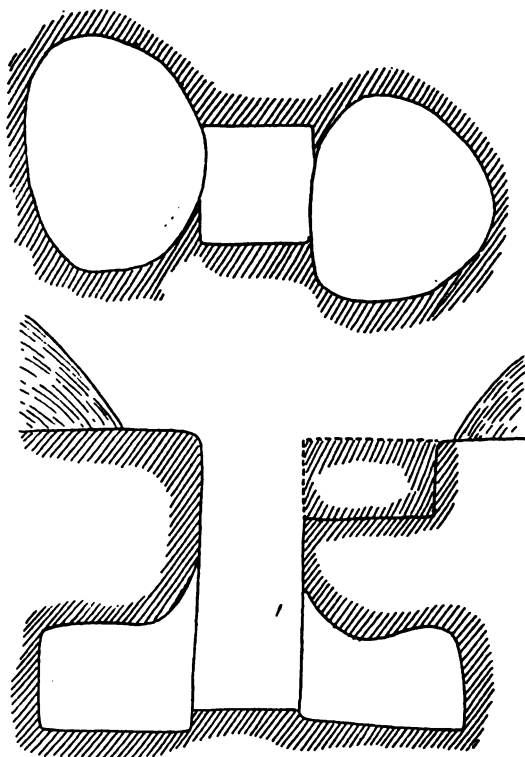


FIG. 28.

rinvennero numerose deposizioni dell'ultima età della pietra o dell'alba dei metalli.

Un sepolcro identico quasi a quello di Noquiés, rinvenuto a Nora nell'Algarve, è descritto e figurato dall'Estacio da Veiga. È incavato quasi completamente nel suolo, rivestito e coperto originariamente con lastroni; si può dividere in due parti ben distinte, una delle quali più ristretta e rettangolare, il cui pavimento forma per così dire un

⁽¹⁾ *Matériaux*, 1879, p. 417 e seg., figg. 154 e 155.

piano intermedio tra il suolo antico ed il pavimento della cella, la quale ultima costituisce l'ambiente principale col pavimento in piano.

Per penetrare dal piano di campagna nella calatoia occorre scendere un gradino, un altro divideva il piano di quest'ultima dalla cella. Il materiale rinvenuto in questo sepolcro collettivo, che per la sua forma si avvicina piuttosto alle tombe a corridoio che non a quelle a cassa, accenna alla età del rame ⁽¹⁾. È possibile poi che a

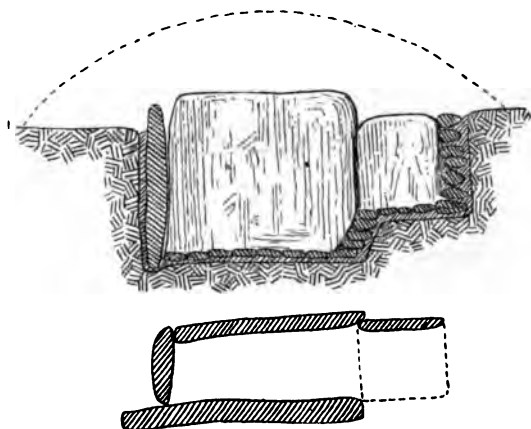


FIG. 29.

questo stesso tipo appartengano anche altre due sepolture a cassa ritrovate una a Nora, l'altra a Serro do Castello ⁽²⁾.

Fra i « dolmen » dell'Andalusia alcuni, coperti da tumulo limitato da un circolo di pietre, hanno un portello in uno dei lati che non corrisponde ad alcun corridoio; è probabile quindi che vi si accedesse scavando una fossa nel sovrapposto tumulo in corrispondenza del portello già notato ⁽³⁾. Nell'Africa del nord e nella Francia meridionale non sono rari i « dolmen » aperti da un lato ⁽⁴⁾, ma è possibile che tale stato attuale sia dovuto a tarde violazioni ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ ESTACIO DA VEIGA, *Antiguedades Monumentales do Algarve*, I, 12. — VASCONCELLOS, *Religiões da Lusitania*, p. 307, fig. 68.

⁽²⁾ ESTACIO DA VEIGA, op. cit., IV, p. 126 e seg., est. 16.

⁽³⁾ DE GONGORA, *Antiguedades prehistóricas de Andalusia*, p. 79 e seg., figg. 93 e 94.

⁽⁴⁾ *Matériaux*, 1868, p. 169; 1885, p. 367, fig. 107; *Congrès intern. d'anth. e d'arch. préhist.*, 1868, pl. V, fig. 1, pl. VI, figg. 1 e 6 e VII, figg. 1 e 2.

⁽⁵⁾ Peraltro, per ciò che riguarda almeno i citati sepolcri del nord Africa, è possibile che, a somiglianza di quelli dell'Andalusia, debbano ascriversi al tipo

I sepolcri a cassone dell'Etruria e gli altri analoghi ma più antichi dell'Egitto, sono di un tipo che molto si avvicina a quello delle tombe a camera di tipo dolmenico costruite in pietra od imitate ad incavo nella roccia e munite di un corridoio di accesso in pendio, a gradinata, od in piano, secondo le relazioni di livello esistenti tra il pavimento della cella ed il piano di campagna.

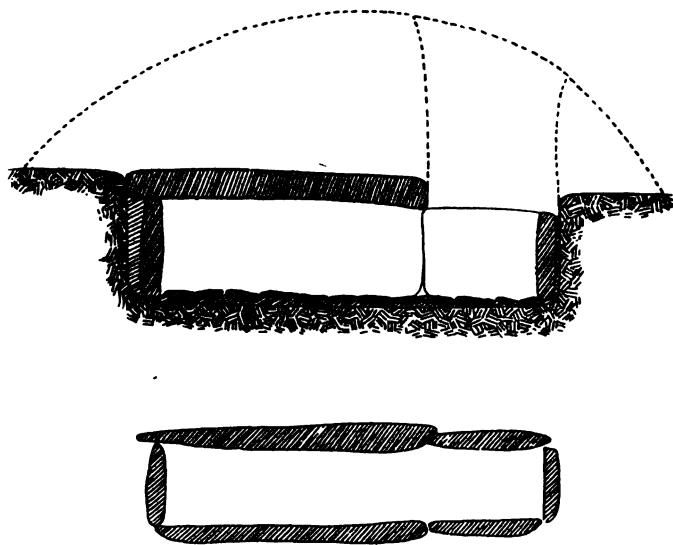


FIG. 30.

Tombe a camera di cotesto tipo si rinvennero in Roma, ove oggi sono le vie Napoleone III e Principessa Margherita; se ne scavarono numerosissime nel territorio falisco (fig. 31) ed in Etruria (fig. 32) ⁽¹⁾, queste sono eseguite ad incavo nella roccia; altre a struttura dolmenica ritrovate a Vetulonia sono descritte dal Falchi ⁽²⁾.

architettonico del quale m'occupo; poichè questo si conserva ancor oggi presso non poche popolazioni hamitiche africane, le quali mantengono inalterati molti elementi civili propri delle antichissimi famiglie cui si debbono monumenti africani ai quali ho accennato. Cfr. PAULITSKE, *Beiträge zur Ethnographie und Anthropologie der Somäl, Galla und Harari*, pp. 35, 56 e taf. XXXIV, p. 73. Cfr. anche: Harar, p. 183.

⁽¹⁾ *Bull. Instit.*, 1848, p. 118; 1866, p. 228 e seg.; *Mon. ined. pubb. dall'Institut. di corr. archeol.*, II, pl. fig. G ed E; *Ann. Instit.*, 1835, p. 183 e seg. — STACKELBERG, *Die Gräber von Corneto*, taf. XXXVII; *Not. d. scavi*, 1885, tav. VI, fig. 6.

⁽²⁾ FALCHI, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, p. 203; *Bull. di paletn.*, 1886, p. 150.

Notevolissima è una tomba a cremazione rinvenuta nel Poggio alla Guardia, consistente in una celletta rettangolare con accesso in discesa (fig. 33); la fig. 34 riproduce un sepolcro di Saturnia parzialmente rivestito con lastroni di pietra, coperto in alto col sistema dolmenico, cioè con lastroni disposti orizzontalmente fra le testate delle pareti e

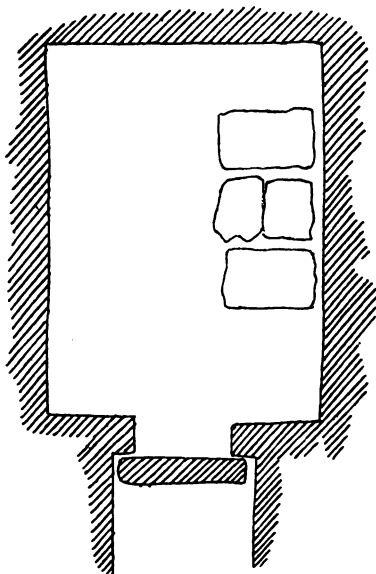


FIG. 31.

quella di un pilastro o lastrone rizzato verticalmente nel mezzo della stanza a sostegno della sua volta piatta.

Importante è pure il sepolcro detto della Pancotta (fig. 35) rinvenuto a Saturnia, in cima ad una collinetta di tufo; le pareti sono costituite da lastroni di pietra locale rizzati verticalmente a sostegno della copertura oggi mancante. La camera è quadrata e parallela alle pareti laterali, si protende dal mezzo di quella di fondo un tramezzo costituito come le pareti medesime, cioè con lastroni rizzati verticalmente, destinati pur essi a sostenere quelli di copertura. Gli accessi erano due, uno antico, guasto, costruito collo stesso si-

stema della cella e sull'asse di quest'ultima, ad esedra l'altro costruito a secco ed aperto su di un fianco della cella, allorquando in quest'ultima si adattarono dei seppellimenti posteriori. Il materiale più antico ivi raccolto risale, secondo il Milani, all'VIII secolo a. C.

Del tutto analoghe sono alcune tombe del territorio chiusino; alludo al sepolcro della Pania (¹), a quello di Fonterotella ed alla tomba di Poggio alla Sala (²); le deposizioni ivi rinvenute sono presso a poco coeve, e dell'epoca in cui era comune l'uso dei cosiddetti vasi precorinzi.

(¹) *Bull. Inst.*, 1874, p. 204 e seg.; *Ann. Inst.*, 1877, p. 408. Più tarda ma simile è la tomba della Scimmia, *Bull. Inst.*, 1874, p. 225 e seg.

(²) *Bull. Inst.*, 1874, p. 205; 1887, p. 194; *Ann. Inst.*, 1878, p. 299 e seg. — MILANI, *Museo topografico dell'Etruria*, p. 66.

Due tombe di Saturnia scavate dal Mancinelli e quelle chiusine sono notevoli per il tramezzo destinato a sostenere i lastroni di volta, imitato fedelmente ad incavo nella roccia nel sepolcro di Poggio alla Sala ⁽¹⁾.

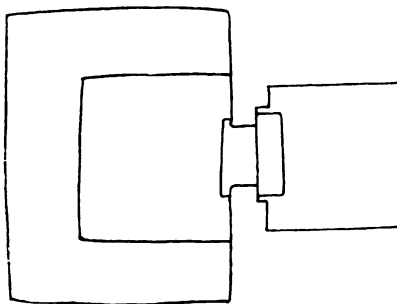
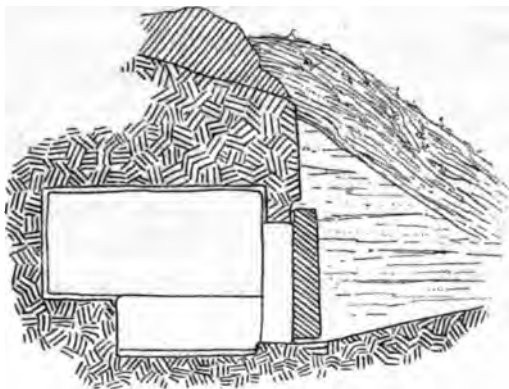


FIG. 32.

Fuori del bacino del Tirreno ad età incerta debbono riferirsi alcune celle a struttura dolmenica rinvenute nel bacino del Mare del Nord (fig. 36), nella costa settentrionale dell'Africa (fig. 37) ⁽²⁾, un

⁽¹⁾ Un sepolcro recente, identico a quello di Poggio alla Sala per la disposizione dell'ambiente, si rinvenne ad esempio ad Orvieto.

⁽²⁾ *Matériaux*, 1885, p. 372, fig. 112; *Archiv für Anthrop.*, 1867, p. 314 e seg. — BOURGUIGNAT, *Histoire des monuments mégalithiques de Roknia*, p. 21 e seg. — GSELL, *Les monuments antiques de l'Algérie*, I. p. 37 e seg., figg. 8, 9, p. 59, fig. 17.

tumulo di Rodi, ed alcune sepolture di Melos (¹). Gli scavi recenti nella necropoli di Sellada a Thera (²) hanno ridonato la luce ad alcune tombe a camera quadrata con accesso in piano, incavate nella roccia e rivestite interamente o parzialmente con muratura a secco di tufi di diverse grandezze, accuratamente squadrate; una almeno di coteste tombe conteneva materiali di corredo del periodo geometrico, l'altra era completamente vuota, ma assomigliava strettamente dal punto di vista architettonico alla già descritta tomba della Pancotta rinvenuta nel territorio di Saturnia (³). In Sardegna sembra che tale tipo fosse in uso

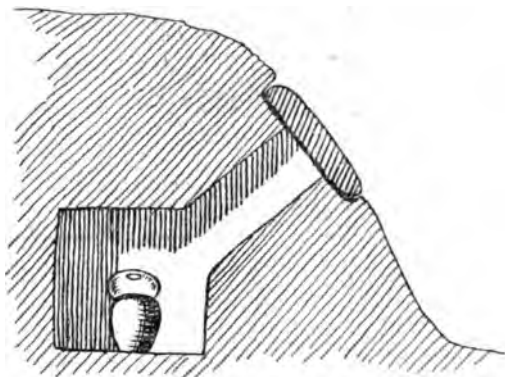


FIG. 33.

nel premiceneo o all'età del rame e persistesse sino a quella del ferro (⁴); lo stesso fatto si osserva in Sicilia, ove le celle a pianta rettangolare con corridoio di accesso contengono alcune corredi protomicenei (fig. 38) (⁵), altre micenei (⁶), altre ancora submicenei (fig. 39) (⁷) e

(¹) Ross, *Archäologische Aufsätze*, II^a ed., p. 384 e seg. taf. IV; *Mitth. d. k. deut. arch. Inst. Athen. Abtheil.* 1886, p. 30 e seg. Cfr. per la cronologia BLINKENBERG, nelle *Mémoires des antiquaires du Nord*, 1895, p. 35 e seg.

(²) Thera, II, p. 39, figg. 121 e 296. Gli illustratori del sepolcro 31 supposero che la copertura di cotesta cella si ottenesse con una falsa volta, nel qual caso il metodo di copertura sarebbe stato diverso; ma la ipotesi cui accenno non è convalidata da alcuna notizia di scavo e può non corrispondere al vero.

(³) *Mon. Lincei*, XI, p. 53, fig. 34.

(⁴) *Bull. di paletn.*, 1891, p. 70, tav. IV, sep. 18; 1892, p. 15 e seg., tav. I, sep. 9.

(⁵) *Mon. Lincei*, IX, p. 18, fig. 5.

(⁶) *Bull. di paletn.*, 1892, p. 13, sep. 4; 1894, p. 55 e seg., sep. 66.

(⁷) *Mon. Lincei*, IX, p. 31, fig. 13, p. 42, fig. 23, p. 95, fig. 97; *Not. d. scavi*, 1887, p. 303 e seg.; 1897, p. 72 e seg.; *Bull. di paletn.*, 1892, p. 85 e tav. I; 1894, p. 37 e seg.

divengono frequenti nel II periodo della età del ferro. Nel Mediterraneo orientale il tipo era già diffuso largamente alla fine dell'età del bronzo, cioè nel miceneo recente; cito ad esempio alcuni sepolcri di Jalisos, altri di Nauplia (fig. 40), Micene (fig. 41), Epidauro, Spata, Haliki, Antichira ed altrove (¹).

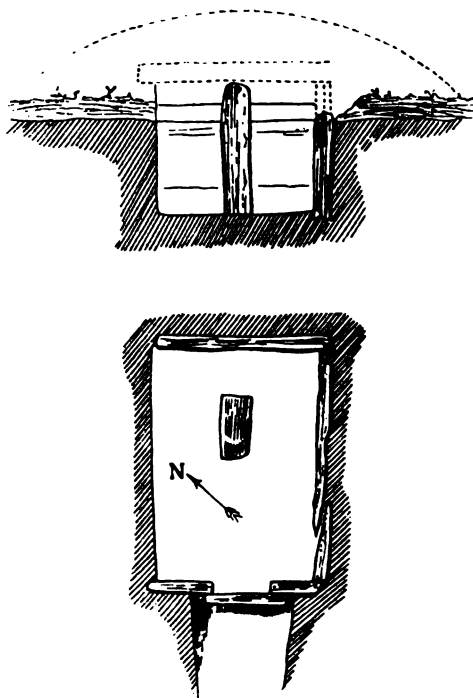


FIG. 34.

Incerta è la età di alcune costruzioni dolmeniche della penisola iberica (²); ma forse spettano, come la grande maggioranza di quelle

(¹) FURTWAENGLER und LOESCHKE, *Mykenische Vasen*, pp. 35 e 37, I, tab. A-E. — DUMONT e CHAPLAIN, *Les céramiques de la Grèce propre*, I, p. 43, e pl. III; *Archiv für Anthrop.*, 1892, p. 131 e seg.; *Εφημ. αρχαιολ.*, 1899, p. 131; 1888, pp. 119 e 150, fig. 7; 1891, pag. 2, πιν. I, figg. 2 e 3. — SCHUCHARDT, *Schliemann's ausgrabungen*, p. 329; *Μεθυσιας*, VII, p. 183 e seg., VIII, p. 517 e seg.; *Mitth. d. k. deut. arch. Inst. Athen. Abtheil.* II, pp. 82 e 261; III, p. 1, — SCHLIEMANN, *Mykenas*, p. 431 e seg.; *Bulletin de correspondance hellénique*, II, p. 185, pl. XIII e XIX; *Mitth. cit.*, XIV, pp. 263 e 267; *Archiv für Anthrop.*, 1892, p. 132 e seg.

(²) *Matériaux*, 1881, p. 471 e seg. — VASCONCELLOS, op. cit., p. 276 e seg.

strutture, all'età del rame. A cotesta età risalgono i *dolmen* con *allées couvertes* della Francia; esibisco qui la pianta di quello detto « La Coste » a Frontignan nell' Hérault (fig. 42) ⁽¹⁾, altre hanno le pareti costruite in muratura a secco ⁽²⁾, altre ancora sono eseguite ad incavo nella roccia ⁽³⁾. Anche nel bacino orientale del Mediterraneo si rinvennero tombe di cotesto tipo con materiale protomiceneo dell'età del rame, o anche più antico; cito quelle di Sira ⁽⁴⁾ e di Cipro (fig. 43) ⁽⁵⁾, ove un sepolcro della necropoli di Haghia Paraskevi (fig. 44) è notevole per il corridoio di accesso normale all'asse della cella, simile pertanto ad un sepolcro etrusco e ad un altro rinvenuto nella estremità nord-ovest della Francia. Altri sepolcri del tipo di cui mi occupo con corridoio o gradinata di accesso si rinvennero nell'Egitto.

Ve ne sono di antichissimi, quali ad esempio quelli di Naquada e Ballas (fig. 45), altri spettano al periodo trascorso tra la I e la IV dinastia, fra i quali notevole quello del re Den ad Abydos (fig. 46), colla cella rivestita in legno ⁽⁶⁾; tale disposizione fondamentale si osserva infine anche nelle più antiche piramidi ⁽⁷⁾.

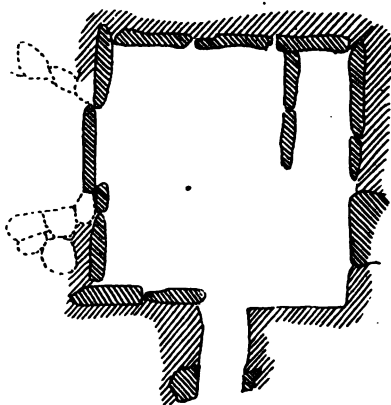


FIG. 35.

Le celle a struttura dolmenica di tipo collettivo, si distinguono dalle alcove individuali alle quali ho prima accennato, per le maggiori dimensioni, richieste dalla loro destinazione; ma la struttura dolmenica non si prestava a sviluppare la cella in ogni senso, essendo

⁽¹⁾ *Matériaux*, 1875, p. 102 e seg., fig. 43.

⁽²⁾ *Matériaux*, 1875, p. 426, fig. 134.

⁽³⁾ *Matériaux*, 1881, p. 291, fig. 139.

⁽⁴⁾ *Επημ. αρχαιολ.*, 1898, p. 90.

⁽⁵⁾ OHNEFALSCHE RICHTER, *Kypros die Bibel und Homer*, pl. 256, figg. 101-103 e 105.

⁽⁶⁾ DE MORGAN, *Recherches*, II, p. 261.

⁽⁷⁾ FLINDERS PETRIE, *Medum*, p. 10 e seg. (IV dinastia). — MASPERO, *Histoire ancienne des peuples d'Orient*, I, p. 360. — PERROT e CHAPIEUX, *Hist. de l'Art.*, I, p. 227, fig. 152.

le dimensioni limitate dalla impossibilità di superare certi limiti nel trarre le pietre dalla cava e dalla resistenza alla flessione, non certo illimitata, dei lastroni di copertura; si poteva però aumentare indefinitamente la lunghezza della costruzione senza indebolirla, accrescendo in una determinata direzione il numero dei lastroni laterali e di copertura; in tal modo dalla cella rettangolare nacque il tipo che i Francesi chiamano l'*allée couverte*. e noi chiameremo la tomba a corridoio.

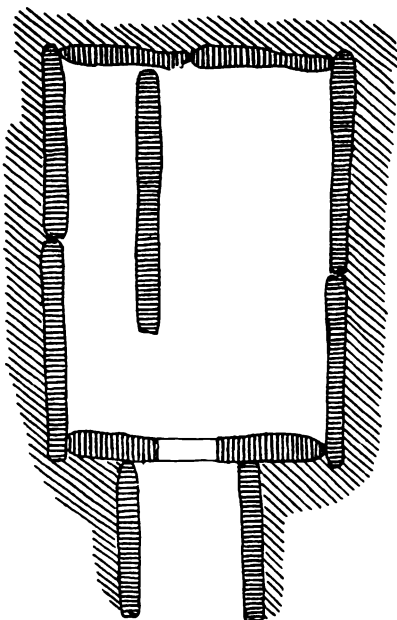


FIG. 36.

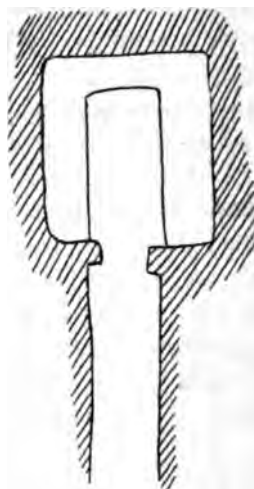


FIG. 37.

L'Etruria ne ha restituito degli esempi cospicui. Nella località « Zambra » presso Cervetri a pochi chilometri da Roma, sotto alcuni tumuli colà esistenti, si trovarono delle tombe a corridoio, colle pareti costituite da lastroni di pietra rizzati verticalmente, sulle cui testate poggiavano orizzontalmente quelli di copertura ⁽¹⁾; vi si ricollegano le tombe a corridoio incavate nella roccia a Corneto, le quali risalgono almeno all'epoca dei vasi precorinzi; queste ultime però per la forma della volta, intagliata di solito a botte, si avvicinano maggiormente al tipo ibrido rappresentato dalla tomba Regulini Galassi.

⁽¹⁾ Bull. Inst., 1840, p. 133 e seg.

Le tombe a corridoio a struttura dolmenica sono caratteristiche dell'occidente ⁽¹⁾.

Dal punto di vista architettonico cotesto tipo raggiunse il suo maggiore sviluppo nelle grandi isole, in Sardegna cioè e nelle Baleari, ove le tombe dei Giganti e le Naus, pur avendo avuto origine da prototipi semplici, acquistarono un aspetto del tutto originale e locale ⁽²⁾. Più simili alle tombe a corridoio di Cervetri, sono alcune a

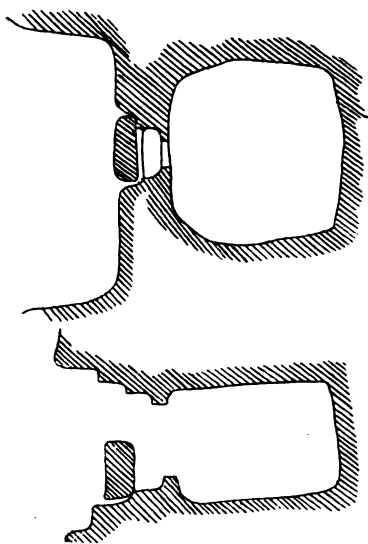


FIG. 38.

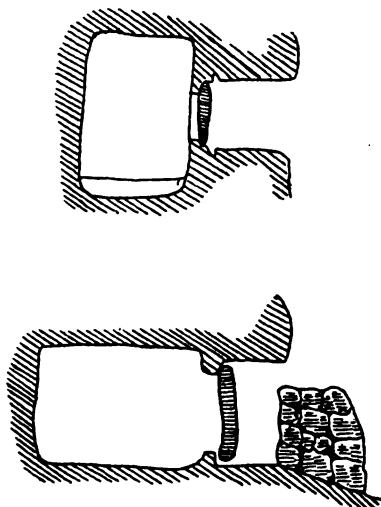


FIG. 39.

struttura dolmenica della penisola iberica ⁽³⁾, fra cui quella di Antequera è notevole per i pilastri di sostegno della volta (fig. 47) ⁽⁴⁾,

⁽¹⁾ Le eccezioni nell'Oriente sono rare e di incerta età; cfr., ad esempio CHANTRE, *Le Caucase*, I, p. 61, fig. 19.

⁽²⁾ CARTAILHAC, *Monuments primitifs des îles Baléares*, p. 34, fig. 23, p. 35, figg. 24 e 25, 33 e seg., fig. 22; *Mon. Lincei*, XI, p. 255 e seg., 267 e seg., figg. 141 e 142, p. 268. — SPANO, *Scoperte archeologiche avvenute in Sardegna*, 1869, p. 22., — PAIS, *Bull. Archeol. Sardo*, p. 30.

⁽³⁾ ESTACIO DA VEIGA, *Antiguedades monumentaes do Algarve* — TUBINO, *Los monumentos megaliticos de Andalusia, Extremadura y Portugal, nel Museo Español de antiguedades*, VII. — SIMÕES, *Introdução á archeologia da peninsula iberica* I, p. 89 e seg.

⁽⁴⁾ SIMÕES, op. cit., p. 88, fig. 59. — MONTELIUS, *Der Orient und Europa*, p. 53, fig. 60.

altre si rinvennero nella regione dei Pirenei fra Bartrès ed Ossun ⁽¹⁾, altre nella Lozère ⁽²⁾ e più notevoli di tutte quelle della Provenza pubblicate dal Cazalis de Fondouce ⁽³⁾, di una delle quali, munita di tumulo con crepidine in pietre, do la pianta e la sezione (fig. 48). A coteste tombe deve porsi a raffronto anche la Grotta di S. Vincenzo a Maiorca ⁽⁴⁾. Le sepolture della Provenza e quelle dei Pirenei non sono più recenti della fine della età del rame o dell'alba di quella del bronzo (protomiceneo).

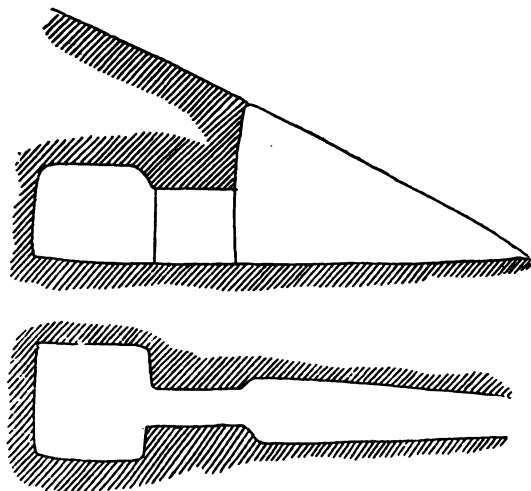


FIG. 40.

Alla medesima età spetta il sepolcro di Cavone rinvenuto in provincia di Caserta descritto dal Nicolucci; era costituito da un corridoio largo poco più di un metro, ma lungo più di 3 metri, incavato nel sottosuolo e difeso verso l'alto da grandi pietroni ⁽⁵⁾, simile pertanto alla

⁽¹⁾ *Matériaux*, 1881, p. 523 e seg. Questo tipo è comune nella Francia centrale. Cfr. S. AYMOUR, *Etudes sur quelques monuments mégalithiques de la vallée de l'Oise*, p. 19 e seg., fig. 7; *L'Anthropologie*, 1890, p. 157 e seg., fig. 2; 1894, p. 149 e seg. — DE MORTILLET, *Musée préhistorique*, pl. LXV, figg. 649 e 654. — MONTELIUS, *Der Orient und Europa*, p. 138 e seg.

⁽²⁾ *Matériaux*, 1873, p. 38 e seg.

⁽³⁾ CAZALIS DE FONDOUCE, *Allées couvertes de la Provence*, p. 6 e seg., pl. III; p. 22, pl. II, figg. 8-11; e II, p. 9 e seg., II, p. 13 e seg., pl. I, figg. 3-7; p. 9, tav. II, figg. 1-7.

⁽⁴⁾ CARTAILHAC, op. cit., p. 47, fig. 35.

⁽⁵⁾ *Rend. Acc. scienze fis. e mat. di Napoli*, 1872, p. 109 e seg. — NICOLUCCI, *Sepolcro della età della pietra in terra di lavoro*, 1872.

tomba di Maiorca ed a quelle della età del ferro nel territorio di Cervetri.

In altre circostanze si reputò conveniente dividere la cella a corridoio con dei tramezzi muniti di porte, e così la tomba risultò costituita da una serie di celle costruite l'una appresso all'altra sul medesimo asse, o incavate in tal guisa nella roccia.

Un esempio assai antico è la tomba Campana a Veio ⁽¹⁾, i cui affreschi risentono l'influenza dell'arte greca della seconda metà del secolo VII; tombe analoghe, ma di incerta età ho visto io stesso pochi anni or sono nel Lazio e precisamente nel territorio di Fidene; ma gli esempi più caratteristici ci sono forniti dagli scavi del Mancinelli a Saturnia, ove alcune di tali tombe non sono certo posteriori al VI secolo a. C.

Un sepolcro nel Piano di Palma è eretto interamente sopra il suolo (fig. 49). Ad una specie di atrio, con fossa incavata nel terreno, succede un vestibolo trapezoidale, colle ali limitate da due muri con-

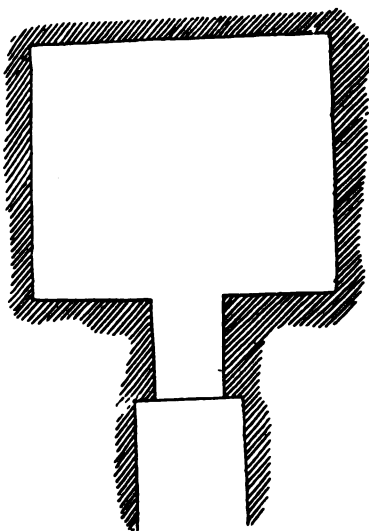


FIG. 41.

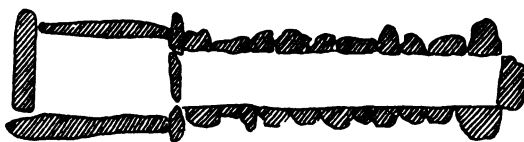


FIG. 42.

vergenti, tronchi in alto, costruiti da blocchi disposti a secco; doveva essere originariamente coperto con un lastrone disposto orizzontalmente sulle testate dei muri. Il piano è lastricato; alle estremità anteriori dei muri laterali si addossano, uno per parte, due enormi lastroni di

⁽¹⁾ CANINA, *Etruria marittima*, I, tav. XXXIV, fig. 1.

pietra rizzati verticalmente sul suolo e disposti in modo che le estre-

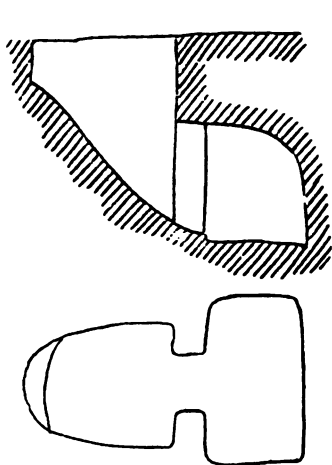


FIG. 43.

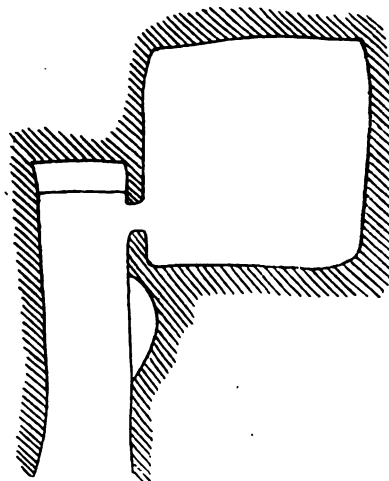


FIG. 44.

mità più vicine fra loro sporgano alquanto dallo strapiombo dei muri

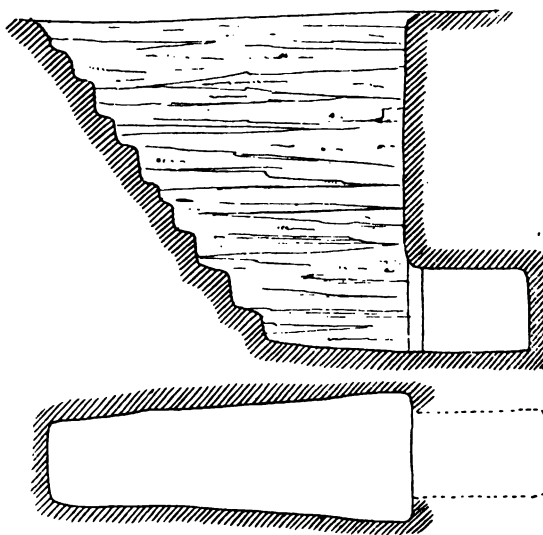


FIG. 45.

suddetti, costituendo così gli stipiti di una porta, chiusa verso il vestibolo con un lastrone addossato alla sporgenza dei blocchi ai quali

ho accennato. Le pareti laterali della prima cella sono costituite da muri a secco, avanti ai quali resta una specie di banchina, pure in muratura a secco, la cui opera doveva essere mascherata da un rivestimento di lastroni di cui restano gli avanzi. Quella di fondo è costituita da due lastroni rizzati verticalmente sul suolo e conficcati per un estremo entro il muro a secco, che forma le pareti laterali, l'altra

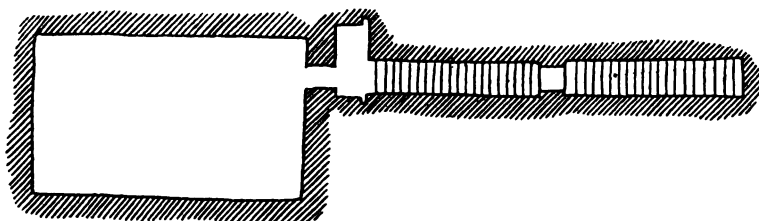


FIG. 46.

estremità funge da stipite alla porta che dalla prima cella dà accesso alla seconda.

Gli altri tre lati di questa stanza sono costruiti in muratura a secco e rivestiti con lastroni addossati ai muri, infitti verticalmente nel

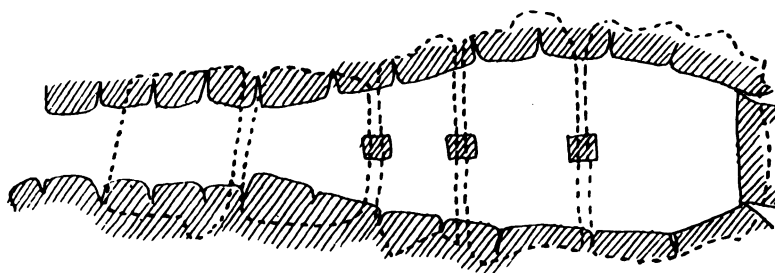


FIG. 47.

terreno. La copertura si ottenne, come mostra la sezione, con dei lastroni disposti orizzontalmente sulle testate di quelli verticali. All'esterno la costruzione era mascherata da un tumulo composto di pietroni, e che può considerarsi come un espandimento della costruzione stessa.

La figura 50 riproduce la pianta e la sezione di una sepoltura simile a quella precedente per la disposizione degli ambienti, ma eseguita interamente a incavo nella roccia.

Sotto un altro tumulo di pietroni rinvenuto nel Piano di Palma si ritrovò una costruzione del tutto identica quasi a quella già descritta

(fig. 51). Dal vestibolo trapezoidale si accedeva all'anticamera varcando una porta, i cui stipiti sono costituiti dalle fiancate di alcuni massi sporgenti dall'interno della costruzione e la cui soglia è un gradino rilasciato ad arte nello spianare artificialmente il suolo. Così nell'anticamera come nella cella le pareti laterali sono prive di rivestimento, che invece si ritrova di nuovo in una celletta aggiunta alla stanza

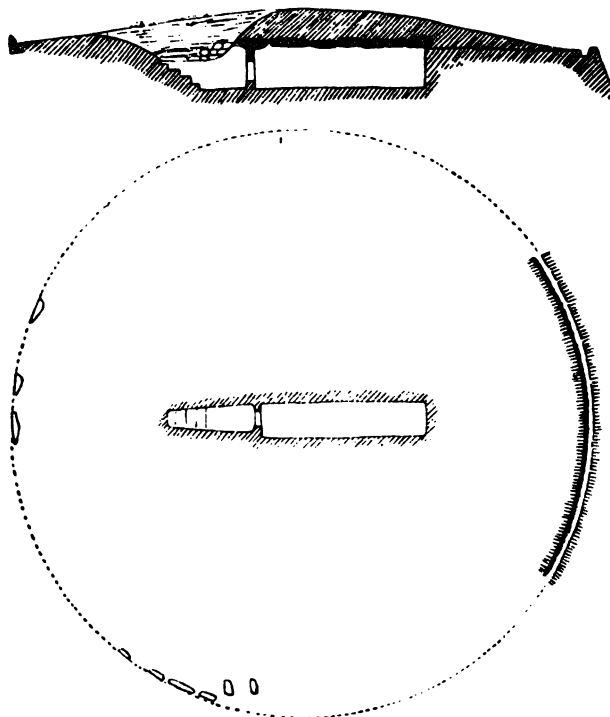


FIG. 48.

principale, la quale celletta fu divisa in due lungo l'asse del monumento, mediante un tramezzo costituito da un lastrone di pietra rizzato verticalmente, che ricorda quelli simili di altre sepolture a camera, già citate.

Sepolcri analoghi si ritrovarono anche altrove nel Mediterraneo; cito ad esempio quello di Guraya in Algeria (fig. 52) ⁽¹⁾ ed altri di

⁽¹⁾ GSELL, *Les monuments antiques de l'Algérie*, I, p. 59 e seg. fig. 18.

incerta età si ritrovarono in Sardegna ⁽¹⁾, un solo sepolcro, quello di Bunannaro spetta quasi con certezza all'età del bronzo ⁽²⁾; uno di Naulia conteneva corredi micenei ⁽³⁾; al premiceneo, cioè all'età del rame, spettano infine alcuni del Petit Morin nello Champagne (fig. 53) ⁽⁴⁾.

Infine, le celle invece di costruirsi o scavarsi lungo il medesimo asse si eseguirono ai lati del corridoio, o si aprono in croce nelle pareti

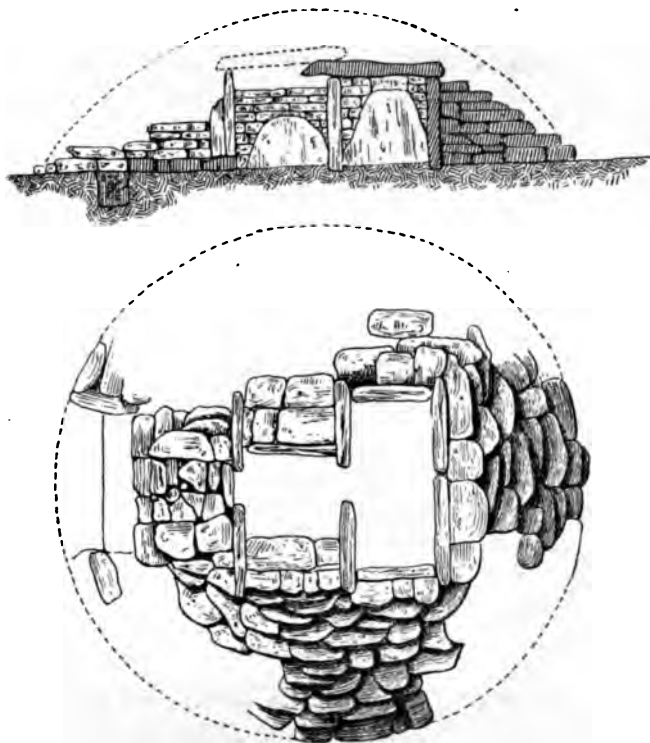


FIG. 49.

della stanza principale. Il primo tipo si riscontra in un sepolcro del territorio falisco e meglio in uno inedito di Saturnia rinvenuto nella

⁽¹⁾ *Mon. Lincei*, XI, p. 41 e seg., fig. 23; p. 46, fig. 26, p. 48, fig. 28, p. 49, fig. 31, p. 65, fig. 45, p. 69, fig. 48, ecc.

⁽²⁾ *Mon. Lincei*, XI, p. 84 e seg., fig. 57.

⁽³⁾ *Ἐφημ. ἀρχαιολ.*, 1888. p. 137, fig. 5.

⁽⁴⁾ MONTELIUS, *Der Orient und Europa*, p. 57, fig. 67,

località « Le Sparne » completamente incavato nella roccia (fig. 54) ed in un altro di Vulci ⁽¹⁾. Del tutto analoghe sono alcune sepolture submicenee di Pantalica e Cassibile (fig. 55) ⁽²⁾.

Il tipo a croce è assai diffuso nel Lazio, ma in monumenti dell'età imperiale ⁽³⁾, i quali non ci danno la certezza che quel tipo fosse ivi in uso nelle età preistoriche; ne abbiamo invece degli antichi esempi in Etruria. In una tomba di Vetulonia a struttura dolmenica sotto tumulo, nei lati della cella di mezzo si aprono gli aditi a tre celle secondarie, mentre il quarto dà accesso al corridoio ⁽⁴⁾; e simile

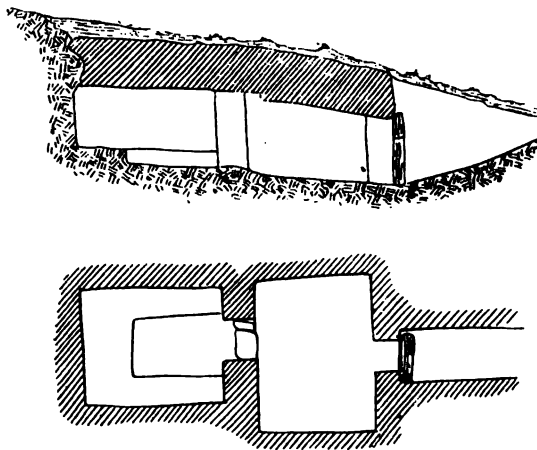


FIG. 50.

è il sepolcro di Saturnia rinvenuto nella località detta « Le Sparne » del quale do la pianta ed una sezione (fig. 56) e quello vulcente detto d'Iside, ambedue eseguiti ad incavo nella roccia ⁽⁵⁾. Una tale disposizione di ambiente, comune nel bacino europeo dell'Atlantico (fig. 57) ⁽⁶⁾,

⁽¹⁾ GSELL, *Fouilles cit.*, p. 166 e seg.

⁽²⁾ *Mon. Lincei*, IX, p. 42, fig. 23; p. 93, fig. 36; p. 103, fig. 45.

⁽³⁾ CANINA, *Gli edifizii di Roma antica*, VI, tav. 105, 15; 16, fig. 7; 50, fig. 1, 146.

⁽⁴⁾ FALCHI, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, p. 203.

⁽⁵⁾ MICALI, *Monumenti inediti*, p. 59.

⁽⁶⁾ *Congrès int. d'anth. e d'archéologie préhistoriques*, 1868, pl. I, fig. 41; cfr. anche fig. 6.

si ritrova anche a Pantalica in tombe submicenee ⁽¹⁾ e nel sepolcro di Taia in Egitto, che il Prisse d'Avennes attribuisce alla XIX^a dinastia, cioè al periodo miceneo ⁽²⁾. La tomba, interamente incavata nella roccia nel Piano di Palma presso Saturnia, di cui presento una pianta e la sezione favoritami dal sig. Mancinelli che l'ha scavata (fig. 58), spetta alla tarda età del ferro, ma è anteriore al principio del secolo VI;

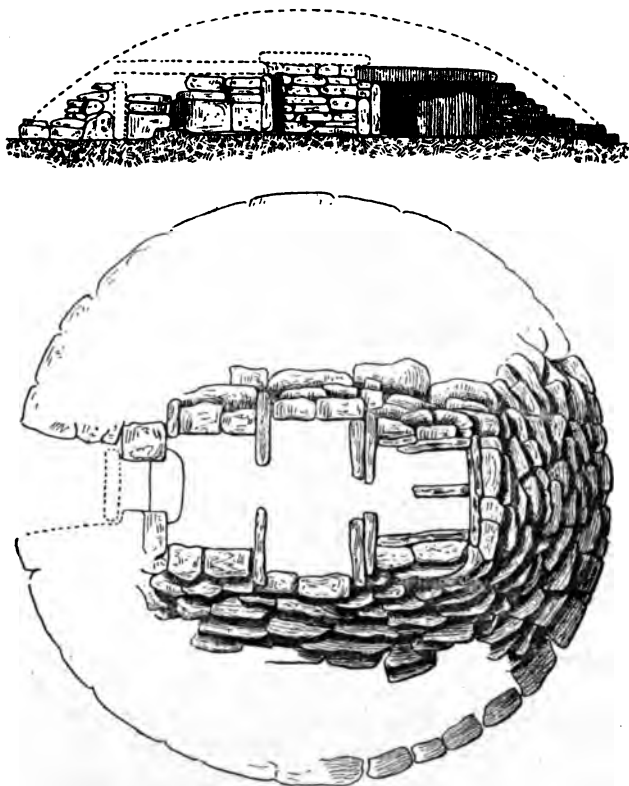


FIG. 51.

per la disposizione degli ambienti è identica ad una tomba di Micene (fig. 59) riferibile alla tarda età del bronzo ⁽³⁾; ad un'altra con corredi premicenei o protomicenei, ritrovata a Clausonnète nell'Uzès ⁽⁴⁾, nel

⁽¹⁾ *Mon. Lincei*, IX, p. 22, figg. 7 e 19, fig. 6.

⁽²⁾ PRISSE D'AVENNES, *Histoire de l'Art égyptien*. Atlas (architecture), tavola non numerata.

⁽³⁾ Έργμ. ἀρχαῖα, 1888, p. 150, fig. 7.

⁽⁴⁾ RAYMOND, *L'arrondissement d'Uzès avant l'histoire*, p. 153.

bacino occidentale del Mediterraneo; altre a struttura dolmenica si ritrovarono nel bacino europeo dell'Atlantico, cioè nel Morbihan (fig. 60).

Riguardo ai dettagli costruttivi più notevoli, i pilastri ed i tramezzi destinati a sostenere le volte piatte, note all'architettura etrusca

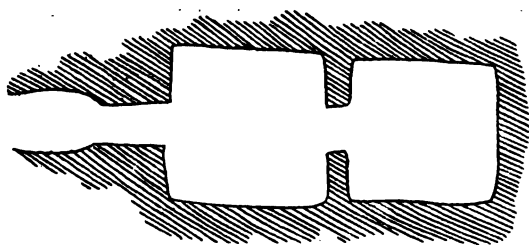


FIG. 52.

dell'età del ferro avanzata (fig. 61) ⁽¹⁾, erano usati anche dagli architetti di altre regioni del bacino occidentale del Mediterraneo.

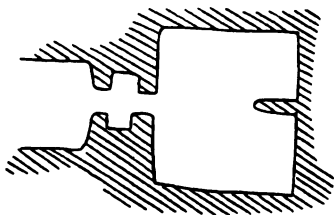


FIG. 53.

Si notano nelle Naus delle Baleari ⁽²⁾ ove sono di spessore decrescente dall'alto al basso, secondo i canoni della colonna micenea ⁽³⁾; altri li notammo già nella tomba a corridoio di Antequera. In una sepoltura del bacino europeo dell'Atlantico la camera (fig. già citata) è divisa da un tramezzo di sostegno della volta come nei già citati monumenti dell'Etruria ⁽⁴⁾.

La parte anteriore della tholo di Cecina è a struttura dolmenica, e gli ingressi consistono in lastroni conficcati verticalmente nella muratura, i quali costituiscono gli stipiti, contro cui si addossò il lastrone di chiusura; e questo è il sistema generalmente adottato sino dalla età del rame nella costruzione degli accessi alle tombe dolmeniche in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo. In alcune tombe indivi-

⁽¹⁾ *Ann. Inst.* 1829, p. 99. tav. B; cfr. anche *Not. d. scavi*, 1900, p. 84, n. 1, sepolcro di cotesto tipo eseguito ad incavo nella roccia. *Bull. Inst.*, 1874, p. 204; 1877, p. 294; *Ann. Inst.*, 1877, p. 398 e seg., 1878, p. 299 e segg., tav. R; *Not. d. scavi*, 1877, p. 44.

⁽²⁾ CARTAILHAC, *Monuments primitifs des îles Baléares*, p. 35, fig. 25.

⁽³⁾ PERROT e CHIPÉZ, *Hist. de l'art*, V, pp. 519 e 521, pl. XIV.

⁽⁴⁾ MONTELIUS, *Der Orient und Europa*, p. 140, fig. 188 a-b.

duali a cassa il piano del sepolcro era stato lastricato; altre tombe del territorio falisco avevano invece il pavimento ricoperto con uno strato di calce mista a terra di riporto; delle tombe a camera erano lastricate soltanto nel tratto destinato a ricevere la deposizione (cfr. fig. 31) ⁽¹⁾ A ciò corrisponde la lastricatura usuale nelle tombe

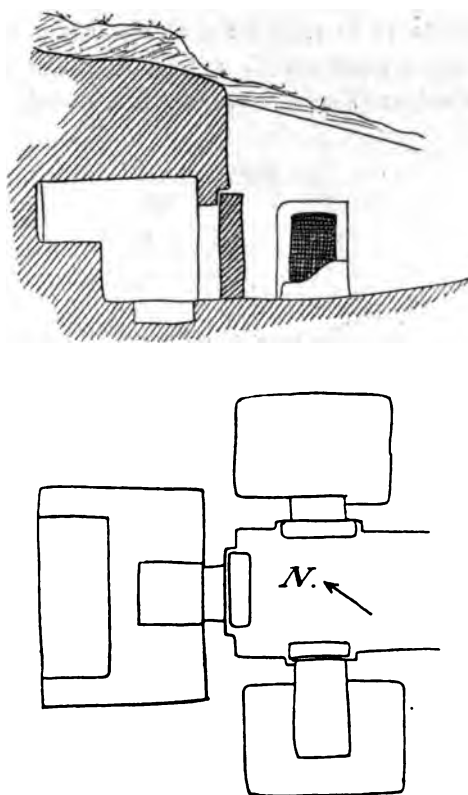


FIG. 54.

a struttura dolmenica dell'occidente ⁽²⁾, talora sostituita appunto da battuti di terra magra o di ghiaia, ritrovati anche nei sepolcri premicenei della età del ferro nel Caucaso.

La lastricatura si sostituì spesso nei sepolcri etruschi e latini

⁽¹⁾ *Mon. Lincei*, IV, p. 150 e seg., fig. 65 e seg. — FAICHI, *Vetul. e sua necropoli*, p. 159.

⁽²⁾ DE BAYE, *L'archéologie préhistorique*, p. 64 e seg. — ISEL, *La Liguria geologica e preistorica*, II, p. 263.

con dei letti di pietra, in uso già nell'antichissimo ipogeo della Pietrera a Vetulonia (¹), o colle banchine incavate nella roccia, comuni anche nei sepolcri a camera dell'Etruria; ma in Sicilia e nell'Italia meridionale queste ultime erano note almeno nel submiceneo (²) ed a Cipro già nell'antica età del bronzo (³). Se i resti del legno notati sotto le deposizioni antichissime di Vetulonia si debbono riferire alla bara sulla quale il cadavere fu trasportato al sepolcro, corrispondono ad un costume egizio senza confronti più antico; se invece sono gli avanzi di una pavimentazione lignea, trovano raffronto nelle sepolture della

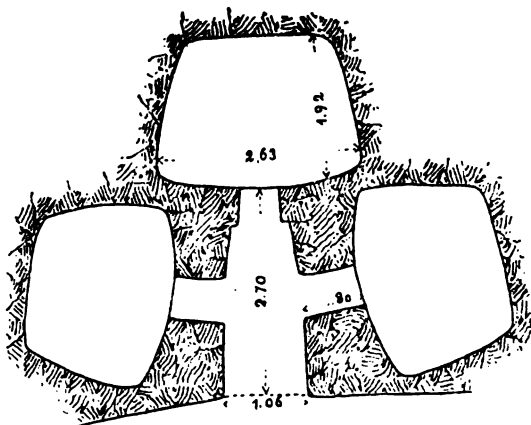


FIG. 55.

età del bronzo nel Finistère, ed in quelle dell'età del rame ad Abydos in Egitto (⁴).

Ai rivestimenti in legno delle pareti di un tumulo molto antico rinvenuto a Macchia buia (⁵), corrispondono quelli delle sepolture dell'età del bronzo nel Finistère e gli altri della tomba premicenea del re Den ad Abydos pure in Egitto. I riscontri invero sono saltuari e scarsi, ma occorre aver presente la poca resistenza del legno all'azione delle acque e dell'aria, che ne ha fatto sparire quasi ovunque le tracce.

(¹) *Not. d. scavi*, 1894, p. 356.

(²) *Bull. paletn. ital.* 1894, p. 55 e seg.; *Mon. Lincei*, VIII, p. 69 e seg., fig. 72.

(³) MURRAY, *Excavations in Cyprus*, p. 5, fig. 5, sep. 66.

(⁴) *Not. d. scavi*, 1895, p. 386. — FALCHI, *Vetulonia e la sua necropoli*, p. 159. — DU CHATELLIER, *Exploration de quelques sépultures de l'âge du bronze*, nelle *Mém. de la Soc. d'émul. des Côtes du Nord*, 1883, p. 20 estr. — DE MORGAN, *Recherches*, II, p. 282.

(⁵) MILANI, *Museo topografico dell'Etruria*, p. 107, n. 134.

Anche l'aspetto esterno è identico ovunque. Non poche fra le citate tombe etrusche conservano, malgrado la continuata azione distruttrice delle acque e dei lavori agricoli, tracce evidenti del tumulo che le ricopriva e di cui restano tracce in moltissimi dei sepolcri mediterranei che abbiamo citato a raffronto ⁽¹⁾.

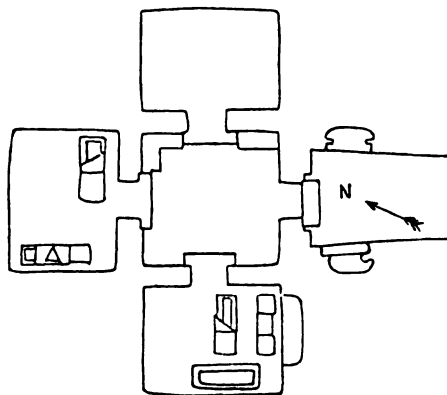


FIG. 56.

I cerchi di pietre che limitavano i tumuli delle sepolture vetulonesi, sono comunissimi intorno a quelli che sovrastano le strutture dolmeniche del bacino del Mediterraneo e di quello europeo dell'Atlantico.

In alcuni monumenti dell'Africa (fig. 62) e della Francia mediterranea (fig. 63) il tumulo è ornato con una serie di filari concentrici

⁽¹⁾ Cfr. p. 401 e seg. e relative note.

di pietroni, talora ben squadrati, che gli danno l'aspetto di una gradinata (¹); la medesima struttura si osserva in tombe etrusche di età incerta, una delle quali costruita in pietre, l'altra incavata nella roccia (²) (figg. 64 e 65).

Il Dennis ed il Pasqui osservarono a Saturnia dei tumuli piramidali (³). Uno simile sovrasta ad un sepolcro di incerta età a Rodi (⁴), e deve suppersi al di sopra di alcune tombe submicenee di Assarlick (⁵); interi o tronchi sono poi comunissimi al disopra delle sepolture egizie delle prime dinastie (⁶).

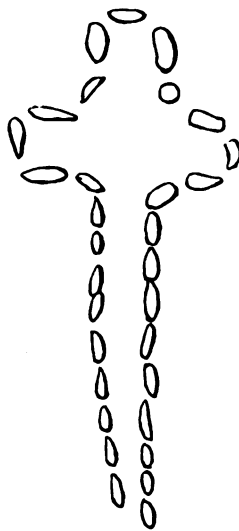


FIG. 57.

A tumuli di tal forma si riferiscono i recinti rettangolari; questi si notarono intorno ad una tomba vulcente antica, e sono relativamente comuni così nella costa settentrionale dell'Africa, come nella penisola iberica, e secondo il solito si ritrovano nel bacino europeo dell'Atlantico.

Al di sopra del tumulo di alcune tombe etrusche, cito ad esempio quelle vetuloniesi con circolo di pietra assai antiche (⁷), era stato posto originariamente un cono terminale in pietra; tale costume è assai antico nel Mediterraneo, un cono analogo si ritrovò infatti in un tumulo premiceneo dell'Asia minore (⁸).

Talora alla volta piatta se ne sostituì una eseguita con lastroni inclinati l'uno contro l'altro, sostenentisi per contrasto. Alcuni esempi

(¹) *Revue archéol.*, 1863, II, 8, p. 522; *Recueil de notices et mémoires de la province de Constantine*, 1863; *Congrès international d'Anthr. et d'Archéol. préhistoriques*, 1868, pl. V, figg. I e VI, fig. 1 e seg., pp. 202 e 208. Questo tipo persistette nell'Africa settentrionale sino all'epoca della dominazione romana cui spetta il cosiddetto *Medracen*.

(²) *Monumenti ined. dell'Inst. di corrisp. archeologica*, I, pl. XL, fig. 13 c; XLI, fig. 15. — DENNIS, *Cities and cemeteries of Etruria*, I, pp. 185 e 217.

(³) DENNIS, op. cit., II, p. 282 e seg.; *Not. d. scavi*, 1882, p. 58.

(⁴) ROSS, *Archäologische aufsätze*, II^a ed., p. 384 e seg. taf. IV.

(⁵) *Journal of hellenic studies*, 1887, p. 73, fig. 16.

(⁶) DE MORGAN, *Recherches*, II, p. 292 e seg. — FLINDERS PETRIE, *Medum*, pl. II, p. 16 e seg. e p. 20 e seg., pl. VII. — WILKINSON, *Manners and Customs of ancient Egyptians*, II, p. 427 e seg.

(⁷) FALCHI, *Vetulonia e la sua necropoli*, pp. 157, 179, 187, 195, 206.

(⁸) *Mitth. d. k. deut. arch. Institut. Ath. abth.*, 1899, p. 9, tav. I, fig. 1.

di una tale struttura si notarono nella necropoli dell'Esquilino in Roma ⁽¹⁾; un altro è dato da un sepolcro di Saturnia della antica età del ferro (fig. 66). Queste sono tombe individuali, ma nel « Sito della guardiola », non lungi da Civitavecchia, si ritrovarono nel 1840 delle celle incavate nel suolo, rivestite con lastroni di pietra, e coperte appunto nel modo indicato ⁽²⁾. Coevi o più recenti sono dei sepolcri rinvenuti in Crimea ⁽³⁾. Tale struttura si nota nella copertura della cella

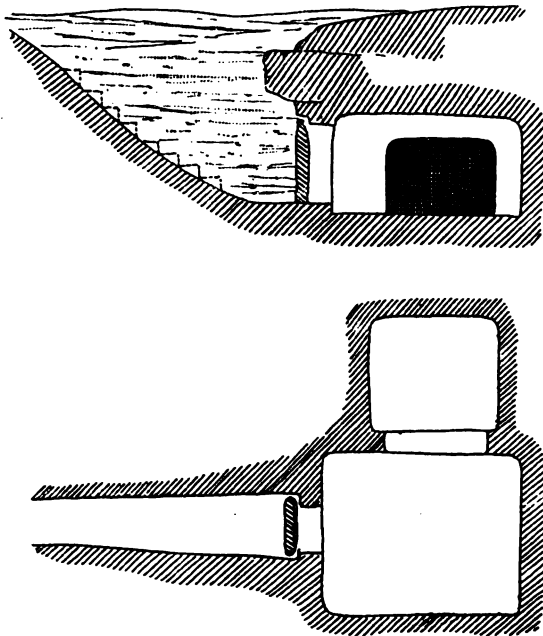


FIG. 58.

in alcuni tumuli ciprioti della età del bronzo ⁽⁴⁾, nella piramide di Cheope in Egitto ⁽⁵⁾, ed in altre tombe della età del rame, rinvenuti nell'Ardèche ⁽⁶⁾ e nel Finistère ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ *Bull. Inst.* 1845, p. 141; *Not. d. scavi*, 1883, p. 47.

⁽²⁾ *Bull. Inst.* 1840, p. 132.

⁽³⁾ MAC PHERSON, *Antiquities of Kertch*, p. 58.

⁽⁴⁾ MURRAY, *Excavations in Cyprus*, p. 2, fig. 1 (Enkomi). — OHNEFALSON RICHTER, nel *Journal of hellenic studies*, 1883, p. 115, tav. XXXIV, fig. 6 (Larnaca).

⁽⁵⁾ PERROT e CHAPIEZ, *Hist. de l'Art*, I, p. 226, figg. 152 e 153.

⁽⁶⁾ *Matériaux*, 1873, p. 349, fig. 50.

⁽⁷⁾ *Revue de l'école d'Anthrop. de Paris*, 1895, p. 89 e seg.

Ai lastroni inclinati alla cappuccina si sostituì talora l'aggetto delle pareti lunghe che, ad una certa altezza dal suolo, sporgendo gradualmente verso l'interno, chiuse il cielo della stanza.

Una volta di tale struttura si notò in un sepolcro dell'Esquilino ⁽¹⁾; un esempio più grandioso ci è fornito dalla tomba Regolini (fig. 67).

È straordinaria la somiglianza esistente fra cotesto sepolcro ed alcuni rinvenuti nel bacino occidentale del Mediterraneo; la grotta di

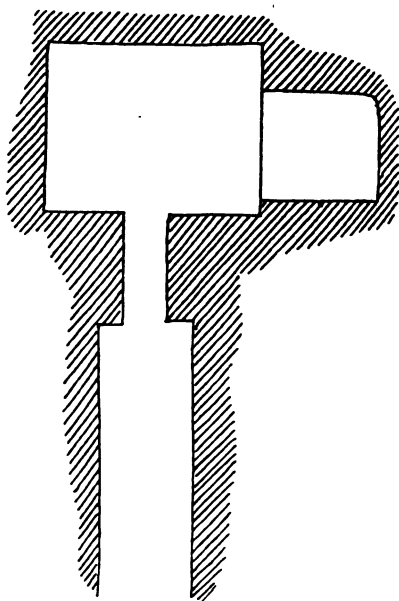


FIG. 59.

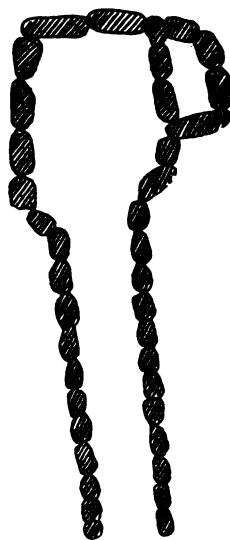


FIG. 60.

S. Vincenzo nelle Baleari è di età incerta ⁽²⁾, ma il sepolcro detto la « Grotte des Fées » del tutto analogo a questo (fig. 68), conteneva corredi della età del rame, o dell'alba dell'antica età del bronzo ⁽³⁾.

Tali volte si osservano anche al disopra delle tombe a camera. Sotto alcuni tumuli vetuloniesi, recinti con una crepidine circolare in

⁽¹⁾ Cotesto sepolcro che nel mio lavoro dal titolo: *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico* in corso di stampa per i *Monumenti antichi dell'Acc. dei Lincei*, porta il numero d'ordine XCII.

⁽²⁾ CARTAILHAC, *Monuments primitifs des îles Baléares*, p. 47, fig. 35.

⁽³⁾ CAZALIS DE FONDouce, *Allées couvertes de la Provence*, p. 9, tav. II, figg. 1-7.

muro a secco, il Falchi ha ritrovato delle celle colle pareti in muratura pure a secco di grandi pietroni, e coi lati lunghi aggettati al disopra a volta; in uno di cotesti sepolcri rinvenne dei corredi dell'antica età

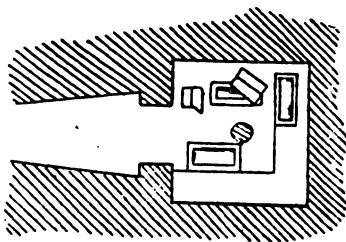


FIG. 61.

del ferro ⁽¹⁾; più originali poi sono alcune tombe orvietane al Crocefisso del tufo, le quali risalgono al secolo VI ed una almeno, quella della Cannicella, al secolo VII ⁽²⁾. La cella con volta ad aggetto (fig. 69), è provvista all'esterno di un paramento cubico a blocchi squadrati di tufo, il quale serve a mascherare la struttura della cella medesima e termina in alto con una cornice o

listello, il cui margine corrisponde al limite superiore della volta ad aggetto che chiude il cielo della stanza. Quivi con dei materiali di riempimento si otteneva un piano orizzontale, sul quale era impostato un tumulo piramidale ⁽³⁾.

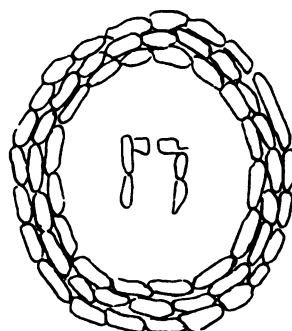


FIG. 62.

Celle simili ricoperte da tumulo con crepidine in pietra disposte a secco si notarono nella Frigia, nella Lidia e nella Caria ⁽⁴⁾, ma sono di incerta età. Relativamente recenti sono quelle ritrovate nel Chersoneso a Kertch ⁽⁵⁾; coeve e più somiglianti sono quelle di Chilotimbo a Cipro ⁽⁶⁾ (fig. 70). Era stata incavata nel terreno una gran fossa rettangolare, in fondo alla quale, verso

⁽¹⁾ *Not. d. scavi*, 1898, pp. 94 e 102; *Bull. paletn. ital.*, 1901, p. 184.

⁽²⁾ MILANI, *Museo topografico dell'Etruria*, p. 47.

⁽³⁾ *Ann. Istituto*, 1877, p. 99 e seg.; *Mon. inediti pubbl. per cura dell'Istituto di corr. archeol.*, tav. XLII, A.

⁽⁴⁾ OHNEFALSCH RICHTER, op. cit., taf. CLXXXIX, p. 477. Di età più tarda sono quelle della Crimea (REINACH, *Antiquités du Bosphore Cimmérien*, p. 30, pl. A, fig. non numerata), e della Caria (*Journal of hellenic studies*, 1887, p. 80. — PERROT e CHAPIER, *Hist. de l'Art*, V, figg. 214 e 215, p. 317. — MONTELIUS, *Der Orient und Europa*, p. 38, fig. 4).

⁽⁵⁾ REINACH, *Antiquités du Bosphore Cimmérien*, p. 30, pl. A.

⁽⁶⁾ OHNEFALSCH RICHTER, op. cit., p. 477, taf. CLXXXIX.

uno dei lati corti, si costruirono a secco le pareti di una cella, riempiendo man mano col terreno di scavo lo spazio interposto tra la costruzione ed i fianchi della fossa.

Ad una certa altezza dal pavimento, nella parete corta che taglia in due la fossa chiudendo la cella e costituendone la fronte, si aprì



FIG. 63.

una porta chiusa originariamente da un lastrone. Le pareti lunghe della cella aggettate chiusero la volta e quelle corte rialzate a timpano le estremità. Le deposizioni dovettero eseguirsi sia sterrando volta per volta la calatoia avanti all'ingresso della cella, ed interrandola di nuovo a deposizione avvenuta, sia come vuole il Richter per una scala di accesso, di cui a dir vero non si ritrovarono tracce.



FIG. 64.

Simile è un'altra (fig. 71) in cui il lato di fronte della cella ove si apre l'ingresso è munito all'esterno di una specie di facciata architettonica, la cui cornice giunge quasi al livello antico di campagna. Al piano del vestibolo che precede la soglia si discende per una lunga scala, il cui asse coincide col prolungamento di quello della cella. L'intera costruzione è eretta nel fondo di una grande fossa; ed al disopra

nel piano antico di campagna si notarono i resti di un lastricato rettangolare che ricopriva l'area occupata dal sepolcro, ma era assai guasto, così da non potersi decidere in quale relazione stesse colla scala su accennata.

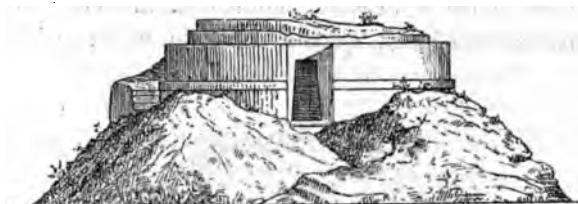


FIG. 65.

Altri esempi più antichi si rinvennero nella necropoli di Camiros a Rodi (fig. 72) ⁽¹⁾. Al submiceno spettano le celle rinvenute sotto

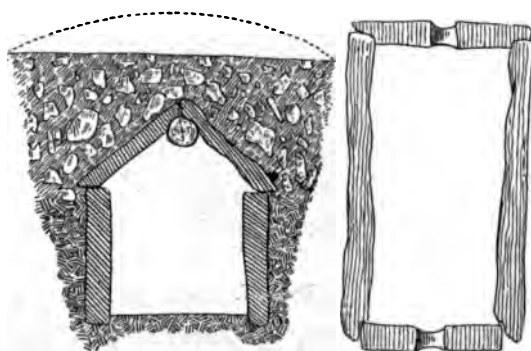


FIG. 66.

alcuni tumuli terragni ad Assarlick (fig. 73) ⁽²⁾; alla fine del periodo miceneo deve riferirsi il sepolcro cretese di Panaghia (fig. 74) ⁽³⁾; al periodo miceneo risalgono alcune di Enkomi a Cipro ⁽⁴⁾, pur esse sotto

⁽¹⁾ *Revue archéologique*, 1895, II, p. 189, figg. 2 e 3.

⁽²⁾ *Journal of hellenic studies*, 1887, p. 67, fig. 8 e p. 72, fig. 14; *Mitth. d. k. deut. arch. Institut. Ath. abth.*, 1888, p. 279 e seg.; *Göttingische Nachrichten*, 1896, p. 284.

⁽³⁾ *American Journal of Archaeology*, 1901, p. 283 e seg., figg. 11 e 12.

⁽⁴⁾ MURRAY, *Excavations in Cyprus*, p. 5, fig. 5.

tumulo; al protomiceneo debbono riferirsi le cellette sepolcrali a pianta rettangolare o trapezoidale e volta aggettata ritrovate dallo Tsountas a Siro (¹), al pieno premiceneo, cioè all'età del rame, spettano alcuni « mastaba » ed alcune piramidi dell'antico impero ritrovate in Egitto (²).

In queste strutture ibride la cella si sviluppò secondo i canoni già notati nelle tombe a struttura dolmenica. In alcune tombe di Orvieto la stanzetta assai lunga, quasi a corridoio, fu divisa in due con un

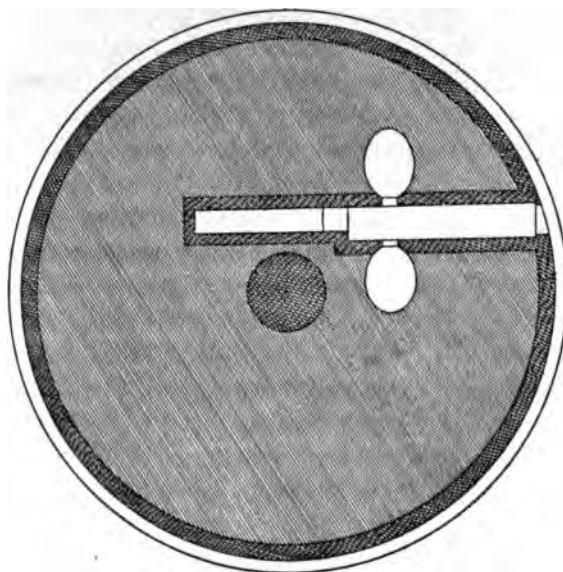


FIG. 67.

tramezzo munito di porta (fig. 75) (³); un sepolcro ceretano, consiste in tre celle, costruita l'una appresso l'altra sul medesimo asse (⁴), man mano che lo spazio veniva a mancare in quelle più antiche; la stessa dispo-

(¹) *Εφημ. αρχαιολ.* 1889, p. 77 e seg., figg. 1-3 e 7. La data più recente è fornita dal vasellame a decorazione geometrica empestica protomicenea e non premicenea, come vuole lo Tsountas. Tombe simili e coeve sono quelle male descritte e peggio illustrate dal Pappadopulos, intorno alle quali abbiamo notizie del BOSANQUET e del DUMMLER (*The annual of the british school of Athens*, II, p. 141 e seg.; *Mitth. d. k. deut. arch. Institut. Ath. abth.* 1886, p. 34 e seg.).

(²) FLINDERS PETRIE, *Medum*, pl. VII, tomba di Ranefer.

(³) *Ann. Inst.* 1877, p. 99 e seg.; *Bull. Inst.* 1881, p. 263.

(⁴) CANINA, *Descrizione di Cere antica*, tav. I.

sizione si nota infine nell'ipogeo di Camuscia, che risale probabilmente alla antica età del ferro (fig. 76) ⁽¹⁾.

Come ho già osservato, la struttura ad aggetto dette però vita a tipi propri, adottati nella costruzione di sepolcri individuali e di altri a destinazione collettiva.

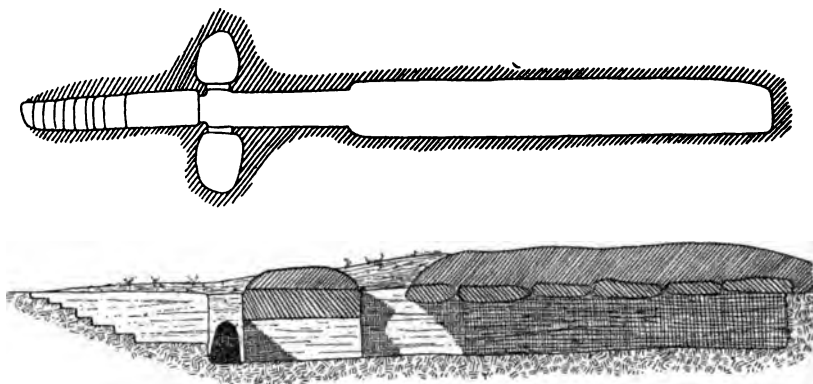


FIG. 68.

Nel Lazio sono comuni le fosse ed i pozzi, colla deposizione umata o cremata, difesa verso l'alto da una cupola a pianta circolare od ellittica, costruita con rozzi sassi. In genere coteste tombe laziali spettano alla più antica età del ferro ⁽²⁾.

A Veio ne esistono delle imitazioni incavate semplicemente nella roccia; e queste debbono riferirsi all'epoca di diffusione dei vasi geometrici greci ⁽³⁾. Altre identiche e quasi coeve a quelle laziali si ritrovarono a Terni ⁽⁴⁾, a Vetulonia ⁽⁵⁾, a Pianetto ⁽⁶⁾ e nel grossetano,

⁽¹⁾ MELCHIORRE MISSIRINI, *L'ipogeo di Camuscia* (con tavole); *Bull. Inst.* 1843, p. 34. Questa relazione invero è molto poco chiara per ciò che riguarda la forma dei sepolcri ritrovati nel tumulo e contenenti ancora i corredi; questi ultimi, conservati nel Museo archeologico di Firenze, in massima parte spettano alla età del ferro avanzata.

⁽²⁾ *Not. d. scavi*, 1893, p. 198 e seg.; *Bull. Inst.* 1878, p. 8 e seg. *Bull. della Comm. archeol. comunale di Roma*, 1899, p. 17, fig. 4. Ora il Boni ha ritrovato molte sepolture di tale tipo nell'Argileto, presso il Foro Romano.

⁽³⁾ *Not. d. scavi*, 1889, p. 154, fig. 6.

⁽⁴⁾ *Not. d. scavi*, 1886, pp. 261 e 262.

⁽⁵⁾ *Not. d. scavi*, 1885, p. 403; *Bull. palestn. ital.*, 1901, p. 191 e seg.

⁽⁶⁾ *Not. d. scavi*, 1894, p. 167; cfr. altro sepolcro analogo descritto a p. 12.

ove però è incerta l'età dell'unico sepolcro di cotesto tipo sino ad ora colà ritrovato (¹). Fuori del Lazio e dell'Etruria, tombe simili si rinvennero a Suessola, a Torre del Mordillo, a Piedimonte d'Alife (²), queste ultime tarde, le altre della piena età del ferro. Le sepolture di

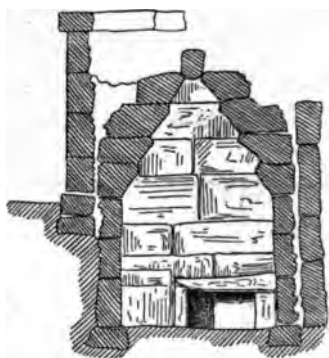


FIG. 69.

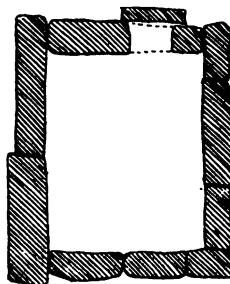
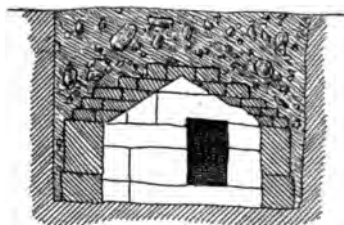


FIG. 70.

Spezzano Calabro ed alcune di Megara Hyblea erano forse difese in tal guisa (³), e fuori d'Italia alla medesima età debbono in genere riferirsi dei sepolcri rinvenuti nelle Alpi, nella Côte d'Or e nel Giura

(¹) *Mitth. d. k. deut. arch. Instit. Röm. abth.*, 1888, p. 156 e seg.

(²) *Bull. Inst.*, 1878, p. 147 e seg.; 1879, p. 141 e seg.; *Not. d. scavi*, 1878, p. 141; 1888, p. 241; *Ann. Inst.*, 1884, p. 266. Probabilmente in tal modo furono coperte anche le tombe di S. Egidio al Vibrata, essendo difese dai muriccioli ai fianchi, ciò che sottintende una protezione anche dall'alto (*Not. d. scavi*, 1877, p. 124).

(³) *Not. d. scavi*, 1902, p. 33. Peraltro è da notare che le uniche notizie positive su tali sepolture è che erano « formate a secco »; *Mon. antichi Lincei*, I, p. 875.

in Francia ⁽¹⁾; spettano al periodo di diffusione dei vasi geometrici greci alcune tombe di Megara ⁽²⁾, altre incavate nella roccia a Malta ⁽³⁾, quelle di Thera ⁽⁴⁾, di Eleusi e del Caucaso ⁽⁵⁾. Al submiceneo spetta un sepolcro cipriotto di Kuklia con cupola di rozze pietre ⁽⁶⁾; di incerta età sono quelli editi dall'Ohnefalsch Richter ⁽⁷⁾.

Al periodo di diffusione dei vasi geometrici greci deve riferirsi, come ha mostrato l'Helbig, la prima composizione del poema omerico;

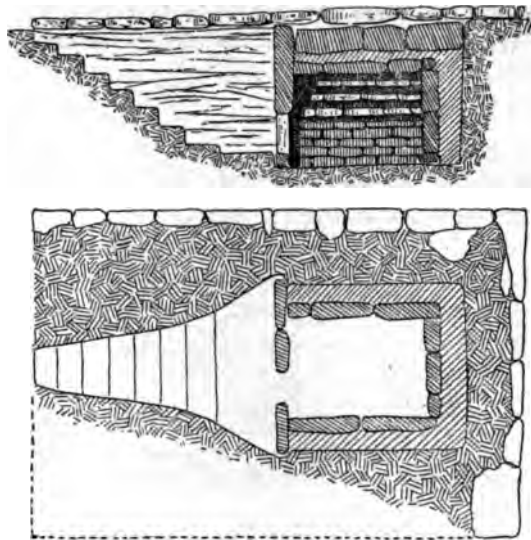


FIG. 71.

dai canti XXIII e XXIV dell'Iliade possiamo quindi trarre molta luce sulle costumanze funebri dei Greci in quel periodo.

Secondo l'Iliade, cremato il cadavere, avvenuto l'ossilegio, involte le ossa in un candido lino, e chiusele in un'urna, si soleva deporre que-

⁽¹⁾ *Revue archéologique*, 1872, II, p. 351 e seg.; *Matériaux*, 1885, p. 360 e 1886, p. 361 e seg., fig. 163.

⁽²⁾ *Mon. antichi Lincei*, I, p. 875.

⁽³⁾ CARUANA, *Pagan tombs and christian cemeteries of Malta*, pl. XII, fig. 7.

⁽⁴⁾ *Thera*, II, p. 92, fig. 295; e soprattutto p. 55, fig. 146.

⁽⁵⁾ DE MORGAN, *Les premiers âges des métaux dans l'Arménie russe*, p. 46, fig. 5.

⁽⁶⁾ *Journal of hellenic studies*, 1888, p. 156.

⁽⁷⁾ OHNEFALSCH RICHTER, op. cit., pl. CLXVII, fig. 102.

st'ultima in una fossa ivi stesso aperta e rivestita di pietre,; altre pietre si aggiustarono poi al disopra, ed il tutto si ricoprì con un tumulo limitato alla periferia da un cerchio di sassi ⁽¹⁾ e segnato da una stele ⁽²⁾. Le pietre al disopra della fossa dovettero costituire una rozza volta protettrice dal peso del tumulo, poichè da un passo dell'Iliade risulta evidente nel poeta la convinzione che queste e quelle non schiacciassero la sottoposta deposizione coi relativi corredi; infatti il desiderio di Patroclo:

ὡς δὲ καὶ δατέα νῶϊν ὁμῇ σορὸς ἀμφικαλύπτει
(χρύσεος ἀμφιφορεῖς, τὸν τοι πόρε πότνια μήτηρ) ⁽³⁾,

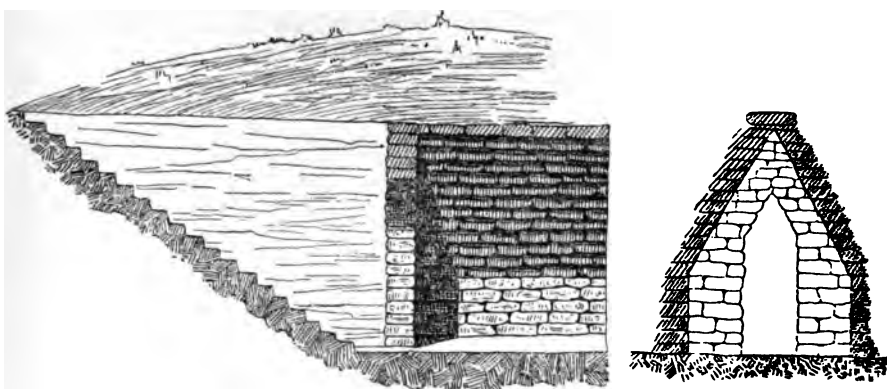


FIG. 72.

non si sarebbe potuto avverare, se le pietre ed il tumulo fossero stati accumulati alla rinfusa sull'anfora stessa, schiacciandola e rendendola così inadatta a ricevere nuove deposizioni. Le tombe descritte dal poeta omerico dovevano quindi somigliare molto nella loro struttura interna a quelle di cui ci occupiamo.

Tombe simili a quelle di Veio sono incavate nella roccia in Spagna ed a Malta; ne ho raccolti alcuni esempi nella fig. 77.

La corrispondenza si estende anche alla forma esterna di cotesti sepolcri, il tumulo e la stele, rituali nelle tombe omeriche ⁽⁴⁾, ritro-

⁽¹⁾ *Ilias*, XXIII, v. 255 e seg.; XXIV, v. 797 e seg.

⁽²⁾ *Ilias*, XVI, vv. 456 e 674.

⁽³⁾ *Ilias*, XXIII, vv. 91 e 92.

⁽⁴⁾ *Ilias*, XXIII, v. 225; XXIV, v. 797 e seg.; XVI, vv. 456 e 674.

vandosi anche al disopra di alcune fra le tombe dell'occidente ⁽¹⁾; così pure nelle sepolture vetuloniesi il tumulo era circoscritto da una crepidine di pietroni, ed un simile basamento è ricordato anche da Omero.

Similmente a ciò che è stato osservato riguardo alle tombe a struttura dolmenica, anche questo tipo ad aggetto si adattò ad uso

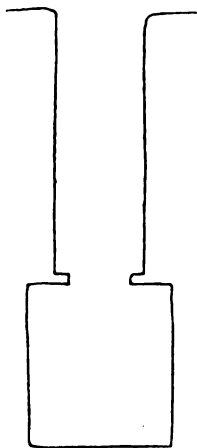


FIG. 73.

gentilizio o collettivo, provvedendo l'alcova a cupola, più o meno informe, in specie quando era incavata nella roccia, di una porticella in corrispondenza della calatoia aperta nel tumulo o nel terreno, se l'alcova stessa era sotterranea. Due tombe rinvenute dal Boni all'Argileto in

⁽¹⁾ *Matériaux*, 1885, p. 360; *Revue archéologique*, 1872, p. 351 e seg.; *Mon. Lincei*, IV, p. 432 e seg.

Roma consistono appunto in una nicchia aperta in un lato e verso il fondo di un pozzuolo verticale d'accesso; sono assai piccole, essendo destinate a ricevere una deposizione cremata.



FIG. 74.

quelle di Capaci (fig. 82) ⁽⁶⁾, altre della Pianosa (fig. 83) ⁽⁷⁾ ed il sepolcro di Sgurgola nel Lazio ⁽⁸⁾; coeve forse a queste sono le celle a forno con calatoia della necropoli di Haghia Paraskevi a Cipro

Di età incerta, ma tipiche, sono alcune tombe di Corneto Tarquinia (fig. 78), munite di ingresso assai ristretto ⁽¹⁾, come in quelle antichissime che citerò in seguito; la porticella è invece più spaziosa a Veio e nel territorio falisco ⁽²⁾.

Alquanto più recenti sono le sepolture maltesi (fig. 79) ⁽³⁾; presso a poco coeve sembrano invece quelle submicenee di Curtes, a Creta, se è esatta la restituzione che ne propone il Taramelli (fig. 80) ⁽⁴⁾; sono numerose in Sicilia nel periodo miceneo (fig. 81), e queste sono spesso provviste di loculi e talora anche di un vestibolo che precede la cella a cupola ⁽⁵⁾. All'età precedente del rame debbono invece riferirsi alcune sepolture siciliane, precipue fra le quali

⁽¹⁾ *Not. d. scavi*, 1900, p. 567, figg. 6 e 7.

⁽²⁾ *Not. d. scavi*, 1889, p. 154, figg. 2 e 3; *Mon. Lincei*, IV, p. 144, tav. V, fig. 2 a-b.

⁽³⁾ CARUANA, *Ancient pagan tombs and christian cemeteries of Malta*, pl. I fig. 4.

⁽⁴⁾ *American Journal of Archaeology*, 1901, p. 298, fig. 2 a-b.

⁽⁵⁾ *Mon. Lincei*, II, p. 16, sep. 13; VI, p. 128, figg. 40 e 41, *Bull. paletn. ital.*, 1891, pp. 116, 118, tav. X, sep. I, A-B e 3, A-B; sep. 2.

⁽⁶⁾ *Not. d. scavi*, 1880, p. 358, tav. X, figg. 1-3; *Ann. Inst.*, 1880, p. 7, tav. E, figg. 1-2.

⁽⁷⁾ FORESI, *Sopra una raccolta di oggetti antichi trovati nelle isole dell'Arcipelago toscano*, p. 25 e seg. — CHIERICI, *Antichi monumenti della Pianosa*, p. 9 e seg., fig. 26; *Bull. paletn. ital.*, 1882, p. 7 e seg., tav. I, fig. B.

⁽⁸⁾ *Bull. della Comm. archeol. comunale di Roma*, 1898, p. 31; *Bull. paletn. ital.*, 1899, p. 71 e seg., ove è raccolta la bibliografia antecedente.

(fig. 84) ⁽¹⁾. Forse anche più antica è una sepoltura di Corinto, ma i due loculi primitivi sono così informi, che io non so decidere se imitino esempi a struttura dolmenica, o celle con cupola ad aggetto.

Più di frequente la cella a cupola, costruita con pietre aggettate o imitata ad incavo nella roccia, è preceduta da un corridoio d'accesso in piano, in discesa o a gradinata, secondo le relazioni di livello fra il piano di campagna ed il pavimento della cella. Di queste diverse varietà, dovute alle diverse condizioni del terreno, si hanno esempi in Etruria e nel Lazio. Importante è il sepolcro ritrovato sotto un vasto tumulo

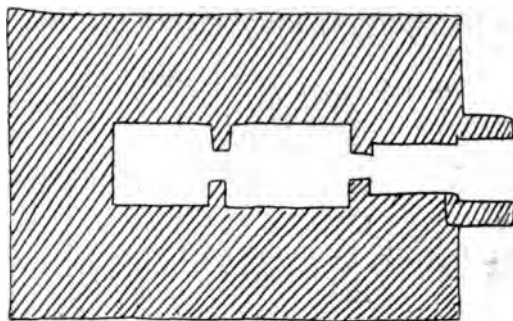


FIG. 75.

nel tenimento « La Mula » a Quinto Fiorentino, descritto per la prima volta dall' Helbig. L'età è incerta, essendo poco convincenti gli argomenti addotti da quest'ultimo per riferirla ad un'epoca anteriore al secolo VI a. C. ⁽²⁾. Se, come io credo ⁽³⁾, il *Tullianum* presso il Foro Romano, alle falde del Campidoglio, non è che un sepolcro a cupola troncato in seguito, ed adattato a prigione, questo ebbe il suo corridoio in piano verso la valle ove è il Foro. Tarda è una tholo recentemente rinvenuta a Cuma ⁽⁴⁾; alla fine dell'età repubblicana ed all'impero romano spettano poi alcuni sepolcri latini, che mantengono abbastanza

⁽¹⁾ OHNEFALSCH RICHTER, op. cit., p. 468, taf. CLXX, fig. 13 e CLVI, fig. 105; *Mith. d. k. deut. arch. Instit., Ath. abth.*, XI; *Beilage*, p. 209 e seg.

⁽²⁾ *Bull. Inst.*, 1885, p. 193 e seg.

⁽³⁾ *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Cl. di sc. morali*, 1900, p. 197 e 1902, p. 216 e seg.; *Bull. d. Comm. arch. comunale di Roma*, 1902, p. 120 e seg.

⁽⁴⁾ *Mon. Lincei*, XIII, p. 210 e seg., figg. 1-5.

fedelmente l'antichissimo tipo ⁽¹⁾, largamente in uso del resto anche a nord del Tevere nei dintorni di Tarquinia ⁽²⁾, di Cetona, di Castiglione del Lago, e di S. Croce di Busseto ⁽³⁾; alcuni incavati nella roccia, altri costruiti in pietra, ma tutti di incerta età, essendo ignoto il materiale di corredo in essi sepolto.

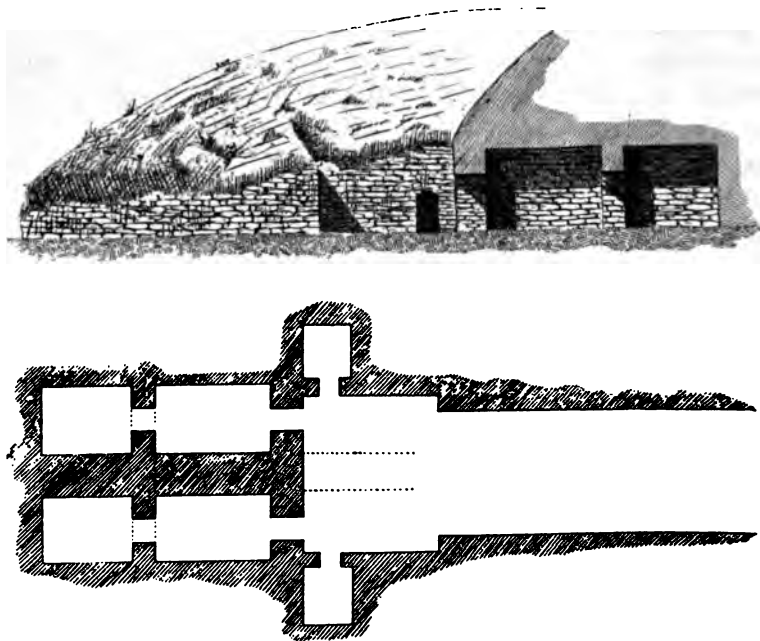


FIG. 76,

All'antica età del ferro spetta una tholo del Finocchito in Sicilia ⁽⁴⁾, ma più comuni sono quelle contenenti materiale proprio

⁽¹⁾ FABRETTI, *De aquis et aquaeductibus veteris Romae*, p. 48 e seg. tab. XVI; cfr. anche SANTE BARTOLI, *Gli antichi sepolcri*, tav. LXXX (disegno meno accurato). In questa grande cella a forno, coperta dal tumulo detto oggi « il monte del grano », il diaframma che la divide in due, e la scala d'accesso sono aggiunte posteriori. — Cfr. anche SANTE BARTOLI, op. cit., tav. XXXV. — CANINA, *Gli edifiizi di Roma antica*, VI, tav. 122 (sep. dei Plautii); IV, tav. 272 (tomba di Cecilia Metella); tav. 281 (Monte del grano).

⁽²⁾ GELL, *Topographie*, I, p. .

⁽³⁾ *Bull. Inst.*, 1880, pp. 256 e 259; *Not. d. scavi*, 1880, p. 78 e seg. — PASSERI in GORI, *Museum etruscum*, III, p. 100, tab. XVIII, fig. 6.

⁽⁴⁾ *Bull. paletn. ital.*, 1897, p. 67.

dell'all'alba di cotesta età, che coincide colla fine del miceneo (¹); presso a poco coeve sembrano le tombe submicenee di Kavusi a Creta (²) costruite in pietra, una di Delphi (³) e quelle cretesi alquanto meno antiche trovate a Curtes (⁴). Al medesimo tipo debbono riferirsi le tholoi di Vaphio, quella di Clitennestra e le altre più rozze di Eleusi e di Torico, spettanti tutte al periodo miceneo (⁵), al quale deve pure riferirsi la tomba di Menidi, colla particolarità del corridoio in discesa (⁶). Pure micenee sono le tholoi cretesi di Messara (fig. 85) e di Erganos

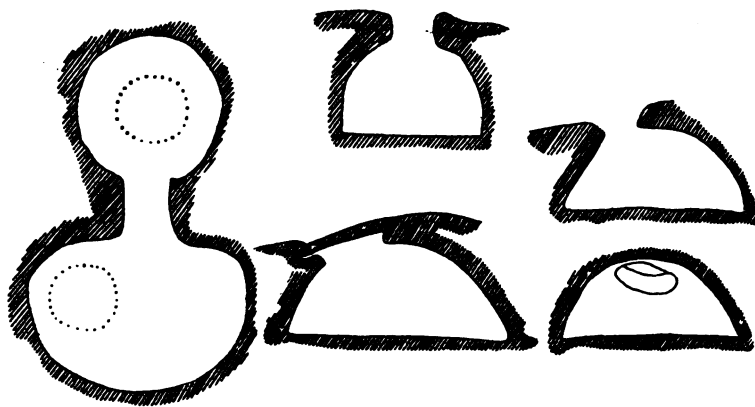


FIG. 77.

(fig. 86) (⁷), queste costruite in pietra, quella incavata nella roccia e forse coevi sono alcuni dei Sesi di Pantelleria (⁸), ed i più antichi nuraghi semplici della Sardegna, i quali si distinguono soltanto per l'ori-

(¹) *Mon. Lincei*, p. 12, tav. I, figg. 6 e 7; p. 20, tav. II, fig. 11.

(²) *American Journal of Archaeology*, 1901, pp. 136 e 144, fig. 8.

(³) *Bull. de correspondance hellénique*, 1894, p. 195 e seg.

(⁴) *American Journal* cit., 1901, p. 291, figg. 19 e 20.

(⁵) *Berliner philologische Wochenschrift*, 1887, p. 738; *Πραγτικά*, 1893, p. 12 e seg.; *Ἐφημ. ἀρχαιολ.*, 1895, p. 223 e seg.; *Gazette archéologique*, 1883 pl. XLII. — PERROT e CHAPIEZ, op. cit., VI, p. 418, fig. 148. — BOHN in LOLLING, *Das Kuppelgrab von Menidi*, p. 140, e seg. — TSOUNTAS e MANATT, *The mycenaean age*, p. 122 e seg.

(⁶) LOLLING, op. cit. p. 5 e seg., taf. 1 e 2; *Jahrbuch des archäolog. Instituts*, p. 116, fig. 24.

(⁷) *American Journal of Archaeology*, 1901, p. 274; *Mon. Lincei*, I, p. 204 e seg.

(⁸) *Mon. Lincei*, IX, p. 23.

ginale sviluppo del tumulo (¹). In Sicilia le sepolture di cotesto tipo contenenti corredi micenei sono assai comuni (²), e talora provviste di anticella fra il corridoio e la tholo, munita di loculi.

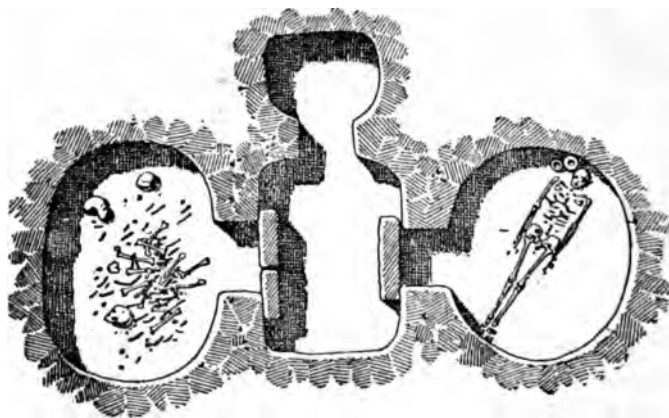
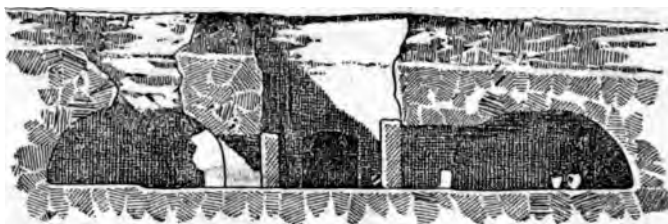


FIG. 78.

Le più antiche tombe a cupola del Mediterraneo orientale sono quelle di Haghia Paraskevi, le quali possono risalire al più antico miceneo e forse anche alla fine del periodo precedente (³) e quelle di Sira, edite dallo Tzuntas, certamente protomicenee (⁴).

(¹) *Mon. Lincei*, XI, p. 88, fig. 58.

(²) *Mon. Lincei*, VI, p. 118 e seg., fig. 27.

(³) OHNEFALSCH RICHTER, op. cit., taf. CLXXIII, figg. 20 e 22.

(⁴) *Εφημ. ἀρχαιολ.*, 1899, p. 77 e seg., figg. 4, 5, 9, 10.

Nel bacino occidentale si rinvennero numerosissimi sepolcri di quest'ultima età; alla quale probabilmente debbono riferirsi ed i prototipi dei Sesi a Pantelleria e quelli dei Nuraghi in Sardegna ⁽¹⁾; nella quale ultima io ho rilevato anche numerose tholoi incavate nella roccia, che disgraziatamente per esser prive dei relativi corredi non sappiamo a quale età possano rimontare ⁽²⁾. In Sicilia la tholo è il tipo usuale dei sepolcri protomicenei (1° periodo siculo) ⁽³⁾; tholoi simili, cioè con corridoio di accesso in piano od in discesa, si rinvennero anche

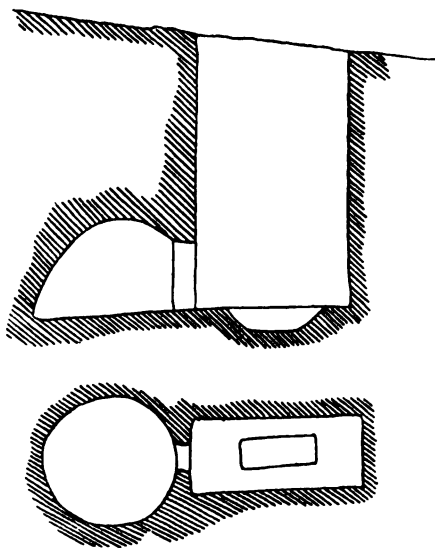


FIG. 79.

nell'isola di Pianosa (figg. 87-88); ove sembrano risalire alla fine della locale età della pietra ⁽⁴⁾. Le sculture ritrovate nella tomba a cupola di Collorgues nell'Uzès ⁽⁵⁾ trovano così stretti raffronti con quelle eseguite nelle sepolture scavate dal De Baye nel Petit Morin, da non lasciar dubbio sulla contemporaneità di quei lavori plastici; e quindi

⁽¹⁾ *Mon. Lincei*, IX, p. 23; XI, p. 236.

⁽²⁾ *Mon. Lincei*, XI, p. 51 e seg., figg. 32 e 33; p. 59 e seg., figg. 41 e 42; p. 77, fig. 53.

⁽³⁾ *Bull. paletn. ital.*, 1891, p. 53 e seg., tav. IV e 1892, p. 1 e seg.

⁽⁴⁾ *Bull. paletn. ital.*, 1882, tav. I, figg. C e D.

⁽⁵⁾ *Matériaux*, 1888, p. 10, fig. 2; *L'homme*, IV, p. 276. — RAYMOND, *L'arrondissement d'Uzès avant l'histoire*, p. 211 e seg.

dobbiamo riferire la tholo dell'Uzès almeno al protomiceneo. Più incerta invece è l'età del sepolcro della « Boixe » nella Charente ⁽¹⁾.

Nella penisola iberica le tholoi semplici alle quali accenno si rinvennero in gran numero costruite in pietra od incavate nella roccia. Un gruppo importante di tali tholoi si rinvenne nell'Andalusia presso Millares ⁽²⁾ e queste spettano certamente alla fine della locale età del rame; un altro gruppo si ritrova nell'Algarve (fig. 89) ⁽³⁾, altre ancora sono sparse qua e là nel Portogallo, ed alcune sono identiche alle tombe sicule, pure a Palmella si ritrovò un gruppo di sepolcri a cupola incavati

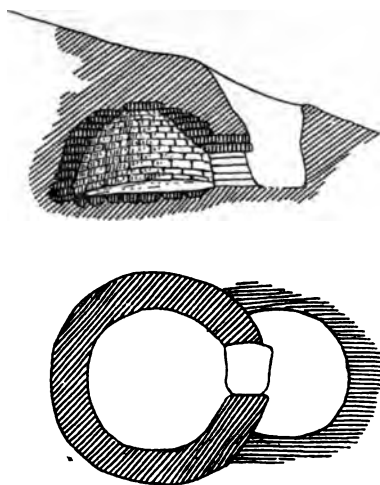


FIG. 80.

nella roccia (fig. 90) ⁽⁴⁾, che spettano almeno alla fine della locale età del rame e sono simili ad alcuni della Sicilia ed a quelli già citati dell'isola di Pianosa.

Fuori del Mediterraneo nel bacino europeo dell'Atlantico si rinvennero altre sepolture a cupola (fig. 91) ⁽⁵⁾; una è notevole per avere il corridoio di accesso normale all'asse della cella (fig. 92) come

⁽¹⁾ *Matériaux*, 1875, p. 426, fig. 135.

⁽²⁾ *Revue des questions scientifiques de Bruxelles*, 1893, p. 521, e seg.

⁽³⁾ ESTACIO DA VEIGA, *Antiguidades monumentaes do Algarve*.

⁽⁴⁾ CARTAILHAC, *Les âges préhistoriques de l'Espagne et du Portugal*, p. 118 e seg. — VASCONCELLOS, *Religiões da Lusitania*, p. 230, fig. 45.

⁽⁵⁾ *Revue de l'École d'Anthropologie de Paris*, 1901, p. 224 e seg.

come nella sepoltura di Chianciano ricostruita nel Museo archeologico di Firenze.

Notevolissimo è il sepolcro di Cecina presso Volterra ⁽¹⁾ del quale do una pianta ed una sezione (fig. 92). Il corridoio in discesa dà adito ad un vestibolo rettangolare a struttura pseudo-dolmenica, dal quale si accede alla tholo costruita con piccole pietre aggettate; il materiale di corredo ivi rinvenuto prova che tale costruzione non può riferirsi ad un'epoca posteriore alla diffusione dei vasi corinzi.

Recentemente una tomba di cotesto tipo, priva del pilastro e costruita in pietre, si ritrovò a Presos in Creta; conteneva corredi del periodo geometrico (fig. 93) ⁽²⁾.

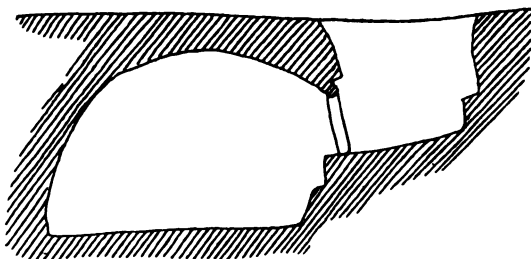


FIG. 81.

Tholoi semplici precedute da un vestibolo, per lo più rettangolare ed a volta piatta, non sono rare in Sicilia, e contengono materiale del periodo miceneo. Riproduco qui un sepolcro di Thapsos colla cella interamente incavata nella roccia ed il vestibolo in parte costruito in pietra (fig. 94) ⁽³⁾. Non posteriori all'alba dell'età del bronzo o alla fine di quella del rame, sono dei monumenti del tutto simili di Millares in Spagna ⁽⁴⁾, uno dei quali (fig. 95) assai grandioso ricoperto da tumulo

⁽¹⁾ *Mitth. d. k. arch. Instit. Röm. abth.*, 1898, p. 411. — MILANI, *Studi e materiali*, 1902, p. 82, fig. 268.

⁽²⁾ *The annual of the british School at Athens*, 1901-1902, p. 240 e seg., fig. 8. L'autore non ritiene improbabile che questa tomba, malgrado l'età relativamente tarda dei corredi, che spettano nella grande maggioranza al periodo geometrico, possa risalire al miceneo. Cfr. loc. cit., p. 245.

⁽³⁾ *Mon. Lincei*, II, p. 12, sep. 9; p. 17, sep. 16; p. 20, sep. 23; VI, p. 35, figg. 21 e 27 (sep. 32).

⁽⁴⁾ *Revue des questions scientifiques de Bruxelles*, 1893, p. 524, fig. 176.

munito di ingresso all'aperto, di un corridoio, di una anticamera rettangolare e di una cella a cupola con pilastro sostenente il centro della volta ⁽¹⁾. Somigliantissimo pure è il cosiddetto dolmen di Marcella nell'Algarve (fig. 96) ⁽²⁾, malgrado lo sviluppo grande del vestibolo che quasi somiglia ad un corridoio, provvisto di porte agli estremi, le quali

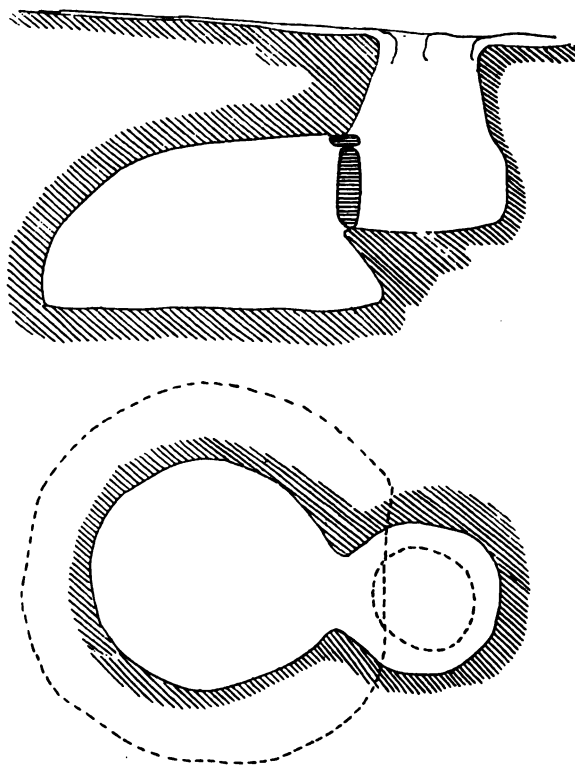


FIG. 82.

ne additano la destinazione analoga a quella dei vestiboli nelle tombe etrusche e sicule; a tale tipo infine si ricollegano anche altre sepolture dell'Algarve in cui il vestibolo, lunghissimo, per mezzo di tramezzi muniti di porta è diviso in parecchie cellette consecutive ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *Revue cit.*, p. 528, figg. 184 e 185.

⁽²⁾ ESTACIO DA VEIGA, op. cit., I, p. 257 e seg., est. XVII, fig. 2.

⁽³⁾ ESTACIO DA VEIGA, op. cit., III, p. 137 e seg., est. III; p. 157, est. VI; I, pp. 259, 286, est. XXVII, fig. 1. — VASCONCELLOS, *Religiões da Lusitania*, p. 297 e seg., fig. 62 e seg.

Notevole è nelle tholoi volaterrane ⁽¹⁾, e fra le altre nel citato sepolcro di Cecina, la più antica fra quelle sino ad ora conosciute, il pilastro che sorregge il punto più debole della volta, cioè la sommità della cupola. Si osserva anche in una tholo di incerta età, a Bomarzo (fig. 97) ⁽²⁾ e nel Lazio, se la pianta che ne dà il Bartoli è esatta sarebbe una tarda persistenza di tale tipo achitettonico la tomba dei Plantii sulla Tiburtina ⁽³⁾. Del tutto simili sono i talaioti delle Baleari assai più antichi, benchè ci sfugga la data precisa della loro epoca, e costrutti più rozzamente. Di solito in questi ultimi il pilastro o colonna è costituito da una serie di tamburi di pietra sovrapposti, in modo che la colonna stessa risulti di diametro decrescente dalla sommità verso la base, secondo i canoni dell'architettura micenea, e ciò costituisce un criterio cronologico non dispregevole ⁽⁴⁾. Incerta è l'età della tholo dell'Algarve detta il dolmen di Marcella, nella quale io credo che la pietra ancora in posto nel centro della cella abbia servito di base ad una colonna di legno ⁽⁵⁾, come in due tholoi di Millares spettanti alla fine della età del rame od al principio di quella del bronzo ⁽⁶⁾.

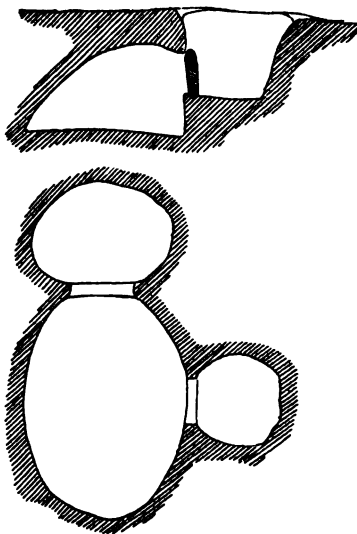


FIG. 83.

La tomba di Cecina era ricoperta da un tumulo; ed avanzi di una tale copertura restano ancora al disopra di molte altre tholoi sino ad ora citate ⁽⁷⁾. A Pantelleria, nelle Baleari,

⁽¹⁾ GORI, *Museum etruscum*, III, tab. IX; *Bull. Inst.*, 1862, p. 208.

⁽²⁾ DENNIS, *Cities and cemeteries of Etruria*, I, p. 171.

⁽³⁾ SANTE BARTOLI, *Gli antichi sepolcri*, tav. XXXII.

⁽⁴⁾ CARTAILHAC, *Monuments primitifs des Iles Baléares*, p. 24, fig. 17; p. 25, fig. 18; p. 26, fig. 19.

⁽⁵⁾ ESTACIO DA VEIGA, op. cit., I, p. 257 e seg., est. XII, fig. 2.

⁽⁶⁾ *Revue des questions scientifiques de Bruxelles*, p. 254, sep. 16; p. 528, figg. 184 e 185; p. 521, fig. 172.

⁽⁷⁾ ESTACIO DA VEIGA, op. cit., loc. cit.; *Mitth. d. k. deut. arch. Instit. Ath. abth.*, 1878, p. 172; *Ann. de l'Inst., de corresp. archéol.*, 1839, p. 240; *Ἐφημ. ἀρχαιολ.*, 1889, pp. 132 e 138. — PERROT e CHAPIEZ, op. cit., VI, p. 600. — LOLLING, op. cit., p. 147.

ed in Sardegna, come del resto nella lontana Scozia ⁽¹⁾, i tumuli di sassi al disopra delle celle a forno furono spesso, almeno sin dalla antica età del bronzo, mascherati da un paramento conico, assai alto, che ebbe origine dal cerchio di pietroni che limitava di solito i tumuli terragni, il quale paramento servì a celare all'esterno la rozza struttura delle celle e costituì come una base sul sommo della quale si eresse poi un piccolo tumulo. Paramenti di tal sorta si osservano nel Lazio in tarde persistenze delle celle a forno, eseguite in muratura verso la fine della Repubblica; è lecito quindi proporsi il quesito se tale tipo

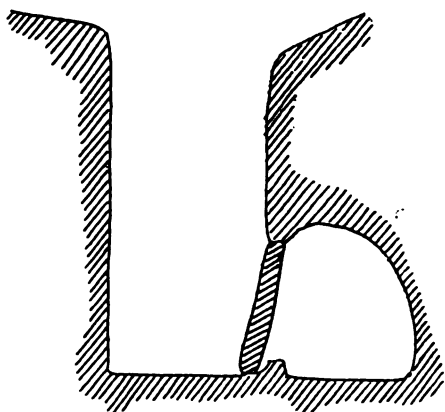


FIG. 84.

architettonico esistesse quivi nelle età preistoriche; ma la soluzione ne è incerta.

La tholo cumana è provvista di nicchie; queste sono comuni nelle celle a forno micenee della Sicilia, nei Nuraghi della Sardegna, nelle tholoi protomicenee della Spagna (figg. 98 e 99) ⁽²⁾, si osservano anche in quelle dell'Ellade ove però assumono le dimensioni di una vera e propria cella, a struttura dolomenica.

⁽¹⁾ CARTAILHAC, *Monum. primitifs des îles Baléares*, p. 23 e seg. pl. XXXVIII e XXXIX; *Mon. Lincei*, IX, p. 476 e seg., figg. 19, 31; XI, p. 88 e seg., fig. 59 e seg.; *Proceedings of the Society of antiquaries of Scotland*, XXVI, fig. 1, p. 353; XXXIV, p. 136, fig. 2.

⁽²⁾ ESTACIO DA VEIGA, op. cit., III, p. 158, tav. VI; p. 183 e seg., tav. X; p. 237, tav. XVII; *Revue des questions scientifiques de Bruxelles*, 1893, p. 524 e seg., fig. 176, p. 528, fig. 184; *Mon. Lincei*, XI, p. 88 e seg., figg. 58, 59, 60, 67.

L'Etruria non ha restituito ancora celle a forno costrutte l'una appresso l'altra sul medesimo asse. Io non dubito affatto sulla originaria destinazione sepolcrale del cosiddetto tempio di Hagiar Kim e delle altre costruzioni analoghe di Malta (¹), ed è certo, restandone traccia nelle absidi di alcune celle (²), che queste erano tutte coperte ad aggetto, la qual conclusione del resto è ugualmente provata dal fatto che sono ancora effettivamente coperti coi loro immensi architravi monoliti gli ingressi alle celle medesime, copertura questa ine-

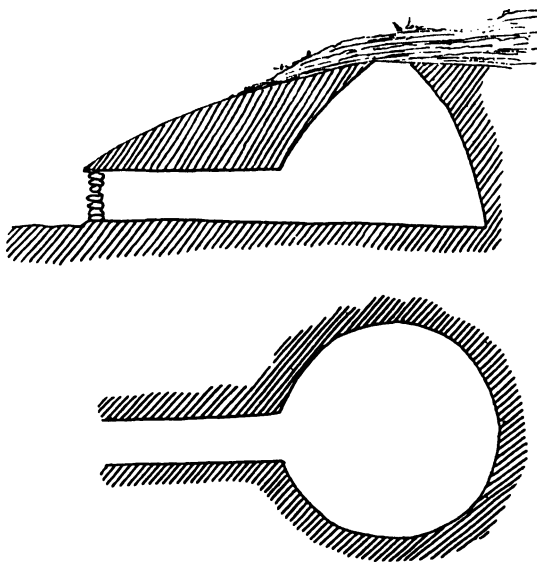


FIG. 85.

splicabile se quelle fossero rimaste all'aperto, nel qual caso parimenti inesplicabile sarebbe quel rimasuglio del tumulo di terre e sassi che involge quelle complicate costruzioni, in parte adattate in seguito a diversi usi, e nelle quali l'emicciclo in muratura che precede l'ingresso (³),

(¹) LAMARMORA per il primo pubblicò degli esattissimi disegni di alcuni di codesti monumenti, che sono stati pubblicati in modo definitivo dal MAYR nelle *Abhandlungen der k. bayern. Akademie der Wissenschaften*, 1901, p. 647 e seg. nel quale lavoro è citata la bibliografia completa su ciascun monumento; una accurata recensione ne è stata data nel *Bull. di paleon. ital.*, 1902, p. 204 e seg.

(²) MAYR, op. cit., p. 674, fig. 9. — CARUANA, *Recent further excavations of the megalithic antiquities of Hagār Kim*, p. 6.

(³) Per altri emicicli connessi ai sepolcri, avanti ai quali costituiscono una specie di esedra, cfr. *Bull. paleon. ital.*, 1892, p. 27 e seg., tav. I e V, fig. 1; *Mon.*

il cono di pietra ritrovato in una di esse ⁽¹⁾, come pure le figure umane, il vasellame primitivo ⁽²⁾ ed i frammenti di ossa umane ⁽³⁾ sono normali in sepolcri, anormali in tempi. I monumenti più simili a cotesti,

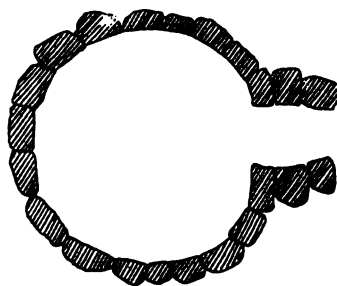


FIG. 86.

come in altri casi del resto, si debbono ricercare nel nord Europa ⁽⁴⁾; osservo peraltro che delle celle a forno incavate nella roccia una appresso l'altra io le ho rinvenute anche in Sardegna ⁽⁵⁾, ma queste, come del resto quelle maltesi ⁽⁶⁾, sono di incerta età.

Lincoi, XI, p. 255 e seg., figg. 136 e 137; *Revue des questions scientifiques de Bruxelles*, 1893, p. 524, fig. 176.

⁽¹⁾ Coni di pietra si rinvennero connessi col tumulo o con altre parti dell'architettura sepolcrale in Etruria (Vetulonia), in Sardegna (entro un nuraghe), in Spagna (al di fuori di un tumulo con cella a forno) e nell'Asia minore (entro il tumulo di Bogaz Koi).

⁽²⁾ EVANS, *Mykenean Three and Pillar culte*, pp. 100 e 101, fig. 68.

⁽³⁾ EVANS, op. cit., p. 192.

⁽⁴⁾ MONTELIUS, *Der Orient und Europa*, p. 117, fig. 160; cfr. anche p. 83, fig. 115; p. 74, figg. 99 e 100; p. 71, fig. 94 a.

⁽⁵⁾ *Mon. Lincoi*, XI, p. 47, fig. 27; p. 55, fig. 36; p. 56, fig. 37; p. 66, fig. 46; cfr. *Bull. di paleon. ital.*, 1902, p. 202, fig. c.

⁽⁶⁾ L'EVANS peraltro sarebbe propenso ad attribuirle al periodo miceneo; op. cit., p. 101.

Per ultimo ho serbato l'esame del sepolcro importantissimo detto « la Pietrera » a Vetulonia ⁽¹⁾, di cui esibisco la pianta del piano inferiore (fig. 100), quella del piano superiore (fig. 101) ed una sezione pel

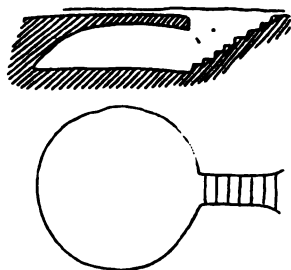


FIG. 87.

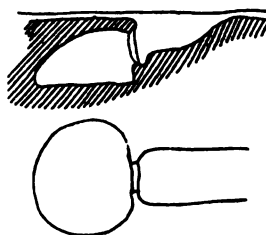


FIG. 88.

lungo (fig. 102), fatte eseguire a spese del Congresso. Le deposizioni eseguite alla periferia del tumulo, sembrano anteriori alla grande diffusione dei vasi corinzi. Più antiche sono certamente le deposizioni avvenute nell'interno della cella superiore, a pianta rettangolare munita



FIG. 89.



FIG. 90.

in alto di pennacchi agli angoli, per trasformare il cielo quadrato in anulare, sul quale è impostata una cupola ad aggetto. Ai lati della porta si aprono sul corridoio di accesso due cellette secondarie.

Questo ipogeo sembra che abbia ospitato parecchie deposizioni. Quelle avvenute alla periferia del tumulo d'altronde sono troppo ricche

⁽¹⁾ *Mitth. d. k. deut. arch. Instit. Röm. abth.*, 1891, p. 230, 1892, p. 232; 1893, p. 328; 1895, p. 8; cfr. soprattutto *Not. d. scavi*, 1893, p. 144, fig. 1.

per potersi attribuire a dei servi, sono quindi piuttosto dei seppellimenti colà eseguiti quando incominciò a mancare lo spazio nella cella alla quale ho accennato, la cui costruzione risale quindi ad una antichità molto maggiore. Ma questa costruzione era stata edificata sulle rovine di quella inferiore, eseguita in pietra squadrata, identica in pianta alla più recente, ma munita nel mezzo di un tronco di pilastro piramidale, inutile ed illogico nel caso che la volta fosse stata chiusa aggettando

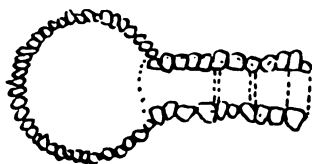
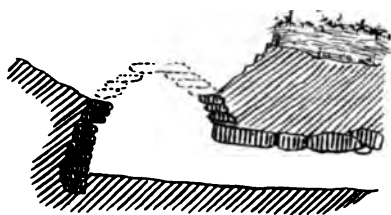


FIG. 91.

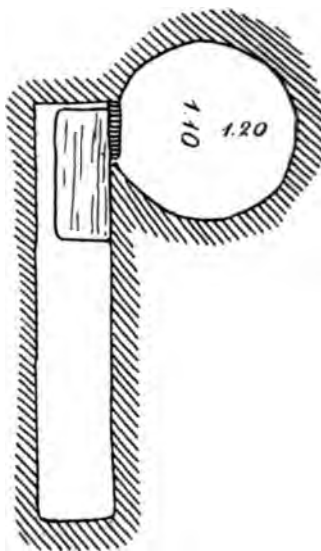


FIG. 92.

due pareti opposte. Gli esempi già citati di Cecina e dell'agro volterrano rendono del tutto probabile che al disopra della cella rettangolare mediante pennacchi fosse adattata una volta a cupola sorretta nel centro dal pilastro. Questa costruzione, crollata anticamente, era stata in seguito sostituita colla nuova; ma quando avvenne il crollo aveva già servito a contenere delle deposizioni, come lo provano delle pietre scolpite che gli appartengono; la costruzione del primo ipogeo precedette quindi di molto la nuova ricostruzione, e deve perciò riferirsi ad un'epoca assai antica e di molto anteriore alla prima diffusione del vasellame corinzio.

Questo non è l'unico sepolcro vetuloniese di tale tipo, che del tutto simile è la cosiddetta tomba del Diavolino, ora ricostruita nel Museo di Firenze. In un'epoca tarda tombe del tutto analoghe a queste

etrusche si costruirono anche in Egitto ed in Crimea ⁽¹⁾. Del tutto simile è pure un sepolcro rinvenuto a Kavusi in Creta il quale conteneva corredi submicenei ⁽²⁾; ed un'altro di Presos (fig. 103) con deposizioni del periodo geometrico e forse anche dell'età micenea ⁽³⁾.

La maggior parte delle sepolture alle quali ho alluso, coperte all'esterno dal tumulo, dovevano essere all'interno in qualche modo rivestite e decorate. Ornamenti di bronzo, di marmo e d'altra materia

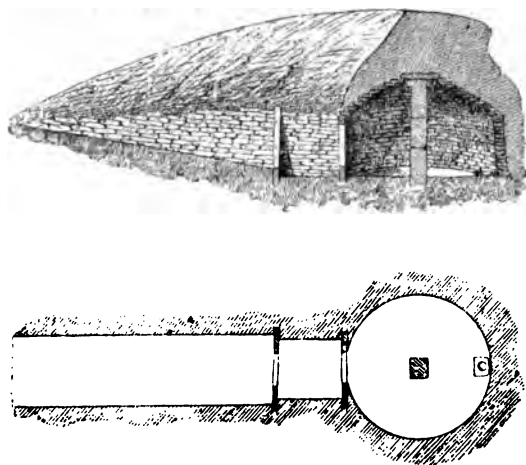


FIG. 93.

abbellivano le tholoi dell'Ellade; rivestimenti in legno e di granito ⁽⁴⁾ ricoprivano le pareti delle più ricche tombe egizie, spalmature di limo del Nilo nascondevano in quelle più povere le asperità dei tagli nella roccia.

Alcune delle antichissime sepolture di Millares, alcuni sepolcri dolmenici del Portogallo, dei sepolcri più tardi di Carmona, erano rivestiti di stucco con tracce di pittura ⁽⁵⁾. Nell'Etruria restano però

⁽¹⁾ PRISSE D'AVENNES, *Histoire de l'art égyptien (architecture)*, pl. non numerata. — MASPERO, *Hist. ancienne des peuples d'Orient*, I, p. 459. — PERROT e CHIPPEZ, *Hist. de l'art*, I, p. 250, figg. 260 e 261. — REINACH, *Antiquités du Bosphore Cimmérien*, p. 32, pl. A b.

⁽²⁾ *American Journal of Archaeology*, 1901, p. 132.

⁽³⁾ *The annual of the british School at Athens*, 1901-1902, p. 245 e seg., fig. 14.

⁽⁴⁾ DE MORGAN, *Recherches*, II, p. 261.

⁽⁵⁾ VASCONCELLOS, *Religiões da Lusitania*, p. 276 e seg.; *Revue archéologique*, 1889, p. 270, figg. 70-71.

poche tracce di simili abbellimenti. Rivestimenti in legno si notarono in un sepolcro a Conca nel Lazio, e nella tenuta della Marsiliana in Etruria ⁽¹⁾; i sepolcri cornetani hanno restituito delle lastre scolpite sul tipo delle analoghe lamine in bronzo di Olympia, Dodona ed Egina ⁽²⁾; nel sepolcro della Pania vi erano sul pavimento tracce di una lastricatura in bronzo; le tombe più tarde, da quella Campana in poi, conservano infine tracce di pitture; ma la poca cura avuta nell'eseguire gli scavi e nel raccogliere le notizie relative alla decorazione architettonica ci lasciano nella più completa oscurità a questo riguardo.

Ma intanto dalle comparazioni esposte risulta evidente che, prescindendo dalle caratteristiche speciali dei singoli monumenti, per cui si può dire che ciascuno differisca dall'altro per qualche peculiare elemento, in massima, per ciò che riguarda i caratteri generali della struttura, della forma e della disposizione degli ambienti, si può affermare che l'architettura sepolcrale tirrena dall'VIII al VI secolo a. C. non possedette un complesso di tipi sostanzialmente propri, ma era invece un riflesso dell'architettura diffusa in tutto il Mediterraneo ⁽³⁾ e quivi in fiore già nell'età del bronzo ed in quella più antica del rame.

Pertanto nel bacino Mediterraneo l'architettura sepolcrale in uso nella età del ferro, deve attribuirsi in massima alla persistenza di quella diffusa così nell'oriente come nell'occidente dello stesso bacino già nell'età premicenea e protomicenea.

Riguardo al valore di questo dato ormai acquisito nella questione che ci occupa, occorre osservare che la continua successione dei vari tipi non si potè costituire ovunque, come sarebbe stato desiderabile, cogli ele-

⁽¹⁾ MILANI, *Museo topografico dell'Etruria*, p. 160, n. 134; *Not. d. scavi*, 1896, p. 69 e seg.

⁽²⁾ *Not. d. scavi*, 1881, p. 365 e seg.; 1892, p. 472. — MILANI, *Museo topografico dell'Etruria*, p. 104 e seg.

⁽³⁾ In genere io mi sono astenuto in questo breve sunto, destinato a mostrare in compendio le relazioni esistenti fra l'architettura tirrena e quella diffusa nel bacino mediterraneo, dall'addurre i raffronti che quasi ciascuno dei tipi presi in esame trova in sepolture incavate nella roccia e più frequentemente ancora costruite in pietra al di là della penisola iberica, lungo le coste europee dell'Atlantico. Per tali raffronti, fuori di luogo in cotesta Memoria, si consulti l'ottimo lavoro del MONTELIUS, *Der Orient und Europa* (versione tedesca), ricchissimo di materiale architettonico primitivo del Nord Europa, e nel quale i raffronti eseguiti coi monumenti mediterranei sono sufficienti a mostrare l'unità di origine delle architetture poste a raffronto; scopo cotesto che l'autore si era appunto proposto di raggiungere.

menti forniti dagli scavi in una medesima regione. È evidente che ciò

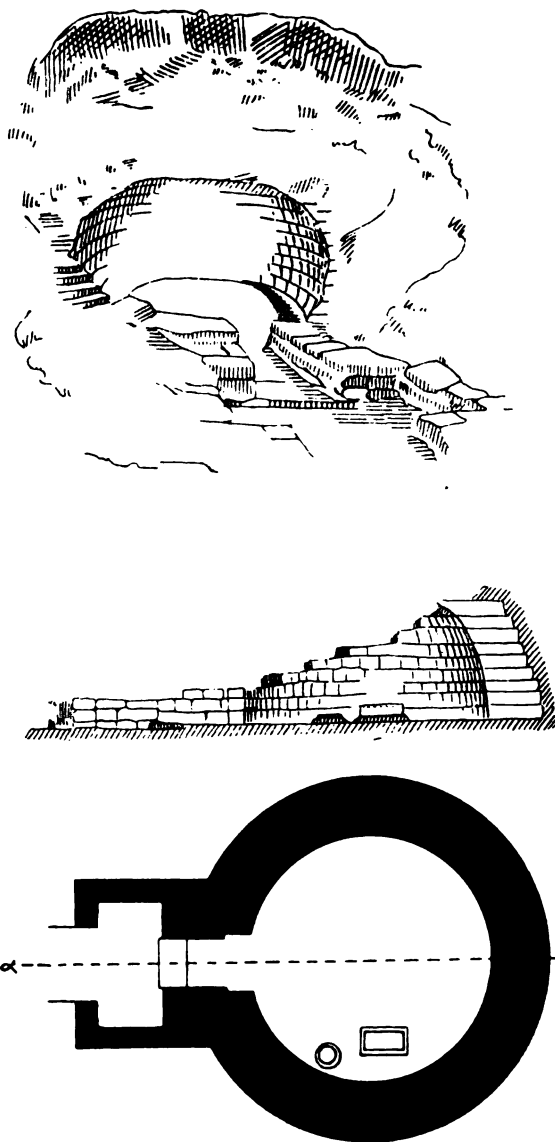


FIG. 94.

dipende in gran parte dalla conoscenza incompleta dei monumenti in uso presso le popolazioni primitive nei singoli bacini secondarii del

Mediterraneo, noti a noi soltanto in minima parte; ma ad ogni modo la discontinuità dei dati raccolti è tale, che le conclusioni fondate su questi ultimi hanno un valore assoluto soltanto considerando tutto il bacino mediterraneo come un'unica regione geografica, per non tener conto delle eccezioni locali, che poterono avverarsi nella diffusione dei vari tipi architettonici ai quali alludo. Ne segue quindi che quella conclusione generica non può applicarsi con uguale evidenza alle singole regioni in cui si divide quel bacino; e non prova per esempio che nel Lazio e nell'Etruria i tipi sepolcrali noti nell'età del ferro si dovessero a per-

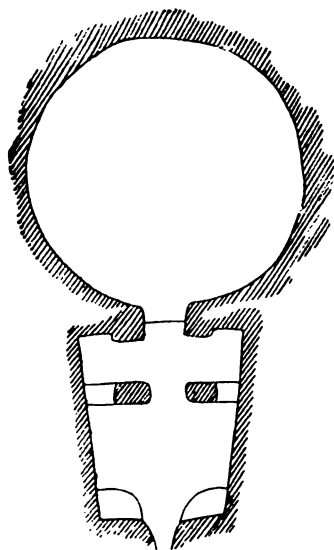


FIG. 95.

sistenze locali di forme ivi già in uso nelle età antecedenti. Rispetto al bacino del Tirreno resta quindi ancora da decidere se i canoni dell'architettura mediterranea dell'età del rame, così comuni nei monumenti sepolcrali tirreni dell'età del ferro, siano stati ivi introdotti già all'alba dei metalli e vi siano persistiti sino all'età del ferro; oppure se soltanto in quest'ultima vi si diffondessero da quelle regioni mediterranee nelle quali non avevano mai cessato di esistere.

Il problema etnografico è perfettamente estraneo a tale questione, i vari tipi sepolcrali poterono infatti derivare da fonti del tutto diverse da quelle cui deve la sua origine il popolo etrusco; oltre a ciò la provenienza di quest'ultimo è ancora ignota, sarebbe quindi vano continuare le

ricerche su questa via. L'unico argomento che sembra sostenere la introduzione tarda (età del ferro) della architettura sepolcrale sino ad ora studiata nel bacino del Tirreno, è di indole negativa ed è fornito dai corredi associati a quelle tombe; ma il suo valore in proposito è sufficientemente confutato da diversi argomenti. Anzitutto l'Orsi in Sicilia e lo Tsuntas a Micene, osservarono che in parecchi sepolcri collettivi, quelli cioè su cui più direttamente si fondano coteste ricerche, delle deposizioni più antiche erano state gettate alla rinfusa in un angolo, o addirittura asportati i corredi, lasciando le sole ossa, allorquando un simile provvedimento era giustificato dalla necessità di trovare nel sepolcro gentilizio un posto a nuove deposizioni. Gli scavi nella maggior parte delle tombe tirrene, di cui ci è nota l'ar-

chitettura, furono condotti con sì poche cautele, che di tali sovrapposizioni di corredi anche se effettivamente avvenute non potè giungerne a noi notizia; il che non toglie che le stesse circostanze non abbiano potuto dar luogo in Etruria e nel Lazio, come in Sicilia e nell'Oriente, agli stessi effetti. I casi citati si riferiscono all'uso non interrotto dei

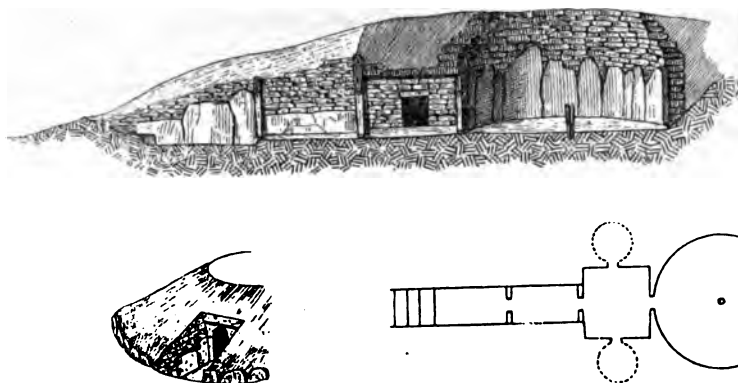


FIG. 96.

sepolcri; ma in ogni tempo, in specie fuori dei grandi centri abitati, si adibirono ad usi diversi, talora anche ad uso funebre le tombe casualmente ritrovate in una proprietà privata, dopo averle vuotate e convenientemente adattate; nulla pertanto ci vieta di ritenere che alcune

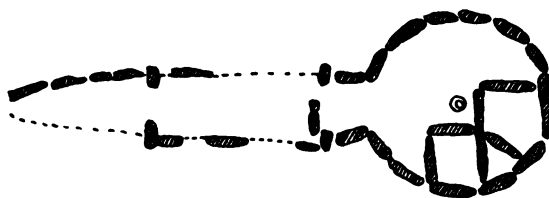


FIG. 97.

di quelle collettive scavate sino ad ora, contenenti materiali della età del ferro, possano essere state costruite in età più antica. Infine è vero che nessuna tomba, sia pure di tipo antichissimo, ha restituito materiale della età del bronzo o del rame, ma ciò si deve collegare al fatto che i monumenti della età del rame e del bronzo sono presso che interamente sconosciuti in Etruria e nel Lazio; ma appunto per ciò è notevolissimo il fatto che quei pochi noti sono sostanzialmente identici

a quelli della età del ferro. L'età del materiale di corredo rinvenuto nei sepolcri collettivi prova adunque che questi ultimi non sono poste-

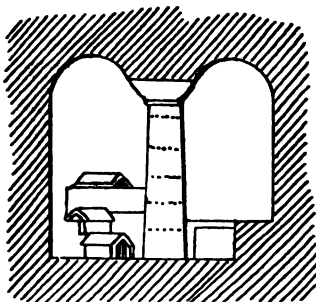
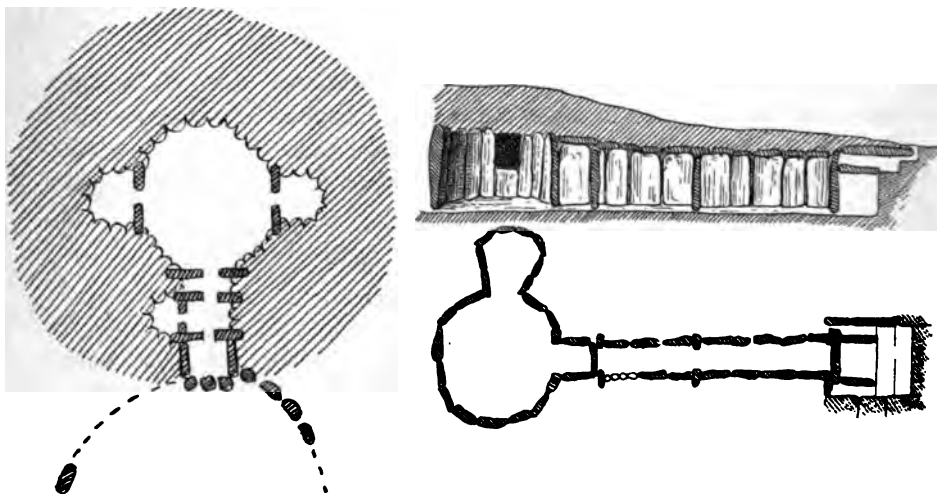


FIG. 98.

riori a quella, ma non dimostra nulla riguardo all'epoca in cui furono costruiti; molto meno poi dà luce sulla età in cui i tipi sepolcrali cui ciascuno spetta si incominciarono a diffondere nel bacino del Tirreno.

Recentemente il Montelius ha affermato che durante l'età del bronzo non vi fu differenza sostanziale di civiltà fra l'Etruria a nord e quella a sud dell'Appennino ⁽¹⁾; se così fosse è indubitato che nel bacino del Tirreno avrebbe allora fatto assoluto difetto l'architettura di cui si è trattato. E da notarsi però che l'affermazione del Montelius si appoggia interamente sui pochi oggetti sporadici dell'età



FIGG. 99 e 100.

del bronzo rinvenuti a sud dell'Appennino e che effettivamente sono del tutto simili a quelli ritrovati nella valle del Po. Ma questi bronzi,

⁽¹⁾ *The Tyrrhenian in Greece and Italy*, nel *Journal of Anthropol. Institute of London*, 1896, p. 259 e seg.

fra i vari oggetti propri di quell'età, sono quelli che più facilmente poterono introdursi di lontano per effetto dei commerci, unendo al piccolo volume ed al peso non eccessivo un valore intrinseco assai forte, che ne rendeva remunerativo il commercio malgrado le spese necessarie per un lungo trasporto. Con ciò del resto io non voglio affermare che le lame di pugnali, i pugnali medesimi con impugnatura metallica, le ascie a margini rialzati, quelle ad alette, le fibule ad arco di violino e gli altri pochi oggetti del primo e del secondo periodo dell'età del bronzo rinvenuti al di qua dell'Appennino ed iden-

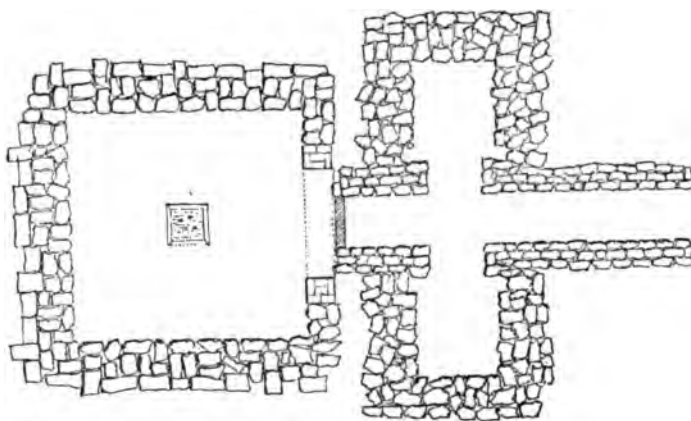


FIG. 101.

tici a quelli ritrovati al di là, vi siano stati tutti importati; ma quand'anche si vogliano attribuire a fonderie locali, ciò che del resto è probabile, è certo che l'importazione o la riproduzione locale di questi tipi non prova affatto una assoluta uguaglianza di civiltà nelle valli a nord ed a sud dell'Appennino ed in special modo non prova che anche l'architettura sepolcrale fosse simile. Se adunque nell'età del bronzo in tutta la valle padana, ed in generale nel bacino dell'Adriatico, non si ha traccia alcuna dell'architettura mediterranea, alla quale si debbono le sepolture etrusco-latine della prima età del ferro, non per questo se ne deve dedurre che quell'architettura fosse allora ignota anche al di qua dell'Appennino. Contro una tale conclusione milita del resto anche il fatto che durante l'età del ferro, malgrado le grandi somiglianze della civiltà fiorita nell'Etruria propria ed in quella padana, l'architettura mediterranea, così florida a sud del-

l'Appennino, era del tutto sconosciuta a nord di questo. Ciò evidentemente si deve alle diverse condizioni geografiche, la valle padana essendo più chiusa ai commerci ed alle influenze mediterranee delle regioni sul Tirreno, interamente aperte invece su questo mare; ciò prova in pari tempo che le somiglianze notabili fra i corredi coevi nelle due regioni, non hanno alcun valore riguardo all'architettura, che potè aver avuto sempre in ciascuna uno sviluppo del tutto proprio ed originale.

Il postulato del Montelius riguardo alla civiltà identica, che sarebbe fiorita nell'età del bronzo così a nord come a sud dell'Appennino, non ha adunque nessun valore nella questione che ci occupa; per risolverla dobbiamo quindi rivolgerci ad altri argomenti.

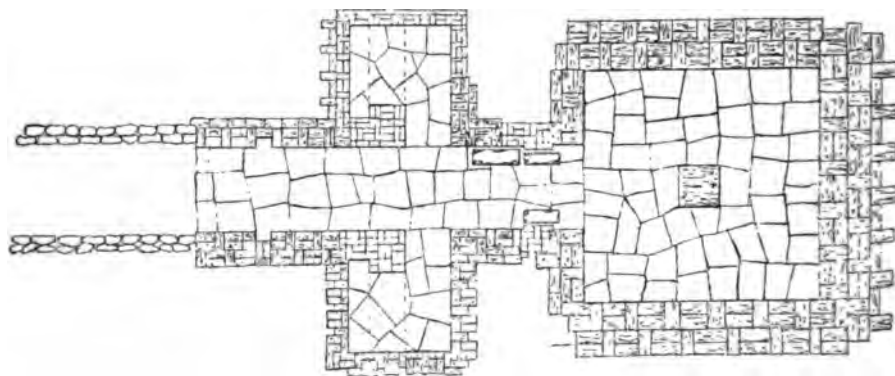


FIG. 102.

I dati esposti lasciano ad ogni modo aperto il campo a due sole soluzioni; o quei tipi architettonici si introdussero in Etruria e nel Lazio proprio all'alba dell'età del ferro, alla quale età spettano i corredi in esse rinvenuti, o debbono considerarsi quali persistenze di canoni e strutture antecedentemente ivi già in uso.

Se ora si esamina la prima ipotesi, una condizione essenziale a provare la sua veracità o almeno la sua verosimiglianza, è la esistenza di una regione qualsiasi, fra quelle comprese nell'area geografica in cui è diffusa l'architettura mediterranea, nella quale regione si notino dei caratteri comuni fra l'architettura indigena e quella tirrena della età del ferro, non tali da potersi attribuire allo sviluppo locale e proprio di più antichi prototipi simili, ma così strettamente identici quali si possono supporre in due regioni in una delle quali fiorisca una architettura direttamente e proprio allora importata dall'altra.

Con questi criteri dobbiamo dare ormai un carattere diverso alle ricerche, dobbiamo cioè istituire dei raffronti fra l'architettura tirrena

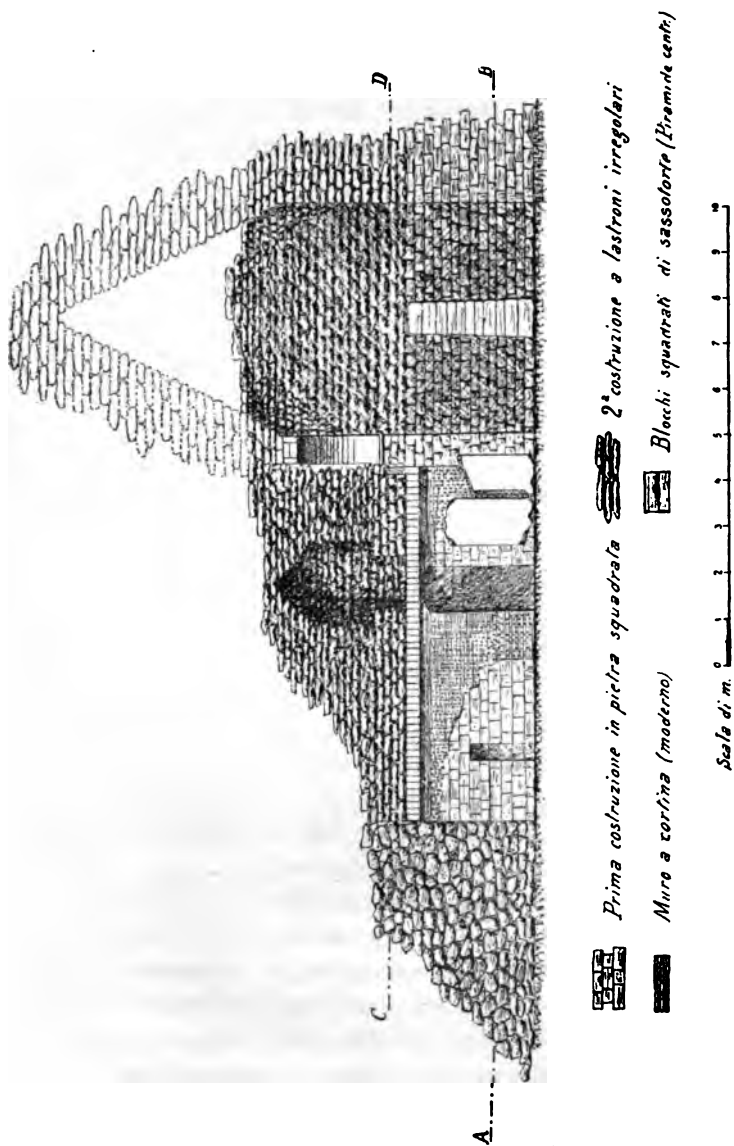


Fig. 108.

e quella coeva delle singole regioni mediterranee nelle quali si riscontrano le maggiori affinità.

I resti dell'architettura non anteriori al II periodo dell'età del ferro

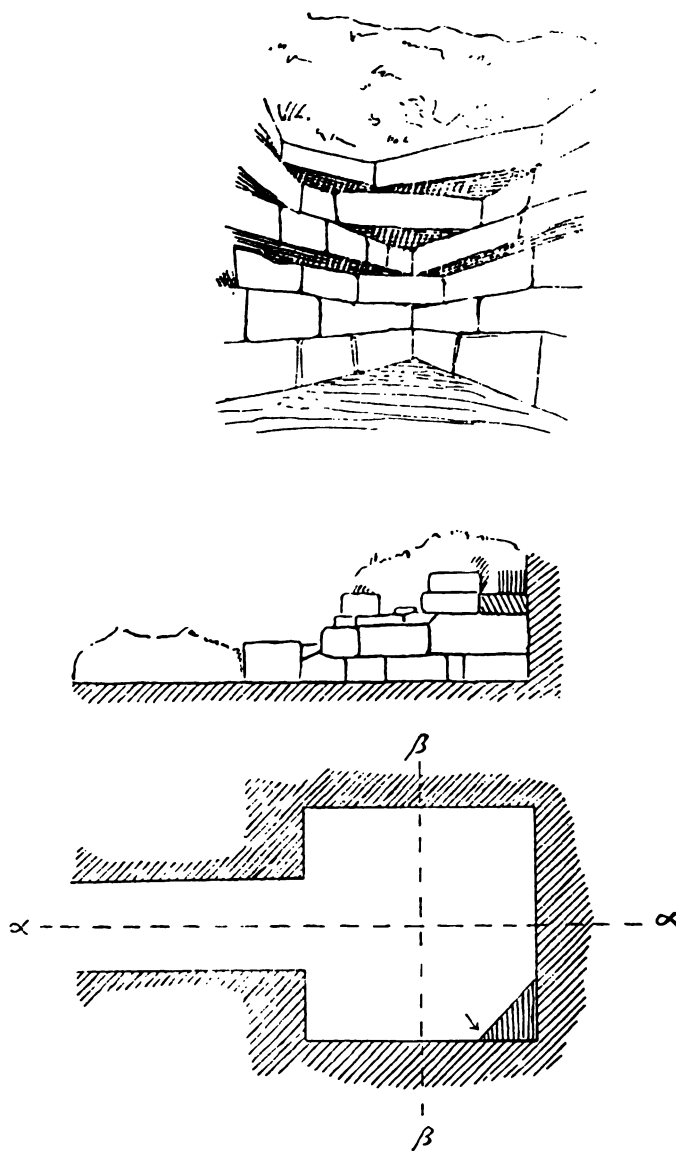


FIG. 104.

rinvenuti nell'Asia minore mostrano dei caratteri propri, cioè locali, sviluppatissimi. Predominano le celle a struttura per lo più dolmenica,

a pianta sempre rettangolare, colla volta talora ad aggetto, di solito destinata unicamente a restringere il cielo, tanto quanto era necessario per chiuderlo con dei lastroni disposti orizzontalmente. In un sepolcro della Lidia la cella a volta piatta è sormontata da un'altra la cui volta ad aggetto serviva quale arco di scarico al cielo della cella inferiore ⁽¹⁾.

Una tale struttura al di fuori della Lidia, è imitata integralmente soltanto nell'Egitto e parzialmente nella edificazione di alcune porte micenee.

In una tomba della Caria, eretta in un'area recinta da muro circolare, la cella a pianta rettangolare ha la volta eseguita ad aggetto; ma le testate interne dei filari sono smozzate in guisa da dare alla copertura l'aspetto di una volta a botte a tutto sesto ⁽²⁾. Nella Lidia sono stati ritrovati dei sepolcri colle pareti lunghe aggettate sin dalla base, destinate a sopportare in alto il lastrone orizzontale di copertura. Infine i sepolcri incavati nella roccia in modo da assomigliare a case costruite interamente con tronchi d'albero sono del tutto caratteristici di questa regione e non trovano alcuna analogia stringente nè nell'Etruria, nè altrove nel Mediterraneo.

Questi sepolcri sono posteriori al II periodo della età del ferro, e non proverebbero pertanto che in quest'ultima nell'Asia Minore fiorisse una architettura con caratteri locali ben definiti, e distinta quindi perfettamente da quella tirrena, se la medesima originalità di fronte alle coeve architetture fiorenti nel Mediterraneo non risultasse anche dai pochi sepolcri di età più antica a noi noti. Le tombe a camera di Assarlick (fig. 73), mostrano pur essè infatti che già nel submiceneo in Caria la struttura ad aggetto aveva una parte semplicemente sussidiaria, poichè l'invito delle pareti lunghe, è ivi adoperato soltanto quanto era necessario per restringere il cielo della stanza, in modo da poterla ricoprire con un solo lastrone di dimensioni relativamente modeste ⁽³⁾. Si può infine riconoscere un'altro carattere proprio dell'architettura dell'Asia minore, nella completa assenza delle volte a cupola, che del resto si ricollega evidentemente al carattere del tutto accessorio della struttura ad aggetto nei sepolcri di tipo dolmenico, l'unico diffuso nella costa mediterranea dell'Asia. Questa assoluta mancanza di celle

⁽¹⁾ PERROT e CHAPIERZ, *Hist. de l'Art*, V, fig. 180 e seg., p. 280.

⁽²⁾ PERROT e CHAPIERZ, *Hist. de l'Art*, V, p. 317, figg. 214, 215.

⁽³⁾ *Journal of hellenic Studies*, 1887, p. 72, fig. 14.

a forno nelle regioni marittime dell'Asia minore ⁽¹⁾, e l'impiego del tutto secondario della struttura ad aggetto sono adunque due caratteri, che distaccano completamente questa architettura da quella fiorita nelle regioni marittime a settentrione del Mediterraneo, per ricollegarla invece a quella della costa africana, alla quale l'Anatolia era riunita dall'istmo, che permetteva commerci reciproci anche per via di terra, oltre a quelli marittimi di cabotaggio.

Ciò spiega come nell'Egitto si notino quasi gli stessi caratteri architettonici che abbiamo notato nelle coste mediterranee dell'Asia, oltre a pochi altri propri invece della valle del Nilo. Quivi infatti la struttura ad aggetto è adoperata assai di rado; è nota invece la volta a tutto sesto, completamente sconosciuta ai costruttori dei sepolcri tirreni; mentre la struttura a cupola fa la sua prima apparizione in due o tre piramidi certamente recenti, e dovute quindi ad imitazioni tarde di monumenti del Mediterraneo settentrionale.

Oltre a ciò è chiaro che in Egitto l'architettura sepolcrale del nuovo impero si deve quasi unicamente al locale sviluppo di quella coeva alle prime dinastie.

(¹) Questo argomento è fondato su dati d'indole negativa, che possono essere in parte contraddetti dai risultati dei futuri scavi. È infatti possibile, anzi addirittura probabile che, qualche monumento a cupola, essendo questi così comuni nell'Egeo, sia stato eretto o scavato anche nella vicina costa dell'Asia minore; ma una tale eventualità non distrugge l'argomento addotto, poichè il numero grande di sepolcri a noi noti, proverà sempre che, di regola, l'architettura locale non adoperava la struttura a cupola aggettata, e le eccezioni dovranno semplicemente attribuirsi ad influenze venute dal Mediterraneo. L'ADLER ha esposto il parere che la *tholo*, così comune nell'Ellade, derivi dalla riproduzione delle abitazioni della Frigia (ADLER in SCHLIEMANN, *Tirynthe pref.*, pp. XXXVII-XXXIX); giustamente però il Perrot ha osservato che il passo di Vitruvio (II, 1, 5) su cui si fonda la congettura dell'Adler, è stato frainteso, Vitruvio non specificando affatto nè l'età, nè la forma di quelle abitazioni sotterranee; mentre quelle attuali, che sembrano persistenze di tipi più antichi, sono a pianta rettangolare (PERROT e CHIFFAZ, *Hist. de l'Art*, VI, p. 602). Ma a sua volta il Perrot, seguendo dei criteri etnici, ammise delle relazioni fra le *tholoi* dell'Ellade ed i monumenti del Sipilo, i quali sono senza confronto più tardi, e la struttura e la pianta della cella è del tutto diversa, essendo a pianta rettangolare, colle pareti lunghe aggettate. Del resto non al solo Perrot avvenne di ravvicinare strutture di tipo diverso. Anche altri e fra questi il Montelius hanno asserito che esistono nell'Asia minore e nell'Egitto delle costruzioni a cupola, scambiando con queste delle celle colle pareti lunghe ad invito, le quali spettano ad una classe a sè, più vicina a quella a struttura dolmenica, che non a quella ad aggetto con volte a cupola, come a suo luogo ho già mostrato. Invece è notevole il fatto che ad Orcomeno si sarebbero ritrovate delle capanne coniche, dalle quali potrebbero derivare i *tholoi* in pietra; ma su tali rinvenimenti mancano ancora dettagliate notizie.

Le cosiddette tombe a scala delle necropoli predinastiche di Negadah e Ballas sono analoghe in tutto ai sepolcri reali di Abydos; ed i « Mastaba » non sono che ripetizioni con aggiunte dei sepolcri predinastici a calatoia e loculo laterale. Insieme a questi elementi fondamentali che derivano dalla locale età del rame e quindi dalla struttura dolmenica, si notano però delle ricchissime serie di elementi nuovi, dovuti evidentemente ad uno sviluppo del tutto locale dell'architettura mediterranea. Gli inestricabili labirinti di corridoi conducenti nelle piramidi alla cella sepolcrale ed a quelle accessorie, la esistenza di queste volute dal rito funebre, le chiusure ad enormi massi scivolanti su piani inclinati, i tumuli sempre piramidali, la decorazione del tutto caratteristica provano infatti all'evidenza che l'architettura dolmenica introdottasi nella valle del Nilo già nell'età del rame e forse anche prima, ebbe quivi uno sviluppo del tutto proprio nei periodi successivi. Del resto ciò che più ci interessa, tralasciando i dettagli insignificanti quali le gole di tipo egizio citate dal Dennis ed altri a lui ignoti, è evidente la profonda diversità esistente fra il complesso dell'architettura sepolcrale etrusca della età del ferro e quella coeva egizia dalla XXIV dinastia in poi.

La restante costa d'Africa è senza paragone meno conosciuta, anche dal punto di vista archeologico; ciononostante ricollegandosi ai dati già esposti riguardo all'adiacente valle del Nilo, acquista un valore incontestabile il fatto che tra le migliaia di monumenti, noti in Tunisia e nell'Algeria, nemmeno uno si avvicina per la struttura e la forma alle celle a cupola; e tutti invece si ricollegano strettamente all'architettura dolmenica.

I principali elementi a noi noti dell'architettura sepolcrale nelle coste mediterranee asiatico-africane, mostrano pertanto che in quelle regioni, sino già dall'epoca cui spettano i più antichi esempi citati, aveva preso degli indirizzi locali più o meno svariati, ma del tutto caratteristici, e ad ogni modo completamente estranei all'architettura etrusca; alla quale invece avrebbero dovuto essere famigliari se nella età del ferro fosse stata introdotta direttamente di là.

Una sola eccezione può farsi per i sepolcri orvietani già descritti (cfr. fig. 69) la cui ricostruzione più probabile li fa assomigliare strettamente alla rappresentazione di alcune tombe egizie eseguita in un bassorilievo edito dal Wilkinson (¹); ma cotesta rassomiglianza si

(¹) WILKINSON, *Manners and customs of ancient Egyptians*, III, tav. LXVIII, fig. 15.

limita alla apparenza esterna, poichè i raffronti citati non ci illuminano affatto sulla interna struttura di quei sepolcri egizi.

A Cipro è evidente la continuità nello svolgimento locale dell'architettura mediterranea dell'età del rame. I tipi che si ritrovano nelle necropoli dell'età del ferro a Chilotimbo e Marion Arsinoe, derivano da quelli micenei di Enkomi, e questi si ricollegano strettamente alle tombe protomicenee di Haghia Paraskevi, di Alambra e delle altre necropoli di questa età; tipi del tutto simili si rinvennero nelle necropoli di Rodi.

In queste isole si trovarono invero dei sepolcri relativamente molto simili ad alcuni etruschi, in specie a quelli di Orvieto; ma è da escludersi che il tipo comune nelle necropoli orvietane sia stato di sana pianta importato da Cipro. Anzitutto se fosse stato di là introdotto proprio nella età del ferro, dovremmo notare identità assoluta e non semplici somiglianze fra i prototipi e le imitazioni. Ora i sepolcri di Orvieto si discostano da quelli cipriotti e per la struttura del tutto diversa delle necropoli di cui fanno parte, e per una serie anche più convincente di elementi costitutivi. Sostanzialmente diversa intanto è la struttura dell'ingresso, che nei monumenti orvietani, i più simili, ed in genere negli altri analoghi dell'Etruria è sempre nel mezzo della parete, mentre a Cipro di solito si apre in prossimità di uno dei lati.

Infine del tutto diverso è l'aspetto esterno; mancano nel territorio orvietano e nei sepolcri etrusco-latini quei recinti pavimentati che già notammo al disopra delle tombe cipriotte; e l'alto basamento rivestito in muratura, coronato da tumulo è del tutto proprio delle sepolture di Orvieto. Queste adunque, che pur sono le più simili a quelle cipriotte, non ne sono certo una esatta riproduzione, e nemmeno una imitazione fedele; la influenza cipriotta può quindi al più riconoscersi in qualche elemento secondario, innestato sopra altri indigeni.

I vasi rinvenuti nel corridoio della tholo di Menidi nell'Ellade provano che questo sepolcro fu frequentato da coloro cui spettava il culto dei defunti ivi sepolti, almeno sino al VI secolo a. C.

Ciò non prova però che in quell'epoca si costruissero ancora delle celle a cupola analoghe a quelle micenee. In mancanza quindi di altri dati più sicuri riguardo ai monumenti collettivi della età del ferro in Grecia, non abbiano alcun elemento sul quale poter fondare delle comparazioni coll'architettura sepolcrale etrusca.

Si conoscono molti monumenti egei del periodo miceneo, ma non sappiamo quale delle poche tholoi etrusco-latine a noi note risalga a quell'età, non si può quindi decidere con argomenti diretti se ed in

qual proporzione l'architettura dell'Ellade abbia influito su quella fiorita nel bacino del Tirreno. Se poi a tale riguardo si volesse trarre una debole luce dal confronto dei monumenti a noi noti, benchè di epoca diversa, si osserverebbero alcune diversità notevoli; l'architettura micenea infatti sa impiegare in modo perfetto e su larga scala la pietra tagliata a squadro; del tutto caratteristico poi è lo stile della decorazione, sia a scultura, sia ad incrostazioni di smalto, di avorio, o di metallo, del quale stile non si è rinvenuta traccia nè nelle tombe a cupola dell'Etruria, nè in quelle del Lazio, nelle quali anche la struttura è senza confronto meno perfetta.

Più decisivi poi sono i raffronti delle forme.

Nelle tholoi elleniche l'aggetto incomincia sempre dal piano della cella che pertanto è a sezione ogivale; in molti sepolcri etruschi invece, cito ad esempio quello di Cecina, il tronco più basso è a tamburo e la volta è aggettata al di sopra; tipo questo ignoto in oriente ed in Grecia, comune invece nella penisola iberica. Nelle tholoi greche si accede direttamente alla cella dal corridoio, alcune tombe etrusche del territorio di Volterra, alludo specialmente al sepolcro di Cecina ed in genere alle celle a cupola precedute da vestibolo a struttura pseudo-dolmenica, mostrano una disposizione più complicata che si diffonde verso oriente soltanto sino a Creta (fig. 93) e di cui non si ha traccia in Grecia.

Così pure le cellette laterali che si aprono sul corridoio vicino all'ingresso della cella, comuni in Etruria, sono del tutto sconosciute agli architetti dell'Ellade e si ritrovano invece nei monumenti del bacino occidentale del Mediterraneo, ove certamente questi tipi peculiari ebbero la loro origine. D'altra parte il tipo della tholo con cella secondaria a struttura dolmenica, abbastanza diffuso in Grecia, ove è rappresentato dal notissimo sepolcro detto d'Atreo e da quello di Orcomeno, manca completamente nel bacino del Tirreno; cosicchè non è possibile sostenere che l'architettura sepolcrale tirrena derivi da quella fiorente in Grecia, tanto più che alcuni almeno degli elementi fondamentali simili possono attribuirsi a prototipi comuni persistiti o sviluppati in ciascuna di queste due diverse regioni in modo analogo ma indipendente.

I monumenti di Malta e quelli di Pantelleria sono troppo singolari perchè possa farsi strada il sospetto che siano questi i prototipi dell'architettura etrusca; oltre a ciò quei monumenti sono quasi tutti anteriori alla età del ferro tirrena e sono quindi pel momento fuori discussione.

Anche i monumenti siculi diversificano completamente da quelli etrusco-latini. Mancano infatti in Sicilia i grandi tumuli e le disposizioni complesse caratteristiche dell'architettura tirrena; ed anche i tipi meno originali e complessi, la tholo cioè con banchina strettissima e nicchie, come pure le semplici celle rettangolari, diffuse soprattutto nel periodo submiceneo e greco-fenicio non possono scambiarsi con quelle analoghe della penisola; non è adunque dagli indigeni della Sicilia orientale che gli abitatori del Tirreno poterono, nella età del ferro, apprendere l'architettura sepolcrale già presa in esame.

Gli scavi dell'Orsi nelle necropoli greche della Sicilia hanno dimostrato del tutto infondata l'ipotesi espressa dall' Helbig, che i grandi mausolei dell'Etruria potessero essere imitazioni di quelli sicelioti del sesto secolo (¹); i sepolcreti di Siracusa, di Megara Hyblea e gli altri sin qui esplorati, non ne hanno restituito alcuno che possa raffrontarsi ai più caratteristici monumenti collettivi del bacino del Tirreno, e ciò conferma pienamente quanto ho già esposto sulle relazioni tra l'architettura greca della età del ferro e quella coeva etrusco-latina, poichè è certo che se quest'ultima derivasse da quella, dovremmo trovarne tracce fra i coloni greci, cioè fra quelle famiglie greche alle quali, per la vicinanza e le continue relazioni cogli Etruschi ed i Latini, avrebbe dovuto spettare il compito di insinuare nel Tirreno i canoni architettonici della madre patria. La necropoli di Cuma ha invero restituito una tholo simile a quelle etrusche, benchè munita di loculi; ma è di età molto tarda e poi la posizione geografica di quella colonia greca lascia supporre che sia stata largamente influenzata dai costumi indigeni del Tirreno; il raffronto succitato potrebbe quindi provare che non furono i coloni greci che insegnarono agli italici al di qua dell'Appennino l'architettura quivi in uso nella età del ferro, ma che da questi ultimi poterono casualmente accettarne alcuni tipi.

Di fronte all'Etruria giacciono la Sardegna ed ancora più ad occidente le Baleari. Quella e queste ebbero un'architettura del tutto propria, che non influì gran fatto su quella tirrena; alla quale fanno difetto completamente i tipi più caratteristici di quelle isole, il Tattaioto cioè ed il Nuraghe, la Naus e la tomba dei Giganti. Nemmeno i perfezionamenti tecnici inventati dagli architetti sardi ebbero la minima applicazione nei monumenti del Tirreno orientale; soltanto nei monumenti primitivi dell'Etruria e nel Lazio si notano recenti e liberi ricordi dell'uso dei grandi paramenti esterni troncoconici, delle scale a

(¹) *Ann. Inst.*, 1884, p. 147.

chiocciola o dei corridoi elicoidali ⁽¹⁾, praticati nello spessore delle pareti e soprattutto manca completamente nel bacino orientale del Tirreno la sovrapposizione delle celle così economica e così diffusa in Sardegna: è quindi da escludersi che l'architettura etrusco-latina dell'età del ferro provenga dalle isole del Mediterraneo occidentale.

Abbiamo già accennato a qualche elemento comune all'architettura tirrena dell'età del ferro ed a quella fiorita nella penisola iberica e nella Francia meridionale, in ispecie nella bassa valle del Rodano e nella Provenza; non per questo però se ne può dedurre che da queste regioni l'architettura in questione possa essere stata introdotta nell'Etruria e nel Lazio durante l'età del ferro.

In quest'epoca infatti già da lungo tempo la cremazione era diffusa così in Francia come nella Spagna, e con questo nuovo rito l'architettura mediterranea era entrata in un periodo di decadenza. Nella Spagna alle grandi sepolture collettive protomicenee di Millares e dell'Algarve erano succedute le povere fosse individuali dell'età del ferro, di cui si hanno esempi a Carmona ed altrove ⁽²⁾; ed anche in Francia ai monumenti grandiosi dei Pirenei e della Provenza, erano succedute le meschine costruzioni della seconda età del bronzo, delle quali ci ha dato notizia lo Chantre ⁽³⁾. È quindi materialmente impossibile che le splendide tholoi di Cecina o di Quinto Fiorentino, i sepolcri dolmenici di Saturnia e gli altri grandiosi monumenti tirreni dell'età del ferro sino ad ora presi in esame, siano stati allora imitati dalle regioni alle quali ho ora accennato.

Ciò che precede, dimostra all'evidenza che l'architettura sepolcrale in uso nel bacino del Tirreno durante l'età del ferro, nel suo complesso, non può allora essere stata introdotta da alcuna delle regioni circostanti, poichè in queste gli elementi di cui si compone sono, a quello che apparisce dai dati di scavo sino ad ora noti, associati in modo diverso, ed ovunque per giunta si osservano degli elementi locali più o meno numerosi ed importanti, ma ugualmente estranei alla coeva architettura tirrena. Questa pertanto coi suoi elementi caratteristici doveva già essere in uso nel Tirreno all'alba dell'età del ferro.

⁽¹⁾ Accenno al corridoio elicoidale che è nel Mausoleo di Adriano, ed ai corridoi anulari del Monte del Grano e di altri monumenti analoghi, nei quali io riconosco delle tarde persistenze dei mezzi d'accesso antichissimi ai quali ho accennato.

⁽²⁾ *Revue des questions scientifiques de Bruxelles*, 1893, p. 560; *Revue archéologique*, 1899, II, p. 272 e seg.

⁽³⁾ CHANTRE, *Études paléontologiques ... Age du fer*, p. 9 e seg.

Ma se il complesso dell'architettura sepolcrale di cui ho esaminato i principali tipi, esisteva nel Tirreno già nella età del ferro, ne segue necessariamente che dovette ivi introdursi almeno durante l'età precedente del bronzo; prima però di confermare con nuovi argomenti cotesta conclusione, conviene esaminare se altri ve ne siano i quali ci inducano a ritenere anche più antica la prima introduzione degli elementi architettonici tirreni di cui ragiono. Coloro che ne sostenevano la introduzione nell'età del ferro ritenevano che ciò si collegasse ai commerci o alle emigrazioni tra il Tirreno e l'Oriente; ma già alcuni molto prima che uscisse il mio lavoro sui *Monumenti primitivi della Sardegna*, in cui ho sviluppato ampiamente cotesto tema, ed altri dopo, hanno dimostrato che le relazioni dell'Etruria e del Lazio coi varî paesi bagnati dal Mediterraneo, non ebbero principio colla colonizzazione greca e nemmeno col periodo submiceneo, ma erano fiorenti già nella seconda fase dell'età del rame ⁽¹⁾, nella quale erano già stabilite le principali vie commerciali tra l'oriente, l'occidente ed il nord Europa, che dovevano poi essere battute dai pionieri delle civiltà meno antiche. Ne segue quindi che coloro i quali ammettono delle influenze sulla architettura etrusco-latina nel periodo greco-fenicio, altre e ben più vigorose dovrebbero supporne nel lunghissimo spazio di tempo interceduto tra l'età del rame e quella del ferro; gli stessi risultati quindi cui si dovrebbe giungere seguendo le loro ricerche, ci mostrano la soluzione del problema.

Ed invero, già il semplice esame delle condizioni geografiche dell'Etruria e del Lazio in rapporto colle regioni nelle quali si ritrovano disseminati i monumenti megalitici e ad aggetto dell'età del rame o dell'alba di quella del bronzo, mostrerebbe del tutto improbabile la ipotesi che la corrente, sia di popoli emigranti o semplicemente di relazioni commerciali, alla quale si deve la diffusione di quei tipi architettonici non abbia toccato le coste del Tirreno e non vi abbia diffusi quegli elementi civili che portava ovunque altrove. Inoltre quella *facies* civile alla quale ovunque si ricollegano i più antichi monumenti di tipo dolmenico o ad aggetto, cioè i prototipi dei sepolcri etrusco-latini dell'età del ferro, è rappresentata nei suoi tratti essenziali anche in Italia, ove appunto l'età locale del rame ha in comune con quella fiorita altrove nel Mediterraneo e nel bacino europeo dell'Atlantico

⁽¹⁾ Su questi commerci antichissimi del Tirreno coll'Oriente in rapporto coll'architettura mediterranea, vedi il mio lavoro sui *Monumenti primitivi della Sardegna*, — *Mon. Lincei*, XI, p. 277 e seg.

una serie abbastanza numerosa di elementi, fra i quali cito di preferenza il rito funebre, l'uso quasi esclusivo, come sembra, del rame nella fabbricazione degli utensili metallici, la perfezione straordinaria e dei tipi comuni nella manifattura degli oggetti in selce, l'uso di trarre arnesi simili a quelli fusi in rame o bronzo dalla pietra levigata e talora forata mediante frizione, ed una serie di altri prodotti comuni quali le lame da pugnale triangolari in rame, le punte di freccia in selce a triangolo isoscele e peduncolo o con alette laterali, certe forme vascolari, degli ornamenti in conchiglia, in pietra ed in osso, l'uso comune di certe pietre rare quali la giadeite e la nefrite, la forma delle ascie in pietra ed altri ancora che io non debbo qui minuziosamente esporre, assolutamente identici in Italia, nella penisola iberica e nel bacino del mare del nord, cioè in tutte le regioni ove sono diffusi i più antichi monumenti del tipo cui ho accennato, connessi sempre con quegli elementi. Era quindi da ritenersi, almeno come probabile, che in Italia, come altrove, là ove le condizioni locali erano favorevoli, insieme con questo gruppo di elementi comuni, ovunque associati coll'architettura di cui mi occupo, avesse fatto la sua apparizione anche quest'ultima; ed infatti, benchè nel Tirreno i dati di scavo che interessino gli strati dell'età del rame siano scarsissimi, pure forniscono già elementi sufficienti a risolvere affermativamente la proposta questione.

I più antichi *dolmen* di Terra d'Otranto nell'Italia meridionale sembra che debbano riferirsi alle ultime età della pietra o all'antica età del bronzo ⁽¹⁾. Sino a pochi anni or sono si credeva che la Sicilia fosse priva di *dolmen*; ma recenti scavi dell'Orsi ne hanno rinvenuti due, di piccole dimensioni è vero, ma del tutto identici a quelli con fenestra diffusi dall'Asia alla Francia ed al Portogallo ⁽²⁾, che risalgono certamente al protomiceneo. Nel Lazio spettano alla fine dell'età del rame, o meglio al principio dell'età del bronzo le grotte artificiali di Cantalupo Mandela, sulla forma delle quali disgraziatamente non possediamo dati sufficienti; tombe a cassa individuali si rinvennero ad Alatri, un'altra coeva, cioè della fine dell'età del rame o del principio di quella precedente è stata ritrovata recentemente a Bomarzo, ho citato una tomba a corridoio, pure della età del rame, ritrovata a Cavone in provincia di Caserta. Riguardo all'Etruria infine è importantissima la

⁽¹⁾ NICOLUCCI, *Brevi note sui monumenti megalitici e sulle cosiddette specchie di terra d'Otranto*, nelle *Memorie dell'Accademia pontoniana*, 1893, p. 7 e seg. dell'estratto; *Bull. paletn. ital.*, 1899, p. 180 e seg., tav. IX; per la loro età vedi NICOLUCCI, op. cit., p. 12 estr.

⁽²⁾ *Bull. paletn. ital.*, 1898, p. 202.

notizia data dall'Umbrozo di *dolmen* rinvenuti nel territorio di Cortona in Etruria, dai quali provenivano ascie di pietra levigata ⁽¹⁾. Non è onesto dubitare della verità di una tale asserzione, troppo precisa per poterla mettere in dubbio; abbiamo quindi nel Lazio stesso e nell'Etruria, o più in genere nel bacino tirreno, i prototipi dai quali derivano le costruzioni sepolcrali dell'età del ferro di tipo dolmenico.

Anche la struttura ad aggetto, come quella dolmenica, ha lasciato in Italia le sue tracce nell'età del rame. La Terra d'Otranto conserva insieme ai sepolcri dolmenici anche altri a cupola aggettata protetta da un tumulo di sassi; son queste le Specchie la cui costruzione, da coloro che la studiarono accuratamente, suol farsi risalire agli ultimi stadi della civiltà della pietra ed all'età del bronzo. Una tomba dell'età del rame incavata nella roccia in Abruzzo, sembra, dalla descrizione che ne dà il Rosa e dal poco accurato schizzo prospettico che l'accompagna, simile a quella di Sgurgola nel Lazio. Quest'ultima d'altronde certamente era a cupola con pozzuolo d'accesso, analoga a quelle così comuni in Sicilia nel più tardo periodo miceneo pure a cupola con accesso a pozzuolo, o col corridoio in piano, a gradinata o in discesa sono le sepolture rinvenute nella Pianosa in Toscana, pur esse non posteriori all'antica età del bronzo.

Infine, recentemente il Mengarelli ritrovò a Corneto Tarquinia dei sepolcri del tutto simili a quelli già citati di Sgurgola; non vi si rinvenne materiale di corredo di età ben definita, ma la loro remota antichità si può dedurre da un particolare architettonico notevolissimo. Gli ingressi alle celle aperti in fondo al pozzuolo d'accesso non sono larghi quanto la cella stessa, come ciò avviene nei corrispondenti sepolcri dell'età del ferro, ma è assai ristretto. Cotesto particolare si ricollega evidentemente a delle esigenze diverse del rito funebre, poichè se i portelli d'accesso alle tombe dell'età del rame o del bronzo furono scavati di modeste dimensioni, queste erano però sufficienti alla introduzione del cadavere, allora deposto rannicchiato, cioè ripiegato su se stesso e senza dubbio mantenuto in questa posizione mediante legamenti e fasciature, le quali dovevano costringere nei limiti del possibile il volume del cadavere, onde l'inopportunità di creare dei grandi ingressi sepolcrali, incomodi e costosi a riaprirsi e chiudersi ad ogni nuova

⁽¹⁾ UMBROZO, nei *Congrès d'Anth. et d'Arch. préhist.*, 1866-67, p. 219. Quivi *Tortona* è errore di stampa per *Cortona*, l'Umbrozo affermando che quel paese si trova nell'Etruria. Disgraziatamente cotesti monumenti furono distrutti, o almeno interrati di nuovo dopo la loro scoperta, poichè non ho potuto rintracciarli nelle due escursioni fatte a tal uopo nel territorio di Cortona.

deposizione. Nell'età del ferro invece era prevalso il costume di deporre nel sepolcro il cadavere disteso, racchiuso in casse di legno o di pietra, o semplicemente adagiato su di un letto funebre, la cui introduzione, come quella dei sarcofagi sopra indicati, richiedeva un ingresso relativamente ampio; da ciò l'ampliamento degli accessi nei tipi sepolcrali consacrati dall'uso.

Oltre a ciò cessa coll'età del bronzo il costume di accumulare di regola in ogni sepolcro una grande quantità di cadaveri; il cumulo di ossa rinvenuto nel sepolcro cornetano è adunque un altro indizio non dispregevole della remota età cui sembra risalire.

La prova evidente della discendenza dei monumenti tirreni della età del ferro da questi dell'età del rame, si avrebbe nel rinvenimento di tombe di tipo analogo scavate nella roccia, o costruite in pietra, nell'interposta età del bronzo. Ma i monumenti di quest'epoca, come pure i principali elementi che potrebbero darci un'idea concreta e sicura della civiltà allora fiorente nel bacino del Tirreno, sono ancora del tutto sconosciuti a noi, per cui si deve dedurre da argomenti indiretti la relazione in cui si trovano i monumenti sepolcrali di diversa età ai quali ho accennato.

I dati esposti precedentemente provano che in genere in tutto il bacino del Mediterraneo, come del resto in quello dei mari del nord, escluso da queste ricerche, essendo stati i tipi colà introdotti evidentemente dalle relazioni col nostro bacino, i tipi comuni si debbono alla comune derivazione dai prototipi premicenei o protomicenei, alcuni dettagli costruttivi e delle norme poco diffuse nella disposizione degli ambienti, di regola si debbono attribuire all'influenza locale; ma nel complesso i dettagli caratteristici dell'architettura etrusco-latina dell'età del ferro non si ritrovano altrove riuniti in una sola regione e poichè dopo ciò che ho esposto si debbono considerare nell'età del ferro come persistenze dell'età del bronzo, proverebbero già in quest'ultima un gusto architettonico proprio, in sostanza diverso da quello fiorito nelle singole regioni circostanti e quindi la esistenza di una architettura locale.

Ma questi argomenti indiretti, esposti in modo così generico, hanno poco valore; potrebbero assumerlo coll'esame dei dettagli da studiarsi nelle singole tombe, dettagli che io non posso però qui esporre colla necessaria larghezza. Preferisco quindi rivolgermi ad altri dati già noti, sui quali posso quindi ragionare colla richiesta brevità, senza che l'argomentazione perda per ciò ogni efficacia.

Gli elementi a noi noti dell'età del bronzo antica e di quella recente fanno intravedere uno sviluppo razionale e non interrotto della civiltà da quella del rame sino all'età del ferro.

Dall'ascia piatta dell'età del rame deriva quella a margini rialzati della più antica età del bronzo e da questa quella ad alette dell'età del bronzo recente; indubbiamente da questi ultimi modelli si svolsero poi le numerose varietà dell'ascia ad alette e tallone così comuni nell'età del ferro. Le fonderie tirrene adunque perfezionarono continuamente dall'età del rame a quella del ferro i tipi caratteristici del periodo più antico.

Più importanti elementi ci fornisce la produzione ceramica locale; e nel mio lavoro sulle Necropoli laziali della prima età del ferro, ho raccolto tutti gli elementi che la ceramica indigena submicenea e della piena età del ferro conserva dall'età del rame ⁽¹⁾; raffronti del tutto analoghi si potrebbero istituire colla ceramica prodotta a nord del Tevere nell'Etruria. Se adunque le più note arti locali, la metallurgia cioè e la ceramica indigena conservano nell'età del ferro dei tipi derivati da quelli dell'età del rame, è del tutto naturale supporre un analogo processo evolutivo anche nello sviluppo dell'architettura funebre locale.

Questa del resto si ricollega evidentemente ai riti funebri; ed è certo che nel Mediterraneo l'architettura dolmenica e quella ad aggetto si introdussero col rito della umazione e persistettero, si modificarono, o decadde con questa.

Nell'Africa settentrionale, le notizie riguardanti i monumenti a struttura dolmenica e ad aggetto, benchè incomplete, accennano ad una non interrotta continuazione nel loro uso, ed i cadaveri ritrovati in quei sepolcri erano tutti umati; e quando si poterono fare minute osservazioni, si notò che erano stati deposti in posizione rannicchiata ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *Bull. della Comm. arch. comunale di Roma*. 1900, p. 52 e seg. estr.

⁽²⁾ Ciò si ripete anche nei monumenti più recenti; e l'umazione si ricollega a persistenze dell'architettura mediterranea. *Verhandlungen d. Berlin. anthropolog. Gesellschaft*, 1899, p. 538, fig. 1 (sepolcri dei Bega nell'alta valle del Nilo). — BENT, *Sacred cities of the Ethiopians*, p. 77 (ibid.). Di incerta età sono i dolmen dell'Uganda, sui quali vedi: WILSON e FELKIN, *Uganda and the Egyptian Sudan*, II, p. 123; sui dolmen moderni della Tunisia vedi: *L'Anthropologie*, 1897, p. 28, fig. 1. Il PAULITSCHE (*Beiträge zur Ethnographie und Anthropologie der Somal, Galla und Harari*, pp. 35, 56, taf. XXXIV, p. 73; cfr. *Harar*, p. 183) descrive e riproduce monumenti del tutto analoghi a quelli del Nord Africa costrutti dalle popolazioni a sud dell'Etiopia da lui così profondamente studiate; cfr. anche riguardo a questi monumenti la *Revue d'Ethnographie*, 1886, p. 493 e seg.

Dati più completi sulla continua persistenza dell'architettura dolmenica ci sono stati forniti dall'Egitto, e quivi la cremazione fu introdotta soltanto all'apparire dei tempi classici. A Cipro l'architettura locale mediterranea ha perdurato certamente dall'alba dei metalli sino al VI secolo a. C.; quivi il rito della cremazione si introdusse soltanto sotto le influenze dei Greci ⁽¹⁾. I dolmen della Palestina e le loro imitazioni ad incavo nella roccia, probabilmente si debbono agli Ebrei, non essendovi ragione alcuna per ritenerli anteriori all'esodo; e gli Ebrei conservarono il rito della umazione sino ai tempi della dominazione romana ⁽²⁾. Le più antiche tombe a cremazione sino ad ora conosciute nell'Asia Minore sono quelle submicenee di Assarlick ⁽³⁾; ivi l'uso dei monumenti di tipo dolmenico o ibrido, si spiega col fatto che anche l'umazione non era scomparsa nell'Asia Minore; le tombe di Neandria presso Tenedo sono infatti parte ad umazione, parte a cremazione ⁽⁴⁾. Nel Peloponneso i più antichi sepolcri a cremazione sono quelli submicenei di Salamis ⁽⁵⁾; nei periodi antecedenti la sola umazione era in voga ⁽⁶⁾; le tracce di cremazione che lo Schliemann e lo Stamatakis credettero di notare in sepolcri micenei sono state private d'ogni valore dalle posteriori scoperte ⁽⁷⁾; resta soltanto il ritrovamento di un vaso miceneo con ossa cremate avvenuto a Messavuno, ma questo non

⁽¹⁾ MYRES and OHNEFALSCH RICHTER, *A catalogue of the Cyprus Museum*, p. 15. Al DUMMLER parve che alcune tombe di Haghia Paraskevi contenessero resti cremati (*Mitth. d. k. deut. arch. Instit. Ath. abth.*, XI, Beil. II, p. 215 e seg.); ma tale supposizione è stata contraddetta dalle scoperte posteriori.

⁽²⁾ Gli Ebrei ricorrevano alla cremazione soltanto quando era necessario distruggere dei corpi contaminati fisicamente o moralmente. Cfr. *Samuel*, I, xxxi, 12; ed *Amos*, VI, 10. Alcuni hanno pure sostenuto che i dolmen della Palestina siano anteriori all'Esodo, ma io non posso seguire la loro opinione, qualche passo dell'antico Testamento accennando appunto a costruzioni sepolcrali o sacre a struttura dolmenica.

⁽³⁾ *Journal of hellenic Studies*, 1887, p. 66 e seg.; *Nachrichten d. göttin-gische Gesell.*, 1896, p. 223 e seg.

⁽⁴⁾ KOLDEWAY, *Neandria*, p. 14 e seg.

⁽⁵⁾ TSOUNTAS e MANATT, op. cit. p. 388.

⁽⁶⁾ *Sitzungsberichte d. Münchener Akademie*, p. 199.

⁽⁷⁾ Lo SCHLIEMANN, prima (*Mycènes*, p. 75) e quindi lo STAMATAKIS (*Mitth. d. k. deut. arch. Instit. Ath. abth.*, 1878, p. 277 e seg.; *Ἀθηναιον* VI, p. 169) credettero di aver ritrovato tracce della cremazione in sepolcri micenei a fossa ed a camera; le loro osservazioni non sono state però confermate dalle scoperte posteriori (PERROT e CHAPIEZ, op. cit., VI, p. 326 e seg.); sembra anzi che nelle tombe rupestri di Micene, che dalla età recente del bronzo discendono sin quasi al submiceneo, sia rimasto in uso il rito antichissimo della umazione coi cadaveri sepolti in positura rannicchiata o seduti (cfr. *Ερεμ. ἀρχαιολ.*, 1888, p. 31).

dimostra che la cremazione fosse in uso in quel remoto periodo, altri avendo già accennato alla possibilità che in epoca più recente alcuno si sia servito di un vaso miceneo per valersene quale cinerario ⁽¹⁾. In corrispondenza di ciò si nota appunto che col submiceneo decade in Grecia l'uso di costruire quelle splendide tholoi che costituiscono i capolavori dell'architettura sepolcrale preclassica dell'Ellade. Invero quei tipi e quei canoni architettonici non scomparvero completamente ovunque; ma qui, come altrove, questo fatto è in relazione colla persistenza del rito della umazione, che in molte necropoli submicenee e del periodo geometrico restò in uso, talora anche con largo predominio numerico, come lo provano gli scavi al Dipylon, ad Eleusi, a Samo e nelle colonie occidentali a Siracusa, a Megara ed a Cuma ⁽²⁾.

Le antiche ricerche in Creta lasciavano supporre che in questa isola il rito della cremazione fosse generalmente usato nel periodo geometrico ⁽³⁾, le recenti mostrano invece che quivi l'umazione persistette dal periodo miceneo sino a quello greco-fenicio, ed insieme colla umazione restarono in uso i tipi dell'architettura mediterranea, in specie le sepolture a cupola.

Nel periodo greco-fenicio la cremazione era già largamente in uso nella Spagna, come lo provano le necropoli rinvenute dal Bonsor ⁽⁴⁾, ed è probabile che quel rito sia quivi apparso già nel periodo precedente; e coll'età del bronzo decade nella Spagna l'architettura mediterranea.

⁽¹⁾ *Archäologische Zeitung*, 1866; *Anzeiger*, p. 257, taf. A, 2; cfr. FURTWÄENGLER e LOESCHCKE, *Mykenische Vasen*, p. 21, fig. 8. Le ceneri notate dallo SKIAS nella necropoli micenea e protomicenea di Eleusi, *Εφημ. ἀρχαιολ.*, 1898, p. 29 e seg., non provano la esistenza di sepolcri a cremazione, potendo riferirsi a focolari; cfr. *Thera*, II, p. 85, n. 15.

⁽²⁾ *Mitth. d. k. arch. Instit., Ath. abth.*, 1893, p. 148 e seg. (18 tombe ad umazione ed una sola a cremazione). Ad Eleusi ad 86 tombe ad umazione corrispondono 10 sole tombe a cremazione, i 19 ustrini osservati dallo SKIAS potendo benissimo essere dei focolari (*Εφημ. ἀρχαιολ.*, 1898, p. 78 e seg.). — BOEHLAU, *Aus. jonischen und italischen Nekropolen*, p. 13, avverte che a Samo la proporzione della cremazione all'umazione sta come 1 : 40. Per Siracusa e Megara vedi *Not. d. scavi*, 1895, p. 110; *Mon. antichi Lincei*, I, p. 774. A Cuma, secondo le antiche osservazioni, la cremazione sarebbe stata introdotta soltanto col VI secolo, DUHN nella *Rivista di Storia antica*, 1895, p. 55, n. 12. Recentemente sono state scoperte tre tombe del periodo geometrico, di queste una soltanto era a cremazione, le altre ad umazione.

⁽³⁾ *American Journal*, 1897, p. 264; *Mon. antichi*, VI, p. 170.

⁽⁴⁾ *Revue archéologique*, 1899, II, pp. 241, 247, ecc.; *Revue des questions scientifiques de Bruxelles*, 1893, p. 560.

La cremazione, a giudicare dai dati che possediamo, fece la sua prima apparizione nelle isole del Mediterraneo occidentale soltanto in un'epoca relativamente tarda. In Sicilia nel IV° periodo siculo (Orsi) non era ancora affatto usata dagli indigeni; a Pantelleria non si è trovata traccia di cadaveri combusti; le più antiche tombe a cremazione della Sardegna, quelle rinvenute intorno al nuraghe Losa, spettano ad un'età non più remota della colonizzazione fenicia dell'isola ⁽¹⁾.

Questa tarda introduzione del nuovo rito nelle isole è assai interessante; anzitutto si ricollega con un larghissimo sviluppo locale dell'architettura mediterranea, soffocato soltanto dall'apparire della coltura classica, e poi dimostra che la prima introduzione della cremazione nel Mediterraneo non avvenne per via di mare, ma si introdusse dal nord e per le vie di terra, probabilmente dalle regioni centrali dell'Europa, donde invase prima di ogni altro le penisole iberica, appenninica e balcanica.

Le corrispondenze ora notate dimostrano che la decadenza dell'architettura della quale ci occupiamo si collega ovunque alla introduzione del rito della cremazione.

Nel bacino dell'Adriatico, già all'alba dell'età del bronzo invaso da tribù che cremavano i loro cadaveri, l'architettura di cui ragiono non ebbe mai florida esistenza, ma lasciò soltanto scarse tracce ⁽²⁾. Pure ad occidente dell'Appennino la cremazione si introdusse assai anticamente. La necropoli di Poggio alla Pozza presso Allumiere non contiene che deposizioni cremate e spetta al submiceneo; lo stesso rito si osserva nel sepolcreto di Monte Timmari.

È probabile inoltre che la cremazione sia stata introdotta nel Tirreno già nel periodo miceneo, cioè nella fase più recente dell'età del bronzo; è quindi da ritenersi che quivi, come del resto nella penisola iberica che si trova in analoghe condizioni geografiche rispetto agli introduttori del nuovo rito, lo sviluppo dell'architettura mediterranea sia stato arrestato già nel periodo miceneo; in tal caso i monumenti di tipo mediterraneo debbono essere stati eretti in numero limitato; e ciò concorre a spiegare, insieme col probabile loro utilizzo posteriore, perchè non si siano ancora ritrovati in Italia dei monumenti di quei tipi, con corredi di quell'epoca. La loro esistenza del resto è resa del tutto probabile dal fatto che l'umazione, alla quale quell'architettura si collega, non fu giammai abbandonata.

⁽¹⁾ *Mon. Lincei*, XI, p. 159 e seg.

⁽²⁾ Alludo alle tombe a cassa scoperte nella valle padana, ed ai tumuli piramidali o conici cui accennano i recinti di Golasecca e di Tolentino.

Alla fine dell'età del rame l'umazione era certo prevalente in Etruria o nel Lazio, poichè questo rito ci è rivelato dalle poche tombe riferibili a quell'epoca; ad umazione erano i sepolcri di Sgurgola e Cantalupo Mandela, quelli di Alatri e Bomarzo ⁽¹⁾ e l'altro più recente di Battifolle ⁽²⁾; ad umazione erano pure i due sepolcri protomicenei di Matera e di Montemerano ⁽³⁾. Non conosciamo sepolcri micenei al di qua dell'Appennino, ma il fatto che al di là, ove la cremazione introdotta dal nord fu più intensamente praticata, non riuscì a sopprimere l'umazione e nemmeno potè ridurne di molto l'uso, come lo prova la necropoli di Povegliano Veronese ⁽⁴⁾, interamente costituita da sepolcri ad umazione e forse anche quella coeva di Toscanella ⁽⁵⁾, lascia intravedere la medesima persistenza di quel più antico rito, e forse in più larga misura, anche nel bacino del Tirreno.

Al submiceneo spettano alcune tombe a fossa laziali e sepolture casualmente scoperte nella valle del Fucino, le quali contenevano certamente dei cadaveri umati; narrano infatti i contadini di aver raccolto gli oggetti di corredo insieme a delle « ossa di morti ». Nella età recente del ferro poi la persistenza dei due riti nelle medesime necropoli così nel Lazio come nell'Etruria è troppo evidente perchè sia qui necessario citarne le numerose prove.

Adunque nel bacino del Tirreno l'umazione non scomparve all'apparire della cremazione, e continuò ad usarsi, sia pure in più ristretti limiti, sino a tutta l'età del ferro; ma lo sviluppo locale dell'architettura mediterranea era legato a quel rito da consuetudini rese sacre

⁽¹⁾ DE ROSSI, *Bull. del vulcanismo italiano*, VI, p. 44 e seg.; *Bull. Instit.*, 1879, p. 65 e seg.; *Bull. paletn. ital.*, V, p. 179; VI, pp. 8 e 33; X, p. 142 e seg.; XXII, p. 2; XXIV, p. 207; *Bull. d. Comm. arch. comunale*, 1898, p. 72 e seg. — DE ROSSI, nel giornale *L'Opinione*, 1866, n. 290. — PONZI, *Sulle tombe preistoriche rinvenute presso Cantalupo Mandela*, 1867, p. 3 e seg. — DE ROSSI, *Rapporto sugli studi e le scop. paletn. nel bacino della campagna romana* (*Ann. Inst.* 1867), p. 24 e seg., ed app. del Ponzi, pp. 7 ed 8; cfr. inoltre *Bull. paletn. ital.*, 1878, p. 163; 1899, p. 209; 1900, p. 111 e seg.; 1903, p. 150 e seg.

⁽²⁾ *Not. d. scavi*. 1894, p. 168; *Bull. paletn. ital.*, 1894, p. 140; 1900, p. 139 e seg.

⁽³⁾ *Bull. paletn. ital.*, 1890, p. 140; 1896, p. 144; 1900, p. 8 e seg.; 1904, p. 56, fig. 35.

⁽⁴⁾ G. PELLEGRINI, *Di un sepolcreto preromano scoperto a Povegliano veronese*, nelle *Mem. d. Arc. d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona*, 1879, p. 1 e seg. — MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, I, p. 202, pl. XXXVII; *Bull. paletn. ital.*, 1877, p. 176; 1889, p. 84; 1890, p. 24; 1900, p. 143, ecc.

⁽⁵⁾ Le uniche tombe che possano riferirsi a cotesta stazione sarebbero, come mi ha assicurato il prof. Brizio, di inumati (cfr. anche *Bull. paletn. ital.*, 1904, p. 79).

dalla religione del sepolcro, la persistenza della umazione dall'età del rame a quella del ferro, prova pertanto che nell'età del bronzo l'architettura di cui ragiono se non ebbe un largo impulso, dovette però secondo ogni probabilità persistere pur essa col rito col quale era legata.

Riguardo ai riti funebri cade anzi in acconcio un'altra osservazione. Se si hanno presenti le grandi celle funebri della fine dell'età del rame e dell'età del bronzo ed anche le meno appariscenti fosse individuali, in cui il cadavere seduto sui calcagni, o coricato in posizione rannicchiata indossa i propri abiti ed i propri ornamenti, porta le proprie armi o gli oggetti d'uso abituale, mentre all'intorno sono disposti i corredi colle provviste, i viveri cioè e le bevande, si vede chiaro il pensiero di quei primitivi rispetto alla morte; e si intravede vivo in quell'epoca il convincimento di una esistenza postuma, analoga a quella dei vivi, in cui il morto, od il suo spirito, sentono gli stessi bisogni ed hanno i medesimi gusti di quando erano in vita, onde le cure poste nel circondarli di quanto in quella era loro necessario, utile, o gradevole. Il luogo in cui si posero i corredi e le provviste funebri, prova poi abbastanza chiaramente che nel sepolcro si esplicava, se non sempre, almeno abitualmente questa seconda esistenza, e naturalmente tale idea dovette favorire validamente lo sviluppo dell'architettura sepolcrale, essendo evidente la necessità di dare al morto una abitazione conveniente al suo grado e nello stesso tempo duratura.

Chi introdusse la cremazione invece aveva tutt'altra idea. Notizie se non proprio coeve al primo apparire della cremazione nel Mediterraneo, certo assai antiche e fedeli, ci sono fornite a tal riguardo dai canti omerici. I rapsodi che li composero non conoscono altro rito oltre quello della cremazione e ci forniscono insegnamenti preziosi sulle idee spirituali che allora vi si connettevano.

Esse sono del tutto opposte a quelle desunte dai dati osservati nei sepolcri ad umazione di tipo mediterraneo, poichè mentre da queste traspare evidente il concetto di una vita oltre tomba, la cui precipua, per non dire unica, sede è il sepolcro; apprendiamo dall'Iliade che nel concetto di coloro che cremavano, l'immagine [*ψῆδος*], cioè l'unica parte dell'uomo capace di sopravvivere al corpo, ed alla quale era riservata appunto una esistenza postuma, si separava per sempre dal cadavere quando questo era cremato, ed una volta entrata nella nuova ed eterna sua dimora, non poteva più partirne; non poteva quindi ritornare nè al sepolcro, nè alla superficie della terra abitata dai viventi. Il rapsoda al quale dobbiamo il canto sui funerali di Patroclo,

immagina che durante il sonno di Achille e prima ancora che il cadavere del defunto sia cremato, compaia in sogno al Pelide l'immagine dell'amico, la quale lo scongiura di affrettare la cerimonia della cremazione, poichè, non essendo ancora il cadavere consunto dal rogo, non poteva traversare il fiume al di là del quale era la dimora dei morti; prega quindi Achille di stringergli ancora una volta la mano, e di piangere ancora una volta insieme il triste loro destino, poichè, avverte Patroclo, che allorquando il cadavere sarà stato consunto dal rogo, la sua psiche od anima, come noi diremmo, non potrà mai più varcare la dimora dei morti, nè più rivedere l'amico:

*καί μοι δὲς τὴν χεῖρ', ἀλγύρομαι· ὃ γὰρ ἔτ' αὖτις
νίσομαι ἐξ' Αἴδαο, ἐπὶν με πύρρος λελάχητε (¹).*

Se adunque la psiche, cioè la sola parte della persona che sopravviveva alla morte, nel concetto di coloro che introdussero la cremazione, non tornava più a visitare la tomba dove giacevano le ceneri dell'estinto, era perfettamente inutile costruire per riceverle dei grandi sepolcri riccamente corredati; ed infatti le necropoli dei terramaricoli, cioè dei primi che dal nord introdussero in Italia la cremazione, consistono in aree nelle quali sono ammassati e spesso sovrapposti a parecchi strati degli ossuari, entro cui non si rinvencono, almeno in genere, oggetti d'ornamento, nè d'uso.

Ma già nel periodo immediatamente successivo il rito è mutato; nelle necropoli submicenee di Fontanella nella valle del Po e di Monte Timmari al di qua dell'Appennino, nell'estremità meridionale dell'Italia ed a Tolfa in Etruria, cioè nei più arcaici sepolcri submicenei a cremazione a noi noti, non si rinvencono più le sole ceneri del defunto, ma si osserva che entro e vicino all'ossuario si deposero normalmente dei corredi funebri. Questo mutamento di rito non può essere spontaneo, ma deriva dalle influenze che subirono riguardo al concetto che si aveva dell'altra vita; coloro i quali cremavano i defunti vivendo insieme a famiglie le quali umavano ancora i morti deponendo col cadavere le provviste ed i corredi richiesti dalla religione dei defunti; ed invero se nel submiceneo, in cui la cremazione era fiorente in Italia, i riti propri delle civiltà mediterranee fossero quivi scomparsi, non avrebbero potuto indurre su quelli allora, secondo tale ipotesi, unicamente in fiore. Lo stesso argomento dimostra che anche l'architettura,

(¹) *Ilias*, XXIII, vv. 75-76.

che faceva parte così integrante dei riti funebri, non potè scomparire nel bacino del Tirreno durante l'età del bronzo.

Ed invero nella necropoli di Monte Timmari, molti ossuari erano rinchiusi in una cassetta costituita da lastroni di pietra. Questo sistema di protezione, estraneo alle primitive necropoli a cremazione, è invece caratteristico delle sepolture individuali di tipo mediterraneo, e prova che nella parte più recente del miceneo dovevano persistere al di quà dell'Appennino alcuni almeno dei tipi più caratteristici della struttura dolmenica; anzi cotesta architettura doveva essere allora così vivace da potersi ancora imporre nel periodo immediatamente consecutivo anche nelle sepolture di coloro che bruciavano i defunti.

Del resto la conclusione alla quale ci conducono questi argomenti che nel loro complesso forniscono una sufficiente evidenza, è del tutto conforme a quanto si osserva nelle altre regioni del Mediterraneo, in cui meglio conosciuti sono gli strati intermedi. A Cipro è evidente che l'architettura del periodo greco-fenicio deriva da quella dell'età del rame, in Egitto la tomba a calatoia dei cemeteri comuni si perpetua nel Mastaba, e le sepolture reali delle prime dinastie con lunga scalinata si sviluppano nelle grandiose piramidi dell'antico impero. Anche nell'occidente, e precisamente nelle regioni intorno all'Etruria ed al Lazio, questa persistenza o sviluppo continuo dei tipi è evidente. In Sicilia dall'età del rame persistettero con diversa fortuna, sino alla età del ferro, così le celle a cupola, come le stanze dolmeniche incavate nella roccia; chiarissima è anche l'origine antica e lo sviluppo locale dei sesì di Pantelleria, delle naus o delle tombe dei giganti, e dei talayoti o dei nuraghi nelle Baleari ed in Sardegna. Ora l'Etruria ed il Lazio esposte come queste regioni, toccate dalla medesima corrente civile che nell'età del rame vi introdusse i prototipi dei monumenti di cui ricerco l'origine, in relazione durante l'età del bronzo colla Spagna e colla valle del Rodano, come lo provano una lama d'alabarda del sepolcro di Montemerano identica a quelle spagnuole e del nord Europa, ed altri bronzi di quel periodo o di poco più recenti, come ad esempio quelli dell'Elba, non può far eccezione alla regola.

Del resto l'origine premicenea e lo sviluppo locale dei tipi fondamentali dell'architettura sepolcrale etrusco-latina, non contrasta affatto colla probabile introduzione consecutiva di nuovi elementi assimilati o imitati dall'architettura fiorentina nei vari paesi del Mediterraneo, coi quali gli abitatori del bacino tirreno furono a contatto dalla età del rame sino a quella del ferro.

Ho già accennato alla origine non locale di alcuni elementi; aggiungo che il tipo della cella colla volta a cupola impostata su di un tamburo cilindrico, quello delle celle di tal forma precedute da un vestibolo a struttura dolmenica, il largo uso delle banchine e delle nicchie lungo le pareti della cella, delle cellette ai lati dell'ingresso alla cella stessa, il costume di sostenere l'apice della volta a cupola con pilastri di pietra o di legno, la trasformazione del cerchio di pietre che limita il tumulo in un paramento troncoconico destinato a nascondere la costruzione interna ed a sostenere il tumuletto del quale costituisce la base; la costruzione organica di una serie di celle intorno alla base di un solo tumulo, il tipo delle celle a corridoio, sono elementi che si ritrovano solo eccezionalmente ad oriente dell'Italia, e quivi non sono certo nè più antichi nè più perfetti di quelli analoghi dell'occidente, onde è probabile che in varie epoche siano stati adottati nel Tirreno per l'influenza esercitata dalle famiglie cui si debbono i monumenti sepolcrali della penisola iberica, della valle del Rodano, o delle isole vicine.

Invece il costume di adoperare nella costruzione dei paramenti i blocchi di pietra preventivamente tagliati a squadro nei piani di giuntura e poi spianati nelle facce visibili dall'interno o dall'esterno del sepolcro; di lasciare dei vani di scarico al disopra degli architravi e delle volte piate di tipo dolmenico. l'uso del doppio paramento nelle pareti, comune nei sepolcri ciprioti di Chilotimbo ed in quelli orvietani, la forma absidata della cella che si nota in un sepolcro di Saturnia (fig. 13) ed in altri micenei cretesi ritrovati recentemente dall'Halbherr; ed infine il tipo della cella a pianta rettangolare con pennacchi aggettati agli angoli e volta a cupola, sono elementi ignoti ad occidente dell'Italia, comuni ad oriente. Il fatto che uno dei più sontuosi ed antichi mausolei a noi noti, quello della Pietrera, costruito appunto a blocchi di pietra squadrati secondo il tipo al quale da ultimo ho accennato, crollò anticamente, malgrado il pilastro di sostegno che gli architetti locali avevano pensato di aggiungere alla fabbrica, seguendo una pratica più antica e di diversa origine, lascia supporre con probabilità che fossero allora alle prime imitazioni della nuova tecnica a conci squadrati e del nuovo tipo, e ad ogni modo conferma l'ipotesi che gli elementi ai quali ho accennato non siano di origine italica, ma siano stati adottati in Italia in seguito alle frequenti relazioni coll'oriente, in specie per mezzo di Creta, ove erano adoperati più largamente ed erano in uso già nel periodo miceneo.

Sarebbe stato anzi mio desiderio spingere oltre coteste ricerche e stabilire in ciascun periodo quali elementi si dovessero a persistenze, quali allo sviluppo locale, quali ancora a recenti innesti di architetture straniere. Ma il materiale noto non è sufficiente a trarre grande frutto da simili indagini, e per giunta richiedendo queste ultime delle minute osservazioni di dettaglio, non compatibili colla natura strettamente riassuntiva della presente comunicazione, debbono riservarsi per una memoria più completa.

Così pure la complessità delle ricerche necessarie a risolvere le questioni sulla patria di origine dell'architettura ad aggetto e di quella dolmenica, mi consigliano a limitarmi ad additare semplicemente la via della soluzione. La cella a forno, prototipo delle costruzioni ad aggetto, non si ritrova nè nell'Africa settentrionale, nè nell'Asia Minore; è diffusa invece ed antichissima nella penisola iberica, ed in genere nelle spiagge settentrionali del Mediterraneo, manca nella regione centrale dell'Europa ed è rara nelle coste europee dell'Atlantico, ove evidentemente fu introdotta dai commerci marittimi col Mediterraneo. Non mi sembra dubbio quindi che siffatto tipo sia nato proprio in questo bacino e solo resta incerto se sia stato inventato nell'Egeo o nell'occidente, poichè quinci e quindi era in uso già nel protomiceneo. Riguardo alla struttura dolmenica, la questione delle sue origini si è voluta ricollegare al solito con delle fantastiche combinazioni etnografiche, attribuendola senza ragione ad un solo popolo e facendo emigrare questo dal nord al sud, ovvero dal sud al nord, dall'occidente all'oriente o viceversa, man mano che qua o là si rinvenivano o si esploravano nuovi monumenti, o semplicemente a sostegno o complemento di questa o quella teoria etnica. Come le sepolture a cupola, così quelle di tipo dolmenico si diffusero lungo le coste europee dello Atlantico sino ai mari del nord; come le prime così queste ultime sembrano di regola meno antiche di quelle antichissime rinvenute nel Mediterraneo, dal quale pertanto molto probabilmente si diffusero in Europa i tipi e le tecniche di cui mi sono già occupato con sufficiente larghezza. Anche i sepolcri dolmenici dell'Africa settentrionale comunissimi lungo le coste del Mediterraneo, comuni sull'alto Nilo ed in alcuni punti della costa orientale, rari nell'interno potrebbero attribuirsi ad influenze mediterranee; ma nell'Asia la struttura dolmenica si ritrova ad oriente delle montagne dell'Imalaia, in regioni ove ancora non sono state notate tracce di una civiltà affine a quella pre-micenea ed ove pertanto cotesta struttura potrebbe essere originaria.

Possiamo quindi affermare con sicurezza riguardo a cotesta architettura, che le civiltà fiorenti nel Mediterraneo furono fra le più attive sue diffonditrici in Europa; ignoriamo però ove e quando siano stati creati i tipi dolmenici più caratteristici e complessi, le semplici casse di lastroni potendo aver avuto in vari luoghi origine indipendente, dalla medesima necessità di dover adoperare a difesa dei cadaveri i materiali più adatti offerti dalla natura.

Ho accennato alla connessione di cotesto movimento architettonico, in specie nel Mediterraneo, colle relazioni commerciali e politiche fra i popoli che abitavano cotesto bacino, ma avrei dovuto piuttosto accennare ad un fenomeno concomitante colle relazioni cui accenno, alla colonizzazione cioè più o meno intensa che di necessità accompagna i grandi movimenti commerciali. Sono i coloni greci e quelli fenici che nella prima età del ferro contribuirono certo più largamente e ad ogni modo più direttamente dagli abitanti rimasti nella madre patria alla introduzione dei prodotti industriali, dei gusti artistici e delle idee colà adottate e che ritroviamo abbastanza largamente diffuse fra gli indigeni dell'occidente; e colle tracce delle antichissime arterie commerciali che da Cipro e dall'Asia Minore per le rive meridionali del Mediterraneo, e dal Peloponneso, o dalle isole circostanti per le spiagge settentrionali facevano capo all'Italia, donde si indirizzavano alle bocche del Rodano o all'Iberia e di lì per le coste europee dell'Atlantico sino ai mari del nord e soprattutto con quelle più meridionali che facevano capo a Creta e Cipro già attive nella età del rame, o all'alba di quella del bronzo, si collega appunto la prima diffusione dell'architettura di cui ragiono, nè, gettato ovunque il seme, l'azione di queste grandi correnti commerciali e le connesse colonizzazioni si arrestarono, poichè invece proprio al continuo avvicinarsi di elementi trasportati dall'oriente all'occidente, o di qui alle regioni più presto visitate dal sole nascente si deve nelle età consecutive un certo scambio anche di elementi architettonici, che in misura diversa nei diversi luoghi, secondo l'intensità e la natura delle relazioni fra i vari paesi, costrinse entro certi limiti il libero sviluppo locale dei germi architettonici comuni, e fece sì che i tipi fondamentali diffusi nella età del rame, ancora in quella del ferro restassero in uso generalmente inalterati.

XXV.

I COSÌ DETTI *MASSI-AVELLI* DELLA PROVINCIA DI COMO.

Comunicazione del dott. A. MAGNI.

Nei monti del lago di Como e nei colli della vicina Brianza si osservano dei massi erratici di *sarizzo* (granitone) ed anche di *gneiss*



FIG. 1. — Al Guello.

duro che portano scavate a scalpello nella loro superficie superiore pianeggiante una tomba. È questa in forma di comune vasca da bagno arrotondata alle estremità, variante in lunghezza dai 2 m. ai 168 cm., della larghezza di circa 80 cm. e della profondità di circa 56 cm.

Tutto all'ingiro del bordo superiore della escavazione sporge un labbro in forma rettangolare, destinato ad entrare nell'incavo del coperchio onde questo rimanga fisso; tale labbro manca in qualche tomba.

In taluna poi si osserva sul fondo e ad un'estremità un rialzo a guisa di cuscino onde posarvi il capo.

In generale sono escise regolarmente e con arte a punta grossa o mezzana; qualcuna è di lavorazione più rozza e meno regolare di forme; non contengono oggidì che sassi, terra od acqua. Nessun co-perchio è in posto o nelle vicinanze.

In un trovante voluminoso sono scavate due di queste tombe parallelemente ed a 60 cm. di distanza fra loro.



FIG. 2. — Alla Negrèzza.

Dovevano essere queste tombe in rozzi ed informi blocchi di pietra assai più numerose pel passato, ma vennero distrutte, anche a memoria d'uomo, per cavarne roccia od utilizzarne l'avello; oggidì ne sussistono ancora una ventina sparse nei boschi o sulle rive dei campi.

Per quante indagini sieno state fatte, finora tombe simili non furono segnalate nel resto d'Italia nè in altri paesi.

Il parere di varî studiosi è che sieno sarcofagi romani o medioevali in *elaborazione*, cioè preparati sul posto ove esistevano massi erratici e pronti per essere staccati dal restante della roccia e lavorati nelle pareti esterne. Ed attribuiscono la loro presenza nella sola parte

alta della provincia di Como perchè appunto in questa sola trovansi erratici di pietra dura e resistente adatta a scavarvi sarcofagi. I trovanti delle altre provincie limitrofe sono di metafiro, porfido, gneiss, basalto ed arenaria, rocce che meno resistono agli agenti distruttori.

Altri invece ritengono queste tombe destinate a ricevere cadaveri sul posto ove sono collocate e senza essere isolate dal blocco informe che le contiene. Erano sepolture inamovibili, in vista, chiuse da pesante coperchio pure in roccia granitica a piani inclinati come il tetto delle case.



FIG. 3. — A Magreglio.

Ed ecco i motivi che adducono a sostegno di questa opinione:

I. In quei trovanti nei quali la superficie superiore si eleva al disopra dell'orifizio delle tombe è praticato nella roccia un canale parallelo ai lati della tomba onde l'acqua piovana non penetri in essa. Che se fosse stato praticato allo scopo di impedire che l'acqua penetrando nell'avello lo spaccasse convertendosi in ghiaccio nel verno, sarebbe bastato il riempire la tomba di terra compatta.

II. Nessun lavoratore di pietre scava un avello nel voluminoso masso per poi staccarlo, perchè le pareti andrebbero di certo infrante; prepara invece il blocco sagomato e scava in esso l'avello.

III. Taluni di questi *massi-avelli* comaschi trovansi in posizioni elevate, incommode, e sono voluminosissimi tanto da escludere il concetto di sarcofagi usuali in preparazione.

IV. Una di queste tombe è scavata nella roccia costituente il nocciolo del colle formato da *gneiss* a strati verticali. Per cui, tentando di distaccare l'avello dopo esciso, doveva di necessità frammentarsi nella direzione degli strati o *vene*.

E coloro che ritengono queste singolari tombe destinate a ricevere salme restando sul posto si domandano se in vicinanza non esistevano chiesuole cristiane ora distrutte, e citano quelle tuttora esistenti appunto a ridosso di tali tombe (Bevera, S. Giorgio di Cola, Bulciaghetto, ecc.).

Oppure si domandano se un popolo antico locale od una tribù speciale trapiantatavi od immigratavi possa aver scavate simili tombe, che davvero riescono magnifiche e regali.

Unisco tre fotozincografie di massi-avelli esistenti al *Guello* di Bellagio, alla *Negrenza* di Molina ed a Magreglio, onde i lettori se ne formino un'idea più chiara. ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Prego i lettori, come rappresentante della *Società archeologica comense*, di volermi comunicare notizie ed idee riferentisi alla questione dei massi-avelli, che, posta dal defunto canonico Vincenzo Barelli di Como, agita ancora, insoluta, gli studiosi locali. Le cortesie comunicazioni saranno contenute in una non lontana pubblicazione che deve servire ad illustrare alcune di tali tombe non ancora note; pubblicazione che vedrà la luce nella *Rivista archeologica della Provincia di Como*.

NOTIZIA DEL MUSEO STORICO-ARCHEOLOGICO D'ALBA.

Comunicazione del prof. F. EUSEBIO.

La città d'Alba, l'*Alba Pompeia* dei Romani (reg. IX, tribù *Camilia*), insieme col suo circondario, che stendendosi sulle due sponde del Tanaro fra i territori d'Asti e d'Acqui a levante e quelli di Saluzzo e di Mondovì a ponente tocca con due punte estreme a nord la provincia di Torino, a sud, traverso i colli delle Langhe, quella di Genova, formava sinora un campo, se non in tutto inosservato, certo non coltivato dagli archeologi. Infatti, coloro che, prima del Vernazza, si erano occupati di memorie albesi accennavano bensì a testimonianze materiali dei secoli remoti, specialmente *lapidarie*, e mostravano di non ignorare come nel sottosuolo rimanessero avanzi dell'antichità (come pavimenti a mosaico, selciati stradali, condotti, ecc.), ma non pensarono a raccogliere e ad assicurare al futuro quanto era qua e là spontaneamente avanzato od emerso, e tanto meno a far nuove ricerche. Dopo il Vernazza (il quale pure, quanto all'Alba romana, restrinse all'incirca l'opera sua all'epigrafia, stampando riuniti i testi d'iscrizioni qua e là disseminate e curando la collocazione d'alcune venute in luce a' suoi tempi), per ragioni varie non sempre rimproverabili e comuni del resto, con effetti pressochè uguali, a molte altre città non della sola nostra regione, tutto ricadde in dimenticanza e in balia della cieca ventura, che travolse da un lato giacimenti archeologici di somma importanza, dall'altro collezioni private d'amatori tra sconosciute e mal capite, delle quali, al par che di quelli, non rimasero neppure inventari od altre memorie scritte.

Traverso i miei studi, benchè quasi da fanciullo mi portassero fuori della mia città nativa, mi venni formando la convinzione che molto di nuovo e di utile restasse a fare dal lato archeologico e storico rispetto a una città, che nel tempo antico era stata fra le insigni

della Liguria mediterranea e andava connessa non solo con la storia della conquista romana nell'Italia superiore, ma in punti relevantissimi con le vicende turbinose della repubblica nell'ultimo secolo; nel medio evo poi tenne uno dei posti eminenti nella fioritura e nelle lotte dei Comuni fin dopo la caduta del regno Angioino, restando ancora più e più volte fieramente disputata fra varie ambizioni nei secoli successivi.

In capo alle mie riflessioni e a' miei desideri venne per tempo a porsi dapprima l'augurio che qualche persona intendente ed autorevole tenesse modo che convenissero in un sol luogo, sia a salvamento, sia a comodità di studio, gli avanzi antichi qua e là dispersi e pericolanti e di mano in mano quelli che per caso o per apposite ricerche venissero in luce; di poi, vedendo passare gli anni senza che dell'attuazione si mostrasse speranza, sottentrò una timida velleità di tentar io per lo men male qualche cosa. Mi trattenevano da un lato il timore di non essere abbastanza preparato a tanta molteplicità di materia e il trovarmi inoltre per ragione d'ufficio lontano dal luogo per gran parte dell'anno, dall'altra la peritanza del proporre al Comune in tempi men buoni una spesa, che poteva a molti sembrare fantastica e di lusso.

Un'occasione fortuita venne a troncare le mie esitazioni. Nell'aprile 1897 ebbi a Genova notizia da Alba che in una valletta vicinissima alla città, allato allo stradale (notiamo) che conduce ad Acqui, uno scavo per piantamento d'albero aveva messo allo scoperto una magnifica lapide sepolcrale di perfetta conservazione, che dall'epigrafe comunicatami riconobbi non solo di buona età romana, ma d'importanza particolare per una questione d'antico itinerario. E qui credo opportuno seguitare con le stesse parole, che già scrivevo nel 1901 in una Relazione-Cronaca del Museo che a tale scoperta dovette la sua istituzione ⁽¹⁾; della quale Cronaca mi pregio di presentar copia al Congresso: « Il piacere mio fu tanto maggiore in quanto che mi parve « che l'attenzione potesse non fermarsi al fatto stesso e il frutto non « restringersi all'aggiunta d'una nuova epigrafe al *Corpus inscriptionum* « *latinarum*, ma ci vidi occasione e speranza di tentare non invano « l'attuazione d'un ideale lungamente vagheggiato ecc. (quello cioè « poc'anzi accennato). Prima di scriverne al Municipio volli doman- « dare al Governo se avrebbe favorito l'impresa. L'on. Galimberti, « allora Sotto-segretario per la pubblica istruzione, rispose a me pri- « vatamente il 1° luglio, ufficialmente poi al Municipio il 7 agosto.

(1) *Il Museo archeologico-storico d'Alba da' suoi principii a tutto il 1900.* Alba, Sansoldi, 1901.

« plaudendo con tutto l'animo al disegno e promettendo nei limiti
« concessi dal bilancio un contributo materiale appena potesse dirsi
« fondata su basi concrete la nuova istituzione. — Ma prima ancora che
« questa risposta giungesse l'Autorità municipale aveva fatto la mi-
« gliore delle accoglienze ad una mia lettera preventiva, in cui pre-
« gavo che si salvasse dal pericolo di mala sorte la nuova lapide, e,
« mostrando come fosse più copioso che generalmente non si credesse
« il materiale storico e archeologico ancora disperso o inavvertito, . . .
« auguravo in nome dei buoni studi, del culto delle patrie memorie,
« del decoro della città l'istituzione d'un *Museo civico circondariale*.
« E l'accoglienza non s'era indugiata nella pura accettazione di prin-
« cipio, ma approvare la proposta e cominciare a tradurla in atto era
« stata la stessa cosa. Il Museo poteva dirsi ad un tempo istituito ed
« iniziato. Una spaziosa sala del Collegio civico era stata destinata a
« prima sede del Museo, sede particolarmente opportuna sia pel con-
« tatto quotidiano con professori ed alunni, specialmente degli Istituti
« classici, sia perchè già sotto il porticato dell'edificio grandeggiava
« come a richiamo il celebrato monumento sepolcrale di CORNELIO
« GERMANO e VALERIA MARCELLA », già noto agli archeologi dal
tempo che ne fece pubblicazione illustrata il Vernazza.

E in quella sala era già stata trasferita la nuova lapide, appo-
sitamente acquistata, insieme con altri resti d'antichità giacenti in
ripostigli municipali. Intorno a questo primo nucleo nuova e varia
copia di materiale si venne rapidamente affollando, quantunque, come
si comprende, io non potessi esser presente che in tempo di vacanza,
e pel resto dell'anno dovessi contentarmi d'attendervi per corrispon-
denza. Contribuivano all'incremento cortesia di concittadini donatori,
attenzione d'amici a cose prima inavvertite e specialmente a scavi per
fondamenta o per altre bisogne edilizie, e ben presto anche una certa
cura destatasi in molti Comuni del circondario per effetto di circolari,
con le quali appunto si segnalava la convenienza di salvare ogni sorta
di ricordi storici, si designavano specificatamente le categorie d'oggetti
meritevoli d'osservazione e di salvamento, e si notificava infine la crea-
zione del Museo destinato alla conservazione e allo studio di essi, con
l'impegno da parte del Municipio di sostener le spese di rimozioni e
trasporti, e, quando ne fosse il caso, di trattar la compra degli oggetti
medesimi.

Al qual proposito credo giusto e utile notare che il buon volere
del Municipio si manifestò non solo nello stanziare all'uopo un fondo
annuale in bilancio, ma nel far le spese non lievi d'un primo saggio

di scavo apposito, che m'era parso consigliabile, e che infatti diede frutti degni di nota e di studio, e nell'assumersi le spese di stampa prima d'un mio studio illustrativo della stele sepolcrale, che aveva dato occasione alla fondazione del Museo (del quale studio mi fo pure onore di presentar copia al Congresso) ⁽¹⁾, poi della Cronaca suddetta, che descriveva lo sviluppo del Museo stesso fino a tutto il 1900.

Assai mi duole che occupazioni straordinarie m'abbiano tolto di poter presentar già qui anche la Cronaca del biennio successivo, cioè sino a tutto il 1902. Ad ogni modo facendo selezione dagli indici di quella prima Cronaca e per gli anni seguenti dal Catalogo-Diario, che vo continuamente tenendo del materiale che di mano in mano s'aggiunge, cercherò di dare un'idea delle cose più degne di nota entrate finora nel Museo albese.

Fra i miei primi pensieri era stato naturalmente quello di radunare intorno al monumento di CORNELIO GERMANO le altre epigrafi romane già conosciute, sia che ancor si sapesse dov'esistevano, sia che bisognasse rintracciarle smarrite. Finora mi riuscì di raccoglierne nove, di cui cinque o non si conoscevano che per tradizione scritta o da tempo sembravano a lor volta perdute. D'una decima ho notizia certa, e non dispero che un giorno si riunisca alle compagne. — Se si considera che altre tre si trovano, immigratevi da gran pezza, nel Museo di Torino e una quarta a Pollenzo, e che le altre sei che mancherebbero a raggiungere la ventina data dal *Corpus* son tutte di quelle, il cui testo non si ha che da autori remoti anche di parecchi secoli, si potrà concludere che la fortuna salvatrice ha già favorito più di quanto mai fosse lecito sperare.

Ma altre indagini furono naturalmente dirette a scoprire iscrizioni nuove: ed anche qui l'effetto superò la mia stessa aspettazione. Il numero che a tutt'oggi potrà andare a supplemento della sezione albense del *Corpus* (tra lapidi intere e frammentarie, bolli e grafiti di vasi, di laterizi e di lucerne) s'accosterà alla sessantina. Fra le lapidi propriamente dette, oltrechè quasi tutte hanno più o meno importanza per l'onomastica locale, alcune son segnalabili o per menzione d'antiche cariche municipali o pel distintivo della tribù Camilia, altre per altri rispetti, ad es., ornamentali. Ma d'un valore tutto speciale può considerarsi, come già accennai, quella che diè luogo all'istituzione del Museo, poichè il recar essa la sigla indicante le misure dell'area sepolcrale, dato il luogo

⁽¹⁾ *Il monumento sepolcrale romano scoperto presso Alba nel 1897*, con due schizzi topografici, ecc. Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1899.

ove la stele fu trovata, può servir di conferma all'esistenza d'un'antica strada, che, necessaria a spiegare un fatto storico insigne, non solo mancava d'ogni menzione di scrittori o d'epigrafi, ma, taciuta da' tutti gli Itinerari, aveva unica traccia nella Tavola Peutingeriana. Si tratta di strada che doveva allacciare *Alba Pompeia* con *Aquae Statiellae*, strada che per l'arrivo ad Alba non poteva passare che pel luogo sud-detto: e dovette esser quella che, mentre M. Antonio da *Vada Sabatia*, dov'era pervenuto dopo la fuga da Modena, risaliva l'Appennino per calare su *Pollentia* per Val di Tanaro, permise a Decimo Bruto, che nell'inseguire invano il nemico aveva già posto campo sull'alta Bormida orientale, di concepire ed effettuare la proficua contromarcia da lui menzionata in una lettera a Cicerone (*Ad fam.*, XI, 13^a), che lo portò ad occupare *Pollentia* un'ora prima che vi giungesse in vista la cavalleria dell'avversario (¹).

Aggiungerò cenno dell'iscrizione d'una *mola asinaria*, notevole non solo per la sigla S P Q R, ma anche per una curiosa forma dell'R con doppio occhiello: R. Insigni alcuni bolli di tegole con la forma VAERIEIS per nominat. plur. della seconda, che ci riporta ai tempi all'incirca della Tavola di Bantia e della geograficamente più vicina Tavola di Polcevera (637 di R.).

E a proposito d'iscrizioni laterizie noterò ch'è pure entrata in Museo la tegola, già registrata nel *Corpus* (²), magnifica per conservazione e rara nella sua classe epigrafica, perchè oltre il nome del fabbricante Q. Tullio porta quelli dei consoli dell'a. 13 av. Cr., Tiberio Claudio Nerone e P. Quintilio Varo.

A pubblicazione illustrata del materiale epigrafico inedito ho quasi in pronto un volume, che spero poter presentare al prossimo Congresso storico albese. Alla più breve distanza possibile glie ne farò succedere un altro a illustrazione delle epigrafi già edite, le quali da nuovo studio o dal confronto degli originali ritrovati possono quasi tutte ricevere emendazioni o schiarimenti.

Altra mia cura fu quella d'iniziare un *Medagliere romano d'Alba e circondario*, inteso veramente nel senso storico-topografico, cioè non a far collezione ad ogni modo di serie numismatica al più possibile completa, ma a mettere insieme le monete che proprio fossero uscite

(¹) Di questa strada romana spero di potere fra non molto segnalare alcuni tratti effettivi, come già nel primo mio opuscolo e nella Cronaca ne segnalavo per la linea *Alba-Pollentia*.

(²) Ma per errore nel capitolo delle *Amphoras*, n. 8112, 82 del vol. V.

od uscissero dal suolo d'Alba e del suo antico territorio, con indicazione, sempre che si potesse, del punto preciso della scoperta. Riguardato con questo criterio non parrà scarso il numero già raccolto di più che 160 pezzi, che cominciando dall'asse repubblicano, da denari consolari e da vittoriati, ci conducono traverso a qualche lacuna sino a Teodosio. Oltre qualche moneta che sott'uno od altro aspetto può aver carattere d'una certa rarità, vogliono segnalazione speciale una monetina d'argento di tipo greco, quasi lenticolare, a cui, benchè nel rovescio abbia il distintivo del Pegaso, non ho potuto ancora trovar riscontro per la testa muliebre del diritto, e un'altra bella moneta d'argento a testa mitrata e scrittura barbarica, che parrebbe del famoso Artavasde d'Armenia.

Poichè già m'è occorso di menzionare i *laterizi*, dirò che di grandi *mattoni* e di *tegole romane*, intere o a pezzi, non solo abbonda il sottosuolo della città, ma non n'è infrequente anche la campagna. Uno per es. de' frammenti, che portano il bollo arcaico VALERIEIS, viene da un grande giacimento di rottami scoperto a circa tre chilometri dalla città, in luogo occupato nel medio evo da abbazia di Benedettini sotto il nome di S. Frontiniano, dove nell'età romana dovet'essere qualch'edifizio importante presso la via da *Alba Pompeia* a *Pollentia*. — Da tutti i punti donde ne ho notizia io vengo raccogliendo esemplari di questi laterizi, se anche privi di segni epigrafici, per farli servire di coefficienti alla topografia archeologica della regione. Fra tutti qui non segnalerò che alcuni grandi mattoni (con bollo anch'essi del tipo più antico a semplice area rettangolare), i quali furon tratti, a tre metri di profondità, da un grossissimo muro, che per la posizione argomentai aver potuto appartenere alla cinta romana della città. Dopo tale scoperta altre apposite verificazioni mi condussero a riconoscere non solo sotterra, ma anche fuor di terra, sostegno agli avanzi de' baluardi medievali, molti tratti delle *mura romane d'ALBA POMPEIA*.

Altro giacimento non più di laterizi ma di grandi *marmi architettonici* ornamentati, spettanti manifestamente a grandiosi sepolcri, trovato a quattro e più metri di profondità rasente alla sponda destra del Tanaro, pone un attraentissimo problema sull'antica topografia delle vicinanze della città da quel lato, sulle possibili variazioni del letto del fiume nei secoli, e quindi sul tracciato della via tra *Alba Pompeia* ed *Hasta* in diversi tempi.

La *scultura* non ha finora che rappresentanze frammentarie: notevoli ad ogni modo una parte di gran monumento sepolcrale a nicchia

contenente in grandezza naturale due teste virili, effigianti certamente i personaggi sepolti (opera, parrebbe, di mano assai antica); una statuetta muliebre diademata, monca pur troppo dal busto in giù, ma di testa e d'espressione graziosissima; due altre teste femminili con distintivi bacchici; un bel torso di statuetta maschile, che la *nebride* induce ad attribuire a Bacco stesso o a qualche personaggio del suo corteo; un pezzo d'altorilievo rappresentante capre pascenti...

Assai più in lungo andrei se toccassi un po' partitamente dei *vasi*, i quali (non contando i frammenti, che sono infiniti) passano i duecento tra *anfore* di varia grandezza, *cadì, dolii, olle, urne, catini*, ecc., di terra rossa, giallastra o nera; *patere* di fina terra rossa della categoria dei *vasi aretini*; *scyphi* e *coppe* di varia forma di finissima terra nera o nerastra, meravigliose di sottigliezza e di leggerezza. Le *patellae* della classe aretina portano bolli, ad alcuni dei quali non trovai ancora riscontro. — Aggiungasi poi buon numero d'*unquenterarii* sepolcrali di varia forma e colore.

Alcune delle urne e delle anfore potei riconoscere che avevan servito da *vasi cinerarii*. Sotto tale aspetto va loro aggregato un insigne gruppo d'urne cinerarie in pietra, quali cilindriche, quali in forma di cono tronco rovesciato, sostenuto da piede.

Le *lucerne fittili* s'appressano a loro volta alle centocinquanta, alcune con bolli o contrassegni epigrafici nuovi o molto rari.

Avendo avuto occasione d'accennar più su ad una *grossa mola* di quelle da girarsi da giumento (ne abbiamo veramente il solo cono interno, la *meta*), soggiungerò che v'è pure un esemplare quasi completo di *mola manuaria*, oltre parti isolate d'altre consimili.

Di volo e sotto un solo titolo ricorderò OGGETTI VARI: specchio metallico, pinzette; anellino d'oro, altro di bronzo; un curioso intreccio di molteplici e grandi anelli di vetro verde; *cochleari* di bronzo, chiacchiera, *tintinnabulo* dello stesso metallo; tipo di peso, pure di bronzo, in forma di cinghialeto, ecc., ecc.

Tralascio affatto di parlare di quanto spetta al medio evo e a secoli più vicini, benchè anche in questa parte non manchino cose di vero interesse per la storia e per l'arte.

Insomma in cinque anni, interrotti necessariamente da lunghe soste, il materiale s'è tanto e con sì varia molteplicità accumulato da produrre quello che può dirsi un felice inconveniente, l'insufficienza del locale, che il Municipio pensa ad ampliare, ma che intanto mi fa ritardare, come si capisce, l'ordinamento definitivo. Farò il possibile e mi auguro di poterlo compiere il meglio che mi riesca prima del

Congresso storico albese. Al quale frattanto io mi pregio d'invitare cordialmente per espresso incarico del Municipio d'Alba tutti quegli studiosi, a cui non rincresca di visitare amenità di paesi non abbastanza conosciuti, i quali io vo' di giorno in giorno verificando esser già stati pregiati, amati, abitati dai Romani conquistatori fino in quei montuosi recessi, che si crederebbe non essere stati ai loro tempi che selvaggia foresta.



XXVII.

FORO ROMANO.

Comunicazione (4 aprile 1903) e conferenza (8 aprile) del comm. GIACOMO BONI.

Sin dalla prima gioventù in dimestichezza con quel *fidei praeclarus in primis*, tratteggiatore delle italiche fortune, cui solo nobile fine il significare come dalla suprema gloria e dalla potenza fosse Roma, *Madre de i popoli*, precipitata così che nulla vi si potesse più sopportare: *nec vitia nostra, nec remedia pati possumus*, parevami scorgere tra la possente città del fiume e la dominatrice città del mare come una affinità palese ed indubbia. Parevami scorgere nella costituzione propria ai secoli primi del mio luogo natio quasi riflesso degli ordinamenti prodromi agevolatori allo svolger supremo della vita Romana. Di quella vita che Livio giudicava somma impresa il narrare provando come, in tempo di poco maggiore ai settecent'anni, avesse lo stato dalle umili origini saputo nascer, fiorire e rafforzarsi così da cedere in fine alla soverchia grandezza: *ut jam magnitudine laboret sua*. Parevami che lealtà e giustizia, simboli costanti dell'altera repubblica ed, al tempo istesso, ragioni del glorioso vigore, fossero stati vessilli al popolo fondatore, sulle sponde del torbido fiume, della civiltà cui tanta possanza prometteva la sorte.

Gli sparsi vestigi appunto di siffatto ordinamento sforzavami d'andare, in non lontano tempo, ritrovando nel Foro e, riverente, alla *flava et candida dea*, chiedevo ausilio nell'intrapresa non lieve :

accogli, o Roma, e avvolgi l'anima mia di luce,
non curioso a te de le cose piccole io vengo.

Ma pervadevami vivo sconforto e mi ritraevo compreso dal dubbio invincibile che l'estreme pagine soltanto mi fossero palesi, divelte al più ricco e fecondo volume di umane vicende trascorse tutte, per tanto vigore di secoli, in quegli angusti *septem jugera Forensia*, come a

dire vivificati per le innumeri fortunate memorie, anima vera del viver latino ed a noi ed a tutti sacri oggi e per sempre.



Oleandri presso la *Domus publica*.



7

E, scorrendo gli scritti molteplici d'erudizione ricolmi, ed intenti ai più aspri e tormentati problemi sulle vicende ed i tratti del Foro,

nei tempi imperiali, parevami che frequentemente si discutessero, soccorrendole di deboli congetture, probabilità ben lontane ed esteriorità vane, casuali talvolta, e combinazioni speciose, più tardi, indarno, preda alla critica acuta. Parevami che nomi diversi venissero ad apparenze prive di base e vacuo riescisse ogni tentativo allor che, se pur non animato ancora, prossimo stava quel vero tanto richiesto, desioso soltanto d'esser libero, in fine, dal tenue velo che solo celavalo e vietavagli d'appalesarsi a tutti. Parevami che mai, sin qui, avessero i ricercatori voluto, e forse neppur sospettato si potesse un giorno, raggiungere l'essenza di quanto era doveroso l'amare indagando e quasi a dir sviscerando. Così che grato fine alle solerti ricerche minute fosse l'irradiar luce su ogni vicenda, fiorendo l'età repubblicana e la regale e la prisca latina puranche, dell'acquitrinosa valle antichissima, di tanto viver testimone, faconda sempre d'inestimabile linguaggio all'interrogatore meritevole.

Tale l'intimo convincimento mio allor che, dapprima, al fortunoso luogo consacrai ogni forza, interamente, ed in quella solitudine m'immersi, più animata d'ogni clamore, ed in gradevole dimestichezza venni cogl'innumeri resti preziosi che paion muti.

Al vero, ch'io tanto intensamente bramavo, mi addusser cinque anni di lente indagini, mosse non dal proposito vano di conceder pasto ad effimere curiosità d'ogni base manchevoli, e soccorse da spirituale abnegazione così come fisica. Dal tollerante compatimento cioè se non ad ognuno è dato penetrare l'intima ragione, il valore e la finalità d'ogni intrapresa indagine, dal ricordo delle trascorse ricerche, ausiliarie talvolta, dalla resistenza a sommar dati non palesi ancora od incerti e trar conseguenze inesatte forse, dal ristare sulla china che alla trascuranza trarrebbe di secondari problemi sin qui insoluti o negletti. E dalla materiale resistenza pur anco al sotterraneo e sub-acqueo lavoro in pozzi, in cloache, in luoghi contaminati.

Guida suprema le metodiche leggi ch'io m'ero prefisse, ad ogni scientifica indagine preziose, e qui più che altrove, per la mutevole natura di quanto ne concessero le migliaia di anni, pel terreno, vario e sconvolto dall'uomo e dal tempo e stratificato qual volume dalle molteplici pagine, per la compenetrazione degli strati testimoni di vita secolare ed intensa. E, segnatamente, perchè molto perturbarono tutti quella tradizione cui cieca fede concede alcuno ed altri, con alterigia, nega valore allor che, all'incontro, sempre meritevole d'ossequio riesce, per l'uso incessante logora materia ma capace sempre d'incorrotto e sincero linguaggio se nei miti cristallizzata od in minuti frammenti sparsa

per le venerande formule, d'ogni rito parte precipua. In quelle sacerdotali formule che l'ininterrotto costume ha sancito, incessantemente rievocate, d'ogni religione quasi purissima essenza, inesauribile fonte di pregiate notizie, d'arcaiche voci incomprese talvolta e racchiuse così da non svelar il mistero dell'origine loro vetusta che a sottile indagine accurata. E là dove non son che leggenda le istorie e d'un autore registran soli i ricordi più verisimili scelti da non contemporanei cronisti, quando minaccian la tradizione coloro che palesamente le



Acanti in fiore a piedi del tempio di Saturno.

professano ossequio, di nostra strenua difesa convien soccorrerla, per ogni dove adunando vevoli, se pur minimi, aiuti.

Non a stabilire date ambigue od illustrare nomi oscuri o suddividere parvenze che del nebuloso contenuto loro non possono nè sanno darci ragione volsi ogni lena, nella paziente intrapresa; raggiungere l'anima stessa di quanto io scorgevo e quale infallibile guida valermene nella ricerca del, sino ad ora, negato e deriso perchè soltanto niun vestigio ne serbaron gli autori.

D'inestimabile aiuto mi riescì quell'esplorazione stratigrafica, alla quale esorto chi nulla voglia intentato nel rintracciare l'essenza suprema del luogo esplorando. A chi, sincero indagatore instancabile,

chinato a i ruderi, veracemente aneli conoscere di che si valessero i prisci abitanti d'un territorio e come dai tradizionali elementi sceverare gli evolutivi e quale l'età di ogni strato che avviluppa e reca ogni resto prezioso e come dall'eventualità passeggera distinguer l'avvenimento abituale alla vita di un popolo che del secolare soggiorno lascia indubbie orme palesi. Poichè offre ogni strato, il cui esame io voglio minutamente esaurito nello scomporre ogni zolla e cernere, tritutando e vagliando e, per ogni modo, purificando ogni menoma parte delle speciali materie, anzi che al susseguente si giunga, offre, dico, ogni strato, talora, nitida impronta degli istrumenti ed innegabili tracce di lavorazione in ciò che varie e stabilite vicende percorse prima di giacere celato per secoli, e, sempre, residui di vita del tempo cui appartenne il terreno. D'infinito pregio, invero, siffatti residui e svariati e copiosi oltremodo. Arcaicissima stipe votiva e fittili d'ogni età e maniera, sacrificali avanzi e rilucenti sculture, frantumi minuti di volgar vasellame e strumenti metallici e lignei, carboniosi e cinerei residui e tegole ed embrici, scheletrali resti ed ossa e monete.

Enormi e paurose le sconvolgenti tracce impresse pei secoli dal fiorire di Verrio Flacco e Varrone, scomparsi i monumenti fastuosi, offuscati i ricordi molteplici e vari, così che barlume indistinto è dovunque e tenebre fitte pur anche. Vie più impenetrabili a colui che, presuntuoso, le vuol, d'un tratto, squarciate per l'unica forza del proprio sapere; realtà gli paion le immaginarie parvenze e l'agevolezza l'alletta d'ampliare monche osservazioni parziali, sull'errore basate talvolta, e più s'allontana dal razionale andare e per tortuosi meandri s'inoltra.

Poichè non d'un subito convien esser arbitro se inconsciamente è tratto ognuno a spregiare quanto non afferrin le manchevoli forze mentali e richiede l'archeonomia, all'incontro, cieco rispetto sereno dell'incompreso ancora, di quanto più tardi soltanto, verrà, pel soccorso di novelli elementi, irradiato forse da purissima fiamma.

Chi con amore ad un fine tutta affisa la queta mente e, di riverenza compreso, all'ignoto s'accosta chiedendo il vero e non conferma di preconceppi propri, nell'inesplorato luogo, pover di luce, mano a man si rinfranca e di sè riacquista coscienza e meno fitte gli paiono le tenebre insin che, avvezza la vista, nella penombra intravede, distingue e tocca. Instancabile aduna contributi valevoli e con naturalezza lavora quindi il cervello e pianamente, senza alcun sforzo, forse, solve l'arduo problema o sulla via dirige che condurrà al vero.

Non scordevole del *vegliardo divino*, d'anime curatore e di corpi, ammirazione concede a tutto che ordinatamente e bene, ma non a

caso, indagando, ha saputo trarre alla sconoscenza profonda: « ... ἐκ



Facciata posteriore del *templum Sacrae Urbis*.

« πολλῆς ἀγνωσίης θαυμάζειν τὰ ἐξευρημένα, ὥς καλῶς καὶ ὀρθῶς
« ἐξεύρεται, καὶ οὐκ ἀπὸ τύχης »

Costantemente permane il vero supremo fine ad ogni indagine storica che di nomi e date, senz'anima o corpo, non sappia o voglia appagarsi, ma profondo è il divario nel modo delle presenti ricerche e quanto voleva l'età augustea. E seguon le esplorazioni che scrutano oggi i più reconditi strati del Foro e ch'io confido tutti vorrebber giunte a quel *Palatium*, di Roma,

patria, diva, santa genitrice,

sì nobile parte, ignote tracce a coloro che in quel fulgentissimo tempo da caldi sensi di Romanità erano mossi. Ed a sempre più intralciar alle indagini la penosa via, a far che più ardue divengan, incessanti sorgon asperità sempre nuove; il sovrapporsi dei secoli, l'ineluttabil bisogno di soccorrere sempre con documentate prove ogni induzione e conseguenza così che non indarno chiedo l'esigente positivismo pasto all'ave brame. Ma, quale intravedea Livio e delineava con maestrevole tratto, inalterata appare pur sempre la meta che sorride ed alletta quasi a richiedere che, come fanno, verso lei, unica, tendan le forze d'ogni verace ricercatore.

Acuire la mente così, che fosse dato l'investigare le intime ragioni profonde del fortunoso prisco vivere Romano: *quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus, domi militiaeque et partum et auctum imperium sit.*

Sepulcretum.

Poichè le ricerche d'arcaiche tombe lungo il clivo della Sacra Via erano, per varie ragioni, riescite infeconde, concentrai ogni indagine là dove è l'imbocco nel Foro, su area ristretta, cui son limite il margine dell'antica strada, una imperiale *substructio*, la scalea del tempio di Antonino e Faustina ed il perimetrale muro del *carcer*.

Infecondo e sgradevole in vista come il terreno che con irregolare declivio scende verso il paludoso fondo della valle per giungere all'Esquilino, dovè apparire il piede del settimanzio non fertile per laboriosa coltivazione nè verdeggiante per alberi, quando le *calles* soltanto, tracciate dai pedoni, univano i *vici* dei *montani*, quando, istituendosi il *Septimoniale Sacrum*, dovevansi escludere i veicoli tratti da giumenti mancando ogni carreggiabile strada.

D'ausilio mi riescì, nel ricercare quanto mi lusingavo di porre in luce, l'accurato studio del suolo per tinta e per compattezza vario.



SEPOLCRETO

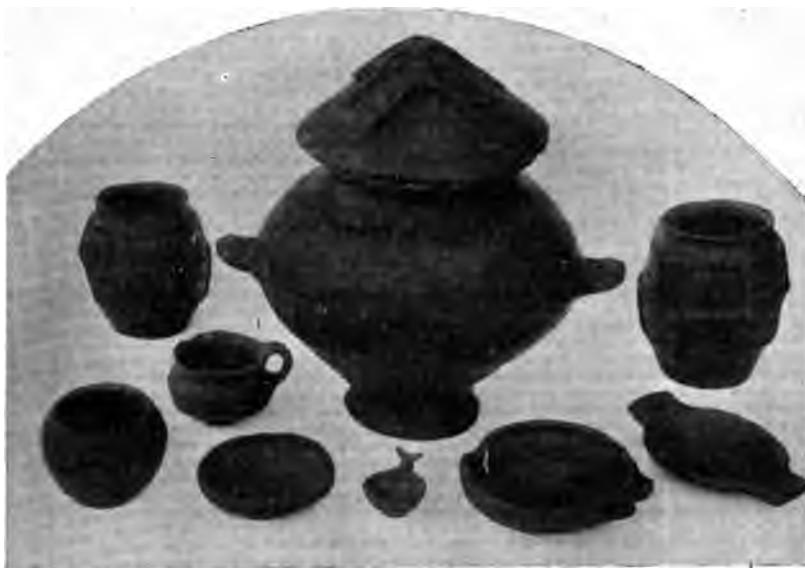
B, H, J, P tombe ad inumazione arcaiche.

A, C, N, Q, R, S, T, U, V, X, Y tombe a cremazione.

D-G, I, K, L, M, O tombe ad inumazione romulee.

E, nel vuotamento della colmatura di tombe scavate in terreno dall'indurita ed amalgamata crosta, l'intelligente uso di lignei regoletti ed appuntite spatoline.

Identificate diverse numerose stratificazioni, ad altezza maggiore di poco ai dieci metri sul livello del mare, m' apparve, in terreno prodotto dalla decomposizione del tufo, presso che tonda lastra tufacea ricoprente un dolio infossato e fermo per rottami, in cui, frammezzo a



Olla ossuario e vasi della tomba A.

vasi copiosi, stavano ossa cremate entro un'olla. Tomba appartenuta, sul ciglio della primitiva valle, ad un sepolcreto che, verisimilmente, estendendosi sotto l'area del prossimo tempio, ne dovè, dalle mura di fondazione, essere in vasta parte distrutto. Dal Palatino provenne, forse, il grigio-verdiccio tufo granulare del pesante lastrone, ed in forte terracotta è il *dolium* capace, qua e là, per le fiamme, annerito. In rossa argilla l'*aula*, perfetta per lavoro e cottura, intatte le decorate anse. Liberi d'avanzi di ceneri o metalli stavansi sciolti e promiscuamente posti, poichè non aveva l'*ossilegium* seguito leggi determinate, i candidi e carboniosi frammenti di ossa combuste, e non diede l'accurata cernita che pochissimi esemplari di *triticum vulgare* e *vicia faba*. Disse il minuto esame come sian questi resti, serbanti traccie

profonde di vivissime fiamme, accuratamente raccolti residui di molto avanzata cremazione e come da unico scheletro, d'età non minore ai sei lustri, pervengano tutti. Dell'olla, notevole circostanza, giaceva il coperchio, raffigurante il tetto di primitiva capanna, frantumato sul fondo del dolio, per incuria forse o per emozione delle pie mani compienti il religioso officio. Conteneva il maggior recipiente un ovoidale vaso reticolato a rilievo, rozzo il lavoro, e simile un altro più accurato e ristretto, una tazza con verticale ansa ad anello ed un' *aulula*, un *simpulum*, volto alquanto l'orlo, e due ciotole ed un *capedunculum* in grossolana terracotta rossastra, ricoperti tutti in molti luoghi, pel diretto contatto con fiamme fumose, da patina nerastra a lucentezza cerea.

Poichè di tali vasi desideravo accertar la natura e supponendo non lontano ai primitivi abitatori del Lazio il materiale figulino allor quando:

*fitilia antiquus primum sibi fecit agrestis
pocula, de facili composuitque luto,*

modellato alcunchè del terreno circondante il dolio, mi fu concesso ottenere, con fumosa atmosfera, prodotti in deciso colore rossiccio, ed a libero fuoco, in rosso marrone ed in parte neri, ai preistorici laziali simiglianti in tutto. E nel riprodurre ogni varietà di colorazione della massa e d'offuscamento lieve o completo nella superficie, quale negl'italici funebri, ricordava quei sacrificali *vasa Numae*, di non decantata materia tufacea, dei quali serbò la tradizione la forte stirpe sabina quando già valevansi i Romani di vasellame di argilla colata o d'imitazioni d'argentei lavori. Parevami che, per essere sottoposte all'azione del fuoco, non trasgredisser le olle-ossuari al primitivo rito che ordinava di frammischiare le ossa alla terra che dovea ricoprirle. Ricordava come venisser settimi i vasai fra le corporazioni alle quali è fama ricorresse il re, secondo in Roma, per avvicinare d'amicizia le sempre lottanti diverse stirpi della plebe Romana; come alle fornaci loro appunto, distrutta, pel mal animo d'un vagabondo, l'officina d'un *quondam in Esquilina regione figulo*, menasse quella via costeggiante l'Oppio, dove eguale al sedimento del sepolcreto è la tufacea argilla.

Così desiderai che d'ogni vaso fosse studiata l'inclinazione magnetica per modo che s'agevoli, pei nuovi dati, la conoscenza del secolare progressivo mutamento e si determini approssimativamente l'età dei vasi

Due cumuli tondeggianti a macèra di scheggioni tufacei m'apparvero, proseguendo lo scavo, ed una fossa rettangolare ricolma di ter-



Tomba B.

reno del circostante meno compatto che, rimosso, lasciò scorgere nuovi pezzi di tufo terroso e la parte superiore di adulto scheletro. Stavano

presso al capo, volto ad occidente, due ciotole, in grossolana materia, lavorate con notevolissima asimmetria a mano ed a stecca e, di tipo assai primitivo, una grande fibula bronzea posta sul petto dal manco lato per obbedir, forse, al funebre cerimoniale prescrivente di muover *sinistro pede*.

Identificavo, frattanto, sull'area del sepolcreto, altri trovamenti che dalle tombe a cremazione ed a fossa paiono andar ben distinti. Buche, dapprima, nel medio evo bruttate per ignobile uso, fondo ad una il frammentato disco tufaceo ricoprente ricchissima tomba, e ricolme tutte dei più diversi e stranamente confusi oggetti. Irriconoscibili monete e frammenti bronzei ed in terracotta di svariati vasi e plumbea balla, non posteriore forse al secolo VIII; ed infiniti scheletrici avanzi di *mus rattus* e volatili, suini ed uccelli e metallici marmorei ossei resti e chiodi ed utensili in ferro.

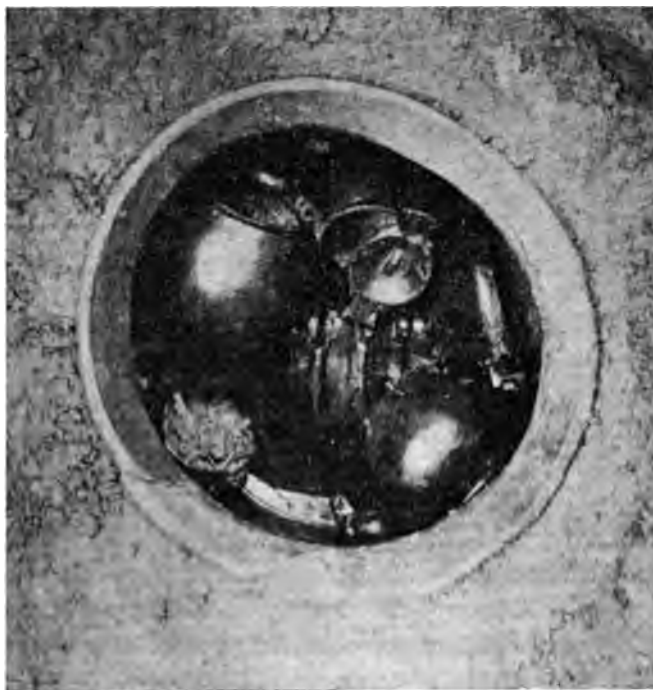
Pozzi molteplici, preziosa raccolta di svariati stipe, all'esperto inestimabile elemento stratigrafico, che, inesplorati ancora, muti per decine di secoli, anelano di parlar oggi il facondo linguaggio loro. Primitivi, scavati in terra argillosa, muniti di sponda con sovrapposto puteale formato dalla superior parte di grande dolio a quattro anse, logorissimo l'orlo per il fruscio, incavate nel terreno le pedarole, contemporanei ai re forse, od alla più antica repubblica. Rivestiti con tufacee lastre, solcate dai vuoti per la discesa, altri più recenti repubblicani. Alcune vestigia di primitive semplicissime abitazioni, sparso il circostante terreno da ciottoli calcari così da formar un piano glareato, forse aperto cortile, insino ad una rettilinea fronte tufacea oltre la quale è un *pavimentum* in terra battuta, a curva superficie, annerita dal fuoco.

E piccolo cumulo con su regolarmente disposte, in tondeggiante gruppo, ossa di giovane cavallo, verisimile segno dell'immolazione di un puledro, compagno forse, benchè tacciano gli autori del sacrificio di cavalli lattanti, alle vittime capaci di propiziar, per l'*attractio similium*, la pronta formazione dei promettitori succhi lattei nell'ancor verdeggianti frumento.

Accanto a primitivo pozzo, a due metri sotto il piano della Sacra Via, probabile indizio di antichissima funebre offerta, sovrapposti due vasi del VI secolo av. Cr. o del V. Coppa l'inferiore a due opposte anse con dipinti cigni e fascette e serbante nel fondo sottilissima laminetta bronzea, resto, forse, d'alcuna fra le amatorie *ipsullices*; in fine terracotta l'altra ciotola, priva d'anse, bucchero imperfettamente annerito.

Ed emergenti sul suolo entro cui s'incavarono le tombe, ma privi d'ogni funebre carattere, tumuli di terra e carboniose ceneri. Rivela il vicino terreno grossi carboni di *quercus aesculus* e resti imperfettamente combusti di vimini e paglie e frammenti d'*aes rude* e di tegole e numerosi disparati oggetti che di primitive abitazioni paion avanzi.

Ma ad accurato studio speciale m'offriranno campo questi tumuli, qui spesse volte troncati, così come quelle circolari rituali fossette



Tomba C, a cremazione.

scavate nel fulvo argilloso terreno sotto al suolo battuto, un tempo, dagli abitatori delle rozze primordiali capanne. Le ricolma un terriccio ove abbondano le tracce lasciate da striscianti animaluzzi e chicchi di fava e di grano e resti di piccoli fuochi che, adempiuto l'ufficio loro di abbrustolire le *minutae fruges*, eran, forse, ricoperti e sparsi di liquido sacrificale, latte, verisimilmente, attiratore di parassiti. Stava nell'una rossa ansa in terracotta, raffigurante con ine-

sperta arte piccola testa equina, puerilmente decorata a spirali, simbolo di ruote giranti.

Distava dalla prima tomba a cremazione dieci metri all'incirca un lastrone in tufo cinereo, rotto ma non smosso, fondo alla medioevale buca di cui dissi poc'anzi, posante sulla sponda di circolare fossa scavata nel terreno argilloide. Entro, un grande ovoidale vaso rossastro, dal negletto lavoro a mano, e, presso all'orlo, palesemente deposto essendo già chiuso il dolio, per oblio forse o quale offerta di tardo fedele o riconciliato nemico, una tazzetta d'impura materia a rovesciato tronco di cono. Nell'abituale argilla, concava alquanto, era nel gran vaso racchiusa una coppa-tripode ricolma di fanghiglia rappresentata in bruni corpi minutissimi, microscopici cristalli di un doppio fosfato di ferro e manganese. Ed in argilla tufacea, dall'intensa nera cerea lucentezza, un'ellittica ciotolina con orizzontali alette e sostegni in forma di piedi umani oppostamente volti, non a caso forse, se in diversa direzioneolgevasi nel rituale primitivo il celebrante a seconda che a lieta o triste cerimonia apprestavasi. Eran nella cavità del recipiente minuscoli avanzi di pesce, pei secoli friabilissimi, e che paiono di un *barbus fluviatilis*, cibo in ogni tempo reputato pregiatissimo frutto del Tevere. Di grossolana materia, a tronco di cono rovesciato, una ciotola con entro massa terrosa, da cui sporgevano frammentate costole di giovane mammifero. Più grande un altro, recante traccia di orizzontale ansa ad anello, e pur ricolma da massa interamente solcata da segni di minutissimi vermi, resto d'impasto uniforme, l'italica *puls* forse di farro, che Plinio dice per gran tempo gradito cibo ai primitivi Romani. Come ogni altro notevoli per rude scorretto lavoro un'asimmetrica tazzetta dall'ansa a nastro, piccola nero-lucida coppa qua e là rossastra e tre vasi ovoidali, vuoti all'atto del trovamento, ma, per certo, calati nel sepolcro ricolmi di quel miele e sale e latte e vino ed acqua formanti, col contenuto dei recipienti maggiori, in ogni funebre pasto latino, le abituali offerte ai Mani del caro dipartito.

Ed, importantissima quale *aeterna domus*, rappresentazione della primitiva dimora, un'urna a capanna con trapezoidale apertura e tetto con due abbaini e *cantherii* presso che interamente ricoperta di nera patina lucidissima e forata così che ne permettesser legamenti in metallico filo il moto della minuscola porta assicurata mediante paletto. Entro, le ossa, forse d'adulto, frammentate per modo dall'azione del fuoco che non è dato differenziarle e sulla superficie che le ceneri invasero, cuscino tra la superiore parte del dolio e la capanna in mi-

niatura, carbonizzati grani e conchiglie e copiose verghette bronzee e lamine irriconoscibili per l'ossidante infiltrazione d'immonde materie.

Non ricca così e completamente priva d'ogni scheletrico avanzo del bambino, forse da poco nato, la tomba ove, entro ristretta incassatura, stavan due cortecce di quercia, vestigio del ligneo feretro simbolo, forse, del combustibile presso i non cremati minuti ossicini. Abbondante melma nerastra v'era ed avanzi di fibulette e, presso alle pareti, la-



Urna a capanna e vasi della tomba C.

vori bellissimi in tutto dissimili dai rozzi esemplari del tipo laziale stipe negli attigui sepolcri. Uno sferico vaso lavorato al tornio ed una anforetta, alto il ricco collo, con gran cura fatta rilucente ed annerita. Graziosissimo uno *skyphos*, in terracotta nerastra, dalla perfetta fattura ed incisa decorazione non dissimile dagli argentei vasi di Cere e friabilissima e rossiccia, con evanescenti tracce di rossa pittura, un'olletta a due anse.

Più elevati alquanto della *glareatio* e del *pavimentum* delle primitive abitazioni due *sepulcra infantium* appartenuti forse al *Lar Grundulis* di antica capanna e ricordanti l'affettuosa costumanza che ai neonati concedeva supremo ricovero nell'area limitata dall'acqua grondante dal domestico tetto. Formavan l'una di tali minuscole estreme dimore (definite *suggrundaria*, poichè *busta* non potevan dirsi, mancando le cremabili ossa, nè *tumuli*, non giungendo la giovanissima

salma a volume capace di far *tumescere* il suolo), in terracotta, due *doliola* orizzontalmente imboccanti.

Frantumati per la grave mora delle terre contenevan, assieme a colata argilla rappresa, le minuscole ossa di bambino, d'età forse non superiore ai due anni, collocate nel maggior vaso in posizione ricurva. Stava l'altro infantile scheletro entro un dolio ovoidale, volto a nord-est, chiuso e costretto nel terreno a mezzo di frantumate tegole che provano il seppellimento non anteriore al secolo V innanzi Cristo. Dovè la piccola incombusta salma, volto all'apertura il capo, aver, secondo prova il minuto esame degli sparsi ossicini, aver vissuto metà d'un lustro.

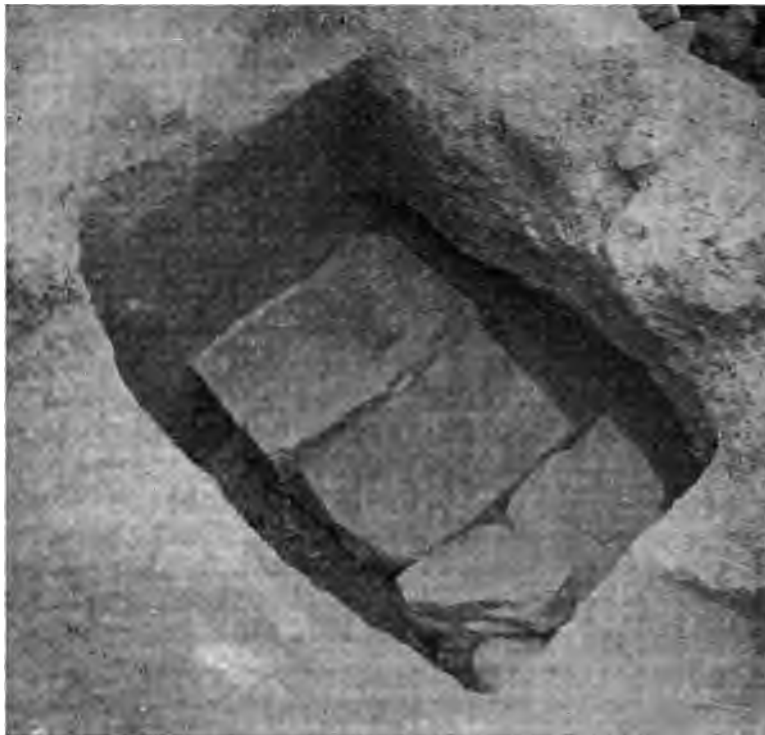


Tomba F di neonato.

Ad ogni altra posteriore come quella che troncò due tombe a cremazione ed un infantile sepolcro a dolio, così da segnare forse il giorno in cui compì l'ultimo ufficio il sepolcreto scavato nel secondo millennio avanti l'era nostra, è notevole la fossa trapezia avente, nella occidentale parete, quasi rozza capanna in lastroni di tufi diversi e concrezione calcarea. Quasi un'edicola entro cui molteplici vasi rinvenni, verisimilmente ripieni, un tempo, d'offerte liquide: latte ed acqua, miele e profumi, pasto certo agli animali che di lor lasciarono visibilissime tracce. Due vasi in terracotta rossiccia, ben levigata la superficie, e due scodelle con circolari fascie dipinte al tornio ed, ad alto collo cilindrico, un *cantharos* con anse a tortiglioni, verisimile copia di lavoro in metallo battuto. E, decorato con ripetuto motivo di cani correnti a sinistra e linee circolari e fascette, un *lekythos*, per dimensioni, identico ad altri dalla Grecia provenienti, e per tecnica, ai vasi ritrovati nell' Heraeum di Argos nei profundis-

simi strati assieme a micenei frammenti e ritenuti oggi di antichissima età.

Graziosa una nero-lucida coppa, con unica ansa a nastro e sobria decorazione serbante candide tracce e, priva di sostegni, un'altra in nericcia impura terra con festoni e palmette incise e più visibili per ocra rossiccia.



Lastroni tufacei sulla tomba I.

Entro un'insenatura, il tronco di quercia. Di quella medesima *robur pedunculata*, che alla regione Esquilina diè il nome, e nello strato sacrificale dell'*aedes Vestae* lasciò avanzi come nelle primitive abitazioni sull'area del sepolcreto e, recisa alla base, spaccata non precisamente sul diametro e resa concava, formò come un feretro entro cui deposero le materne trepide mani forse una cara salma infantile. Libero, per multiplo e sottilissimo liquido getto, dell'imbrattante melma argillosa che al difuori come all'interno la rivestiva, apparve il legno di bel colore nero marrone. E, senza il menomo spostamento, ripuliti

con accurata delicatezza, mostraronsi, in un con poca fava e grano carbonizzati, minuti avanzi di scheletro non ancora giunto, forse, ai tre anni; d'un bambino, se in error non ne trae il minuscolo ferro di lancia serbante ancora fibre dell'asta lignea, giocattolo, pare, giacente a sinistra presso il feretro breve.

Simile all'infantile sepolcro nel *pavimentum* primitivo ed alla fossa contenente il querceo sarcofago, vicino così da averne troncata la parte superiore, il dolio sdraiato, volto, indizio d'antica età, a nord-est la bocca, chiusa, anzichè da frantumate tegole, da scheggioni in tufo.

Prossima pure e singolare per tre blocchi tufacei, lavorati ad accetta, obliqui alquanto, quasi a tettoia sostenuta da tronco in quercia, un'altra fossa infantile. Stavano su di un lastrone due femori adulti, troncati per violenti colpi d'ottuso utensile. Verisimilmente, maneggiata dallo scavatore di prossima fossa, da martellina a taglio, dall'*acisculus* atto ai molteplici usi e come primitivo rituale arnese foggiate sui monumenti funebri o sui denari della *gens Valeria* pur quando migliori abbondarono.

Formava la tettoia lapidea, per varie cause spostata, in origine, un vano contenente i funebri vasi più che altrove numerosi e rovesciati od infranti pel carico. In terracotta rossigna tre prodotti dal tornio ed, in candida materia, con sola ansa a nastro, un attingitoio, notevole per geometrica bruna decorazione. D'irregolare fattura, una coppa a due sostegni dai rossi ornati ed, in quasi cruda terra cinerea, un piccolo *skyphos*, fregiato con linee orizzontali e filari di denti di lupo. Un'anfora grigiastra, ricca per incisi uccelli e spirali e sbocciati fiori di loto ed, inclinata per modo che in parte ne cadesse il contenuto sul fondo della tomba, una scodella priva d'anse e di piede, con rosse fasce di varia lunghezza. Stavan nella ciotola, tra nerastra e viscosa fanghiglia, scheletrici avanzi di grosso pesce che con gran cura mondati si palesarono di *mugil chelo*, il proverbialmente salace muggine che risale talvolta il corso dei fiumi. Ed arrugginiti frammenti d'utensile in ferro, avanzo, forse, d'una patrizia *ligula* prova del come fosse il pesce, per le dimensioni possibile guida o difesa del piccolo defunto, parte del funebre pasto. A due anse una coppa interamente, fuorchè per tre orizzontali fasce del naturale color dell'argilla, dipinta in rosso. E nera-rossiccia una tazza ornata di esterne striature, serbante all'interna superficie patina gialliccia, decomposizione forse di spalmatura, quale fu altrove rinvenuta e, nel fondo, bruna terra solcata da minutissime gallerie cilindriche e sparsa di gialliccie lamelle identificabili forse soltanto pel confronto col contenuto di altri vasi che

io non smuovo insino a che, prosciugandosi la massa, non dia, capovolta, con ogni vestigio della vita parassitaria, fedelissima impronta del fondo. Lavorato a minuto crivello die' il terriccio, su cui posavano i vasi, numerosissimi semi d'uva e chicchi di tenero grano. L'antica *siligo*, degenerazione per soverchio umidore dal *robur*, adoperata pel *niveus panis* cui anteponevano alcuni il *plebeius*.



Vasi in terracotta e feretro di quercia nella tomba I.

Assicurato al disotto da blocchi in tufo stava il feretro, volto a nord-ovest, corrosa la parte superiore, ricolma di nera melma tenace, qua e là sparsa di bruno-cinerei anellini, aggruppati alcuni così da parer originariamente cuciti alla tunica, scendendo forse dal collo insino alla cintura, zona in rame con nel mezzo un ciondolo or decomposto. Di maggiori dimensioni altre vitree variopinte margherite ed in smalto oscuro e chiaro, ed un anellino in metallico filo formante monile e con dischetto in ambra, un frammento di fibula sostegno, forse, sulle spalle, alla stoffa.

Infilata alla inferior parte dell'omero sinistro, annerita pel contatto col tronco, un'armilla eburnea. Della preziosa sostanza, cioè, venuta ai Latini dalle zanne di elefanti quaternari o del pliocene o, secondo più naturale congettura, in non fossile stato dall'Oriente.

Presso che completo è lo scheletro, spostato pel carico della lapidea tettoia, e tale che lo dica un accurato studio cresciuto forse insino ai tre anni od ai quattro, e di bambina lo provin pure i numerosi femminili ornamenti.

Notevolissima qui la esageratamente appiattita forma del cranio, particolare alle indigene razze mediterranee, costituenti base alla plebe romana. Che se, morente lo stato repubblicano, formava Roma ricco agglomeramento di razze, aumentanti per numero ad ogni nuova vittoria, considerevole dovè pur, sin dalle origini, apparire il divario poichè indicano le tombe, finora esplorate, come abitasser nel settimonzio stirpi seguaci di ben distinti funebri riti; cremazione e seppellimento. Sottostetter alla prima, per certo, benchè ne tolga l'azione delle fiamme ogni speranza di ricomporre le calcinate ossa, individui d'ariana razza ricchi, come i romani patrizi, di larga cassa cranica. Poichè alle più pure forme dell'arianesimo corrispondeva ogni istituzione del luogo ove l'arte figurò la divinità ed il patriziato con vasti cranî.

Mentre che dagl'invasori Pelasgi e dai montanari Aborigeni furono cacciati i Siculi al mezzogiorno d'Italia e menzionan le tradizioni una città preesistente alla romulea dell'VIII secolo e narra Antioco Siracusano di Siculus, fuggiasco, successore d'Italo, giunto da Roma a Morges. Forse già in età remotissima furono dal Septimontium espulsi i Siculi che, quali indigeni appunto del Lazio, vi poterono, col tempo, rientrare asserviti. Non sfuggan dal nostro ricordo, sorgenti nel Foro di Lavinium e manifestazione di profonda leggenda latina, i bronzei simulacri degli animali apparsi ad Enea, fondatore di colonie. Non, intorno ai Liguri, l'aspro giudizio Catoniano, prova del quanto differisser per razza ed indole e costumanza, non l'affannosa contesa pel capo dell'*october equus* fra gli abitanti della *Suburra* ed i *Sacra-vienses*, segno palese di non liguri nè sicule famiglie nel *pagus suc-cusanus*.

Perchè dal settimonzio, obbedendo all'oracolo prescrivente, nel tempio di Giove a Dodona, ai Pelasgi di liberare dagl'indigeni Siculi l'itala terra Saturnia e non soli, ma agli Aborigeni congiunti di Cutilia, ricca del sacro lago vivificato dall'isola sempre fluttuante e centro d'Italia, aveanle allontanate i Sacrani. Quei Sabini, *vere sacro*, nati a Rieti che nel circostante territorio alimentava vigoroso ceppo ita-

lico, fra tutti antichissimo, progenitore dei numerosi giovani popoli, migranti per troppo rigogliosa molteplice vita, protetti dalla divinità tutrice delle genti Romane della quale era simbolo l'*umbilicus Romae*. Poteron i Sabini colle altre ariane stirpi del settimonzio, crematrici d'estinti, esser fra gli adoratori del Giove, proprio ai pionieri primi del Lazio. Di quei *Latini* della pianura chiamati, per lo innanzi *aborigeni*, montanari cioè, e, primamente, *casci*.

Tronco dalla tomba di cui ho sin qui narrato conteneva un sepolcro cinque scheggioni tufacei formanti incassatura entro cui stavano *in situ*, costretti nel forte argilloso terriccio, resti d'un cadavere sepolto



Feretro con scheletro di bimba.

prono, di schiavo forse giacente presso al signore. Le inferiori estremità cioè di due femori combacianti coi frammenti poco innanzi rinvenuti al disopra della lapidea tettoia.

Ed ultima, per ora, esplorata fra le ventitre tombe che mi fu concesso rintracciare, avente col supremo soggiorno della *septimontana* bambina comune la parte d'un lato, una rettangolare fossa con numerosi svariati tufacei scheggioni, disposti a macera, poggiante, l'ultimo, sulla cima d'un querceo tronco così da formare ristrettissimo spazio ove eran tracce di recipienti in rame e, frantumati alcuni per lo spostarsi dei blocchi, sei vasi. Non completa un'anfora in terra cotta, di buon lavoro, ornata con puerilmente incisi uccelli, lunga la coda ed il rostro, ed abbondanti linee e palmette, e graziosa coppa rosso-marrone con sobria decorazione a semicerchi recanti debolissime tracce in ocre, e, notevolmente asimmetrica, un'altra con anse e copiose varie circolari fasce. Simile nel motivo, qui rosso-aranciato, una scodella interamente dipinta l'interna parte centrale, ed a due anse una coppa d'ineguale color rosso-bruno; in più chiara tinta numerose fascette.

Ben conservato un vaso esternamente rivestito da sottilissimo strato di fine e levigata argilla. E, simili ai resti della bacinella pervenuta da un sepolcreto dell'Esquilino, numerosi frammenti di coppa in lamina di rame, decorato il labbro con bugnette a sbalzo, e contenente verisimile avanzo di *ligula* e granuloso nero terriccio sparso di corrosi semi d'uva, degli abituali romani assai più piccini.

Già primitivamente dovè la vite esser coltivata nel Lazio, se inaugurava il *flamen Dialis* ogni vendemmia; se, nella tradizione, rifiutava Ascanio agli Etruschi, per concederlo a Giove, il prodotto delle viti latine; se tra le effigie di reveriti antenati sta, per Virgilio, il *Sabinus vitisator*.

Numerosi accenni alla vite son tra i Romani che alle donne loro vietavano, se non celebrandosi i sacri misteri, il vivificante liquore dedicato alla luce del cielo, in tempo di gran lunga anteriore al giorno in cui era viatico l'uva alla *parvula proles septimontana*. Il divieto cioè di sparger vino sul rogo, d'adoperar per le sacre libazioni il prodotto di tralci vergini di potatura, purificazione agl'italici, di lasciare che transitasse il flamine sotto *propagines e vitibus altius praetentae*, simbolo forse della *necessitas* costringente a stabil dimora.

Apparver nel tronco, in gran parte corroso, ben pochi residui della piccola salma, non giunta ai tre anni, sepolta supina, ripiegate sul petto le braccia, adorna l'una di bronzea armilla e rivestita forse di tunica ricca per variopinte margheritine, ormai presso che totalmente decomposte.

Lungo cammino rimane anzi che ne sveli la completa esplorazione del sepolcreto la pagina prima del volume in cui son, per tanti segni, tracciate le credenze delle italiche genti e le origini del Foro Romano.

Nè desti sorpresa che di tanto ausilio conforti lo studio d'ogni materiale e spiritual parte delle supreme dimore, non paurose a quelle primitive stirpi alle quali concedeva il panteismo che apparissero i Mani anime degli amati scomparsi che, pur ricomprese nell'anima universale, s'inoltravano dovunque operando sotto forma di rinnovellate invitte energie.

Sacra Via.

Non esattamente determinato ancora l'intero percorso di quel *clivus sacer*, ai trionfanti serbato, che dal *sacellum Streniae, caput sacrae viae, usque in arcem* giungeva, per ogni antico scrittore immortale e che Cesare voleva di finissimo lino interamente velato.

Simbolo di fraterno consorzio fra stirpi diverse, dai flamini supremi segnato quale ideale cammino alla dimora purissima, sboccava primitivamente nel Foro, presso alla Regia, e come l'onda fluviale, poi che per un lago trascorse, il primo andare ed il nome riacquista, ininterrotto pel sacro *clivus Capitolinus* all'arce ed ai templi giungeva. L'ornava all'imbocco, *inter templum Faustinae et Vestae*, all'onore di Q. Fabio Massimo Allobrogico eretto, oltre un secolo innanzi l'era



Via Sacra. Arco di Tito.

volgare, per le spoglie di galliche guerre, eccelso e grandioso e pur non bastevole alla tracotanza di Memmio, quel trionfale arco che nuovi cunei di travertino recentemente m'offrì, nell'attesa, ricomposti a terra poichè niun fondamentale vestigio ne fu serbato, sinora. Non breve tratto del *margo* in travertino riapparve e del selciato, che dal vetustissimo *Fabii fornix* appunto, situato in *sacram ingredientibus viam, post templum Castoris*, all'orientale ingresso del Foro, dirittamente menava al Comizio.

Dall'altro lato, dolce ascendeva il nobile percorso insino alla Velia, la *Summa sacra via* che Cicerone ricorda. Era in quel luogo, sin qui,

di logori rotondeggianti sconnessi elementi, per ogni direzione bruttamente impressi, goffo selciato che nell'adulto evo di mezzo dapprima composto, era da alcuno attribuito a Massenzio ed a frequenti mutazioni aveva soggiaciuto. Due metri al disotto dello spregiabil lavoro, lamentevole ed invadente aggruppamento di selci, all'entrata del Foro nociva ed agli avanzi tutti dei vicini maestosi edifici, l'antico selciato dell'imperiale sacra via fu libero in fine. All'infinita macerie frammisti che di lor opprimente peso straziavano il maestoso cammino da trionfali orme solcato, sculture ed iscrizioni rivider la luce, dei secoli primi nell'era volgare ed architettonici frammenti d'età posteriore, fra i quali notevole un curvilineo epistilio con architrave e fregio recanti muliebri figurina scolpita, una Menade forse, ed incassature di lettere bronzee. Dal tardo porticato principiano le tracce dell'imperiale tragitto, alla base del clivo, oltrepassato appena l'*heroon* Romuleo ed ininterrotte giungono insino alla vasta platea dell'imponente delubro di Venere e Roma. Nota è così, per un tratto almeno del luogo sacro, indubbiamente, la posizione vera e la forma di questa più celebre via forense che, ad incostante larghezza, due leggere curve presenta ed all'asse avea paralleli e normali i muri tutti d'ogni repubblicano edificio. La compongono, in cinereo-azzurrognola lava basaltina, poligoni, per ogni aspetto, oltremodo mutevoli; per numero e lunghezza di lati che, quattro in alcuni, sono, in altri, persino raddoppiati e da pochi centimetri oltrepassano il metro; per irregolare od allungata forma, perfettissima altrove; per estensione che ai due metri giunge talvolta, pur riuscendo altri selci inferiori ai trenta centimetri. Sono questi, di più modesta apparenza, collocati sempre non lungi dai margini come quelli, forse, che promettevano resistenza più lieve e li ricoprono, parzialmente, blocchi in travertino destinati a formar, per semplice contatto, la doppia crepidine che ampia ed inclinata alla via stendevasi parallelamente all'asse centrale. Con tanta e tal perfezione combaciava ogni lato coll'adiacente, d'identica lunghezza, ed erano i minuti vani, che dai smussati angoli derivavano, con siffatta accuratezza ricolmi, da render quasi invisibile le connessioni delle singole parti e come se formata da unico blocco siliceo dovè apparire la via, allor che dapprima costrutta. Sparsamente son gruppi di poligoni ancora *in situ*, notevole, fra altri, il tratto tra i poderosi muraglioni dovuti forse a Massenzio, in perfetto stato di conservazione e recanti, nel senso dell'asse, presso che impercettibili solcature ossidate; all'attrito, per certo, attribuibili di non girevoli ruote ferree o pesanti trascinati metalli. Per frammenti parziali o ad arte sconvolti e manomessi, perchè inservibile divenisse

la via o si formassero ostacoli, s'avvallarono numerosi poligoni ed è il maggior rovinio del destro lato dovuto, forse, allo sprofondamento della sottostante cloaca, a pareti d'*opus reticulatum*, che da quella parte appunto si stende.



Dalla *Summa Sacra Via*.

Con dolce pendio ascende il clivo, volgendo in curva, e nel tratto celato sotto al tempio Adrianeo, presso che ad angolo retto, si scontra col Palatino clivo, che dalla Porta Mugonia declina, ivi presso troncato dalle sostruzioni dell'arco di Tito. Di quell'ornato fornice che non nel primitivo luogo d'erezione appare a noi, ora. Poichè, sorto dapprima, pel costume infallantemente osservato nell'antica Roma, là dove,

prolungandosi, giungeva l'asse dell'edificio più cospicuo nell'*Urbs*, fu più tardi, benchè al mutamento soltanto *ingenti molimine* del Neroniano colosso, già da Vespasiano spostato, dedicandolo al Sole, accennin gli storici, a più umile luogo rimosso. E forse, poichè Adrianee sono le murature e la cloaca sotto alla strada che dall'*arcus septem lucernarum* giunge alla Meta, da quel Publius Aelius Hadrianus, l'omnisciente altero che, avido di vasta area per quel suo abbinato sacrario che minutamente Dione tratteggia, pel delubro cui niun splendore pareva bastevole, ove non dissimile omaggio ottenevan le deità disperate

*Atque Urbis Venerisque pari se culmine tollunt
Templa, simul geminis adolentur thura deabus,*

non stimò, com'era, inopportuno ed audace scemare valore all'imperituro testimone della Flaviana vittoria, all'*Arcus in Sacra Via summa*.

Regia.

Del venerando luogo che, non lungi dal sacrario di Vesta, primamente voluto dall'ispiratore d'ogni perfettissimo ordine primo di flamini, ergevasi splendida regale dimora e sede alle pontificie assemblee, custodia di rituali istrumenti, d'inestimabili ricordi e teatro a molteplici cerimonie, dal *rex sacrorum* celebrate e dalla flaminica, dalle *saliae virgines* e dagli Arvali fratelli, conosceva ognuno le gloriose vicende. E muti pur ne rimanevano molti fra i ruderi, più e più volte desti dal secolare abbandono. Era come se dalla mente di ognuno fosse dileguato il ricordo di quel sacerdotale collegio di pontefici e flamini che, tanta parte essi stessi del viver Romano registravano, nobilissimo fra i nobili uffici, quanto delle fortune latine pareva lor meritevole d'esser mandato ai venturi. Delle adorne pareti recanti incisi i consolari e trionfali Fasti, dei sacrari, in onore di Ops Consiva, fertilizzante dea, delle aste venerande che col vibrare, *prodigium* attentamente notato, profetavano disastri. Pareva, dico, tutto fosse caduto in oblio poichè di quanto, per certo, fu un tempo nel breve sacro recinto, niuna traccia era rinvenuta o pur cercata.

Particolari cure richiede ed ignote difficoltà, non lievi talvolta, presenta l'indagine del luogo anticamente già consacrato marmorea custodia d'ogni imperitura regia e repubblicana ed imperiale memoria. Della *domus, ubi rex habitat*. profanata da Clodio ed ove trascorse

Cesare quelle ore supreme, a sè penose ed alla eletta Calpurnia per inesplicabili indizi non lieti. Del *templum* ornatissimo cui, se primi nella contesa, colla maggior prontezza *ut ex ea sanguis destillet in focum, participandae rei divinae gratia* traevano i *Sacravienses* la coda del vincitore destriero e ne affiggevano il capo.

Nella minuta narrazione afferma Festo, come fosse il cavallo *bigarum victrigum dexterior* sacrificato a Marte, al nume cioè al cui benevolo ausilio tutte eran dovute le eternate tra i Fasti gloriose gesta



Via Sacra, *sub veteribus*, con fosse augurali.

guerresche del popolo, fra ogni altro marziale, che, già per voler di Romolo, inaugurava l'anno col mese sacro al genitore divino, allora che fiamme novelle ardevan sull'ara di Vesta e verdeggianti rami di lauro sostituivano, nelle sacerdotali dimore, quanto era, pel tempo, inaridito.

Gran tempo innanzi gli scavi del 1546, con tale incisivo inobliviabile rimpianto lamentati da quel Pirro Ligorio, delle antiche bellezze amator fervidissimo, che a noi, compresi tutti d'inutile dolore, par scorgere i mirabili resti preziosi *venduti, come si vendono i buoi ai macellari, parte colle mazze rompendoli per farne calcina, e parte agli scalpellini*, già aveva l'uomo incrudelito su quanto i secoli — molti e fortunosi — aveano rispettato. Da profanatrici mani

divelti i marmi pregiabili divennero parte di templi cristiani o di private dimore o soggiacquero, nelle calcare, a completo scempio. Ne assicura Onofrio Panvino laddove descrive come fossero i massi dei marmorei bugnati, sfuggiti alle fiamme, ridotti in lastre recanti *quaedam barbara et penitus inepta ornamenta*. E l'erudito teologo afferma con quale avida brama per cunicoli, d'ogni parte, si ricercassero frammenti dei consolari e trionfali Fasti dalle rilucenti bellissime pareti schiantati; indubbia prova del come già inesorabilmente



Sacra Regia.

dispersi fossero, non pur innanzi la metà prima del decimosesto, ma quando ancor non opprimeva il Foro l'invadente terriccio.

Riconobbi, e noto qual facondissimo indizio, fra i marmorei frammenti, architettonica decorazione alle pareti nobilitate dagli incisi Fasti ed adorne per squisita Flaviana fattura, un resto di cornice, nell'età Carolingia modificata, e recante ben certi segni propri alla metà seconda del secolo primo, dall'un lato, e dell'ottavo, dall'altro.

Non eran dell'inaugurato luogo, ufficiale dimora pel supremo Pontefice, da Gneo Domizio Calvino, mercè l'*aurum coronarium* delle dome città iberiche, con tanto splendore di materiale ed ornati rico-

strutto, secondo il volere augusteo, visibili, sin qui, fuor che gli avanzi di un muro a solidi corsi regolari marmorei che dagli interni vani divideva l'ingresso.

Riapparve, nel liberare l'imperiale via sacra dalla tarda deforme mascheratura, la breve scalea che, crepidine sul trionfale tragitto, giungeva al non antico colonnato dalle solide basi di rosseggiante granito e le fondazioni in travertino del settentrional lato. Dappresso, imperfettamente ricoperto da blocchi tufacei e da ornata policroma tegola, il pozzo repubblicano fu reso visibile con rivestitura in tufo e pedarole molteplici che, esplorato, offrì, come altri rinvenuti nel luogo istesso ed ogni consimile serbatoio profondo, in cui par si compiacesse la sorte d'accumulare, per noi, tante faconde prove del successivo trascorrer di età numerose, suppellettile varia e notevole.

Recavano i due marmorei gradoni d'ingresso alla Regia, volta ad oriente, visibilissime tracce del lungo uso e, parzialmente, ritornò in luce il lastricato del non ampio vestibolo. E, nel vano secondo, vasta spianata a giallicci tufacei lastroni che si restringono contro la troncatura di rotondo manufatto a massi di bigio tufo, presso il quale sono, per l'attrito, logori assai. Posa la circolare struttura su terreno frammisto a rottami tufacei e rozzi frammenti fittili, fra i quali una fusarola rinvenni ed una ciotoletta ed un repubblicano *as* bronzeo col nume bifronte.

Subito, m'apparvero tali ritrovamenti il *sacrarium Martis*, il venerato luogo proprio alle religiose lanciae, lignee aste con metalliche punte, armi al mitico padre del fondatore di Roma, così che par ad alcuni alla sabina denominazione del guerresco arnese *curis* risalgano *Quirinus* e *Quirites*.

Oggetto d'ininterrotto culto due furono, pare, le *purae hastae* dedicate nel forense sacrario a Marte Sabino e Latino poichè, sempre, a più d'una accennano gli autori che pur in Preneste ne ricordano un'unica.

Alla congettura non s'oppono l'asserto Serviano che alla virginea protettrice dell'incontaminata purità di razza, a Mercurio ed alla triforme diva dovessero dedicarsi circolari edifici, poichè ad altre divinità potevan elevarsi templi consimili e ben conviene la tondeggiante forina al santuario d'un nume guerresco e fu l'architetturale tradizione serbata nel delubro in memoria di Marte Ultore qual raffigurato nel denario e nell'argentea moneta dell'età d'Augusto.

Fu il sacrario di Marte vero e proprio osservatorio sismico e ricorda, un secolo innanzi l'era volgare, le *hastae* quali indicatrici di

movimento tellurico, il senatoriale decreto da Aulo Gellio notato *in veteribus memoriis scriptum*, laddove, ordinando piaculi di ostie considerevoli, non per *l'amplitudine corporis* ma per naturale dolcezza, annunciava *C. Julius L. F. Pontifex Maximus.... in sacrario in regia hastas Martias movisse*.

E narra Gellio come pel tremuoto fosser scosse le sacre lance alle quali con identica formula alludono sempre gli storici scritti: *Hastae Martis in Regia sua sponte motae* e che non sappiamo se



Ingresso alla Regia.

sospese così da registrare pure le oscillazioni lievissime. Sacrifici decretavansi, scongiuranti il ripeter dell'inesplicabile fatto, a Marte destinati ed a quel Giove che, qui segnatamente, ricorda l'oraziano *rubente dextera*.

Che rappresentassero le *hastae* del sacrario Marte, amator della pace, affermavan, sorgendo dappresso alla Regia, i lauri dei quali uno, *ex mediis ignibus*, distruggitori di tanto, appariva, nel 604 di Roma, portentosamente intatto; la nobile *regia augusta* pianta, messaggera di pace *ipsa pacifera, ut quam praelendi etiam inter armatos hostes quietis sit indicium*, ritenuta custode dei Pontefici e

Cesari e che il Senato ordinava, palese indizio del proprio illimitato ossequio, sospeso alla gloriosa dimora Augustea.

Lo afferma, fra altro, pur il costume d'affiggere alle sacre adorne mura il sanguinoso capo dei ribelli immolati, come l'*october equus*, secondo Dione narra accadesse, nel 708, per ordine di Cesare e, modernamente, il critico biasima benchè avvenimento. a mio credere, non insolito in Roma. Così, nel sacrario medesimo, palese culto ottenne il belligero nume ed il pacificatore e quegli che presiedeva al prospe-



1 Fosso alla Regia.

rare dei campi; *panibus redimibant caput equi immolati idibus Octobribus in Campo Martio, quia id sacrificium fiebat ob frugum eventum.*

L'occidentale muro del luogo ove gelosamente erano serbate le aste scosse, per invisibile possa, nelle infauste idi di marzo, sorge, in squadrati blocchi di travertino, dall'inferior suolo di trapezoidale vano, pavimentato in squisito candido e bruno mosaico. Fu questo, verisimilmente, la *schola* propria a quei liberti di sacerdoti e lor ministri, arbitri, forse, delle multiformi copiose sacrificali offerte, ai *kallatores pontificum et flaminum*. Inserito, quivi, in medioevale muro, riapparve quel frammento di marmoreo architrave che ad altro riconnesso, ritrovato nel secolo decimosesto, forma l'epistilio recante appunto l'iscrizione che a quegli ufficiali si riferisce.

Nel laterale ambiente, forse una corte, rinvenni, già manomesso, un pozzo repubblicano con entro, fra altro, lusori astragali e resti d'una mustela, domestica un tempo nelle romane dimore. E piccola costruzione quadrata a blocchi tufacei, a parer mio, la base d'un'ara. Dappresso, cilindrico frammento in peperino, recante, visibilissime per color rosso, lettere — A COVRI — identiche, per forma, ai segni tracciati sulle tombe degli Scipioni, l'arcaicissima monumentale scrittura latina quando ancor celata giaceva la stele che il *niger lapis* protegge.

Ma, notevolissimo fra i rinvenimenti, profonda conserva in foggia di *tholos*, a pareti di bigio tufo e fondo d'*opus signinum*. Terriccio abbondante ricolmavala ad ossa d'animali frammisto ed a frantumi di vasi dell'età di mezzo. Coll'approfondire dello scavo, fittili dell'età imperiale riapparvero, anfore e coppe e vasi, talvolta iscritti, e lucerne e frammenti di tondo puteale in candido calcare, inciso sull'orlo, a nitide lettere repubblicane, il nome della sacrata dimora.

Sul fondo, in osso tutti, e sempre lavorati al tornio, ma svariatissimi per dimensioni e forma, stili numerosi, tozzi ed aggraziati, pesanti e sottili, dalla punta acuminata con gran perfezione o rozza-mente rifatta. Ed, alquanto annerita, una *tabella* in quercia, con somma accuratezza levigata e serbante traccia di ripetuti raschiamenti e lievi indecifrabili segni graffiti.

M'apparver così l'ara come il *tholos* religiosi resti di Ops Consiva, della primitiva divinità Romana che Varrone dichiarava eguale alla terra e cui, assieme a Saturno — il cielo — eran sacri templi al piede del colle Capitolino. Nel cui santuario ad ognuno era vietato penetrare fuorchè alle purissime vergini ed al *sacerdos publicus*, pei rituali misteri. Ignota era pur l'origine della opulenta dea intorno alla quale variamente dicon gli autori. Così che par ad alcuni da *condere* derivi *Consiva* o da *Conso*, il nume del buon consiglio, onorato di altar sotterraneo nel Massimo Circo, od a *conserendo*. Ed a parere di Festo che molto soffermasi intorno alla ricca deità procreatrice: *Opima spolia dicuntur originem quidem trahentia ab Ope Saturni uxore, quod ipse agrorum cultor habetur, nominatus a Satu,.... Itaque illa quoque cognominatur Consiva, et esse existimatur terra. Ideoque in Regia colitur a P. R. quia omnes opes humano generi terra tribuat.*

Verisimilmente, potè esser sotterraneo serbatoio, protetto così dal soverchio come dal manchevol calore, nel sacrario che sappiamo, nel 604, sfuggito alle rovinosissime fiamme. E degno luogo potè trovarvi quel sacro farro che, in vario modo manipolato, sì frequente-

mente riappare nelle rituali cerimonie Romane: *ab ipsa ope condenda i. e. frugibus in area tritis in penus inferendo, quocirca ea dies celebrabatur VIII Kal. Sept.*

Aedes Vestae.

Infeconde, insino ad ora, le ricerche molteplici intorno a quanto ci fu serbato del sacrario preziosissimo ai Romani ed oggetto, sempre,



Ruderi del Sacrario di Vesta.

ad amorevoli cure solerti; ove, vigilanti, nutrivano le verginee mani, con fausto legname, l'*ignis sempiternus*, purificator d'ogni cosa. Pareva che dal tormentato rudero, teatro, un giorno, ai rituali misteri delle perfette custodi dell'incontaminata purità di razza, niuna luce potesse invocarsi ancora.

Fiduciosamente interrogato, notando il ricolmo cunicolo cinquecentistico, svelò il sacro luogo l'intima essenza e disse del nucleo composto da strati in pietrisco che massi tufacei esternamente rivestono, disse dov'era quella *cella penaria* o *stercoraria* ove, verisimilmente, serbavansi le ceneri sacre che, pregevol concime, *ad tellurem alendam*, qual ritual cibo alla terra, ogni anno recavausi al tempio di Ops. compagna a Saturno.

Ricorda la trapezoidale pianta della centrale favissa, orientata così come il tempio, non rivestita nè ricoperta d'intonaco, esattamente la forma di Roma quadrata. Ricolma, nel tornare alla luce, di terra, già sconvolta dai rapaci cercatori di pietre, mista a svariati frammenti di marmi e di vasi, conteneva forse, quando ancor nel sacrario, rilucente per sontuosa veste marmorea, custodivan le più sacre Latine. *piu mente*, le supreme disposizioni testamentarie, i documenti della *fides publica* e quei *pignora imperii*, costanti testimoni ai Ro-



Favissa nello stilobate del sacrario di Vesta.

mani dell'inobliato luogo d'origine e delle primitive semplici usanze. in un cogli avanzi del sacro fuoco, i quotidiani rifiuti del luogo.

Forse vi stavan, dico, insino che annualmente ricorresse il fausto giorno indicato ai cittadini dalle mistiche sigle, quanto sul *focus* lasciavan le fiamme delle *diebus noctibusque* ardenti quercie, sacre agli Ariani, tipiche radunatrici di calore solare, quei preziosi resti cinerei che, nel culto cui era base la manifestazione di energie naturali ricorrenti in forma di cieli, paiono aver menato vanto di riescir d'ausilio a numerosi altri *felices arbores*, atti ad alimentar altri fuochi.

Non parmi si debba scordare quel *locus intimus qui certis diebus circa Vestalia aperitur*, in questo delubro sacro al purificante elemento,

in questa non inaugurata *aedes* che pur vantava, in Roma, le più nobili ed antiche tradizioni, destinata a conservare le sacre misteriose cose. E non l'affannosa trepida cura che spingeva le *vittatae virgines*, pavidie talvolta come allor che irruppe Metello in quei *non adeunda viro loca*, od animate da virile valore, a celare, balenando appena il pericolo, quanto era arbitro dell'incolumità di Roma, i *sacra pignora*, il *fatale Palladium* ed i Penati giunti da Troia. Sappiam da Plutarco, laddove tratteggia Camillo, come incombendo le galliche orde, innanzi ancora di por lor stesse al sicuro, confidassero le Vestali a due *dolia*, celati sotto al tempio sorto a Quirinus, la parte maggiore delle sacre cose; non le preziosissime, per altro, e le più mistiche ch'esse, lungo il fiume cercando uno scampo, amorosamente trae-
van seco.

Ritornò in luce, esplorando il sacerrimo luogo della *Vestae virginis domus*, in muratura a sacco o pietrisco, la platea circolare del podio interrotta, nel centro, da cavità quadrangolare conservante ancora nell'infima parte l'intatta argilla sabbiosa espressamente lasciata, forse, perchè al *vigil ignis* non sottostasse il prodotto di mano umana.

Riconobbi, proseguendo, i confini del *temenos*, il muro settentrionale a blocchi tufacei già intonacato di sottile *opus albarium* e l'opposto, e potei, grazie alle continuate indagini, differenziare le strutture varie di età diverse. Del Flaviano *opus incertum*, dei restauri dovuti a Lucilla Augusta, figlia a Marco Aurelio, che nel rovescio della bronzea medaglia vedea le Vestali intente a celebrare sull'ara dinanzi al sacrario; del tardo lavoro imperiale, la sopraelevazione, forse, di Julia Domna, compagna a Severo, alla cui effigie accompagnava il monetario il ristretto tempio rotondo coll'iscrizione: VESTA MATER. Perchè fortunatamente visse il tipico focolare dello Stato Romano e molte son le trasformazioni attraversate man mano dalla primitiva rude capanna rotonda, dal *paries lento vimine textus*, custode al fuoco della primordiale tribù, più e più volte preda ai voluti o casuali incendi pei quali:

*Flagrabant sancti sceleratis ignibus ignes,
Mixtaque erat flammae flamma profana piaae*

e, nel tempo Augusteo, alle onde pur anche del flavo fiume Romano. Alla circolare platea di fondazione addossati, rinvenni notevolissimi avanzi sacrificali che nuove non discoste esplorazioni vedran, spero, accresciuti. Ceneri apparvero, presso che interamente *humus* ormai e tali, per i molteplici minuti resti carboniosi, estinti forse con libazioni,

da non esser ritenuti preziosi avanzi dell'*ignis inextinctus* che ininter-



Nel *Temenos* di Vesta.

rottamente ardendo era causa di combustione perfetta. E non trascurabili prove di *suovetaurilia* ed immolazioni a Vesta di giovani cani

che Plauto afferma servisser, in Roma, di pasto ed eran segnatamente consumati nei rituali banchetti.



Edicola di Vesta.

Infiniti frammenti di vasi cosiddetti protocorinzi dagli abituali rossi e bruni ornati lineari e di attici a nere figure e rosse talvolta, piccoli, solitamente, e notevoli, spesso, per l'accurata fattura squisita; importante fra i prodotti di fabbrica italiota il vaso foggiano in sul finire

del IV o principiare del secolo III innanzi Cristo. Resti copiosi, in bucchero nero, d'italiana fattura e, con muliebre profilo graffito, il frammento pregevole nella grottesca imperizia, nell'infantile rozzezza quale il solo, a noi giunto, che possa, verisimilmente, ritenersi segnato dalle inesperte dita d'una fra le fanciulle concesse a Vesta tre o quattrocent'anni avanti l'era volgare. E parallelepipedo, pesi di telaio forse; presso che interamente ricomposto un calice in terracotta rossastra, repubblicano prototipo, a mio avviso, del rituale *aureus culullus*, e frammenti di vasellame ad ansa lunata quale offrirono gl'italici sepolcreti d'ogni luogo che nel fatal loro andare traversarono i popoli fioriti al sole d'Italia ed al greco. In terracotta il frammento di un piatto a regolari fori rotondi, parte, possibilmente, di un *cribrum*, adoperato nei riti del tempio, secondo Festo assicura e la tradizione che ricorda come volesse la dea sempre palese il candore delle *exploratae ministrae*. D'identica materia, muliebri aggraziate statuine ellenistiche, per l'abituale notissimo motivo, stretta ravvolta l'intera persona nell'*himation* aderente; una testina con collo già in origine staccato con visibilissime tracce policrome in candido colore ed in roseo, ed altre spezzate figurine che ad alcune fan riscontro provenienti da non discosto pozzo repubblicano. E, fra i metalli copiosi, pezzi d'*aes rude* e poche monete sulle quali nulla più resta di quanto operò l'artefice ignoto.

Diede lo scavo del terrapieno, base, un tempo, alla chiesa di Santa Maria Liberatrice, nuovi marmorei frammenti dell'*aedes Vestae*, d'inestimabil valore per la grafica ricostruzione del monumento, narranti con lapidee parole la storia delle momentose vicende subite. Tutti in candido marmo lunense diran, continuandosi l'esplorazione vicina, questi resti dell'accurato ornamentale lavoro che da cornici provengono e da lacunari, da fregi ed architravi, da svariatissime parti di elevate colonne del peribolo e dal circolare bugnato della cella, quanto della grafica ricostruzione dell'edificio severiano possa ottenere infine valida ed indiscutibile conferma.

Fons Juturnae.

Poichè mai disgiunti in Roma nel diritto e nei coniugali riti e nei funebri, non fu casuale la prossimità dei sacrari, primi d'importanza, ove all'acqua ed al fuoco, supremi elementi rituali, tributavasi venerazione sincera. Dovea presso all'*Aedes Vestae* onorato elevarsi il sacrario della dea protettrice d'ogni onda.

Presso alla capanna in cui, sempiterno, ardevan le vigilate fiamme, perenne scaturiva la *salubris lympa*, che Properzio esalta, e graziosa svolgeasi, pel lieve declivo, la teoria delle muliebri figure scendenti



Opisthodomus del tempio dei Dioscuri.

dalla città palatina ad attingere il liquor salutare ed ottenere la scintilla che al focolare venerato potesse dar vita.

Vennero, dapprima, in luce repubblicane arcuazioni a cunei tufacei e fronte d'*opus incertum*, tracce di pensile via, rampa dal dolce

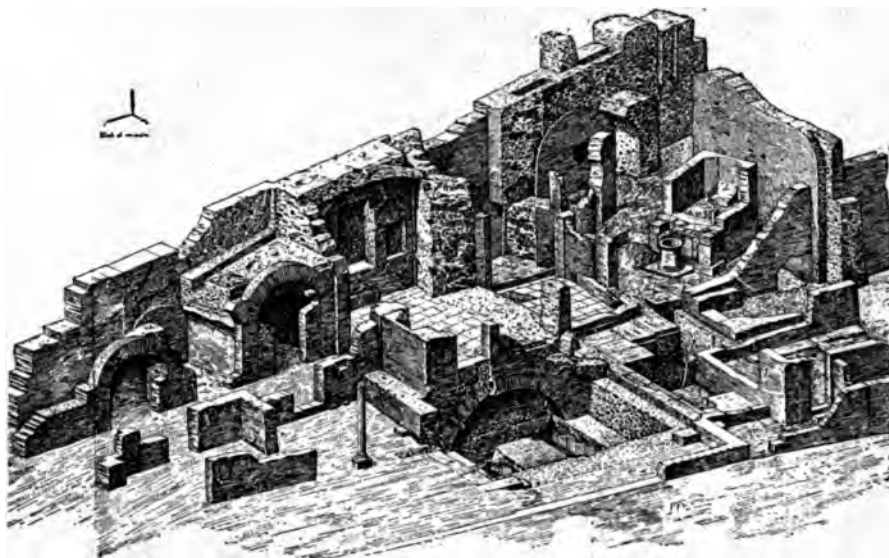
pendio, confine, forse, fra il sacrario dell'italica ninfa e la verginea dimora. E, ricoperto in parte d'ampio arco laterizio, il *saluberrimus fons*. In forma di quadrilatera piana piscina, qual nella frammentaria *forma Urbis* marmorea, con verticali pareti di tufaceo *opus reticulatum*, lo riveston lastre di candido marmo lunense e, per copiosa vena,



Fonte di Giuturna, inciso su frammento della *Forma Urbis*.

dalle ghiaie scaturisce, pura e limpidissima, la *veneranda Numici unda*, simbolo sacro dell'eletta da Giove. L'acqua pregiatissima che, in Roma, verisimilmente, avea divinatoria destinazione e medicamentosa, venerata così che le era concesso giudizio dei ponderabili elementi nella metrologia latina con minuziosa cura esaminati, secondo afferman le iscrizioni d'antichi pesi, nel prossimo tempio sacro ai divini fratelli. Là dove palese era il valore del cambio e, fors'anche, coll'ausilio di clessidre, l'oraria divisione del tempo.

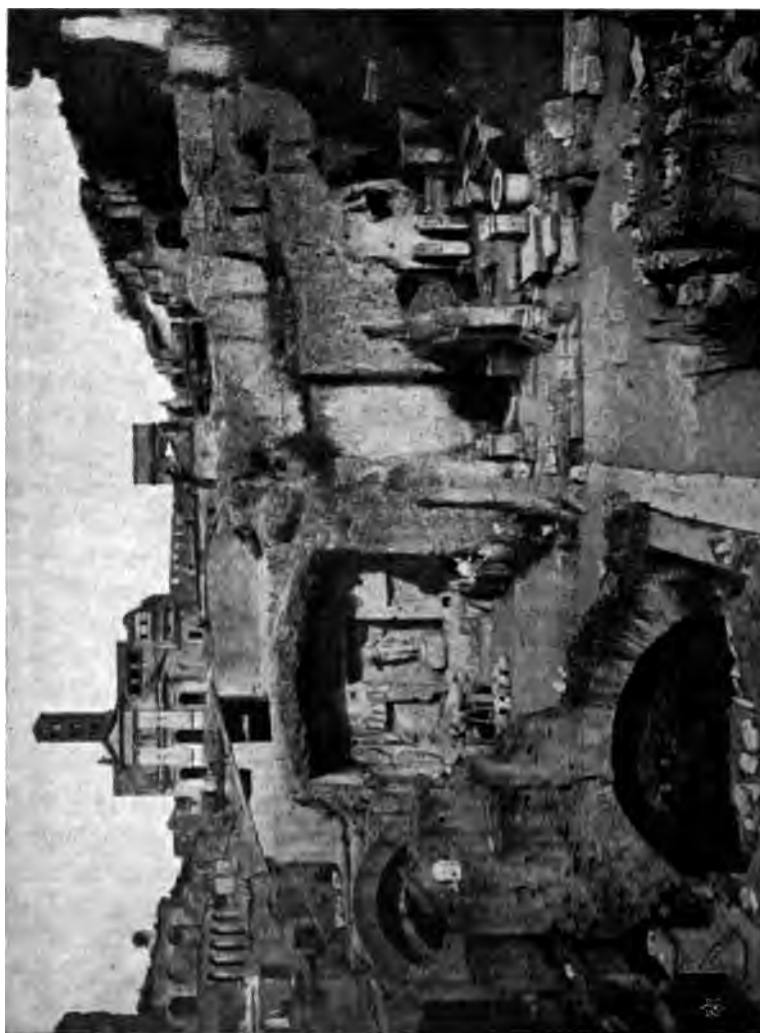
Come a vigilare le due opposte sorgenti, nel primo medioevo abrase per trarne forse, con mano rapace, la stipe votiva, bello per greca squisita scultura del secolo V innanzi l'era volgare, maestoso ergevasi il gruppo virile ed equino dei guerrieri gemelli. Che, qual raffigurati dai monetari, all'onda tersissima, sul far della sera, dissetan, cessata la pugna segno di gran mutamento, i focosi destrieri ed al sacro fonte ritornan più tardi, vincitore Paolo Emilio del duce Macedone. Insino a che soccomban le rilucenti figure, in un coi restanti simu-



Ruderi del Sacrario.

laci marmorei spezzati dall'inconscia più ottusa, e s'accatastin giacenti così che all'occhio scompaia il celeberrimo luogo, che, nella sorgente orientale bruttato dal più ignobile uso, per infinite macerie ricolmo, non può concedere, ora, che miserandi frammenti. Dell'eccelso gruppo anzitutto e di muliebre statuina, Artemisia forse, signora di Efeso. Esculapio appar quindi o Giove Serapide ed infranta scultura a rilievo, copiose brocche dalla vitrea lucente vernice, anfore e vasi, fusarole e lucerne, amuleti ed innumeri frantumi, iscritti talvolta. E, cospicua fra i trovamenti, la pulvinata candida ara marmorea che bigie venature intersecano, con Giove ricoperto da *himation*, poggiante su scettro maestoso ed armata di folgore la destra. Presso che ignuda, Leda col cigno, teso il collo e le ali; Diana, ricordante, nel volto, la dea sui

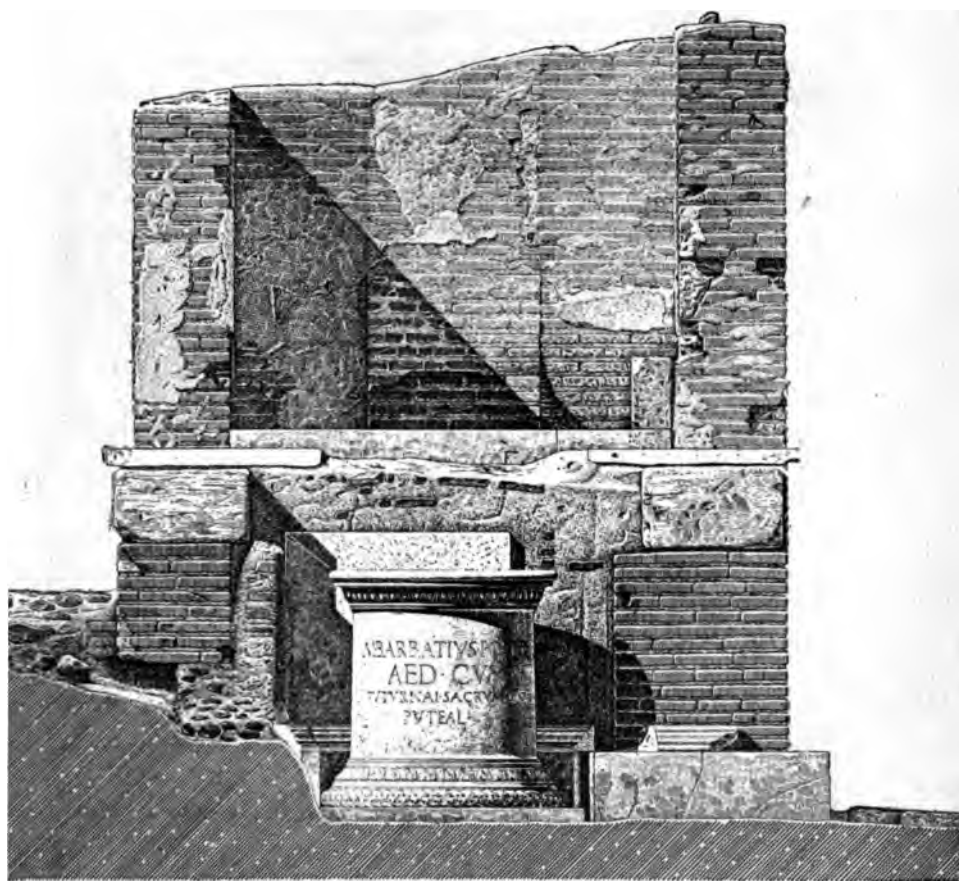
repubblicani danari Postumii, dal sacro chitone e l'ardente lunghissima face; e, nudo il corpo, i Dioscuri col *pilos* sul capo e nelle mani la spada e la lancia.



Fonte e puteal di Giuturna.

Diede il terreno all'intorno, cimitero nell'evo di mezzo, notevoli i resti dei monumentali ricordi che la venerazione romana piamente raccoglieva non sospettosa, certo, che al religioso luogo sacrato verrebbe

un giorno la *contaminatio* maggiore; nel tempo medesimo, forse, in cui sede di culto cristiano diveniva l'infimo strato dell'attiguo palazzo imperiale.



Scala metrica
Edicola e puteale.

Con inciso il ricordo di Pollio Barbatius, l'edile autore di una restituzione, palese pegno della solerte cura tributata ancor quando già forse incompreso dileguava lo spirito informatore degli antichi sacrari, è svelto ed aggraziato il *puteal* marmoreo del secolo primo. Riboccante ora di copiosi rottami, logoro pel continuo attrito l'interno

ciglio donde traendo, pare, dal tempio di Vesta, pei sacri usi e le



Lauri e gelsomini nel sacrario di Giuturna.

espiazioni fors'anco, la purissima linfa attingevasi, simile all'onda del posteriore *lacus Juturnae*.

Lo *scabellum*, di fronte, sostegno, nel III secolo o nel IV, all'ara ornata di vasi e patere sacrificali, in bianco marmo raffigurante affet-



Ara, puteale ed edicola di Giuturna.

tuosa la dea che, matronale nell'aspetto, verso Turno, l'amato fratello, pronto alla pugna, protende la destra pel supremo commiato.

Dappresso, composta di cella e pronao, l'edicola, sacra custode al simulacro dell'italica divinizzata ninfa, e marmorei frammenti di fregio e d'architrave che della bronzea iscrizione *Juturnai sacrum*

serban le traccie. E negli ambienti, ricoperto il più vasto da solida volta a crociera, non lungi dal *lacus*, utili forse per l'*incubatio*, ove gl'infermi sostavano anelanti l'ispirazione del farmaco efficace e la *statio*



Ara presso all'edicola. Commiato di Juturna da Turno.

aquarum, in cui tramutavasi forse, già adulto l'impero, l'antico sacrario, numerosi i resti dei simulacri marmorei alla purità della linfa alludenti ed alle virtù medicamentose. D'arcaistico stile, Apollo, cui impetravan i Romani fiorente la *salus* d'ognuno e, di più tarda fattura, mozzo il capo. Esculapio *maximus aegris auxiliator*, col salutifero angue ed il fanciullo recante l'offerta rituale. Dimezzata, una figura seduta, *Roma Salus*

forse, *dea flava*, deforme il volto pei crudelissimi colpi, ed altra stante, ricoperta da sobrio chitone, verisimilmente, la *nympha decus fluviorum*. Ricca la serie dei brevi scultori frammenti, delle iscrizioni che ai *curatores aquarum*, vigilatori del luogo, accennano e dei vasellami e vetri, lucerne e mortai guasti od infranti frammisti agli oggetti tra lor più svariati.

Dalla lunga iattura risorsero gli avanzi religiosi e tentano ora, verdeggiando, purificatori i lauri ed ogni pianta che ai monumenti



Fonte di Giuturna.

cresce dappresso, d'arrecare come oblio delle fortune trascorse, come ricordo della primitiva bellezza.

Domus Vestalium.

A completare la triplice serie ritornaron in luce, nella dimora delle purissime votate alla dea rispecchiante ogni istinto delle genti Romane, due grandi piscine ove l'acqua giungeva a mezzo di anfore che, forate ed una nell'altra innestantesi, formavan condotto, già per

l'addietro manomesso e sconvolto. Ma, alle capaci vasche quadrangolari non attingevan (pel quotidiano lavacro del tempio e gli altri usi sacri,



Giove.



Leda.

lateralmente scendendo, con la *fictilis urna*, l'anfora che, retta sul capo con maestosa mirabile grazia, non potea, se colma, mai esser deposta senza che il liquido ne traboccasse), le mistiche fanciulle, recanti nel niveo paludamento, palese simbolo della virginea purezza.

Poichè vietavano i riti dell'iddia figlia a Saturno, che, per le misteriose sacre celebrazioni, acqua s'adoprasse scorsa attraverso condotti.



I Dioscuri.

Una serie di stanze riapparve, come poste in disparte, con pavimento a mosaico, absidata l'una e contenente, là dove è una rottura nel suolo, una patina ed anfore non certamente quivi a caso celate.

Di guisa che mi rammentarono i reconditi luoghi quei *peneſſralia*, commentati da Servio e da Feſto, d'ogni dimora l'intimiſſima parte.



Diana lucifera.

Nuove prove rinvenni della presso che completa riedificazione susseguita, nel *locus Vestae*, allo strazio che Nerone presiedette, dei numerosi posteriori robustamenti parziali e dei restauri, degli espe-

dienti ai quali si richiese più volte, cadente l'impero, la conservazione di edificio per tante cause minato, dell'ignoto uso costante che dai sacerrimi locali faceva, per l'abituale incuria incosciente, l'evolo di mezzo.

Cloache riapparvero e scale, traenti alcune alle superiori dimore, e nicchie e graziose dipinture d'uccelli su candido sfondo e pavimenti recanti tracce d'imperfetto restauro, composti di marmorei minuscoli



Sculture rinvenute nel sacrario di Giuturna.

quadrati a molteplici tinte diverse premuti, un giorno, dalle perfettissime donne sbocciate appena o maestose per fiorente calma bellezza.

In un sotterraneo, presso breve ripidissima scala, ricoperto da terriccio, un mucchio d'aurei, 400 all'incirca e, per la maggior parte, conati intorno la seconda metà del secolo quinto. Così che par probabile fosser quivi deposti, stretti forse in marcescibile involucri, di cui è scomparsa ogni traccia, nel 472, l'anno supremo nel regno e nella vita d'Antemio, da alcuno che, giustamente paventando l'assalto dei barbari minaccianti, duce Ricimero, genero all'imperatore, Roma as-

sediata, debolissima per pestilenza e per fame, di saccheggio e di



Esculapio.

stragi, tentava strappare alla germana ed arianica furia rapace le accumulate preziose monete.

Poteva, in quel tempo, la ricca dimora ricoverar, anzichè le sacre



Apollo.

ministre, delle quali era priva presso che da cent'anni, persone addette alla corte imperiale.

Nella parte volta ad occidente il forno sacro fu libero della penosa mora; adoperato, forse, pur nella torrefazione dell'*ador farris genus*, ricevuto dalle pie fanciulle principiando il maggio, base precipua, nei tre giorni religiosi, della ritual *mola salsa*, consumata durante la cerimonia solenne della patrizia *confarreatio*.

Frammiste alle ceneri risalenti, pare, al tempo in cui, carica di anni e due volte veneranda, l'ultima superstite sacerdotessa era da quella Serena, a Stilicone astuta compagna e dal Senato condannata



Roma Salus.

nel capo, crudamente respinta dall'inviolabil dimora, copia d'intatti e frammentari vasi. D'italica foggia, ad ansa lunata, antichissimi e tali che sino dall'età bronzea la tradizione ne giunge e d'importante aiuto per la conoscenza delle cerimonie vetuste e per l'illustrazione degli svariati fittili rituali. E, pregevole nella semplicità primitiva, informata, nell'apparente vacuità, a fecondo significato recondito, una liba di pasta carboniosa, dai minuti rotoletti ripiegati e disposti così da ricordare, in ogni menomo dettaglio, esattamente, la descrizione di quell'*Ianual* sacrificale composto, in forma di zattera o porta, che l'antico Catone prescriveva come offrire al sempiterno prin-

cipio d'ogni umana ideazione, della *strues* illustrata da Flacco: *strues genera liborum sunt digitorum coniunctorum non dissimilia, qui superiecta panicula in transversum continentur.*

Comitium.

A lungo mi fu grato il soffermarmi, esplorando il Comizio e quella Curia cui s'era, nel secolo sesto, per ordine d'Onorio, sovrapposta la chiesa di Sant'Adriano.



Casa delle Vestali.

Fu nella facciata del *templum inauguratum*, risorto, per Diocleziano, dalle fiamme dell'antecessore, che riapparvero copiosi gli ossuari e quei loculi testimoni dell'istinto proprio alla razza dal povero ristretto cranio degenerare, signora in Roma nei secoli primi dell'evo tenebroso, scavatrice di intere necropoli, come nel Senato glorioso, nelle mura del palazzo Adrianeo.

Ritornò in luce, sull'area del Comizio, il medioevale lastricato ed un piedestallo di colonna che Massenzio, operatore grandioso, dedicava, nel giorno sacro al natale dell'*Urbs*, recante, forse, al sommo l'arcacissima bronzea lupa capitolina. L'imperiale pavimento a rettangolari

lastre marmoree riapparve, nel proseguire l'esplorazione, ed il repub-



Dalla casa delle Vestali.

blicano a grandi blocchi, in travertino, squadrati, e la massicciata tufacea e numerose svariatissime stratificazioni sottoposte, sempre, a

minuta, sottile, esauriente analisi di cui restan chiare e palesi le prove. Poichè reca ogni strato, preziose talvolta, le tracce dell'età cui è dovuto e son tra di lor disperate. Scheggie di *niger lapis* e vasellame campano; statuette votive e frammenti copiosi di rosse tegole ed embrici; resti d'*aes rude* e di grandi coppe graffite; avanzi di vasi proto-bizantini del secolo quinto o del sesto e d'attici-arcaici; porfidi che, re Teoderico, ebbero rilavorazione perfetta e tufi terrosi che la scure ha rudemente squadrati.



Forno.

Venner pure dal Comizio, cuore del Foro, gl'incisi frammenti lapidei che agli altri congiunti, sbandati, dapprima, e negletti poi *septem jugera forensia*, dicon d'un repubblicano contratto per lavori stradali.

E nel suolo istesso, teatro, un tempo, ad infinite sacre celebrazioni, fossette rituali e pozzi vari per forma, con terra ricolmi tutti in sul finire dell'età repubblicana, e tali che io confido ne accrescano la già ricca serie le esplorazioni future.



Gallerie per il macchinario degli spettacoli gladiatorii.

Niger lapis.

Fu nel più frequentato tratto del Foro, di Roma l'antichissimo centro politico, luogo d'accolta patrizia e sede al pretore, nel *vestibulum Curiae* Liviano dove il *rex sacrorum* operava ed adempivano i Salii gli obblighi loro rituali, nel *templum* sacrato che in sè racchiude ogni fortuna del viver monarchico e del repubblicano, che, nel principiar d'un gennaio, lontano ormai, il *niger lapis* fu scorto. Quèi massi di bella pietra nerissima, qua e là solcata da appariscenti stria-

ture vaganti, bianche per candor latteo, e, come a dire, traslucide. Marmo forse Tenario che dalla Laconia, pregiato, giungeva in Roma ed inconscia cagione, ora, a tanto turbinoso vorticare d'audaci pareri e congetture svariate.

Del sacro luogo funesto, interamente, un tempo, *saxo conseptus* perchè palese segno dell'inviolabilità religiosa fosse la marmorea re-



Area del Comizio, *niger lapis* e rostri repubblicani.

cinzione, tardi sostituita dai rozzi lastroni che, in parte, ancor ci rimangono, parlava Festo nel compilare Verrio Flacco, intento sempre a notare quale spirito informasse, un giorno, le viete espressioni cadenti in disuso. Ma non vollero i secoli che limpido a noi giungesse il pensiero del dottissimo beneviso ad Augusto nè d'ausilio ci soccorre il condensamento, di quattrocento anni più tardi, del diacono di Cividale Friulana.

A quanto il nero marmo ricopre, alla platea di tufacei massi squadrati, alla zoccolatura grandiosa per ornamentale gola etrusca, base, forse, a simbolica scultura, volta la fronte a quella Curia Hostilia preda alle fiamme plebee, pare accenni, e nell'opera sua originale e nelle citazioni degli scoliasti Oraziani, la mente doviziosa per profonda dottrina antiquaria.

E, presso che al tempo stesso, Dionigi, solerte radunatore di antiche tradizioni dileguanti. Ma niuna notizia ci giunse del tronco di

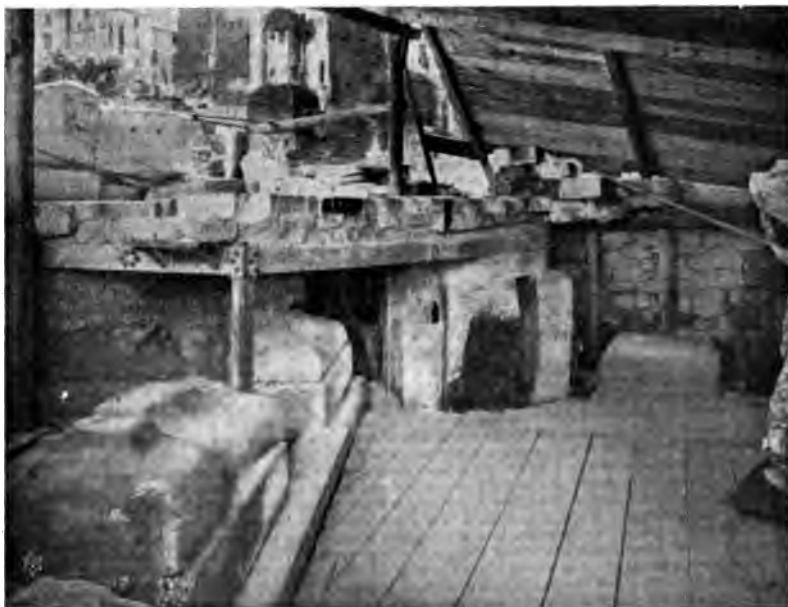


Comizio e Curia.

cono che s'erger presso l'occidentale basamento, nè del cippo tufaceo, piramide quadrangolare che l'antico lapidario incideva e che brutali consapevoli braccia hanno infranto così che più ardua ci sia resa l'intelligenza di questa oscurissima, in Roma la prima scrittura, e, perchè tale, a noi sacra.

Deliberata violenza ispirò coloro che s'accaniron sui basamenti e la stele e la sacrilega profanatrice manomissione vollero altri, pietosi, espiata con minuziosissima cura, mondanando ogni parte e coll'immolar, molteplici, le giovani *piaculares hostiae* ed al fuoco, purificatore supremo, dando preda, innumeri, i funebri oggetti. Ce ne assicura la stipe votiva preziosa avviluppante, frammista allo strato cinereo e car-

bonioso, ogni più intima parte dei ricordi vetusti. Vasetti di bucchero nero e frammenti con graffite iscrizioni e figurine dal tipo fenicio,



Niger lapis e piedistalli di tufo.

bronzee talune come l'ignuda virile reggente alcunchè simigliante ad un lituo, Vertumno forse, *humanarum cogitationum praeses*, ed in



Sviluppo della iscrizione sulla stele.

osso e terracotta, nella fattura sopra ogni dire svariate, squisita talvolta od arcaisticamente rozzissima. Ed astragali e dadi e perle e pesi

copiosi e resti abbondanti di bronzei ornamenti ed avanzi d'armi ossidate ed esemplari d'*aes rude*.

Dubbia, forzatamente, s'appalesa 'oggi ogni opinione intorno al fosco marmo, alla stele, all'iscrizione bustrofedea non molto dissimile da quanto, sull'arcaico cippo di Cleona segnava la mano argiva.

Ma diversamente più tardi. Allor cioè, che a me sarà dato render noto il frutto delle topografiche indagini intorno al *Niger lapis* ed ai monumenti sottostanti o vicini, e del mio analizzare gli strati dappresso, allor diverrà utile l'offrir pareri. Ed ispirandomi alla calma serenità, propria alla scienza.

Soluzioni dissimili può ottenere un dibattito ma, a riescir scientifico, uno ne sia il risultato. Intempestivo conato il ricercare la somma mancando ancora ogni cifra.

Non principiando appena il secolo IV innanzi Cristo, secondo opinai dapprima, furono rei i Galli della *contaminatio* nel *locus sacer*, ma, per quanto notai sin qui, presso che trecent'anni più tardi, gli spregianti patrizi in sull'inizio del lottare intestino. Poichè stava il religioso recinto pietrame nell'area avanzata sul *Comitium*, di fronte alla Curia, dalla tribuna plebea, i *rostra vetera*.

Rostra Julia.

Primo ricordo dell'età Cesarea, ricca così e promettitrice, i *Rostri* che, nel 45 a. C., Giulio volle tolti al Comizio e posti alla *testata*, capitolina del Foro.

Al mutamento accennan Dione ed Asconio e Diodoro. E mostra la moneta della *gens* Lollia quale apparisse ai Romani la tribuna testimone di tanto tumultuoso cozzar di parole.

Pareva a moltissimi che da tali gloriosi rostri Cesarei ci venissero i ruderi alla estremità occidentale del celeberrimo luogo e giunse taluno ad opinar, persino, che fossero resti di più vetusta costruzione repubblicana.

Supposi, dapprima, che non potesser, all'incontro, risalire gli avanzi oltre l'impero dei Flavii e mi parve avesse la tarda rilavorazione parziale delle cornici rapporto col prolungamento della tribuna, susseguita, nel secolo quinto, ad una qualche vittoria navale sui Vandali.

Continuata, più tardi, l'indagine ed intrapreso lo scavo, dietro ai rostri che a Domiziano mi sembran dovuti, apparver, tra l'infima crepidine del tempio repubblicano sacro alla Concordia e l'*aedes Sa-*

turni, bellissime ed in perfetto stato, semplici arcatine a sottili cunei di tufo.

Forman queste, a mio avviso, il *suggestum* della Cesarea tribuna. Così intese raffigurarla il monetale raggruppando, nel danario, al



Volcanale.

nome di Lollio Palicano, focoso tribuno, il *subsellium* posto su arcuata costruzione. Così ed in quel luogo, verisimilmente, volle Cesare sorgessero i rostri novelli, in modo che all'*aedes Concordiae* non volgessero il tergo. E non a caso ricorse lo scrittore di Nicea, cui concede



Ara di Volcano.

pregio il lungo soggiorno in Roma, ad espressione che vale: « trasferire in disparte ».

Ha l'edificio, interamente formato di tufaceo *opus incertum*, prezioso valore per la conoscenza delle costruzioni romane e dice l'into-

nacatura d'*opus signinum*, composta così da resistere qual idraulica malta, come, forse, acqua scorresse presso l'oratoria tribuna e raffigurassero i rostri che le arcatine proteggevano, navi d'arsenale marittimo.

Del monumento simbolico, ricordo perenne del sanguinoso imperversare d'interne contese così che ci rappresenta l'istante supremo nel dibatter lungo tra sociali ordini possenti e, fors'anche, tra razze diverse, lasciò Cesare ad Antonio l'onore della ricostruzione ed il vanto d'incidere imperituro ricordo di sè. Volle il dittatore che, nella nuova giacitura, s'ornasse la tribuna, non pur degli splendidi simulacri suoi, ma delle statue di Silla e Pompeo già dal furor popolare sottratte ai rostri scomparsi. E di ciò, che allo scoccar delle frecce Ciceroniane dava motivo, gli fu grata la plebe.

Per certo, col mutamento così meditato, nel liberare il Comizio dalla tribuna che, non più doma e costretta, secondo tre lustri innanzi Cicerone affermava: *speculatur atque obsidet Rostra, vindex temeritatis et moderatrix officii Curia*, ardiva ora, inquirente sempre più e minacciosa, guardare impavida in fronte la Curia che le sorgeva dappresso, sognava Cesare di fare che pur la memoria svanisse della repubblica. Di quell'ordinamento che a lui dovette il tracollo supremo ma ancor vibrante, talvolta, per qualche indomito umore vitale. Sintetizza l'atto arditissimo l'istinto di razza ed a Giulio venne forse consiglio dal fatidico ricordo dell'età primitiva, quando, manchevoli d'ogni possessione ma esuberanti di fede e valore, soggetti i popoli indigeni, foggiano i padri del patriziato Romano, nella rupe medesima a cui egli allineava i suoi rostri, quell'ara di Volcano, in Roma e fors'anche nel mondo italico, il monumento più venerando. Mai forse nella vasta mente balenò il sospetto che, presso quella tribuna in cui tanto affidava, su cui, *amictus toga purpurea, in sella aurea coronatus*, due volte avea respinto il diadema regale, così presto, cadavere sanguinante pei colpi infiniti, udrebbe la propria *laudatio* che al futuro triumviro chiedeva il popolo furente. Il luogo istesso su cui, a significare come potesse, infine, l'invocata rappresaglia dirsi efficacemente compiuta, voleva l'amico e l'erede suo infissi, rosseggianti, il capo e le mani dell'oratore mordace.

Rostra Augusti.

Accennai, poc'anzi nel trattare dei Rostri Cesarei, al profondo intendimento fecondissimo, al prepotente senso, guida al Grande, nel rimuover dal Comizio la minacciosa indomata tribuna e trarla in più conveniente

positura, tale che meglio s'adattasse alla vita novella designatale dall'arbitro delle sorti Romane. Se non che, bastevoli a Cesare per quanto ei volea compiuto, dovettero le semplicissime arcatine tufacee, ricoperte d'intonaco, al figliuolo adottivo, d'ogni arte così efficace amatore, all'instancabile nell'adornare Roma ed il Foro, al *templorum omnium conditor ac restitutor* parer opera, per vero, modesta soverchiamente ed umilissima. In stridulo contrasto apparivan certo colla



Rostri di Cesare.

maestosità di quei numerosi circostanti splendidi edifici che Augusto vanta eretti senza che pur ricordasse il marmo ai venturi quale della non agevole opera l'ispiratrice fortissimamente: *sine ulla inscriptione nominis mei*. E non nella forma loro materiale soltanto, pur pel nome di quell'Antonio cui lasciava Giulio l'onore della dedicazione gloriosa; pur pei ricordi di quanto le arcatine aveano presieduto in parole ed in fatti, tumultuanti e sanguinosi, eccitatrici e brutali; pur per le cruenti traccie, indelebili ai più, sgorganti dalla crivellata salma vilipesa da Fulvia.

Il prudente ed astuto cui, domo pei titanici sforzi, infine, il turbinoso minacciante accanirsi delle crude lotte intestine: *bella ubi*

civilia extinxeram, era legge suprema (memore nel celare l'indomito orgoglio: *consulatum annuum et perpetuum... dictaturam... non accepi*, delle infaustissime idi), il fare che pur il ricordo svanisse del tempo trascorso, così come per lo stato repubblicano Cesare voleva, non lasciò, parmi, che nel vero centro della fervente vita Romana in immutato luogo permanesse un simbolo capace di tale e tanto linguaggio. Silenzio ed oblio ricercava il potente *per consensum universorum potitus rerum omnium* e per ogni modo l'ottenneva, pur accogliendo il figliuolo stesso del cultissimo cui non avea la sorte volute bastevoli, nel politicare, le forze e la fortuna quali dettando o dicendo, di colui che di tanto non contraccambiato ausilio avealo, un tempo, soccorso.

Non potea quell'Augusto cui, vietando il patriziato d'essere fra i tribuni della plebe, perchè sacra ed inviolata ne fosse l'*eximia et per omnes aetatis gradus venustissima* persona, *ovans urbem ingressus*, concedeva il senatoriale decreto, come già a Cesare, perpetuamente il tribunato: *Et sacrosanctus ut essem... et ut quoad viverem tribunicia potestas mihi (esset, lege sanctum est)*, non tener la tribuna nella venerazione dovuta. Non potea, dico, l'accorto tanto e tanto ripetutamente insignito di quella imperiale potestà tribunizia *ad tuendam plebem*, così forte ed estesa, quanto la vita duratura e pur, al trascorrere d'ogni anno, bisognosa di riconferma, quasi supremo giudizio, non vagheggiare più maestosi e dell'alto ufficio più degni quei simbolici rostri dai quali al popolo, muto per riverenza ed ossequio, ei stesso, volgevasi.

M'era l'ipotesi fissa al pensiero benchè niun accenno ad una ricostruzione della tribuna sia in quel *monumentum ancyranum*, vivo e palpitante così che par tutt'ornata e fulgente ne balzi la maestosa imperiale figura. Quell'eulogistico scritto, a noi fonte pregevole, fedele narrazione minuta vergata da mano già lenta per gli anni: *cum scripsi haec annum agebam septuagesimum sextum*, in cui pare ad alcuni che narri l'eletto da Cesare, dominatore di tutto e di tutti, estesamente ogni atto della lunga vita fortunosa e feconda, monito forse ai venturi imperanti, *index rerum a se gestarum*, τὰ ἔργα ἃ ἐπραξή πάντα. E giudican altri sia del sagace calcolatore vigoroso, cui tutto, o quasi, s'appalesò propizio, il testamento politico, il sepolcrale elogio o la postuma apologia delle innumeri azioni non commendevoli sempre.

Desideroso che non più fosse oppresso il Comizio dalla soverchiamente altera tribuna, ed inteso tutto a mostrare in quale sincera venerazione egli avesse quel tempio della Concordia, preziosissimo in

Roma, volle Cesare che di fronte gli stessero i rostri novelli e ad essi consacrava il libero spazio tra l'onorato delubro ed il luogo sacro a Saturno. Ma non perfetto era lo scelto collocamento ed al primo ispiratore già pur forse spiaceva, come al figliuolo, che, per non essere in central posizione, non fosse la tribuna signora dell'intera occidentale testata nel Foro. Per il che, nel riandare col pensiero quanto, nella fulgentissima età, volle la rinnovata architettura, pulsante per giovin sangue, io mi chiedeva se, designando realmente Augusto d'adoprarne il volere e la mente all'opportuna ricostruzione, importanza maggiore avrebbe concesso all'asse del Foro stendentesi dinnanzi ai rostri od all'intimo profondo senso di riverenza che verso il sacrario, da Camillo per primo voluto ed al cuore Romano pregiato non soltanto quale cospicuo ornamentale edificio forense, avea mosso quel padre cui tanto ei doveva. Pregevole indistruttibile sentimento cui potevasi tributare il meritato ossequio nel fare che maestoso s'ergesse al di là dei rimossi rostri l'edificio cui sovrastava un tempo l'alata *νίκη*, sacro alla conciliante dea promettitrice d'ininterrotta crescente fortuna.

Notevole m'apparve, dapprima, nell'esame dell'imperiale tribuna, il pavimento d'*opus spicatum* che numerosissimi avanzi ne offre entro l'area su cui, forti, in travertino, ergonsi i pilastri reggenti il piano sorretto da lapidei architravi. Situato in modo da riescire sottostante all'esterno livello, rinvigorì il sospetto concepito nel rinvenire, di fronte ai rostri medesimi, sotto la platea del Foro, resti copiosi d'una duplice serie di fosse augurali. Pare il pavimento conformarsi al muro di cotto, limite all'ambiente ricoperto dalla piattaforma e rivestitura al nucleo murario a curvilinea scalea disposto in direzione del Volcanale. Collegansi a tale muraglia due altre d'eguale costruzione che, parallele, s'avanzano in modo da formare collo sfondo, cui s'oppongono per angolo retto, quasi andito vasto, volto al fronte della tribuna. Fu, alla meridionale estremità, tronco il muro di sfondo per altro a blocchi tufacei, appartenente a ricostruzione posteriore, e volge, all'incontro, lungo l'opposta testata e sino al mezzo all'incirca della principale fronte là dove non fu asportata quale valevole sostruzione ai massi di tufo. A differenti strutture appartengono, per certo, i muri in cotto ed in tufo; antichissimo, senz'alcun dubbio, il primo che pel più basso livello, pur confrontato col pavimento a spica, dalla platea del Foro, durando la fulgente età Romana, non discorda.

Ma s'erge qui arduo l'ostacolo che non sormontarono quanti, placidamente quasi ignorandolo, non si ritrassero dall'attribuire all'età repubblicana ed alla cesarea la supposta costruzione laterizia e quanti

scorrevolezza maggiore e semplicità diedero all'insoluta domanda accennando ai rostri imperiali in sul finire del secolo primo. Ritennero gli uni e gli altri muri di cotto una laterizia struttura; se tale, negletta dovrebbe forzatamente riescire ogni congettura intesa ad indagare se dai rostri augustei possano provenire quei muri. Ricordiamo come alla realtà non s'opponga la magniloquenza che ad Augusto s'attribuisce, giusta, al dire di Svetonio, intorno alla Roma d'argilla, marmorea più tardi, qualor soltanto ad *opus lateritium* corrisponda, nella mente nostra, una costruzione in mattoni non sottoposti mai all'azione del fuoco. E sono i muri che dai primitivi imperiali rostri provengono, interamente costrutti o rivestiti di *structura* o *lorica testacea*, in tegole



Rostri imperiali e vandalici.

cioè rotte e smarginate, benchè di cotto, non di mattoni che per le fiamme abbiano, quasi a dire, mutata natura (*lateres testacei*). Rivela, nella tribuna, il minuzioso esame intorno alle primitive murature, già nell'aspetto della cortina, accuratissima e costituita da elementi a spigoli acuti, nello spessore una tal qual ineguaglianza e forte qualità di rossa argilla propria alle tegole; ma efficaci segni offrono e la forma ed il taglio delle singole parti serbanti parzialmente ancora il sollevato margine delle tegole da cui furon tratte. Ed alcune traccia puranco, della dentatura in recesso valevole ad innestare entro ad altra ogni tegola, secondo adoperavasi in sul finire della repubblica, avendo, all'incontro, le più arcaiche semplice intacco nell'estremità per agevolare il vicendevole appoggio.

Che fiorendo l'età augustea alla *structura testacea* si ricorresse, alla muratura cioè, composta di frantumate tegole, parmi affermi l'ar-

chitetto sovvenuto dalla corte imperiale laddove *ad auxilium altitudinis aedificiorum*, alle costruzioni di maggior altezza e di maggior peso quindi, dichiara giovevole l'attenersi ai monolitici pilastri, (*pilis lapideis*) ai muri di cotto, (*structuris testaceis*) ed alle pareti d'incertum o *reticulatum opus* (*parietibus caementitiis*). Par derivasse l'uso dei murati frantumi dal bisogno di proteggere la sommità delle pareti in mattoni che, crudi, agevolmente venivano dalla pioggia rammolliti o slavati allor ch'eran guaste le tegole o scompaginate pel vento: *cum enim in tecto tegulae fuerint fractae aut a ventis dejectae, qua possit ex imbris aqua perpluere, non patietur lorica testacea laedi laterem*. componevan la miglior *structura testacea* rottami non ad altro servibili, tegole già altra volta adoperate, sottoposte cioè, per le subite intemperie, a selezione rigorosa rivelante quali, imperfette, incapaci d'adempire efficacemente al primitivo semplicissimo officio non dessero affidamento di bastare al carico d'una struttura. Servivan, nell'età medesima, le uncinatè tegole (*hamatae*) al rivestimento d'umide pareti ottenendo, poichè eran ferme colla fronte dai rialzati margini, preventivamente ricoperta di pece, come uno spazio ove libera circolasse l'aria prosciugatrice: *erectae hamatae tegulae ab imo ad summam parietem figantur quarum interiores partes curiosius piceantur ut ab se respuant liquorem*.

Oltre alle marginatè tegole, proprie alla *structura testacea*, veda Roma usate, in quel volger di tempo, pur le *tegulae sine marginibus*. E ciò nelle volte in foglio, costrutte su metalliche centinature sospese, qual ossatura agli stucchi come, forse, nella basilica Julia, innanzi il disastroso incendio Cariniano e delle quali m'offrì tracce la costruzione dell'*equus maximus Domitiani*. Basti il notare, per ora, che l'appellazione specifica di *lateres cocti* o *testacei*, che Vitruvio consacra ai non crudi laterizi da Semiramide voluti nelle colossali mura Babilonesi, ci è nuova conferma del come non vedesse la romana repubblica che tegole (cotte) e mattoni (crudi) e come derivasse il concetto del cotto mattone dalla forma di tegole prive di margine. D'onde la cospicua misura dei laterizi romani e l'uso di una diagonale divisione che massimamente palesi li rendesse quale impellicciatura dei muri a sacco.

Non superfluo parmi l'osservar primamente intorno a quel *spicatum* suolo dei primitivi rostri imperiali, augustei a mio credere, come lo compongano argillacei mattoncini eguali, per impasto e cottura, alle perfette tegole e fissi su nucleo di pesti rottami.

Modo di pavimentazione che alla *testacea spicata tiburtina* par corrispondere, dal maggiore architetto latino descritti, stesi su disposto



Ruderi dell' *heroon* di Cesare.

piano, quali pei tessulati pavimenti, e, giunti alla compattezza richiesta, agguagliati per lisciatura a livello, *ad regulam perfricata*.

Rostra vandalica.

Altrove è l'accento a quei rostri che per deliberato proposito Cesare volle rimossi ed alla rostrata tribuna da molti ritenuta frutto d'età repubblicana. Sta questa all'estremità occidentale del Foro e ne dicono i ruderi come la sostenessero, un tempo, pilastri ed architravi in travertino. Nei sottostanti locali, verisimilmente depositi, il suolo è d'*opus spicatum* che non oltrepassa i pilastri e s'estende sotto alle arcuate murature laterizie, sostegno aggiunto centinaia d'anni più tardi. Così, come nel lato che della simbolica tribuna è prossimo all'arco in onore di Settimio Severo, s'ebbe posteriore prolungamento.

Costruzione laterizia a volta, propria, per la fattura, al secolo quinto e munita di pochi fori.

Parzialmente celavasi la congiunzione sotto a moderno intonaco che, rimosso, mostrò nuovi minuti vani, per ogni aspetto perfettamente rispondenti ai primitivi dei *rostra flavia*. E, per interno sterro, apparve la zoccolatura dell'originale risvolto ed il suolo del Foro.

Fu il secondo edificio abbellito per la cornice di basamento, tratta dal fianco della costruzione più antica e pur dalle sagome di risvolto venne la frammentaria iscrizione attribuibile al secolo quinto:

SALVIS DD · N · | | VS IVNIVS | VALENTINVS | ... | VRB |

Il che ritorna alla mente quell' *Ulpius Iunius Valentinus*, prefetto di Roma nel 468, allor che, per volere di Leone, imperava Antonio Procopio.

E forse fu l'edificio novello chiamato a reggere e serbare le spoglie di un qualche isolato navale successo in quella vandalica guerra verso cui, esattamente in quel tempo, fiduciosa mirava Roma; nell'inizio sì lieta degli auspici più avventurati e, per insipienza ed infamia dei capi, infausta tanto.

Ara Divi Julii.

Riconcentrai, dapprima, ogni mia forza d'indagine là dove, presso al tempio che Augusto proclama d'aver sacro alla memoria del divinizzato padre adottivo, particolarmente sappiam dell'erezione di un'ara, inestimata alla plebe romana. Poichè nel luogo istesso ove, non lungi dai Sacra Regia, per subitaneo e tumultuoso volere di popolo, nel giorno da tanti temuto, quel rogo era sorto affannosamente composto d'ogni cosa atta ad alimentare le fiamme incenerenti, ad un tempo, l'eroica salma sanguinosa, e le possessioni più care ad ognuno degli astanti, quel rogo da cui più tardi, piamente, i liberti avrebbero tratto i resti del corpo cui dar pace infine nel riposato famigliare sepolcro, fu eretto un marmoreo ricordo al dittatore trucidato: *Plebs... solidam columnam prope viginti pedum lapidis Numidici in foro statuit, scripsitque: Parenti Patriae*. E, dappresso, auspice ed eccitatore potentissimo quell'Amazio cui Valerio Massimo accenna, spento in breve tempo per arbitrario ordine d'Antonio, l'ara che al popolo,

memore e grato pei sollazzi ed i doni, per la suprema largizione grandiosa, piaceva onorare di culto spontaneo e di voti e sacrifici frequenti ai Mani del Grande. E render testimone di giuramenti valevoli, per virtù di quel nome soltanto, a sedar le contese: *longo tempore sacrificare, vota suscipere, controversias quasdam interposito per Caesarem iureiurando distrahere perseveravit.*

Ai marmorei ricordi brevè vita concessero le lotte che internamente dilaniavano Roma, e di poco più tarda quell'*eversio illius exse-*



Lauri e mirti nell' *heroön* di Cesare.

cratae columnae, e la conseguente *expiatio* del Foro per cui non sa Cicerone ristare dal porgere al giovan Dolabella, dalla manchevole fede, console, sposo, un tempo, a Tulliola sua e sincere grazie e vivissime lodi. Non invendicata, per altro, dovea restar la profanazione di quel tratto, nascostamente forse luogo d'accolta a color che inaspriti dal lungo litigio, riboccante l'animo d'odio, anelavano pronta la ribellione; ai veterani provati che, in Roma traendo numerosi dai vicini paesi, suscitavan, per l'intento loro, in molti terrore. *Putesne nos tutos fore in tanta frequentia militum veteranorum quos etiam de reponenda ara cogitare audimus.* Sanguinosi contrasti e condanne e supplizi non ritrasser la plebe dal tumultuar incessante insin che, forzati, le dieder

pegno i triumviri che non pur nuova vita verrebbe all'ara contaminata, ma al Cesare spento un tempio s'ergerebbe glorioso e splendidissimo. Nè a lungo fu atteso il compirsi del patto se non falla Tranquillo narrando come già nel ricorrer terzo dall'uccisione, sottoposta Perugia, su quell'ara medesima immolasse Augusto, vittime espiatorie, trecento ribelli: *trecentos ex dediticiis electos utriusque ordinis ad aram divo Iulio exstructam idibus Martiis hostiarum more mactatos.*



Ara di Cesare.

Così narran gli scrittori e qual fosse l'ara fortunosa mostrano quei denari che, entro la cella del tempio *divo Iulio* sacrato, raffiguran qual augure Cesare. Se non che, del monumento esuberante così di storico pregio, non la menoma traccia avean dato le ricerche anteriori.

Così quale ce la concessero i secoli appare ora l'ara, povero e nudo nucleo di calcestruzzo che dei preziosi marmorei gradoni, preda alla rapace inconscia devastazione medioevale, serba l'impronta soltanto. Inestimabile glorioso rudero, base a quell'impero forte e fecondo cui seppe Cesare dar nascimento. E lo splendore del regno d'Augusto non deve far che dalla mente ne sfugga quanto potè e valse l'ante-

cessore operoso e dice l'altezza cui s'aderse il figliuolo d'Ottavio come sapientemente gli fosse pronto il cammino. Inobliato ci resti quel simulacro che, ricca la destra del *pedum* augurale, dall'*heroon* meritamente ottenuto figgeva al Campidoglio lo sguardo, iniziatore di un'era, sotto ogni aspetto, pur nell'architettura, nuovissima in Roma. Ne son prova efficace le ricche costruzioni grandiose che Svetonio ricorda, la basilica che *inter aedem Castoris et aedem Saturni*, Cesare, edile ad un tempo, e supremo pontefice dedicava, nel 46 a. C., e più tardi, Augusto faceva, più vasta, risorgere dalle incendiate ruine: *coepta profligataque opera a patre meo perfeci, et eandem basilicam consumptam incendio, ampliato eius solo, sub titulo nominis filiorum m[eorum] i[n]choavi*.

Basilica Aemilia.

Poichè contro l'edificio ornatissimo al quale giudicava Cicerone nulla si dovesse anteporre, *nihil gratius illo monumento, nihil gloriosius*, e l'autor delle Selve tributava eccelsa lode, s'era, in ogni tempo, a principiar dall'antico, accanita la sorte e non inconscie braccia predatrici di marmo soltanto ma, ordinatore un principe della Chiesa, menti elevate, ricche d'ogni legge della sovrana fra le arti, pareva che nulla, o quasi, fosse dato sperare da nuove ricerche.

Libera ora dall'opprimente peso del terrapieno che, altissimo, del vasto edificio celava ogni menoma parte, appar, finalmente, quasi completa la superficie della basilica estesa, nella fronte, così da superare il centinaio di metri. Sorgeva nel Foro, sul lato settentrionale, in quel tratto del precipuo ramo della Via Sacra che dalla Regia menava al *Comitium* ed all'*Arx*. Ed al sacro cammino augusteo, dai ben connessi poligoni di lava basaltica, dalle ampie crepidini in travertino congiungevala maestosa breve scalinata marmorea.

Della splendida costruzione, il « Foro Boario » dei cultori d'architettura nel rinascere nostro, forma l'occidentale testata, volta alla Curia, angolo acuto con la fronte, pur essendo normale l'opposta, parallela al vicinissimo tempio d'Antonino e Faustina.

Compon l'edificio cui tributò la *gens Aemilia* ininterrotte e larghissime cure, prospiciente la sacra via, un portico d'ordine dorico con ornati intercolumnni ai quali è soglia l'estremo gradino della vasta scalea. Reggon le colonne, ad attica base ed elevato capitello, completa una

trabeazione con architrave a fascetta e *guttae* scendenti in corrispondenza ai triglifi del fregio ornato da grandi patere e bucrani dalla vigorosa e pur semplice modellazione e decorate le stesse suture.

In situ rinvenni la base marmorea all'angolo meridionale ed, in corrispondenza alla pilastrata esterna, due conservanti a posto lo zoccolo in travertino o l'incassatura nel pietrisco donde furon tratti. E presso alla prima, confusa tra numerosissimi altri, cinque frammenti marmorei recanti, ben netta, la splendidissima fra le iscrizioni augustee:

L CAESARI AVGVSTI F. DIVI NEP
PRINCIPI IVVENTVTIS COS DESIGN
CVM ESSET ANNOS N XIII AVG
SENATVS

Poichè della presenza o giacimento di siffatti blocchi lapidei, che dalla decorazione sovrastante all'arco di testata dell'intero edificio posson provenire, non par agevole ritrovar la ragione, stimai convenisse, sino a scavi compiuti, non asportarli dal luogo ove primamente m'apparvero.

Corrispondono le sedici arcuazioni del portico ad altrettante *tabernae* che, pei muri divisorii, valgono di sostegno alle pareti d' un aula a tre navi e da un androne centrale sono partite in due gruppi. Serban alcune notevoli avanzi di pavimento a geometrici scomparti d'*opus sectile* od *alexandrinum* di bei marmi colorati a tinte diverse ed orlature ed interposizioni di porfido rosso egiziano e serpentino verde della Laconia. Credo il suolo delle *taberne* 3^a e 4^a, a principiare dall'orientale testata, opera dell'impero, antoniniana forse. E lavoro dell'evo di mezzo, re Teoderico, appare nella seguente, così come nel tempio di S. M. Antiqua, il pavimento centrale di fronte alla maggiore tribuna.

Ad eguale età storica, incapace ancora e priva di possibilità rispondenti all'intento ma feconda di aspirazioni elevate e per ciò commendevole, ritengo debbasi attribuire quel tentativo del quale tornarono ora in luce gli avanzi; portico di colonne a fusto di rosso granito, monolitiche basi, tozzi piedistalli dal rude inesperto lavoro e squisiti perfetti capitelli sottratti, in parte, all'*aedes Vestae*.

Se rammenteremo come, pur fiorendo la repubblica, fosser, lungo questa parte del Foro, *tabernae* dalle quali, cocendo il sole, s'allontanava chi mal sopportavalo, *qui sub novis solem non ferunt*, e come, nell'età Cesarea, si tentasse proteggere, a mezzo di tende, l'assai

soleggiato tratto tra la *domus publica* ed il comizio, pare verisimile che ai ricostruttori della basilica Aemilia si chiesse permanente riparo dalle intemperie e dai saettanti raggi solari, quale forse già, all'opposto lato del Foro, erasi ottenuto, nel primitivo edificio Julio.

Dividon l'aula due file di colonne con capitello corinzio, parallele alla fronte, in candido marmo africano, dalla intagliata cornice e fregio a bassorilievo e bell'architrave di cui, guasti per le fiamme, pochi frammenti ci restano ove PAVL... RESTI... soltanto può leg-



Lato settentrionale del Foro.

gersi ora. Preziose nell'esiguo lor numero, ancora una volta provano le linee tracciate dall'ignoto lapidario come sia l'edificio, liberato dall'incubo secolare, realmente quella basilica *post argentarias novas* che M. Fulvio Nobiliore e M. Emilio Lepido, costruiron dapprima e riedificò L. Emilio Paolo e, regnante Tiberio, Marco Lepido vide, abbellita, risorgere.

A semplici ma squisitissimi ornati mostra la trabeazione dell'ordine superiore quanto e come s'innalzi l'artefice nobile che dalla durezza della materia sappia e possa fare astrazione completa. Serbano le pareti tracce di zoccolatura e rivestimento in marmo e pavimentan la nave centrale marmorei colorati riquadri che bigie lastre sostituiscono nelle minori.

Nel liberar dall'ingombrante ammasso terroso l'aula superba vari gruppi di monete in rame riapparvero, fortemente ossidate alcune o

lascianti di lor visibilissima traccia sulle lastre lapidee. Ed, in marmo frigio, numerosi frammenti di statue, verisimili sostegni, grandi oltre il vero, nelle quali pare abbia la mano sapiente inteso raffigurar prigionieri o vinti nemici. Frantumati plutei e basi e capitelli e pilastri, abbellite ambo le faccie con perfettissima mirabile arte, da meandri a tralcio che leggiadramente si svolgon di mezzo a ciuffi graziosi di leggiere foglie d'acanto. Così che ricorda il lavoro i congeneri intagli dell' *Ara Pacis* e ci è nuova prova del come ad un unico tipo e ad uno stile distinto



Ruderi medioevali sulla basilica Emilia.

per squisitezza di fattura fosse ormai andata man mano fissandosi l'architettonica ornamentazione di quell'età ricca e splendidissima che s'intitola al successore di Cesare.

Mostraron le ricerche nell'area di alcune *tabernae* le sostruzioni di altre, appartenute alla precedente basilica. Fiancheggiate da chieviche di smaltimento permiser che giungesse l'indagine insino a più antichi strati, ove di altre ancora rimangono tracce, diversamente orientate, oblique alquanto rispetto al fronte dell'edificio e parallele quasi all'asse della Curia ed al braccio della massima cloaca percorrente il repubblicano *Argiletum* e ch'io rinvenni al tutto interrata.

Scendono le sostruzioni a notevolissima profondità e paion le fon-

damenta del muro tra l'aula e le *tabernæ* esser giunte insino all'arcaico sepolcreto di cui, oltre il tempio di Antonino e Faustina, mi fu dato constatar l'esistenza. Dovè al supremo luogo di riposo degli abitatori del *pagus Succusanus* esser limite estremo il ruscello dividente la valle, nell'infima parte, se, com'io ritengo, al ricco agglomeramento di promiscui sepolcri può attribuirsi la traccia di tomba a dolio, in cui deposer pie mani una salma infantile, sotto il muro di fondazione d'una *taberna* riapparsa sul sinistro lato dell'androne centrale.

Carcer.

Parevami non potesse l'ingresso del Foro andar privo d'un luogo ove scontassero i colpevoli più o meno lunghe condanne, più o meno aspre pene, d'un *carcer vindex nefariorum ac manifestorum scelerum* e nell'indagine:

. . . . a bene sperar m'era cagione

quell'imperiale laterizio edificio, importante a mio credere, che di fronte all'*heroon* di Romolo, ricco di feritoie ed altri vani, palesemente mostravasi avanzo di un corpo di guardia.

Apparve, dopo lunghe penose ricerche, infine, sotto il massiccio di sostruzione del tempio da Massenzio sacro alla memoria del giovanissimo dipartito, un singolare rudero, quale non altrove ritroviamo nei *celeberrima urbis loca*.

Sei celle, tra di loro non riunite, con volta a botte e trapezoidale irregolarissima pianta, poste ai lati di lungo andito, in rosso tufo compatto, che alla Sacra Via va parallelo, anguste così che non ne oltrepassi l'area i tre metri quadrati. Prive d'ogni luce, poichè, all'infuori della ristrettissima porta, niun vano è nelle pareti interamente ricoperte d'intonaco ed addossate a muricciuolo in blocchi di selce e tufo, ad ogni evasione insuperabile ostacolo.

Contro i ristretti spazi pare abbia particolarmente acuita ogni possa il costruttore dell'edificio, chè rafforza le laterizie pareti un alto gradone, là dove ai reclusi poteva balenare la speranza di fuga per la vicina cloaca. E, sotto al suolo in mattoncini a spica, scorgiamo, per fori esistenti e praticati, altro pavimento d'eguale *opus spicatum* cui ancor sottostà un piano in pesanti lastroni di travertino. Provan le sovrapposizioni, poichè non par verisimile fosse il terzo l'originale pavimento

per due volte successivamente rialzato, come dovesse il suolo del carcere raggiungere, per sicurezza, la perfezione maggiore.

Per ogni lato rivestito d'intonaco è, nel muro d'una fra le minuscole stanze, notevole come un incavo profondo, dal pavimento poco distante. Ricorda il vano le nicchiette per *serendèla* dei Pozzi Veneziani, ma è forse, perchè all'interno d'una cella, il recesso di testata d'un qualche ordigno atto a costringer nei ceppi i reclusi.

Sbocca l'andito, per una porta, in un secondo trasversale d'identica larghezza, tronco da ingente muro di fondazione.



Bassorilievo antico, nel medio evo copertura di fogna accanto alla basilica Emilia.

D'altre celle rinvenni traccia; più delle prime anguste l'una e divisa per la grande massiciata in malta, selce e travertino che sotto e dinnanzi l'*heroon* si stende e da cui va completamente ricolma. Nell'interno d'altra ristretta prigione, di cui sola una parete ci fu serbata, a breve distanza dal pavimento, un pozzo repubblicano riapparve, da lastre rivestito di bruno tufo leucitico, qua e là solcate da pedarole.

Parla ogni parte della rinvenuta singolare costruzione di un luogo ove al colpevole chiedevasi, nel sacrificio dell'inestimabile godimento di viver privo d'ogni tutela, come una espiazione, come un compenso allo stato ed ai concittadini per ogni qualsiasi, pur involontaria, colpa commessa. Di quel luogo ove mancò, per l'immemore Atene, la vita al debellatore di Dario. E morte nel carcere colse pure quel punito di cui, nell'inveire contro Agorato, sicofante impudente, narra Lisia fecondo. Dice Platone come avrebbe l'immortale maestro potuto serbare a sè stesso la sorte di trascorrere prigione quanto ancor di vita concedean

gli dei, e, nel filosofare sull'ordinamento di ideale città, accenna il pro-
satore perfettissimo ad un carcere posto all'ingresso dell'agora e scrive
quali infrazioni e quali colpe ed in qual modo vi potrebbero trovare
equo castigo.

Della prigionia qual pena affittiva parla Demostene nel perorare
contro Timocrate e cita la Soloniana legge minacciante alcuni trascu-
ratori della condanna che d'ogni civile diritto aveva dovuto privarli.



Corridoio e celle del *Carcer*.

Dovè, nello stato Ateniese, il carcere, oltre che, come a Sparta, pronto
a quegli cui non reggevan i mezzi per soddisfare ogni contratto de-
bito, venir considerato qual pena restrittiva della libertà personale.

Vari in Grecia, come in Roma, i tentativi per ottenere dai col-
pevoli ravvedimento.

La *νοθεσία*, la *νοθέτησις*, dapprima, l'*admonitio* « quasi *levis
objurgatio* », la mite e blanda forma d'avvertimento, se da *monere* de-
riva, il far che ritorni qualcosa al pensiero.

Consimile le è la *παράντης*, l'elementare correzione che la sola
voce infligge forte per la lusinga che, amorevolmente sospinto all'emen-

darsi, più attento divenga chi ha errato e nell'operare e nel dire più corretto.

Prodotta da maggiore risentimento in colui che sa e può giudicare, la *castigatio*. *Χόλασις* se correzione inflitta a scopo di far ravvedere il colpevole, *τιμωρία* se rappresaglia, se vendetta dell'offesa persona di cui, quale uman simbolo della legge onoranda, occorre proteggere la dignità e l'autorevole potere.

Il *παράδειγμα*, infine, l'esemplare punizione, gli *exempla* dei quali parlan gli antichi come di grandi, gravissime pene, vero confronto tra la colpa e l'umana e divina giustizia, tra il bene e il male, tra l'altare e la polve. Dal glorioso Comizio, ove promulgavansi ai Romani le meditate leggi ed ottenevan gl'incensati trionfatori la gloria di narrare ai plaudenti quali gesta avesser nelle lontane terre compiuto ed udivano gli estinti, per valore o virtù cospicui, le *laudationes* pompose che i lagrimanti congiunti o la grata veneranda assemblea voleva, scorgevasi spaventevole vista. Vedevansi precipiti rovinare dalla rupe Tarpea i traditori o, sulle *scalae Gemoniae*, sui Pliniani *gradus gemitorii*, scagliati i resti di coloro che nel carcere Tulliano aveano soggiaciuto alla suprema giustizia od al sanguinario indomito furore popolare, come Sejano ed i figli incolpevoli, come Flavio Sabino, come Vitellio.

Non severa quanto l'*exemplum* nè lieve quali le blande ammonitrici parole, la *ποινή*, la pecuniaria pena.

Dovè, in origine, questa mirare a novellamente rendere casto, puro cioè, colui che la colpa avea profanato, liberandone il corpo da ogni nociva superfluità. Così come la potatura, simbolo di purificazione agl'italici, faceva *puri-puti* gli alberi, come il crogiuolo d'ogni impurità mondava i metalli nobilissimi, come l'alleggerir, nei ribelli, l'ec-citata massa venosa era primitivo scopo a quella *sanguinis detractio*, infamante pena, più tardi, negli eserciti romani.

Divenne, col tempo, la *poena* o *multa* che Varrone illustra, il punto di mezzo fra l'una e l'altra estrema punizione, più d'ognuna quindi frequente; ammenda cui, se privo di mezzi, soddisfaceva il punibile o col lavoro delle braccia o col privare sè stesso d'ogni libertà personale. Per il che s'appalesa il bisogno d'un carcere atto, ad un tempo, alla detenzione preventiva ed al correggere.

Ed alla prigione, nell'adamantina parca chiarezza, accennan le dodici tavole là dove trattan del come possa colui che, entro uno stabilito tempo, della concessa pecunia non ottien restituzione, condurre ed avvincere il confesso o dannato debitore ed a questi stabiliscono il modo del quotidiano sostentamento e per qual tempo duri la pena dello

stare *endo vinculis*. Quei *vincula* comprensivi ai Romani d'ogni costringente mezzo. *Vinculorum nomine complexi sunt compedes, pedicas, manicas, catenas, nervos*, metallici ordigni minacciosi al capo come alle inferiori estremità del condannato, *bojas*, il ferreo o ligneo strumento che Plauto ripetutamente ricorda e Festo illustra, *et carcerem*.

Non spaventose forse tutte le Romane prigioni come l'agghiacciante carcer Tulliano *incultu, tenebris, odore foeda atque terribilis eius facies*, come le celle recentemente rinvenute nel Foro, meno crude, pare; non dissimili, forse, da quella *lautumia* in cui narra Livio rachiusi gli ostaggi ed i prigionieri di guerra, in cui pregò Julius Sabinus qual grazia al Senato d'esser rimosso, se con esattezza scrisse Aulo Gellio. Nel luogo ove di Nevio narra, del poeta mordace che, per la cagione istessa cui dovè più tardi l'esilio supremo, imprigionato in Roma con ordine triumvirale, fu poscia, dai tribuni della plebe, prosciolto per aver, durando appunto la cattività, poetato due *fabulae* nelle quali: *delicta sua et petulantias dictorum, quibus multos ante laeserat, diluisset*. Così che all'altero nemico d'ogni aristocrate dovè la cella, come ad altri forse non rei di gravissime pene, esser meno opprimente per qualche raggio dell'agognata luce solare ed offerir modo d'imprimer collo *stylus* sulle cerate tavolette quanto fioriva nella mente vivace.

Equus maximus Domitiani.

Nell'esplorare *in media parte Fori* quel *Curtialacum profundissimum hiatum* e ricordando lo spostamento, nei tempi Dioclezianeï, subito dall'asse, ad un metro e mezzo all'incirca dall'odierna *platea*, amplissima sostruzione ritornò in luce, maggior della base all'arco trionfale di Tiberio. E su di questa, in pietrisco, blocchi emergenti di travertino che centrali incassature quadrate, recanti traccie di bronzo, di piombo e carboni, dicono aver sostenuto, forse, per verticali aste metalliche, le poderose zampe di colossale quadrupede.

Colossale perchè distando i piedi posteriori del cavallo da sella m. 0,30 da asse ad asse e m. 1,04 dagli anteriori, dan le corrispondenti misure della ritrovata base le identiche cifre aumentate per sei; così che ovvio risulta come sei volte il vero fosse il soprastante animale. Di poco, in confronto dell'imponentissima mole, s'eleva il piedestallo, non dissimile dalla rettangolare base marmorea schiantata e ritta, a guisa di pilastro, per incidervi il nome del duce vincitore dei Goti.

Elementare così e semplicissimo ricorda il criterio di proporzione ch'io usai, in quale modo determinasse Pitagora l'umana statura, fiorendo l'età eroica. Poichè narravan le tradizioni come nell'Elide, in Pisa, lunghezza di seicento piedi assegnasse Ercole al *curriculum stadii*, maggiore alquanto de' teatri alle atletiche lotte ed alle corse tracciati, pur in Grecia, posteriormente, da altri che mai s'allontanavano dalla già stabilita misura, giudicava il filosofo di Samo che più esteso del piede Greco, adoperato nell'età storica, fosse l'Erculeo. Il che attingendo Aulo Gellio a Plutarco, par credere corrispondesse l'unità di misura alla lunghezza del piede umano e sappiamo, all'incontro, per certo, come di *pes* avesse nome la quinta parte del *passus* (doppio dell'odierno, trascurandosi allora il piede sinistro). Dovè, verisimilmente, il fondatore dell'italica scuola, a mezzo del proprio passo o della superiore unità che mille *passus* componevano ed il *milliarium* segnava, considerare il piede metrico nel rapporto suo vero con l'altezza della razza umana che l'aveva adottato.

Credo reggesse la sostruzione, recentemente chiamata in luce, l'equestre statua di Domiziano con tanta minuziosità nelle « Selve » ritratta, e valevolissima per la topografia del cuore di Roma. Conferma l'ipotesi il luogo ove colloca Stazio la *super imposito moles geminata colosso* cui di fronte, invitante, s'apre il tempio di chi, primo, segnò ai divi il cammino del cielo ed a lato s'innalzano la Julia e la Regia sublime di Paolo e proteggon le spalle e la Concordia, ed il tempio di Vespasiano.

E come l'animoso cavallo che nelle membra dà segno del foco interiore, arditamente solleva il capo e, premendo coll'unghia bronzea il crine del Reno captivo, sanguinanti gli ampissimi fianchi pei speroni possenti e quasi sferzato dai protesi *sectae colla Medusae*, minaccia di rompere a corsa, così stanno i blocchi di travertino triangolarmente disposti in modo che ne sian due, paralleli all'asse del Foro, sostegno alle zampe sinistre, rivolte a Borea, e regga l'ultimo la posteriore destra avanzata; libera d'ogni appoggio la quarta.

Nè alla congettura sceman verisimiglianza le riconosciute misure.

Che se di adulatore ha fama Papinio, se, non solo fra i cortigiani artefici della parola, ai quali è legge il voler del signore, sforzosi di ricambiare con magnificazioni soverchie sempre ed immeritate il palese favore, cagione d'invidia; se pur ispirava una giustificabile temenza l'ampollosità degl'inni, non dovremo al poeta negare ogni fede. A chi, in Roma, vide con quale cospicua espressione voleva Domiziano manifestata, nel Foro, la propria irraggiungibile altezza e semplice, per

natura, e mite ne fu com'ogni altro, e più forse, colpito. A chi potè osservare l'erezione della mole notando l'operosa baldia gioventù romana, cui d'aiuto riesciva la presenza del divo, sorpresa per la nuova forza accelerante il lavoro. A chi, verseggiando compiuta appena la dedizione del colosso, poteva aver l'orecchio rintronato ancora dallo strepitar, per ogni colpo, dell'eccelsa impalcatura, dall'ininterrotto fragore pei sette colli ripercosso e vincente ogni indistinto suono della grand'*urbs*. Quegli innumeri frastuoni del bronzo, diversi per il variare d'ogni parte nella mole sublime, quel frequentissimo battito acuto che rimbomba nel Foro e dal lungo riposo desta il custode del luogo sorgente, trepido, dalla cupa voragine, ricoperto da polvere antica e redimito della meritata veneranda quercia.

Nè deve meravigliar che non lamenti Stazio, in più tardi suoi scritti, la ruina di quanto egli ha con cura ed amore cantato, non si dolga perchè del monumento sfolgorante cui, per bocca del prode olocausto, egli vaticinava al gelo ed al sole, ai venti ed all'edace carico degli anni imperitura resistenza:

stabit dum terra, polusque, dum Romana dies,

non resti se non quell'*aeterna crepido* che la sorte serbava a noi pure. Perchè infermo e stanco e scoraggiato muore, lontano, nell'anno medesimo in cui la congiura prostra il calvo Nerone e non vede lo scempio cui soggiace l'opera mirabile non indegna delle divine mani Palladie. Non vede quella *memoriae damnatio* che il Senato volle pronta e completa ed operata con furia accanita. *Senatus adeo laetatus est ut... , scalas etiam inferri, clypeosque et imagines eius coram detrahi, et ibidem solo affigi iuberet; novissime eradendos ubique titulos, abolendamque omnem memoriam decerneret.*

Sull'immagine fra ogni altra cospicua cui già, forse, s'eran mostrati avversi i naturali elementi: *e basi statuæ triumphalis titulus excussus vi procellae in monumentum proximum decidit*, fervè, forse, più eruda la violenza di coloro ai quali non facile nè lieve incarico fu l'erader l'*infaustum vocabulum ex omni aere vel saxo*, il manometter i simulacri molteplici, i monumenti adorni di quadrighe ed insegne trionfali sparsi in Roma per ogni regione. Numerose e splendide dovetter esser, davvero, le opere volute dal castigatore delle vergini se per bastare alle costruzioni superbe non rifuggiva dal voler assottigliato il numero dei combattenti Romani; se ritorce Plutarco, giunto in Roma, imperante appunto Domiziano, contro il megalomane Cesare l'epigramma da Epicarmo saettato ad un prodigo e gli rimprovera di costruire con magnificenza

soverchia desiderando, a simiglianza del Mida famoso, che gli si tramutò ogni cosa in oro ed in pietra. Segnatamente, dico, attrasse, forse, l'imponenza dell'opera il brutale furore che spingeva, secondo, nella tronfia eloquenza, G. Plinio Cecilio affermava, ad abbattere le orgogliose figure distruggendo col ferro e colla scure infuriando quasi che ad ogni colpo sangue e dolore potesser trar dietro.

Chè, a cagione appunto della lor mole, divenner ai popoli molte statue invise. E ciò nota Plutarco. Breve vita era serbata al ricordo che Domiziano sognava eterno, così come ai trecento e sessanta simulacri di Demetrio Falereo che distrutti, vivente ancora l'erudito politico, non ebber campo d'esser guasti per ossido od abbelliti per patina.

Potè il metallo che l'artefice aveva con cura foggato a raffigurare l'imperante quale in gioventù lo tratteggia Svetonio, d'elevata statura, grandi gli occhi e bella e regolare la persona pressochè in ogni sua parte, servire, palese prova dell'odio e dileggio, ad ignobili usi, come a Demade accadde, l'Ateniese mordace, *ingeniose nequam*. Come all'insaziabil Seiano, testimone a Giovenale dell'abisso minaccioso sempre alla superbia indomata, all'eccelso Seiano che ha, per le fiamme, crepitante e fuso l'*adoratum populo caput*, così che dal volto orgoglioso:

..... *ex facie toto orbe secunda,*
Fiant urceoli, pelves, sartago, patellae.

Columna Diocletiani.

Par che fra i cospicui tratti del Foro Romano fascino potente irradiasse, sempre, dalla maestosa ad un tempo e svelta e sottile colonna argentesi, di fronte alla Curia ed ai Rostri imperiali.

Varie le congetture lanciate, in ogni tempo, senza la menoma base, talvolta, intorno al misterioso fusto corinzio.

Insino a che, nel decennio secondo del secolo scorso, parendo a chi allor dirigeva i primi tentativi di scavo, giunto il tempo di chiarire ogni dubbio per essere, secondo il diario di Roma del 5 marzo 1817, *incredibile che gli antiquarii e gli architetti abbiano disputato per più secoli intorno alla colonna,.... senza esser mai venuto risolutamente in capo ad alcuno di scavarvi attorno per esaminarne il piantato*, giungeva, finalmente, il Governo francese ad iniziare le ricerche. E nel 1813, il 23 febbraio, *un palmo sotto al terreno*, del monumento oltremodo discusso apparve il piedestallo e l'iscrizione.

Mutila in parte, fu variamente supplita; acerbe le dispute fra i dotti sul come sostituire, nel marmo, le lettere erase, nè meno discussa l'età cui attribuire la scrittura.

Risultò, per altro, generale credenza che avesser gli scavatori lavorato attorno ad una colonna onoraria da Smaragdo, esarca ravenate, eretta, ricca di aureo simulacro, in lode di Foca, imperatore bizantino, al cui nome, poich'egli subito cadeva preda allo strazio decretato dal giovine Eraclio, serbava il marmo brevissima vita.

Più tardi, provvedendo, in parte, la duchessa di Devonshire, cui lo svedese Akerblad ispirava amore alle glorie da gran tempo trascorse, di nuovo, nel 1816, fu desta la colonna dal tormentoso piccone e nel 22 febbraio dell'anno seguente, con gran pompa, ammirava Pio VII lo scavo giunto *fino al piano antico, alla profondità di 35 palmi*, approvando che fosse *tutto circondato di muro, onde restare visibile*. Nel marzo e nel settembre riferveva d'entusiasmo il diario intorno ai fecondi nuovissimi scavi.

Pazientemente architettato non subì l'edificio, insino ad ieri, tracollo ed il dubbio, con timidezza espresso da alcuni, non suscitò eco nè seppe arrecar danno.

Recentemente ancora, come in sul principio, parve la colonna corinzia segnare il termine dell'età antica ed inizio all'evo di mezzo e fu vantata il monumento supremo di cui s'abbellisse il cuore stesso della vita Romana, punto luminoso negli anni primi del secolo settimo ed evento della maggiore importanza.

Senonchè, nel trattare della sottile colonna, cui sin qui non arrise, invero, benevola sorte, fu tutto errore, l'età e lo scopo, come l'ispiratore, l'onorando. Si giunse, stranissima cosa, tant'oltre da forzare l'iscrizione, che non par superfluo il riprodurre qui fedelmente, a dire d'una colonna eretta laddove non è che accenno, palese ed indubbio, al collocamento d'una statua ed a semplicissima dedica: *hanc . statuam . maiestatis . eius . auri . splendore . fulgentem . huic . sublimi . columnae . ad . perennem . ipsius . gloriam . imposuit . ac . dedicavit*.

La sezione praticata, oggi, su di un lato del terrapieno laterale, fa che al bacio del sole ritorni l'originario basamento celato, insino ad ora, da grave ammasso di antiche frammentarie varissime sculture, d'iscrizioni imperiali e dell'evo di mezzo. Mostrasi il lastricato di travertino in perfettissima conservazione ed il monumento appare quale ideato in origine, libero, in fine, dall'ingombro pesante che così deturpavalo. Reca l'iscrizione, intensamente osservata ora, tracce non lievi

di assai più antica scrittura, anteriore, forse, di non men che trecento anni al secolo settimo.

E, nel basamento, la muratura laterizia bella e tale da offrire all'esperto indubbi segni propri alle decadi prime del secolo quarto, fa che ne ricorra la mente al non breve nè infecondo regno dell'imperatore Diocleziano.

Nè riandando col pensiero le parole di antichi scrittori parrà inverisimile che Giovio, cui Eutropio, severo, concede lode di operosità pregevole e che il non sospetto Cicerone cristiano dice animato da possente brama edilizia, *infinita quaedam cupiditas aedificandi*, a ricordo dell'opera sua valevolissima nel ricostruire sull'orientale lato del Foro, barbaramente devastato dalle disastrose fiamme del predecessore, potesse innalzare una siffatta colonna onoraria. Non ce ne dissuade il carattere delle costruzioni ch'ei favorisce, di quel soggiorno splendido ad onta del Costantiniano disprezzo, che in Salona, ove, inusitato esempio di spontanea rinunzia al fasto imperiale, nel caustico dire di Lattanzio *Diocles iterum factus est*, innalza con cura infinita, dando ad un'architettura inizio che dell'arte costruttiva bizantina offre, marcatamente, tutti i fortissimi germi. Palese, all'incontro, la niuna attendibilità del supporre abbia quel Smaragdo che colla maggior convinzione Paolo Diacono afferma *a daemonio non iniuste correptus*, servile adulatore, al reggimento inetto e debolissimo, saputo, nel Foro Romano, elevare cospicuo ricordo in vanto di Foca. Dell'oscuro centurione audacissimo cioè, efferato tiranno, sacro a barbara fine ignominiosa, reo, ad un tempo, delle sanguinarie atrocità inconcepibili di cui minutamente narrano Teofilatto e Cedreno, e beneviso a Gregorio I e prodigo a Bonifazio IV del tempio che a Giove Vendicatore innalzava Marco Agrippa, perchè lo consacri, tramutandolo, chiesa cristiana.

* *

Pare al Byron che maggiore eloquenza di Tullio vanti l'innominata colonna:

*Tully was not so eloquent as thou,
Thou nameless column with the buried base!*

Qual la ragione dell'appellativo, se di parecchi anni posteriore alle iniziali ricerche intorno al cosiddetto monumento di Foca sappiam l'arrivo primo del giovane lord nella *grande, maravigliosa, indescrivibile* Roma di cui s'entusiasma come di bel cofanetto antichissimo? Nè ci è possibile

il dubbio poichè troppo chiaramente dicono, nel 1817, le lettere sue dell'aprile e del maggio. Forse che all'animo poetico parve il velo misterioso accrescere pregio al soggetto del canto od al Byron, dimentico già del livore provato, un giorno, contro gli incompresi versi latini, caldo ed accuratissimo cultore delle antiche fonti, spiacquè il risultato cui avevan saputo giungere *gli antiquari e gli architetti* del tempo?

Curtilacus.

Ad ignota causa, quasi temendo, allude ognuno fra i molti che, anticamente, s'indugiarono a narrare della *vorago*, d'un subito prodotta fra il Palatium ed il Capitolium, *vasto ac repentino hiatu*.

Son numerosi gli accenni. Dal ricercare Varroniano che indaga intorno alla leggenda molteplice insino alla nota di Zonara, annalista. Risale alle fonti l'erudito proscritto da Antonio e cita Procilio, illustratore del sublime olocausto Romano; cita Pisone che narra di Mezio Curzio, guerriero sabino; cita C. Elio e Lutazio pei quali è il Curtilacus *fulguritum ex Senatus consulto septum*.

Di reverenza è compreso ognuno ed a Livio che partitamente narra, grato riescirebbe il dileguar ogni dubbio e discernere il vero.

Vasto per incommensurabile altezza è l'abisso subitaneo ed a niuna forza umana è dato colmarlo. Chiedono gli dei un' ostia e l'ottengono chè amor patrio e valore han somma potenza nel cuore Romano. E ricco di giovinezza fiorente e della gloria più ambita, poichè già dell'animo diede prova pugnando, non ristà Marco Curzio, *animi et generis nobilissimus adolescens*, cui lucidamente si appalesa lo spirito del responso divino. I dubbiosi ei rincora e ad altri non cede la suprema *devotio*. E sè dona a Roma, non membro oscuro di numerosa legione, non ignoto olocausto, ma fulgentissimo esempio ai venturi.

Il luogo che al prode è tomba invidiata, ove eternamente ei scompare e lo seguono, innumeri, pietose le offerte dei superstiti grati, ove dello sprofondamento non riman traccia... *universi cives honoris gratia certatim fruges injecerunt, continuoque terra pristinum habitum recuperavit, divien locus sacer*. Diviene la *solida tellus* che Ovidio vede ed ove raduna l'autore del Curculio

*ostentatores meri
Confidentes, garrulique et malevoli...*

ed ove ancora, scrivendo Svetonio, reca ognuno pietosamente, ogni anno, stipe che dalla divinità impetris bene ad Augusto: *omnes ordines in lacum Curti quotannis ex voto pro salute eius stipem iaciebant*.

Ha nascimento l'antica leggenda già sin nei tempi romulei e dissimile appare all'*urbs* repubblicana e giunge agli splendori imperiali. E del primitivo spirito nulla è scemato pel tempo ed a chi simboleggia quanto di più sacro Roma possedea, tributa ognuno, sempre, l'ossequio dovuto.

Al poeta che canta il maggior simulacro mai sorto nel Foro, all'adulatore non d'altro cupido che dell'esaltare il benevolo Cesare è pur forza scorgere l'antico che dappresso ancor vive e della non scorabile gloria ancor anima il luogo, l'

*ipse loci custos, cuius sacrata vorago
Famosusque lacus nomen memorabile servant,*

Se al fiero campione dall'

*horrida sancto
Ora situ, meritaque caput venerabile quercu,*

pare sconvenire il soverchio pavor; se dalle indomite labbra sdegnose paion rifuggire le cortigiane parole, sempre ci è prova il verseggiare di Stazio dell'altezza cui in Roma imperiale ancor permaneva l'*auctor... inventorque salutis Romuleae*.

Non può siffatta tradizione, esuberante così di forza vitale, andare priva di storica base.

Questo, da tempo, io pensava e diceva.

Del *lacus* notissimo, *in media parte Fori*, teatro, pei fedeli d'Ottone, all'ignominiosa fine d'un Cesare prostrato: *iuxta Curti lacum trepidatione ferentium Galba proiectus e sella ac provolutus est*, niun vestigio sin qui.

Recentemente, fra la svelta colonna cui convien mutar nome e l'*aeterna crepido*, presso al sotterraneo tracciato cesareo, là dove, negletto sinora, era come obliquo gradone affiorante la superficie del Foro, si palesò, per lo scavo, vasta chiglia trapezia, larga di venti piedi romani e di dieci maggiore in lunghezza. Ed è *locus sacer*. Poichè lo recinge, quale lo spazio bello pel fosco marmo a candidissime vene, crepidine in travertino con incavate incassature per i lastroni e balaustre. Poichè incontaminato lo vuole quel forte che nei *septem jugera forensia* osa innovare e sconvolgere.

Sul lastricato in travertino, a dodecagono perimetro, è la derivazione dell'altare venerato.

Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras,
la simbolica ara insigne, perenne monito, alla cui tarda rimozione oscuramente accenna Plinio: *ara inde sublata gladiatorio munere divi Julii quod novissime pugnavit in foro.*

Ne reca il suolo tufaceo a molteplici strati, qua e là striato da numerose curve sottili, l'Ovidiana *solida tellus*, tracce dell'accetta lavoratrice ed è disposto così che, sempre, al sud volgesse il sacrificante. Orientamento questo rituale, ben dissimile dalla disposizione d'ogni lastricato prossimo, del superiore in travertino e dei più vetusti tufacei. Nei quali, incassate, sono numerose fossette rituali e contengono alcune ossa e carboni e stan nel superficiale terriccio costantiniane e proto-bizantine monete, faconde certo.

Reca il lastricato ultimo tracce di riquadre incassature ed impronte, forse d'altari, orientate così come il Foro nell'età imperiale. L'inghirlandato simulacro ignudo sorgeva presso all'ara di Curzio, sollevando la destra, qual nei plutei Trajani, e prosperava, non discosto, la pianta religiosamente curata ed altre pure, al dire di Plinio: *aeque fortuita eodem loco est vitis atque olea umbrae gratia sedulitate plebeia satae.*

Non par si possa restar dubbiosi innanzi al trovamento recente, a questo supremo fra i simboli quiriti, al luogo che per la limpidissima linfa sgorgante dal fonte sacro a Juturna riacquistò, ora, l'antica purezza.

Molto è l'ignoto ancora. Ma potrà forse la ricerca nel baratro mostrarci dovizia di offerte votive e dire a noi quando, col cessare della gloria, oblianza e *contaminatio* venissero in sorte alla *felix... veneranda palus*.

Basilica Maxentiana.

Palesi forse più che non in altri resti architettonici del Foro m'erano le tracce delle indagini lievi nello splendidissimo fra gli edifici ideati dal figliuolo d'Ercole Massimiano. Della basilica cioè che, principiando appena il secolo quarto, segnatamente vasta e superba volle chi seppe acquistar meritato vanto di magnifico edificatore: *cuncta opera quae magnifice construxerat, Urbis fanum atque basilicam, Flavii meritis Patres sacravere.*

Ma col decadere d'ogni fortuna mancò al tiranno, pietosamente raccolto dalle onde romane, pur ogni vanto dell'opera grandiosa ed alla *basilica nova* venne nome dal liberatore trionfante.

Accuratamente disposti stavano alcuni fra i disordinati avanzi di questo supremo testimone dell'altezza cui potè giunger Roma, preda al piccone cadevan altri e con regolarità era spianato il secolare terriccio quasi a render quel suolo più impenetrabile e muto.

Ergeasi l'edificio colossale su parte dell'area tenuta da quei Domiziane *horrea piperataria* giungenti sin là dove il *forum Vespasiani* sorse più tardi e verisimilmente soggiaciuti alle vampe istesse che privaron Roma del *templum pacis*.

Mura laterizie, avanzi appunto di siffatti depositi, si scorser dapprima nel render sgombro il terreno tra l'arco di Latrone e l'oriental angolo del *templum sacrae urbis*.

Si palesaron, più tardi, i sostegni alle eccelse colonne del Massenziano edificio fra le quali all'ultima intatta ancora, cadde in sorte, per supremo volere, d'abbellire, in sull'inizio del decimosettimo, una piazza romana. E mi fu dato notare a qual luogo giungesser i piloni d'*opus lateritium* ai quali è base il compatto terreno sabbioso proprio a quell'elevata parte del cuore romano.

Lentamente, poichè vastissima è l'area esploranda della mole che intero comprende il terreno fra il *templum Veneris et Romae* e la costruzione di Vespasiano, riapparver, sotto a poco ben assodato terriccio, vestigia del policromo pavimento marmoreo, superbo lavoro. Frantumati mosaici stavan fra le macerie e stucchi e grandi laterizi riquadri con impronte di bolli. E parte dell'ornatissima volta centrale, enorme masso, quale altri numerosi, profondamente interrato, sin qui, sotto al livello del suolo, a più degno luogo rimosso, fa pompa ora del cassettonato in candido stucco ricco di sagome e d'ovoli ampi e fogliami.

Equus Tremuli.

Fra i simulacri pur vetustamente eretti, qual ricompensa suprema, nel principale luogo d'accolta dai memori e grati Romani, celeberrimo il ricordo in onore di *Q. Marcius Tremulus*, belligero console, trionfatore degli Ernici in sull'inizio del secolo quarto. E fu statua equestre *togata ma sine tunica*, al dire Pliniano, e sorse di fronte al delubro dei gemelli divini. Ne assicura Livio: *Marcius de Hernicis triumphans*

in urbem rediit, statuaque equestris in foro decreta est, quae ante templum Castoris posita est. All'oratore sommo offre il ricordo del duce vincitore argomento di mordace confronto: *In foro L. Antonii statuam videmus, sicut illam Q. Tremuli, qui Hernicos devicit, ante Castoris.*

Non eterna durata serbò forse la sorte al primitivo simulacro chè dettando Plinio, ... *ante aedem Castoris fuit Q. Marcii Tremuli equestris togata*, più non par sussistesse l'ornamento del Foro rimosso forse allora che, ripetutamente, nuovo splendore venne al *celeberrimum clarissimumque monumentum*.

Ma onoranza all'antico valore ispirò in ogni tempo e mosse l'arte romana e della restituzione del vetusto simulacro alcuni resti ci furon serbati.

E ciò, non lungi dal simbolico *heroon* Cesareo, dove svelò il piccone vasta sostruzione in pietrisco e riconoscibili avanzi della zoccolatura in travertino e del grandioso piedistallo marmoreo, sostegno, vigendo la potenza romana, al combattente d'un tempo, all'*Equus Tremuli*.

XXVIII.

LA TORRE DI S. MARCO.

Comunicazione del comm. GIACOMO BONI.

Dolente per l'irreparabile rovina, accorsi due giorni dopo il 14 luglio 1902 alle macerie che, rimproverando, sul capo di ogni veneziano dall'inane rimpianto cruciato, parevan gravare.

Intrapreso, nel primo momento confuso, prestamente, il lavoro, coll'aiuto dei volonterosi soldati, ebbi da una impresa, più tardi, assicurazione d'ottenere, entro la metà prima dell'ottobre, libera interamente la piazza.

Alla ricerca, per altro, ed al trasporto d'artistici frammenti od importanti, destina i capaci operai speciali che, per aver intorno al campanile ed alla loggetta lavorato a lungo, ad una preliminare selezione saprebbero giungere.

Curai che fosse l'architettonico materiale della torre nostra, e segnatamente la sagomata pietra d'Istria dalla cella campanaria, dall'attico, dalla intelaiatura della piramide e dai contorni delle finestrelle, deposto nell'isola di S. Giorgio. Donde gradatamente potrà esser tratto per ordinata ricomposizione in più vasto luogo allor che s'inizieran gli studi atti al risorgimento della franata torre.

Gli architettonici e scolpiti frammenti della loggetta e lo scultorio ed epigrafico materiale del campanile raccolsi intanto nella corte ed interni loggiati del ducale palazzo. E divisi secondo concedeva l'esiguo spazio così che, ricostruendosi lo squisito edificio Sansoviniano, di cui fu, nell'anno trascorso, delineato il supremo rilievo, agevolmente si possano estrarre i restaurandi frammenti ed i modelli delle sagome da riprodurre.

Ricovero ebbero pur quivi i romani e medioevali architettonici frammenti compresi, un tempo, nella muratura della costruzione diruta.

Radunai nell'isola delle Grazie i mattoni e non frantumati rot-tami fra le macerie travolti e che si ritrovarono scomponendo gli ab-battuti blocchi o nel demolire il troncone.



Restauro della facciata orientale della torre

Numerosi mattoni d'età romana notai sin dall'inizio, vari per forma e misura e, per quanto mi era concesso, volli si ricercassero gli esemplari muniti di bolli o segni svariati, per modo da formare non indifferente raccolta.

Son d'ogni foggia i laterizi, rettangolari, quadrati o tondi con arte o rozzamento, in forma di cuneo o curvilinei. E varî per tinte, giallastra o rossa in molteplici tonalità divise.

Trenta all'incirca i bolli, che di ben palese impronta segnan ogni argilloso impasto.



Innanzi il crollo.

D'un'unica sigla talvolta, quale nel rettangolare mattone giallastro che per una V va distinta, giugnon pure ad estesa dicitura siccome nei rosseggianti ripetuti esemplari che recan, a Caracalla alludendo, IMPeratoris · ANTONini · AVGusti · PIi, e nel cospicuo in perfetto stato di conservazione, ove chiaramente dice l'argilla: L · TITI · PRIMI · IVNIORIS.



14 luglio 1902.

Come quest'ultimo, e nella massima parte tali Romani lavori insino a noi giunti, da Aquileja provengono e dai vicini luoghi nella raccolta nostra i mattoni che AEDOS recano, gli *Aidusina castra* dell'itinerario Ierosolimitano sulla via della Pannonia, e C · Q · VE · S e R. CASSI e T · R · DIAD e QCLOBAM. Lacunosa iscrizione questa che alla mente richiama *Quinti Clodi Ambrosi*, il bollo nella colonia forte, argine all'irruenza barbarica, più d'ogni altro frequentemente

impresso sui laterizi per mare quindi esportati e sparsi in ogni Adriatico porto.

A tale raccolta altra ne segue di mattoni distinti per disparatissimi segni e come il passaggio dall'una all'altra traccia un rettangolare impasto di lieve tinta giallognola, che, oltre al bollo già in altri esemplari riprodotto (LAEP), visibilissima impronta reca di suola, munita di numerosi chiodi diversi, spianata per l'uso la capocchia, sovrapposta alle due lettere prime. Altra impronta di inferiore estre-



Macerie viste dall'alto.

mità umana, ignuda, ritroviamo altrove e palese appare la traccia di piede destro cui, in senso inverso, una seconda impressione sta sovra. Offron molti mattoni impronta di mani profondamente interrate nell'ancor molle argilla e son questi, a mio credere, contrassegni di catasta di quei lontani oscurissimi lavoratori. Se, come primamente appaiono, fosser manubri ed avesser le umane impronte agevolata la presa ed il trasporto degli impasti di non lieve peso, in ognuno dovrebbero mostrarsi e non in alcuni soltanto.

Per nuovi segni distinguonsi altri mattoni; a rozze spirali o modanature perfette, ad informi tracciati ai quali ignoriamo che cosa

rispondesse nella semplice mente ideatrice, a regolari eleganti ornamenti.

Ultima, infine, la serie delle argillacee forme, segnate da impronte animali.

Son pur queste molteplici.

Tracciate dal ferro di giovin cavallo o dalle dita e regione plantare di grosso cane o dalle anteriori zampe d'altro minore. Più e più volte è su di un mattone impresso il segno che un'unica estremità



Dietro la loggetta.

lasciava. Così d'un vitello abbiain triplice e con regolarità disposta l'unghiata mentre che, irregolarmente, altrove, pur tre volte s'imprimeva una zampa medesima di pecora e maiale ripetuta, quest'ultima, in altri esemplari due volte soltanto.

Mutili riapparivan man mano, nel rimuovere le macerie, i bronzei simulacri che ornavano un tempo le sansoviniane nicchie. Tronche al caduceato nume alcune dita ed introvabili due; svelti alla Pallade e la lancia e lo scudo e come da fendente spezzata, per la caduta di un masso, la visiera dell'elmo; priva la Pace del capo e del luminoso simbolo, e mozza la testa e le gambe all'Apollo.

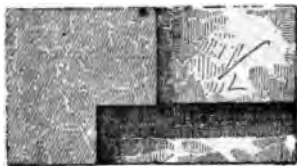
Ma non son, per fortuna nostra, irreparabilmente deformate le statue, e possono, a mezzo d'interne piastre e pernetti e viti, venir ricomposte. E poichè ogni maggior sollecitudine parevami qui convenire, argine alla possibile dispersione di un qualche frammento minuto, proposi d'affidare il restauro ad un cesellatore esperto. Pur si rinvennero i cancelli in bronzo, tronco un leoncino di coronamento e, per lo schianto, incurvo uno sportello che potrà, a mio avviso, agevolmente riacquistare il primitivo aspetto grazie a lenta pressione che inalterata serberebbe l'antica patina.

Accolse ancora il ducale palazzo la Marangona, presso che intatta, ed ogni frammento delle minori campane care a Venezia che anela riudire ripercosse nel cuore le voci di tanta intima parte del viver suo.

Al mare, al veneto mare, ove, lungi dal porto di Lido, era bastevolmente profondo, confidai ogni inservibile resto della nostra dolorosa ruina, ed io stesso vidi l'inizio del triste lavoro ed alle onde vidi render frantumato quanto agli antecessori nostri per l'eccelsa costruzione simbolica secoli innanzi avean tratto, allor che a Venezia di non lungi giungevano i perfetti laterizi romani, di tanta resistenza capaci.

E nel demolire il superstite troncone, povero resto, volli si spianasse qualche orizzontale strato e libero fosse da ogni traccia di malta perchè palese divenisse la disposizione, nell'evo di mezzo, data alle antiche argille.

Avvertii così mattoni interi o quasi nell'esteriore e nell'interno paramento e, nella parte centrale, frantumati laterizi quali poteron, forse, esser recati dalle veneziane imbarcazioni che di copioso materiale, raccolto fra le ruine delle non discoste città romane, riedevan cariche.



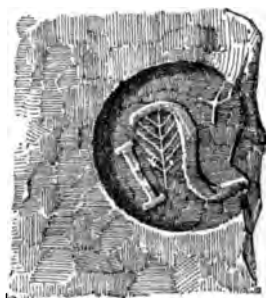
Mattone rosso sagomato,
grosso m. 0,08 (1:4).



Mattone giallastro sagomato,
grosso m. 0,07 (1:4).



Bollo su mattone giallastro,
largo o lungo m. 0,30 - grosso m. 0,065 (1:2).



Bollo su laterizio rettangolare giallastro,
grosso m. 0,04.



Bollo su mattone giallastro, simile a quelli
trovati ad Aquileia, Pola, ecc., editi nel
Corpus (V, 8968, 5-6).



Bollo su mattone giallastro rettangolare,
largo m. 0,30, grosso m. 0,07.



Bollo su mattone giallastro, grosso m. 0,06.



Bollo su mattone rosso, grosso m. 0,06, simile a quelli rinvenuti ad Aquileia ed altre città della costa orientale ed occidentale dell'Adriatico (*C. I. L. V. 8110. 25, IX; 6078. 28. MARINI, iscr. dol. 5. (Pesaro).*



Bollo su mattone giallastro, grosso m. 0,055, simile a quelli trovati ad Aquileia, Oderzo, Pola, Solone, ecc. editi nel *Corpus* (III, 10183, 43; V, 8110, 123).



Bollo su laterizio rosso, grosso m. 0,04, simile a quelli comunissimi di Aquileia, sparsi nell'Istria, in Dalmazia nell'Epiro, nelle Marche e nel Piceno (GREGORIUS, *Le Marche di fabbrica dei laterizi di Aquileia*, p. 14. *C. I. L.* III, 3114, 12; IX, 6078, 62).



Bollo su mattone rossigno, grosso m. 0,06.



Bollo su mattone giallastro, lungo o largo m. 0,295, grosso m. 0,065.



Bollo su mattone giallastro, lungo m. 0,25, grosso m. 0,07.



Bollo su mattone giallastro, lungo e largo m. 0,30, grosso m. 0,06.



Bollo su mattone giallastro, grosso m. 0,08.



Bollo su mattone giallastro, largo o lungo m. 0,29, grosso m. 0,06.



Bollo su mattone giallastro, grosso m. 0,065.



Bollo su mattone giallastro, grosso m. 0,07.



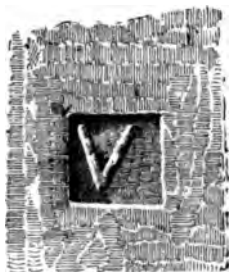
Mattone sagomato.



Bollo su mattone rosso,
lungo m. 0,16, grosso m. 0,058.



Frammento di bollo su mattone rossastro,
grosso m. 0,045,



Bollo su mattone giallastro,
grosso m. 0,07. ,



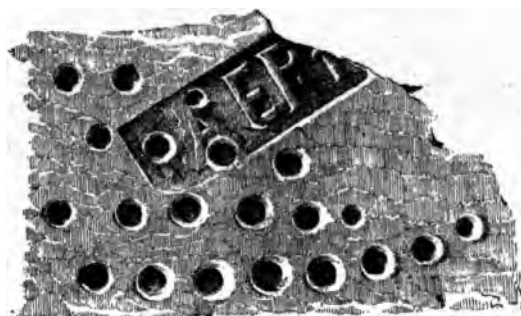
Frammento di bollo su mattone rossastro,
grosso m. 0,07.



Bollo su mattone giallastro,
lungo m. 0,225, grosso m. 0,07.



Bollo su laterizio giallastro,
grosso m. 0,03.



Bollo su mattone giallastro, grosso m. 0,07, ed impronta di suola con chiodi di diversa misura a testa rotonda, spianata dall'uso.



Bollo su mattone giallastro, grosso m. 0,07.



Bollo su mattone giallastro, lungo o largo m. 0,27, grosso m. 0,07, simile ad altri trovati ad Aquileia.



Bollo di Caracalla su mattone rosso, grosso m. 0,05, simile a quelli trovati in Istria, in Romagna e nelle Marche. (MARINI, 106, *C. I. L.* V, 8110, 80; IX, 6078, 5).



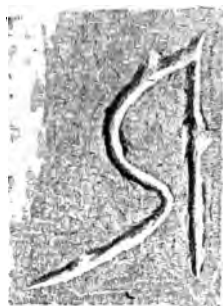
Bollo su mattonella rossa, circolare del diametro di m. 0,215, grossa m. 0,07, simile a quelle trovate ad Aidusina, sulla via che da Aquileia conduceva alla Pannonia.



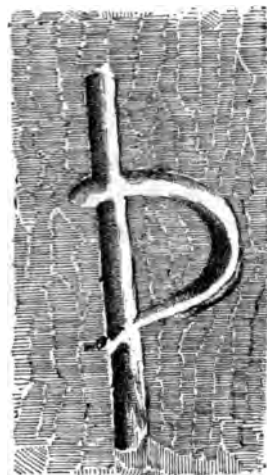
Incavo da mano con le dita riunite, su mattone rettangolare, grosso m. 0,07



Bollo su mattone rossastro dello spessore massimo di m. 0,06 (1:4).



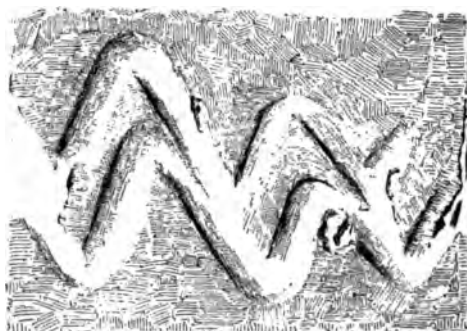
Sigla su mattone giallastro,
largo m. 0,14, grosso m. 0,045.



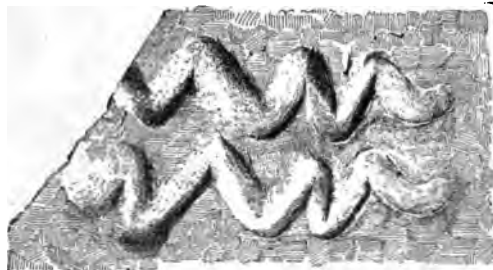
Sigla su mattone rettangolare giallastro,
grosso m. 0,035.



Su mattone giallastro,
lungo o largo m. 0,29, grosso m. 0,07 (1:4)



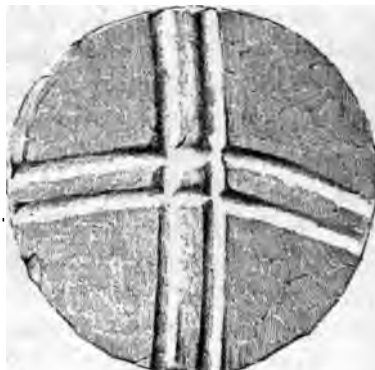
Su mattonella rossa circolare, del diametro di m. 0,20,
grossa m. 0,08 (1:2).



Su mattonella circolare rossiccia del diametro di m. 0,20, grossa m. 0,09.



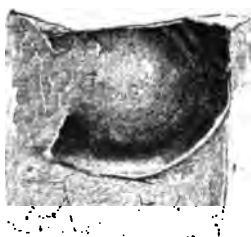
Su mattonella circolare rossa
del diametro di m. 0,22, grossa m. 0,07



Su mattonella circolare, del diam. di m. 0,19,
grossa m. 0,08.



Impronte sovrapposte di piede destro umano su mattone rosso
di m. 0,42 \times 0,28 \times 0,08 (1:4).



Impronta di ferro di cavallo (1:4)



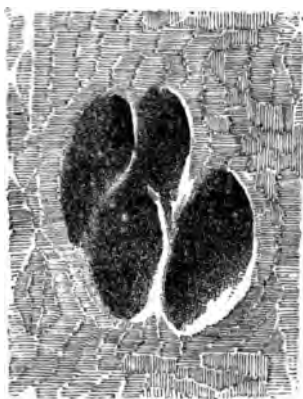
Impronta delle dita e della regione plantare
di grosso cane (1:2).



Impronta di zampa di cane,
su mattone giallastro
di m. $0,305 \times 0,23 \times 0,07$ (1:4)



Impronta di due zampe anteriori di
cane, su mattone giallastro, lungo
o largo m. 0,30, grosso m. 0,05
(1:4).



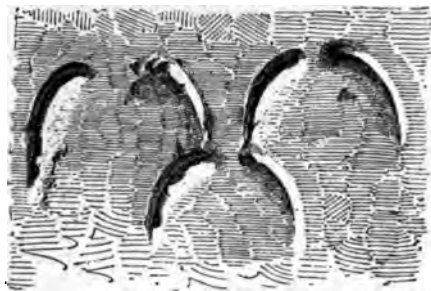
Duplici impronta di piede suino (1:2).



Impronte di piedi suini su mattone gial-
lastro lungo o largo c. 0,30, grosso m. 0,07
(1:4).



Triplice impronta di piede ovino (1:2).



Impronte dei margini dell'anghie di un vitello (1:2).



Triplice impronta
di zampa d'uccello palustre(1:4).

*
* *

Area presso che quadrilatera occupavano le macerie, poche ripensando l'elevazione della perduta torre, e d'un lato, alto sul vertice del cumulo, ergevasi il moncone.

Appariva dapprima la triste ruina massa di viva calce che per l'aria si polverizza, ma scorgeva più accurato sguardo i superstiti laterizi romani mondi, pel vicendevole urto, d'ogni medioevale malta e palesanti, nella frattura vivida, d'aver prestato l'ufficio supremo.

Blocchi di muratura laterizia giacevan sul declivio del cumulo ed altri eran entro sprofondati o sul piano della piazza troncando ed ostruendo le sottostanti fognature.

Serbava alcuno intatta l'esterna superficie delle lesene con l'antica colorazione dalle calde tonalità che ben distinti, per altro, lasciava i medioevali laterizi ed i romani tegoloni di vivida tinta ed i meno antichi mattoni variegati e bizzarri, talvolta.

Stavan fra le macerie, verso il ducale palazzo, massi di moderna muratura in mattoni d'Oriago e malta, in idraulica calce e cemento che internamente, pel contatto coll'antica costruzione, cui mai, per altro, aveva aderito, presentavan forme tondeggianti. Dissero i lavoratori della Fabbriceria Marciana come provenissero quelle recenti croste murali dalle cosiddette rappedonature, a sbalzi estese per tutta l'oriental facciata. Così che, secondo io calcolai, coll'uso di 6000 nuovi mattoni, d'un medio spessore di m. 0,20, si formarono più resistenti chiazze che ad un centinaio di mq. giungevano, e dalle riboccature delle non rappedonate parti eran tra loro unite.

Incrostata così poté l'oriental fronte presentare al sorgente sole vasta superficie sensibile alle termometriche alterazioni atte ad agevolare il progressivo distacco delle parziali croste ed il formarsi di unico ampio strato di sfaldamento.

Come sempre, nelle laterizie murature preparanti una frana, dall'una all'altra crosta di rappedonatura si trasmise il distacco insino alla risoluzione sui meno resistenti luoghi qui, per sfortuna, molteplici. E precisamente il vertical squarcio tra le fenestrelle presso l'angolo della loggetta e l'ingresso al campanile ed i solchi tracciati, or son molti anni, o qualche secolo forse, per le tettoie delle addossate botteghe od una litica lastra, gocciolatoio. Poichè precipitò la torre quando appunto mutavasi siffatta piccola lastra dello sfacelo s'incorporò

la sostituzione. Fermamente credo, all'incontro, che incolpabile sia la rappedonatura.

Ricordo che, sempre, nei restaurati monumenti forte lamentai le vane apparenti cure. Son quali il non sincero e nocevole sentimento che le ulcere cela con plauso di chi il male vuol al volgo dissimulato e ne accelera, invece, ed aumenta l'irrimediabile effetto.

Sempre mi ricorreva alla mente l'antico veneto detto: «Muro co' muro no' fa mai duro » allor che, sepolti nel detrito, rinvenivo i moderni



Moncone visto dalla piazza.

crostoni giunti, talvolta, allo spessore d'un mezzo metro e mai collegati all'interno nucleo del campanile.

Così guasto per le rappedonature, più d'ogni altro inclinava l'oriental lato che all'occhio, per altro, non pareva oltrepassare la restremazione della muratura laterizia.

Sensibile rigonfiamento palesavasi a chi traguardasse dal basso. ignoro se pur internamente risentito. Per certo, fra le macerie franate a piombo entro al moncone, rinvenni con tracce d'antichi squarci riparati da metalliche allacciature pur alcuna parte dei pilastri reggenti le scalee. Fu questo oriental lato il primo nell'irreparabile crollo. A piombo precipitando le enormi falde sopra la sala della ma-

ravigliosa loggetta operarono quasi esplosiva azione laterale che scompose ed a venti o trenta metri disperse la bella facciata. Ed al tempo istesso protesse i bronzei simulacri ed i bassorilievi salvi, in parte, dallo schiacciamento.

Fu il Sansoviniano gruppo in terracotta, nella parete addossata al campanile, ridotto in frantumi nelle parti sporgenti, sulle quali dall'alto precipitaron i massi, e schiacciato al muro là dove proteggeva la nicchia contro cui s'addossaron le macerie in gran massa.

Par che fosse la prima falda staccata ventosa alla retrostante muratura, appoggio alle rampe e spinta dal peso che la cella campanaria trasmetteva. Così fu sventrata la torre ed avvenne il conseguente indebolimento delle altre pareti che cedettero al verticale macinare dei massi litici stritolanti i laterizi, più deboli, insino alla zoccolatura prima di trachite euganea, nell'angolo nord-ovest, che la ruina non oltrepassò.

Per ragioni molteplici non sull'asse della torre si svolse il crollo, ma in direzione nord-est. E, dapprima, per aver l'angolo, già secoli addietro colpito dalla folgore, subito un restauro; pel cedimento del suolo, più che altrove qui dannoso; per la vicinanza alla modernamente rappedonata parete, iniziatrice dello sfacelo. Il che dà ragione del come insino all'ingresso del tempio giungesse l'angolo, per modo che sul corrispondente declivio di macerie rimanesse la maggiore campana ed entro al troncone frantumate scomparisser le altre.

In ogni direzione giacevano sparsi i massi in travertino e le marmoree colonne della cella campanaria, quasi avesse il lavoro di sostegno ceduto così da far che si fendesse la struttura e per ogni dove precipitasse assieme ai cornicioni ed agli scolpiti lavori dell'attico ed all'interna parte della cuspide, d'ingente peso.

Ristettero ad oriente i massi all'angolo della basilica, ed attutì il colpo la colonna che fu svelta e guasta agli spigoli della zoccolatura. Squarciarono, verso il mezzogiorno, i franati blocchi la testata della Libreria Marciana cui pur nella fronte, in alcune arcate, si dovè arrear ausilio di puntelli ed orbanature e metalliche ritenute.

E ciò con prestezza, contemporaneamente al lavoro di sgombero ed a cura del Ministero della Real Casa.

Valevolissimo riesci il cumulo di macerie alle masse cadenti nell'occidental direzione, tanto che quasi intatto si rinvenne un fusto di colonna in verde antico.

Giungevano al nord le macerie insino al bronzeo pilone della più vicina antenna e, per ventura, non fu il monumento che in qualche

punto e superficialmente guasto. Poichè poco lungi sprofondarono i massi nel terreno al rivolto della stradale cloaca assieme al selciato qua sceso inferiormente al livello dell'acqua.

Fu attutito il cozzo per l'affondamento così che niun rimbalzo avvenne, ma lieve inclinazione risentì il pilone, per l'abbassarsi del vicino selciato, danno cui agevolmente potrà porsi riparo.

Offrivano alcuni massi di muratura laterizia, dalla suprema parte del campanile, resistenza bastevole al trasporto. Curò il Municipio perchè, secondo m'appariva conveniente, ricordasser la struttura del monumento diruto, ammassati su di artificiale elevazione, nel recinto dei pubblici giardini. Trascurata per lo innanzi, potrebbe la collinetta imboschirsi all'ingiro ed arricchirsi di alcun architettonico frammento fra i più cospicui non atti ad esser riadoperati.



Frammento romano.



Frammenti medioevali.

Nel coronamento del campanile era la muratura bastevolmente solida per l'eccellente malta in calce d'Albettone e sabbia fluviale. Non così nella torre sottostante alla cella pei rotti e raccogliatici laterizi impiegati qual material costruttivo e per la malta in calce d'Istria e calcarea ghiaia. Poichè non idraulica era la calce, non serviva la ghiaia che ad agevolare il disseccamento e la formazione di crosta o polviscolo in carbonato calcareo che dal troncone la pioggia asportava, scorrendo in lattiginosi rigagnoli.

Maggior compattezza offriva, all'incontro, il superstito resto per la grossolana sabbia ricca di piromache, che paiono nei secoli aver col materiale siliceo contribuito all'indurirsi della malta. Limitato a così breve zona potè esser casuale l'impiego del siliceo sabbione. Forse, rifugiatisi i Veneti nella laguna ed accettato l'uso delle lignee costruzioni, della vevolissima malta romana dimentichi, s'attennero pur

all'impiego di quella calce, di cui così copiosamente si valsero nel murare cogli antichi mattoni la primitiva torre da ritenere che d'ogni loro valore volessero dar prova.



Calice smaltato.

Reminiscenza delle tradizionali lignee strutture poterono essere le molteplici traverse in legname colleganti la testata delle rampe o gli interiori pilastri agli esterni muri, originariamente costretti da forti legni compresi nella muratura o rivestiti, quale argine all'umidità, da lamine in battuto piombo. Invano, per altro, poichè del legno l'impronta soltanto rimase o poca polvere bruna, avanzo della putrefazione, fomentata, pare, per sobbollitura dal piombo, poichè eran guaste ma non interamente decomposte le estremità di altri legni senza fodera-
tura infissi nel muro.

Qual sostegno a lavori laterizi è l'uso del legname vestigio dell'architettonica tradizione, che impiegavalo sul *paries cralicus* e nell'*opus luteum*, pur nelle torri di difesa. Lignee intelaiature murate sostituivano, in origine, nei perimetrali muri del tempio dei Frari e dei SS. Giovanni e Paolo, l'azione dei contrafforti dei quali sono prive.

Ma brevemente durò l'ufficio loro, quanto il legname, pur murato e dall'umidore protetto allo scopo di renderlo eterno.

Curai, demolendo il troncone, che al rilievo si procedesse delle tre prime rampe superstiti. E si notò come poggiassero i ripiani su di un quadrato vano, quasi pozzetto, che le laterizie pareti addossate agli interni angoli della torre formavano. Originariamente coperti a volta, e quindi con ligneo solaio, erano i vuoti ricolmi tutti di terriccio frammisto a frantumate medioevali stoviglie dalla candida vitrea vernice con verdastri ornamenti graffiti. Pur qualche moneta rinvenni ed ossami di bove e pecora e maiale e gusci



Ricomposizione
della terracotta sansoviniana.

d'ostrica, copiosi, e pochi vetri. Tra i quali, i frammenti, ch'io ricomposi, di calice del cinquecento a policroma ornamentazione in candidi turchini gialli celestri e rossi smalti che raffigurano leoni ed aquile e delfini dalle code intrecciate fra i tralci ed a ricca orlatura in dorate squame.

Nel rimuovere quanto restava della bellissima torre, volli asportati, all'intorno, i moderni selci stradali e libere le zoccolature insino



Primo rimurchio.

all'originario livello, rosso ammattonato a spica, suolo della piazza S. Marco, cadendo l'evo di mezzo.

Riapparvero intanto pur le vestigia del basamento della medioevale loggetta dal campanile divisa per stretto viottolo intestato da bottegucce che *in situ* ancor mi mostrarono la soglia con scanalatura per assicurare le imposte in legname.

Nell'interna sala della loggetta, demolendo il muro di sfondo, notai come soltanto fosse addossato all'oriental parete della torre là

dove fra le lesene erano murati i recessi perchè senza intaccare l'antica muratura s'ottenesse appoggio alla volta.

Otturata apparve in tale tratto, celato sin dal secolo XVI. una finestra ad arco, della primitiva costruzione, a due strombature, volta l'una all'interno ed oppostamente l'altra.

Divenner palesi, proseguendo il lavoro, le arcuazioni tra il prolungamento dei piloni sostenitori della rampa.



Al mare.

Recentemente furon gli archi quanto i pilastri assottigliati per dare alle buie stanzucce, abitazione al custode, ampiezza maggiore. Tagli furon aperti per fumaiuoli ed altro ed una fenestrella che attraversava il muro sud. Mi ricordavan tali lamentevoli cose i danni ai quali, per comodo privato, s'espongono i monumentali nostri edifici. Ed auguravo che, ricostruendosi il campanile, esclusa ne fosse la dimora del custode, inutile poichè bastevole sarebbe un servizio di guardia.

Due caposaldi di livellazione erano sul settentrional lato. Ferrea grappa l'una che in terra rinvenni schiantata, e borchia in piombo che sul terzo gradino della porta d'ingresso riconobbi *in situ*. Modernamente costruito, non fa lo scalino parte dell'intero organismo e passa al disotto di uno smaltitojo. Benchè non sicurissimo caposaldo, chiesi, mancando altro, all'Istituto geografico militare, un confronto coi segni dell'arsenale e d'altri luoghi. Dal che avremo conferma del come non

considerevolmente s'abbassassero le fondazioni del campanile dal giorno del collocamento ed, importantissimo, un punto cui riferire le livellazioni degli edifici sulla Marciana piazzetta. Come nel Foro Romano volli esteso il caposaldo di livellazione segnato sull'arco di Settimio Severo, in modo che fosse dato verificare il menomo parziale cedimento, così in Venezia. E segnatamente opportuna m'apparve, quivi, una linea di livello



Angolo N-O della sostruzione e palafitta.

girante, a poca altezza da terra, sugli edifici principali, valevolissima nell'indagare e la natura e la causa dei cedimenti e le deformazioni. L'uno all'altro collegherebbe il livello i gruppi vari dei monumenti. E dovrebbe l'intero sistema andare unito a fissi caposaldi su terreno geologico, indipendente dal veneziano, perchè alcun nuovo dato potesse, col tempo, raccogliersi a meglio determinare, che non sin qui, il coefficiente d'abbassamento del sottosuolo insulare e della veneta laguna.

Completamente demolito il superstite, dovrà con accuratezza esser sgombrato il masso di sostruzione. E dovranno nell'intera periferia ritornare in luce i gradoni, sopraterra in origine, ed esser livellati e divenir in ogni commessura oggetto di minuto esame che dica quale il cedimento e quali le avarie e se giungan le superficiali squarciature nella interrata massa. Dovrà l'indagine completarsi nel por mano alla ricostruzione del campanile, verificando la struttura dei fondamenti ed in qual maniera debbansi robustare.



Quamvis aeterna crepido...

Util cosa m'apparve il comporre una catasta di squadrate pietrame che potrebbe, occorrendo, servire ad una muratura di rinfilanco perchè su area più vasta fosse distribuito il carico della nuova torre le cui antiche fondazioni scendevano, secondo provarono le indagini mie nel 1885, presso che a perpendicolo.

Richiedon lo scavo e la novella palafitta e la muratura minuziose cure e precauzioni somme e l'opera di esperti dei quali, per nostra ventura, Venezia va ricca.

Sarà, a mio avviso, conveniente l'esplorare, in corrispondenza almeno alle squarciature palesi, l'interno del nucleo di sostruzione ed

indagarne la forza ed, al bisogno, ricorrer al collegamento con muratura a regolari corsi di ben concatenato forte pietrame.

Nell'indicare, secondo m'era chiesto, il dispendio bisognevole all'invocato ricostrurre, tenni pur conto di eventuali rinforzi alle sostruzioni ed alle palafitte. A determinare, per altro, l'estendersi e la forma dei robustamenti converrà render libera l'intera struttura antica affinché ne palesi, anzi d'essere novellamente gravata del carico immane, sincero il valor suo di resistenza.

Per riconoscer, frattanto, la qualità e stratificazione del terreno su cui posano i fondamenti del campanile, pregai l'ingegnere Lavezzari di fare, all'ingiro, eseguire quattro terebrazioni. Diranno queste il relativo spessore dei vari strati alluvionali in quell'area, fanghiglia cioè ed argilla e sabbie e torbe, e segneran la via nell'iniziare il rinforzo e l'ampliamento delle fondazioni antiche.

XXIX.

I LAVORI DELLA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA IN CRETA.

Comunicazione del prof. LUIGI SAVIGNONI.

Nel mezzo dell'isola di Creta si leva massiccio e colossale il monte Ida, il cui vertice nevato biancheggia di lontano quasi vedetta tra due continenti, l'africano e l'europeo. Quel monte ha una caverna, che la leggenda rese celebre qual « cuna fida del figliuolo di Rea » cioè del primo iddio dell'Olimpo ellenico; e dentro a quella caverna il nostro sommo poeta, Dante, immaginò ritta una statua gigantesca, fatta non di una ma di più materie diverse, di oro, argento, rame, ferro e persino terracotta; una statua di vegliardo con le spalle rivolte verso l'Egitto e la faccia verso l'Europa.

« Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle invèr Damiata,
E Roma guarda sì come suo specchio » ⁽¹⁾.

E Roma alla sua volta nei tempi nostri guardò, come suo specchio, l'isola di Creta, dove con fatidica immagine, ispirata dalla Bibbia e dal suo Virgilio insieme, il poeta nostro collocò quella statua simbologgiante il punto di partenza e le fasi diverse di quella civiltà, che da Creta appunto, come le odierne scoperte confermano, si irradiò verso settentrione, e attraverso alla Grecia mise capo a Roma, e per mezzo di questa rinnovò il mondo.

⁽¹⁾ Inf., XIV, v. 94 sgg. Cfr. le parole attribuite ad Anchise da Virgilio, *Aen.*, III, v. 104 sg.:

« Creta Iovis magni medio facit insula ponto,
Mons Idaeus ubi et gentis cunabula nostrae ».

« *Antiquam exquirite matrem* » fu pure il nuovo oracolo che, or sono venti anni, uscì da Roma, cui giustamente sta a cuore tutto ciò che si connette colla sua storia e colle origini della civiltà che per lei divenne mondiale; e da Roma partì allora il primo pioniere che doveva spianare la via alle ricerche archeologiche nell'isola di Creta, le quali, fruttuose fin dal principio, fruttuosissime in questi ultimi anni, ci hanno permesso di sollevare tanta parte di quel velo, che nasconde il lontano passato. Non è immodestia, ma soltanto espressione di giusta soddisfazione fondata sui fatti, se oggi io dico, che il Governo italiano assai per tempo comprese l'importanza della esplorazione archeologica di Creta; e che a studiosi italiani, che da un pezzo ed a lungo vi lavorarono metodicamente, si deve in primo luogo la considerazione che Creta ha ottenuto oggidì come campo archeologico, dal quale possiamo ricavare documenti di primaria importanza, tanto per la storia delle umane vicende, quanto per la storia dell'arte nell'antichità.

Con ciò naturalmente non intendo menomare in alcun modo i meriti cospicui di quegli studiosi di altre nazioni, Arturo Evans innanzi a tutti, che in Creta o furono già o sono presentemente, e con nobile e fraterna gara hanno operato ed operano a quell'unico intento, che unisce i cuori e le menti di persone di ogni paese, e che oggi unisce voi a noi in questa stessa Roma: cioè a dire la ricerca della verità scientifica.

Incaricato di riferire intorno all'opera della Missione Archeologica Italiana in Creta, io sento troppo bene, che non io dovrei oggi essere a questo posto, ma sibbene colui, che impersona tutta l'attività fortunata della nostra Missione. Ma il prof. Halbherr, che diede a me l'incarico di parlare a voi, o signori, in sua vece, ancora oggi come venti anni fa, si trova in Creta sul campo del lavoro, con quella stessa fede e quello stesso entusiasmo giovanile, che lo guidarono in quell'isola la prima volta, e procacciarono a lui un nome, alla scienza conquiste, alla patria onore.

Il mandato che ho ricevuto dal mio maestro e compagno di lavoro, se è per me assai onorifico, non è però facile per l'abbondanza della materia. Se questo è indice di successo e motivo di compiacimento per noi, d'altra parte rende molto imbarazzato colui, che per evitare noia a chi ascolta, deve esporre per sommi capi ma con sufficienza i risultati di un lavoro di molti anni.

Non m'indugierò su quello che voi conoscete di già e da molto tempo. Le scoperte fatte dall'Halbherr nell'antro sacro a Zeus sull'Ida sono ormai acquisite alla scienza; e fama universale ha ormai tutta

quella ricca serie di donarii in bronzo, soprattutto gli scudi con figure a rilievo, documenti preziosi ed incomparabili dell'arte e, sembra, anche delle idee religiose di Creta antichissima, che l'Halbherr e l'Orsi ci fecero conoscere per primi e che ultimamente il Milani sottopose a novello studio. Quella ricca suppellettile fu il primo nucleo di un museo nell'isola, il Museo del Syllogos di Candia, che ebbe pertanto origine dall'opera di un italiano bellamente associata all'energia appassionata ed intelligente di un suo, ora anche nostro, amico cretese, il dott. Giuseppe Hazzidakis, che gli procurò tutti gli aiuti. Ed è veramente una combinazione singolare che le prime conquiste di un materiale archeologico di primissimo ordine siano avvenute in quell'antro stesso, a cui si rivolse un dì la mente veggente dell'Alighieri. Non vi pare che il pensiero del divino poeta ci sia stato di buon augurio?

E così ho appena bisogno di ricordare l'altra scoperta, unica nel suo genere, che la scienza deve alle fatiche di Halbherr ed alla sua pertinacia, vittoriosa di tante difficoltà opposte dalla natura del luogo e dal malvolere degli uomini. Intendo dire la Grande Iscrizione contenente le leggi di Gortyna, il codice più grande e più antico che ci sia pervenuto della legislazione ellenica, del quale tutti conoscete la importanza, che ha per l'una e l'altra cosa: la storia del diritto e la filologia classica.

Nei volumi del Museo Italiano di antichità classica e dei Monumenti antichi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei sono indissolubilmente legati a quella scoperta i nomi dello scopritore, che la divulgò, e del Comparetti, che ne fece la degna illustrazione.

E qui mi piace ricordare, che non a questo soltanto, cioè allo studio del materiale epigrafico offertogli dal suo discepolo, si ridusse l'opera del senatore Comparetti; egli che fu il primo autore di quella missione dell'Halbherr ed il costante sostenitore dell'opera della Scuola Italiana in Creta, con nobile esempio di generosità signorile aggiunse anche i mezzi per gli scavi del tempio di Apollo Pythios a Gortyna, illustrati nella stessa pubblicazione dei Lincei. Il *temenos* già sacro ad Apollo ora è proprietà del sen. Comparetti.

L'opera della Missione Italiana nel suo inizio ebbe innanzi tutto intenti di indole epigrafica, e numerosissime infatti sono le epigrafi di ogni epoca e d'ogni parte dell'isola raccolte ed illustrate dall'Halbherr e dal Comparetti; ma io devo sorvolare su tutto ciò. E così pure devo fare soltanto un fuggevole cenno dell'attività dispiegata in Creta dai miei antichi compagni di scuola, Lucio Mariani e Antonio Taramelli.

L'amore, direi anzi la passione per Creta, dall'animo dell'Halbherr si trasfuse in quello dei suoi scolari, e molti di noi, l'uno appresso dell'altro, lo abbiamo seguito su quel terreno, dove tanti frutti cogliemmo, iniziati dalle parole e dall'esempio dell'amato maestro. Il Mariani fece la esplorazione del soprassuolo di tutta la parte orientale dell'isola, da Candia al capo Sidero; il Taramelli l'esplorazione della regione centrale attorno all'Ida; e l'uno e l'altro dai loro viaggi compiuti negli anni 1893 e 1894 riportarono un corredo abbondante di osservazioni topografiche e di materiale archeologico ed epigrafico, la cui pubblicazione fatta dall'Accademia dei Lincei riaffermò l'importanza di Creta e le sue promesse per una esplorazione più intensa e sistematica. Intanto al vecchio materiale del piccolo Museo del Syllagos si andava aggiungendo del nuovo, e questo e quello invitavano ad uno studio comprensivo ed alla classificazione degli oggetti in un catalogo generale; e con questo intento mi recai anch'io a Candia nel 1896. Ma la bufera della rivoluzione che già rumoreggiava nelle campagne e dava sanguigni bagliori, forieri di distruzione e di strage, si rovesciò ben presto sulle città della Canea e di Candia; e la stessa raccolta del Museo coi suoi preziosi cimelii dell'Ida fu a stento salvata dall'incendio e dalla rapina nella casa dell'Agente consolare italiano, per opera dei nostri marinai. Per più di due anni i tranquilli studi della scienza furono banditi da quell'isola, divenuta teatro di avvenimenti pei quali tutti noi sentimmo commozione ed orrore.

Così fu chiuso il primo periodo della nostra attività archeologica in Creta, la quale, nonostante la strettezza dei mezzi e le difficoltà locali, riuscì tuttavia ad importanti risultati ed a far meglio conoscere ed apprezzare l'isola che dall'epoca dello Spratt in poi non era stata più tenuta in quel conto che meritava. Esso fu come un bel proemio, incoraggiante la continuazione dell'opera.

E la continuazione venne allorquando l'orizzonte cretese si fu rasserenato, e l'intervento dell'Europa ristabilì laggiù la pace e l'ordine, che rendevano anche possibile la ripresa del lavoro scientifico.

Dopo tutto quello che ho esposto, s'intende facilmente che l'Italia non potesse essere da meno delle altre nazioni, che a Creta ormai inviavano i loro archeologi; e sentisse anzi il dovere di essere tra le prime a promuovere su quel campo un'azione, che per lei non era che una ripresa. Così fu che il Ministero, d'accordo col Consiglio direttivo della Scuola Archeologica, mandò a Creta una nuova missione, ancor

più grande delle precedenti, la quale dura tuttora, grazie alla sollecitudine del Governo, al concorso delle Accademie dei Lincei, di Torino e di Napoli, ed all'impegno del prof. Pigorini, benemerito ed amato presidente della Scuola.

La prima pagina della nuova opera comincia col 9 giugno 1899.

Il programma dei nuovi lavori era tracciato già dai lavori e dai risultati degli anni precedenti, ed aveva tre parti:

1° Esplorare il soprassuolo di quelle regioni che ancora non erano state rivedute dagli archeologi.

2° Fare ricerche e scavi metodici in quei luoghi, dove nostre precedenti ricerche ci avevano dato affidamento di scoperte notevoli.

3° Raccogliere da ogni parte quanto più si potesse di materiale archeologico ed epigrafico, e rivedere il già noto per prepararne delle sillogi.

La prima parte fu tosto compiuta. Dopo la esplorazione, di cui dissi di già, della Creta orientale e centrale, non restava da visitare che la regione orientale, la quale, essendo la più montagnosa e più aspra, era stata la meno percorsa dagli archeologi. Tale esplorazione fu fatta dal prof. Gaetano De Sanctis e da me, in parte anche insieme collo stesso prof. Halbherr. Fu esplorato dapprima tutto il lembo settentrionale dalla Baia di Suda al Capo Kutri, quindi la regione a sud e sud-ovest dei monti Bianchi, cioè le provincie di Selino e di Sfakia, compresa anche l'isola di Kaudos.

Nella lunga Memoria pubblicata dal De Sanctis e da me l'anno scorso nel vol. XI dei Monumenti dei Lincei si trovano già riuniti ed illustrati i risultati dei nostri viaggi. Una copia di osservazioni fatte sulla topografia e sulle costruzioni di parecchie città, specialmente di Phalasarna, Polyrrhenion, Kantanos, Elyros e Hyrtakina; una numerosa raccolta d'iscrizioni, fra cui alcune anche d'importanza storica; una messe abbondante di materiale archeologico ed artistico, fra cui persino alcune statue e rilievi di pregio non comune, ci hanno permesso di dare una immagine un po' più chiara delle condizioni di quella parte di Creta nell'epoca classica dell'ellenismo e della dominazione romana. Un altro frutto di quel viaggio fu il nuovo Museo della Canea, che ebbe inizio appunto colla suppellettile da noi raccolta; alla quale poco dopo si aggiunsero anche gli oggetti usciti dai nostri scavi di Axos.

Quasi tutto ciò che poteva dare il sopraterra era stato ricercato e raccolto; ormai non restava che interrogare il sottosuolo. Da queste nuove indagini noi ci attendevamo risultati importanti, nè le nostre

speranze andarono deluse. Se in principio l'esito non fu subito tale quale era da aspettarsi, ben presto però cominciarono le scoperte di grande significato e persino tali da suscitare ammirazione e rumore.

Gortyna, la grande metropoli cretese, che, con quanto aveva dato nelle ricerche precedenti, sembrava aver dato pure un'arra sicura di cose maggiori, attirava naturalmente prima di ogni altro luogo i desiderii e l'opera della nostra missione. Ricercare con scavi sistematici nell'Agora i resti dei grandi edifici, le cui tracce erano apparse nei piccoli saggi anteriori, ed aggiungere, se fosse possibile, nuove parti al testo già noto della grande Iscrizione delle Leggi, era questo un programma che s'imponeva da sè stesso. Gli scavi provarono, che durante l'Impero la grande trasformazione edilizia di Gortyna (della quale sono testimonianze eloquenti i ruderi tuttora visibili di grandiosi edifici sparsi su tutta la vasta area della città) toccò anche i monumenti preesistenti dell'Agora; che a spese di questi sorsero le nuove fabbriche, fra cui il teatro, nel quale furono incorporati tanto una porzione del muro circolare di un edificio arcaico, portante scritte sulle sue pareti le leggi ricordate, quanto i muraglioni ed i pilastri, spettanti, come sembra, ad una Stoa ellenica simile a quella recentemente scoperta a Thera; che tra gli edifici nuovi o rifatti in quell'epoca era anche un tempio di Asclepio, del quale si rinvennero le tracce insieme con alcuni *ex voto* ed iscrizioni; che infine i rinomati blocchi dell'edificio a cui prima appartenne la grande Iscrizione erano stati manomessi e dispersi tanto, che solo pochi altri poterono esserne recuperati, fra cui però quattro assai notevoli contenenti disposizioni di servitù pubblica e di rito sacrificale, norme sui giuramenti ed un nuovo capitolo delle leggi sui sequestri di persone.

Certo questo non è quanto ci può essere dato da uno scavo sistematico dell'antico Foro di Gortyna, ed opera meritoria sarebbe anche mettere a nudo almeno tutta la parte settentrionale di esso, insieme col teatro che è abbastanza conservato, ma lavori più urgenti ed anche le gravi difficoltà, che presenta quel terreno tutto solcato da canali, ci consigliarono a rimettere tale esplorazione a tempo più opportuno e a trasportare altrove le tende.

Non ometterò tuttavia di ricordare, che non a quel solo luogo di Gortyna furono limitati gli scavi, ma che ivi fu scavata anche una chiesa bizantina che era costrutta con una quantità di pietre iscritte e di pezzi architettonici più antichi, e che un nuovo scavo attorno al Pythion, oltre al ricupero di frammenti architettonici del tempio, condusse alla insolita scoperta di un Heroon di bella costruzione del

III sec. a. Cr., curata dai Kosmoi, e contenente ossa umane, certo di un personaggio eminente, sepolto nello stesso peribolo sacro ad Apollo.

Da Gortyna a Lebena. Dalla grande metropoli adagiata sulla maggior piana di Creta eccoci nella sua, dirò così, succursale marittima contenuta in una piccola conca inclinata sul Mare Libico, dilettevole molto e molto sana, e quindi bene a proposito scelta dagli antichi come sede del culto di Asclepio e delle cure sanitarie col medesimo connesse. Dell'Asclepieo di Lebena, che ebbe tal fama da gareggiare col famoso santuario di Epidauro, uno scavo metodico era raccomandato dalle scoperte epigrafiche già fattevi nel 1884 dalla Missione Italiana: e tale scavo, per quanto finora ristretto, mise in luce tutto quello che si conserva del tempio, cioè la cella, il terrazzo del pronao e gli scaglioni artificiali, che sostenevano le rampe e le gradinate, conducenti dalle fonti al tempio, e da questo agli edifizi sparsi sulle colline; inoltre una stoa, gli avanzi di un ninfeo o di un edificio termale, il tesoro ed una delle fonti sacre, ed infine parecchie iscrizioni ricordanti cure e guarigioni, che i credenti avrebbero ottenuto dal dio. Pregevoli documenti per la storia della medicina, alcune di queste ci mostrano, come quei sacerdoti-medici non fossero ignari della scienza ippocratea; altre ci presentano prescrizioni e metodi primitivi ed ingenui, come un caso di sciatica curato con scarificazioni, ed un altro di grave malattia, per la quale il dio, imbarazzato, consiglia finalmente un *recipe* di almeno dieci ingredienti. Le iscrizioni vanno dal VI secolo a. Cr. all'epoca romana tarda; ed ai tempi romani imperiali appartiene pure il tempio, rifatto in seguito alla distruzione causata, come sembra, dalla violenta commozione tellurica del 46 d. Cr. Chi oggi in ben diverso pellegrinaggio si rechi a Lebena, vede in mezzo a quella scena, ancor più bella e pittoresca, levarsi libere le agili colonne del tempio dissotterrato, e appiè di esso zampillare di nuovo la sacra fonte di Asclepio, che, imprigionata e nascosta per secoli sotto le macerie, scorre ora fresca e chiara, rianimando con un gaiezza verde quelle pendici aride e silenti.

Ancor più notevoli furono i frutti raccolti ad Axos, la città del re Etearco ricordato da Erodoto, sperduta tra le aspre propaggini dell'Ida. Non certo sull'acropoli ci arrise la fortuna a causa della sua totale distruzione, che appena ci permise di rintracciare un tempio antichissimo con qualche residuo della stipe ed una grossa cisterna contenente, fra l'altro, ossa di animali ora spenti nell'isola, come la gazzella ed il cervo.

Più fortunato fu lo scavo eseguito nella città bassa, dove venne allo scoperto un tempio, in parte rifatto nell'età romana, ma la cui

origine risale oltre il VI secolo av. Cristo. Di costruzione semplicissima, con pronao, cella ed opistodomo, il tempio era dedicato ad una divinità, che potremo greicamente chiamare Afrodite nel senso più antico di dea della natura, di dea generatrice e creatrice. Nessuna iscrizione ce ne dà il nome, ma ne ravvisiamo l'essenza nelle numerosissime terrecotte votive, rinvenute nei pressi dell'ara, le quali ci rappresentano la dea in abiti ed atteggiamenti svariati, ora nuda, ora vestita, ora stante, ora seduta in trono; e questa serie, importante tanto per la tipologia artistica quanto pel concetto religioso, va dai rozzi idoletti primitivi fino ai bei tipi del V secolo a. Cr. Ed insieme con questi abbiamo un bell'elmo ed alcune piastrine di lamina di rame, del VI e V secolo, decorate con figure a rilievo o ad incisione, tali da potere reggere al paragone con alcuni dei più belli bronzi trovati ad Olimpia.

Con tutti questi lavori la Missione Italiana era riuscita a mettere insieme una quantità ben considerevole di dati storici ed archeologici, atti ad illustrare le vicende, la vita e l'arte in Creta per un lungo periodo cronologico, il cui limite inferiore è segnato dal crepuscolo dei tempi bizantini, il superiore dall'aurora della grecità classica. Ma non a questo termine poteva arrestarsi la nostra attività, oramai che problemi più urgenti ed importanti aguzzano gli ingegni e suscitano una febbrile operosità in un altro campo di ricerche. Le varie e molteplici questioni che si connettono colle origini e collo svolgimento di una civiltà più antica, la così detta civiltà micenea, ecco quelle che tra le prime, se non le prime assolutamente, muovono oggidì l'interesse generale e richiegono le indagini e gli studi degli archeologi; ed ecco anche quello che oggi principalmente si vuole da Creta. Contribuire per nostra parte sul terreno cretese alla soluzione del problema « miceneo », fu tenuto come un dovere, e fu anche compiuto felicemente.

Su quella collina che si leva al cospetto del Mare Libico e domina tutta la piana di Messarà, e sulla quale tutti noi, l'uno appresso dell'altro, eravamo saliti a raccogliere dei cocci, che ci rammentavano quelli di Micene e ci facevano sognare il palazzo dei dinasti della Phaestos cantata da Omero, su quella collina il palazzo veramente come per incanto si svelò. Nel tempo stesso che l'Evans ci scopriva le meraviglie del palazzo che fu detto di Minosse, i nostri Halbherr e Pernier richiamaavano alla luce del sole il palazzo principesco di Phaestos, che se non può vantare quello sfoggio di affreschi e quella ricchezza di suppellettile, che nel primo si rinvennero, lo supera di gran lunga per la sua buona conservazione, per la chiarezza della sua

pianta, per l'ordine e l'equilibrio che governa la distribuzione delle sue parti, sebbene varie e molteplici, come lo esigevano le costumanze degli eroi omerici. Ed ecco che voi potete introdurvi in un palazzo, finora il più bello ed imponente di quel tipo, dove, circondati da una corte splendida e numerosa, vissero quei dinasti di un'epoca che pareva soltanto favolosa; e potete passeggiare per gli atrii spaziosi, circoscritti dai porticati e dai santuari domestici, e pei larghi corridoi fiancheggiati dai magazzini pieni ancora degli ziri posti lì per le derrate; salire le ampie ed aperte gradinate, che menano all'*hyperoon* ed alla sala delle udienze, oppure le anguste e nascoste, che introducono ai penetrati più riservati, ai *megara* ed ai *thalamoi*, al *gineceo* ed alle intime stanze da bagno; e montati infine sull'alta spianata settentrionale comprendere collo sguardo tutto il complesso del vasto edificio, adagiato a terrazze sul declivio del colle, ed ammirare anche la sapienza dell'architetto, che, nella composizione del suo piano, ci ha saputo dare un esempio sì bello e sì antico di quella *συμμετρία*, che tanto piaceva ai Greci, e che i Greci tanto lodavano nelle opere d'arte perfetta.

Dalla medesima spianata volgendo la faccia verso la parte opposta, ove la grande massa dell'Ida chiude l'orizzonte, voi vedete allungarsi dirimpetto all'acropoli una fila di colline bianchicce e brulle: là è la necropoli più antica di Phaestos. Piccole grotte scavate nei teneri fianchi di quelle colline cretacee; e dentro esse due o tre di quelle caratteristiche casselle od urne di terracotta, che primi l'*Halbherr* e l'*Orsi* ci fecero conoscere; e attorno a queste — *parva munera* — alcune povere stoviglie, e appena qualche ornamento personale: ecco le tombe della plebe di Phaestos, che per opera del dott. Gerola noi vediamo riaperte. Ma ecco (ed io stesso ebbi la fortuna di scavarne una) ecco anche le tombe dei ricchi; se degli *ἀνάκτες* stessi non so, ma ad ogni modo di architettura signorile coi caratteristici *dromoi* e *tholoi* micenei e con abbondante corredo di vasi in bronzo e in terracotta, di utensili e di armi, di anelli e di collane, in oro, argento e pietre preziose; in tutto simili agli oggetti coevi di Micene, e pertanto indici forse del centro industriale, donde quelli di Micene stessa provennero.

Coll'annuncio di una scoperta ancor più bella e interessante sono lieto di poter chiudere questa rapida esposizione. La triplice acropoli di Phaestos trovasi all'estremità orientale di una catena isolata di alture, che si prolunga per circa tre chilometri fino a poca distanza dal mare. Come quella estremità era coronata dal magnifico palazzo, che ora ho descritto, così anche sull'estrema collina occidentale detta

di Haghia Triada sorgeva un altro palazzo principesco contemporaneo, che tutto fa credere non meno, anzi più, sontuoso del primo. L'uno era la reggia della città, donde il principe dominava tutta la vasta pianura gortynia; l'altro, come pare, la sua residenza campestre, vagamente contornata dai meandri del Leteo luccicanti tra il verde dei campi e il rosso degli oleandri, dalla quale ei godeva il panorama superbo del Cedrio, dell'Ida e del Mare Libico.

Di questo palazzo si scopersero le tracce poco avanti la chiusura del periodo di scavi dell'anno scorso; e già le poche fosse di saggio, allora eseguite, fecero apparire in buono stato di conservazione corsie, gradinate, sacelli, un grazioso *megaron*, e persino una stanza con porzioni di affreschi, che ci presentano motivi e forme della flora e della fauna sì indigena che straniera ed anche figure umane grandi al vero ed espresse con tale verità e sicurezza di tocco e tale dovizia della tavolozza da non lasciarci invidiare le più belle pitture di Cnosso.

Nè qui cessa la concorrenza, per così dire, col famoso palazzo di Minos; poichè, mentre l'edificio già ricordato dell'acropoli di Phaestos fu trovato quasi affatto spogliato di oggetti mobili, quest'altro ci ha dato già nell'anno passato cinque tabelle iscritte in caratteri micenei simili a quelle di Cnosso; più di quattrocento cretule con impronte di sigilli portanti un'immensa varietà di tipi vegetali, animali, umani, mostruosi; parecchi vasi dipinti in terracotta ed altri ancora in pietra.

E le scoperte continuano ora che sono stati ripresi gli scavi sotto la direzione del prof. Halbherr coadiuvato dal dott. Paribeni. Ecco la primizia che egli stesso mi dà incarico di comunicare in questo Congresso ⁽¹⁾. Ciò che è stato dissotterrato fin qui è già tale da rivelare un ricco ed imponente edificio signorile con belle e solide muraglie, corridoi, cortili, sale, stanze di lusso e stanze pei servi, magazzini con *thesauri*, sacelli domestici e via dicendo. Il palazzo era a due piani, e si adagiava attorno alla collina, lasciandone vuoto il culmine ad uso di piazzale o belvedere. E colle varie parti architettoniche ritornano pure alla luce molti degli oggetti, che costituivano la suppellettile domestica e che restarono sepolti nella rovina dell'edificio. Vi sono dei grandi lebeti e brocche di bronzo, numerosi vasi di terracotta dipinta, fra cui alcuni di proporzioni colossali, parecchi vasi di pietra, due dei quali in ossidiana e a forma di conchiglia, non pochi ex-voto di ter-

(1) Una relazione completa, a scavo finito, è stata poi pubblicata dal dottor R. PARIBENI, nei *Rendiconti dell'Acc. dei Lincei*, vol. XII, fasc. 7°, luglio 1903, p. 317 segg.

racotta o di bronzo, fra i quali una doppia bipenne simbolica, proveniente dai suddetti sacelli, quattrocento nuovi sigilli fittili, sei tabelle iscritte, alcune anche opistografe, tre gettoni, probabilmente da giuoco, con segni incisi. Tra gli oggetti d'arte spiccano i frammenti di un grande rhyton di steatite, sventuratamente troppo scarsi, ma tuttavia sufficienti a gittare una nuova luce sui costumi e sull'antichissima arte dell'Egeo. Il vaso era decorato con figure a rilievo finamente lavorate e distribuite in almeno tre zone sovrapposte. Nella più bassa veggonosi, a destra e a sinistra di una colonna di tipo miceneo, due combattenti, che hanno il capo insolitamente coperto da un elmo di foggia simile alla greca classica, un perizoma alla cintura e quantoni agli avambracci, e sono pronti al pugilato; nella zona soprastante è una caccia al toro selvatico similissima a quella di una delle note coppe di Vafio, delle quali diventa quindi assai più che probabile la provenienza cretese; della terza zona non restano che due piedi con alti calzari. Se questo cimelio si fosse conservato intero, avrebbe offuscato i pregi, certo straordinarii, di un altro vaso di steatite, assai meglio conservato, il quale pertanto resta finora unico nel suo genere. ⁽¹⁾

Questo vaso fu trovato l'anno scorso nelle prime fosse aperte nello stesso sito. È istoriato a bassorilievo con una marcia trionfale di soldati armati di strani tridenti e preceduti dal capitano, che è coperto da insolita corazza; fra loro è un agitatore di sistro in costume egiziano e tre donne della Libia, che emettono canti strepitosi di vittoria. Mentre tutte queste figure per tanti particolari nuovi ci permettono nuove conclusioni, sia per rispetto ai poemi omerici, sia anche per rispetto alla storia delle relazioni di Creta con l'Asia e con l'Africa (alla quale ultima accenna anche la scoperta di due figurine di tipo libico); dall'altra parte esse compongono una scena sì viva e naturale, ed insieme condotta con tanta abilità tecnica, da lasciarci stupefatti e quasi increduli, che l'arte in quell'epoca, e propriamente l'arte cretese, fosse giunta di già ad un punto così elevato e così poco lontano dalla perfezione.

Conquiste di questo genere devono essere partecipate agli studiosi senza indugio; ed ecco che io ho l'onore di presentare in questo Congresso il fascicolo dei Monumenti dei Lincei (vol. XIII) in cui il prof. Halbherr, che all'opera sua volle in questo associata anche la mia,

⁽¹⁾ Durante la stampa di queste pagine sono informato che parecchi altri frammenti del rhyton sono stati ritrovati negli scavi, sicchè esso si ricompone quasi per intero.

rende conto agli studiosi delle recentissime scoperte di Haghia Triada. E con queste termina anche la materia del mio rapporto ⁽¹⁾.

Se ora facciamo il riassunto, ecco in due parole il risultato dei lavori della Missione Italiana in Creta.

Essa ha compiuto nel primo periodo la esplorazione della parte orientale e centrale, nel secondo quella della parte occidentale, vale a dire la revisione generale del soprassuolo di tutta l'isola. Ha poi eseguito scavi in quattro luoghi, Gortyna, Lebena, Axos e Phaestòs; ha scoperto un santuario naturale (l'Antro Ideo sacro a Zeus) e quattro templi architettonici (il *Pythion* di Gortyna, l'*Asklepieion* di Lebena, il tempio dell'acropoli e quello della città bassa in Axos); una chiesa bizantina a Gortyna; tre edifici pubblici (il teatro e la stoa nell'Agora di Gortyna, la stoa di Lebena); una necropoli (quella di Phaestos).

E tanto per mezzo di questi scavi, quanto coll'esame delle raccolte del Syllogos di Candia e di privati, ha potuto riunire per la pubblicazione un complesso assai grande e variato di materiale archeologico, sia di genere spiccatamente artistico, sia di genere puramente industriale, e che può rappresentarci tutti i periodi della civiltà antica, dal premiceneo e miceneo fino ai tempi romani e bizantini. Oltre a ciò ha raccolto una ricchissima messe d'iscrizioni d'ogni genere, molte delle quali hanno apportato un ragguardevole contributo alla storia dell'isola e della civiltà greca in generale; prima fra tutte la Grande Iscrizione con le leggi di Gortyna.

Di tutto cotesto materiale scientifico ed artistico il Museo Italiano di Antichità Classica e i Monumenti antichi pubblicati per cura dell'Accademia dei Lincei sono divenuti, come a dire, l'archivio aperto a tutti. Sono già pubblicate: la Grande Iscrizione e le altre iscrizioni arcaiche di Gortyna; numerosissime iscrizioni di varie epoche e luoghi; le scoperte dell'Antro Ideo e le Urne funebri di terracotta; i risultati delle singole esplorazioni delle provincie orientali, centrali ed occidentali; il rapporto preliminare illustrato sul palazzo di Phaestos, ed infine il rapporto sulle prime scoperte di Haghia Triada coll'illustrazione del vaso a bassorilievi. E presto seguirà la pubblicazione delle ultime scoperte fatte sull'acropoli e nella necropoli di Phaestos, a Lebena, a Gortyna; ed infine quella di tutto l'altro materiale da noi raccolto e studiato.

⁽¹⁾ Un'esposizione più ampia ed illustrata delle scoperte a Phaestos si ha nella conferenza del dott. L. PERNIER, che segue al n. XXX di questi *Atti*.

Ecco per sommi capi il resoconto dell'operato nostro nel ventennio che corse dal 1884 ad oggi. Noi possiamo dichiararci soddisfatti, che le fatiche non furono inutili e che l'opera fu coronata dal successo, il quale è particolarmente notevole perchè esso comprende anche ciò che nell'ora presente è considerato il più importante, vale a dire un contributo largo e prezioso alla conoscenza della civiltà micenea, o a meglio dire egea, in quanto dimostra con prove nuovissime e splendide la parte primaria che Creta ebbe nello svolgimento di quella. Poichè ormai è chiaro (lasciate che io concluda colle parole che terminano il mio studio sul vaso di Haghia Triada) è chiaro che gli antichi, i quali riguardavano Creta come la culla della loro prima divinità nazionale, non avevano torto d'indicarla anche come la sede prima di quella loro civiltà, della quale noi oggi riandiamo le tracce più antiche, e che per essi era rappresentata, nel campo sociale, dalla leggenda di Minos, nel campo artistico dalla leggenda dei Dattili Idei, dei Telchini, di Dedalo; leggende oramai non più vuote affatto di senso. Quelle vie, che diverse e molteplici condussero più tardi allo sviluppo sostanziale ed autonomo dello spirito ellenico, concorsero e s'incontrarono in Creta; e Creta divenne allora il centro di quel mondo insulare, dove la natura e il genio ellenico cominciarono a disvelarsi di tra gli elementi barbarici.

Ma quali e quante furono quelle vie che portarono d'Asia e di Africa i germi diversi? quali e quanti gli elementi etnici, che concorsero a formare quella civiltà, che fu prodromo dell'ellenica?

Noi invero conosciamo di già molto di quello che stava al di qua, cioè dalla parte di Roma, verso cui guardava il Veglio di Dante, ed ora vediamo anche le vie antiche, che collegavano Roma a Creta e Creta alla Troade, sì che l'Anchise di Virgilio non ci sembra ormai che s'ingannasse di troppo quando voleva in Creta ricercare la culla di sua gente. Dante e Virgilio ebbero ragione dalle recenti scoperte; il genio intuisce, la scienza dimostra. Ma, che cosa conosciamo di quello, che era dietro le spalle del Veglio? Non soltanto sulla via, che mena da Creta a Damiata ed all'Egitto, può la nostra scienza trovare i necessari responsi; ma v'è pure un'altra via il cui sbocco è in un paese, che ci è additato dalle stesse scoperte ultime di Phaestos, e che sta appunto nel continente africano, tra la dantesca Damiata e la città che fu rivale di Roma. Io benedirei quel giorno, in cui la Scuola Italiana si mettesse per quella via, alla ricerca delle sorgenti di una luce più viva.



XXX.

IL PALAZZO, LA VILLA E LA NECROPOLI DI PHAESTOS.

SCAVI DELLA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA A CRETA

(1900-1903).

Conferenza del dott. LUIGI PERNIER.

Nelle precedenti pagine di questo volume ⁽¹⁾ il professor L. Savignoni narra le scoperte e gli studi fatti dalla Missione Archeologica Italiana a Creta dal 1884 fino al giorno in cui egli, fra il più vivo interesse degli studiosi d'ogni nazione, ne diede notizia al Congresso Internazionale di Scienze Storiche, in Roma.

Io adunque non ridirò di quante e quali notevoli, inaspettate rivelazioni sia stato fecondo tutto quel periodo di fortunata investigazione archeologica, ma poichè il Savignoni, sospinto dal lungo tema, potè appena fermarsi a rivolgere uno sguardo sui meravigliosi palazzi e sui sepolcri della città antichissima, rivale di Cnosso, tornati alla luce sulle colline festie, sarà cosa per me gradita il richiamare ancora la vostra attenzione, o signori, sopra i risultati delle campagne archeologiche in Creta del 1900-1903 ⁽²⁾, a cui io stesso ebbi la fortuna di prender parte, e con le quali la Missione Italiana, duce e maestro Federico Halbherr, iniziò e proseguì la serie non interrotta e non ancora compiuta delle scoperte di Phaestos.

⁽¹⁾ Cf. n. XXIX.

⁽²⁾ Allorchè questa conferenza fu detta al Congresso, la campagna del 1903 era appena iniziata. Tuttavia alla spettabile Presidenza è sembrato che non si dovesse qui tacere dei principali risultati ottenuti con la campagna medesima pur dopo l'epoca del Congresso.

I.

Seguendo le indicazioni topografiche di Strabone, il quale colloca Phaestos a sessanta stadi da Gortyna, a venti dal mare, a quaranta da Matala, si era potuto riconoscere il sito di quell'antichissima città nei pressi del villaggio di San Giovanni di Pirgiotissa. I campi e i colli all'intorno erano sparsi infatti di frammenti di vasi micenei e un vasto altipiano, posto all'estremità orientale di una breve catena montuosa



FIG. 1. — L'acropoli di Phaestos prima degli scavi italiani.

che chiude a ovest la piana di Messarà, sembrava aver servito di acropoli a un grande centro abitato.

Ma l'altipiano brullo e ineguale (fig. 1), ingombrato da frequenti mucchi di sassi, non mostrava alcuna traccia sicura di antica costruzione, onde assai ci preoccupava la domanda: Quanti e quali saranno i resti del palazzo miceneo di Phaestos, la città emula di Cnossos?

Il 4 giugno 1900 ponemmo le tende fra le rovine d'un monastero veneziano, diroccato dai Turchi, ma ancora sacro a San Giorgio, e cominciammo le ricerche su tutte le alture festie.

Dopo un mese e mezzo di ricerche e di saggi, l'ampia spianata dell'acropoli, intaccata da fosse numerosissime, profonde fino al terreno vergine, ancora non mostrava che brutte e poco significanti rovine d'epoche diverse, e il dubbio stava per subentrare, quando finalmente si scopri un bel tratto di muro a blocchi enormi di calcare, bene squa-

drati, e una pietra col segno inciso della doppia ascia, ch'è proprio, dirò così, la marca di fabbrica micenea.

Allora tornò la fiducia, non ostante il caldo eccessivo e l'aria malsana, si proseguirono alacremente i lavori, e già alla fine della prima campagna i risultati ne parvero superiori ad ogni speranza.

Anche per Phaestos, cui Omero chiama *la città ben costrutta*, aveva la tradizione un fondo di vero: ivi, come a Cnossos, esistevano i grandiosi avanzi di un palazzo d'epoca preellenica, contemporaneo ai palazzi di Micene, di Tirinto e di Troia e devastato, come gli altri, da un violentissimo incendio.

Con la seconda e con la terza campagna l'opera fu compiuta, ma lo scavo sistematico, per strati orizzontali, s'era protratto lungo e laborioso, perchè aveva incontrato non meno di altri quattro sedimenti archeologici, sovrapposti all'edificio miceneo; l'acropoli non era stata abbandonata dopo l'incendio e la rovina del palazzo, ma aveva continuato ad essere abitata fino all'epoca veneziana, onde ritrovammo:

a fior di terra, alcuni sepolcri bizantini,

poscia i resti d'un borgo romano,

sotto, costruzioni del periodo greco, anteriori e posteriori alla conquista di Phaestos da parte di Gortyna,

e, quasi sul piano del palazzo, i resti delle case di quelli che l'avevano distrutto o si stabilirono colà poco appresso alla sua distruzione.

Dopo uno studio accurato, tutte queste rovine incerte e mal conservate furono da noi rimosse; ma sull'edificio antichissimo si stendeva ancora, come manto funereo, il denso strato delle sue stesse macerie: fra l'argilla e le pietre rovinare dal sommo dei muri, v'erano le travi e i fusti lignei delle colonne carbonizzati, le schegge dei grandi blocchi spaccati dall'incendio, i frammenti degli stucchi dipinti e le scarse reliquie di suppellettile ch'erano sfuggite al saccheggio.

Oggi, tolto anche quest'ultimo involucro, il sole, dopo più di trenta secoli, torna a brillare nell'interno della bella dimora principesca (fig. 2), e noi possiamo entrare a visitarla: ci serviranno di guida, per comprenderne le varie parti, le brevi descrizioni che di edifici consimili ci hanno tramandato i poemi omerici.

* * *

Nessuna cerchia di mura racchiudeva la reggia, il principe dominava sicuro in alto e la sua vista spaziava sull'esteso dominio: a ovest il mare libico, a nord la nevosa catena dell'Ida, a sud e ad est l'immensa piana di Messarà, oggi triste e solenne, nella sua solitudine,

come la campagna di Roma, ma certo un tempo ricca di messi, di vigneti e di olivi.

Due strade, di cui abbiamo scoperto le tracce, conducevano al palazzo: l'una corre lungo il fianco settentrionale e riesce sull'angolo nord-est del colle, l'altra, staccandosi forse da una grande via che dal porto di Matala andava verso Gortyna e Cnossos, sale da sud-ovest sul fianco meridionale.

Noi prendiamo la seconda e procediamo verso l'angolo sud-est, dove si trova l'ingresso al cortile centrale (Vedi la pianta alla fig. 9).



FIG. 2. — L'acropoli di Phaestos dopo lo scavo del palazzo.

Questo, che nelle descrizioni omeriche apparisce come una delle parti essenziali della reggia, è una grande area scoperta, intorno alla quale sono disposte le varie altre parti dell'abitazione. Ha una superficie di mille e trentasette metri quadrati, ed è tutto lastricato con placche di pietra calcarea; sul lato orientale si stende un bel porticato, del quale restano al posto otto grandi pilastri quadrati. Non altrimenti che i lucenti portici del palazzo di Priamo, anche questo di Phaestos aveva la parete di fondo decorata con stucchi dipinti a brillanti colori, e, quasi a mezzo, un banco in pietra per sedere all'ombra, e due piccoli bacini che offrivano freschi lavacri.

In fondo alla corte, a nord, un muro di grandi blocchi squadriati, e un portone monumentale, fiancheggiato da due mezze colonne e da nicchie dipinte con affreschi, chiudono l'ingresso al quartiere delle donne.

Il quartiere degli uomini si stende invece ad ovest della corte, e un largo corridoio, che s'apre a mezzo il lato occidentale di questa, lo divide in due parti ben distinte: a sud v'è un'ala secondaria dell'edificio, costruita in parte sopra un ampliamento artificiale dell'acropoli; a nord i vani più riservati e più nobili, come i magazzini e le sale di convegno.

L'ala secondaria comprende un assieme complicato di piccole stanze rettangolari, che erano in parte adibite ad uso di dispense, infatti contenevano rozze stoviglie e vasi da derrate, in parte costituivano il bagno domestico del principe. Quivi si vedono ancora una grande ci-



FIG. 3. — Sedile decorato con triglifi e metope in alabastro.

sterna per attinger l'acqua e due vani quadrati, cui si scende per mezzo di scale, i quali servivano come vasche o bacini. E le stanze adiacenti dovevano esser riservate agli usi inerenti al bagno, a ungersi e a vestirsi; poichè pel bagno, comodità prediletta dei signori del luogo, offerta abitualmente ad ospiti d'ogni rango, i grandiosi palazzi micenei dovevano avere tutto un gruppo di stanze appartate, non altrimenti che le terme delle case nobili pompeiane.

In comunicazione coi bagni troviamo inoltre colà una bella sala con sedili, aperta verso la corte all'aria libera, ove, dopo i lavacri, era cosa grata il fermarsi al tepore dell'ampia corte assolata.

In questa sala (fig. 3) i sedili di alabastro presentano un grande interesse, perchè i pilastri che li sostengono — essendo decorati con

tre fasci d'insolcature verticali e alternati con lastre poste orizzontalmente — danno l'aspetto del fregio a metope e triglifi, che sempre fu creduto una creazione d'epoca posteriore e caratteristica dell'arte dorica. ¶ A nord del grande corridoio, su tutta la sua lunghezza, si stende un ampio recinto rettangolare, ben chiuso da forti muri a enormi blocchi di calcare, e in questo, come dicemmo, sono compresi i magazzini e le sale dei convegni e dei banchetti degli uomini.

Il salone più importante, che con parola omerica si chiama *megaron*, ha la sua facciata sul cortile centrale, e di essa si conservano quattro pilastri quadrati; dei passaggi fra i pilastri, i due estremi erano sbarcati da muri, ma quello centrale si chiudeva invece per mezzo di una salda porta a due battenti, di cui trovammo ancora al posto un cardine in bronzo.

La sala, pavimentata a lastre di bianca pietra gessosa, con le pareti decorate d'affreschi, era divisa in due navate da una fila di colonne; delle colonne restano ovunque soltanto le basi, perchè il fusto era in legno. Sulla parete occidentale v'era una doppia porta per andare nei magazzini, su quella settentrionale l'accesso ad un'altra scala, che conduceva al piano superiore, e, riuscendo a un peristilio, comunicava per via indiretta col quartiere muliebre.

In nessun altro palazzo miceneo s'erano mai scoperte così evidenti le vestigia del piano superiore, e invece, in questa sala di Phaestos, il pensiero del visitatore può davvero fantasticare la casta Penelope che, udito lo schiamazzo dei Proci banchettanti o il triste canto di Femio, discende dai talami per l'eccelsa scala, e s'arresta sulla lucente soglia del megaron.

I magazzini, comunicanti solo col megaron, occupano la parte più interna della solida cerchia di difficile accesso, e, come a Cnosso, dovevano essere segrete stanze sul genere di quella in cui entra Telemaco a far la provvista pel viaggio a Pilo e a Sparta, stanze in cui era adunato l'oro e il bronzo, e le vesti racchiuse nell'arche, e, lungo i muri allineate, le grandi giarre di profumato olio, di vecchio e dolce vino.

A Phaestos, varcata dunque la doppia porta occidentale del megaron, chiusa un tempo da solide imposte, si entra in un bel corridoio (fig. 4), lungo venti metri, ai lati del quale si aprono le porte dei magazzini: cinque da una parte e cinque dall'altra.

I muri di questo corridoio interno e il bel pilastro centrale erano solidamente costruiti in pietra da taglio per servire di sostegno alle costruzioni del piano superiore, e alcuni portano incisi dei grandi segni inesplicabili.

Nell'interno dei magazzini (fig. 5) erano poi allineate le grandi giarre, come Omero le descrive, e, sparsi al suolo, gli avanzi delle derrate e dei pasti: spine di pesce, gusci di conchiglie, denti di pecora e di bue, grano, orzo, oliva e fichi carbonizzati.

Ritornando ora nella grande corte e traversando da est ad ovest il corridoio che divide a mezzo il quartiere degli uomini, riusciamo sopra un vasto ripiano rettangolare, che si eleva di più di un metro rispetto al pavimento d'un sottoposto piazzale, ed è sorretto all'intorno da un grande muro isodomo.

Sul lato orientale del ripiano, a nord del recinto dei magazzini, si trova l'accesso alle imponenti costruzioni d'un'altra sala, posta al piano superiore.

Vi si ascende per mezzo di uno scalone, largo m. 13,75, composto di dieci scalini e fiancheggiato da alte pareti in tutta pietra da taglio (vedi fig. 4), quindi si traversa un vestibolo, aperto sulla fronte per mezzo d'una colonna fra due pilastri, e dal vestibolo, per doppio ingresso, si riesce nella sala, avente una superficie di 137 metri quadrati.

Mentre nel megaron, aperto sulla corte centrale, avevano luogo i banchetti e i convegni famigliari, qui al piano superiore dobbiamo riconoscere la vera e propria sala del trono, ove il principe trattava i negozi di Stato e riceveva le ambascerie. Gli ospiti,



Fig. 4. — Scalone per salire alla sala del trono e corridoio dei magazzini

partendo dal cospetto del principe, ridisceso lo scalone, potevano uscire direttamente dal palazzo per mezzo di un'altra scala di venticinque gradini, che sale alla sommità settentrionale del colle.

Dalla sala del trono, più alta rispetto al piano principale del palazzo di circa due metri e mezzo, si sale ancora per ampie scale e si raggiunge il sommo livello della fabbrica, ove si trovano un balcone e una vasta area circondata da portici, una specie di peristilio.

Questo peristilio con la sua elevazione e con le alte muraglie che ne sostengono a est e a nord il terrapieno, sembra costituire come



FIG. 5. — Un magazzino con vasi da derrate.

una barriera fra il quartiere degli uomini e quello delle donne: dall'uno all'altro v'è una sola comunicazione interna per mezzo d'una scaletta quasi segreta, ma il centro del gineceo è presso il margine settentrionale del colle, in luogo recondito e di difficile accesso.

Il gineceo riproduceva in piccolo la disposizione del quartiere degli uomini: aveva stanze da letto, da bagno; sale pei banchetti e pei convegni muliebri, propri magazzini, portici e balconi.

Uno degl'ingressi al gineceo trovasi, come dicemmo, a mezzo il lato settentrionale della grande corte; varcato il portone che lo chiudeva, e percorso un lungo corridoio, ai lati del quale sono distribuiti numerosi vani, s'incontra in fondo una seconda grande porta. Al di là ancora altre stanze, chiuse intorno da mura solidissime, e finalmente un ingresso secondario alla sala dei convegni muliebri (fig. 6).

Questa sala fu l'ultima ad essere scavata e non senza una viva aspettativa; quando cominciò ad apparire il sommo dei muri perimetrali ben decorati, volgemo ogni cura a sorvegliarne lo sgombrò, condotto abilmente da parecchi operai.

Dopo un mese non solo la sala, ma anche gli annessi vestiboli, i portici e il bagno erano rimessi in luce, e ora in nessuna parte dell'edificio si desta tanto vivo, come qui, il ricordo dell'antica vita, interrotta da una subitanea catastrofe.



FIG. 6. — La sala de' convegni muliebri.

Il fuoco ha distrutto le travature, i fusti dei pilastri e delle colonne, la mano devastatrice ha troncato il sommo dei muri, ma il pavimento, e le pareti ancora alte, conservano, nella decorazione a placche e a stucco dipinto, un aspetto di novità e di freschezza; certo la sala fu restaurata poco prima della rovina del palazzo.

Anche in essa quattro colonne, di cui restano le basi, disposte in quadrato, sostenevano il tetto non altrimenti che nel megaron di Tirinto e in quelli dei palazzi descritti da Omero; Nausicaa, guidando Ulisse alla reggia, gli dice che troverà sua madre, la regina Arete, poggiate a una colonna del megaron, presso il focolare.

A Phaestos non si conserva traccia del focolare nel centro della sala; vi sono all'intorno bei sedili di pietra lucente, e, nascoste dietro la spalliera di questi, le scale che conducevano alle alte stanze da letto.

Avanti alla sala, a nord, è un magnifico vestibolo (fig. 7), diviso in tre navate da colonne e pilastri, e aperto per sei ampi ingressi sopra un portico il quale, mentre adornava il prospetto settentrionale dell'edificio, serviva ad arieggiare e illuminare il vestibolo, donde si poteva godere la pittorica veduta del monte Ida.

Accanto al vestibolo, nella parte più intima del gineceo, è il bagno; e qui, come in tutto il quartiere muliebre, la decorazione mostrava una studiata eleganza: le placche alabastrine del pavimento erano combinate a motivi geometrici, e gli affreschi delle pareti rap-



FIG. 7. — Vestibolo e portico del gineceo.

presentavano a vivi colori i rami dell'oleandro, onde erano adorne le sponde del fiume che lambiva l'acropoli.

Tali i vani più importanti del palazzo, che restano ben conservati; ma altri ancora, usati specialmente come stanze da letto, dovevano un tempo esistere al piano superiore, al quale conducevano numerose scale.

Innanzi alla fronte occidentale del palazzo, si stende un grande piazzale lastricato e traversato da marciapiedi, sul lato nord del quale trovasi una maestosa gradinata, di nove alti gradi, lunga più di 20 metri.

Siccome questa è tutta chiusa in fondo da un grosso muro isodomo, ed è divisa quasi a mezzo da ben distinta scaletta, così certo non poteva esser fatta allo scopo essenziale di salire, ma piuttosto per offrire l'agio di sedersi a numerosi spettatori, i quali di là, come dalla *cavea*

di un teatro, potevano assistere a giuochi o funzioni religiose che si celebravano in mezzo al piazzale.

All'angolo nord-est del medesimo, si vede inoltre una costruzione a tre piccoli vani, che contenevano ossa combuste, vasi e oggetti di carattere sacrificale. Nulla di più verosimile che il sacello del nume, custode della reggia, fosse appunto colà, in una grande area libera, avanti al megaron, dove all'incirca lo pongono le descrizioni omeriche. E finalmente un altro grande piazzale lastricato e traversato da un



FIG. 8. — Gli scavatori cretesi di Phaestos.

marciapiede, è stato scoperto sulla terrazza, che occupa l'estremo angolo nord-ovest dell'edificio.

Nel luogo che già frequentarono gli abitanti di Phaestos dell'età micenea, sulla gradinata, accanto all'altare, ecco schierati gli scavatori cretesi (fig. 8) che rimisero in luce il palazzo d'un loro sovrano antichissimo.

* * *

Sebbene il palazzo, mentre era in uso, abbia subito in più luoghi modificazioni e restauri, pure tutte le sue parti presentano un carattere di completa omogeneità pel genere e per l'uso dei materiali e dei tipi decorativi, e una reciproca distribuzione logica e armonica; cosicchè ci accorgiamo d'esser di fronte a un monumento unico e tipico, non al discordante assieme de' resti di monumenti d'epoche diverse.

in rispondenza a certe esigenze sociali, da un architetto il quale s'ispirava alle norme d'un'arte, perfezionata da lunga tradizione.

E il concetto del piano apparisce tanto grandioso, e l'attuazione ne è tanto perfetta, — sia per la scelta del sito, sia per la disposizione dei piani digradanti a terrazze, sia per la qualità dei materiali e della muratura, — che noi dobbiamo attribuirlo ad un'epoca in cui l'architettura di Creta antica era nel massimo fiore, verosimilmente ai primi secoli del secondo millennio avanti Cristo.

* * *

Non mi fermerò a parlare di tutti gli oggetti rimessi in luce dagli scavi di Phaestos; sebbene essi rappresentino una minima parte della suppellettile del palazzo, pure bastano a provarci che questo era arredato non meno sontuosamente di quello di Cnossos.

Sono oggetti d'uso domestico, d'ornamento, di culto che ci danno una viva idea della vita, svoltasi in quelle dimore: di bronzo, del metallo che caratterizza l'epoca e si lavorava sul posto, si trovarono armi, strumenti agricoli, anelli ed aghi, un bacino tripodato, un deposito di asce a doppio taglio; di terracotta, pissidi e vasi di tipo svariaticissimo, dagli usuali e rozzi ai più fini e ricercati, dipinti a vernice brillante con graziosi motivi geometrici, vegetali e zoomorfici; ampi crateri, eleganti boccali da vino e snelle coppe a due anse, che nei banchetti passavano in giro fra i convitati.

Nei magazzini rimanevano al posto, fra gli altri vasi da derrate, le giarre in terracotta, alte quasi quanto un uomo, e decorate con fasce orizzontali e ondulate in rilievo. L'interno del sacello era ancora pieno di suppellettile sacra: anfore e tazze dello stile più antico, religiosamente conservato, bacini lustrali, mortai e frantoi insieme con ossa combuste di animali.

Dovunque poi giacevano disseminati gl'idoli in terracotta in forma d'uomini e d'animali, e fra questi è comunissimo il toro, che ha tanta parte nelle rappresentanze figurate e nei miti di Creta. A un culto domestico assai sviluppato accennano parecchi oggetti di carattere religioso, che si rinvennero aggruppati in varie parti dell'edificio: in un piccolo vano dell'ala secondaria si conservava una specie di stipe votiva, consistente in grandi vasi sacrificali dal fondo bucato, e in alcune figurine votive della dea madre, l'antica Rhea cretese. In una stanza del piano superiore era poi una bella tavola di libazione con sei vasetti nel mezzo, in terracotta dipinta e decorata con bei rilievi a spirali, cioè col motivo ornamentale più caratteristico e sviluppato di

tutta l'arte egeo-mediterranea. E finalmente si trovò sperduto, presso l'orlo orientale del colle, un prezioso bassorilievo su conchiglia, rappresentante una processione di quattro esseri mostruosi a corpo umano e teste d'animali, di quei demoni che, forse dalla religione dell'Egitto, nella quale sono frequentissimi, passarono a popolare il mondo mitico miceneo.

Ma sovra tutti i trovamenti mi sembrano degni d'esser ricordati quelli che si riferiscono alla scrittura dell'età micenea, forse alla stessa scrittura, cui il cantore omerico accenna vagamente quando dice che Preto aveva scritto funesti segni sopra una tavoletta, che Bellerofonte doveva recare in Licia al suocero di lui. La grande civiltà cui appartengono i palazzi dell'Argolide, della Troade, di Creta, non è muta, come si credeva fino a poco tempo fa, ma invece avremo intorno ad essa chi sa quali rivelazioni, quando un giorno potremo risolvere l'enigma che ora rende impenetrabile quella scrittura.

A Cnossos l'Evans ha trovato un intero archivio di oltre duemila tavolette fittili, scritte con la nuova misteriosa

scrittura, e, in base a un attento esame, ha potuto raggrupparne i segni sotto due sistemi: l'uno geroglifico, l'altro lineare e forse fonetico; inoltre ha decifrato i numeri, ha creduto di riconoscere, su alcune tavolette, degl'inventari o rendiconti dell'amministrazione reale.

A Phaestos anche i trovamenti di questo genere sono stati assai scarsi; tuttavia, coi segni che si notarono su pietre da costruzione, e che certo sono tolti dalla scrittura del tempo, s'è potuta costituire una serie di trentadue varietà, fra cui sono comuni i segni geroglifici della stella, della spiga, della doppia ascia e i segni lineari simili a un *epsilon*, a un *eta*, a un *sigma* dell'alfabeto greco.

Nè sono mancati brevi testi di scrittura (fig. 10): uno era grafito sul bordo superiore di uno ziro, un altro era ben marcato pure nell'orlo d'un vaso, e il terzo sopra una tavoletta di terracotta, molto simile a quelle di Cnossos.

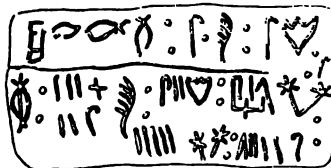


FIG. 10. — Iscrizioni micenee di Phaestos.

II.

Durante lo scavo del palazzo miceneo, nel ricercarne in qualche luogo le fondamenta, si scoprì che esso non riposava direttamente sopra un terreno vergine, ma doveva essere, almeno in parte, costruito sopra le rovine d'un edificio più antico. Quando dunque l'intero palazzo fu rimesso in luce, parve doveroso d'investigarne anche il sottosuolo, e, senza danneggiare le costruzioni micenee, si scavarono ovunque grandi pozzi di saggio. Le indagini si fecero specialmente al centro dell'acropoli, sulla linea mediana della sala del trono, e qui infatti si scoprirono assai notevoli avanzi dell'edificio sottoposto al palazzo e perciò databile a un'epoca anche più antica.

Sotto il pavimento della spianata innanzi allo scalone, è tornato in luce un vano con sedili lungo le pareti, una specie di recinto sacro, in mezzo al quale restava al posto una tavola di libazione in argilla cruda, levigata a stecco, che ci ricorda le produzioni fittili dell'epoca neolitica, e in ogni modo ci rappresenta uno dei più antichi monumenti ieratici che abbiano sinora fornito gli scavi di Creta.

La tavola ha nel mezzo una cavità per raccogliere il liquido delle libazioni, e, all'intorno, una banda in rilievo, sulla quale sono impressi ornamenti simbolici a doppia spirale e figure bovine. Sparsi nell'interno del vano, finissimi vasi in terracotta dipinti e di pietra, e, in un ripostiglio, una cretula con l'impronta d'un sigillo.

Attigue al sacello si veggono tre piccole stanze del tutto simili ad esso (fig. 11).

Un altro scavo, sotto la sala del trono (fig. 12), ha poi dissotterrato una serie di magazzini, comunicanti sopra un lungo corridoio. Tutto là dentro è rimasto intatto dopo la catastrofe che distrusse pure quell'edificio: vi si veggono ancora più di trenta ziri da derrate, senza contare gli altri piccoli vasi confusi fra le ceneri, le travi carbonizzate e le macerie dei muri, i quali tuttavia conservano un'altezza di circa tre metri. Lo strato cui appartengono queste rovine, sottoposte al palazzo, si distingue nettamente dallo strato miceneo, perchè la sua suppellettile, specialmente la ceramica vascolare, presenta caratteri del tutto peculiari, e si chiama di Camares, dal sito ove si rinvennero i primi saggi di tale ceramica, che costituisce una specialità di Creta.

I vasi di Camares si distinguono da tutti i vasi fittili posteriori sia per le forme, sia per la decorazione a fondo nero lucente e ornamenti dipinti in bianco, con dettagli in rosso e in arancio.

L'importanza della nuova scoperta sta in ciò che, mentre in altri luoghi, come nelle grotte sacre di Psirò e di Zacro e a Camares stessa, i vasi camarici si trovano mescolati con avanzi micenei e di epoche posteriori, invece a Phaestos la suppellettile di Camares resta al



FIG. 11. — Vani d'un edificio più antico avanti allo scalone che conduce alla sala del trono.

suo posto, nell'interno delle costruzioni contemporanee, e forma uno strato a sè, non rimescolato e ben distinto, cosicchè per la cronologia delle vicende edilizie di Phaestos ci fornisce dati di una sicurezza indiscutibile.

Altri pozzi di saggio, praticati in tutta l'area del palazzo, hanno inoltre provato che il luogo fu abitato già all'età della pietra; infatti, dovunque, presso il terreno vergine, si son trovati utensili in pietra scheggiata o levigata e ceramica neolitica.

L'acropoli di Phaestos, dunque, come la collina di Hissarlik, sulla quale sorse la Ilio omerica, ci presenta una serie di almeno sette stratificazioni archeologiche, dall'età della pietra all'epoca bizantina.

I resti di tante civiltà che si sono succedute dal terzo millennio avanti Cristo in poi, con la loro sovrapposizione hanno tanto modificato la natura del luogo, e tanto aumentato la elevazione del colle, che in



FIG. 12. — I magazzini dell'edificio sottoposto al palazzo di Phaestos.

questo si son potute scoprire le tracce della vita umana a una profondità di più di dieci metri sotto il piano delle campagne che, prima degli scavi italiani, fornivano le mèsse agli odierni abitatori dei dintorni di Phaestos.

III.

Il quadro della vita micenea di Phaestos è completato dalle scoperte della necropoli e della residenza estiva del principe.

Le tombe si conservavano quasi tutte inviolate; là dentro i defunti erano sepolti con gli oggetti che avevano amato in vita: coi ricchi adornamenti le donne, con le armi i guerrieri, in mezzo ai vasi che avevano servito alle funebri libazioni. E l'immagine della morte non sembrava triste o spiacente ai superstiti, onde gli abitatori dell'acropoli festia avevano scelto a sepoltura la lunga serie di colli, che vedevano distendersi non lungi, a nord, sulla destra sponda del fiumicello interposto.

Le tombe, distribuite a gruppi, non avevano alcun segnale di tumulo o di stela, e quindi si potevano difficilmente rintracciare in così vasta estensione di terreno; tuttavia già il caso stesso aveva portato i paesani alla scoperta di due gruppi notevoli, posti all'estremità della catena, l'uno a est, l'altro a ovest. Di quello a ovest si conosce soltanto la suppellettile, ricchissima, datata dall'Evans al principio del secondo millennio avanti Cristo: idoletti di marmo pario, cretule impresse, ornamenti di steatite e d'oro, vasi di tipo troiano e miceneo; quello ad est comprendeva tredici grandi sepolcri a cupola, scavati nella roccia, simili per l'architettura ai così detti tesori di Micene, e certo appartenenti a famiglie cospicue: con le ossa de'cadaveri v'erano, oltre a vasi di pietra e di terracotta dipinta, collane a grani d'oro o di pasta vitrea, di corniola o di agata, lamine d'oro lavorate a sbalzo, anelli, spade di bronzo, cesellate in oro, e manichi di specchi in avorio intarsiato. Fra quei due gruppi di tombe, Giuseppe Gerola e Luigi Savignoni ricercarono le altre su tutte le colline interposte: e, fatte lunghissime serie di pozzi di saggio, riuscirono a scoprire nuove sepolture dell'ultima epoca micenea. Anche queste mostravano il rito della inumazione: i cadaveri erano posti, rannicchiati, in semplici casse di terracotta con pochi oggetti all'intorno, e le casse venivano o semplicemente nascoste sottoterra, o chiuse nell'interno di grotte artificiali e di vani a cupola, scavati nella roccia.

IV.

Seguendo le ricerche, ci spingemmo da ultimo ad Haghia Triada, verso la costa libica, fino a un colle col quale termina a ovest la catena festia, e dove ora sorge una chiesetta veneziana in rovina, dedicata a San Giorgio. Qui ci attendeva una nuova grande sorpresa.

Intorno al bel colle domina il vago incanto del paesaggio pompeiano: risuona il mare nell'ampio golfo, cui sovrasta la massa bruna del Cedrio, e la campagna verde, per la quale scorrono le chiare onde d'un ruscello all'ombra dei platani e degli oleandri, ricorda la ubertosa valle del Sarno. Come a Pompei, ma in epoca ben più remota, una improvvisa catastrofe portò la rovina e l'abbandono in quel luogo, di cui i signori del vicino palazzo di Phaestos avevano forse fatto un soggiorno di riposo e di delizia: una specie di villa a mare o di padiglione estivo, come ne avevano i sovrani d'Egitto, ove erano balconi, gallerie e terrazze coperte, da cui l'occhio spaziava sulle piantagioni vicine, sui corsi dei fiumi, sulle montagne che limitavano l'orizzonte.

Il piccolo ed elegante edificio della più antica epoca micenea si stendeva sopra il lato occidentale e settentrionale del colle, lasciando libera a sud la china rupestre, oggi vagamente rivestita di olivi, di mandorli e di peri selvatici.

Venendo da nord, si entrava in una lunga corsia, la quale per mezzo di parecchie rampe di scale, alternate con vasti ripiani, saliva prima da ovest verso est, poi da nord a sud, riuscendo alla spianata superiore del colle: bei muri isodomi la fiancheggiavano e varie porte, praticate sulla parete meridionale, introducevano nella dimora. Quasi a mezzo dell'ala nord vi è il gineceo, composto di graziose stanze rettangolari, ben arrieggiate da grandi finestre, ornate di sedili e disposte intorno a un piccolo megaron, avente esso pure sedili lungo i muri e due colonne da un lato; attiguo è un piccolo santuario domestico, ove si rinvennero basi piramidali in pietra, rivestita di stucco dipinto, che servivano a sostenere le asce immanicate o gli altri oggetti del culto, e gran numero di animali votivi in terracotta, e di figurine umane di adoratori o di offerenti.

A ovest del gineceo si stendeva un vasto complesso di magazzini, i quali, insieme con gli altri, posti all'estremità sud dell'ala occidentale, occupavano naturalmente la parte maggiore della villa rustica. Nell'interno dei magazzini si conservavano o grandi giarre da provvisioni, allineate lungo le pareti, o delle pietre con solchi circolari, in cui forse s'incastava l'orlo inferiore dei tini.

All'angolo nord-ovest del colle due stanze poi erano sopra tutte importanti: l'una in cui furono trovate numerosissime cretule con impressioni di sigilli e parecchie tavolette di terracotta scritte, documenti che forse ci rappresentano gli avanzi d'uno degli archivi domestici; l'altra che celava ancora un tesoro inviolato di diciannove grandi talenti di bronzo, specie di pani a forma di doppia ascia, controsegnati coi noti segni della scrittura micenea.

A Cnossos s'erano bensì trovati i pesi micenei, ma chi avrebbe sperato di scoprire pure la primitiva forma della moneta di quella età remotissima?

Finalmente, fra la stanza del tesoro e i magazzini dell'ala occidentale, si apriva verso ponente il megaron del principe, ornato di sedili all'intorno e di colonne, preceduto da un ampio vestibolo con molte porte e da un colonnato. Nel megaron rimanevano ancora al loro posto tre candelabri in pietra, che un tempo avevano rischiarato i notturni convegni.

All'estremo angolo sud-ovest era un altro sacello da cui proven-
gono gl'idoli fittili, rappresentati alla fig. 13.

Parecchie stanze del grazioso edificio avevano i muri decorati
d'affreschi che, riproducendo il paesaggio e la flora dei colli vicini,
pure nella lieta ombra delle domestiche pareti, accrescevano il godi-
mento della vita campestre: mostravano prati fioriti, rupi selvagge,
scene di caccia.

Due frammenti appartengono forse ad un unico quadro; sull'uno
vediamo, fra gli arbusti che spuntano dalle rocce, un animale felino,
con le orecchie ritte, avanzarsi lentamente insidiando un fagiano dalle
ali argentate (fig. 14), sull'altro una lepre che trascorre al galoppo



FIG. 13. — Idoli fittili di H. Triada.

in mezzo a un prato in fiore; i rami d'olivo o i gigli occupano altrove
lo sfondo, mentre sopra un quarto frammento si discerne il busto d'una
figura muliebre, adorna d'una veste ricamata a vari colori.

Come enumerare poi l'infinita quantità di oggetti che si rinven-
nero tra le macerie?

Durante tutto il tempo della esplorazione di H. Triada non passò
un giorno senza che noi riportassimo dallo scavo: tavolette iscritte
e sigilli; vasi e lampade di terracotta dipinta o di pietra lavorata a
bassorilievo; utensili fittili o di bronzo, come mazze, asce, scalpelli,
seghe; figurine votive d'uomini e d'animali, piccoli ornamenti d'oro,
di vetro e d'avorio.

E dire che tutte queste cose non sono che le reliquie della suppellettile domestica; poichè anche ad H. Triada una gran parte di questa dovette andar dispersa quando si rifabbricò fra le rovine della villa incendiata.

Si rifabbricò ai tempi dell'avanzata civiltà micenea e, sulle antiche costruzioni dell'ala settentrionale, s'innalzarono poderose mura, aventi fin quasi due metri di spessore, disposte a recinti rettangolari,



FIG. 14. — Un frammento di pittura murale di H. Triada.

con sporgenze e rientranze, che danno all'intera costruzione l'aspetto d'un turrito castello (¹).

(¹) Poco lungi dall'edificio descritto, sulla pendice settentrionale della stessa altura che termina a ovest con la chiesa di San Giorgio, il dott. R. Paribeni ha rintracciato ultimamente un nuovo gruppo di tombe, forse appartenenti ai signori del luogo.

Tre erano ricchissime e presentano ciascuna un tipo diverso: quella più in basso è costruita a cupola, con grandi pietre, nell'area di un sepolcreto anche più antico, ove, fra le molte ossa, si rinvennero vasi camarici o premicenei. L'altra, presso il ciglio superiore del colle, era una specie di stanza rettangolare, con due rozzi pilastri a pietre calcaree nel mezzo, e conteneva, associati ai resti di cadaveri inumati, eleganti pugnali di bronzo, collane a grani di ametista e d'oro. Una collana d'oro si componeva di bei chicchi romboidali, alternati con ciondoli a

*
* *

Una strana coincidenza ha fatto sì che in una medesima epoca siansi scoperti a Creta i due centri di civiltà primitiva che la tradizione additava come i più importanti. Nello spazio di questi ultimi quattro anni si sono messi in luce tanti monumenti e raccolti tanti dati intorno all'architettura, alla scultura, alla pittura, alla glittica dell'età preellenica, che già s'inclina a riconoscere in Creta il centro irradiante la civiltà, di cui non molto tempo fa si notarono le prime tracce a Micene e in altre località del Peloponneso.

Creta è una terra sempre feconda di sorprendenti rivelazioni per la scienza dell'alta antichità.

Pochi giorni prima di sospendere i lavori del 1902, l'Halbherr trovò ad Haghia Triada un vaso meraviglioso di steatite, ornato di bassorilievi. Era fatto a tre pezzi fra loro combaciati, e di questi, per buona sorte, si conservano i due pezzi più importanti, cioè il sommo del corpo ed il collo.

goccia, e aveva per fermagli delle testine di torelli d'una meravigliosa perfezione. V'erano pure due piccoli leoni accosciati, in oro a tutto tondo, una sfinge in steatite turchina con intarsio in bianco, e una cartuccia egiziana della regina Ti, moglie di Amenofi III, la quale ci permette di fissare la data di questa tomba al 1450 circa avanti Cristo.

Fra una tomba e l'altra si trovava la terza, a fossa rettangolare, rivestita internamente di rozzo muro, e dentro restavano al posto due sarcofagi, di cui uno in pietra, coperta di stucco. Sulla superficie di questo, la terra che lo tenne così a lungo celato, aveva formato una crosta calcarea durissima; ma qual non fu la nostra meraviglia quando, tolta l'incrostazione, lo stucco apparve tutto dipinto a vivi colori! La quarta campagna della Missione italiana nel territorio festivo si chiudeva dunque con la scoperta del più importante fra i monumenti della pittura micenea che finora si conoscano; il sarcofago di H. Triada, pel suo pregio artistico, potrà forse restare secondo a quello meraviglioso del museo di Firenze, in alabastro, dipinto con battaglie di amazzoni, ma è più antico di oltre dieci secoli e pei soggetti rappresentati ha ben altra importanza! Sopra ogni faccia è un quadro, incorniciato da elegantissimi fregi a spirali ricorrenti, a rosette, a fogliami, e sui lati corti si vedono grifoni e altri animali fantastici che tirano carri montati da personaggi regali; sui lati lunghi scene di processioni, di offerte e di sacrifici innanzi a tempi e sacelli.

Spiegate le rappresentanze, — forse più che il magistero dell'arte dovremo nel sarcofago ammirare l'alto valore storico delle pitture per le loro complete rivelazioni di riti funebri e di misteri religiosi del mondo preellenico cretese.

Il bassorilievo riproduce un episodio della vita delle primitive popolazioni cretesi (fig. 15).



FIG. 15. — Vaso in steatite con bassorilievi.
(in mezzo, la bocca del vaso veduta dal di sopra; in basso, il rilievo svolto in piano).

Di mezzo a ventiquattro figure, ben risalta quella d'un personaggio che guida un corteo, una specie di principe pastore, dalla testa ben chiomata, dalla grande corazza a squame, dal lungo bastone ricurvo, poggiato sopra una spalla.

Lo seguono molti uomini, e di questi alcuni, vestiti soltanto d'una stretta cintura e d'un berretto, marciano in fila a due a due, recando in ispalla certi strani arnesi a tre punte lunghissime; altri, a testa scoperta, saltano e cantano, mentre uno di loro agita in alto un sistro; uno è caduto, un altro si volge indietro accennando ai compagni.

Rappresenta questa scena il principe reduce da una scorreria fortunata coi nemici fatti prigionieri, o il suo festoso ritorno alla villa dai lavori campestri, coi mietitori recanti i loro strumenti agricoli, o una processione religiosa?

Comunque sia, non può non destar meraviglia la squisita precisione del lavoro e la straordinaria abilità dell'artista, per cui ogni personaggio spicca nettamente in tutto il suo arredo di mezzo al complicato intreccio di contorni, e le figure appariscono vive e quasi moventesi, e i tratti del volto caratterizzano il tipo della razza e quasi esprimono gl'interni sentimenti.

Anche più belli sono peraltro i bassorilievi di un calice e di due frammenti d'un vaso conico in steatite nera, trovati l'altr'anno.

Il calice mostra da un lato un giovane guerriero dalle chiome fluenti, che tiene impugnata una lunga asta, con un gesto pieno della stessa maestà che si rivela dall'atteggiamento del suo volto e di tutta la figura. Un altro personaggio è rispettosamente ritto innanzi a lui, e, sul rovescio del vaso, tre uomini marciano l'uno appresso dell'altro, riparato ciascuno da un enorme scudo di greggi cuoi bovini, dal quale non emerge che la testa.

I bassorilievi dei frammenti, che dovevano appartenere a un vaso di regale magnificenza, sono distribuiti a zone orizzontali; sopra una zona riconosciamo il noto soggetto della giostra di tori, sopra un'altra uno scontro fra guerrieri in completa armatura; vi si vede pure, nello sfondo, parte di un edificio ornato con colonne.

La modellatura di tutti questi vasi è piena di eleganza e nessuna produzione della plastica micenea — tranne le statuette in avorio e in porcellana di Cnossos, — può vincerne il pregio del bassorilievo, non le famose tazze d'oro di Vafio con scene di caccia, di cui nei frammenti di H. Triada sembra siasi trovato il prototipo, non il frammento della coppa argentea di Micene, rappresentante l'assedio di una città.

I vasi di H. Triada ci mostrano il risultato d'un lavoro artistico tanto complesso, che ci fanno pensare se non siansi ispirati a originali di questo genere Omero ed Esiodo nel descrivere le stupende rappre-

sentanze, foggiate dalle mani divine di Vulcano sugli scudi di Achille e di Ercole.

Così i monumenti gloriosi d'un'epoca che si credeva mitica, ci svelano le fasi d'una nuova grande cultura, il cui splendore si dovette un tempo irradiare dal Mediterraneo orientale fino alla nostra penisola.

Tale cultura, che in Creta meglio che micenea potremmo chiamare minoica, dal nome del re cui la tradizione fa risalire la gloria dell'isola nel secondo millennio avanti Cristo, rivaleggia con quella contemporanea dell'Egitto, della Libia, della Babilonia e dell'Assiria, e i suoi influssi furono, della gloria d'altri paesi, elementi che non si può far a meno di ricercare.



CONTRIBUTO PER LO STUDIO DEI NURAGHI
DELLA SARDEGNA.

Comunicazione di F. NISSARDI

Mi lusingo che, in questo dotto e studioso Consesso, non giunga discara una voce che, dall'isola di Sardegna, venga ad intrattenervi su di un argomento che lungamente affaticò i dotti e che tuttora ne divide le opinioni. Voglio dire di quei monumenti primitivi dell'Isola mia, che si appellano Nuraghi.

Maggiormente poi mi sprona a presentarvi questo mio breve lavoro il fatto che sullo stesso argomento fu richiamata di recente l'attenzione da un'ampia e poderosa pubblicazione del sig. Giovanni Pinza, edita dalla R. Accademia dei Lincei, e nella quale, se può lodarsi l'abbondanza del materiale da varie provenienze raccolto, non parmi possa ugualmente encomiarsi la esattezza delle conclusioni, le quali, a parer mio, non appariscono nella essenza accettabili ⁽¹⁾.

Nella sua pubblicazione sui monumenti primitivi della Sardegna, il sig. Pinza occupandosi largamente dei Nuraghi li considera tutti in origine come tombe. Egli invoca anzitutto la tecnica della loro costruzione circolare, adducendo analogie poco convincenti, desunte in modo precipuo dal materiale bibliografico, e frutto di altrui indagini, cogli ipogei dei Bogos e coi Sesi della Pantelleria, ecc., ecc...., senza badare alla norma tecnica seguita nelle costruzioni più antiche, nelle quali la coesione non risultava dalla forza cementizia delle malte, sibbene da quella di gravità.

Dovendosi adoperare spesso enormi massi o grezzi od appena sbazzati nella costruzione dell'edifizio, a qualsiasi uso destinato, la

⁽¹⁾ Dall'epoca della presentazione di questa memoria alla sua pubblicazione ebbi campo a rinnovare le mie indagini e trovare nuove conferme alle osservazioni che in essa espongo.

forma circolare, poligonale o polilatera doveva scegliersi come la più rispondente alle leggi di statica, dal punto di vista della resistenza alle azioni esterne, quale la stessa natura ha insegnato con gli innumerevoli esempi, dal nido della rondine a quello delle termiti, la cui sezione si presenta in massima parte simile a quella d'un Nuraghe.

Nei Talayots delle Baleari (non certamente tombe), nei Burghs e Duns delle isole Sheland (giudicate fortezze), aventi tutti stretto legame coi Nuraghi della Sardegna, venne messa in opera la forma circolare, che per certo, a parità del materiale impiegato, offre uno spazio maggiore e assicura una stabilità superiore contro le azioni esterne, nè minori vantaggi presenta alla necessità di ricoprire con rozza volta di pietrame lo spazio racchiuso, risolvendo così con facilità questo problema costruttivo.

Veramente le idee espresse dal Pinza sull'uso dei Nuraghi non sono nè nuove, nè sorrette da argomenti che non siano stati già discussi; come pure nel coordinare il materiale, che in gran parte è quello che io raccolsi, con lunghi e faticosi studi sul terreno, egli non mostra quella serenità e quella logica che è necessaria per trarre buon uso dal materiale stesso.

Anzitutto fa ostacolo all'ipotesi, che i Nuraghi siano tombe, il fatto dello straordinario loro numero; giacchè, al dì d'oggi, dopo tanti e tanti secoli, se ne contano oltre quattromila, sparsi nelle parti più ubertose dell'Isola, le più adatte allo sviluppo delle industrie rurali (*).

Contro questa ipotesi debbo opporre il risultato dello studio cosciente di un quarto di secolo; studio che sinora, può dirsi, rimase per varie ragioni ignorato, tranne che a pochi egregi amici, ai quali espressi le mie idee e da cui ebbi incoraggiamenti e conforti, come dal V. Duhn e dal Cartailhac, per tacere d'altri, nonchè dai miei superiori, i quali dimostrarono sempre di apprezzare l'opera mia modesta e volenterosa.

Fin dal 1882 espressi il mio parere sui Nuraghi in una concisa lettera diretta al prof. Luigi Intina, che incidentalmente volle discorrerne nell'*Italia Agricola*, e circa dieci anni dopo, in due articoli dell'*Avvenire di Sardegna* riproducevo più largamente le stesse idee, basandomi sullo studio di circa trecento Nuraghi, eseguito nelle campagne delle Nurres di Sassari, Porto Torres ed Alghero; lavoro questo che mi costò sofferenze non poche e che è stato raccolto in quella carta

(*) Da un calcolo fatto dal Della Marmora e notato dallo Spano, il numero dei Nuraghi a quell'epoca precisati sarebbe di 4974.

dei Nuraghi della quale il Pinza adornò, a mia insaputa, la sua pubblicazione dei *Linnei*. E poichè sinora l'opinione già da tempo manifestata in quegli scritti non subì in sostanza notevoli variazioni, piacemi riprodurla, sostenendo sempre che i quattromila e più Nuraghi non furono in origine destinati a ricetto o abituro di morti.

Veramente, e con tutta sincerità devo dire che non è possibile pronunziare l'ultima parola sulla vera destinazione di tali monumenti, finchè non vi si eseguiscano in larga scala i necessari lavori di scavo, sotto la guida sapiente di persone di accertata coscienza e dottrina.

Sinora gli scavi furono pochi e si ricordano solo quelli fatti dallo Spano, specialmente nel Nuraghe Piscu, presso Suelli, ed i recenti assaggi da me praticati durante la formazione della Carta delle Nurre, e principalmente quello di Bullitas, presso Alghero ed in ultimo quello di Losa presso Abbasanta, iniziato e condotto a buon punto per cura dell'Amministrazione degli scavi, però non del tutto ultimato. Ciò non pertanto, ecco quale è la mia opinione riguardo a siffatti monumenti.

In generale i Nuraghi danno l'idea di essere appartenuti ad un popolo relativamente già molto avanzato nella via della civiltà, che da molti secoli av. Cr. invase e prese stanza nei varî punti più ubertosi dell'Isola nostra, e massime, forse, per primo soggiornò nella parte che guarda le coste africane, la Spagna e le Baleari, nelle quali isole che avranno probabilmente servito di ponte a quelle genti emigranti, trovansi i Talayots, costruzioni più semplici ma dello stesso genere dei Nuraghi ed a questi già comparati dal Della Marmora, dal Martorel, e recentemente dal Cartailhac, nel suo esauriente lavoro; il quale ultimo giudica tal genere di costruzioni tutt'altro che tombe.

Questo popolo immigrante, presa stanza nel paese, usò la struttura architettonica tradizionale negli edifici destinati ai varî scopi della vita, per assicurare il possesso e il godimento della terra da lui occupata.

Di fatti il Nuraghe ora semplice e di piccola mole torreggia in un inaccessibile dirupo di dove l'occhio spazia su di un vasto orizzonte, com'è quello di Sant'Elmo, che si erge sopra una prominenza rocciosa in territorio di Alghero, e quello che sovrasta il conico promontorio isolato di basalte, posto in regione S' Antigori, dal quale vedonsi tutti i facili approdi di una parte del golfo di Cagliari, nonchè l'antica strada romana che da questa città conduceva a Tegula ed a Bitia ed inoltravasi nelle regioni interne del Sulcis.

Ora il Nuraghe sorveglia una gola, l'imbocco di una vallata, un passaggio inevitabile, il guado di un fiume; com'è quello di *la Giorba*,

ai piedi di monte Doglia, che guarda lo sbocco di una via, quello di *Scala de s'Ainu* (scala dell'asino), che sovrasta la via mulattiera che da Olmedo conduce a Sassari; quelli di *Guardiola* e *Guardia Gran* (piccola guardia e gran guardia), d'onde si vede il passaggio delle genti che venivano per la via di Porto Conte (il portus Nimpheus di Tolomeo); quelli di *Nidu de Corvu* (nido del corvo), *Sa Marchesa* e *Badde Mulinu* (valle del molino) che sorvegliano il guado del fiume in una delle strade naturali che dall'interno della Nurra conducevano a Sassari. In quest'ultimo Nuraghe, ora smantellato, il proprietario Sebastiano de Sole scoperse, oltre ad un macinello in trachite in forma di navicella, un ripostiglio di pietre in calcare tenero, tondeggiate espressamente e destinate, senza dubbio, per la fionda, simili ad altro ripostiglio di pietre, del pari sbozzate, scoperto nel demolire il Nuraghe di Lunestras, che pure guardava il guado di un fiume, in territorio della Nurra.

Altrá volta invece sorge il Nuraghe a poca distanza dal mare e guarda un facile approdo sulla riva, come quello di *S'Arenedda*, nell'estremo capo di San Marco, presso la necropoli punica di Tharros; esso dista appena trentasei metri dalla spiaggia del mare ed è difeso dalle onde per mezzo di una scogliera di massi basaltici messi ad arte e tolti dal soprastante promontorio, nel cui centro sorgeva il più sporgente Nuraghe del gruppo del Sinis.

Oltre a questo, per tacere di molti altri, annovero quelli di *Nuradolu* (piccolo Nuraghe), di *S. Imbenia* e *Las Liegnas* presso la riva del mare di Porto Conte; quelli di *Mariolu*, di *Car de lu vins* (carro del vino) e *Cinciriardu* presso gli approdi di Porticciolo (Alghero), i quali tutti erano destinati a difendere gli scali ed impedire gli sbarchi.

Ora il Nuraghe sorgeva in un altipiano selvoso, e questo rappresenterebbe il centro d'una tribù dedita alla pastorizia ed alla caccia, come quella che avrà popolato il vasto altipiano della Giara, di recente da me studiato col prof. Taramelli.

Ora il Nuraghe sorge in vicinanza agli stagni ed additerebbe quella tribù che dalla pesca e dalla caccia degli uccelli acquatici traeva abbondante lucro, come quella stanziata attorno allo stagno di Cabras, presso Oristano.

Talora il Nuraghe si trova presso i centri metalliferi, come sono quelli in territorio d'Isili, Nurallao, Laconi, dette Barrali, delle Nurre ecc.; il che indicherebbe l'industria metallurgica, esercitata da quella data tribù. Ciò che è confermato per alcuni di essi, dall'esservi trovati oggetti proprii dell'arte fusoria.

Finalmente il Nuraghe sorgeva in seno alle ridenti vallate ed in fertili pianure, irrigate da fiumi e ruscelli, ricche di limpide fonti e laghetti, molti dei quali oggi trasformati in paludi e pantani, a causa delle azioni lente e continue della natura. ⁽¹⁾. Questo genere di Nuraghe rappresenterebbe, secondo me, il centro di una colonia agricola che dalle biade e dalle altre coltivazioni in genere traeva sostentamento e ricchezza.

D'ordinario questi ultimi tipi erano di vasta mole e molto complessi, perchè disponevano di un'area circostante più comoda di quelli posti in luoghi scoscesi, e perchè appunto quivi le industrie agrarie più sviluppavano e richiedevano uno spazio maggiore per custodirne il frutto. Può dirsi perciò che i medesimi rappresentavano il vero centro del villaggio o dei villaggi riuniti in confederazione con gli altri che occupavano le alture; i quali tutti aspiravano ad uno stesso scopo di reciproca difesa e di mutuo ausilio.

Per lo più attorno a questi Nuraghi, o da lì poco discosti, trovansi altri ruderi e fondazioni in grosso pietrame, che accennano a muri di capanne e ad altri recinti circolari e quadrangolari che io ritengo opere coeve all'edificio principale. Questi, ruderi nel loro complesso col Nuraghe, conservano tuttora la denominazione di *biddazza* (piccolo villaggio). Si direbbe che tale denominazione data dal popolo sia la conferma della primitiva loro destinazione. La *Biddazza* era composta, oltre che dal Nuraghe o castello, di una riunione di capanne e di recinti, atti a contenere tanto la servitù dipendente dal capo, quanto il bestiame grande e minuto, costituente la sostanza della colonia agricola. Questi deboli casolari, ricoperti di frasche, pelli o cortecce d'alberi, dovettero cedere naturalmente nel corso di tanti secoli alle ingiurie del tempo e dell'uomo, solo lasciando superstite, quale scheletro colossale, l'enigmatico Nuraghe, con attorno quelle preziose reliquie inosservate e non curate dall'occhio profano.

In varie di queste *biddazzas* della Nurra ho raccolto, oltre ai rifiuti di pasto, macine, macinelli ed altri oggetti inerenti alla vita dell'uomo dell'epoca dei Nuraghi.

⁽¹⁾ Per sincerarsi di questo asserto vedansi i Nuraghi di *Campu Giavesu* e tutta la vallata da Bonorva a Torralba e si fissi l'attenzione al N. di *Santu Antine* ed a quello di *Oes*, i quali Nuraghi furono rilevati in parte dal Della Marmora e di recente anche da me. Quest'ultimo Nuraghe serba il dolce ricordo del compianto nostro Re Umberto, addì 18 aprile del 1899, volle calcare quei vetusti ruderi assieme alla sua degnissima consorte Margherita.

Gli attuali *stazzi* (stazioni) della Gallura e delle Nurre, gli *oddeus* o *furriadroxius* del Sulcis, rappresenterebbero per l'appunto tali antiche *biddazzas*, trasformate dai tempi e dai costumi in veri centri d'industria rurale.

Ben altri argomenti e più forti sonvi, oltre a quelli forniti dalla situazione dei Nuraghi, che ci fanno escludere che questi siano tombe.

Nessuno dei Nuraghi da me veduti e dei quali ho potuto rinvenire la porta d'ingresso, ha tale apertura, o la finestra della camera sovrastante alla terrena, esposta ai venti nordici, sibbene a quelli dal levante al mezzogiorno e raramente al ponente; esposizione questa prescelta in qualunque dimora umana di tutti i tempi (¹).

Questo speciale orientamento a qualcuno sembrerebbe derivante dal culto religioso o funerario; ma a questo ultimo argomento si opporrebbe il fatto che le *sepulture dei Giganti* e le *domus de Gianas*, che pure sono indubbiamente sepolcri coevi ai Nuraghi, hanno orientamenti variatissimi, come orientamenti variatissimi hanno i sepolcri detti *Sesi* della Pantelleria, di costruzione simile alquanto ai Nuraghi.

Ma v'ha di più. La maggior parte dei Nuraghi sono collocati in vicinanza a corsi d'acqua, a laghetti, a fonti e a pozzi espressamente scavati, custoditi e nascosti. (²) Questo è un argomento che fa credere che i Nuraghi siano stati edificati più pei vivi che pei morti, ed è logico che l'uomo, prima di pensare alla tomba, abbia pensato, per istinto naturale, alla propria conservazione; ha pensato a vivere il più comodamente possibile, a mettersi al riparo delle intemperie e rigori delle stagioni, sia in grotte e spelonche naturali che artificiali, adoperando a tal uopo il materiale raccolto sul luogo, costruendosi capanne, che bel bello fortificò e difese, proteggendo così se stesso ed i suoi averi, comunque procurati.

(¹) Anche nel Nuraghe Madrone di Silanus, che espressamente rilevai pochi anni fa e dallo Spano ricordato, assieme ad altri due, come caso eccezionale di orientamento della porta, ha pure questa, sebbene interrata, volta dall'oriente al mezzogiorno, e la ritenuta porta d'ingresso non è altro che una breccia praticata posteriormente in direzione opposta, o dai pastori o ricercatori di tesori. Questo stesso fatto lo verificai tanto nel Nuraghe *Nieddu* di Ploaghe che in altro Nuraghe presso Sassari. Il Nuraghe Madrone è lo stesso che il Pinza ha pubblicato, per errore, col nome di Nuraghe Oschini in seguito ad una fotografia da me favoritagli.

(²) Chi percorre la linea ferroviaria da Golfo Aranci a Cagliari, dopo la stazione di Torralba troverà, rasente alla linea, a sinistra, il gran N. *Oes*, già menzionato e a destra poco dopo Giave, pure a poca distanza dalla ferrata, vedrà vicino ad una moderna capanna un piccolo Nuraghe che sorge tra roccioni vulca-

Alla tomba per sè e poi suoi ha rivolto la mente un po' più tardi, costruendola vasta, a poliandrio, o scavandosi la cella sepolcrale in un ciglione roccioso, poco lungi dalla sua abitazione, dalla sua rocca.

Inoltre in non pochi Nuraghi vennero casualmente scoperte armi di pietra (scuri, ascie, frecce e coltelli), tanto rozze che levigate, e tutt'attorno si rinvengono abbondanti schegge di ossidiana e di selce in genere.

Comunissimi poi sono i cocci di grossolane stoviglie, lavorate senza tornio, appartenenti sì a minuto vasellame che a grossissimi recipienti, forse destinati a serbare le derrate; del pari abbondanti si raccolgono i rifiuti di cucina ed avanzi di pasti, accumulatisi a non molta distanza dai Nuraghi, come è stato indicato dallo Spano e come riscontrai io stesso in quasi tutti i Nuraghi da me visitati nella Nurra e altrove.

Non rari sono pure gli oggetti in bronzo, tanto quelli di puro uso domestico o privato come quelli che rivestono caratteri religiosi e bellici, come il gruppo di statuette scoperto ad Uta ed illustrato dallo Spano, e gli oggetti di *Abini* e di *Forraxi Nioi*, riuniti in ripostiglio promiscuamente a metallo amorfo, rame, stagno, piombo, sì grezzo che ridotto in panelle, ed allo stato di minerale, calcopirite e minerale misto, come da me fu raccolto nel Nuraghe Mamusi presso Laconi; il minerale di stagno allo stato di biossido o cassiterite a *Forraxi Nioi* ed *Abini*; il piombo pure da me raccolto, allo stato di solfuro o galena, nel Nuraghe *Lunestras* della Nurra, ora distrutto; od a panelle o parti d'impiombatura, come ad *Abini* e *Forraxi Nioi*.

Del pari, presso e dentro i Nuraghi si raccolsero conifere o forme in steatite per la fusione delle armi, nonchè frammenti di crogioli, come quelli scoperti dal dott. Orrù presso S. Vero Milis e come quello scoperto ad Itireddu, e da me in un Nuraghe distrutto presso Ozieri in proprietà di Agostino Zappareddu e quelli del Nuraghe Losa, ecc. Il complesso di tutti questi modelli forma uno dei gruppi più importanti delle collezioni dei nostri Musei di Cagliari e di Sassari e valgono ad attestare che in molti Nuraghi, si esercitava pure l'industria metallurgica.

In qualche Nuraghe fu pure scoperto qualche scheletro umano; e sono gli esempi tante volte citati di *Isel* presso Buddusò e pochi

nici e dal cui piè scaturisce un abbondante e limpida sorgente che dà vita ad un ruscello ove le donne del vicino villaggio di Cossoine vanno a lavare i panni. Questo N. si appella Nuraghe *de s'Ena* (N. della sorgente).

altri non esaminati da veri archeologi, sicchè l'età dell'umazione rimane tuttora incerta; inoltre giova riflettere che in prossimità a molti Nuraghi esistono le *tumbas de Gigante* (tombe dei Giganti), simili alle *Navettas* delle Baleari, che rivestono gli stessi caratteri megalitici dei Nuraghi, e le *domus de Gianas*, credute dal volgo case delle fate o streghe, che si trovano scavate nei ciglioni rocciosi, a somiglianza di quelle tombe a forno, a volta concava o piana, che trovansi in Sicilia presso Siracusa, Catania, ecc, esplorate in tanto numero e con tanta fortuna dal prof. Paolo Orsi.

Sono questi poliandri e queste celle, a mio credere, le tombe del popolo dei Nuraghi.

In una di tali celle sepolcrali, violata dai cavapietre, presso il Nuraghe sa *Taulera* o *Fangal*, tra le ossa umane tutte sconvolte raccolsi molti anni fa un' accetta levigata, mancante solo di un pezzo della parte superiore per rottura antica.

Delle connessioni tra i Nuraghi e le *domus de Gianas* e le sepolture dei Giganti è prova la mia carta della Nurra più volte accennata, nella quale ho indicato le stesse tombe con una linea retta che sormonta un mezzo cerchio; con un piccolo rettangolo, le *Domus de Gianas*; con un punto ed una linea serpeggiante la sorgente, cisterna o pozzo.

Vediamo ora quali argomenti in favore alla mia tesi possono essere offerti dalla struttura dell'edifizio.

L'idea dominante della difesa si manifesta in tutti questi monumenti torriti ed in tutte le loro parti; giacchè, badando sempre che i vani delle porte rimanessero soleggiati, ove in questo punto si presentasse facile l'accesso, questo si rendeva malagevole ad arte. coll'anteporre alla porta un contrafforte di grossi massi, costruito tutt'attorno al torrione prima di raggiungere l'ingresso; il quale, alla sua volta, poteva validamente difendersi da chi si fosse trovato sulla cima della terrazza; e tanto più questa difesa si sarebbe con maggiore comodità effettuata, quanto più a ragionevole distanza dal piede dell'edifizio si fosse costruito il contrafforte.

Questa ultima costruzione, che sorregge la piattaforma girante spesso attorno al Nuraghe si giudica da taluni opera molto posteriore all'edifizio principale. A mio avviso però è da ritenersi coeva, giacchè debbesi ritenere che tutto il materiale che oggi costituisce questa spianata e contrafforte, posto più da una parte che dall'altra dell'edifizio, rappresenti, tutto od in parte, quello stesso materiale messo in opera e disposto gradatamente a rampa o a piano inclinato, durante la costruzione del Nuraghe stesso.

Per mezzo di questo piano inclinato, che poteva esser largo quanto il diametro dell'edifizio, si sarebbe facilitata la collocazione dei grossi massi, per lo meno fino all'altezza dell'architrave monolitica, spesso di enormi dimensioni, per collocare la quale l'opera della semplice puleggia non sarebbe stata sufficiente (¹).

Altro elemento che corrobora la mia tesi circa l'idea della difesa è la difficoltà dell'ingresso alla cella terrena, difficoltà risultante non solo dalle ragioni già esposte, ma anche da altre circostanze di fatto che qui brevemente accennerò.

Alcuni hanno ritenuto che queste porte siano bassissime e tali da non permettere di varcarle se non carponi. Questo però non è del tutto conforme al vero; giacchè si ha da tener conto di tutti i successivi interramenti sopravvenuti a causa del materiale crollato dall'alto dell'edifizio. Intanto tutte quelle che ho potuto misurare dall'architrave alla soglia od al piano roccioso della campagna, mi risultarono presso a poco alte quanto quelle delle capanne dei moderni pastori, e la più bassa, esistente nel Nuraghe di *Scala de s'Ainu* è di m. 1,35 di altezza. In generale però la media proporzione è di m. 1,50 per m. 0,80 di larghezza alla base; cosicchè chi entra è obbligato a chinare il capo, assumendo in tal modo una posizione disadatta alla lotta, all'opposto di chi si trova al di dentro del corridoio, l'ingresso del quale si allarga e s'innalza gradatamente.

Ricordo solo il Nuraghe *Su Cadalanu*, presso Alghero, in cui venne riscontrato una straordinaria altezza della porta d'ingresso, perchè costruito con quattro grossi blocchi sovrapposti, due per stipite, i quali, misurando circa un metro di altezza ciascuno, dovevano formare un ingresso assai basso, se adoperati in un unico strato, e troppo alto se a due strati, come realmente si presenta l'apertura, avente m. 1,98 di altezza.

Nonostante questa misura straordinaria il costruttore, che aveva evidentemente in animo di rendere incomodo l'ingresso, benchè potesse

(¹) Dico l'opera della puleggia, giacchè ritengo che i costruttori dei Nuraghi, oltre alla leva ed al piano inclinato, facessero uso anche di questa macchina semplice. Nella collezione dell'avv. Efsio Pischedda ho veduto infatti una rotella scanalata, alquanto sformata e logora, sia per l'uso continuo prestato che per la natura della pietra poco dura con la quale è stata fabbricata (una pietra grigia, verdognola del gruppo delle serpentinosi). Questa rotella fa un sol pezzo coll'asse, la quale avrà girato nei fori della staffa di legno che completava la carucola o puleggia. Questo raro oggetto si dice di essere stato raccolto presso un Nuraghe del Campidano d'Oristano.

disporre di grosse e lunghe pietre per formare l'architrave ad una larga apertura, pure collocò gli stipiti talmente vicini (a m. 0,55 alla base) da obbligare chi entra a passare di fianco per introdursi al corridoio che conduce alla cella terrena. Tanto chi entra a capo chino come colui che entra di fianco non trovansi in condizione, nonchè di offendere, ma neppur di difendersi da chi appiattato nell'interno gli contrasta il passo.

A questo proposito faccio osservare che in quasi tutti i Nuraghi, a circa un metro di distanza dall'uscio, trovasi un nicchione, di fianco abbastanza comodo, che guarda tanto il passo del corridoio che mette alla cella principale terrena, che la rampa che le sta di fronte, e che dà l'accesso alle parti superiori del Nuraghe.

Questo nicchione, in tutti i Nuraghi da me veduti, lo trovai sempre dalla parte destra di chi entra. Questa peculiare disposizione permetteva, a chi era preposto ad invigilare l'ingresso in caso di assalto, di arrecare colla sua destra armata grande offesa al nemico che tentava introdursi, presentando ad un tempo il meno possibile bersaglio del suo corpo all'avversario. Questo complesso di vantaggi per la difesa non si verificherebbe se la disposizione del nicchione o garetta fosse dalla parte opposta.

Altra considerazione che milita a favore di questa idea della difesa e che contrasta a quella di supporre che anche i più semplici Nuraghi siano stati sepolcri è il fatto che la porta d'ingresso veniva per solito chiusa dal di dentro; infatti, oltrepassata di poco la soglia o limitare, le pareti del corridoio e le architravi interne tendono gradatamente ad allargarsi ed a sollevarsi; il che agevola la collocazione di un solido sbarramento dell'uscio dalla parte interna, o per mezzo di un assito formato dai tronchi d'albero, sostenuti da serramento speciale, o di qualche lastrone in pietra, tenuto a posto da massi addossati da chi si trovasse al di dentro.

In molte *Domus de Gianas* osservansi alla superficie esterna delle riquadrature incavate nella bocca della tomba, atte a ricevere un lastrone di chiusura; il che mai si osserva nelle porte dei Nuraghi.

Il padre Alberto Maria Centurione, col quale a caso m'incontrai nelle campagne di Genoni, a pie' della Giara, mentre questi occupavasi in escursioni attorno ai Nuraghi di quella località, fece precisamente questa osservazione e ne ottenne la riprova nel Nuraghe *Trepabulus*, in cui trovò una lastra diritta presso all'uscio di quel Nuraghe; un fatto simile riscontrò pure il comm. Siemoni nel Nuraghe *Biriu*, presso Genoni, e finalmente lo Spano nel Nuraghe *Longu* di Padria, nel quale

osservò un incavo largo nelle parti laterali ed inferiore, ove si sarebbe potuta collocare una lastra a modo di saracinesca.

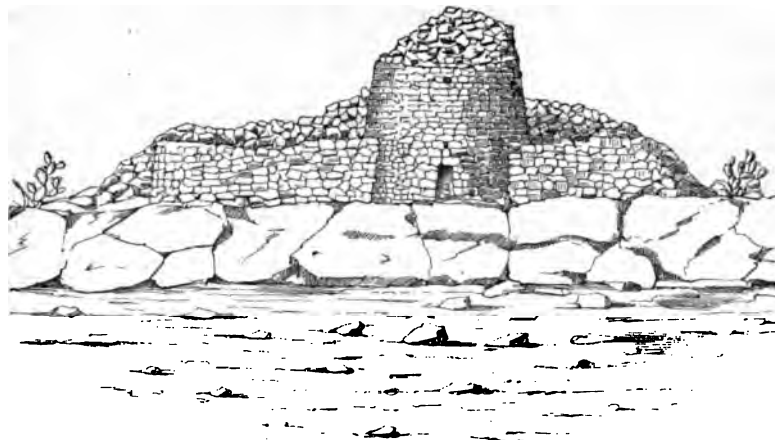


FIG. 1. — Nuraghe Oschina, presso Paulilatino (parte sud).
Scala 1 : 400

Nel Nuraghe *Oschina* presso Paulilatino, di cui ho fatto il rilievo ed il disegno, trovasi un battente interno che costituirebbe la soglia della porta d'ingresso; il quale battente avrebbe saldamente

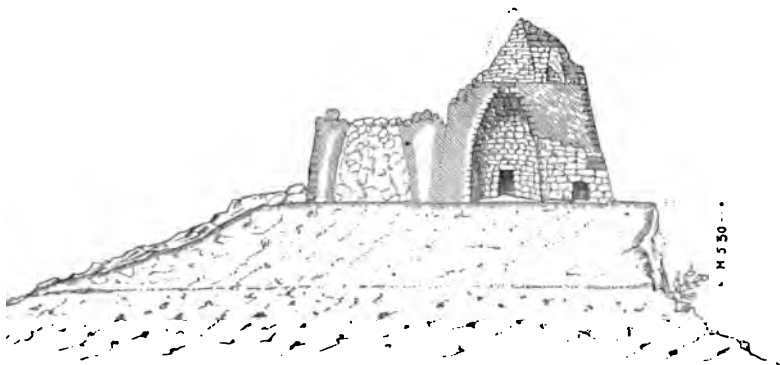


FIG. 2. — Nuraghe Oschina, presso Paulilatino (sezione sud-ovest).
Scala 1 : 400

potuto resistere alla spinta dello sbarramento interno che all'occasione si fosse dovuto impostare. L'uscio di questo Nuraghe trovasi mirabilmente difeso dalla parte di sud dal ciglione roccioso che per soli

m. 2.30 di larghezza gli sta davanti e che per oltre cinque metri a picco sovrasta la ripida scarpata naturale della collina, dominante una fertile e vastissima vallata. La parte opposta poi, ove il pendio della collina è più dolce, si mostra molto ben difesa da un muraglione ora in parte crollato, avente dieci fila di pietre e massi grezzi; il che rende quasi inaccessibile la rocca anche da questo lato. Dalla parte ovest si apre in questo muraglione un bassissimo andito, che facilmente potevasi mascherare e sbarrare, il quale dava accesso ad altra camera terrena, indipendente dalla principale del centro; ma che ad una certa altezza poteva comunicare colla camera superiore dalla parte centrale per mezzo di mobile congegno.

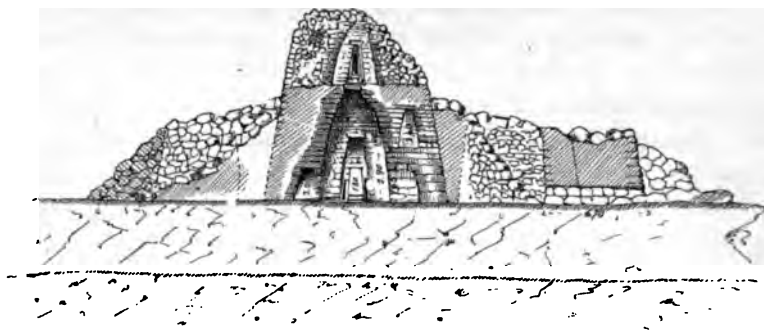


FIG. 3. — Nuraghe Oschina presso Paulilatino (sezione est-ovest).

Scala 1 : 400

Da quanto ho esposto risulta come non solo la parte bassa e la cella terrena presentansi fortemente difese, ma anche la cella superiore rimane di difficile accesso; difatti a questa non si arriva se non salendo per una scala che comincia solo a m. 2.90 dal suolo, sopra il nicchione a sinistra di chi entra nella gran cella terrena, cosicchè, anche quando fosse invasa questa prima cella inferiore, per salire alla seconda occorreva una scala a piuoli od a corda, che dall'alto si poteva calare o ritirare a piacimento, a seconda delle circostanze.

La scalinata, ricavata nel grosso del muro, è composta di otto gradini; un angusto spiraglio che dà alla campagna illumina nel punto più basso il pianerottolo ove questa comincia, ed altro spiraglio consimile illumina nello stesso modo il pianerottolo che conduce alla seconda cella superiore, oggi crollata a metà; di qui facilmente, salendo altri cinque gradini, si raggiunge il sommo del torrione, ad una de-

cina di metri dal suolo, da cui si gode l'incantevole panorama di un vastissimo orizzonte fino al mare di Oristano.

La stessa difficoltà di accesso dalla camera inferiore alla superiore l'ho verificato, del resto, in vari altri Nuraghi della Nurra, come in quello *de Su Carmine*, di *S. Anatolia*, *de Su Casteddassu*, *de la Giorba* nonchè in quello di *Biriu*, presso Genoni, sopra ricordato ed in quello detto anche *de is Paras*, presso il villaggio d'Isili, citato dal P. Centurione, nel quale ultimo, l'accesso alla scala per la seconda cella si troverebbe a quattro metri circa dal suolo della camera terrena, per non dire di tanti altri di varie località, che mostrano in modo vario questa difficoltà di accesso.

Ma altri indizi posso qui additare, dai quali appare la cura speciale posta nel difendere l'ingresso principale del Nuraghe, nel rendere difficile la comunicazione tra le parti interne e nel celarne i ripostigli; ad esempio, nel Nuraghe Losa, in Abbasanta, a parte i due ripostigli ai quali si accede solo dal piano della terrazza e che occupano la parte aggiunta posteriormente, al nucleo principale dell'antico Nuraghe, trovasi, nella scala che, dalla seconda cella di questo, conduce alla terrazza, a fianco dei gradini, una angustissima apertura che mette al sottoscala e che altro non doveva essere che un occulto ripostiglio, o tesoretto, costruito contemporaneamente al Nuraghe stesso.

Un altro fatto che mette in chiaro lo scopo principale di rendere poco facile l'accesso al Nuraghe è questo: alcuni Nuraghi della Nurra trovansi oggi o nel bel mezzo od a fianco di terreni pantanosi o paludosi, quali sono ad esempio il *N. Agliadd*, quello di *S'Ena de sos Ozzastros*, di *Piscina Rodas*, di *S. Caterina* detto anche *N. di la Luzzana* (N. del terreno fangoso). Quest'ultimo Nuraghe trovasi in una depressione di terreno, lungo la quale scorre il fiume *Mannu* che, straripando in certe epoche, allaga e rende impraticabile la zona che circonda il Nuraghe. Evidentemente questa parte, ora colmata lentamente da successive alluvioni, avrà avuto una profondità tale da rendere poco accessibile il passaggio al Nuraghe, la cui strada doveva essere solo nota agli abitanti di esso. Questo fatto mi richiama alla mente quanto si osserva in uno dei Burs descritto da vari autori e precisamente quello di Dormadilla, i quali edifici, vere fortezze della Scozia, hanno stretto legame coi nostri Nuraghi anche per la struttura architettonica primitiva. Il Burs di cui parlo poggia sopra un isolotto, in mezzo ad un laghetto nelle isole Setland, il quale ha comunicazione col mare nel periodo dell'alta marea. La via di accesso all'edificio è abilmente ideata e consiste in una inghiaia o diga, che rimane na-

scosta un dieci centimetri sotto il pelo dell'acqua, e che congiunge la riva alla fortezza o Burgs. La diga, anzichè avanzarsi sempre in linea retta, ad un certo punto e proprio vicino al Burgs, si spezza formando bruscamente un angolo. Certamente i soli abitanti del Burgs dovevano essere a cognizione di questo tranello, laddove gli estranei, che con intenzioni ostili avessero osato avventurarsi, ignorando la falsa direzione della diga, sarebbero caduti nel lago, profondo oltre due metri.

Per dimostrare viemmeglio l'evidente scopo di difendere con mezzi ingegnosi ciò che si custodiva nel Nuraghe dirò brevemente di quello di S. Andrea, presso Porto Torres, il quale rimane interrato sì a monte che a valle sino quasi al piano della terrazza od al piano della seconda cella superiore, che credo vi esistesse, giacchè la causa di tanto interrimento deve attribuirsi, credo io, all'abbattimento del piano o dei piani sovrastanti alla cella terrena.

Da questo punto, che poco si eleva dal piano della campagna, per mezzo di una rampa inclinata di ben 20 metri di sviluppo, discendendo, si penetra in una camera quasi circolare a vòlta ogivale, simile a tutte quelle degli altri Nuraghi ed alta circa otto metri.

Questa gran cella mostrerebbe quattro aperture disposte a crociera, una delle quali darebbe l'accesso alla scala che conduce alla terrazza e dalla quale si è discesi; l'altra apertura a sinistra corrisponde ad uno dei soliti nicchioni comuni a quasi tutti i Nuraghi; la terza che sta a destra e che sembrerebbe corrispondere ad un altro nicchione, mette ad una cella segreta che si solleva dal suolo per circa cinque metri ed alla quale si accede per mezzo di una scaletta di un metro di larghezza, composta di otto stretti gradini, il primo dei quali incomincia a circa due metri dal piano della camera principale. Questo segreto ripostiglio, con pavimento piano, costruito a grossi lastroni irregolari, è coperto da una vòlta parabolica a forno di m. 2,60 di altezza massima, poggiante su di una pianta ovale che piega in curva seguendo la struttura circolare dell'edificio, e misura m. 5 circa per m. 2 di massima larghezza.

Nella parete che guarda la campagna trovansi quattro piccole aperture di circa cent. 80 per 40 di larghezza, disposte a raggiera, gogi ostruite, e dalle quali penetrava a volontà l'aria e la luce. Nella parete opposta trovasi un finestrino di 0,50 di larghezza per poco più di altezza sovrapposto alla prima apertura d'ingresso alla scala, che conduce alla terrazza, il quale guarda l'interno della camera principale e la quarta apertura che le sta di fronte.

Da questa quarta apertura, che darebbe l'idea del terzo nicchione,

si apre un passaggio a piano inclinato molto ripido, di circa 11 m. di lunghezza per circa uno di larghezza, le cui pareti, in parte per

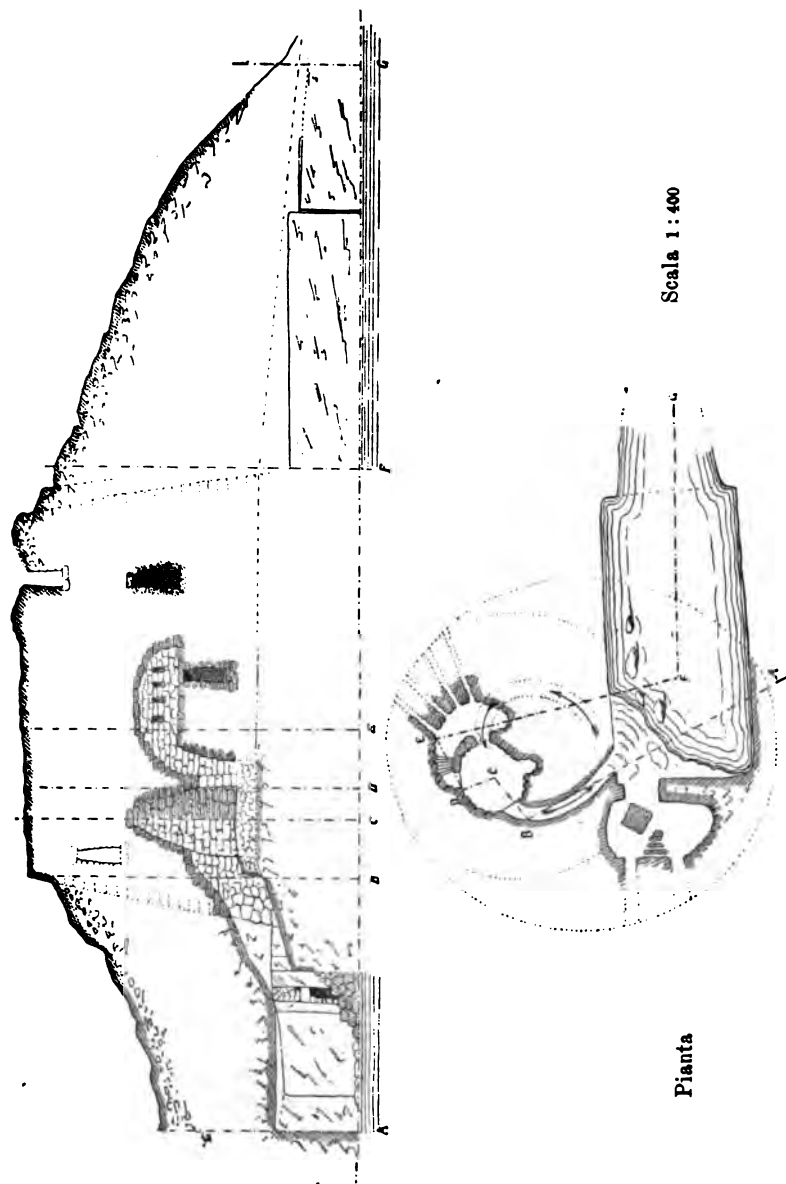


Fig. 4. — Nuraghe S. Andrea presso Porto Torres (sezione secondo la linea spezzata segnata nella pianta con le lettere A, B, C, D, E, F, G).

oltre la metà, sono costrutte con grossi massi appartenenti al Nuraghe, ed in parte sono scavate nella roccia tufacea. Il piano incli-

nato terminava, con un salto a picco di circa quattro metri di altezza (oggi ridotto ad uno per gli interramenti ed i massi entro caduti), in un vasto serbatoio quadrangolare di acqua potabile, certo ingrandito in epoche posteriori, nel periodo imperiale romano, come si hanno chiari indizi nei vari frammenti di anfore, urceoli e lucerne in terra cotta, anche dei bassi tempi, colà rimasti in fondo all'acqua. La sua lunghezza oltrepassa i m. 25. Il lato minore di questo serbatoio, che misura circa 10 metri, è aperto con un taglio, dal qual punto ricominciano le costruzioni con grossi massi e danno luogo a due aperture, oggi ostruite, le quali sembrano terminare nel corridoio, che a valle apriva l'adito al Nuraghe. Chi dunque voleva penetrare nell'interno di questo edificio era costretto a passare nell'acqua o sopra qualche diga; e poscia, per mezzo di scala mobile doveva salire al piano inclinato che metteva alla cella principale, ove si saranno custodite le derrate e le cose preziose della tribù che prese stanza colà attorno.

Questo stesso fatto, che cioè il Nuraghe custodisca l'acqua sorgiva potabile ed eventualmente anche la medicinale, si riscontra altresì nella Nurra e in altri siti, nei quali esso sorge in vicinanza di sorgente, pozzo o fontana, posti oggidì allo scoperto.

Il Nuraghe *Mattacciosa* (da altri chiamato *Macciadosa*) mostra con maggiore evidenza la gran cura di sottrarre all'occhio nemico l'acqua potabile. Questo Nuraghe, oggi quasi del tutto interrato, sorge a fianco di altra costruzione di struttura identica e coeva a quella del Nuraghe, la quale per mezzo di una cupola ogiva, al presente mezzo crollata, custodisce una sorgente d'acqua potabile, di cui lo scolo resta mascherato per lungo tratto da una copertura di grossi lastroni; il che permetteva di condurre occultamente l'acqua in altra parte bassa dell'abitato. Lo stesso osservasi nei Nuraghi di Puzzu di Torru e di Zendoro presso Paulilatino ⁽¹⁾.

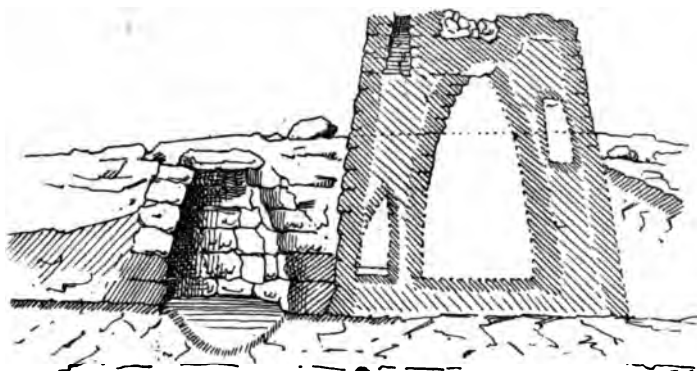
Il Nuraghe di *Abba meiga* (acqua medicinale) guarda precisamente una sorgente di acqua magnesiacca, di cui tuttora si servono a scopo sanitario le popolazioni circonvicine.

Ora questa speciale cura di custodire e guardare l'acqua massime la medicinale è inerente al culto dei morti o ai bisogni dei vivi?

Nei pressi di parecchi Nuraghi, compreso quello di *Losa*, si sono raccolti molti frammenti di grandi vasi di grossolano impasto e a

(1) Anche attualmente l'acqua migliore (che bevesi a Solarussa, il famoso paese della vernaccia, è appunto quella che ad arte si nascondeva entro un nuraghe, oggi distrutto.

pareti robustissime (specie di dolii), i quali non possono spiegarsi affatto con l'ipotesi della deposizione funebre. Di più nello sgombrare



Pianta.

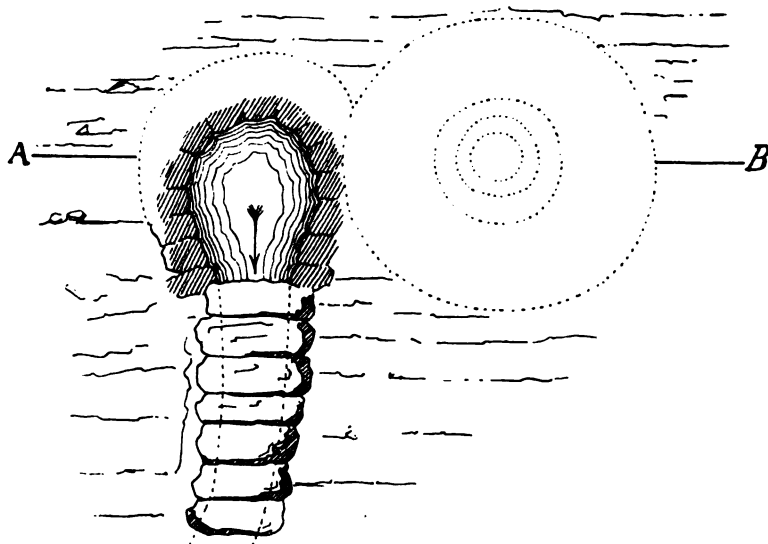


FIG. 5. — Nuraghe Mattacciosa tra Sassari e Porto Torres (sezione A, B).
Scala 1:200

il terreno circostante al Nuraghe di *Santa Maria de is aquas*, presso Sardara (dove sono le antiche sorgenti termali), si scopersero a poca distanza dal Nuraghe vari fossi circolari, scavati nel terreno vergine e posteriormente ricolmatasi con altro terriccio di riporto.

Queste fosse, delle quali tre si scopersero recentemente nella regione di S. Simone, presso Bonorva ricolme di grano, carbonizzato dai secoli, sono usate tuttora nei paesi caldi per conservare le granaglie, e trovano riscontro nella Tunisia ove vengono chiamati *mtamar*, corrispondenti al *silos* dei francesi e dei popoli meridionali d'Italia (¹). Tutto ciò non può indurci a ritenere il Nuraghe dimora dei morti!

Tra gli argomenti addotti da coloro che sostengono che i Nuraghi siano tombe, e di cui il Pinza si è fatto forte è questo: « le pareti della celle di alcuni Nuraghi sono a massi brutti anche quando il paramento esterno era costituito da filari di pietre squadrate; ciò proverebbe che la cella non doveva essere veduta almeno di frequente e farebbe pensare al suo scopo sepolcrale ». Ma ciò, secondo il mio parere, deriva forse dal fatto, che le pareti interne inclinate, qualora fossero state rimboccate con scheggie e malta d'argilla, per circostanze speciali, quale potrebbe essere l'infiltramento dell'acqua piovana nell'interno, avrebbero subito il distacco e la caduta di questa rabberciatura; il che, contrariamente alla conseguenza che il Pinza ne volle trarre, sarebbe stato fatale non ai morti, sibbene ai vivi che colà si fossero radunati nello imperversare dei temporali.

Intanto la rabberciatura del paramento esterno per la stessa azione meccanica ha prodotto un risultato opposto, stante la inclinazione della parete stessa, sicchè le scheggie interposte ai massi, anzichè cadere si sono incuniate viemaggiormente. Inoltre, per lo scopo a cui serviva il Nuraghe, bastava che non corressero spiragli d'aria tra le commessure delle pietre: ed a ciò si provvedeva con la rabberciatura ed anche con la rinzaffatura d'argilla del paramento esteriore, il che ad un tempo contribuiva a rendere la superficie esterna meno facile alla scalata.

Il confronto dei Nuraghi coi Sesi della Pantelleria regge appena dal lato del materiale costruttivo megalitico impiegato, giacchè, mentre i Nuraghi per lo più presentano una superficie esterna poco inclinata, rettilinea e di non facile scalo, comune a tutti gli edifici circolari giudicati fortezze, i Sesi invece hanno una superficie esterna molto inclinata e curvilinea, il che rende facilissimo l'accesso alla sommità.

(¹) Negli scavi del Nuraghe *Piscu de Suelli* oltre il rinvenimento delle dette giarre o dolii si rinvenne in una camera ad est un mucchio di grano carbonizzato, come lo SPANO assevera nel suo *Bullettino*, anno VIII, p. 197.

Vedasi il disegno del N. Oes, dato nell'atlante del Lamarmora, e si troverà come la parte centrale dell'edificio comprendeva un solo vano diviso da tre riseghe su cui poggiano altrettanti piani o solai forse destinati a contenere derrate in grande quantità, e specialmente granaglie.

Venendo ora ad osservazioni speciali, faccio notare che il Pinza cadde in errore asserendo di non aver trovato nel nucleo primitivo del Nuraghe *Losa* spiragli o feritoie, che egli vuole *estranee all'architettura nuragica*. Ciò non risulta fondato, giacchè ben sei grandi lucernai o feritoie trovansi lungo la scala, o piano inclinato, che dalla prima cella conduce alla seconda, praticati sulla parete che dà alla campagna, ed un piccolo finestrino si apre nella parete opposta, dalla quale si guarda la cella principale e la sua porta d'ingresso. Il che fu osservato anche dal La Marmora. Questi lucernai o feritoie, che non di rado si osservano in non pochi Nuraghi, come nei già citati, non avrebbero spiegazione nell'ipotesi che questi edifici fossero tombe.

A proposito dei giudizi espressi sui Nuraghi, debbo anche osservare che essi si basano talora sullo studio dei disegni pubblicati sinora: ed un errore principale, oltre a quello di aver con l'incisione ingentilito alquanto la linea, è quello di aver rappresentato spesso le vòlte delle celle come generate da un arco formato da conci cuneiformi, mentre in realtà dette vòlte sono formate dal graduale aggetto del materiale impiegato e sovrapposto senza cemento, o solo con un semplice strato di argilla, per regolarizzarne il letto di posa.

Con questa osservazione non voglio negare affatto che i costruttori dei Nuraghi non fossero in grado di conoscere la costruzione dell'arco o non possedessero i mezzi di lavorare le pietre anche a grana fina, quando questo si rendesse necessario, anzichè metterla in opera o grezza o semplicemente sbazzata o squadrata.

La seguente osservazione poi, fatta da me nel Nuraghe Nieddu presso Ploaghe, mi dà motivo di credere il contrario. Proprio alla destra di chi entra nel corridoio, nella parte bassa della parete presso la porta del pianterreno, ho osservato un masso trachitico parallelepipedo, ben squadrato e levigato, la cui superficie visibile misura 1,50 per 0,40 di altezza, assai bene incassato tra gli altri massi grezzi od appena sbazzati, adoperati nella stessa epoca in quella costruzione. È chiaro che questo masso deve essere stato tolto da altra opera, per la quale si richiedeva una lavorazione accurata; ed è pur chiaro che nella stessa età si sapeva e poteva lavorare bene la pietra. Anche nel Nuraghe *Losa*, sia nelle antiche costruzioni, che in quelle più recenti addossate, ma tutte di carattere megalitico, ho osservato molte pietre lavorate a grana fina, a tronchi di piramidi quadrangolari, alcuni dei quali messi in opera nella costruzione, altri trovati alla rinfusa ⁽¹⁾.

(1) Lo stesso fatto osservai nel N. di S. Antine presso Torralba.

Del resto anche in altri monumenti primitivi accanto alle costruzioni in blocchi grezzi abbiamo quelle coeve in massi squadrati. Di ciò è prova la cinta della VI città scavata ad Hissarlich e recentemente illustrata dal Dorpfeld; e, per restare in Sardegna, le stesse pietre monolitiche che chiudono le sepolture dette dei Giganti non sono forse lavorate generalmente con grande accuratezza?

Un'ultima considerazione mi occorre di fare prima di finire; ed è che i Nuraghi in generale sono costrutti col materiale che offre il suolo ove questi furono designati a sorgere; cosicchè in quelli che si ergono sul terreno vulcanico, avendo i costruttori messo in opera grossi blocchi erratici, quali li raccolsero nella campagna circostante, la struttura dell'opera riuscì grossolana e di apparenza più antica di quella di certi altri Nuraghi, nei quali si misero in opera materiali provenienti da rocce di sedimento od altre rocce aventi per natura un costante clivaggio; ne venne di conseguenza che, presentando le pietre un regolare letto di posa, le opere risultarono più perfette e di apparenza molto più recente, anche essendo coeve alle prime.

Così pure per la costruzione dei Nuraghi semplici, ad una sola cella, la sbazzatura e squadratura dei massi non era necessaria; invece per quelli complessi, nei quali dalle fondamenta fino ad una certa altezza del pianterreno si potevano mettere in opera dei blocchi appena sbazzati, si rendeva necessaria pel rimanente dell'edificio la lavorazione della pietra appunto per rendere i massi da sollevare ad una certa altezza più leggieri e maneggevoli.

Con ciò non intendo dire che tutti i Nuraghi di Sardegna siano sorti quasi per incanto in una stessa epoca. Per certo il metodo di edificare rispondeva pienamente allo scopo per il quale i Nuraghi furono costrutti; e se essi hanno potuto resistere quasi incolumi a tutte le cause di distruzione, attraverso una lunga successione di secoli, ciò si deve alla loro speciale ed accurata costruzione. Il Nuraghe destinato com'era ad opporre salda resistenza agli assalti del nemico, doveva per primo requisito, presentarsi come un enorme ed imponente colosso; era quindi superflua la lavorazione delle pietre in esso impiegate.

Per concludere dirò che il Nuraghe non si può assolutamente considerare come sepolcro, nè d'altra parte in modo esclusivo come tempio o come semplice vedetta o fortezza o puramente come semplice dimora.

Il Nuraghe, avrà servito probabilmente anche di tempio ove si sarà custodito il sacro larario, rappresentando così un centro di culto e di adorazione (vedansi alcuni Nuraghi della Giara); serviva pure di

abitazione e di rifugio al capo della tribù, e al tempo stesso di custodia delle vettovaglie e degli oggetti preziosi, comprese le armi atte alla difesa, nonchè gli strumenti rurali.

Il Nuraghe era pure la rocca inespugnabile, che, mentre difendeva dall'assalto nemico la gente che era destinato a proteggere, serviva di magazzino di deposito e custodiva il tesoro, al quale scopo lo stesso Cartailhac propende a credere fossero destinati i Talayots delle Baleari, sui quali monumenti megalitici egli fece recenti ed accurati studi.

Finalmente può darsi che i Nuraghi abbiano servito anche di tomba; ma ciò io credo, in tempi posteriori all'epoca in cui furono costrutti.

Ma, lo ripeto ancora, per me, come per il mio maestro, il compianto canonico senatore Gio. Spano, questo fatto accidentale, quale può essere il ritrovamento pure accidentale di avanzi umani entro il recinto della mole preistorica, non può nè deve dare al Nuraghe il carattere che non ha, nè ha mai avuto. Sempre, quando io mi trovo davanti ad un grosso Nuraghe, io amo col pensiero ricostrurre quel complesso di capanne ove avevano ricovero le genti della tribù intente ad una azienda agraria, sotto la dipendenza del capo il quale aveva sede nel Nuraghe che ne costituiva il centro e da dove emanava il comando per la difesa, per la custodia, per il culto, pel benessere comune.



XXXII.

SUR LA QUESTION DES SQUELETTES COLORÉS.

Comunicazione del prof. GIULIANO KULAKOVSKI.

Dans le vaste domaine de l'archéologie préhistorique il existe une modeste question sur laquelle je me permets d'attirer l'attention de cette assemblée éminente. Je veux parler des squelettes aux jambes repliées peints en rouge. Ces squelettes n'ont été étudiés en Occident que par un petit nombre de savants, les trouvailles de ce genre étant fort rares dans cette partie de l'Europe. En Russie elles sont, au contraire, très fréquentes; on trouve de ces squelettes dans une portion considérable de notre territoire. Le rayon de ces trouvailles commence dans les gouvernements de Kiev et de Poltava et s'étend jusqu'à la côte méridionale de la Crimée et les côtes orientales de la mer d'Azof. J'ai eu l'occasion d'étudier ce type d'inhumation pendant les fouilles que j'ai faites dans les steppes et près des montagnes de la Crimée sur les rives du Salhir et du Belbek. Les savants russes se trouvant ainsi dans des conditions très favorables pour étudier les squelettes peints, je me propose de vous faire part des résultats de nos études, concernant une question très spéciale, il est vrai, mais qui cependant n'est pas complètement dénuée d'intérêt.

Je commencerai par signaler les marques distinctives des sépultures contenant des squelettes aux jambes repliées.

L'aspect de ces sépultures, telles que je les ai vues, offre les particularités suivantes: le trait le plus caractéristique, à part la coloration des os, en est que le mort y a été déposé les jambes repliées sous lui. La fosse est habituellement creusée au-dessous de la terre végétale. Dans beaucoup de *kourganes* (tumulus) renfermant dans leurs couches supérieures des sépultures de l'époque dite *scytho-sarmate* et de l'époque plus récente des Turcs nomades, quand on pousse les fouilles jusqu'au-dessous de la terre végétale, on fait apparaître au

jour des tombes renfermant des squelettes colorés. Il m'est arrivé, mais plus rarement, de fouiller de grands tumulus ne renfermant que des tombes de ce type, aussi bien dans la couche sous-jacente à la terre arable que dans les diverses couches accumulées au-dessous. La fosse inférieure est souvent recouverte de forts madriers, mais il arrive aussi souvent que la terre pèse directement sur le squelette sans qu'il y ait trace d'un abri protecteur en bois. Quelquefois le même type de sépulture se rencontre dans les tombes à caisse, formées de grandes dalles en pierre calcaire posées de champ, surmontées d'autres dalles posées à plat. Ces tombes ne sont pas établies dans le sous-sol, mais dans l'épaisseur même du tumulus. Le plus souvent les tombes de ce type ne renferment absolument rien que le squelette; parfois cependant on y trouve des vases en terre d'un travail grossier, de forme simple, de dimension médiocre ou même petite; plus rarement des instruments en pierre éclatée, des pointes de lance plates en bronze. Quant à la coloration des os, tantôt on l'observe sur tout l'ensemble du squelette, tantôt elle apparaît avec plus d'intensité sur les os de la partie supérieure du corps, la tête, le cou, les mains (quand celles-ci sont voisines du visage). On retrouve la matière colorante au niveau du squelette, en couche d'une certaine épaisseur, dans le voisinage de la partie supérieure du corps. Cette matière est ordinairement mélangée à la terre, mais elle se présente parfois en couche assez compacte pour qu'on puisse la recueillir non seulement sous forme de poussière, mais en morceaux de la grosseur d'un œuf de pigeon. Sa couleur est rouge-brun. L'analyse chimique y décele du fer; c'est de l'ocre. Les crânes qu'on trouve dans les tombes de ce type sont généralement ou écrasés par le poids de la terre, ou si faibles qu'il est impossible de les retirer intacts et encore moins de les conserver. Quand on réussit à retirer un fragment plus ou moins important de l'os pariétal, on peut y constater des indices de dolichocéphalie, avec un faible développement du front.

Autant que je sache, les sépultures de ce type qui ont été découvertes ailleurs qu'en Crimée présentent des aspects entièrement analogues. Je puis citer, à cet égard, les descriptions détaillées de tombes renfermant des squelettes colorés que donne le comte A. A. Bobrinsky dans un travail estimable intitulé: *Les Kourganes de Smela et les découvertes archéologiques faites dans les environs*.

Cet ensemble de caractères a, dès longtemps, conduit les archéologues russes à admettre que ces tombes appartiennent à une population que son degré de civilisation placerait à la fin de l'âge de pierre.

Seul le procédé de teinture des squelettes paraît encore mal expliqué et offre matière à discussion. Comme on a également découvert dans le sol des cavernes de l'Europe occidentale, des ossements colorés (mais jamais de squelettes complets) et que la science archéologique d'Occident a admis l'hypothèse que parfois l'homme primitif séparait la chair des os et enterrait ceux-ci après les avoir teints, la même hypothèse a trouvé faveur auprès des archéologues russes.

Cette hypothèse a été examinée plus d'une fois aux congrès archéologiques russes : au congrès de Moscou en 1890, à celui de Vilna en 1893 et enfin au congrès de Kiev en 1899. Mais nos conclusions sur cette question ne sont pas connues des autres savants de l'Europe. Ainsi dans son important ouvrage sur *L'humanité à l'époque préhistorique*, publié en 1896, l'érudit tchèque M. Niederlé après avoir fait une description très détaillée des squelettes aux jambes relevées qui ont été trouvés en Bohême, en Moravie et en Bosnie affirme « qu'avant l'inhumation on enlevait la chair des cadavres, puis on frottait ou l'on recouvrait les os d'une certaine substance de couleur rouge ».

C'est aussi l'opinion de l'illustre savant M. Virchow qui a traité cette question plus d'une fois dans sa revue le *Zeitschrift für Ethnologie*. La dernière mention qu'il en fait et que je me permets de vous citer, ne laisse aucun doute sur la façon dont cet érudit explique la provenance de la coloration des squelettes.

« Jedenfalls kann die Färbung erst stattgefunden haben, nachdem die Knochen von allen Weichtheilen befreit, also im Zustande macerirter Knochen angelangt waren. Das führt wiederum zu der Schlussfolgerung, dass die Knochen erst dann definitiv bestattet wurden, als diese 'Maceration' vollendet war. Entweder mussten sie dann, also nach der ersten, gleichsam provisorischen Bestattung wiederausgegraben, darauf gefärbt und schliesslich von Neuem bestattet sein; oder die Leichen mussten zunächst überhaupt nicht bestattet, sondern in irgend einer anderen Form der Verwesung ausgesetzt und erst nach der Maceration der Knochen beerdigt worden sein » (1).

Cette opinion a été émise pendant les débats occasionnés par la découverte d'un squelette aux jambes relevées au Josephgasse à Brunn. M. Virchow a vivement combattu l'opinion de M. Much qui supposait que la coloration pouvait être accidentelle, le cadavre ayant été enseveli dans un terrain contenant de l'argile ferrugineuse.

(1) *Zeitschrift für Ethnologie*, 1898, Verh., s. 71.

Cette opinion paraît avoir été acceptée par les savants italiens. M. Collini dans son ouvrage sur le sépulcre de Remedello-Sotto (Parme, 1899-1900), ainsi que l'éminent explorateur des antiquités de la Sicile M. Orsi croient à l'existence d'un usage qu'ils appellent la « décarisation ». Selon M. Orsi le nombre considérable de squelettes que l'on trouve dans les grottes funéraires de Melilli prouverait qu'un tel usage a existé à l'époque de l'âge de pierre.

L'honoré secrétaire de l'Institut Archéologique allemand, M. Petersen, dans son exposé des ouvrages de M. Orsi paraît se méfier de la théorie du savant italien; il explique d'une façon beaucoup moins compliquée la présence d'un nombre considérable de squelettes aux jambes relevées dans les grottes funéraires. Mais il fait la remarque suivante:

« Ein wirklicher Beweis für *scarnimento* wäre ja die künstliche Färbung der Skelette, wovon Orsi aber trotz genauer Prüfung, weder den M. noch in C. und Pl. Spuren gefunden hat; mit der Form der Beisetzung wäre jene auf den ersten Blick so abschreckende Sitte sonst wohl zu vereinigen ⁽¹⁾.

Ainsi, selon M. Petersen la coloration des squelettes prouverait l'existence de l'usage de la « décarisation ». En Italie on n'a trouvé qu'un seul squelette dont la tête ait conservé des traces de couleur (les os de la figure sont couverts de vermillon). C'est le squelette du musée préhistorique de Rome dont parle M. Pigorini dans le *Bull. di paleon. ital.*, 1880 (VI) ainsi que M. Colini, *ibid.* 1898 (XXIV) v. la planche XVI.

Notre savant russe M. Modestof dans son grand ouvrage sur l'archéologie préhistorique de l'Italie, qui a paru en 1902, accepte avec confiance l'opinion de MM. Colini et Orsi. M. Petersen en parlant des squelettes aux jambes relevées de Scurgola s'étonne de ce que sur 16 flèches de pierre trouvées dans le sépulcre deux soient couvertes de couleur (*ibid.* p. 160, n. 2).

Pour les personnes qui, comme moi, ont eu l'occasion de rencontrer souvent ce type d'inhumation, le fait dont parle M. Petersen ne présente rien de bien nouveau ni de bien étonnant.

A l'encontre de M. Petersen je crois pouvoir affirmer que la coloration des squelettes aux jambes relevées, tels que nous les trouvons dans les sépulcres de la Russie méridionale, au lieu de confirmer

(1) *Mittheil. d. d. A. I. Rom*, Abth. XIII, s. 160.

l'existence de l'usage de la « décarnisation » prouve au contraire qu'un tel usage n'a pas existé.

Si la teinture des os était le résultat d'un travail de dépouillement accompli sur le cadavre avant l'ensevelissement, il serait absolument invraisemblable que le squelette se retrouvât sur le sol de la tombe dans toute son intégrité, comme cela arrive en effet. Non seulement les parties principales, telles que le crâne, les os des épaules, le bassin, sont à leur place, mais aussi les plus petits os, jusqu'aux phalanges des doigts inclusivement.

Seul un homme possédant de profondes connaissances en anatomie et une longue pratique dans le maniement des os du squelette de l'homme pourrait reconstituer de cette façon un squelette dont les parties composantes auraient été préalablement séparées les unes des autres ⁽¹⁾. Ce n'est pas sous cet aspect, sans doute, que nous nous représentons les hommes de l'âge de pierre. Si, d'autre part, la teinture des os se faisait préalablement aux funérailles, on se demande pourquoi la matière colorante forme, dans la fosse, une couche plus ou moins épaisse autour du squelette. Mais voici une objection d'un caractère plus technique: les os à l'état frais ne peuvent pas prendre la teinture, parce qu'ils renferment de la graisse ⁽²⁾. Ainsi les partisans de l'ancienne hypothèse seraient forcés d'attribuer à l'homme de l'âge de pierre, non seulement une connaissance exacte de l'anatomie, mais encore une grande habileté dans l'art de teindre les os.

C'est pourquoi il me semble que cette hypothèse doit être résolument rejetée. A l'appui de la solution proposée par le professeur Antonovitch, je citerai ici un fait observé pendant mes fouilles de 1896. Comme j'explorais un groupe de tumulus situé sur les hauteurs de la rive droite du Belbek, à 2 verstes N.-O. du village de Douvankioi, les fouilles mirent à jour dans l'un d'eux une allée couverte. Quatre grandes dalles de calcaire étaient posées de champ et une cinquième posée à plat les recouvrait exactement. Quand on découvrit la tombe, les squelettes, — il y en avait deux. — apparurent absolument intacts et dans l'attitude même où ils y avaient été déposés.

Ils étaient accroupis. Leur coloration offrait l'aspect d'une large bande qui s'étendait en zig-zag sur l'un et l'autre squelette: sur le

(1) On peut ajouter que même de nos jours un anatomiste n'arriverait pas à réunir les os séparés d'un squelette sans le secours d'un fil d'archal.

(2) Je dois cette observation à mon savant collègue, M. le prof. Réformatsky.

crâne de l'un, les épaules de l'autre et le bassin du premier; il y avait de la couleur abondamment sur les côtes, gisantes à terre, des deux squelettes et sur quelques vertèbres tant de l'un que de l'autre; il y en avait aussi sur le lit de cailloux de rivière qui formait le fond de la tombe, là où la bande colorée passait d'un squelette à l'autre.

Selon la théorie de la décarnisation les chairs auraient été enlevées avant l'inhumation; on aurait peint les os, puis on aurait réintégré le corps. Je doute qu'un artiste, quelles que soient ses connaissances en anatomie, puisse accomplir un tel ouvrage. Les traces de la coloration disposées en zig-zags et couvrant de larges raies les cailloux de la litière prouvaient que les chairs avaient été recouvertes d'une couche épaisse de couleur et qu'elles avaient déteint sur les os.

Mon collègue M. Jakimovitch, professeur d'histologie, a examiné au microscope les os peints de notre musée d'archéologie.

Avec la permission de l'auteur je me permets d'ajouter ici les passages les plus intéressants de son travail publié en russe en 1900 (Kiev).

« Commençons par observer, tant à l'oeil nu qu'au microscope, quelques fragments d'os colorés. La fig. 1 représente un de ces fragments, unique en son genre; c'est une tête de fémur gauche ayant appartenu, selon toute apparence, à un adulte du sexe masculin. Sur sa face interne, autour de la *fosse rugueuse (foveola)*, à l'endroit où s'insère le ligament rond on remarque une couche colorée d'une étendue de quelques centimètres et d'une épaisseur, qui, sur certains points, atteint un millimètre. Il est évident que cette couleur n'a pu être déposée là que lorsque tout l'appareil de l'articulation *pelvifémorale* étant détruit, la tête du fémur, entraînée par le poids de l'os, est sortie de la cavité cotyloïde et s'est trouvée placée la face inférieure interne en dessus. Ce n'est que grâce à cette position de la tête du fémur que la matière colorante placée au-dessus a pu avec le temps, comme nous allons le voir, se déposer autour du *ligamentum teres*. La couleur ne couvre pas seulement la surface libre; elle a pénétré dans l'intérieur et s'est déposée sur les lamelles osseuses du tissu spongieux, tantôt sous forme de granulations, tantôt de masse diffuse. C'est ce dont j'ai pu me convaincre en pratiquant sur l'os en question une petite fenêtre et en brisant avec des pinces quelques minces lamelles de matière spongieuse, que j'ai examinées dans une goutte de bitume (fig. 2 et 3). On voit sur ces préparations que les lamelles superficielles sont plus fortement colorées que les lamelles plus profondes; elles ont

subi davantage l'action des forces destructives; souvent les particules osseuses, à la suite de la destruction des cloisons avoisinantes, se sont confondues en formant des cavités irrégulières.

« Examinons maintenant des fragments d'os du crâne, pris sur le même squelette. Il ne faut pas songer ici à employer la méthode habituellement usitée en histologie pour étudier la structure des os, méthode qui consiste à détacher de l'os à l'état naturel des tranches minces qu'on use et qu'on polit, ou à faire des coupes minces dans les os dépouillés de leur matière minérale. Pour se procurer des tranches polies, il faut d'abord détacher à la scie des lames minces; mais pendant l'opération du sciage, la matière colorante se détache de la surface de l'os, ou, si par hasard elle y reste attachée, elle ira ensuite infailliblement se loger pendant l'opération du polissage, dans les canaux de Havers et parmi les particules osseuses où en réalité elle n'avait pas pénétré, donnant ainsi une représentation inexacte de sa répartition réelle. Dépouiller l'os de sa partie minérale pour y pratiquer des coupes minces n'est pas non plus un procédé applicable ici, parce que l'action prolongée de l'atmosphère y a détruit la plus grande partie de la matière organique, de sorte qu'il se modifie sous l'action des acides, se gonfle, se déforme, et la matière colorante abandonne la place où elle se trouvait auparavant.

« Conclusion: avant de procéder par les méthodes ordinaires, il faut commencer par fixer la matière colorante sur les points où elle s'est déposée . . . »

Après avoir décrit le procédé qu'il emploie pour fixer la matière colorante, le prof. Jakimovitch continue ainsi:

« En examinant ces lames minces sous le microscope, nous voyons que la matière colorante s'est déposée à la surface de l'os en couche continue et grenue. Dans les couches superficielles du tissu compact, nous la retrouvons soit sous forme de grains isolés, dans les cellules osseuses et les canaux de Havers, soit, et le plus souvent, répandue en masse diffuse et communiquant aux lamelles osseuses une teinte rouge sale qui s'affaiblit et s'efface à mesure qu'elle pénètre dans les couches plus profondes. L'os lui-même est plus modifié dans sa structure dans les couches superficielles que dans les couches profondes. Dans celles-ci l'on distingue encore les cloisons et les corpuscules osseux, tandis que dans les premières on ne les distingue plus qu'avec peine. L'examen des coupes (pratiquées dans la matière organique) donne des résultats identiques. La couleur y apparaît étendue en couche continue et grenue à la surface de l'os. Des grains isolés de matière co-

lorante se rencontrent dans les corpuscules osseux et les canaux de Havers. Quant aux lamelles osseuses, tant du tissu compact que du tissu spongieux, elles sont incolores, parce que la matière colorante qui les pénétrait s'est en partie dissoute dans l'acide, mais principalement dans l'eau où l'on a lavé les coupes pour en faire disparaître les cristaux dont nous avons parlé plus haut.

« Des résultats de l'observation au microscope et de l'ensemble des faits connus, nous pouvons maintenant déduire une explication de la coloration des squelettes et montrer comment elle a dû se produire. Après la destruction des parties molles du corps, ainsi que des vêtements ou des linceuls, s'il en existait, il ne restait plus, entre les os et la couleur répandue sur le cadavre, qu'une couche de matière d'origine organique. Cette couche, produit de la putréfaction des matières organiques, n'a pu manquer de subir l'action des eaux de la surface, lesquelles, en la traversant, en ont dissous les parties solubles et entraîné mécaniquement les autres, de sorte qu'elle allait en s'amincissant sans cesse, tandis que la matière colorante s'approchait toujours, davantage du squelette. Il vint un moment où, tous les produits de la putréfaction ayant été emportés par les eaux, la matière colorante se trouva en contact immédiat avec lui. Mais elle-même subissait aussi l'action des eaux de la surface. L'eau commença par dissoudre le principe colorant, qui pénétra dans les parties du squelette les plus voisines. Entraînées par elle, les particules insolubles les plus fines pénétrèrent dans les canaux de Havers, qui débouchent à la surface des os, et s'y déposèrent sous forme de grains et de granules de diverse grandeur. Nous devons donc considérer la coloration des os comme un phénomène secondaire et non primaire, qui ne s'est produit qu'après que toutes les parties molles du cadavre ont été détruites et que tous les produits de la putréfaction ont été lessivés par les eaux de la surface du sol. Depuis ce moment, des centaines et des milliers d'années ont passé, pendant lesquelles le phénomène de la coloration du squelette a suivi lentement son cours au fond de la tombe jusqu'au moment où les recherches des archéologues ont ramené le squelette au jour.

« La matière qui colore nos squelettes, examinée à la vue simple et au microscope, offre toutes les apparences de l'ocre, substance très répandue dans la nature, qui se compose, comme on sait, d'argile renfermant de 5 à 40 % d'oxyde de fer, soit anhydre, soit hydraté, plus une proportion variable de diverses substances, telles que quartz, silice, chaux, craie, etc., qui peuvent s'y rencontrer accidentellement. Elle ne se distingue de l'ocre naturelle que par une coloration plus

vive et plus intense, indice d'une teneur plus forte en oxyde de fer, ce qui s'explique aisément par l'action des eaux superficielles. Celles-ci ont dû, en effet, entraîner à la longue les matières les plus légères, matières le plus souvent incolores, ne laissant que les particules plus lourdes et plus vivement colorées de l'oxyde de fer. C'est ce qu'on peut vérifier à l'aide du microscope, qui nous montre cette couleur presque uniquement formée de grains d'oxyde de fer, brillant sur le fond sombre du champ visuel comme des charbons ardents, et offrant à la vue les diverses nuances du rouge, tandis qu'on aperçoit, dispersées çà et là, de rares particules incolores, qui brillent d'un éclat argenté (¹). En épuisant par l'eau de l'ocre naturelle, on obtient une couleur fort ressemblante à la couleur de nos squelettes, et plus on prolonge l'opération, plus est vive la couleur du résidu obtenu. De ce qui précède on est en droit de conclure que la terre rouge que l'homme de l'âge de pierre répandait sur ses morts n'avait pas la couleur intense du rouge que nous voyons maintenant sur leurs squelettes ».

Tels sont les points principaux de l'étude de M. Jakimovitch. Ses conclusions viennent à l'appui des opinions émises par les archéologues russes à propos des squelettes colorés. En écartant ainsi la théorie de *scarnimento* devant une assemblée composée de savants de tous les pays de l'Europe, je suis heureux de pouvoir contribuer aux progrès de la science en réfutant une hypothèse inutile.

(¹) L'observation microscopique se fait de préférence en éclairant l'objet par la lumière réfléchie, ou mieux encore, par la lumière polarisée, qui donne un champ obscur.



INDICE

PARTE PRIMA.

	PAG.
Verball delle sedute	▼

PARTE SECONDA.

1). Temi di discussione:

I.	COLINI prof. G. A., Determinare in quali regioni italiane si abbiano prove certe di una civiltà della pura età del bronzo, e se per ognuna di esse debba ammettersi che tale civiltà avesse una sola origine e si svolgesse nel medesimo tempo (Relazione).	3
II.	ORSI prof. PAOLO, Quali sono le regioni italiane; quali rispettivamente gli strati archeologici, che contengono prodotti industriali micenei (Relazione).	97
III.	GHIRARDINI prof. G., Se e quale influsso abbia esercitato il commercio greco attraverso l'Adriatico sullo svolgimento della civiltà e dell'arte veneto-illirica (Relazione)	109
IV.	PIGORINI prof. LUIGI, Della necessità di comporre Atlanti Paletnografici i quali costituiscano il <i>Corpus</i> delle antichità primitive dell'Italia, distribuite secondo le regioni e i diversi orizzonti cronologici (Relazione)	119

2). Comunicazioni:

V.	ASBHY (junior) dott. T., Documenti inediti relativi alla storia della via Appia	125
VI.	PUSCHI prof. A., Il sepolcreto di tipo atestino di Nesazio nell'Istria	135
VII.	STICOTTI dott. PIERO, Di alcuni frammenti lapidei con fregi micenei trovati a Nesazio in Istria	147
VIII.	LAFAYE prof. G., Jeux de table sur des monuments funéraires d'époque romaine	157

	Pag.
IX. LANCIANI prof. comm. RODOLFO, Ricomposizione della <i>forma urbis</i> (con una tavola)	165
X. ORSI PAOLO, Quattordici anni di ricerche archeologiche nel sud-est della Sicilia	167
XI. ORSI PAOLO, Tre lustri di scoperte archeologiche nei Bruttii	193
XII. PATRONI prof. G., Intorno ai più recenti scavi ed alle scoperte archeologiche della regione corrispondente alle antiche Campania e Lucania	207
XIII. PATRONI prof. G., Le grotte del Zachito e di Frola nell'Agro di Caggiano (Salerno). Nuovi materiali per la paleostoria delle stirpi italiane	221
XIV. QUAGLIATI prof. Q., Relazione sugli scavi e scoperte nell'Apulia e sui risultati ottenuti nell'ultimo decennio	223
XV. MONTELIUS prof. O., Le relazioni fra l'Italia e la Scandinavia prima di Augusto	233
XVI. MARIANI prof. LUCIO, Dei recenti scavi in Aufidena.	243
XVII. SAVIGNONI prof. LUIGI, Norba dopo i recenti scavi archeologici (con otto tavole)	255
XVIII. MENGARELLI ing. R., Gli scavi di Satricum (Ferriere di Conca) e la necropoli di Caracupa (presso Sermoneta e Norma)	267
XIX. GHIRARDINI prof. G., Scoperte archeologiche avvenute nel veneto dall'anno 1890 al 1902	277
XX. SOGLIANO prof. A., Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1900	295
XXI. MARTEL prof. E. A., Application de la photographie au magnésium à l'archéologie	351
XXII. FRANCHI ing. S., I giacimenti alpini ed appenninici di rocce giadetiche ed i manufatti di alcune stazioni neolitiche italiane	357
XXIII. COLLIGNON prof. M., L'origine du type des pleureuses dans l'art grec	373
XXIV. PINZA GIOVANNI, Le origini di alcuni tipi dell'architettura sepolcrale tirrena nella età del ferro.	377
XXV. MAGNI dott. A., I cosiddetti <i>massi-avelli</i> della provincia di Como	481
XXVI. EUSEBIO prof. F., Notizia del museo storico-archeologico d'Alba	485
XXVII. BONI comm. GIACOMO, Foro romano	493
XXVIII. BONI comm. GIACOMO, La torre di S. Marco	585
XXIX. SAVIGNONI prof. LUIGI, I lavori della missione archeologica italiana in Creta	611
XXX. PERNIER dott. LUIGI, Il palazzo, la villa e la necropoli di Phaestos. Scavi della missione archeologica italiana a Creta	625
XXXI. NISSARDI F., Contributo per lo studio dei Nuraghi della Sardegna	651
XXXII. KULAKOVSKI prof. GIULIANO, Sur la question des squelettes colorés	673

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 277, nel titolo, invece di: dall'anno 1900 al 1902,
leggasi: dall'anno 1890 al 1902.



1. The first part of the document is a list of names and titles, including the names of the authors and the titles of the works.



